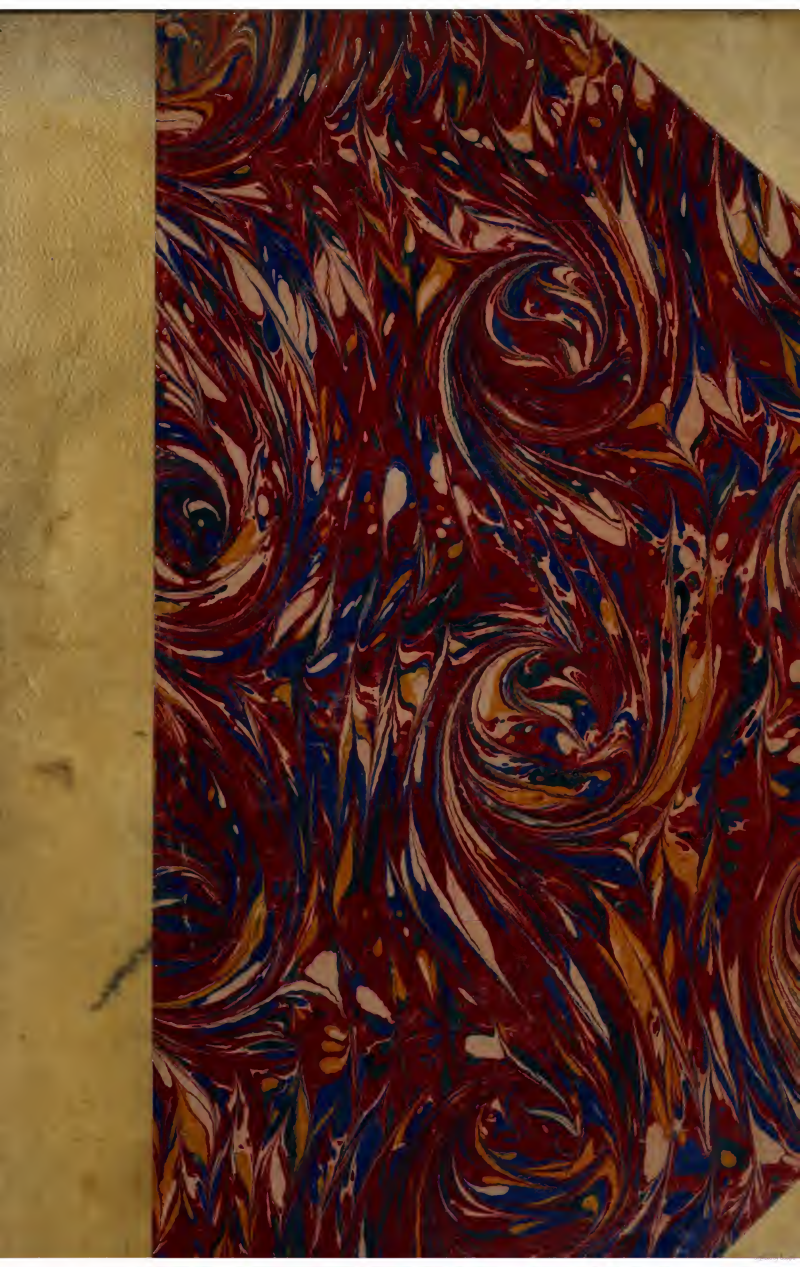






1/2 tela *29*

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE

DI VARIO ARGOMENTO

DEL

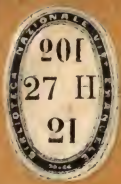
P. D. CARLO VERCELLONE

BARNABITA.

ROMA

PRESSO GIUSEPPE SPITHÖVER

ANNO 1864.



10-11-21

8-7-27

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE

DI VARIO ARGOMENTO

DEL

P. D. CARLO VERCELLONE

BARNABITA.



207
H
21

ROMA

PRESSO GIUSEPPE SPITHÖVER

ANNO 1864.



STAMPERIA DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE.

A Sua Eminenza Reverendissima
IL CARDINALE ANTONINO DE LUCA

del titolo

DE' SS. QUATTRO CORONATI

Eminenza



Non oserei presentare queste mie poche dissertazioni accademiche ad un uomo così versato in ogni maniera di studi, come è Vostra Eminenza, se non conoscessi per pruova che Ella non pure sa apprezzare i lavori eruditi e perfetti, quale certamente non è questo, ma suole ancora dare benigno incoraggiamento a que' scrittori, che secondo le loro forze si studiano di giovare al progresso della scienza. Imperocchè Vostra Eminenza quando compilava gli *Annali delle scienze religiose*, periodico degno di Roma, ebbe la bontà d'in-

serirvi e riprodurre nel terzo volume la mia prima dissertazione (quella cioè che nella serie presente è posta al numero IX.), premettendovi una noticina in cui affermava che se ne potea trarre *una pruova di fatto* per dimostrare *che gli studi biblici hanno nelle corporazioni religiose d' Italia cultori caldissimi*; poichè quella era un *bel saggio del commendevolissimo ordinamento degli studi ecclesiastici presso la Congregazione dei Barnabiti, nella quale non mancano mai imitatori della pietà e sapienza di un Ger-*

dil, di un Fontana e di un Lambruschini; nomi che onorano la romana porpora e il religioso istituto, che seppeli educare a sì grand' utile della religione e della società. Queste cortesi parole suggerite a Lei dall'affetto che nutre per la picciola mia Congregazione, e dalla speranza d'eccitarmi ad imitare i domestici esempi, mi aggiunsero nuovo stimolo a proseguire con alacrità gli studi incominciati. Ritornato poi a Roma ebbi occasione di recitare in varie accademie romane alcune dissertazioni, massime sopra argomenti biblici

(che furono sempre la mia prediletta occupazione), le quali essendo state pubblicate per la maggior parte in differenti opere periodiche, fecero nascere il desiderio di vederle unite e raccolte tutte in un corpo. D'altra parte quando io scrissi, or sono pochi mesi, la prefazione al secondo tomo delle mie *varie lezioni della Volgata*, conobbi che avrei dovuto ivi ripetere non poche cose già dette in quelle mie dissertazioni, e non potendo presumere che i miei lettori andassero a ricercarle in quei periodici in cui si trovavano, il che

per molti sarebbe stato assai molesto e difficile; nè volendo riportarle in quella prefazione già bastantemente diffusa, promisi di darle quanto prima alla luce riordinate per maggior comodo de' lettori in un solo volume; siccome ora ho eseguito, accrescendole qua e colà con brevi avvertenze o annotazioni che allo scopo prefissomi sembrarono opportune. A chi dunque doveva io offerire questo tenue frutto de' miei studi, meglio che a Vostra Eminenza, che ne fu veramente il primo promotore? Ella pertanto, che ha sempre dimostrato sì grande

amore ai buoni studi, accoglierà, ne son certo,
con benigno sguardo questa meschina offerta
che ho l'onore di presentarle, mentre coi sensi
della più alta stima e sincera riconoscenza ba-
ciandole il lembo della sacra porpora mi raf-
fermo

Roma dal Collegio di s. Carlo a Catinari
il 1 luglio 1864.

Di Vostra Eminenza

Umo Devmo servitore
CARLO VERCELLONE BARNABITA

I.

DI UN CODICE BIBLICO PALIMPSESTO

DELLA BIBLIOTECA VATICANA

PROVENIENTE

DAL MONASTERO DI BOBBIO (1).



1892/1893

Il codice palimpsesto vaticano, di cui imprendo a ragionare, mi porgerà opportuna occasione di ricordare una delle primarie glorie della nostra Italia in fatto di coltura nelle buone lettere; anzi meglio, mi obbligherà a rappresentarvi i meriti grandi che hanno acquistato, il beneficio immenso che hanno recato al mondo quei religiosi, che dall' odierna civiltà con mostruosa ingratitudine si vorrebbero oppressi e dispersi. Nè mancherà al mio breve ragionamento quel curioso contrasto, che suol nascere dalla esposizione de' fatti, che per un lato dimostrano la religione propizia alla coltura letteraria, ed amica dei buoni studi, intenta a promuoverli pel bene dell' umana società: e dall' altro lato ci mettono sott' occhio i funesti effetti che l' antica non meno che la recente barbarie in ogni tempo produsse a danno delle scienze e delle lettere. Inoltre credo non sarà senza nostra soddisfazione il poter notare come per un mirabile concorso di favorevoli circostanze gli uomini di chiesa salvarono dalla totale ruina i più venerandi monumenti dell' antica sapienza, i documenti più autorevoli per la sana critica e per ogni maniera di utile dottrina: laddove senza l' opera di quelli, tutto

(1) Questo discorso fu letto nella pontificia accademia tiberina li 22 aprile 1861; e venne stampato in Roma lo stesso anno dalla tipografia delle Belle arti in 8 di pagine 23, ed inserito nel *Giornale arcadico* tomo 23 della nuova serie; poi tradotto in francese lo riprodusse la *Correspondance de Rome* a dì 27 aprile 1861.

sarebbe irreparabilmente perito. Imperocchè egli è pur sempre dolce e soave il riandare colla mente le antiche glorie della Chiesa e della patria, i fatti che hanno recato maggiori vantaggi alla società, i nomi di coloro che l'hanno più largamente beneficata. Queste riflessioni m'inducono a sperare che la vostra cortesia, o signori, saprà sopportare il mio rozzo discorso; e mi perdonerà se privo d'ogni ornamento di eloquenza, esporrò nudamente quelle notizie che giovano allo scopo, che mi sono proposto. Ma non vorrei che altri pensasse che io pretendi di non toccare se non fatti nuovi o al tutto ignoti; chè anzi fin d'ora dichiaro che molte notizie già sparse in grandi opere mi converrà raccogliere, o almeno ricordare per dar lume alle poche novità che io sono per aggiungere. E mi reputerò fortunato se mi verrà fatto di mettere in rilievo qualche monumento o qualche circostanza storica, che possa illustrare e meglio chiarire ciò che in qualche modo già si conosceva. A questo fine comincerò a ricordare in poche parole le origini, gl'incrementi e la successiva dispersione della celeberrima biblioteca del monastero di s. Colombano di Bobbio. Quindi, provato che alla stessa biblioteca apparteneva il codice vaticano, di cui mi sono proposto di ragionare, vi descriverò lo stesso codice, dirò della sua età e di ciò che esso contiene: e da ultimo studierommi di farvene comprendere l'uso critico che intendo di farne. Eccovi esposta la traccia del mio discorso, la quale io percorrerò con somma brevità per non abusare della cortese vostra attenzione.

Fin da' primi tempi della sua conversione al cristianesimo l'Irlanda produsse uomini insigni per la loro pietà non meno, che per la loro coltura nelle buone lettere; e fra questi dobbiamo noverare il monaco s. Colombano, il quale dopo avere scorso le Gallie e la Germania, edificando qua e colà alcuni monasteri che furono veri seminari d'uomini santi e dotti, venne con alquanti suoi compagni in Italia nei primi anni del secolo settimo con animo di fissarvi la sua dimora. Per tal maniera quell'isola remota, che per cura dei romani pontefici avea poc'innanzi ricevuto i primi suoi apostoli dall'Italia, mentre a

questa sovrastavano tempi infelicissimi, mandavale uomini che col senno o coll'ardore della pietà doveano apportarle qualche alleviamento e conforto. Il santo monaco conoscendo quanto in quella età torbida per iscellerate fazioni e continui tumulti fosse necessario il silenzio e la quiete della solitudine al raccoglimento dello spirito e alla coltura dell'animo, stabilì di erigere un nuovo monastero sulle alpi pennine della Liguria dal lato di settentrione, in cima alla valle bagnata dalla Trebbia. Quivi coi suoi compagni fermata sua sede, condusse vita povera e ritirata, distribuendo il tempo fra la preghiera, lo studio e il lavoro della terra. La meditazione delle cose celesti ravvivava ognor più nei suoi religiosi quello spirito di fervida pietà, che non solo rende tollerabile la vita laboriosa del solitario, ma la ricolma di dolcezza e di soavità. Lo studio giovava a promuovere nei monaci l'amore alle buone lettere, e ritardando il progresso della barbarie, preparava alle più tarde età quei tesori letterari di cui tra breve farò parola. Finalmente col lavoro delle mani non solo si procacciava quella religiosa famiglia il necessario sostentamento, ma riduceva a maravigliosa coltura quei luoghi alpestri e deserti; onde in breve quelle scoscese rupi mutarono aspetto, e pochi anni dopo la morte del santo fondatore, avvenuta l'anno 615, quel monastero potè ricoverare oltre a cento quaranta monaci: anzi di più cominciò a stabilirsi colà dappresso non poca gente, che poscia, cresciuta in numero, edificò la città di Bobbio, cui nel 1014 fu anche data cattedra vescovile (1).

Questi pochi cenni intorno all'origine dell'insigne monastero di Bobbio mi aprono la strada a parlare della celebratissima biblioteca che esso possedeva, e che ne formava il precipuo ornamento. Egli è fuori di dubbio che s. Colombano e quelli che lo accompagnarono in quel sacro recesso vi recarono seco non pochi codici, i quali formarono come il nucleo di quella famosa biblioteca; poichè fra i libri che appartennero a quel monastero noi troviamo alcuni codici o scritti in carat-

(1) Ughelli, *Italia sacra*, IV, 926., Mabillon, *Annal. benedict.* I, 296., Rossetti, *Bobbio illustrato*, Torino 1795., Peyron *Comm. de biblioth. Bob.*

tere sassone, e provenienti dalle Gallie, i quali furono scritti alla fine del secolo VI. o al principio del VII. Il ch. Amedeo Peyron lo ha dimostrato con parecchi esempi. Dunque non possiamo dubitare che fin dalle sue origini il chiostro bobbiense ebbe la sua piccola biblioteca; la quale certamente dovette crescere a misura che vi si aumentava il numero dei monaci, ed a misura che essi possedevano più copiosi mezzi d'arricchirla. In fatti noi sappiamo che quei religiosi dalla loro fondazione proseguirono almeno per lo spazio di due o tre secoli ad occuparsi nel trascrivere i codici; e, ciò che più monta, dalle loro peregrinazioni a Roma tornavano sempre ben forniti di buoni libri. Inoltre prima del secolo X. furono regalati a quel monastero non pochi codici da vari benefattori, fra i quali dobbiamo ricordare i nomi di tre uomini noti per la loro dottrina e per le loro opere, e sono Dungalo, Smaragdo e Agilulfo; il loro nome si trova scritto sui codici da essi donati al monastero di s. Colombano. Da tutto ciò sarà agevole il comprendere come abbia potuto formarsi in Bobbio quella ricchissima biblioteca che già vi era considerevole prima del secolo decimo.

A farsi poi una qualche idea delle ricchezze letterarie del monastero di Bobbio basterà ricordare che nessun'altra biblioteca in questi ultimi tre secoli ha somministrato più copiosa materia alle ricerche dei dotti; nessun'altra ha conservato tanti testi di classici autori antichi sacri e profani. E per parlare solo dell'età nostra, i codici provenienti da Bobbio ci hanno dato l'opera di Cicerone *De republica*, i frammenti delle sue orazioni, il Frontone col Marco Aurelio, il Simmaco, il giure antegiuustiniano, il codice di Teodosio, i sermoni di s. Agostino, i frammenti della versione di Ulfila, i libri apocrifi dell'antico testamento (1), e molte altre preziosissime opere che invano altrove si cercavano da tanto tempo. Questa sola, anzi dirò meglio, le reliquie di questa sola libreria hanno fornito alle più celebri odierne biblioteche, come sono la vaticana, l'ambrosiana, quelle di Torino, di Napoli, di Vienna e di altre città, i più

(1) Vedi Mai, *Nova patrum biblioth.* t. I. p. XIX.; Ceriani, *Monum. sacra et profana*, Mediol. 1861.

preziosi codici che esse posseggano. Da quest' unico argomento potete fare le ragioni di ciò che dovette essere nel suo fiore la biblioteca di Bobbio. Le quali immense dovizie letterarie da quei monaci nello spazio di tre secoli accumulate, furono poscia custodite e conservate nelle età della più crassa ignoranza, con esempio piuttosto unico che raro al mondo. Se io dovessi assegnare la ragione di questo singolarissimo fatto, non saprei cercarla altrove, fuorchè nella condizione del luogo in cui è situata la città di Bobbio. Essa è, per così dire, segregata dal restante d' Italia, essendo presso che sepolta fra le montagne, e non avendo da verun lato agiata comunicazione colle finitime provincie, dalle quali per ogni parte l' accesso vi è difficile e malagevole; onde niuno vi si reca per diporto, e molto meno per passaggio. D' altronde non v' era, o almeno non si conosceva che vi fosse, materia atta a provocare l' ingordigia o la rapacità di quei barbari, che più volte dall' un capo all' altro devastarono e saccheggiarono con tanto furore la troppo bella nostra penisola. Quindi mentre l' ignoranza e la barbarie dissipavano e distruggevano tutte le altre biblioteche del mondo, Bobbio restò quasi nascosta e dimenticata, e potè a nostra grande ventura conservare quegli incomparabili tesori dell' antica sapienza che la saggia industria dei monaci vi avea depositati. Il monastero di s. Colombano fu l' unico asilo che si ebbero le lettere classiche ed antiche in quella tristissima età: non già che vi fossero quanto conveniva onorate, chè ciò era impossibile, ma almeno si accordava loro onesta ospitalità, Esso era quasi face splendida d' incivilimento in mezzo a foltissime tenebre.

Se non che quel fortunato santuario delle lettere, che era sfuggito alla devastazione dei barbari del medio evo, non potè nascondersi alla curiosità di coloro che dopo il secolo XIV. cominciarono ad apprezzare le lettere, nè sottrarsi all' avidità di molti che andavano in cerca di antichi manoscritti; ma, ciò che è sommamente deplorabile, la totale distruzione della biblioteca di Bobbio fu opera del rinnovato vandalismo del nostro secolo. E qui mi conviene accennare quando e come andassero dispersi i codici del monastero di s. Colombano. Nulla dirò dei danni

che ebbero a soffrire dal secolo decimo sino al decimoquarto, più per le iniquità dei tempi, che non per altra ragione. Certo nessuno avrà diritto d'incolpare i monaci se, vinti finalmente dalla prepotente forza del secolo, perduto il buon gusto delle lettere, trascurarono lo studio, e lasciarono negletti ed inculti i codici dei classici antichi, ovvero se ne servirono per soprascrivervi altre materie. Chè anzi noi dobbiamo lodarli per avere colle savie loro istituzioni, in mezzo a così folta ignoranza, ritardato dapprima il progresso della barbarie, e poscia mantenuta viva ed accesa quella scintilla, che più tardi dovea illuminare la risorta civiltà. Nel principio del secolo XV. il monastero di Bobbio era rimasto quasi deserto per mancanza di monaci. Il vescovo e la città vi chiamarono da Padova nel 1448 i padri benedettini della congregazione di s. Giustina; ma questi non poterono al tutto ripristinarvi l'antico splendore. Da quel tempo cominciarono a distrarsi i libri del monastero. Non conosciamo pienamente la storia delle singole esportazioni che ne furono fatte: ma delle principali ne abbiamo sufficiente notizia. Sul cadere del secolo XV. Giorgio Merula e Tommaso Inghirami furono i primi a far conoscere la biblioteca di Bobbio, e ne ebbero anche alcuni codici che servirono a dare alcune delle prime edizioni che furono fatte in quella età. Nel 1606 il card. Federico Borromeo che con raro esempio e con grandi spese avea fondato in Milano la biblioteca ambrosiana, e che con somma diligenza attendeva ad arricchirla di manoscritti che da ogni parte raccoglieva, mandò per avere dai monaci di Bobbio parte de' loro codici; e conoscendo che quel monastero quanto era ricco di libri scritti a penna, altrettanto scarseggiava di stampati, propose una permuta: egli somministrerebbe loro quelle opere a stampa che tornassero più utili al monastero; e questo cederebbe un certo numero di manoscritti al cardinale. Si convenne nel contratto, e furono recati a Milano poco più di trenta codici. Il Borromeo avrebbe voluto in seguito fare altri acquisti, ma sembra che non abbia potuto ottenere il consenso dei monaci. I quali nel 1618, per esortazione avuta dal romano pontefice Paolo V, spedirono alla vaticana circa una

trentina di volumi. Altri codici più tardi furono portati alla biblioteca dell'università di Torino, preziosissimi anch'essi, ma in piccol numero. Dopo tante perdite la biblioteca di s. Colombano nel 1800 era ridotta a cento venti codici; quando sopravvenuto quel tempestoso governo che colla prepotenza disperse gli ordini religiosi, assegnandone al fisco le proprietà, espulsi i monaci, i manoscritti furono da mani rapaci derubati e distratti per modo che non se ne poté raccogliere un solo per essere allogato nelle pubbliche biblioteche secondo gli ordini di quel governo. Per buona sorte, e per le sollecite cure usate in questi ultimi anni dal dotto Peyron, ne fu rinvenuta una parte e fu recata nella biblioteca di Torino (1). Così scomparve al tutto quell'insigne biblioteca di Bobbio, monumento di gloria italiana unico al mondo, la cui memoria attesterà in ogni tempo i benefizi apportati dalla religione alle scienze ed alle lettere. Non è questo il tempo di lamentarne l'ultima ruina: ma la storia narrerà cui debba attribuirsi la colpa.

Ho detto come per cura del sommo pontefice Paolo V. furono trasferiti alla biblioteca vaticana circa trenta codici del monastero di Bobbio. Pareva che dovessero essere collocati nella vaticana anche quelli che furono portati in Roma da Tommaso Inghirami, che fu prefetto della medesima biblioteca; ma il card. Mai ci assicurò che di presente non vi si trovano; forse andarono perduti quando sotto papa Clemente VII. Roma fu messa a sacco. Tutti i palimpsesti pubblicati con tanta fama dal card. Mai si trovano fra i codici mandati a Paolo V, e fra questi si novera pure il palimpsesto di cui devo farvi parola; essendo ormai tempo che mi accosti all'oggetto principale del mio ragionamento.

Il codice che ora trovasi nella biblioteca vaticana notato col num. 5763 è membranaceo in 4°. grande, di fogli 78, ed è palimpsesto, ossia fu scritto due volte. Della scrittura più an-

(1) Allorchè il ch. Peyron scrisse le sue dotte annotazioni sull'inventario della biblioteca di Bobbio, cioè nell'anno 1822, la biblioteca della università di Torino possedeva poco più di venti codici bobbiensi; ma negli anni seguenti ne acquistò forse una quarantina.

tica dirò dappoi che avrò fatto cenno della più recente. Questa contiene una parte, cioè sei libri, delle Etimologie di s. Isidoro, con carattere longobardo che può appartenere al secolo decimo. Il celebre Faustino Arevalo nei suoi eruditi prolegomeni alle opere di questo santo dottore (1), scritti sul cadere del secolo scorso, ci ha descritto ampiamente questo volume; ma egli non poté occuparsi se non della scrittura più recente. Si è bensì accorto che il codice era palimpsesto; ma non poté conoscere con certezza che cosa si contenesse sotto l'opera di s. Isidoro, poichè appena appariva qua e colà qualche parola disgregata, che non bastava per recargli lume sufficiente a conoscerne il contenuto. Così pure il dotto Peyron ed altri, che ci descrissero questo codice, non seppero dirci che cosa si leggesse prima che vi fossero sopra posti i libri delle Etimologie. Noi all'incontro possiamo e vogliamo occuparci della scrittura primitiva, che maggiormente ci preme. Ma avanti d'inoltrarmi conviene che io vi faccia avvertiti delle prove che noi abbiamo della provenienza di questo codice. Nella prima pagina vi si legge scritto, forse da una mano del secolo decimo, quest'epigrafe: *Liber s. Columbani de Bobio*. Quest'iscrizione trovasi generalmente in tutti i libri provenienti dalla biblioteca di Bobbio, e sembra essere stata fatta allorchè fu compilato quel catalogo dei codici bobbiensi, di cui il Muratori nel terzo volume delle antichità italiane (2) ci ha dato un cospicuo frammento. Inoltre il nostro codice contiene l'epigrafe che ci fa conoscere il nome di colui che l'ebbe donato al monastero di s. Colombano; poichè a' piedi della prima pagina leggonsi questi tre versi:

*Obtulit hunc librum Boniprandus mente libenti
Columbae eximio Patri. Qui legeris ergo
Dic: Veniam largire, Deus, meritumque repende.*

E se ciò non bastasse, vi è ancora inscritto il numero d'ordine che questo codice occupava nei plutei bobbiensi, cioè il

(1) Tom. 2. pag. 289.

(2) Dissert. 43.

n. 104. Infatti nel prezioso inventario della biblioteca di Bobbio fatto da' padri benedettini nel 1461, ed ora pubblicato dal Peyron, alla pag. 30, noi troviamo scritto: *Cod. 104, Isidori tractatus ethimologiarum libri VI, in littera longobarda difficili ad legendum. parvi voluminis*. Si noti che in questo catalogo sono chiamati libri *parvi voluminis* quelli che noi diciamo in quarto. Per le quali cose credo di poter asserire, che questo codice è uno di quei pochissimi di cui conosciamo con certezza la storia. Boniprando lo regalò al monastero di s. Colombano non più tardi del secolo decimo; ivi fu custodito fino al 1618, in cui passò alla vaticana.

Fin dal 1820 il card. Mai già aveva esaminati tutti i palimpsesti bobbiensi della vaticana, e per ciò anche il nostro era stato da lui lavato e letto. Ciò si conosce non solo dal codice stesso, ove il Mai lasciò scritto di sua mano: *Palimpsestum hunc vidit, lavit et legit Angelus Maius anno 1820, pridie kal. februarii*; ma inoltre si rileva da un piccolo cenno che egli ne fece nella prefazione alla prima edizione dell'opera *De republica* data in luce nell'anno 1822 (1). Parimente nell'anno seguente, dando fuori i frammenti del giure civile anteriore a Giustiniano, pubblicò in un appendice, che vi appose, un foglio greco del nostro palimpsesto contenente un frammento di Galeno, ma senza indicare il numero del codice da cui l'avea ricavato. Egli allora, tutto intento a cercare opere nuove di scrittori classici latini o greci, non credette di occuparsi ulteriormente del nostro codice, il quale non presentavagli nulla di ciò che egli cercava. Ma però, da quell'uomo sommo che egli era, ne conobbe il pregio, e non depose mai il pensiero di farlo conoscere colle stampe. In prova di ciò ho trovato che negli ultimi suoi anni già avea fatto incidere in rame una pagina del nostro volume. Ma prevenuto dalla morte non potè fornire il suo lavoro: e così l'antica scrittura del palimpsesto bobbiense rimase fin qui ignota. Ora è tempo che ne diamo breve notizia.

(1) Si veda l'ediz. rom. del 1846. *Cic. de Rep.* Praef. §. VIII.

L'origine dei palimpsesti, come c' insegna Cicerone nelle sue epistole (1), devesi ripetere da una di queste tre cause; cioè si radeva sulla pergamena l'antica scrittura affine di scrivervi altre cose, o perchè quella era riputata inutile; o perchè si voleva fare risparmio di carta; o perchè si aveva assoluto difetto di altra materia su cui scrivere. E forse concorrevano spesso insieme, prevalendo or l'una, or l'altra, queste ragioni. Ora è ben naturale che quando trattavasi di fare tali palimpsesti si preferissero i codici più vecchi, imperfetti, difettosi, e reputati meno utili; questi si scucivano e scomponavano, e si consegnavano ad artisti capaci di lavare con diligenza le membrane, e renderle nuovamente atte a ricevere la scrittura. Non si ha però da credere che generalmente fossero considerati come inutili e superflui i codici che contenevano opere di scrittori classici profani; nè vi può essere giusta ragione di accusare i monaci dell' avere spesso cancellata l'antica scrittura d'autori profani per soprapporvi opere ecclesiastiche meno rilevanti. Imperocchè non solo il nostro codice dimostra che essi cancellavano anche gli esemplari della Bibbia, quando per qualche difetto erano divenuti meno atti all'uso, per iscrivervi opere di santi padri; ma inoltre ho alla mano un esempio cospicuo d'un codice palimpsesto vaticano (2), in cui trovo cancellata la prima scrittura antichissima che conteneva i profeti minori, per sopra scrivervi l'Achilleide di Stazio. Da ciò che ho detto intorno al modo di comporre i palimpsesti si chiarisce la ragione per cui nessun palimpsesto ci dà un'opera compita: anzi spesso i codici rescritti sono composti di membrane che appartennero ad opere diverse per argomento, per lingua, per carattere ed età; e sempre i fogli dei palimpsesti si trovano fuori d'ordine, o anche capovolti, o mescolati con altri che non ebbero prima altra scrittura. Ed in verità il nostro codice bobbienese è composto di un foglio scritto in greco che fa parte di un'opera di Galeno; di quattro fogli che contengono alcuni brani latini del libro di Giobbe; di otto fogli che non sono palimpsesti; di dieci

(1) *Ad famil. VII*, 18.

(2) *Num.* 3281.

fogli che contengono frammenti vari latini di materie diverse; e finalmente di 55 fogli che contengono buona parte dei libri dei Giudici e di Rut, secondo la versione di s. Girolamo. Ora, lasciando le parti minori, le quali sono d'un età poco superiore al nono secolo, mi fermerò a discorrere della parte principale che è la più interessante per l'età in cui fu scritta. Imperocchè essa è scritta col carattere romano maiuscolo, appunto simile a quello del Cicerone *De republica*; e perciò deve riferirsi per lo meno al principio del secolo VI, ma forse più probabilmente al fine del V. Ogni pagina ha una sola colonna con 18 linee. Ora computando ciò che è contenuto in questi 55 fogli, e supponendo che si avesse un esemplare di tutta la Bibbia Volgata scritto con questo lusso di caratteri, esso dovrebbe constare di fogli 4800; nè essendo probabile che ogni volume contenesse più di quattrocento fogli, risulterebbe, che l'intera Bibbia scritta in questo modo dovea constare di dodici buoni volumi (1). Da ciò si raccoglie che noi qui possediamo un frammento d'un esemplare splendidissimo della versione latina di s. Girolamo, scritto quando erano appena trascorsi cento anni dalla morte del santo dottore; cioè in una età in cui la versione gerolimiana era appena usata in privato e conosciuta da pochi; poichè per l'uso pubblico si manteneva ancora l'antica Itala.

Ciò posto, io dico che al nostro frammento deve criticamente attribuirsi un sommo valore. Imperocchè quantunque la sola considerazione dell' antichità in genere non basti ad assicurare il pregio d'un codice, tuttavia se per l'umana condizione dei copisti in tutti i libri antichi gli errori si moltiplicarono in proporzione del numero delle copie, il nostro esemplare che potè derivare o dall'autografo stesso di s. Girolamo, o almeno dovette procedere da altra copia assai prossima all'au-

(1) Dai fogli superstiti del libro dei Giudici, che sono 53, oltre i tre pubblicati dal Tischendorf, si può computare con certezza che tutto il libro dei Giudici in questa scrittura occupava 98 fogli. Da questa base si raccoglie con facilità il computo che abbiamo fatto. La Bibbia lasciata da Cassiodoro al suo monastero era in nove volumi (69, 479, 70, 1109.).

tografo, e che inoltre fu fatto con quella diligenza e splendidezza che in esso apparisce, non può a meno di presentarci le migliori guarentigie della sua perfezione. Le quali cose così essendo, noi possiamo dedurne alcune conseguenze che sono di gravissimo momento. La prima di queste io la ricavo da una riflessione che ad altri potrebbe sembrare non solo meno idonea a conciliare pregio al codice di cui discorro, ma piuttosto atta ad attribuirgli nessun valore. Imperocchè primieramente confrontando con tutta accuratezza parola per parola i frammenti dei libri sacri contenuti nell'antichissima scrittura del nostro palimpsesto coll'odierna edizione Volgata, appare evidente che la lezione del codice è pressochè perfettamente identica a quella delle nostre stampe. Quale importanza adunque, si dirà, può avere un codice che non ci porge alcuna novità? un codice che legge, nè più nè meno, ciò che abbiamo nelle nostre Bibbie senza variazione di qualche momento? Chiunque abbia fatto qualche poco almeno di esercizio negli studi critici facilmente comprenderà, che questo mirabile e quasi perfetto consenso che esiste tra l'antichissimo esemplare bobbienese e la nostra Volgata, quale oggi abbiamo, corretta per cura dei romani pontefici, non può passare senza essere considerato come un gravissimo argomento, anzi come la più splendida dimostrazione critica che si possa desiderare della integrità della versione gerolimiana che noi possediamo. Quanto a me io non dubito punto di considerare il vantaggio che dobbiamo trarre da questa gravissima conseguenza, come superiore di gran lunga al pregio di qualsivoglia curiosa novità. Si stimi pur altri beato quando s'incontra in nuove e inaudite lezioni, e crede di poter riscuotere gli applausi e di eccitare l'ammirazione del mondo colle nuove scoperte di tal fatta: noi ci terremo felici d'aver recato una novella ed efficacissima dimostrazione di quella verità, che i nemici della Chiesa non cessano d'impugnare colle armi della menzogna.

Oltre questa importante conclusione ricavata dallo stupendo consenso tra l'edizione Volgata ed il manoscritto vaticano, il nostro palimpsesto ci somministra altri vantaggi, che si pos-

sono derivare a beneficio della critica da quelle minime parti in cui esso si allontana dalla comune lezione della Volgata. La natura di questo mio lavoro non mi permette di esporvene molti esempi, perchè siffatti minuti confronti vogliono essere esaminati cogli occhi propri di chi studia, piuttosto che recitati da chi legge. Tuttavia non posso tralasciare di accennarvene due o tre almeno. Nel capo IX, 49 dei Giudici, ove raccontasi che Abimelecco, volendo espugnare la rocca di Sichem, ordinò ai suoi soldati recidessero sul vicino monte Selmon i rami degli alberi, e ciascuno se ne caricasse un fascio, e poscia tenessero dietro a lui; la nostra Volgata soggiunge: *Qui circumdantes praesidium, succenderunt: atque ita factum est, ut fumo et igne mille homines necarentur*. Ora invece delle parole *Qui circumdantes praesidium*, il nostro palimpsesto legge *Quos circumdantes praesidio*, cioè le legna furono distribuite attorno alla rocca; il qual senso è seguito da tutti gli antichi interpreti, e sembra più consentaneo al testo ebraico. Nello stesso libro al cap. XI, 11 la nostra Volgata legge: *Abiit itaque Iephte cum principibus Galaad: fecitque eum omnis populus principem sui*. Quell'aggiunto di *omnis* manca nel nostro palimpsesto, nè si trova nel testo ebraico, nè nelle antiche versioni. Nel capo seguente al vers. 3 si continua il discorso tenuto da Iefte agli efraimiti per rimproverarli della loro insurrezione; ivi fra le altre cose, Iefte dopo aver ricordato i benefizi che egli avea reso alla nazione israelitica, i pericoli da lui incontrati pel bene pubblico, soggiunge, secondo la Volgata: *Quid commerui, ut adversum me consurgatis in praelium?* Il nostro palimpsesto con miglior costrutto legge: *Quid commerui, ut adversum me consurgeretis in praelium?* E nel versetto seguente invece di *percusseruntque viri Galaad Ephraim, quia dixerat*; il palimpsesto vaticano ha *percusseruntque viri Galaad Ephraim, quia dixerunt*. Ma basti questo piccol saggio di tali minute varietà, perchè possiate apprezzare l'uso critico che si ha da fare del nostro codice; le cui varianti saranno per intero inserite nel mio secondo tomo, che, come spero, fra non molti mesi sarà pubblicato insieme colla tavola incisa, come ho detto, per cura del cardinale Angelo

Mai, affine di mettere sott'occhio a tutti il carattere di questo insigne codice (1).

Prima di por termine al mio breve discorso conviene che io tocchi di un altro fatto che ha intima attinenza col nostro palimpsesto, poichè le recenti pubblicazioni fatte dal ch. Tischendorf mi somministrano materia per fare un nuovo ed inaspettato confronto. Già sapevamo dal Knittel come in Germania nella biblioteca ducale guelferbitana (Brunswick-Wolfenbützel) si trova un prezioso codice palimpsesto, il quale sotto i libri delle Etimologie di s. Isidoro nascondeva vari brani di opere più antiche. Egli ne aveva estratti alcuni frammenti dell'epistola di s. Paolo ai romani secondo la versione gotica di Ulfila, e vi avea notati alcuni fogli che spettavano al testo greco del nuovo Testamento. Questi ultimi furono pubblicati dal Tischendorf (2) l'anno scorso in Lipsia; ma fin dal 1855 egli avea dato in luce una più accurata notizia di questo codice (3), facendoci conoscere che oltre i frammenti di Ulfila e del nuovo Testamento greco, conteneva alcuni fogli greci di Galeno, altri latini del libro di Giobbe, dei Giudici e dell'epistola ai romani. Tutti questi frammenti sono di varie età; ma i più antichi son quelli che spettano al libro dei Giudici; dei quali il Tischendorf ne ha pubblicati tre fogli, e ne ha dato inciso in pietra il fac simile. Ora non può rimanere dubbio alcuno che il detto codice guelferbitano sia provenuto da Bobbio, e che fosse il compagno del nostro palimpsesto. Perocchè la scrittura novella è identica in amendue; l'uno prosegue l'opera di s. Isidoro che è cominciata nell'altro: amendue furono composti coi brani di altri codici antichissimi, così che alcuni fogli della stessa opera entrarono a far parte dell'uno e dell'altro volume. Infatti i fogli del codice guelferbitano contengono brani di Ga-

(1) Ora è pubblicato il suddetto secondo volume nel quale sono riferite ed esaminate tutte le piccole varie lezioni che s'incontrano nel nostro palimpsesto bobbiese; ed è pure pubblicata la tavola incisa in rame della quale ho fatto menzione.

(2) *Monum. sacra inedita*, vol. 3. pag. XXXVI.

(3) *Anecdota sacra et profana*, p. 153.

leno, dei Giudici e di Giobbe, che si connettono perfettamente con quelli del codice vaticano, o ne suppliscono le lacune. Per modo d'esempio, il terzo foglio del libro dei Giudici pubblicato dal Tischendorf contiene una parte del capo sesto, e termina col versetto 18, cioè appunto ove comincia il foglio 66° del palimpsesto vaticano. È inutile aggiungere che in ambedue abbiamo il medesimo carattere antichissimo, l'istesso numero di linee in ogni pagina, l'istessa misura e qualità di membrane: onde non è possibile dubitare della loro identica origine e provenienza, sebbene nessuno fin qui ci abbia saputo dire quando e come alcuni codici del monastero di Bobbio siano passati nella Germania.

Altro riscontro si può fare tra il lodato codice guelferbitano, e quel codice bobbiese dell'ambrosiana dal quale il card. Mai e il Castiglioni hanno estratti alcuni brani della versione gotica di Ulfila. Un simile raffronto si può fare con altro codice bobbiese che si conserva in Napoli, e che contiene alcuni brani di Gargilio Marziale pubblicati dal card. Mai nei suoi *Class. auct.* t. 1. p. 387. (1)

(1) Il card. Mai nella prefazione alla nuova edizione dei frammenti di Gargilio Marziale (*Romae*, 1846) parlando del codice napoletano segnato IV. A. 8. dice: « Scriptura quidem illa antiquior in deletitiis membranis aegre » conspicua, quadruplex est. Prima saeculi sexti copiosissima, continet partes latinorum biblicorum: atque haec etiam exscribi a studioso aliquo velim, quia propter codicis auctoritatem, rei sacrae biblicae prodesse potest; praesertim si forte ibi lateat translatio vetus, vulgo itala, et non recentior hieronyminiana. Ego tunc quidem angustiis temporis pressus, atque uni Gargilio laboriose exscribendo deditus, sacris illis biblicorum partibus nullam operam impendi. Ceteroqui in palimpsesto alio bobiensi, nunc vaticano, paris latitat antiquitatis pars biblicorum, quae tamen abs Hieronymo interprete est. » È troppo manifesto che in questo luogo il card. Mai allude al codice vaticano da me descritto; e che avrebbe bramato di trovarvi una parte dell'Itala. Del resto io vorrei che i dotti napoletani si persuadessero che farebbero cosa utilissima pubblicando questi frammenti biblici che stanno nel loro codice bobbiese, sia che si riferiscano all'antica Itala, sia che appartengano alla versione di s. Girolamo. Perocchè nell'uno e nell'altro caso somministrerebbero agli studiosi un prezioso documento per la critica biblica. Qui devo aggiungere che il ch. dottor Antonio Ceriani nell'autunno del 1862. recatosi a Napoli esaminò i fogli biblici del cod. napol. di cui ho parlato, e me ne favorì un saggio. Il carattere è simile assai a quello di Simmaco

Ma per non abusare della vostra cortese sofferenza, porrò termine al mio dire. E riassumendo le cose sin qui discorse parmi di poter confermare ciò che da principio ho accennato. Il s. fondatore del chiostro di Bobbio parve eccitato dalla provvidenza per serbare la fiaccola delle dottrine fra le tenebre che si addensavano e che doveano durare per molti secoli in ogni parte d'Europa. I discepoli e successori di s. Colombano risposero fedelmente alle sue magnanime intenzioni, e furono in quei tempi oscurissimi i custodi più solleciti delle vetuste dottrine e i forieri del nuovo incivilimento. Essi nel lungo intervallo frapposto tra la caduta del romano impero e l'età moderna adempirono l'ufficio dalla provvidenza loro commesso, e rassegnarono alla nostra età insieme coi codici la tradizione non mai al tutto intermessa delle lingue, delle scienze, delle lettere e delle arti belle. Spetta ora a noi il giovarci saviamente di quei lumi e di quei mezzi che essi ci hanno tramandato: spetta all'età nostra il dimostrarsi meno ingrata verso quegli ordini, che furono i veri autori e padri della nostra civiltà.

del Mai nel facsimile dato nell' *ediz. del 1846. de Rep. Cic.*, ed è in due colonne. I fogli biblici sono 22, e contengono brani dei libri de' Paralipomeni secondo la versione Volgata.



II.

FRAMMENTI

DELL' ANTICA ITALIA

SCOPERTI IN UN CODICE VATICANO (1).



Ogni qual volta si tratta d'investigare il senso di qualsivoglia dettato, prima di tutto fa d'uopo assicurarne la genuina scrittura. Imperocchè invano altri si affaticherebbe per iscoprire i sensi espressi da un autore, qualora lo scritto di questo fosse corrotto e falsificato. Perciò rettamente noi diciamo che quell'arte critica la quale è indirizzata a fissare la vera lezione d'un testo qualunque, pone e stabilisce la base d'ogni ermeneutica. Questo vero è raccomandato da s. Agostino là ove scrisse: *Codicibus emendandis primitus debet invigilare sollertia eorum qui Scripturas divinas nosse desiderant* (2). Da ciò è manifesto come la critica sia non pure utilissima, ma assolutamente necessaria a chi voglia rettamente intendere quegli scritti antichi, i quali sono pervenuti a noi passando per le mani d'innunerevoli amanuensi, che o per umana fragilità o per negligenza o per altro vizio hanno sempre moltiplicato gli errori in proporzione del numero degli esemplari. Or se tanta è l'utilità e la necessità della critica in genere, che dovrassi dire ove il subietto intorno a cui ella si versa sia di sovraumana origine e di autorità divina, quale è senza dubbio il libro della sacra Scrittura? Egli è ben vero che di questo divin libro, per tutto ciò che spetta

(1) Fu letta questa Dissertazione alla pontificia accademia tiberina il giorno 21. marzo 1859; e, tradotta in francese, venne inserita negli *Analecta iuris pontificii*, Roma 1859. pag. 1695, e pubblicata anche separatamente. Ma l'originale italiano si produce ora per la prima volta, coll'aggiunta di qualche annotazione.

(2) *De doct. christ. lib. 2. c. 14.*

al precipuo suo scopo, abbiamo nell'autorevole magistero della Chiesa cattolica un legittimo custode, un fedelissimo depositario ed un interprete infallibile; ma ciò non pertanto chi negherà essere nostro dovere l'adoperarci con ogni studio e diligenza per mantenerne incorrotti in ogni loro parte e puri gli esemplari alla comune sollecitudine raccomandati? Qual'altra cosa inculcava s. Agostino nella sopracitata sentenza? Egli è pur manifesto che siffatta cura non può essere reputata superflua o meno necessaria. Perocchè siccome la Chiesa quantunque per celeste prerogativa sia infallibile nelle sue dogmatiche definizioni, tuttavia non cessa di adoperare tutti gli umani sussidi nella esplicazione delle sue dottrine, così e molto più la nostra industria deve cooperare alla custodia della integrità biblica rimuovendone gli ostacoli, e deve renderla evidentemente credibile illustrandola colla scienza: se pure non vogliasi pretendere che le divine promesse ci dispensino dal concorrere con tutte le nostre forze a custodire immuni da ogni guasto quegli scritti, i quali, anche senza l'opera nostra, Dio potrebbe conservare illibati ed incorrotti; il che sarebbe come volere da Dio un miracolo ove ciò non è punto necessario. Queste considerazioni mi hanno mosso, già sono parecchi anni, a indirizzare i miei studi alla critica sacra, e massimamente a quella parte che riguarda l'antica Itala e la nostra Volgata latina. Nel progredire in questi miei studi, spesso mi è avvenuto d'incontrare negli antichi scrittori, o nei codici qualche documento non ancora osservato da altri, nè privo d'importanza pel mio scopo, anzi molto opportuno a risarcire alcuni danni recatici dalla perversità dei tempi di mezzo o dalla negligenza degli uomini. A fine di esporvi un breve saggio del frutto che ho ricavato dalle mie ricerche, nel presente ragionamento dopo aver premessi alcuni cenni sulle antiche traduzioni latine della Bibbia, o a meglio dire sulla versione Itala, descriverò un prezioso codice biblico della biblioteca vaticana, il quale essendo l'unico che ci abbia conservati alcuni squarci dell'antica Itala, mi è sembrato degno di speciale considerazione. Ma a voi spetterà il giudicare qual valore gli si debba attribuire, e quali vantaggi

se ne possano ricavare: ed io, dopo che avrò dichiarate su questo argomento le mie opinioni, sarò pronto ad accettare il giudizio che voi nella vostra sapienza sarete per farne. La novità e l'importanza del mio tema farà sì, lo spero, che vorrete essermi cortesi di quell'attenzione che non saprei conciliarmi colla eloquenza e cogli ornamenti del discorso.

Noi con s. Agostino (1) chiamiamo *Itala* quella versione latina della Bibbia che fu fatta da autore a noi ignoto nei primi tempi della Chiesa, *primis fidei temporibus* (2), come dice l'istesso s. Dottore; quella versione che fu ricevuta e sanzionata per l'uso pubblico della Chiesa, e che al dire di s. Girolamo *nascens Ecclesiae fidem roboravit* (3). Alcuni scrittori hanno voluto dimostrare che questa versione ebbe sua origine presso la chiesa africana. Per verità gli argomenti che essi producono sembrano scopirci la patria dell'autore. L'andamento dello stile, l'indole della lingua, la qualità degli idiotismi e la natura degli arcaismi che s'incontrano ad ogni passo nell'*Itala*, e che sogliono adoperarsi frequentemente dai soli scrittori africani profani e sacri, non ci permettono di dubitarne. Ma senza asserire col card. Wiseman (4) che questa versione sia stata fatta in seno alla chiesa africana, noi possiamo ammettere che il suo autore fu africano di origine. Sono pur notissimi i nomi di non pochi insigni scrittori latini, i quali venuti dalle provincie d'Africa vissero e fiorirono in Roma, e conservarono più o meno nei loro scritti il carattere dello stile proprio della loro patria. Non è dunque improbabile che l'Italia, anzi Roma istessa abbia veduta la prima pubblicazione della Bibbia voltata in latino. Al certo la chiesa romana nel secondo secolo, prima ancora che venissero in fiore le chiese d'Africa, non dovette essere priva della latina liturgia; nè questa poteva avere luogo senza la versione della s. Scrittura. Ma io non voglio qui insistere sulla quistione dell'origine dell'*Itala*, bastandomi averla

(1) *De doctr. christ. lib. 2. c. 15.*

(2) *Ibid. cap. 11.*

(3) *Contra Ruf. lib. 2. tom. 2. col. 521. ed. Vallars.*

(4) Vedi *Annali delle scienze relig.* Roma 1836. vol. 3. pag. 95. segg.

accennata, e così pure farò di alcune altre quistioni che furono già dottamente trattate da celebri autori che sono a voi notissimi.

Questa traduzione latina fu fatta sul greco con sì mirabile fedeltà ed esattezza, che si può avere per una delle più letterali; l'autore esprime quasi verbo a verbo il suo testo, senza prendersi gran cura della chiarezza del senso, e molto meno della eleganza e della proprietà della sintassi latina. Inoltre egli si è servito di codici greci più puri e più autorevoli, e certamente più antichi di quanti ora esistano; poichè quand'anche fossero stati per lui recentissimi, superavano pur sempre di gran lunga l'età di quelli che ora possediamo, ed erāno più prossimi all'origine dei libri che egli traduceva. Quindi la Chiesa potè commendare e garantire la fedeltà dell'Italia, e propagarne l'uso pubblico per tutte le provincie latine (1). Non è a dire con quanta rapidità si diffondessero i libri santi voltati nella lingua del romano impero; egli è certo che al principio del terzo secolo tutta la chiesa occidentale li possedeva. Questa era la versione che leggevasi e meditavasi ogni giorno nelle sacre adunanze dai cristiani; questa si esponeva dai sacri pastori nelle loro omelie; questa si citava dagli scrittori ecclesiastici, e si commentava dagli interpreti; con questa si dimostravano i dogmi di nostra credenza, e si confutavano gli errori contrari ad essa. Se non che, essendosene moltiplicati ovunque gli esemplari pel frequentissimo uso che se ne faceva, nel quarto secolo cominciò ad essere, come sempre suole accadere, per colpa e negligenza dei copisti alquanto guasta in molti codici. Le macchie da essa contratte, comunque non fossero gravi, parvero richiedere un pronto rimedio; e molti, confrontando i loro codici col testo greco, si studiarono di emendarli e correggerli; altri ricorrendo ai codici latini più antichi e più corretti, col riscontro di questi, ridussero i nuovi a miglior lezione. Un lavoro simigliante verso il fine del quarto secolo, fu fatto anche da s. Girolamo, il quale, almeno per ciò che spetta i quattro

(1) *Ex huc LXX. interpretatione etiam in latinam linguam interpretatum est, quod ecclesiae latinae tenent.* S. Agostino *de civ. Dei*, lib. 18. c. 43.

Vangeli, ne ebbe espresso comandamento dal sommo pontefice s. Damaso. Alcune fra queste molteplici correzioni furono qua e colà ricevute e propagate; altre subirono nuove riforme; e di qui ebbero origine quelle innumerevoli discrepanze, in gran parte di poco o nessun rilievo, che s'incontrano nei codici e nelle citazioni che abbiamo dell'Italia. Per queste discrepanze, e più ancora pel modo che ne parla s. Agostino, parecchi scrittori hanno creduto che non una, ma molte fossero le traduzioni latine della Bibbia nel quarto e quinto secolo. Ma io ritengo essere verissimo ciò che dopo il Sabatier, fu chiaramente dimostrato dal card. Wiseman (1), che cioè una sola fosse in sostanza l'antica traduzione latina, e che tutte le sue varietà debbano ripetersi in prima dalle imperfezioni introdotte dai copisti; poscia dalle molte recensioni che in diversi luoghi e tempi da vari autori ne furono fatte. Il ch. Tischendorf nella settima sua edizione del nuovo Testamento greco, fatta in quest'anno in Lipsia, pag. CCXLI. scrive: « Probavi quod iam Philippo » Garbello et Blanchino (2) nuperque aliis, ut Wisemano et Lachmanno, placuit, textum sacrum non identidem e graeco in » latinum translatus, quod ex Augustini et Hieronymi hac de » re verbis saepe conclusum est, sed postquam semel translatus esset multis modis variisque temporibus mutatum esse. » Accenno di volo queste controversie per non ripetere le cose che furono già sufficientemente ragionate da altri molti, i quali trattarono questa materia con mirabile industria e profonda dottrina. Mio intendimento è di aprirmi la strada ad esporvi un fatto singolarissimo, una fortunatissima scoperta, la quale voi giudicherete se debba essere riputata di gravissimo momento per la scienza, come a me è sembrato. A questo scopo io dovea premettere il breve cenno che vi ho dato sull'origine e sull'uso dell'Italia; e debbo aggiungere poche parole intorno alle ultime sue vicende.

L'antica traduzione latina della Bibbia trasformata nelle varie recensioni che ho detto, si mantenne sino al fine del settimo

(1) Vedi *Annali delle scienze relig.* Roma 1836. vol. 2. pag. 420. e segg.

(2) Cf. *Evangelicar. Quadr.* p. 30. et 81.

secolo. S. Gregorio Magno fu il primo che decisamente all'antica Itala sostituì la nuova versione eseguita sul testo ebraico da s. Girolamo, eccettuandone il Salterio. Tutti convengono che dall'ottavo secolo in poi l'uso dell'Itala venne meno per quelle parti della Bibbia nelle quali fu surrogata la versione gerolimiana. Ma nissuno ci dice il modo ed il tempo preciso in cui accadde una sì grande mutazione nelle nostre Bibbie.

In altro mio lavoro ho rappresentato le ragioni che mi persuadono non essersi fatta questa innovazione senza l'intervento dell'autorità della chiesa romana e dei suoi pontefici (1). Ho parimente fatto notare che poco prima del pontificato di s. Gregorio Magno ancora mantenevasi universalmente in uso l'antica Itala, e che dietro l'esempio dato da questo grande pontefice gli scrittori latini subito adottarono la nuova versione, abbandonando l'antica. Noi dunque siamo certi che dall'ottavo secolo in poi non fu più ricercata, nè adoprata da alcuno la versione Itala. È impossibile supporre che, in seguito di questo cambiamento, tutti quei codici della Bibbia che nel sesto e settimo secolo erano sparsi per tutta la chiesa latina, dovessero scomparire ad un tratto. Pure siamo costretti a confessare che appena si trova chi ne faccia più menzione. Il Ven. Beda è, io credo, l'ultimo scrittore che cita i codici dell'Itala; e non solo li cita, ma nella vita che egli scrisse dei cinque abbatì, ci racconta come in un monastero della Bretagna custodivasi un codice della vecchia traslazione latina della Bibbia che l'abate Benedetto avea seco portato colà da Roma; ed aggiunge, che siccome il monastero possedeva anche tre copie della versione di s. Girolamo, l'abate Ceolfrido avea deliberato di spedirne una in dono alla chiesa di s. Pietro a Roma (2). Il Beda dunque conosceva l'antica e la nuova Volgata latina. Ma dopo di lui io non saprei ricordare alcun autore che ne abbia fatto espressa parola. L'anonomo autore del correttorio vaticano, da me in altra occasione illustrato, cita bensì la versione dei Settanta volata in latino, ma non mi è chiaro che egli avesse per le mani

(1) Vedi la dissertazione seguente num. III.

(2) Beda, tom. V. pag. 721. 725. ed. Migne.

una copia intera dell'Italia. Anzi è certo che circa la stessa età, cioè nel secolo decimo terzo, Rogero Bacone (1) attesta che l'antica versione non trovavasi più in alcun luogo; e nissuno dopo di lui accenna d'averla più veduta.

Non si può dubitare che la Chiesa fu indotta per molte e giustissime ragioni a preferire la nuova versione, abbandonando l'antica. Ed appunto per questo a taluno sembrerà inutile la cura che oggi ci prendiamo per ricuperare quella versione che giustamente fu obliata. A che giova, dicono costoro, travagliarsi cotanto per ritrovare una versione che pei molti suoi difetti parte nativi, parte aggiunti dagli amanuensi e dai correttori, fu meritamente negletta e ripudiata da tutti? Non possiamo noi senza alcun danno restarcene privi? Questa obiezione non manca di alcuna apparenza di verità; ed io devo innanzi tutto toglierla di mezzo, mostrando lo scopo che si sono proposto i dotti in quest'ultima età nel raccogliere i frammenti dell'antica Italia, e dichiarando quali frutti copiosissimi se ne possano ancora ottenere a beneficio delle buone lettere, e ad incremento de' sacri studi.

Allorchè per l'impulso efficacissimo avutone dal grande pontefice Sisto V. nell'ultimo scorcio del secolo XVI. i dotti cominciarono a rivolgere seriamente la loro attenzione agli studi critici biblici a fine di restituire e ritornare per quanto era possibile alla sua primiera purità la lezione della Bibbia greca detta dei Settanta interpreti, si accorsero ben tosto che oltre il sussidio che si aveva nei codici vetustissimi di quella versione, non poca luce poteva ricavarli dall'antica Italia. La quale sia per l'età in cui nacque, sia per la scrupolosa fedeltà con cui fu eseguita aveva meritato singolarissimi elogi dai più insigni Dottori della chiesa latina, ed erasi mantenuta essa sola per più secoli in uso nella pubblica liturgia della Chiesa. Questo giusto riflesso fu il primo, ma non il solo per cui dopo il risorgimento delle lettere i dotti furono eccitati ad intraprendere tante ricerche, ed a sostenere tante fatiche per ricuperare e ri-

(1) Presso Hody *de Biblior. textib. origin.* p. 423. Vedi la dissertazione seguente, num. III.

comporre l'antica Itala. L'esperienza li fece ben tosto accorti che lo studio dell'Itala recava altre importantissime utilità. Da prima si conobbe che era impossibile purgare con esattezza ed intendere rettamente le opere dei Padri latini dei primi sette secoli della Chiesa, senza rivolgere l'attenzione a quella Bibbia cui essi non pure spessissimo citarono ed illustrarono nei loro scritti, ma ebbero come perno e base d'ogni loro dottrina. E, ciò che più monta al caso nostro, è specialmente da notare che quei Padri spesso si servono di semplici allusioni a qualche sentenza o ad alcuna frase della Bibbia, senza citarla esplicitamente; giacchè scrivendo essi per quelli, ai quali era familiarissimo l'uso dell'Itala, sapevano di essere abbastanza intesi da tutti senz'altra maniera di citazione più esplicita. Ora a noi riesce quasi impossibile comprendere il valore di molti passi di quei Dottori se non sappiamo ciò che nell'Itala si leggeva. Flaminio Nobilio lo dice chiaramente: « Magno docti ac » pii homines desiderio afficiebantur, illam etiam (interpretatio- » nem) quam latini patres ante beati Gregorii tempora priva- » tim publiceque ad fidei doctrinam moresque formandos adhi- » buissent, integram legendi: sine qua praeclarae illorum lucu- » brationes vix aut ne vix quidem percipi interdum possent, et » ex qua eae saepenumero sententiae elicerentur, quarum pul- » chritudinem et efficacitatem vel ipse s. Hieronymus admira- » tur, quaeque ad animos hominum permovendos atque inflam- » mandos maximam vim haberent (1). » Inoltre nell'età a noi più prossima fu saviamente osservato che dall'Itala può ricavarci un altro frutto di non lieve momento per la filologia latina. Di questo argomento dirò poche parole prima di terminare il presente discorso. Intanto per le cose sin qui toccate voi potete comprendere le ragioni che destarono nei dotti quell'ardentissima brama e quel grande amore, con cui si adoperarono con ogni sforzo per ricuperare la suddetta versione. Ma se per una parte le immense ricerche fatte da essi per lo spazio di quasi tre secoli in tutta l'Europa ci hanno ridonati non pochi frammenti

(1) *Praefatio ad vetus Testam. secundum LXX. latine redditum et ex auctoritate Sixti V. Pont. Max. editum, Romae 1588.*

dell'Italia, i quali ci recano non lieve profitto, per altra parte noi abbiamo ormai perduta ogni speranza di poter trovarne un esemplare completo. Imperocchè le indagini fin qui praticate ci hanno confermato anche troppo che nessun codice dell'antica versione latina della Bibbia, superiore al secolo ottavo è pervenuto sino a noi. D'altronde non par verisimile che dopo quella epoca ne siano stati prodotti nuovi esemplari, essendo cosa indubitata, come più sopra abbiamo avvertito, che dall'ottavo secolo in poi la versione latina fatta da s. Girolamo sul testo ebraico, fu così universalmente ricevuta e propagata in tutta la chiesa latina, che l'antica versione derivata dal greco rimase totalmente dimenticata. Ho detto dei libri voltati dall'ebraico in latino da s. Girolamo; chè quanto al nuovo Testamento scritto originalmente in greco, e quanto a quelle parti dell'antico Testamento, le quali s. Girolamo non trovò nel testo ebraico, noi abbiamo tuttora non solo nei codici, ma, con poche eccezioni, nell'istessa Volgata odierna l'antica Italia; e l'istesso deve dirsi del Salterio, nel quale, per le ragioni che tutti sanno, si mantenne l'uso della vecchia traduzione.

Ora ella è cosa certissima che nessuno di quei molti valent'uomini, i quali da Flaminio Nobilio sino al card. Angelo Mai, cotanto si adoperarono a fine di ricomporre coll'aiuto dei codici e degli antichi scrittori la vecchia traduzione latina della Bibbia, nessuno, dico, ebbe la sorte d'incontrare almeno un esemplare della sacra Scrittura che conservasse un frammento, un capitolo solo del Pentateuco. Per verità le opere degli antichi Padri latini somministrarono colle molte loro citazioni una copiosa parte dell'antica Italia: ma chi non sa quanto sia malagevole raccogliere con sicurezza da quelle citazioni un testo continuato? chi può ignorare che spesso quelle citazioni poco giovano al nostro scopo, perchè sono fatte più a senso, che alla lettera, onde soventi quanto alle parole non si accordano fra loro? Inoltre per un versetto citato forse dieci o venti volte in quegli antichi scrittori, ne avremo almeno cinque che non sono mai citati da alcuno, e che perciò ci mancano affatto.

Ora lascio a voi il giudicare se io abbia ragione di essere

lieto nel poter annunziarvi che un codice biblico della vaticana conservò sino ad oggi non pochi brani della tanto desiderata Itala, i quali giovano mirabilmente a riempire alcune lacune che ci restavano nel Genesi e nell'Esodo. Il modo strano con cui questi frammenti si trovano quasi nascosti in esso codice fu la sola causa per cui non furono sin qui da alcuno avvertiti. Nè io posso gloriarmi di questa scoperta, quasi fosse dovuta ad alcun mio merito, poichè mi vennero alle mani per puro caso. Voi già bramate che io vi dia più distinta notizia di questo fatto, ed io entro subito a farvene l'esposizione.

Il codice vaticano della serie ottoboniana num. 66 è membranaceo *in folio*, scritto a due colonne con caratteri unciali o maiuscoli non posteriori all'ottavo secolo, e forse più antichi (1). Esso contiene i cinque libri di Mosè e quelli di Giosuè e dei Giudici; ma di quest'ultimo ha solo i primi tredici capi, poichè nel codice manca almeno l'ultimo quinterno. Nel Genesi il difetto d'un foglio ci priva d'una parte dei capi 6 e 7. Nel restante il codice è sano e facile a leggersi; ma non vi mancano quei frequenti errori di scrittura che fanno fede della condizione miserabile a cui erano ridotte le lettere in quella età. L'amanuense fu un certo prete Domenico, siccome apparisce dall'epigrafe che si legge in fine dell'Esodo, ove è scritto: *Orate pro me Dominico presbytero scriptore*. Ma chi potrà darci notizia di questo Domenico? Quanto a me confesso che non ne so altro fuor di quello che egli ci lasciò qui notato.

Da alcuni scritti inediti del card. Sirleto, che si trovano nella biblioteca vaticana, abbiamo le prime notizie di questo codice, il quale circa l'anno 1550 era posseduto dal card. Marcello Cervini, del quale sappiamo che donò alla vaticana altri preziosi manoscritti; ma questo passò prima alla ottoboniana. Il Sirleto conosciutone il pregio lo volle esaminare, anzi raccolse e notò nelle sue schede non poche varie lezioni che vi si trovano; ma forse lo scorse troppo leggermente, poichè non ha dato segno d'essersi avveduto di ciò che son per dire. Molti

(1) Nel primo tomo delle *Varie lezioni della Volgata*, ho pubblicato un saggio del carattere di questo codice, con una tavola incisa in rame.

altri uomini dotti dopo il Sirleto rivolsero la loro attenzione a questo codice, e specialmente il dotto Giuseppe Bianchini, il quale, ignorando il lavoro fattovi dal Sirleto, lo descrisse nella sua opera *Vindiciae Bibliorum* pag. XXXVI.; ma egli pure non si accorse del tesoro che vi si conteneva, quantunque l'attenzione sua fosse rivolta quasi unicamente a cercare frammenti dell'Italia. L'istesso posso dire del card. Angelo Mai, per quanto mi consta dalle sue schæde; egli avendo letto qua e là qualche pagina del nostro codice, ed essendosi persuaso che non conteneva se non la Volgata di s. Girolamo, credette non doversene tenere gran conto, eccettuato il caso in cui si volessero raccogliere le varianti della Volgata. Nè io poteva senza temerità allontanarmi dal giudizio di questi sapienti. Ma appunto perchè mi ero accinto all'ardua impresa di percorrere i più antichi codici della Volgata per avere copiosa suppellettile di varie lezioni necessarie ai miei studi biblici, non ho potuto dispensarmi dal leggere interamente e confrontare anche questo codice, il quale per l'età in cui fu scritto merita d'essere novato tra i più pregevoli esemplari della Volgata. Nel fare questa lettura da prima recavami sorpresa il considerare che il nostro manoscritto fin dai primi capi del Genesi a quando a quando intrometteva qualche frase o qualche periodo proveniente da altra traduzione. Già aveva letti i più antichi codici della Volgata che si conservano in Italia, ed aveva raccolta larga messe di varie lezioni; ma non erami mai occorso di trovare (almeno nel Pentateuco) in alcuno di essi un solo brano che manifestamente appartenesse ad una traduzione diversa da quella di s. Girolamo. Qui all'incontro notava frequenti indizi, quantunque leggerissimi, d'una versione derivata dal greco. E, riportandomi col pensiero all'età del copista, sospettai che si fosse in lui rinnovato il fatto per cui s. Girolamo querelavasi degli amanuensi che spesso scrivevano ciò che loro suggeriva la memoria in vece di trascrivere il codice che doveano copiare. Certo il nostro prete Domenico nei primi suoi anni dovette aver appreso le s. Scritture sull'Italia; e questa egli non potè obliare mentre copiava la nuova versione. Intanto che io faceva questi

riflessi pervenni al capo 37 del Genesi; e qui non senza mio grande stupore dovetti convincermi che il copista aveva sott'occhio non solo la versione di s. Girolamo, ma ancora l'Itala; e che per una stranezza, di cui non conosco altro esempio, cominciava a trascrivere interi versetti, e lunghi brani ora dalla nuova, ora dall'antica versione, passando improvvisamente, anche alla metà d'un periodo, dall'una all'altra, e da questa ritornando a quella, come se fosse stata una cosa sola. Questo alternamento ha luogo dal capo 37 del Genesi sino al capo 27 dell'Esodo, ove l'amanuense, dopo aver copiati di seguito quattro interi capitoli dell'Itala, ritorna alla versione gerolimiana per non più abbandonarla sino alla fine del suo scritto (1). Coloro che esaminarono prima di me questo codice, probabilmente lessero qua e là alcune pagine senza incontrarsi nei passi dell'antica Itala, che sono racchiusi nel detto periodo, e per ciò non ebbero sentore di questo singolarissimo miscuglio. Del quale credo impossibile assegnare altra causa (qualora non vogliasi attribuire ad un puro e stravagantissimo capriccio del copista), fuorchè supporre che l'esemplare della versione gerolimiana di cui servivasi il copista fosse comunque difettoso e presentasse delle lacune, le quali venivano da lui supplite coll'aiuto dell'antica traduzione.

Ho asserito che ove egli abbandona la versione gerolimiana introduce l'Itala; ed io sono in dovere di recarne le prove; il che farò qui con tutta brevità per non abusare della vostra cortesia, riservandomi di produrre colle stampe l'intero testo di questi frammenti acciò possano da chiunque confrontarsi colla versione greca e colle citazioni dei Padri antichi (2). Il primo brano che ci si offre nel nostro codice consta di pochi versetti del capo 37 del Genesi. Eccone un saggio trascritto esattamente

(1) Se il Bianchini avesse conosciuto ciò che ora ho notato del codice ottoniano, avrebbe scritto molto più opportunamente quelle parole che si leggono nel suo libro *Indiciae Biblior.* pag. CCXVIII. « Nihil profecto erit » quod quidam admirentur posthac, si saepe codicibus remotioris aetatis pan- » nos utriusque versionis (Italae et hieronymianae) assutos videant. »

(2) Li ho pubblicati nel tomo I. *Variae lectiones Vulgatae Latinae Bibliorum editionis*, Romae 1860. pag. 182. seqq. et 307. seqq.

con tutti i difetti che si trovano nel codice stesso (fol. 43.): 28. *Et transiebant homines Ismahelitae negotiantes; et extraxerunt Ioseph de lacu (2. m. laco) et tradiderunt eum Hismahelitis ·XX· aureis (2. m. argenteis); et duxerunt Ioseph in Aegyptum.* 29. *Reversus autem Ruben ad lacum, non invenit Ioseph in lacum.* 30. *Et scidit vestimenta sua, et reversus est ad fratres suos, et dixit: Puer non est; ego autem quo introibo?* 31. *Et sumpserunt tunicam Ioseph, et occiderunt hedum caprarum, et inquinaverunt tunicam sanguinem;* 32. *et miserunt tunicam varia, et intulerunt patri suo; et dixerunt: Hanc invenimus; cognosce si tunica filii tui est, aut non.* Egli è manifestissimo che in questo luogo la lezione del nostro codice tanto si accosta alla versione greca alessandrina, quanto si allontana dalla versione di s. Girolamo ossia dalla Volgata. Qui il Sabatierio non ha potuto darci se non due brevi citazioni dell'antica Itala; la prima è presso s. Girolamo il quale legge: *et vendiderunt Ioseph Ismaelitis, viginti aureis;* l'altra presso s. Agostino che ha: *occiderunt hoedum caprarum.* Molti altri brani dell'Itala antica ci conserva il nostro codice nei seguenti capi 38. 41. 46. e 48 (1),

(1) A mo' d'esempio mi piace riferire qui i passi dell'Itala che si hanno nel nostro codice (fol. 45. e 47.) al capo 41. del Genesi: 1. *Factum est autem post biennium dierum, Pharao vidit somnium. Putabat se esse ad flumen.* 2. *Et ecce quasi de flumine ascendebant ·VII· vaccae bonae aspectu, et electae carnibus, et pascebantur in ripa.* 3. *Aliae autem ·VII· vaccae ascendebant post illas de flumine, turpes aspectu, et macrae carnibus, et pascebantur iuxta vaccas, secus ora fluminum.* 4. *Et devoraverunt illae ·VII· vaccae turpes et macrae carnibus vaccas bonas aspectu et electas. Surrexit autem Pharao. . .* 14. *Totonderunt Ioseph, ac vestem eius mutaverunt; et venit ad Pharaonem.* 15. *Dixit autem Pharao ad Ioseph: Somnium vidi; et qui interpretet illud non est. Ego autem audiui de te dicentes, audire te somnia, et interpretari ea.* 16. *Et respondit Ioseph, dixit ad Pharaonem: Sine Deo non respondebitur salutare Pharao.* 17. *Locutus est autem Pharao ad Ioseph dicens: In somnio meo somniavi. Quasi stabam iuxta ora fluminis:* 18. *et quasi de flumine ascendebant ·VII· vaccae electae carnibus, et bonae in aspectu, et pascebantur iuxta ripam fluminis.* 19. *Et ecce aliae ·VII· vaccae ascendebant post illas de flumine pessimae et turpes aspectu et macrae carnibus: tales quales numquam vidi in tota Aegypto turpiores.* 20. *Et comederunt illae ·VII· vaccae macrae et turpes illas ·VII· vaccas bonas et electas: intraverunt in ventres eorum.* Che questa versione sia ricavata immediatamente dal greco e non dall'ebraico, e che

i quali in parte suppliscono ciò che fin qui ci mancava dell'Italia, ed in parte trovano un perfetto riscontro ed una piena conferma nelle poche citazioni che abbiamo di questi capi nei Padri che hanno adoperato quell'antica versione. Seguono gli ultimi due capi del Genesi, i quali sono interamente descritti nel nostro codice dagli esemplari dell'antica Italia. E qui pure è bello il vedere come i testi citati dagli antichi scrittori confermino la lezione del nostro codice, e siano da esso completati nelle parti in cui mancano. Non mi è possibile esporvi questi confronti senza oltrepassare il limite prefisso al mio discorso; e per ciò sono costretto ad ometterli (1). Tralascio parimente

ove in alcuna parte s'allontana dal testo comune e ricevuto dei Settanta, si accordi colle lezioni dei codici greci, ella è cosa tanto manifesta, che non è possibile dubitarne.

(1) Un solo confronto porrò qui in nota, citando il testo dello *Speculum* di s. Agostino pubblicato dal card. Mai nella *nova patrum biblioth.* tomo 1. part. 2. pag. 24. ove dal capo 50. del Genesi si leggono i seguenti versetti: 15. *Videntes autem fratres Ioseph quod defunctus esset pater ipsorum, dixerunt: Ne forte reminiscatur malitiae nostrae Ioseph, et redditione reddat nobis omnia mala quae ostendimus ei.* 16. *Et venerunt ad Ioseph dicentes: Pater tuus adiuravit nos priusquam moriretur dicens: 17. Dicite Ioseph: Dimitte eis iniquitatem et peccatum, quia maligna tibi ostenderunt. Et nunc sume iniquitatem servorum patris tui. Et ploravit Ioseph loquentibus eis ad se.* 18. *Et venientes ad eum dixerunt: Ecce nos famuli tui sumus.* 19. *Et dixit eis Ioseph: Nolite timere; Dei enim sum ego.* 20. *Vos cogitastis adversum me mala; Deus autem cogitavit de me bona, quemadmodum ferebat, sicut hodie, ut pasceret populum multum.* 21. *Et dixit eis: Nolite timere, ego pascam vos et domos vestras. Et rogavit eos, et locutus est in corde eorum.* Il codice ottoboniano (fol. 60. e 61.) seguendo l'istessa versione con pochissime varianti, ma per lo più buone, legge così: 15. *Videntes autem fratres Ioseph quod defunctus esset pater eorum, dixerunt: Ne forte reminiscatur malum nostrum Ioseph, et redditione reddat nobis omnia mala, quae ostendimus illi.* 16. *Et venerunt ad Ioseph dicentes: Pater tuus adiuravit te priusquam moreretur, dicens: 17. Dicite Ioseph: Dimitte eis iniquitatem et peccatum eorum, qui maligna tibi ostenderunt. Et nunc sume iniquitatem servorum patris tui. Et ploravit Ioseph loquentibus eis ad se.* 18. *Et venientes ad eum dixerunt: Ecce nos famuli tui sumus.* 19. *Et dixit eis Ioseph: Nolite timere; Dei enim ego sum.* 20. *Vos cogitastis adversarium me in nequitiam; Deus autem cogitavit in me in bonum, quemadmodum ferebat in hodiernum, ut pasceret populum multum.* 21. *Et dixit eis: Nolite timere. Ego pascam vos et domus vestras. Et consulatus est eos; et locutus est in corde eorum.*

di fare altra considerazione sopra i capitoli interi dell' Esodo, che qui ci furono conservati ove appena pochi versetti sin ora si possedevano.

Ma non posso passarvi dal richiamare la vostra attenzione sulla celebre profezia di Giacobbe che leggesi nel capo 49 del Genesi. Nel vers. 10. ove la nostra Volgata ha da s. Girolamo *donec veniat qui mittendus est*, i Padri latini che citarono l'Itala, ci offrono molte varietà che si possono ridurre a due; alcuni leggono con s. Agostino *donec veniant quae reposita sunt ei*, e questa lezione concorda col testo comune del greco che ha *ἕως ἂν ἔλθῃ τὰ ἀποκείμενα αὐτῷ*. All' incontro nel nostro codice leggiamo *donec veniat cui repositum est*, e così appunto citarono l'Itala s. Ilario, s. Ambrogio, s. Leone, Vigilio tapsitano ed altri antichi Padri latini, come può vedersi presso il Sabatier; anzi questa lezione è confermata da molti codici greci i quali leggono *ἕως ἂν ἔλθῃ ὃ ἀποκείμεναι*, come appunto si trova citato questo testo da moltissimi Padri greci, nominati a questo luogo nella Bibbia dell' Holmes. Adunque mentre in questo passo il nostro codice si allontana dalla citazione di s. Agostino e dall' odierno testo greco, trova il suffragio di moltissimi altri Padri latini che citarono l'Itala, ed ha non lieve presidio negli antichi testimonii della versione greca. Tralascio molti altri esempi, sia per non diffondermi soverchiamente, sia ancora perchè conosco che queste cose meglio si gustano quando si possono leggere e confrontare coi propri occhi, che non quando si apprendono solo dalla voce altrui. I pochi testi che vi ho recitati bastano senza dubbio per dimostrarvi che ove il nostro scrittore abbandonava la traduzione gerolimiana, vi sostituiva l'antica Itala derivata dal greco; siccome io mi era proposto di farvi conoscere.

Fra i molti vantaggi che si possono ricavare dai superstiti frammenti dell'antica Itala ho accennato quello che riguarda la filologia latina, ed ho promesso di farvene parola. Ora dunque prima di por termine al mio ragionamento toccherò in breve di questo amplissimo tema. So bene che l' indole di quest' antica traduzione è tale, che non se ne può tener conto alcuno

per ciò che riguarda lo stile ed il costrutto latino. Già l'ho detto che l'autore non ebbe altra cura fuor quella di conservare fedelmente il carattere del suo originale, senza farsi lecito di scostarsene menomamente; e che per ciò senza studio alcuno di eleganza, pose ogni sua attenzione per voltare dal greco ogni parola nel latino con somma fedeltà ed esattezza. Egli aveva tal concetto della divina Scrittura, che avrebbe stimato non solo superflua ma riprovevole la licenza d'un interprete che si fosse proposto di renderla in latino con eleganza di stile, esponendosi al pericolo di falsarne i sensi, spesso arcani e reconditi, che vi furono riposti da quello Spirito che la dettò. Aggiungasi ancora che mentre l'autore col metodo da lui seguito trasferì nella sua versione quello stile dignitoso, forte e commovente che si trova nella versione greca, eragli impossibile tenere altra via senza incontrare gravissimi pericoli di errare. Poichè altro è risalire al fonte ebraico, come fece s. Girolamo, altro è prender per testo una versione quale è la greca. Ma prescindendo dallo stile, certamente il nostro autore, il quale fuori d'ogni dubbio visse nel secondo secolo, merita d'essere considerato per la lingua in cui scrive.

I nostri lessicografi hanno arricchito il tesoro della lingua latina collo spoglio fatto non pure dei più colti scrittori, ma ancora dei meno eleganti che vissero nei primi secoli della Chiesa; anzi, scendendo fino al quarto e quinto secolo, hanno tenuto conto (nè io lo attribuisco loro a colpa, che anzi l'approvo) d'ogni maniera di scrittori, e perfino d'ogni sasso che porti l'impronta di lettere latine. Ora perchè mai dovrà essere dimenticato uno scrittore che visse così prossimo alla migliore età? Eppure dalle molte parti superstiti dell'antica Italia appena trovo chi abbia ricavato qualche buona parola. Poche furono notate dal Mazochi (grande ammiratore dei pregi dell'Italia) nel suo *Spicilegium biblicum*; altre poche dal card. Mai nel suo nuovo Glossario. Nulla dirò del Forcellini che appena ci ha dato pochi vocaboli dei molti che s'incontrano nella Volgata, ai quali altri pochi furono aggiunti dal Furlanetto ed altri recentemente dagli editori germanici del Lessico latino del For-

cellini (1). Ma con tutto ciò egli è certo che siamo ancora assai lontani dall'aver raccolte tutte le voci che dall'autore dell'Itala ci furono conservate. Nè si dica che queste non sono legittime nè di buon conio. Imperocchè l'esperienza e la ragione ci dimostrano il contrario. Ecco fu pur testè aggiunta al Forcellini la voce *nudiustertianus* perchè se n'ebbe un esempio nel Frontone pubblicato dal card. Mai. Ebbene noi ne avevamo già più esempi nell'Itala (2). Il Furlanetto aggiunse il verbo *incallo* sullà fede di Vegezio, il nome *concupiscibilis* sulla testimonianza di s. Girolamo, *redurgutio* con un esempio di Boezio: or bene noi ne abbiamo assai migliore e più antico testimonio nell'Itala. Che dirò di tante altre voci ammesse dal Forcellini colla sola autorità di s. Agostino, di Apuleio, di s. Isidoro o di altri autori che fiorirono dopo il quarto secolo; le quali possono essere confermate colla testimonianza dell'antica Itala? Quante locuzioni non si trovano recate con un solo esempio di Tertulliano, o di Lattanzio, o di Giustino, ovvero come dubbie ed incerte, le quali ora si trovano corroborate cogli esempi della nostra antica versione? Ma vi ha di più. Il Forcellini rigettò incautamente molte voci che sono comprovate dall'autore dell'Itala, come per esempio *cornupeta*, *emuncitorium*, *incastratura*, *mortariolum*, *papyrio*, *renunculus*, *sphaerula*, *suffusorium*, ed altre non poche, le quali egli avrebbe almeno dovuto registrare perchè s'incontrano anche in s. Girolamo, in s. Agostino ed in altri scrittori dei quali egli suole tener conto ed apprezzare l'autorità.

Ma io non la finirei così presto se volessi esporvi tutte le dovizie che i nostri lessicografi possono ancora trovare nell'Itala.

(1) Ora si deve aggiungere l'opuscolo del ch. Cavedoni *Saggio della latinità biblica dell'antica Volgata Itala*, Modena 1860. e l'appendice aggiunta dal medesimo autore negli *Opuscoli relig. letter. e morali*, tomo 9. pag. 274. Modena 1861., ove sono anche registrate le voci che occorrono nei frammenti dell'Itala che io estrassi dal nostro codice. Un altro saggio ne ho dato io in fine della prefazione al tomo II. delle mie *Varie lezioni*. Ma sopra tutti pare che il p. Vincenzo De-Vit in questa parte voglia ampliare il lessico del Forcellini nella nuova edizione che imprese a darcene.

(2) Si noti che Frontone fu parimente africano.

D'altra parte può bastare al mio scopo il breve saggio che ora ve n'ho dato. Conchiuderò dunque questi pochi cenni che ho creduto di sottomettere alla vostra sapienza, riassumendo la sostanza del mio ragionamento nelle seguenti parole.

Noi possiamo asserire che fra le immense ricchezze e gl'impareggiabili tesori della vaticana trovasi l'unico superstite esemplare d'una parte della Bibbia latina, che contenendo notabili frammenti dell'Itala frammischiati all'odierna Volgata, segna la vera età di transazione, in cui dall'antica alla nuova Volgata si fece passaggio. E questo singolarissimo codice, il cui precipuo pregio rimase fin qui occulto, ignorato e negletto, sarà il primo, e sin ora l'unico tra i manoscritti biblici, che ci reca in mano nuovi materiali per accrescere il tesoro dell'antica traduzione latina del Pentateuco (1), tesoro preziosissimo sia per la critica instaurazione della Bibbia greca, sia per l'intelligenza de' Padri latini, sia infine per lo studio della romana filologia, siccome mi sembra di avervi dimostrato.

(1) Altri più abbondanti frammenti dell'antica Itala, non meno ignoti e preziosi, che si riferiscono ai quattro libri dei Re, furono da me rinvenuti nel codice biblico della cattedrale di Leon; ed ora si possono vedere pubblicati nel secondo tomo delle mie *Varie lezioni della Volgata*.



III.

DEI CORRETTORII BIBLICI

DELLA

BIBLIOTECA VATICANA (1).

Il dover far parola al cospetto d'uomini dottissimi, siccome voi siete, desta oggi nell'animo mio due contrari affetti, uno di timore, l'altro di fidanza: i quali io non posso passarli dal dichiararvi fin dal principio del mio breve ragionamento; onde possiate comprendere come le ragioni che m'indussero a temere non mi costrinsero al silenzio, e quelle che mi confortarono a sperare non mi tolsero ogni esitazione. Imperocchè per poco che conoscessi la fievolezza delle mie forze, era ben naturale che io non potevo presumere di recare in questo concesso cose degne della squisita vostra sapienza: quindi il timore di recarvi tedio mi avrebbe indotto a tacere, se la nota vostra somma cortesia non mi avesse persuaso che voi non solo applaudite ai grandi acquisti che si fanno nella scienza delle antichità, ma sapete ancora dar animo ai fervidi conati di coloro che comechessia si sforzano di allargare il patrimonio della stessa scienza. Similmente se per una parte grave causa di timore poteva nascere in me dalla natura dell'argomento, che mi sono proposto di svilupparvi, il quale essendo derivato da una materia più consentanea agli studi, in cui suole esercitarsi il maestro in divinità, che non a quelli che appartengono all'archeologo, poteva sembrare a primo aspetto meno acconcio a

(1) Il giorno 27 giugno 1837 venne letta questa Dissertazione nella pontificia accademia romana di Archeologia, ed inserita lo stesso anno negli *Atti* della medesima accademia tom. XIV. e nel *Giornale arcadico* tomo 148; tradotta in francese fu stampata negli *Analecta turis pontificii* Roma 1837, pag. 683, e riprodotta poi in italiano nella *Scienza e Fede* Napoli 1858.

*

quest'adunanza; d'altra parte io dovea confortare me stesso nel proposto assunto, pensando, che accingendomi ad illustrare un punto di storia critico-letteraria spettante ad un libro antico, il quale è certamente di gran rilievo e venerando non solo ai teologi, ma eziandio a quanti coltivano qualsivoglia maniera di lettere e di antichità, il mio tema non poteva essere nè sembrare alieno dallo scopo, che la nostra accademia si propone. Imperocchè non altro intendo di presentarvi e di sottomettere al vostro giudizio, se non il risultato di lunghe e faticose indagini da me fatte per chiarire l'indole e il valore di alcuni preziosi lavori critici sulla Volgata, che ci sono pervenuti dagli autori dell'età di mezzo: il che servirà, spero, ad illustrare qualche tratto di non lieve momento nella storia letteraria di quell'età; e gioverà a farci meglio conoscere fin dove si estendessero le cognizioni di quel tempo, e, ciò che più monta, ci recherà in mano nuovi tesori di erudizione e nuovi materiali, che grandemente potranno aiutarci a promuovere i nostri studi. Se non che mentre io tentava di colorire questo mio disegno, nuove difficoltà ad ogni tratto mi si paravano d'innanzi, le quali mi avrebbero troncata ogni speranza di accostarmi al mio scopo, se non mi fossi armato della più costante energia per superarle. Non è già che io pretenda d'avere interamente dissipata ogni nebbia, e messo in chiara luce quel vero cui mi sono sforzato di raggiungere; ma confido d'avere in qualche modo aperta la via, onde altri possa più facilmente pervenirvi. Per verità se considerate quanto sia malagevole afferrare un dato scopo a colui che deve mettersi sopra un terreno non segnato da veruna traccia, e deve inoltrarsi traversando lunghissimi tratti e foltissime selve senza la scorta d'alcun lume, o l'indirizzo d'alcuna guida, comprenderete facilmente, che non pure per sentimento di modestia, ma per intima convinzione credo di dover rivolgermi ad implorare da voi quella benigna indulgenza, che siete soliti largire a chi travagliandosi senza posa per diradare le tenebre sparse dai lunghi anni sulle notizie de' tempi remoti, non raggiunge completamente la sua meta, o non vi perviene senza qualche inciampo.

Tre diverse opere esistono nella biblioteca vaticana sotto il titolo di *Correttorio della Bibbia*; delle quali la prima è nel codice 293 della serie ottoboniana, che è membranaceo in quarto, di soli 54 fogli scritti a doppie colonne, ed apparteneva al duca Gio. Angelo Altemps; esso fu scritto nel secolo XIV. Quest'opera contiene le correzioni su tutti i libri che sono nella Volgata, ad eccezione del Salterio. La seconda è nel codice 3466 della serie vaticana, membranaceo in quarto, di fogli 158, scritto circa la metà del secolo XIII; apparteneva al monastero di s. Maria del monte Oliveto; poi venne alle mani del card. Antonio Carafa, il quale lo lasciò cogli altri suoi libri alla vaticana. Questo codice presenta le correzioni su tutti i libri del vecchio e nuovo Testamento, eccettuato il libro di Baruc, che vi manca. Ma è da avvertire che le note sui libri deuterocanonici dell'antico Testamento, cioè sui libri di Tobia, di Giuditta, della Sapienza, dell'Ecclesiastico e dei Maccabei, sono aggiunte da altra mano in fine del codice. La terza si trova nel codice vaticano 4240, che è parimente membranaceo in quarto grande, di fogli 112 a due colonne, ed è del secolo XIV. Questo si estende a tutti i libri che abbiamo nella Volgata senza eccezione.

Questi tre codici, i quali io designerò in seguito col nome di *Correttorii vaticani* 1, 2, e 3, hanno fra loro qualche relazione, ma nella massima parte differiscono essenzialmente. Essi, sebbene sieno stati fin ora negletti, mi sono sembrati al primo aspetto degni di qualche attenzione, almeno per lo studio critico della Volgata, cui mi ero da qualche anno rivolto. Perciò cominciai a studiarli per comprenderne meglio il valore; e quanto più m'innoltrava in questo studio, tanto maggiore si faceva in me la persuasione dell'utile grande, che per molti lati se ne può trarre. Quindi, trascrittili per intero, stabilii non solo d'inserirli, quanto alla sostanza, in un lavoro critico di lunga lena, che ho per le mani, ma ancora di darne una qualche illustrazione (1). Nella presente lettura mi è impossibile

(1) Le note critiche di questi tre Correttorii sono da me riferite nelle *Variarum lectiones Vulgatae Latinae Bibliorum editionis*, ove sono designate colle lettere M, N, O, le quali indicano il primo, il secondo e il terzo Correttorio.

esporvi tutte le ragioni che mi hanno confermato in quella mia sentenza; ma mi starò pago di sottomettere al vostro giudizio quegli argomenti che si prestano ad un breve discorso. Ho detto primieramente che i tre Correttorii vaticani hanno fra loro qualche relazione. Questa non consiste solo nell'essere diretti al medesimo scopo, che è quello di correggere gli errori, che per colpa degli amanuensi o dei critici temerari, si erano introdotti nella Volgata; ma ancora in ciò che il 1 ed il 2 contengono solo l'epitome di due opere più vaste, delle quali nella seconda mancavano i libri deutero-canonici dell'antico Testamento, e nella prima mancava il Salterio. Onde nel 2 Correttorio furono aggiunte le note sui libri deutero-canonici copiate dal 1. L'autore poi del 3 Correttorio attinse alla stessa fonte di cui si servì il 2; ma con un metodo assai diverso, eccetto che nel nuovo Testamento, ove appena leggermente da esso differisce. Ho detto ancora che nella massima parte questi tre Correttorii differiscono essenzialmente fra loro. E qui fa d'uopo che io ve ne presenti un breve concetto, riserbandomi a darvene in seguito più estesa notizia. In prima quanto al numero delle correzioni è rilevantissimo il divario: poichè mentre il 1 Correttorio ci dà sul Genesi circa 150 luoghi corretti, il 2 raddoppiando il numero ce ne somministra 300, ed il 3 poco meno di 600. Con questa medesima proporzione procedono i tre Correttorii nel corso del restante dell'opera, eccettuato il nuovo Testamento, ove il 2 ed il 3 non differiscono. In oltre è assai grande il divario che corre fra loro quanto al metodo ed all'economia dell'opera. Il 1 rare volte rende ragione delle sue correzioni o produce gli argomenti che le appoggiano: e quando cita le testimonianze, che confermano la varie lezioni che ci dà, suol farlo colla massima brevità; solo in alcuni casi rarissimi tratta le questioni alquanto più largamente del solito. All'incontro il 2 per lo più produce documenti, ragioni ed autorità in conferma delle sue correzioni, e qualche volta lo fa con una maravigliosa erudizione, e dimostra quasi sempre un finissimo giudizio. Ma sopra tutto questo 2 Correttorio differisce dal 1, perchè non di raro espressamente lo cita sotto il

nome di *quidam corrector in libello correctionum*, oppure semplicemente *cuiusdam notula*, e dovunque lo cita, lo fa sempre per confutarlo. Questo codice è anche singolare per le aggiunte che vi furono fatte nel margine da mano del secolo XV. Poichè vi furono notate con grande accuratezza le lezioni di altro codice antico, le quali spesso ripugnano a quelle che sono ricevute dall'autore. Il 3 Correttorio sebbene sia più copioso dei due precedenti pel numero delle correzioni, tuttavia è il più conciso per ciò che spetta al discuterle. L'autore avverte nella prefazione ch'egli segna con una linea quelle parole che si devono espungere, e che con brevi sigle sovrapposte alle voci dichiara se concordino coll'ebraico, col greco e cogli antichi esemplari latini. Di raro cita qualche antico scrittore in conferma delle sue lezioni.

Dal compendioso quadro che vi ho fatto dei tre codici vaticani, voi potete già fare ragione se io mi apponeva nel giudicarli degni di più accurato studio. Se non che m'avvidi tosto, che troppo più restavami a fare per mettere a profitto siffatti lavori. Perciocchè m'era necessario conoscere a quale età dovessero riferirsi, dove e da chi fossero stati scritti; quale uso ne fosse stato fatto sin qui; e se ne esistessero altrove esemplari più o meno copiosi dei vaticani. Tutte queste ricerche mi sembrarono indispensabili per conoscere l'uso che di questi Correttori avrei potuto fare.

Prima che io entri a dichiararvi il frutto delle mie indagini, permettetemi che in poche parole richiami alla vostra mente quei documenti, che ci hanno conservato qualche memoria dei lavori critici che furono fatti prima della metà del secolo XIII. intorno alla Bibbia Volgata; poichè questi ci apriranno una via più spedita alla nostra meta. È cosa notissima che la traduzione latina della sacra Scrittura fatta sui testi originali da s. Girolamo, e fornita sul principio del quinto secolo, cominciò ad introdursi nell'uso pubblico per la chiesa occidentale in seguito dell'esempio dato da s. Gregorio Magno nel principio del settimo secolo. Prima di questa età essa era letta, studiata e custodita da pochi dotti, i quali se ne giovavano nei loro pri-

vati studi, e raramente la citavano per erudizione, o per illustrare qualche passo oscuro dell'antica Itala; siccome vediamo in s. Agostino, in Cassiodoro, in Giusto Urgellitano, in Arnobio iuniore ed in pochi altri. All'incontro da s. Gregorio Magno in poi ogni giorno più si estendeva e propagava l'uso della versione gerolimiana (1): essa era commentata dagli interpreti, era letta nella pubblica liturgia, era citata da tutti gli scrittori latini; mentre l'uso dell'Itala diminuiva di giorno in giorno colla stessa proporzione con cui la gerolimiana si dilatava; finchè quella cessò totalmente, e scomparve per modo, che da molti secoli non se ne trova più un solo esemplare (2). Non ci dichiarano gli storici se questa grande innovazione sia stata espressamente prescritta da qualche pontefice, o da alcuna sinodo. So che può essere avvenuta per tacito consenso della chiesa, siccome ha creduto Natale Alessandro (3); tuttavia io penso che nel settimo, o certo nell'ottavo secolo, vi sia stato qualche atto autorevole della chiesa romana che sanzionasse l'uso della nuova traduzione. Questo mio parere è almeno reso probabile da due documenti degni d'essere avvertiti. Il primo è di Ugo Vitorino, scrittore insigne del secolo XII, il quale, parlando della versione di s. Girolamo, dice espressamente: *Ecclesia Christi*

(1) Merita d'essere avvertito il modo con cui ne parla s. Isidoro ispalense (*De offic. lib. I. cap. 12.*, edit. *Arevali tom. VI, pag. 375.*): « De hebraeo autem in latinum eloquium tantummodo Hieronymus presbyter sacras Scripturas convertit: cuius editione generaliter omnes Ecclesiae usque quaque utuntur, pro eo quod veracior sit in sententiis, et clarior in verbis. » Vedasi anche *Etym. lib. VI. c. 4.*, tom. III, p. 231. e Rabano *Instit. cler. lib. II. c. 54.*

(2) Gli sforzi lodevolissimi fatti dal Sabatier e da tanti altri sino ai nostri di per ricomporla sulle citazioni degli antichi scrittori, e sui frammenti dei codici antichi, ce l'hanno ridonata nella massima parte. Noi abbiamo testè trovato nella vaticana un nobilissimo codice scritto nell'ottavo secolo, nel quale si contengono i primi sette libri della Volgata; ma il copista, per una stravaganza, che forse non ha altro esempio, qua e là abbandonando affatto la versione di s. Girolamo, trascrisse non pochi capitoli dell'antica Itala, innestandoli colla versione gerolimiana. Questi brani sono inediti, e forse non furono sin ora avvertiti da alcuno. Noi intendiamo di pubblicarli, perchè sono utilissimi a riempire parecchie lacune che tuttavia ci sono rimaste. (Vedi la dissertazione al num. II.)

(3) *Hist. eccles. saec. IV. dissert. 39. art. 4.*

per universam latinitatem prae ceteris omnibus translationibus . . . hanc solam legendam et in auctoritate habendam constituit (1).

L'altro documento è di Rogero Bacone, che nel seguente secolo parlando della stessa traduzione dice: *Hanc sacrosancta a principio recepit romana ecclesia, et iussit per omnes ecclesias divulgari* (2). Le quali parole sembrano supporre un ordine espresso della santa Sede. Ma comunque ciò sia stato, è certo che nel principio del secolo VIII, e molto più nei seguenti, moltissimi amanuensi in tutta la chiesa latina, senza più curarsi dell'antica versione, si occuparono a trascrivere la nuova Volgata, e ce ne hanno prodotti innumerevoli esemplari. Ora essendo cosa provata che gli errori dei copisti si moltiplicano in proporzione del numero delle copie: e d'altronde essendo anche notissima la miseranda condizione a cui erano ridotte in quell'età le lettere, chi vorrà maravigliarsi che Carlo Magno sull'ultimo scorcio del secolo VIII. già sentisse la necessità di una recensione della Bibbia, e ne promovesse efficacemente l'opera? Ma che cosa fece in ordine alla Bibbia il celebre maestro di Carlo Magno? Molti hanno detto che nel fare la sua recensione egli sia ricorso al testo ebraico e greco. Ma ciò fu dimostrato falso dal Vallarsio e dal Bianchini (3). Ed infatti, se bene si considera la necessità di quei tempi, la condizione di Alcuino, e più ancora il modo con cui ne parlano gli autori coetanei (4), ci persuaderemo che egli fece poco più di una revisione ortografica e grammaticale: onde egregiamente i benedettini nella storia letteraria di Francia (5) dicono che Alcuino si occupò a *bien orthographier* la Bibbia, siccome avea ordinato Carlo Magno.

Ciò fu circa l'anno 800. Da quest'epoca sia per la grande celebrità di Alcuino, sia pel potente concorso del suo Impera-

(1) *De sacra Script. cap. IX.*

(2) *Opus mai. ed. Lond. 1733. p. 49.*

(3) Vallarsio, *Opp. s. Hieron. praef. ad tom. IX.*, Bianchini *Vindiciae Canon. script.* pag. CCCXXVIII.

(4) Vedi la *Patrologia latina* del Migne, tom. XCV, col. 1159. t. XCVII, col. 50. 177. 288. t. XCVIII, col. 897. t. C, col. 923. 369. 375. t. CXLVII, col. 765. t. CLIV, col. 853. t. CLX, col. 450. 566.

(5) Tom. IV, pag. 19.

tore, si moltiplicarono e si diffusero rapidamente gli esemplari della sua recensione, i quali furono ricevuti sotto il nome di Bibbie di Alcuino, o di Carlo Magno. Di qui derivaron alcuni codici scritti con singolarissima industria e squisita magnificenza (1), che si conservano tuttora non solo in Francia ed in Germania, ma anche in Roma (2), i quali sono per la più parte del secolo IX. o X; poichè fino a questa età nulla vi era di meglio (3). Nel secolo XI. troviamo Lanfranco Cantauriense (4), s. Pier Damiano (5), Franco scolastico (6), Olperto (7), Gondolfo (8); nel secolo XII. Stefano abate cisterciense (9), Nicolò diacono (10), ed altri pochi (11); i quali si occuparono della correzione della Volgata. Non conosciamo abbastanza i mezzi di cui si servirono, e l'esito che ebbero le loro fatiche: ma è certo che questi lavori, poco si diffusero, e che non fu compilato da loro verun Correttorio.

Intanto il male cresceva, e la necessità d'un rimedio si fa-

(1) Vedi Blanchini *Evangel. quadrupl. p. DXCIV*.

(2) *Patrol. lat.* tom. CI, col. 728. 731. e 1163. tom. CXXX, col. 1197.

(3) Angelomo Luxov. nel suo Comm. sul Genesi cap. XVII. cita gli esemplari corretti da Alcuino, vedi *Patrol. lat.* tom. CXV, col. 180. Baronio *Annal. eccl.* ad annum 778. §. 19. 23. e Mabillon *Acta SS. ord. s. Bened.* tom. V, p. 175. edit. Ven.

(4) *Patrol. lat.* tom. CL, col. 55. e 91.

(5) *Ibid.* tom. CXLV, col. 334.

(6) *Ibid.* tom. CLX, col. 585.

(7) *Ibid.* col. 625.

(8) *Histoire litter. de la France*, tom. VII, p. 118. tom. IX, p. 374.

(9) *Patrol. lat.* tom. CLXVI, col. 1373.; *Histoire litter. de la France*, tom. IX, pag. 123.

(10) Nicolò diacono è citato dal card. Bessarione nell'opuscolo *In illud Iohannis XXI, 22.* nel cod. vaticano 3526. Vedi il Lindano *de optimo Scripturas interpretandi genere* lib. I, cap. 5. e lib. III, cap. 3. Non sappiamo se più esista l'opera citata di Nicolò diacono, la quale sin ora abbiamo cercato inutilmente. Di lui abbiamo poche notizie presso il Cardella *Memorie storiche dei cardinali della S. R. C.* tom. I, parte 2. pag. 59. Il card. Bellarmino ne ha fatto menzione nella sua *Dissert. sulla ed. Volgata*, ma quelli che tradussero in francese la detta Dissertazione per inserirla nella *Biblia De Fence* (ediz. Paris. 1827. tom. 1.), hanno scambiato questo Nicolò con *le cardinal de Cusa*, con manifesto anacronismo.

(11) Come per esempio s. Dunstano cantuar. Vedi la *Patrol. lat.* tom. CXXXVII, col. 413.

ceva sentire più urgente. Di ciò rende solenne testimonianza Nicolò diacono e bibliotecario di santa chiesa, il quale circa la metà del secolo XII. scriveva, che perlustrando molti armari non aveva potuto trovare esemplari corretti, che tutti discordavano fra loro; e conchiude: *Paene quot codices tot exemplaria reperi* (1). Più chiaramente Ugo da s. Vittore: *Usu pravo invalescente, qui nonnunquam solita magis quam vera appetit, factum est, ut diversas diversis sequentibus translationes, ita tandem omnia confusa sint, ut paene nunc quid cui tribuendum sit ignoretur* (2). Questo fatto non poteva sfuggire nel principio del secolo XIII. alla perspicacia dei professori dell'insigne università di Parigi, fra i quali fiorivano gli uomini più dotti di quella età. E da essi appunto ebbero la loro origine i Correttori biblici, ai quali deve precipuamente rivolgere la sua attenzione chiunque brami di conoscere la storia critica della nostra Volgata. Perciocchè in nessun'altra età da s. Girolamo a Sisto V. furono fatti su di essa lavori più estesi e più rilevanti di questi. Ciò fu conosciuto dai più insigni critici che fiorirono da Roberto Stefano sino a noi; ma sia per difetto di codici, sia per mancanza di altri mezzi, essi non ebbero agio di derivarne tutta quella luce che ci possono somministrare.

Primieramente è da notare che gli scrittori del secolo XIII. ci lasciarono pochissimi documenti atti ad illustrare l'origine dei Correttori. Rogerio Bacone, uomo di maraviglioso ingegno e di erudizione incredibile, è quasi il solo che ne parli. I suoi scritti indirizzati a Clemente IV, i quali furono pubblicati solo nel secolo scorso a Londra, ce lo dimostrano quale fu descritto dal Waddingo, ove dice che mentre superava tutti i suoi coetanei nello studio della sacra Scrittura, la sua indole orgogliosa lo portava a trattare con disprezzo tutti quelli che in alcuna cosa dissentivano da lui; ed egli amava dire cose che non fos-

(1) Presso il card. Bessarione al luogo citato. Questa frase di Nicolò diacono allude a quella di s. Girolamo: *Tot enim sunt exemplaria, paene quot codices* (Praef. in Evang. ad Damas.).

(2) *De sacra Script. c. IX.* nella *Patrol. lat.* tom. CLXXV, pag. 18. Non produco altri testimoni perchè i codici di quella età confermano ampiamente questo vero.

sero ancora state dette da altri, o contrarie alle comuni opinioni (1). Non dovete dimenticare questa sua debolezza nell'ascoltare le sentenze estratte dalle sue opere che vi reciterò. Rogero dice che l'esemplare volgato proposto in Parigi circa l'anno 1226 era orribilmente alterato, e che anche ove non era guasto lasciava luogo a gravi sospetti; poichè coloro che avevano preteso di emendarlo, i quali erano moltissimi, l'avevano corretto a capriccio, e spesso fra loro si contraddicevano: di che nasceva maggior disordine. Circa dieci anni dopo, cioè nel 1236, l'ordine dei domenicani e quello dei minori di s. Francesco conobbero la necessità d'intraprendere un nuovo Correttorio; ma non ebbero migliore esito le loro private fatiche, perchè ciascun maestro, anzi ciascun discepolo, si arrogava il diritto di correggere a suo piacimento; dal che derivava infinito scandalo e confusione. I padri domenicani proseguirono i loro studi critici, e dopo pochi anni formarono un nuovo Correttorio più copioso del primo; e stabilirono che tutto l'ordine dei predicatori dovesse tenere per abrogata la prima correzione, e seguire la nuova. Rogero soggiunge, che sebbene fossero in questo nuovo Correttorio molte buone lezioni, tuttavia il numero degli errori era ancora grande (2). Finalmente egli fa menzione

(1) Waddingus *Annales min.* ad an. 1278. n. 27. tom. V, pag. 51.

(2) Rogerii Bacon *opus maius*, ed. Lond. 1733. pag. 49. et seq. A far meglio conoscere quali fossero le norme che Rogero proponeva per una giusta correzione della Volgata, gioverà proporre qui le ragioni che lo inducevano a censurare e rigettare i Correttori da lui biasimati. Ecco dunque come egli si esprime nei frammenti riferiti presso l'Hody (*De textib. origin.* pag. 422. seq.): « Quia caput non habuerunt, quilibet correxit sicut voluit usque in » hodiernum diem. Et cum habent sensus diversos, accidit tanta diversitas » in textu, quod non est finis. . . . Item quia non sequuntur antiquas Biblias, » et quia ignorant graecum et hebraeum. . . . Item grammatica Prisciani in » maiori volumine maxime valet ad correctionem textus. . . . Praeterea spe- » cialis causa erroris est quod non advertunt qua translatione utitur Ecclesia » latinorum. Nam propter hoc quod vident litteram diversificatam secundum » capita diversorum, credit vulgus theologorum quod non sit translatio s. Hieronymi, sed alia versio mixta et compilata ex diversis: et propter hoc cum » maiori libertate miscentur vocabula quae volunt. Sed istud falsissimum est. » Ad ottenere una buona correzione della Volgata voleva dunque Rogero che vi fosse unità di azione, la qual cosa non si può ottenere senza un centro

d'un uomo sapientissimo, il quale nello studio della sacra Scrittura superava a pezza tutti i suoi coetanei, e che con indefessa fatica avea applicato l'animo per ben quarant'anni (Rogerò scriveva queste cose nell'anno 1267) a correggere la Volgata e ad esporne il senso letterale. Chi sia quest'uomo non ce lo dice: Hunfredo Hody e Giovanni Millio (1) confessano di non saperlo; io pure, piuttosto che mettermi nel campo delle congetture, preferisco dirvi che l'ignoro (2).

I fatti di cui fa parola Rogerò Bacone, sono ampiamente confermati dal decreto del capitolo generale dei domenicani dell'anno 1236, nel quale fu ordinato che tutti i religiosi dell'ordine adottassero quella correzione della Volgata che si faceva a Parigi da alcuni padri destinati a ciò (3): e similmente dall'altro decreto nel 1256, nel quale si stabilì che non si ammettesse il Correttorio detto Senonese (4). Da questi documenti si pare manifesto che molti scrittori nella prima metà del se-

o principio di autorità. 2 si consultassero i più antichi manoscritti latini. 3 si studiasse l'ebraico ed il greco per servirsene ad un bisogno, cioè ove i codici latini lasciavano qualche dubbio. 4 si conoscesse bene il latino. 5 si badasse sopra tutto a non rimescolare la traduzione di s. Girolamo colle altre versioni latine.

(1) *Proleg. novi Test.* §. 1083.

(2) Non posso negare che dopo avere per lungo tempo inutilmente cercato, nella storia letteraria di quella età un uomo in cui convenissero tutte le circostanze notate da Rogerò, più volte mi si presentò alla mente il sospetto che quest'uomo fosse l'istesso Rogerò, nè mi mancavano argomenti di qualche probabilità per rendere verisimile questa congettura: tuttavia la cosa mi è sembrata troppo grave, nè ardisco asserirla probabile. Si veda piuttosto se l'ignoto autore possa essere Andrea inglese monaco agostiniano di s. Vittore a Parigi, la cui vita ci è ignota, ma sappiamo da Ugone di s. Caro (*in I Reg. IX.*) che *exposuit Bibliam*; il Cave lo dice d'incerta età; il Fabricio lo pone circa l'anno 1150; l'Odino dice d'aver veduto alcuni de' suoi Commentari, e lo chiama scrittore grave. Ricardo da s. Vittore confutò il Comm. d'Andrea sopra Isaia (vedi *Patrol. lat.* tom. CXCVI, col. 602.). Questo Andrea è citato nel Correttorio ottoniano, ma non nel vaticano. La maggior parte de' suoi Commentari si trova nel codice vaticano num. 1053.

(3) Martene, *Thesaur. nov. anecdot. tom. IV. pag.* 1676.

(4) Martene, *ibidem*, pag. 1715. Con questa legge i padri domenicani mantenevano saviamente nel loro ordine l'unità della liturgia. Così pure i monaci cisterciensi decretavano: « Missale, epistolare, textus . . . ubique uniformiter habeantur. » *Patrol. lat.* tom. CLXXXI, col. 1725.

colo XIII. in Francia si applicarono alla correzione della Volgata per ridonarle la primitiva purità, e scrissero appositi Correttorii. I codici superstiti confermano maggiormente questi fatti, e ce ne dimostrano il valore. Imperciocchè non pochi esemplari di questi Correttorii sono pervenuti sino a noi; i quali si possono ridurre, per quanto a me pare, a due classi. Alla prima riferisco il Correttorio domenicano; all'altra il Correttorio anonimo lodato da Rogero. Ciascuna di queste due classi può essere rappresentata in due modi diversi; poichè i primi autori dei Correttorii, apparecchiato da prima un buon esemplare della Bibbia con ampio margine, su questo scrivevano le note critiche da loro credute opportune, affine di rendere ragione delle correzioni fatte nel testo, o notare le varie lezioni di altri esemplari. Ma quelli che vollero in seguito propagare il frutto di questi studi con minore spesa, si contentarono di copiare le sole note marginali, senza trascrivere l'intero testo. Sappiamo che sino al secolo scorso si sono conservati nella biblioteca dei padri domenicani di s. Giacomo in Parigi quattro grandi codici i quali contenevano tutta la Bibbia, eccetto il Salterio, nel cui margine leggevasi il Correttorio fatto dagli stessi domenicani (1). Questo magnifico esemplare (che forse è l'autografo) fu esaminato e descritto da Ricardo Simonio (2) e da Natale Alesandro (3), i quali pur ce ne diedero un breve saggio, facendo voti perchè si pubblicasse interamente. In seguito il descrissero Quetif ed Echard (4), Le-Long (5), e Gabriele Fabricy (6), ma quasi nulla essi aggiunsero alle notizie dateci dai precedenti. Un solo volume, ed era il quarto, di questo Correttorio ci è descritto dal Echard nella biblioteca dei domenicani di Poissy. Francesco Luca Brugense quando scrisse le preziosissime sue *notazioni* critiche sulla Volgata, le quali dopo quasi tre secoli

(1) Questi quattro codici ora si trovano nella biblioteca imperiale di Parigi.

(2) *Nouvell. observ. sur le texte, et les vers. du N. T.* pag. 129. segg.

(3) *Ad histor. eccl. saec. IV. Dissert. XL. art. 23. 25. 28. Diss. XXXIX. art. 6.*

(4) *Scriptores ordinis praedic. tom. I. pag. 107.*

(5) *Biblioth. sacra, tom. I, pag. 239.*

(6) *Des titres primit. époque 3.*

sono ancora il più classico lavoro che si abbia a stampa in questo genere, potè far uso d'una copia del terzo volume dello stesso Correttorio, favoritagli da Agostino Hunneo.

Quanto ai codici che contengono un semplice estratto delle note del suddetto Correttorio, uno trovavasi nella biblioteca paolina di Lipsia, e ne fanno parola gli *Acti degli eruditi* di quella città, all'anno 1690, il Carpzovio (1), il Doerderlein (2) e il Rosenmuller (3), i quali ce ne diedero anche un piccol saggio; un secondo esemplare si guarda nella biblioteca di Norimberga, ed è descritto da Doerderlein; un terzo esemplare è nella biblioteca dell'arsenale di Parigi segnato col num. 119; un quarto si trova nella biblioteca regia della Università di Torino, notato I. V. 2. ove è pure aggiunto un breve trattato sul canto ecclesiastico; un quinto sta nella bodleiana, ricordato dall' Hody op. cit. pag. 656. col. 89. (4)

Dai brevi saggi che potei procurarmi dei citati codici mi fu dato di conoscere, che essi appartengono ad una sola recensione, cioè a quella che ho detto essersi fatta dai domenicani in Parigi. La qual cosa si rende evidente dall'epigrafe inscritta a tre dei citati codici, cioè a quelli di Hunneo, di Lipsia e di Norimberga (5). Imperocchè ivi è dichiarato che questo lavoro fu fatto per ordine d'Ugone da s. Caro provinciale dell'istesso ordine in Francia, che fu poscia cardinale. Ora a questa medesima classe appartiene il Correttorio primo vaticano, il quale sebbene privo di epigrafe concorda coi precedenti, e perciò rappresenta esso pure la recensione sanzionata dai domenicani, e

(1) *Critica sacra*, parte 2. cap. VI. §. 5.

(2) *Literarisches Museum*, tom. I. Altdorf. 1778. pag. 13. segg.

(3) *Hist. interpret. libror. sacr.* parte 5. pag. 239. segg.

(4) Credo opportuno avvertire che questi esemplari non sono al tutto simili; ma quale più copioso, quale meno.

(5) Anche il sopracitato codice torinese comincia così: *Prologus domini Hugonis titulo sanctae Sabinae presbyteri cardinalis, de correctione Bibliae. Quoniam super omnes scripturas etc.* In fine del Correttorio, fol. 43. si legge: *Explicit opus correctionis Bibliae secundum dominum Hugonem cardinalem.* Nella medesima biblioteca di Torino v'ha un esemplare della Bibbia Volgata (cod. segnato D. V. 32.), che dicesi usato da s. Tommaso, e che nella prima pagina conserva il suddetto Prologo di Hugone.

seguita dallo stesso Ugone, da s. Tommaso, da Alberto Magno e da altri molti insigni scrittori di quest'ordine, cui si deve la gloria d'aver per primo rinnovato nella chiesa gli esempi illustri di Origene e di s. Girolamo nel coltivare con fervido studio la critica sacra. Ecco dunque fissata l'epoca e l'origine del primo Correttorio vaticano.

Quanto all'altra classe che ho detto di Correttori, io non conosco dove sia esistito, e se esista tuttora l'esemplare col testo della Volgata annesso. Ma l'estratto delle note poste nel margine del primo esemplare è pervenuto a noi in un codice che è nella biblioteca dell'arsenale a Parigi segnato col n. 118, e in un altro codice che è nella marciana di Venezia col n. LI; un terzo si trova nella biblioteca cesarea di Vienna descritto dal Denis (1), il quale dice: *Auctorem nullo vestigio deprehendi*; un quarto è nella biblioteca della regia Università di Torino segnato K. V. 39; ma in questo manca il nuovo Testamento; ed in vece si trova il trattato *de cantu ecclesiastico*; finalmente un quinto esemplare si custodisce nella biblioteca del collegio di s. Carlo a Catinari in Roma. I quali codici, come apparisce dal confronto che ne ho fatto, non differiscono punto dal secondo Correttorio vaticano (2). Francesco Luca Brugense ne ebbe per le mani una copia perfettamente simile, e se ne giovò assai

(1) *Codd. mss. biblioth. vindobonens.* vol. I, parte 1. pag. 488. cod. 178.

(2) Non sarà senza importanza il notare qui alcuni luoghi, dai quali si manifesta la patria dell'autore ignoto di questo secondo Correttorio vaticano. Nell'Esodo al cap. XIV, 9. l'autore trattando del nome *phiaroth* scrive così: « Sunt duo vel tria nomina; *phi*, idem est quod *os*; *hiroth* est ille locus; » *ha* articulus, qui gallice dicitur *le*: unde modo ponitur *phiaroth*, modo » tantum *Airoth*, quod dicitur *le hiroth*, sicut dicimus *le Rone*, et *Bouche* » *le Rone*. » Nel libro dei Numeri al cap. XIII, 5. scrive: « Ubicumque, in » hoc capite, dicitur *de tribu*, semper hebraeus habet articulum, qui gallice » dicitur *al*; et non solum dativo servit, sed etiam genitivo. Dicitur autem » in hebraeo *la*; unde Genes. XIV. ubi dicitur *erat enim sacerdos Dei*, he- » braeus habet *Lael*, id est *Dei*. » Nel Deuteron. al cap. XXXIII, 8. sulle parole *a viro sancto*, l'autore scrive: « Sciendum quod hic ponitur articulus » sicut est *le*, vel *al* in gallico, quod non solum dativo, sed etiam genitivo » inservit, sicut diceremus *la chapé*, *le mestre*, sive *al mestre*. » Finalmente nella prima lettera ai Corinti V, 13. si legge: « *Malum* substantivatur per » articulum, gallice *le mauvais*. »

nelle lodate sue *notazioni* critiche (1); prima di lui ne avea fatto qualche uso il Lindano pel Salterio. Oltre gli esemplari ricordati fin qui, un altro assai pregevole esisteva nella biblioteca della Sorbona, nel quale si trovavano uniti in un solo volume, come ci attesta l'Echard, i due Correttorii, ossia il domenicano e l'anonimo, che io dico essere quello che fu lodato da Rogero. Roberto Stefano fu il primo a far menzione del detto codice fin dal 1528; e nel 1540 ne diede anche qualche saggio, chiamandolo *Correttorio sorbonico* (2). Di qui molti presero occasione di ascrivere quest'opera ai dottori della Sorbona: anzi alcuni, anche fra i moderni, come l'Ackermann ed il Rosenmuller, pretesero che in questo lavoro i teologi della Sorbona

(1) Non posso passarmi dal riferire le parole con cui Francesco Luca Brugense nella prefazione alle sue *notazioni* descrive questo Correttorio: « Praeter alia, id quod maximi facimus, manuscriptum Bibliorum Correctorium, ab incerto auctore, quem *Epanorthotem* aut *Correctorium* fere vocant, magna diligentia ac fide contextum, secuto, uti oportet, antiquos nostrae editionis codices, eosque cum hebraeis, graecis et veterum Patrum commentariis sedulo collatos etc. » E nelle note sul Genesi VIII, 7. « An hoc libro non est fidendum? Non hoc dicet qui evolverit. Quae namque a nostri saeculi scriptoribus ex manuscriptis codicibus collectae sunt variae lectiones, omnes propemodum in eo comperimus, et ad fontes fideliter examinatas deprehendimus. Neque dici potest eius libri auctorem ex iis esse, qui ad hebraeos codices, latinos mutare student: non semel enim hebraeos sui temporis corruptos asserit, et sequendos latinos antiquos docet; eosque qui ad hebraea, latina exemplaria mutarunt arguit. » Da ultimo nelle note ai Proverbi IV, 16. parlando dello stesso Correttorio dice: « Eius iudicium propterea semper magni facimus, quod comperiamus eum antiquos, ut solet appellare, eosque integerrimos codices secutum. » Confermò poi la sua sentenza nella Prefazione *ad Varias lectt. in quatuor Evang.* che pubblicò nel 1606, in fine dei suoi Commentari sul Vangelo; anzi nel detto opuscolo ne fa uso continuamente. Al Brugense si unisce Ricardo Simonio il quale scrive: « Il y a plusieurs livres qui ont été composés de tems en tems sous le titre de *Correctorium*, ou autre semblable. On a, ce me semble, trop negligé ces sortes d'ouvrages, qui sont cependant d'une grande utilité pour la critique de la Bible. » *Histoire critique du V. T.* lib. 2. cap. 13. Cf. Gabr. Fabricy *Des titres primitifs, troisième époque.*

(2) Roberto Stefano nella Prefazione alla sua Bibbia dell'anno 1540. descrive il Correttorio sorbonico con queste poche parole: « Sorbonicum Correctorium liber est, quem a sodalibus sorbonicis commodato accepimus, in quo etiam antiquorum codicum non paucorum variae lectiones annotatae sunt. »

avessero prevenuto i domenicani: ma essi non avvertirono essere certissima l'età del Correttorio domenicano, il quale era già pubblicato da qualche anno quando fu eretto il collegio della Sorbona (1). Inoltre il codice sorbonico è uno dei tanti che hanno l'epigrafe: *Ex legato M. Petri de Lemovicis quondam socii domus huius*. Finalmente Ricardo Simonio, e meglio l'Echard, hanno collazionato e descritto il Correttorio domenicano ed il codice sorbonico, ed hanno dimostrato ad evidenza che questo nella prima parte non contiene altro, che una copia del Correttorio domenicano. Quanto alla seconda parte, basta avvertire che in essa è citato e contraddetto il primo, cui perciò deve essere posteriore (2).

Non occorre che io mi diffonda a discorrere del 3 Correttorio vaticano, avendo già avvertito che esso è derivato nella massima parte dallo stesso fonte da cui ebbe sua origine il 2, sebbene sia compilato con metodo assai diverso (3). Piuttosto siccome voi qui bramerete sapere per qual motivo io riferisca il 2 Correttorio vaticano a quell'anonomo tanto lodato dal Rogero, cercherò di rendervi ragione di questo mio parere in poche parole. Da prima è certo che essendo questo Correttorio posteriore a quello dei domenicani, dev'essere stato scritto dopo il 1236. D'altra parte non possiamo riferirlo ad un'epoca molto più tarda, perchè il nostro codice, il quale contiene, come ho

(1) Si veda l'operetta del p. Ungarelli *De castigatione vulgatae Bibliorum editionis*, Romae, 1847. pag. 115. e il tomo I. delle mie varie lezioni, pag. XVIII. Similmente errarono Ricardo Simonio (*Histoire critique du N. T.*, par. 2. ch. 9.) e il Wolfio (*Curae philol. t. V*, p. 307.) mentre riferirono il Correttorio sorbonico al secolo X.

(2) Ho parlato del Correttorio sorbonico sulla fede degli autori che ho citati, ma ignoro ove al presente si trovi questo codice. Nella biblioteca marciana di Venezia (cod. num. L.) si conserva un esemplare simile a quello della Sorbona, per quanto posso giudicare dalla descrizione che me ne favori il ch. Giuseppe Cappelletti.

(3) Non posso tacere che nel terzo Correttorio vaticano in principio del nuovo Testamento si legge: *Incipiunt correctiones fratris Gerardi de Hoio*. Ma desidero di avere più certa notizia di quest'autore, poichè io non lo trovo ricordato presso i nostri scrittori, nè credo che possa confondersi con Gerardo Groot, ovvero con Gerardo Brito, sebbene l'uno e l'altro non fossero alieni da questi studi.

detto, un semplice estratto d' un opera più estesa, è scritto nel secolo XIII. Dunque l' età di questo si accorda con quella di Rogero che scriveva nel 1267; d' altronde non avendosi memoria d' altro Correttorio scritto in questi tempi, sembra certo che Rogero non abbia parlato d' altro lavoro fuorchè del nostro. Il Correttorio biblico di Alessandro Neckam, che altri attribuisce a Roberto Greathead (*Grosseteste*), è un lavoro al tutto diverso dai Correttorii di cui parliamo, siccome dimostra Hody (1). Inoltre avrete notato che egli parla con certo disprezzo dell' opera dei domenicani, appunto come suol fare l' anonimo, col quale trovasi pienamente d' accordo, e che per ciò egli loda senza misura: ciò era al tutto consentaneo alla sua indole. Da ultimo io sono persuaso che le lodi date da Rogero al suo anonimo, convengono pienamente al nostro Correttorio ed a nessun altro. Ma prima che io esponga questo argomento, che servirà a farvi conoscere l' importanza e l' uso critico dei nostri codici, permettemi che io risponda a quei dotti che di presente per commissione dell' accademia delle lettere, proseguono la grande impresa lasciata imperfetta dai padri benedettini, cioè la *Storia letteraria della Francia*, i quali sembrano quasi succeduti a Rogero nel disprezzare il Correttorio domenicano: poichè dopo averlo descritto nel loro volume XIX, ci dicono, che questo lavoro è del tutto inedito, e che sebbene sia degno d' essere ricordato per la sua ampiezza, e per le molte fatiche che vi durarono i padri predicatori, tuttavia le opere bibliche stampate in questi ultimi tre secoli ci dispensano pienamente dal ricorrere a siffatti Correttorii (2). Mi perdonino questi dotti scrittori

(1) *Op. cit.* pag. 418; vedi *ibidem* pag. 656. col. 87. e 88.

(2) « Le premier (ouvrage de Hugues de Saint-Cher) n'est qu'une copie de la Bible, mais une copie soigneusement revue et corrigée, avec addition des variantes fournies par les anciens manuscrits hébreux, grecs et latins. Ce grand travail, entrepris et dirigé par Hugues de Saint-Cher, est indiqué et recommandé dans les actes du chapitre général de son ordre tenu à Paris en 1236. . . . Il n'a rien été imprimé de leur travail, parce qu'en effet les publications bibliques des trois derniers siècles dispensent pleinement de recourir aux essais manuscrits du XIII, mémorables pourtant par l'étendue et la difficulté des recherches et des vérifications qu'ils ont exigées. » *Histoire littéraire de la France*, tom. XIX. pag. 41. 42.

se dico che questa loro sentenza è poco esatta. Da prima il Correttorio domenicano non si può dire *al tutto inedito*, mentre ne abbiamo i saggi pubblicati da Francesco Luca Brugense, da Ricardo Simonio, da Natale Alessandro, dal Carpzovio, dal Fabricy, dal Rosenmuller, dal Doederlein. Inoltre ammetto io pure che le dottrine bibliche, per ciò che spetta alla filologia ed alla critica, hanno avuto un grande avanzamento in questi ultimi tre secoli: ma da questo fatto io apprendo e conchiudo che i Correttori del secolo XIII. non solo non si sono resi inutili, ma hanno acquistato maggiore importanza che non avevano prima. Infatti noi troviamo che i detti Correttori dopo il secolo XIII. furono pressochè dimenticati e posti in obliivione sino alla metà del secolo XVI. (1), allorchè i più rinomati critici cominciarono a farli conoscere: e così nelle età seguenti fino a noi, i più insigni cultori di questi studi, li ebbero in conto d'un gran tesoro. Ho già citato i nomi di molti che ne hanno fatto qualche uso con grande vantaggio della scienza, ed hanno desiderato vivamente di vederli pubblicati. Ora non è da pretermettere l'autorità di Alessandro Geddes, uomo dotato di sottilissimo ingegno, il quale alludendo ad un cenno dato dal Fabricy, scrive: *Dolendum, quod quae intendebatur anno 1749. eius correctorii dominiciani adcurata editio, perfecta non fuerit: verum absque dubio fiet adhuc, et optima quidem ratione fiet* (2). Questo è certo il giudizio d'uomo capace. E qui devo aggiungere che Ricardo Simonio avrebbe desiderato che coloro i quali per ordine dei sommi Pontefici emendarono la Bibbia Volgata, avessero potuto giovarsi di questi antichi Correttori, i quali sarebbero stati loro utilissimi (3). Ma il dotto critico francese ignorava che ai censori romani non mancò neppure questo sussidio, perchè il no-

(1) In conferma della poca stima che allora facevasi dei nostri Correttori basti osservare l'*Inventario* dei libri della vaticana fatto al tempo di Calisto papa III. (cod. vatic. lat. num. 3959. fol. 6.), ove uno di essi è registrato colle seguenti parole: « Liber parvae formae et valoris, appellatus *Correctio super Bibliam*. »

(2) *De vulgariis sacrae Scripturae versionum vitiis eorumque remediis*, Bambergae 1787. p. 61.

(3) *Nouvelles observ. sur le texte et les vers. du N. T.* pag. 141.

stro 2 Correttorio vaticano era allora nelle mani del card. Antonio Carafa, il quale era Prefetto della sacra Congregazione istituita per emendare la Volgata; e noi faremo conoscere in altra occasione quanto e come abbia servito a togliere molte inesattezze che erano incorse per colpa o negligenza dei copisti: per ora basti avere accennato questo argomento (1). È poi cosa certa che noi non potremo conoscere pienamente la storia critica della Volgata e le varie fasi cui andò soggetta, se non fermiamo la nostra attenzione su questi lavori, i quali ce ne mettono sott'occhio la più memorabile vicenda, e ci rappresentano le lezioni di molti codici più antichi di quelli che ora possediamo. Noi al presente abbiamo appena due o tre esemplari completi della nostra Volgata che siano certo anteriori (e lo sono di poco, eccettuato il famoso codice amiatino, di cui parlerò altra volta) al secolo IX. Ora i Correttori mentre ci danno il confronto dei codici anteriori all'età di Carlo Magno, ci somministrano preziosissime ed autorevolissime testimonianze che invano si cercherebbero altrove; arricchiscono le nostre biblioteche d'ineestimabili tesori, facendo rivivere, e quasi ridonandoci quei codici antichissimi che erano irreparabilmente perduti. Questo riflesso convenendo indistintamente ai tre Correttori vaticani, può bastare per farne manifesta l'importanza, senza che io abusi della vostra sofferenza sviluppandovi molti altri argomenti che conducono alla stessa conclusione. Porrò dunque termine a questo mio ragionamento accennandovi i canoni critici seguiti dall'autore del 2 Correttorio vaticano, che sono appunto quelli, pei quali era meritamente commendato da Rogero il Correttorio anonimo che egli ci ebbe descritto.

L'autore confronta il suo testo della Volgata con tre serie di codici latini, cioè moderni, antichi e antichissimi. Chiama antichi quelli che si attribuiscono alla recensione di Alcuino, ed alcuna volta li nomina *Biblia Caroli Magni* (2). Dice antichissimi i codici anteriori a questa recensione: *Exemplaria ante*

(1) Vedi la dissertazione seguente.

(2) Vedi Gen. 7, 14. Exod. 12, 16, 36, 28, 42. Ioh. 18, 28.

tempora Caroli scripta; fra questi nomina *Biblia Gregorii M.* (1); e *Biblia s. Genovefae* (2). Ma avendo egli riconosciuto che l'autore della nostra Volgata è s. Girolamo, il che si negava da molti, con raro accorgimento non solo si studia di tenere la latinità del santo dottore, ma soprattutto si guarda dal cadere nell'errore commesso da tanti altri, che si erano serviti dell'Itala, ovvero degli scrittori greci per correggere l'odierna Volgata (3), onde era venuta non poca confusione: quindi nè vuole far uso delle citazioni dei padri latini che avevano seguita l'Itala, nè dei frammenti di questa che si ritenevano nella liturgia della chiesa; anzi nota gli sbagli fatti da chi non era proceduto con queste norme. Ora pel confronto che ho fatto dei migliori e più antichi manoscritti della Volgata che abbiamo, come sono il codice amiatino nella laurenziana, quello della vallicelliana e quello di s. Paolo fuori le mura, posso asserire essere evidente che i nostri codici tanto meglio si accostano alle lezioni proposte nel 2 Correttorio vaticano, quanto più sono commendevoli per l'esattezza e per l'antichità. Inoltre ove i codici latini lasciavano qualche dubbio, il nostro autore ricorre ai manoscritti ebraici e greci; e distingue i primi non solo in antichi e moderni, ma ancora in gallicani e spagnuoli (4): nè tralascia di consultare la versione caldaica. Chi conosce gl'immensi studi

(1) Iud. 3, 24. 3 Reg. 5, 15. 4 Reg. 15, 20. 2 Par. 2, 8. Iob. 30, 15. 33, 23. Penso che l'autore chiamasse *Biblia Gregorii M.* gli esemplari della s. Scrittura mandati da questo pontefice in Inghilterra, dei quali fa menzione il Beda tom. XCV, col. 69. 313. 315. ed. Migne; inoltre l'autore osserva che s. Gregorio nel Prov. 21, 28. leggeva *loquetur victorias*, come appunto si trova nelle opere di questo s. Dottore I, 1156. IV, 143.

(2) Ios. 24, 27.

(3) È per altro da avvertire che il nostro autore cita sovente l'antica Itala, e ce ne conserva non pochi frammenti inediti, che ben potrebbero supplirsi al Sabatier; egli cita eziandio la versione greca dei Settanta, e qualche volta ce ne somministra varie lezioni che possono aggiungersi all' Holmes. Ma quando cita il greco dei Settanta suole dire *LXX. in graeco*; all'incontro quando dice solamente *LXX.* sotto questo nome intende l'Itala, ossia i Settanta in latino. Vedi 1 Reg. 5, 9. 10, 12. 2 Reg. 1, 18. 13, 32. 3 Reg. 6, 29. 13, 11. 4 Reg. 15, 20.

(4) Deut. 30, 7. Ios. 19, 48. 2 Reg. 10, 10. 3 Reg. 10, 2. 1 Par. 19, 11. Ose. 8, 13. Ios. 3, 2. Amos 2, 13. Mich. 4, 1. 8.

fatti da Beniamino Kennicott e da Giambernardo De-Rossi sulle varianti del testo ebraico, può comprendere quanta importanza avrebbero essi attribuita a queste citazioni, se le avessero conosciute. Poichè mentre i codici ebraici superstiti (eccetto qualche raro frammento) sono tutti inferiori al secolo X (1), non può essere che l'autore del nostro Correttorio non abbia avuto per le mani esemplari più antichi dei nostri. Tralascio le citazioni tratte dai libri dei rabbini (2); le citazioni d'alcune voci del vangelo di s. Matteo che egli leggeva in ebraico (3); non che le citazioni di molti scrittori latini che fiorirono da s. Girolamo sino ai tempi del nostro autore, le quali spesso non sono senza qualche rilievo, e sempre dimostrano l'incredibile erudizione di cui egli andava fornito, ed il retto giudizio con cui sapeva usarne (4). Dalle poche cose che mi sono studiato

(1) « Di tutti i codici che esistono più antichi del sacro testo di certa » data, il primo è quello della biblioteca cesarea di Vienna che ha in fine » un' epigrafe o nota d' un voto fatto nel 331 dell' era minore dei contratti, » che corrisponde al nostro 1019. Il secondo è il reuchliniano della biblioteca » pubblica di Carlsruhe che contiene i profeti colla caldaica parafrasi, ed è » dell' anno di Cristo 1106. » De-Rossi *Introd. alla sacra Scrittura*, §. 30.

(2) Per esempio cita il מַחְבֵּרֶת o *Lessico* degli ebrei ad Isa. 33, 19; il פֶּרֶס o פֶּרֶשׁ cioè l' *esposizione* di Kimchi o di Iarchi al 2 Paral. 2, 8. Cant. 5, 11.

(3) Così al passo di Daniele 8, 2. Sembra che fin dal secolo XI. il cardinale Umberto avesse il testo ebraico di s. Matteo. Vedi la *Patrol. lat.* tom. CXLIII. col. 940.

(4) Tra gli autori più recenti che sono lodati in questo Correttorio troviamo Rahano, Remigio, Walafrido, Ulderico, Aimone, Papia, Pietro Comestor, Ugucione, Matteo poeta. Tra i meno recenti Cassiodoro, s. Gregorio Magno, Beda, Filippo (citato anche dal Beda come discepolo di s. Girolamo). Attribuisce a s. Girolamo l'opera delle *Quistioni sopra i libri dei Re e dei Paralipomeni*; questo errore quanto è perdonabile al nostro autore, altrettanto gli fu fatale; poichè l'indusse ad ammettere non poche correzioni nei suddetti libri, le quali non sono ben fondate; e noi ne abbiamo ancora qualche conseguenza nella odierna Volgata, siccome si può vedere nel tomo II. delle mie varie lezioni. Anche gli autori degli altri Correttori seguirono il medesimo errore. Di quell'opera si sono pure giovati Rabano, Ruperto, Angelomo, e l'autore delle note marginali pubblicate dal Martiano; ma nessuno di questi l'attribuisce a s. Girolamo; anzi Rabano la cita sotto il nome di *hebraeus quidam*, Angelomo e Ruperto sembrano dirla opera rabbinica, nè l'hanno in molta stima. È notabile il modo con cui ne parla il Lirano.

di esporvi, e molto più da quello che voi avete già compreso, potete fare le ragioni intorno al merito di que' lavori che al vostro sapiente giudizio ho voluto sommettere.

nelle postille al 2 Reg. 23., ecco le sue parole: « *In hebraeo de hebraicis*
» *quaestionibus* exponitur hoc de Semei quem interfecit Banaïas de mandato
» Salomonis. . . . Sed haec expositio in nullo concordat textui, ideo eadem
» facilitate contemnitur, qua probatur; propter quod et multa alia *liber he-*
» *braicarum quaestionum super libros Regum* a pluribus peritis dicitur non
» esse Hieronymi, sed *cuïusdam Iudaei*, et quia Hieronymus in libro *illu-*
» *strium virorum*, inter libros solum *super Genesim* nominat librum suum
» *hebraicarum quaestionum*. » Vedi anche il commentario dell' istesso Lirano
in 1 Reg. 10, e il Tostato in 2 Reg. 23. quaest. 29.



IV.

STUDI FATTI IN ROMA E MEZZI USATI

PER CORREGGERE

LA BIBBIA VOLGATA (1).



Tra le molte ingiuste accuse, che si fanno dai nemici di Roma contro qualsivoglia solenne atto della s. Sede, ve n'ha spesso di tali che tornano a noi assai utili, come quelle che per essere confutate non altro richiedono fuorchè la semplice sposizione dei fatti. Imperocchè avvenendo sovente che dalla chiesa romana grandi cose si operino modestamente quasi in silenzio, e senza pubblicità di sorta, i suoi fatti più gloriosi rimarrebbero pressochè occulti, ove le importune molestie degli avversari non ci obbligassero a ricercarli diligentemente e metterli alla evidenza della luce. Quindi mentre l' incauta malizia dei nostri nemici ci costringe di star pronti e desti alla difesa del vero, essa giova meravigliosamente al trionfo della chiesa. Così io penso che saremmo privi della splendida narrazione dataci dal p. Pallavicino, se prima non fosse venuta fuori la storia menzognera del Sarpi: così non possederemmo quell'aurea difesa della bolla *Auctorem fidei*, dettata dall'immortale Gerdil, se il temerario vescovo di Noli non l'avesse mai impugnata: così in mille altre circostanze e antiche e recenti incontrò che le improntitudini di quelli, che sotto diversi colori combattono la Chiesa, sieno anzi riuscite a somministrarle bellissime occasioni di nuovi trionfi. Io spero, o signori, che voi oggi dobbiate comechessia ravvisare nel mio breve ragionamento una

(1) Fu letta questa Dissertazione nella pontificia accademia tiberina li 8 giugno 1838, e stampata lo stesso anno dalla tipografia di Tito Aiani in 8. p. 40: venne poi inserita nel *Giornale arcadico* tomo VII. della nuova serie, e, tradotta in francese, negli *Analecta iuris pontificii* Roma 1838 pag. 683.

conferma di questo vero. Tutti sanno che molte, ed in apparenza gravi accuse si mossero da protestanti d'ogni setta contro la Bibbia Volgata corretta e divulgata per le stampe a cura dei romani pontefici secondo la mente del concilio tridentino: ed è altresì notissimo che queste accuse furono più volte sventate da molti e dotti cattolici, le cui opere vanno per le mani di tutti. Ma fra le altre una ve n'ha, la quale sembra indirizzata a colpire piuttosto i sommi pontefici che la Volgata; nè meglio potrebbe essere convinta di falso, che allegando i fatti positivi, e rappresentandoli nella loro schietta verità.

Giovanni Edmondo Cox volle recentemente riprodurre in Londra il famoso libello di Tommaso James, che ha per titolo: *Bellum papale, sive concordia discors Sixti V. et Clementis VIII. circa hieronymianam editionem*. Al moderno editore non parve di lasciarsi sfuggire l'opportunità di scrivere una nuova prefazione. In questa egli ripete molte obbiezioni, le quali o sono già state più volte confutate, o mancano affatto d'ogni valore scientifico e letterario, e per ciò non sono degne d'alcuna nuova risposta. Se non che mi è sembrato utile di por mente ad una calunnia che è comune al vecchio autore del libello ed al nuovo editore, la quale può meritare d'essere singolarmente confutata. Essi dicono in sostanza che poco o nulla si è fatto in Roma a beneficio della nostra Volgata, e che i lavori di Sisto e di Clemente si riducono all'aver seguito le edizioni dei lovaniesi, con questa sola novità, che ove i lovaniesi avevano posto nel margine delle loro stampe le varie lezioni da essi raccolte dai codici, i romani pontefici, volendo pubblicare la Volgata senza alcuna varietà, avevano fatto una scelta fra quelle lezioni marginali per inserirle nel testo, sopprimendo tutte le altre; e quindi soggiungono che la discrepanza che corre fra l'edizione di Sisto e quella di Clemente consiste in ciò, che l'uno si tenne alla lezione testuale dei lovaniesi abbandonando la marginale, ovvero ricevendo questa rigettò la prima, là dove l'altro tenne una via opposta. Questa sentenza può dirsi quasi assolutamente falsa; poichè sopra cento correzioni fatte dai censori romani, appena dieci furono prese dal margine dei lovaniesi. Ma ciò

poco monta. Le avessero anche trovate tutte già designate dai lovaniesi, non per questo sarebbero da condannarsi. Quello che io osservo si è, che volendo costoro insinuare il disprezzo per la Volgata corretta in Roma, suppongono che i romani pontefici abbiano eseguito questo lavoro senza aprire altro libro fuorchè la Bibbia lovaniese: la qual cosa poteva farsi con facilità in quindici giorni. Ora io penso essere utile opporre alla suddetta calunnia la dimostrazione di tre fatti, cioè 1. *che in Roma si lavorò per la correzione della Bibbia per lo spazio di circa quarant'anni, con poche interruzioni*; 2. *che furono consultati tutti i migliori codici che si conoscono non pure in Roma e nelle altre più insigni biblioteche d'Italia, ma ancora nei più lontani paesi*; 3. *che vi furono applicati gli uomini più capaci per dottrina, che fiorissero in quella età cotanto felice per le lettere*. La dimostrazione di questi tre fatti servirà a confermare quella venerazione che noi professiamo per la nostra Volgata, e gioverà, spero, altresì a conciliarle maggior rispetto per parte dei nostri avversari; i quali ormai non potranno più negarci che in questa sua deliberazione la s. Sede, giusta il proprio costume, procedette con sì incredibile maturità di consiglio e con sì maravigliosa sapienza, che superò quanto di più accurato e perfetto avrebbe altri potuto in quelle circostanze ragionevolmente desiderare.

Gli studi ordinati dai romani pontefici per la correzione della Volgata cominciarono nel 1546, e furono compiti nel 1592. Ma nello spazio di questi 46 anni vi furono alcune interruzioni. Per chiarire questo fatto mi fa d'uopo produrre, od almeno accennare, i documenti storici che lo dimostrano; dai quali si parrà manifesto che tanta maturità di studi contribuì mirabilmente a quella perfezione, la quale non si sarebbe mai raggiunta se non si fosse frenato l'ardente zelo di taluni, ai quali il prudente indugiare richiesto dalla natura e dalla difficoltà dell'impresa pareva forse effetto di soverchia lentezza o di torpore.

Or sono venti anni che il dotto p. Ungarelli pubblicò qui in Roma la storia della correzione della Volgata, nè io intendo di ripetere le cose da lui con molta dottrina esposte; chè anzi il

mio lavoro dovrà essere quasi un tenue supplemento al suo (1). Egli ha dichiarato fin da principio che le molte sue ricerche non gli avevano fatto conoscere nulla di quanto doveva essersi operato in Roma prima del pontificato di Sisto V. in ordine alla Volgata; e per ciò la sua narrazione comincia propriamente da questo pontefice. Adunque io pongo come provato ciò che consta già dalla egregia operetta dell'erudito Ungarelli, cioè che dal 1588 fino al 1592 i consultori pontificii si occuparono indefessamente intorno alla correzione della Volgata.

Ora facendomi io ai tempi anteriori, comincerò dal 1546, cioè dall'anno in cui si celebrò la IV. sessione dell'ecumenico concilio di Trento. In questa sessione, tenutasi il dì 8 aprile, il sacrosanto concilio dopo avere stabilito il canone dei libri divini, e fermato che fra tutte le traduzioni latine della Bibbia doveva aversi per *autentica* quella che da tanti secoli era ammessa dalla Chiesa, decretò che questa medesima antica e volgata edizione venisse nuovamente pubblicata colla massima diligenza e correzione: *Ut haec ipsa vetus et vulgata editio quam emendatissime imprimatur.*

Nello stesso giorno in cui fu pubblicato questo decreto nel concilio, i cardinali legati presidenti ne spedirono copia a Roma (2). Il sommo pontefice Paolo III, avuti a sè i cardinali che risiedevano in Roma ed i migliori teologi, lo consegnò ad essi, affinchè *quanto alla forma* lo rivedessero. Dopo maturo esame, oltre alcune altre cose che non fanno al mio presente proposito, essi notarono che non essendosi dichiarato nel decreto, come e da chi dovesse farsi quella nuova e correttissima stampa, era da cercare ai cardinali legati qualche dichiarazione, affine di conoscere meglio la mente del concilio (3). Adun-

(1) La lodata operetta del p. Ungarelli vide la luce negli *Annali delle scienze religiose* nel 1837. Io l'ho riprodotta unendovi le *Praelectiones de novo Testamento* dello stesso autore in Roma nel 1847. Ma poi con molte aggiunte e nuove illustrazioni l'ho inserita nei *Prolegomeni* alla mia opera sulle *Varie lezioni della Volgata*.

(2) Si può vedere la lettera fra i *documenti* posti in fine di questa dissertazione num. I.

(3) Vedi i *documenti*, num. II. e III.

que il cardinale Alessandro Farnese a nome del pontefice scrisse queste cose ai presidenti del concilio; i quali tostamente risposero che la sinodo li aveva incaricati di supplicare il santo padre, perchè con ogni celerità facesse correggere la Bibbia latina, e, potendosi, anche la greca ed ebraica; mentre i teologi del concilio si sarebbero adoperati al medesimo scopo, affinchè si potesse dare alla luce coll' autorità del pontefice, e colla approvazione del concilio la Bibbia corretta (1). A questa lettera i teologi deputati dal pontefice replicarono proponendo alcune difficoltà, che loro sembrava vedere nella esecuzione di quel decreto; tuttavia conchiusero dicendo che avrebbero studiato il modo di superarle (2). Da ultimo i cardinali legati scrissero ringraziando il sommo pontefice della cura che prendevasi per l'emendazione della Volgata, e promettevano di far sì che vi concorressero coi loro studi anche i teologi del concilio (3). Queste lettere sono quasi tutte ricordate dal Pallavicino (4), ed ora si conservano nell'archivio di Firenze. Adunque fin dal 1546 si cominciò in Roma per ordine del sommo pontefice Paolo III. lo studio per la correzione della Volgata.

Io non conosco se in Trento siasi fatto altro in questa materia, o almeno non trovo documenti storici che ci diano sicura notizia di altri lavori fatti dai padri di quel concilio sulla Bibbia; se non che dalla condizione dei tempi che sopraggiunsero possiamo argomentare che quei teologi non abbiano più potuto occuparsene. Aggiungasi, che la mancanza dei codici antichi rendeva impossibile ai teologi di Trento il por mano, e molto più il condurre a buon termine il divisato lavoro (5). All'incontro in Roma si proseguirono gli studi, come apparisce dalle lettere e da altri molti scritti del Sirleto che sono nella vaticana. Giulio papa III. ebbe a cuore non meno del suo antecessore la

(1) Vedi i *documenti*, num. IV.

(2) Vedi i *documenti*, num. V.

(3) Vedi i *documenti*, num. VI.

(4) Libro VI. c. 17, e libro VII. c. 12. dell' *istoria del concilio di Trento*.

(5) Vedi le osservazioni fatte dal vescovo di Fano al concilio, riferite da Le Plat, *Monumenta ad historiam concilii tridentini*, tomo 3, pag. 399, e dal Rainaldi *Annales ecclesiastici ad annum 1546*, num. 40.

correzione della Volgata. Basti a dimostrarlo la remunerazione data al Sirleto, di cui fa testimonianza la seguente carta che trovasi nel codice vaticano 3965, fol. 48: « A mons. Guglielmo » Sirleto scudi cinquanta d'oro, quali N. S. gli dona per man- » cia e per la fatica che esso mons. Guglielmo ha durata già in » anni in correggere tutto il Testamento nuovo secondo i decreti » del concilio tridentino. Di palazzo il dì 14 di gennaio 1554. »

Ma non fu creata la nuova congregazione dei cardinali e consultori per la correzione della Bibbia se non da Pio IV; questo pontefice qualche anno prima di terminare il concilio, nominò i cardinali Moroni, Scotti, Amulio e Vitellio, ai quali unì alcuni insigni teologi per compire il lavoro (1). Quindi il card. Seripando mentre era legato del pontefice al concilio di Trento nel 6 novembre 1561 scrisse al Sirleto in Roma (2) congratulandosi con lui perchè finalmente fosse quasi condotta a termine la correzione della Volgata; e dimostra di credere che fra due mesi poteva essere consegnata allo stampatore. E qui è da avvertire che il Seripando attesta in questa medesima lettera, che *tutti i dotti e rev. prelati* che si trovavano al concilio confidavano pienamente nel buon esito delle fatiche fatte in Roma a questo scopo. Da queste parole si raccoglie manifestamente, che i padri del concilio avevano interamente deposto il pensiero, da loro espresso quindici anni prima, di volere concorrere a quella santa ed ardua impresa.

Da molti storici contemporanei sappiamo che nello stesso anno 1561 fu invitato e fatto venire a Roma da Pio IV. il celebre tipografo Paolo Manuzio, al quale il pontefice voleva che fosse affidata la cura di stampare la Bibbia, la cui correzione

(1) Nella prefazione alla Bibbia clementina si dice chiaramente: « Pius IV. » pontifex maximus pro sua in omnes ecclesiae partes incredibili vigilantia, » lectissimis aliquot sanctae romanae ecclesiae cardinalibus, aliisque tum sa- » crarum litterarum, tum variarum linguarum peritissimis viris eam provin- » ciam demandavit, ut vulgatam editionem latinam, adhibitis antiquissimis » codicibus manuscriptis, inspectis quoque hebraicis graecisque Bibliorum » fontibus: consultis denique veterum patrum commentariis, accuratissime » castigarent. Quod itidem institutum Pius V. prosecutus est. » Tutto ciò è confermato dai documenti che qui si producono.

(2) Vedi i *documenti*, num. VII.

sembrava prossima al suo compimento. Il dotto Lagomarsini pubblicò alcune lettere scritte nel medesimo anno 1561 dai cardinali Girolamo Seripando e Ottone Trushes d' Augusta, nelle quali abbiamo un' amplissima testimonianza intorno a questo fatto (1); e Latino Latinio scrivendo al dottissimo Andrea Massio, comunicavagli la medesima notizia, aggiungendo che il Faerno col Sirleto passavano le intere giornate per preparare al Manuzio la Bibbia corretta (2). Se non che per molte ragioni, le quali comprenderete da ciò che in breve dovrò toccare, il sommo pontefice poscia saviamente volle che si soprassedesse alla stampa della Bibbia, e che frattanto il Manuzio occupasse i suoi tipi nel dare alla luce varie opere di santi Padri latini e greci, siccome fece.

Nè per ciò cessarono gli studi, che anzi si proseguirono le necessarie indagini per compiere l' emendazione della Volgata. Imperocchè da una nota dell' archivio della biblioteca vaticana (3) apprendo che i cardinali deputati sopra la stampa della Bibbia nell' ottobre del 1562 facevano ricerca dei più antichi esemplari della Volgata, anche fuori di Roma, per giovarsene nella correzione cui erano applicati. Più innanzi vi dirò quali fossero i codici da loro cercati e fatti venire da fuori. Per ora mi basta notare che il lavoro proseguiva, e non si pensava a pubblicarlo, perchè si aspettavano altri sussidi, che dovevano venire da lontani paesi.

Intanto nel 1563 si chiuse il concilio, e perciò restava interamente raccomandata alla s. Sede la cura della stampa da esso ordinata. Dopo due anni s. Pio V. creato pontefice confermò nel loro incarico i deputati alla correzione della Volgata, e ve ne aggiunse dei nuovi, i quali avendo anche ricevuti novelli sussidi di codici antichi, ottennero che il lavoro fosse richiamato da capo. Qui cominciamo ad avere notizie più precise e più copiose intorno agli studi che furono fatti. Primieramente

(1) Vedi Lagomarsini *Epistolae Poggiani*, tom. 1. pag. 120. 328. tom. 2. pag. 275.

(2) *Latini Latinii epistolae*, tom. 2. pag. 87.

(3) Codice B. fol. 19.

trovo in un volume dell'archivio segreto vaticano (1) la nota dei cardinali e dei consultori che componevano la congregazione ristaurata da questo pontefice. Inoltre mi vennero alle mani varie carte disperse in molti codici parte nell'archivio segreto (2), e parte nella biblioteca vaticana (3), nelle quali ho trovato le conclusioni adottate da questa congregazione in ventisei tornate o sessioni che si tennero dai 28 aprile ai 7 dicembre del 1569, nel qual tempo si corressero il Genesi e l'Esodo. Questi pochi frammenti superstiti, non solo ci dimostrano che il lavoro progrediva, ma ancora ci fanno conoscere la proporzione con cui andava innanzi; nè più dobbiamo maravigliarci se non poteva essere fornito così presto come da molti si desiderava. In ogni sessione si discutevano le varie lezioni e i dubbi che s'incontravano in tre o quattro capitoli; si ascoltavano le ragioni che ciascun consultore produceva, se ne raccoglievano e registravano le sentenze. Tutto ciò richiedeva gran tempo, nè poteva esaurirsi in breve. Non sembra che questi lavori fossero interrotti sotto il pontificato di s. Pio V; che anzi si deduce il contrario dalla testimonianza di Tommaso Manriquez maestro del sacro palazzo, che era consultore della stessa congregazione; il quale nell'aprile del 1571 scrisse a Luca Antonio Giunta tipografo di Venezia accordandogli, anzi pregandolo di riprodurre coi suoi tipi l'edizione plantiniana del 1569, perchè i lavori che allora si facevano, come egli dice, dai correttori romani, non erano ancora pronti per la stampa (4). Ma venuto a morte

(1) Vedi i *documenti*, num. VIII.

(2) Codice M. 43. e 44.

(3) Cod. vatic. lat. num. 6786.

(4) Ecco la lettera del p. Manriquez: *Cum multi pii et studiosi homines quotidie petant, in suam et aliorum aedificationem Biblia (quae propter eorum penuriam plurimi vendunt) sibi concedi, quousque ea quae corriguntur in lucem exeant; nos iustis eorum petitionibus annuentes rogavimus, et per praesentes rogamus d. Lucam Antonium Iuntam, de cuius fide et integritate plurimum in Domino confidimus, ut Biblia impressa Antwerpiae in officina Christophori Plantini sub anno 1569 et non alia suis typis excudere curet; deletis tamen his, quae notavimus delenda. Et subinde volentes, quantum in nobis est, consulere indemnitati dicti d. Lucae Antonii, hortamur omnes alios typographos, per quinquennium abstinere a*

il santo pontefice e succedutogli il XIII. Gregorio, sembra che restassero alquanto sospesi gli studi sulla Volgata. Ciò si accenna nella prefazione della Bibbia clementina, ove si narra che Sisto V. instaurò *conventum illum ob varias gravissimasque Sedis apostolicae occupationes iamdudum intermissum*. Ungarelli crede che queste occupazioni fossero l'emendazione del Breviario, Messale e Martirologio romano. Ma non si può ammettere la sentenza del Mariana (*de edit. Vulg. cap. 21.*) ove dice: *Pio V. Pont. Max. tentatum est editionem Vulgatam sinceram exhibere, cessatum tamen, deterritis rei difficultate, quibus ea cura est imposita viris prudentibus atque eruditis*. Certo è che allora, quasi per facilitarne la strada, si cominciò a pensare, non senza molte buone ragioni, di premettere alla stampa della Volgata quella della Bibbia greca (1).

Di questa avendo ampiamente discorso il p. Ungarelli nel lodato suo opuscolo, come pure di ciò che fu fatto dai successori di Gregorio XIII. per la Volgata, non occorre che io vi trattenga su questo primo punto; tanto più che nella seconda parte del mio discorso dovrò necessariamente produrre alcuni documenti, i quali confermano e ribadiscono quanto vi ho fin qui dimostrato. Quindi credo di poter rettamente conchiudere che *gli studi fatti in Roma per la correzione della Bibbia furono continuati per lo spazio di circa 40 anni*.

Era impossibile emendare gli errori introdotti dai copisti o dai correttori temerari negli esemplari della Volgata, senza il riscontro dei codici antichissimi; nè i censori romani trascura-

dictorum Bibliorum impressione, sine nostra speciali et expressa licentia in scriptis. In quorum omnium fidem has fieri iussimus, et eisdem propria manu subscripsimus. Datum Romae in Vaticano in camera nostrae solitae residentiae, anno Domini M·D·LXXI die vero V. mensis aprilis; pontificatus ss. D. N. Pii PP. V. anno sexto.

Fr. Thomas Manriquez sacri palatii Magister.

Il Giunta pubblicò nello stesso anno la Volgata secondo il desiderio del p. Manriquez, e la ristampò ancora nel 1572 e 1579. L'istessa Bibbia col permesso del medesimo fu riprodotta a Lione da Gulielmo Rovilio nel 1573. e 1581. Vedi inoltre i *documenti*, num. XI.

(1) Vedi le mie varie lezioni, tom. I. pag. XXIII.

rono punto questo mezzo principalissimo. Ma quali furono i manoscritti da essi consultati? Alcuni pochi sono già noti, ma i più ancor testè s'ignoravano. Non potrei senza temerità asserire di conoscerli tutti; ma certo coll'aiuto dei documenti che ho per le mani credo di non errare se dico che posso numerarvi quasi tutti.

Comincio da quelli che si trovano in Roma. Dapprima i correttori pontificii si rivolsero a indagare i codici vaticani. In fatti tra gli altri spogli di codici trovo che essi spesso notarono le lezioni delle Bibbie manoscritte della vaticana; ma le citano quasi in massa, e senza distinzione. Dovettero, credo io, persuadersi, che sebbene quella biblioteca fosse fin da quel tempo forse la più ricca del mondo, ed avesse gran copia di Bibbie, tuttavia non possedeva alcun esemplare della Volgata d'insigne antichità o rarità. Quindi pensarono di aggiungere a quelli il confronto d'altri codici.

Era già celebre il codice della Bibbia detta di Carlo Magno, che conservasi dai monaci cassinesi di s. Paolo fuori le mura; codice non solo ricchissimo per miniature e splendidezza d'ornamenti, ma, ciò che più monta, scritto con rara accuratezza; e però i romani correttori vollero consultarlo e raccoglierne le varie lezioni (1). Essi ne fecero gran conto, e spesso lo citarono nei loro atti. Il Zanchio, il Sirleto (2), il Rocca, e più recentemente il Bianchini ce lo hanno descritto annoverandolo tra

(1) L'archivio dei monaci cassinesi presso s. Paolo fuori le mura andò disperso in principio di questo secolo per le note vicende; ma esiste ancora l'indice delle carte che vi si custodivano, scritto dal p. Cornelio Margarino. Da quest'indice raccolgo la nota delle carte che si riferiscono alla consegna e restituzione del codice in occasione dei lavori fatti dai correttori pontificii: *Commissio Ioannis de Morone card. pro consignatione codicis sacrorum Bibliorum asservati in sacrario monasterii s. Paulli, in manibus Marci Antonii de Amulio*. Lib. 25. fol. 122. *Consignatio codicis sacrorum Bibliorum existentis in sacrario s. Paulli, facta per monasterium ad favorem dicti Marci Antonii anno 1564. 12. maii*. Lib. 25. fol. 128. *Quietantia Marci Antonii de Amulio card. ad favorem monasterii pro receptione dictae Bibliae*. Lib. 25. fol. 121. *Quietantia monasterii ad favorem dicti Marci Antonii de Amulio pro restitutione codicis sacrorum Bibliorum*. Lib. 25. fol. 128.

(2) Vedi i documenti, num. IX.

i più preziosi esemplari della Volgata, se non l'età in cui nacque, almeno per la correzione (1).

Achille Stazio, uomo dotto e famigliare di s. Filippo Neri, possedeva un codice della Bibbia che dicevasi corretto da Alcuino. I consultori deputati alla correzione della Volgata, avuta notizia, vollero collazionarlo; ed il Baronio ci attesta che ne fecero molto uso (2). Questa è la Bibbia che ora si custodisce come prezioso tesoro nella biblioteca vallicellana, alla quale fu lasciata dallo Stazio cogli altri suoi libri. Il Tommasio, il Bianchini, e molti altri hanno parlato di questo codice che da pochi è superato per antichità ed accuratezza.

Il cardinale Marcello Cervini, che poi fu papa Marcello II, possedeva un preziosissimo volume scritto dal settimo all'ottavo secolo, che conteneva la prima parte della Volgata, ossia l'Ottateuco. Egli offrì ai correttori pontificii l'uso di questo raro codice, i quali se ne giovarono assai. Questo passò poi alla biblioteca ottoboniana, e finalmente alla vaticana, ove ora risplende fra i più antichi manoscritti latini (3).

Mostravasi nella sagrestia della Rotonda come una reliquia antica, fin dal principio del secolo XVI. un magnifico esemplare della Volgata, ricco di ornamenti e pitture, e scritto su pergamene della massima dimensione. Questo gran codice non poteva sfuggire all'attenzione dei correttori, ed il Sirleto si assunse il carico di collazionarlo, affin di tener conto delle sue lezioni. Anche il beato Tommasio ne fece uso. Questo voluminosissimo codice fu poi acquistato dal card. Lambruschini, il quale con testamento lo lasciò alla biblioteca dei barnabiti in Roma (4).

Molti altri codici furono consultati nelle biblioteche romane, e specialmente quelli che erano stati appositamente acquistati dal card. Antonio Caraffa prefetto della congregazione per la correzione della Volgata, il quale morendo lasciòli poi alla va-

(1) Gli altri autori che parlano di questo codice sono da me citati nel tom. I. delle varie lezioni della Volgata, pag. LXXXV.

(2) *Annales eccles. ad ann. 778. num. 23.* Vedi ciò che di questo codice ho detto nel tom. I. delle varie lezioni, p. XXVII. e LXXXVI.

(3) Questo è il codice che ho descritto nella dissertazione precedente n. II.

(4) Vedi il mio tom. I. delle varie lezioni, pag. LXXXVII.

ticana. Fra questi non voglio tacere il correttorio del secolo XIII. da me in altra occasione illustrato (1). Il dotto Ricardo Simo-
nio, avendo trovato in Parigi un altro esemplare di questo cor-
rettorio, non dubitò di scrivere che la correzione della Volgata
sarebbe riuscita più agevole, se Roma avesse avuto notizia di
questo prezioso lavoro (2). Ignorava il dotto autore che ai cor-
rettori pontificii non era mancato neppure il sussidio del sud-
detto correttorio.

Esaurite le dovizie delle romane biblioteche, i correttori si
volsero alle straniere. In una nota, che conservasi nell' archi-
vio della biblioteca vaticana (3), trovo scritto che il 21 ottobre
1562 Marsilio Caphano depositario dei libri della rev. camera
Apostolica dichiara d'aver ricevuto dal cardinale Alessandrino
una Bibbia dei monaci d'Avellana, da consegnarsi ai deputati
che dovevano riscontrarla con altri antichi codici per fare una
Bibbia emendatissima da stamparsi a beneficio pubblico. In fatti
nelle note dei correttori pontificii trovo citata la Bibbia avel-
lana. Io penso che questa dovesse essere quella medesima che
s. Pier Damiano corresse e poi lasciò in dono ai monaci del-
l'avellana (4), come egli stesso ci attesta in una sua lettera,
o che almeno fosse derivata da quella.

I monaci benedettini dell'abbazia di Firenze, circa lo stesso
tempo, ebbero ordine dal sommo pontefice di collazionare i mi-
gliori codici della Volgata che essi potessero trovare. Conser-
vasi ancora, parte nell'archivio segreto vaticano, e parte nella

(1) Vedi la dissertazione precedente *num. III*.

(2) *Nouvelles observations sur le texte et les versions du nouveau Te-
stament*, pag. 141. « Si les censeurs de Rome qui ont corrigé nôtre édition
» vulgate sur de bons exemplaires mss. avoient vû celuy-cy, il leur auroit
» beaucoup servi pour leur correction. »

(3) Codice B. fol. 19.

(4) *Patrologia latina* del Migne, tom. CXLV. pag. 334. La Bibbia avel-
lana ora trovasi tra i codici vaticani n. 4216, ed ha la nota seguente *Biblia
monasterii s. Crucis Fontis Avellanae*. Alcuni la credono scritta allorchè
era priore del monastero Savino o Sabino, circa l'anno 1144. Io non so
come questa data consenta coi versi che si leggono in fine del codice:

Virginei partus fuerat tunc temporis annus

Sextus . Millenus . bis . ter . noviesque . decenus.

Vedi il mio tomo I. delle varie lezioni, pag. XCI.

biblioteca vaticana, il frutto delle fatiche sostenute da questi dotti religiosi in ossequio della s. Sede. Essi confrontarono dodici esemplari manoscritti della Volgata, dei quali due appartenevano alla loro abbazia, sette alla Certosa, e tre al convento di s. Marco in Firenze. Mandando a Roma le varie lezioni di questi antichi codici, i dotti religiosi scrivono che volentieri avrebbero aggiunto la nota dei luoghi, che a loro sembravano da emendarsi nella Volgata col sussidio dei codici ebraici ove mancava la testimonianza dei latini; ma se ne restavano per non sembrare di eccedere il loro mandato (1).

Molto più ricca messe arrecarono ai correttori pontificii i dotti monaci benedettini di Montecasino, i quali ebbero il medesimo invito dalla s. Sede. Essi possedevano nella famosissima loro biblioteca ventiquattro antichi esemplari della Bibbia Volgata; e per fare cosa utile alla Chiesa e grata al romano pontefice, senza badare a fatica, misero mano a confrontarli tutti, prendendo per base, siccome aveano fatto i monaci di Firenze, la splendidissima e veramente regia edizione della Bibbia in tre volumi in foglio che erasi pubblicata pochi anni prima, cioè nel 1550, a Lione dal Grifi. Il lavoro accuratissimo dei cassinesi si conserva quasi intero, ma disperso in vari codici di miscellanee nell'archivio segreto vaticano: ed io spero che con molto guadagno della critica sacra si potrà pubblicare (2). Non so se questi monaci avessero avuto un ordine diverso dall'altro mandato a quei di Firenze; ma trovo che essi non contenti della fatica fatta nel confronto di tanti codici, vollero aggiungervi le varianti che meglio poterono raccogliere nel riscontrare la Volgata col testo ebraico e greco.

Alquanto più tardi i correttori romani ebbero notizia di un codice biblico rarissimo che custodivasi dai monaci cisterciensi di Monte Amiata, e subito chiesero di averlo in prestito. Sembra che dapprima quei buoni religiosi avessero qualche diffi-

(1) Vedi i *documenti*, num. X.

(2) Le varie lezioni mandate a Roma dai monaci cassinesi cominciano ad essere riportate nei due volumi delle mie Varianti, e spero che entreranno a parte anche in quelli che seguiranno.

coltà a cedere l'uso di quel venerando codice (1): ma da ultimo non poterono rifiutarsi ad un ordine espresso di Sisto V, e però con ogni diligenza lo mandarono a Roma. I censori pontificii, avutolo in mano, tosto conobbero il pregio singolarissimo di quel codice, e confrontatolo interamente e raccoltene le più piccole varietà lo ritornarono a Monte Amiata; d'onde poi nel secolo scorso fu trasportato alla laurenziana in Firenze, ove ora è custodito. Questo è senza dubbio il più antico ed il migliore esemplare che esista della Volgata. Il Tischendorf, che nel 1850 in Lipsia pubblicò il nuovo Testamento secondo la lezione di questo codice, dice che esso fu scritto poco più di cento anni dopo la morte di s. Girolamo. Molti scrittori lo hanno illustrato, come può vedersi presso il lodato Tischendorf, ma sopra tutti il Bandini. Per lo studio accurato che vi ho fatto, posso asserire senza tema di errare, che i correttori sistini hanno preferito questo ad ogni altro codice; ed anche in ciò dimostrarono finissimo accorgimento e giudizio (2).

Le cure dei romani correttori non si contennero entro i confini d'Italia; ma si estesero anche fuori, ovunque sapevasi esistere qualche insigne esemplare della Volgata. Tacerò dei codici della Francia, intorno ai quali non fecero nuove ricerche, perchè stimarono che al loro scopo poteva bastare lo spoglio che ne aveva fatto Roberto Stefano, massime nella regia sua edizione della Bibbia, venuta alla luce in Parigi nel 1540, la quale essi consultarono. Tacerò ancora dei codici già confrontati dai lovaniesi, che parimente giovarono ai correttori pontificii; ma non posso tralasciare di far menzione d'una lettera di Cristoforo Plantino scritta nel 1574 a Gregorio XIII, che mi è venuta alle mani in un codice della vaticana (3), la quale ci rivela alcuni fatti degnissimi d'essere ricordati. In questa egli narra, essere stato pregato di dare alla luce la Volgata; ed avere scritto al maestro del sacro palazzo per sapere se la correzione che si faceva in Roma era prossima a pubblicarsi, e se egli intanto

(1) Vedi i *documenti*, num. XI.

(2) Vedi il tomo I. delle mie varie lezioni, pag. LXXXIV.

(3) Cod. vatic. lat. num. 2023.

poteva accondiscendere alle istanze che gli erano fatte: avere avuto per risposta che poteva fare una nuova edizione, perchè, attesa la gravità dell'affare, Roma non avrebbe compita così presto la desiderata correzione. Quindi soggiunge: essersi perciò posto in animo di coadiuvare per quanto era in lui i romani censori nell'ardua impresa: avere pertanto raccolto da tutte le biblioteche del Belgio circa 60 codici biblici; averli coll'aiuto di molti uomini dotti, e con non poca spesa collazionati; ed ora offrire per mano del cardinale Caraffa a sua Santità il frutto dei suoi lavori: augurarsi che potessero tornare utili e facilitare in qualche parte gli studi ordinati dal s. Padre (1). Ecco dunque nuovi codici somministrati opportunamente ai correttori pontificii.

I quali da ultimo, avendo saviamente notato ciò che raccogliessi dalle lettere di s. Girolamo, che cioè Lucinio Betico (*dell'Andalusia*), vivente ancora il santo dottore, aveva spedito sei amanuensi per prendere copia di tutti gli scritti del santo (2), ben videro che non era da dimenticarsi la Spagna. Adunque per mezzo del nunzio pontificio si adoperarono sollecitamente per avere le lezioni di due codici, riputati i migliori di quel paese, l'uno appartenente alla cattedrale di Leon, l'altro alla chiesa di Toledo. Amendue furono confrontati separatamente con una Bibbia stampata, nel cui margine vennero notate con grande diligenza tutte le loro varietà. La prima conservasi ora fra i codici vaticani (3), e porta in fronte la lettera con cui il vescovo di Leon l'accompagnava, indirizzandola al card. Antonio Caraffa. Ivi è minutamente descritto il codice legionese e se ne produce l'epigrafe, dalla quale rilevasi che fu scritto nel secolo IX, o sul principio del X. ed è forse alquanto più antico del codice toletano (4). Ma mentre il legionese restò sin qui sconosciuto, il toletano divenne celebratissimo, prima per l'uso che ne fece il dotto p. Mariana nei suoi commentari e nella sua

(1) Vedi i *documenti*, num. XII.

(2) Hieronym. epist. 71. et 73. edit. Vallars. tom. I. col. 431. 450.

(3) Cod. vatic. lat. num. 4859.

(4) Vedi i *documenti*, num. XIII.

dissertazione sulla Volgata: poi più ancora perchè il Bianchini avendo trovato tra i libri stampati della vaticana la Bibbia colle varianti manoscritte ricavate dal codice stesso e mandate a Roma dall'arcivescovo di Toledo, le pubblicò nelle sue *Vindiciae Bibliorum*, e recentemente furono inserite come appendice alle opere di s. Girolamo date alla luce in Parigi dal Migne. Così la Spagna, che avea ottenuto in prestito da Leone X. due codici greci della vaticana quando il Ximenes volle stampare la celebre sua poliglotta in Alcalà (1), ora riconoscendo mandava a Sisto V. le varie lezioni di due codici latini utilissimi per la correzione della Volgata.

Qui ponendo termine alla enumerazione dei codici adoperati dai correttori pontificii per la emendazione della Volgata, sono costretto di farvi notare che quasi tutti i documenti, con cui ho potuto asserire l'uso che in Roma si fece dei suddetti codici, mi vennero alla mano come per caso: onde si deve presumere che, oltre a questi, altri codici fossero altresì consultati. Ma al mio intento le poche cose accennatevi bastano per conchiudere essere certo e dimostrato che *tra i codici confrontati dai romani censori si trovano i più insigni ed autorevoli manoscritti che ora si conoscano della nostra Volgata* (2).

Restami a discorrere del terzo punto propostovi; e qui sarò brevissimo. Non bastava certamente alla buona riuscita dell'ardua impresa l'aver speso molto tempo, e l'aver raccolto i migliori codici; ma era necessario trovare uomini da ciò. Ora io posso dire che siccome i romani pontefici nulla risparmiarono per avere i materiali più opportuni, così parimente raccolsero da tutti i paesi gli uomini più capaci. Non voglio tediarvi col recitare i nomi di tutti quelli che furono chiamati in diversi tempi a quest'opera, e molto meno col tessere ad ognuno un elogio quale si converrebbe. Solo vi farò osservare, come dal

(1) Vedi la mia Prefazione alla Bibbia greca stampata per cura del cardinale Angelo Mai, Roma 1837. tom. I. pag. IV.

(2) Ciò è anche attestato nella prefazione all'odierna Volgata, ove è detto: *Codices manuscripti complures et vetustiores summi pontificis iussu conquisiti atque in Urbem advecli erant.*

conflitto di tanti ingegni d' uomini, scelti fra tanta varietà di nazioni e di classi, necessariamente dovea riuscire quel giusto temperamento che ammiriamo, e che senza questo mezzo non si sarebbe mai conseguito. Imperocchè come dal contrasto degli elementi regolato dalla natura risultano i più bei misti, così da quello degli intelletti governato dalla virtù risultano le più sagge deliberazioni.

La più parte dei teologi chiamati dai sommi pontefici al lavoro di cui parlo furono italiani; ma v'entrarono pure francesi, inglesi e spagnuoli; nè vi mancarono portoghesi e fiamminghi. La Francia diede quel chiaro ingegno che fu Pietro Morino; l'Inghilterra il celeberrimo Guglielmo Alano; la Spagna, oltre il Turriano ed il Valverde, il dottissimo Francesco Toletto; il Portogallo Emmanuele Sà, notissimo pei suoi commentari biblici; l'Olanda ed il Belgio Enrico Gravio, Eutizio Cordes. Si trovarono tra questi consultori uomini scelti dalle più insigni famiglie religiose. Agostiniani, come Angelo Rocca; domenicano, come Tommaso Manriquez e Bartolomeo Miranda; carmelitani, come Giambattista De-Rubeis; cisterciensi, come Andrea Salvaner; conventuali come Costanzo Buttafuoco, il cardinale di Sarnano. I benedettini diedero un Eutizio Cordes; i teatini un Antonio Agellio; i gesuiti un Toletto ed un Bellarmino. Dei quali molti meritavano poi d'essere promossi a sedi vescovili, e molti anche alla sacra porpora. Ma che dirò di quegli incomparabili personaggi che furono scelti a quell'uopo dal sacro collegio dei cardinali? Chi ignora i nomi illustri dei cardinali Giovanni Morone, Antonio Amulio, Marco Antonio Colonna, Guglielmo Sirleto, Antonio Caraffa, Agostino Valerio? E quel che più propriamente rileva nel caso nostro si è la profonda dottrina, la rara perspicacia e l'insigne erudizione di questi correttori pontificii. Io son certo che nessuno vorrà contraddire, nè credo che mi sia mestieri di andarne cercando prove e testimonianze recondite. Quasi tutti sono notissimi alla repubblica letteraria per molte e pregevoli opere pubblicate. Non vi è quasi biblioteca dove non s'incontrino copiosi ed immortali monumenti di loro sapienza. Ecco i volumi splendidissimi d'un Roberto Bellar-

mino; quanta dottrina vi è raccolta! Ecco le opere stupende d' un Francesco Toletto, d' un Angelo Rocca, d' un Guglielmo Sirlento. Che dirò di quell' Antonio Agellio che dopo tre secoli è tuttavia il più egregio commentatore de' salmi? Chi non ammira i pregi singolarissimi ed il polso letterario di un Fulvio Orsini, d' un Pietro Morino? Qual è quel uomo che nella critica sacra superasse in quell' età un Flaminio Nobilio? E dove lascio io un Mariano Vittorio, un Gabriele Faerno, un Agostino Valerio, un Pietro Comitolo? Or tutti costoro, ed altri assai di merito non inferiori, per provvidenza e volontà dei romani pontefici posero mano alla correzione della Volgata. Non ho dunque punto esagerato affermando che *i romani pontefici adoperarono gli uomini più dotti di quella età per emendare la Volgata.*

Le quali cose così essendo, conchiuderò questo mio breve ragionamento ritornando là d' onde sono partito. Dico adunque essere per ogni maniera dimostrato, che nel fatto della correzione della Bibbia latina i romani pontefici hanno impiegato il tempo necessario, i mezzi più opportuni, e gli uomini più capaci. Ora qual cosa si può pretendere di vantaggio? Poteva forse adoperarsi maggiore diligenza, saviezza o maturità di consiglio? E se un procedere così ponderato e prudente non rassicura i nostri avversari, ci dicano in grazia che rimaneva a fare; o almeno apprendano a conoscere dalla storia la verità dei fatti, prima di avventare quelle calunnie, le quali altro non provano fuorchè o l' ignoranza o la perversità di chi le produce.

Ma, si dice, non ostante tutta la cautela adoperata, l' emendazione non riuscì perfetta; ancora vi sono errori da correggere. Rispondo che io mi sono proposto di provare avere i romani pontefici usato tutta la possibile diligenza per darci la Bibbia correttissima. I documenti da me prodotti e i fatti dimostrati rendono evidente il mio assunto; e ciò per ora può bastare al mio scopo. Tuttavia soggiungerò che se poi l' opera non riuscì perfetta, se noi coi sussidi che oggi ci somministra la critica, troviamo ancora qualche cosa che sembra potersi meglio emen-

dare (1), nissuno mi negherà essere al tutto ingiusto il pretendere che i romani pontefici facessero più del possibile, o l'accusarli perchè non abbiano fatto ciò che assolutamente non poteva o non doveva farsi. I romani correttori nella prefazione all'odierna Volgata dichiararono che il concilio tridentino avea inteso di prescrivere che la Bibbia si stampasse emendatissima *quoad fieri posset*; e che essi con tutte le loro forze avevano dato opera per restituirla alla pristina integrità *quoad eius fieri potuit*. E tanto sono lontani dal pretendere d'aver raggiunto la perfezione, che piuttosto confessano apertamente il contrario dicendo: *Accipe igitur, christiane lector, veterem ac vulgatam sacrae Scripturae editionem, quanta fieri potuit diligentia castigatam: quam quidem sicut omnibus numeris absolutam, pro humana imbecillitate affirmare difficile est, ita caeteris omnibus, quae ad hanc usque diem prodierunt, emendatiorem, purioremque esse, minime dubitandum*. Conobbero dunque che in un siffatto lavoro non era dato all'umana industria l'assicurarsi d'aver toccata la perfezione assoluta, e che ciò, quantunque fosse desiderabile, era difficile a sperarsi, nè era punto necessario allo scopo per cui ci furono date le divine Scritture. Le quali in quanto sono lettera morta non potevano andare esenti da quelle accidentali imperfezioni, cui furono soggette tutte le altre autorevoli e veridiche scritture, che a noi pervennero per mano de' copisti, se pure non fosse intervenuto un perpetuo miracolo (2).

(1) « Non si può negare che l'edizione di Clemente VIII, che è stata » proposta alla chiesa, e di cui essa si serve, non sia più corretta e più esatta » di tutte quelle, le quali eransi pubblicate prima. Ma non si può nemmeno » negare che molti altri nèi tuttavia non vi rimangano. Ne conviene la prefazione stessa dell'edizione, e il Bellarmino che era uno dei correttori. » Luca Brugense ne notò un gran numero che corresse nelle edizioni plan- » tiniane, e molti altri ne osservarono gli altri critici ed interpreti che ven- » ner dopo. . . . È dunque da desiderarsi, e vivamente desideriamo per de- » coro e splendore della religione e della Volgata medesima, che sorga un » nuovo pontefice, il quale ce ne dia una nuova più corretta e più accurata » edizione, e renda più compito e più perfetto il beneficio di que' due suoi » predecessori. Qual nuovo titolo di gloria non sarebbe questo per lui! » De-Rossi *Introduz. alla s. Scrittura*, §. 78. Parma 1817.

(2) « I libri sacri sono stati sottoposti coll'andar del tempo a tutte quelle » vicende, a cui sono soggetti gli altri libri. Consegnati alle tavole di legno,

Ma questo perenne prodigio non era necessario; e per ciò non ebbe luogo, nè dovea operarsi da Dio, il quale altronde provvede abbondantemente alla conservazione della dottrina rivelata e dell'autenticità della Bibbia, istituendo la Chiesa che coll' indefettibile ed autorevole suo insegnamento serve di norma immediata alla nostra fede. Per verità essa è depositaria, custode ed infallibile interprete delle divine Scritture, ma non propriamente in quanto sono pura lettera morta, bensì in quanto contengono la parola di Dio viva e vivificante. Pel divino privilegio dell'inerranza conferitole da Dio essa si mantenne immune da qualsivoglia umana imperfezione, e custodì intero ed illibato il sacro deposito della divina parola affidatole per la santificazione delle anime. Anzi essendo questo deposito destinato da Dio a beneficio di tutte le future generazioni, non potrà mai guastarsi nè corrompersi; se pur non voglia dirsi che Dio non voglia o non possa mantenere la sua promessa. Per conseguenza l'integrità delle Scritture divinamente ispirate, per ciò che riguarda lo scopo da Dio prefisso, non potè mai venir meno. Si esagerino pur dunque quanto si vuole i difetti dei copisti e gli sbagli dei correttori (e noi non neghiamo che non sono pochi, nè sempre di lieve momento), certo è che i libri ispirati,

» alle scorze d'alberi, ai papiri, alle carte, alle membrane, materie fragili,
 » e depositati in mani d'uomini ancor più fragili, che li custodirono e copiarono e ricopiarono le infinite volte nel lungo intervallo di tanti secoli,
 » è naturale, che dovevano risentirsi anch'essi dei difetti dell'età e dell'umana
 » debolezza; e la più piccola occhiata che si gitti sulla loro storia, il più
 » piccolo confronto che si faccia dello stato degli antichi codici e de' moderni, basta per convincerci di questa importante verità. » De-Rossi *Compendio di critica sacra*, §. 4, Parma 1811. — « Qualunque fosse la cura e
 » la diligenza che si aveva dalla nazione e dai sacerdoti, o dalla chiesa giudaica antica per la custodia dei sacri libri, essa non potè impedire, e non
 » impedì che questo sacro deposito non fosse sottoposto alle umane vicende.
 » La parola di Dio, dice saggiamente l'Uezio nella sua *dimostrazione evangelica*, fu prima conseguita alle pietre, poi ai libri, alle carte, alle membrane, qual vero tesoro in vasi fragili, prima scritta col dito di Dio e di Mosè, poi colle dita degli altri uomini, e questi ben sovente neglienti,
 » inerti e indotti. Copiati e ricopiati le infinite volte da questi stessi uomini,
 » come non potevano essi risentirsi della loro debolezza, e de' difetti dell'età e di tanti secoli, e non incontrar la sorte che incontrano tutti i libri? » De-Rossi *Introduz. alla s. Scrittura*, §. 13.

quali si leggono negli esemplari odierni, anche con tutti questi difetti, non cessano d'essere tanto autentici quanto lo possa essere qualsivoglia altro libro antico fra quelli della cui autenticità nissuno dubita. È ben vero che essendo immenso il divario che corre fra l'autorità de' libri umani e de' divini, a noi non potrebbe bastare quest'autenticità della sacra Scrittura, se la nostra fede dovesse appoggiarsi immediatamente sulla lettera della Bibbia; perciocchè non solo il menomo errore, ma anche il semplice sospetto d'errore in questo caso potrebbe recare grave pregiudizio alle dottrine rivelate. Ma appunto per questo Dio non volle che la celeste dottrina fosse raccomandata unicamente alle carte, e che noi fossimo costretti ad attingere la norma della nostra fede dalla lettera morta: appunto per questo egli ci fornì un mezzo sicuro ed incorruttibile col vivo e perenne insegnamento d'un magistero che non può errare, nè smarrire la parola di Dio, nè appannarne il purissimo candore.

Quanto poi all'aver affermato i romani correttori non potersi dubitare che la loro edizione per la sua purità ed esattezza superava tutte le altre fino allora pubblicate, non temo che possano essere accusati d'arroganza: essi hanno asserito un vero così manifesto e palpabile, che non può essere impugnato da chicchessia. E se voi richiamate alla mente i tre punti storici da me esposti, vi sarà facile comprendere come da questi se ne possa argomentare la vera ragione. Imperocchè se alla causa deve corrispondere l'effetto, dopo tanti e così diuturni sforzi fatti col sussidio di tutti i migliori mezzi da uomini i più capaci, come mai avrebbe potuto venire alla luce una edizione meno perfetta delle precedenti? Se non voglia dirsi che dallo studio costante e ben diretto, nasca l'ignoranza; che l'uso degl'istrumenti i più acconci, debba essere inutile a chi li adopera; e che gli uomini forniti di grande ingegno e cultura, siano i più inetti ad afferrare la verità, come mai potrassi dubitare che la Bibbia clementina non abbia raggiunto un grado di perfezione superiore a tutte le altre edizioni della Volgata? Dunque mentre il mio discorso mirava a difendere i romani pontefici da inique accuse, mi ha condotto a stabilire la giusta

causa del pregio che noi riconosciamo nella nostra Volgata da essi corretta. Sì, gli studi fatti in Roma, ed i mezzi adoperati nel secolo XVI. per restituire quant'era possibile all'antica edizione volgata la primitiva sua purità, furono quali convenivano a tanta e così delicata impresa. E noi mentre riconoscanti tributiamo la meritata lode alla sapienza del concilio che iniziò questo lavoro, alle sollecitudini dei pontefici che lo promossero e compirono, siamo lieti di potere non pure sinceramente venerare il frutto di tante fatiche, ma ancora dimostrarne il pregio, e difenderlo dalle calunnie degli avversari. Se io abbia convenientemente dimostrato i fatti e sostenuto le difese, come mi sono proposto di fare, spetta a voi il giudicarlo.



DOCUMENTI

ALLEGATI NELLA PRECEDENTE DISSERTAZIONE.

Num. I.

LETTERA DEI CARDINALI LEGATI PRESIDENTI AL CONCILIO DI TRENTO
SCRITTA AL CARD. FARNESE A ROMA.

(Dall'archivio di Firenze)

Trento, 8 aprile 1546.

Ancora che hieri anticipando avvisassimo V. S. R^{ma} di tutto quello che in la sessione d'hoggi si dovea fare, non restaremo però di scriverle il successo, ancorchè siano le cose medesime. La sessione s'è celebrata, con la gratia di Dio, ordinatamente et pacificamente con la presentia di molti gentilhuomini forestieri ch'erano venuti a posta da Venetia e d'altrove per vederla, ai quali c'è parso non denegare l'entrata, et per quello che di poi s'è inteso, è stato ben fatto, perchè sono restati con molta satisfazione. Sonvi intervenuti oltre alli R^{mi} cardinali di Trento et di laen (cioè Madrucci e Pacecco), et l'ambasciatore dell'imperatore, circa cinquantacinque mitrie, et li Generali; et di tutto si manda nota particolare. Finite le orationi, l'arcivescovo turritano (di Sassari) che aveva cantata la messa, lesse dal pulpito il decreto sopra la recettione delle Scritture sacre et delle Tradizioni, nella forma che hier sera mandammo in copia a V. S. R^{ma}. Dipoi successivamente soggiunse l'altro appartenente a qualche abuso di essa Scrittura, del quale hier sera mandammo il sommario, et hora si manda il tenore *de verbo ad verbum*. Ultimamente lesse la indittione della nuova sessione per la quinta feria dopo la Pentecoste, et domandò se tutte quelle cose piacevano. Risposero tutti *placent*, eccetto monsignor di Chioggia, il quale solo disse *obediam*, forse per un poco di repressione fattali in la congregatione antecedente. Fiesole, Capaccio et Osca risposero che desideravano nel titolo *universalem ecclesiam repraesentans*. Il coadiutore di Bergamo non approvava che le traditioni degli Apostoli si ricevessero *p^{ar}i pietatis affectu* con le Scritture, ma in cambio di *p^{ar}i*, voleva *summo*. A tutti gli altri piace tutto quel che s'era letto indifferentemente.

LETTERA DEL CARD. DI S. CROCE MARCELLO CERVINI A MONSIGNOR
BERNARDINO MAFFEI A ROMA (1)

(Dall'Archivio di Firenze)

Trento, 9 aprile 1546.

Come vedrete per la lettera comune, s'è celebrata la sessione et fatto il decreto della receptione delle Scritture e dei dogmi: quale, a mio iudi-

(1) Bernardino Maffei fu segretario del card. Alessandro Farnese nipote di Paolo III, e poi dello stesso pontefice che finalmente lo promosse alla sacra porpora nel 1549.

cio, è di molta importantia. A questo s'è aggiunta l'altra parte pertinente alla reformatione degli abusi, che circa la detta Scrittura occorreano. Non in tutto secondo che li deputati havevano giudicato. Perchè quel che loro havevano posto per secondo abuso, che la nostra editione Volgata fusse scorretta (1), non è stato accettato se non forse de incorrettione de' librari; delle quali non occorreua far mentione nel decreto, ma più presto tacitamente purgarle, conferendo molti exemplari vecchi insieme, et far poi stampare una Bibbia latina corretta. Il simile era giudicato doversi fare della greca, conferendo molti exemplari greci insieme, ancora che difficilmente si può sperare che il testo greco concordi *de verbo ad verbum* con il latino. Il qual testo greco perchè è stato più corrotto dalli ariani et altri heretici, che il nostro latino; però s'è accettato per autentico il nostro senza fare altra mentione de quello, come nel decreto vedrete. Hora nostro Signore faria opera degnissima di se et utilissima al pubblico, se commettesse a qualch'uno che incontrasse con diligentia molti testi antichi prima latini fra se, et poi greci fra se, annotandosi tutte le varietà, et ne mandasse poi exemplo a noi per farlo etiam approvare dal sinodo. -

Num. II.

BISPOSTA DEL CARD. FARNESE AI CARDINALI LEGATI PRESIDENTI
AL CONCILIO DI TRENTO.

(Dall'archivio di Firenze)

Roma, 17 aprile 1546.

Per le lettere di VV. SS. R^{me} delli 7 et 8 del presente sua Santità ha inteso le resolutioni fatte per la sessione, et insieme la celebratione et decreti di essa: nel che li è piaciuto che il tutto sia passato quietamente.

Circa la forma delli decreti, sua Santità ha ordinato che sieno veduti non solo da questi signori della congregatione, ma etiam da tutti gli altri cardinali, in modo che per questa non ho che scrivere a VV. SS. R^{me} quello che di quà sia giudicato intorno ad essi. Ma lo farò col primo. Non lascerò già di avvertirle che, quanto al primo capo delli abusi, è stato considerato da qualcuno, che l'havere ricevuto per autentica la traduttione comune, così semplicemente, senza mentione alcuna di farla correggere o rivedere, potrà forse essere biasimato con qualche colore; essendo manifesto che in essa sono delli errori che male si possono attribuire alla stampa. Il che se bene è verisimile che sia stato etiam veduto da VV. SS. R^{me} et da tanti altri valenti huomini che intervengouo alla Sinodo, sarà però caro a sua Santità, che le VV. SS. R^{me} ne rispondino qualche cosa (2).

(1) Le espressioni usate dai deputati sono da me riferite in nota a pag. 82, donde si raccoglie che essi aveano parlato non della *edizione*, ma degli *esemplari*. Avea dunque, ragione il vescovo di Fano quando rispondeva al card. Pacecco: *Non dicimus Fultgatam editionem corruptam esse; nam illam integram et incorruptam habemus; sed dicimus aliquos ex libris, qui circumferuntur, mendosos esse*. Raynaldus ad ann. 1546 n. 40. Vedi anche il documento che produco al num. IV, ove gli stessi Legati luculcano questa distinzione, sebbene non l'attribuiscono ai deputati.

(2) Da questa e dalle seguenti lettere si conferma ad evidenza che v'era piena libertà

Num. III.

LETTERA DI MONS. GUGLIELMO SIRLETO AL CARD. DI S. CROCE MARCELLO CERVINI
LEGATO AL CONCILIO DI TRENTO.

(Dal cod. vatic. lat. 6177 fol. 33.)

Roma, 17 aprile 1546.

Ho scritto in una mia a V. S. R^{ma} che saria stato bene dare il carico a persone dotte in tutte tre lingue che rivedessero la Bibbia ebraea, greca et latina, et le conferissero insieme co' esemplari antiqui et facessero una, la quale fosse conforme alla santa madre chiesa e santi padri, et dove nell'hebreo fosse de più, che l'aggiungessero, et anche avessero buoni esemplari greci antiqui, perchè ve sono molte scorretoni cossi nel greco come nel latino, et me pare che quelle parole d'Herma Laetmatio, le quali in una lettera ho scritto a V. S. Ex^{ma} son da notare. « Nemo, inquit, hoc » ita intelligat, ut putet hanc LXX. versionem sufficere, et propterea hebraicam originem reiiciendam, sed, ut testis Tertulliano, Ptolemaeus fecit, » potius utramque coniungi debere, quod illa huic nostrae translationi auctoritatem; haec vero hebraicae veritati multum addat lucis et perspicuitatis. » Dico questo perchè alcuni m'han detto, quantunque huomini di poco momento, che quella parola che se dice essere stata determinata in la ultima sessione: *ut editio vetus et vulgata pro authentica habeatur*, non par che satisfacci. Io l'ho risposto che il parere de tanti homeni gravissimi et esercitatissimi nella s. Scrittura, et il concilio tutto insieme non se ha d'accommodare al parere de quattro o cinque, ma l'altri conformarse al iudicio di tante persone savie, massime dicendo che sia autentica quella traduzione che santa madre chiesa ha sempre autenticata et tenuta: e quella parola, *quae legi consueverunt*, me pare che risolti tutto, intendendosi da qui che niuna cosa de novo s'è determinato. È ben vero che volendo determinare una cosa di tanta importanza, credo che saria stato bene dichiarar meglio la cosa parlando de la hebreo, de la greca et de la latina, et determinando che se habbi a tener quella che per costituzione del concilio sarà proposta emendata *ad fidem veterum exemplarium*. Io ho sentito dir qui alcune chiacchare et per questo ne scrivo a V. S. R^{ma} ecc.

Num. IV.

RISPOSTA DEI CARDINALI LEGATI PRESIDENTI AL CONCILIO DI TRENTO
AL CARD. FARNESE A ROMA.

(Dall'archivio di Firenze)

Trento, 26 aprile 1546.

Mostra V. S. R^{ma} et Ill^{ma} per le sue de' 17 comparse alli 22 desiderare di intendere la causa, perchè nel ricevere per autentica l'edizione com-

di discussione non solo nel concilio, ma anche fra i presidenti del concilio e i teologi di Roma: il che era di grande rilievo; poichè i decreti del concilio non potevano aver vigore se non colla sanzione del romano pontefice.

mune et vulgata della Bibbia, non s'è fatta menzione di correggerla. La qual cosa V. S. R^{ma} et Ill^{ma} ci scrive che potrà forse essere biasimata con qualche colore, essendo manifesto che in essa sono delli errori, che mal si possono attribuire alle stampe.

Che questo punto sia stato veduto qui haverà V. S. R^{ma} et Ill^{ma} potuto comprendere in la relatione de' deputati, della quale gli mandammo copia (1); ma esaminato poi diligentemente dal sinodo etiam con il parere et consiglio de' teologi che ci sono d'ogni natione, è stato ommesso nel decreto per le considerationi che diremo appresso. Ma non sarà fuor di proposito che le diamo prima un poco di conto, perchè questa editione comune sia stata presa per autentica. A voler narrare tutto quello che sopra di ciò da diversi è stato disputato, saria troppa lunga materia. Saperà adunque che alcuni, fra quali sono molti dotti religiosi spagnoli et francesi dell'ordine de' predicatori et di san Francesco osservanti et anco molti altri della natione italiana de diversi ordini, hanno tenuto che la nostra editione vulgata latina, sia quella de santo Hieronimo, et qualchun di loro n'ha raccolte molte ragioni. Li altri non hanno affermato questo, ma son ben convenuti *uno omnium consensu*, che la editione quale ha usata la chiesa romana, sia più sicura, come quella che non è stata mai imputata d'heresia, non ostante che paia diversa in qualche loco dal testo hebreo et greco, et che sia de stile humile, et non senza qualche barbarismo o solecismo; perchè essendo assai chiaro che li hebrei et li heretici hanno corrotti li testi della Scrittura sacra in molti lochi, non si vede dove si possa ricorrere più sicuramente, che all'osservatione di quella chiesa che, oltre all'essere capo della christianità, per spetial privilegio et gratia de Dio s'è mantenuta sempre senza macula d'heresia, et con perpetua successione et non mai interrotta de pontefici. Et questo è quanto alla recettione della vulgata editione latina; per l'approbatione della quale però non si dannano le altre che fussero catholiche et coadiuvassero la intelligentia di questa, che sola deve essere autentica, ma senza altrimenti nominarle, ciascuna si lascia nella sua prima dispositione.

Quanto hora alla incorrettione sua, se ben s'è conosciuta, in lochi però che non mutano le cose essenziali della fede, nondimeno il sinodo non ha voluto approvare il parere de' deputati, nè confessar per pubblico decreto che la editione sia formalmente corrutta (ancora che li libri sieno chi piu et chi meno incorretti), ma in quel cambio ha giudicato più espediente di correggere essi libri tacitamente in effetto, et mandarli poi fuora con l'au-

(1) Nel codice vaticano 6786 fol. 21 si legge la *relazione* dei deputati che qui e in seguito è accennata. Produrrò il solo paragrafo che fa al nostro proposito. *Abusus est nonnullam in correctionem codicum qui circumferuntur Vulgatæ huius editionis pati. Remedium est ut expurgatis et emendatis codicibus, restituantur christiano orbi hæc ipsa Vulgata editio sincera et pura a mendis librorum qui circumferuntur. Id autem munus erit sanctissimi D. N. Papæ, quem sacrosancta Synodus humiliter exorabit, ut pro ovis Christi suæ beatitudini creditis, hoc onus ingentis fructus et gloriæ, sui ipsius animi magnitudine dignum suscipiat, curando etiam ut codicem græcum, item hebræum, quoad fieri potest correctum, sui ipsius opera habeat Ecclesia sancta Dei.* Dal breve cenno che gli storici del concilio ci hanno dato di questa *relazione*, non si poteva comprendere il senso di ciò che scrissero i cardinali legati, e delle quistioni che ne seguirono.

torità de nostro Signore et approbatione del sinodo, che palesare l'errore in tempo, nel quale non vi se ponesse rimedio. Onde la conclusione presa in la ultima congregatione generale innanzi alla sessione sopra ciò, fu questa: che noi legati scrivessimo (come facemo per la presente) a sua Santità in nome del sinodo, supplicando che gli piacesse con ogni celerità di far correggere prima la nostra editione latina, et poi anco la greca et la hebrea potendosi (1); et che il medesimo si facesse ancor qui, senza rumore, da questi valenti homini che ci sono, acciocchè pol, conferito l'una et l'altra fatica insieme, con la autorità di sua Santità et con l'approbatione del concilio (come è detto) si pubblicasse una Bibbia corretta a perpetua conservatione della nostra fede. Le ragioni che hanno mosso il sinodo et noi a non volere infamare questa editione sono infra le altre state le infrascritte.

Prima perchè altro è a dire essere incorretta l'editione, altro essere incorretti i libri più o meno, come di sopra è toccato. Di poi per non debilitare da noi medesimi li fondamenti nostri, et fortificare quelli delli avversarii, quali in più lochi hanno scritto che si sono partiti da noi non solo per li mali costumi, ma ancora per la falsa dottrina; il che noi saremmo venuti a comprobare, confessando che la nostra Scrittura sacra, quale già tante centinaia d'anni havemo letta, predicata et interpretata fusse mendosa. Nè saria bastato a dire che le mende fussero dove non importava alla fede, perchè da uno errore si poteva arguire a infiniti. Appresso, per non detrarre alla chiesa romana, quale è stata madre di tutte le altre, maximamente occidentali, havendo dato loro la fede et le Scritture: perchè se un sinodo generale havesse decretato che la Scrittura sacra di essa chiesa romana era scorretta, convenientissimamente li avversarii suoi haverebbero potuto tanto più affermare, che non se li doveva credere, essendo stata lei tanto tempo in errore, et havendovi tenuti li altri. Ultimamente perchè o questa editione ha errori notabili, o no: se no, saria stato gran male accusarla a torto; se ella ha errori, sua Santità et il concilio gli potranno così aequie ben emendare in tanti lochi, quanti bisognerà, senza alcun pericolo di scandalo o d'infamia, come se in più sessioni et mille volte fusse stata promessa tale emendatione: et emendata che sarà allhora pubblicarla,

(1) Dal documenti che produco e dalla storia del concilio apparisce che i padri tridentini volevano che si procurasse non solo una stampa autorevole della Bibbia Volgata, ma pur anche dell'ebraica e della greca. Da ciò si comprende che l'istesso concilio accennava a questo fatto allorchè nel suo decreto diceva: *Decernit et statuit* (sacrosancta synodus), *ut posthac sacra Scriptura, POTISSIMUM vero haec ipsa velus et vulgata editio, quam emendatissime imprimatur*. Quanto all'ordine da seguirsi, era cosa ovvia che si pensasse a cominciare dalla Volgata, perchè allora ciò sembrava meno difficile e più urgente. Ma gli esperimenti fatti in seguito, e le difficoltà incontrate persuasero ai dotti correttori che la cosa era molto più malagevole di quello che comunemente si credeva. Certo fu sapientissimo il disegno adottato poscia da Gregorio XIII. e compiuto da Sisto V, di mandare innanzi la stampa della versione del Settanta; ed io reputo che sarebbe stato parimente molto utile, se avessero premessa anche la correzione dell'originale ebraico, e del nuovo Testamento grecq. Ciò poteva farsi allora con immenso guadagno, e senza gravi ostacoli; laddove dopo la pubblicazione della Volgata corretta, per ragioni che ora non accade rammentare, Roma sino al giorno d'oggi non trovò mai più l'opportunità di dare i testi originali corretti, i quali restarono poscia quasi interamente affidati all'industria e sollecitudine degli eruditi. Della edizione del nuovo Testamento greco farò ancora parola nella dissertazione posta al num. VI.

potendosi sempre attribuire all'incorrettezza dei librai o moderni o antichi, ogni varietà che si fusse fatta: di che si troverà mentione nel decreto. Queste ragioni parve al sinodo et a noi, che preponderassino di grosso a quella che si considerava in contrario, scritta da V. S. R^{ma} et Ill^{ma}.

Se il resto del decreto haverà satisfatto, n'haveremo piacere; quando ancora bisognasse dar conto d'altro, ce ne avvisi, perchè in vero di quel decreto non solo s'è ponderata la sustantia, ma ogni minima parola, et spesso con grandissima contradittione: il che è stato causa de consumar più tempo in risolverlo, che non pare forse che fusse bisognato. Ma quando si considererà bene la sua importantia, et che vi sono molte cose nuove, quali non si trovano dichiarate da altri concilii, credemo che sarà più presto approvata la maturità, che altrimenti la precipitatione.

LETTERA DEL CARD. DI S. CROCE MARCELLO CERVINI A MONSIE.
BERNARDINO MAFFEI A ROMA.

(Dall'archivio di Firenze)

Trento, 24 aprile 1546.

Intendo per le lettere comuni et per la vostra particolare dei 17 come li decreti della sessione passata non hanno satisfatto nè alli R^{mi} signori deputati, nè al sacro collegio. Di che ho preso dispiacere; et aspetto d'intendere in che parte sieno biasimati. Quanto al primo della recettione de le Scritture sacre et de le Traditioni apostoliche, mi maraviglierò che ci si trovi errore, essendo passato *per ignem et aquam*, et bene spesso con tali contradittioni, che in Vittembergh sariano state honorevoli. Quanto al secondo della reformatione delli abusi, credo che sia dispiaciuto a qualch'uno il non vedersi rimessa costà la correttione de la Bibbia, secondo che da principio fu mosso. Ma, come vi scrissi alli 9 et hora vedrete per le lettere pubbliche, quelli che volevano far mentione di ciò nel decreto, non havevano pescato tanto al fondo che bastasse; perchè invero il voler pubblicare in un decreto che la nostra Bibbia fusse scorretta, cioè quella de la chiesa romana (perchè da lei, come da madre, è derivata nelle altre chiese latine), saria stato troppo errore per noi, maxime a questi tempi, che la detta chiesa è pur troppo calunniata et oppressa; dove che col partito qual s'è preso, si viene a fare il medesimo effetto, senza pericolo alcuno; perchè nè più nè meno si rimette a nostro Signore la correttione della Bibbia così latina come greca et hebrea: et chi havesse humor in tale impresa, non avrà causa di corruciarsi con noi per questo. Staremo adunque aspettando che voi ci mandiate presto una bella Bibbia corretta et emendata, per poter stamparla; et se di qua li studi et le fatiche di molti valent'homini che ci sono, potranno aiutare pronto, sarete aiutati volentieri. Et così quelli che pigliasseno hora ammiratione, come fate voi, di essere stata authenticata l'editione commune, senza mentione di farla correggere, vedendola poi corretta, n'havranno perpetuo obbligo a sua Santità, et il concilio non avrà data la sententia contra alla Scrittura della nostra chiesa; anzi per contrario l'havrà authenticata et approvata. Il che non è da sti-

mare di poca importanza. Non dirò qui come la edizione per iudicio di molti non si poteva ragionevolmente chiamare incorretta per trovarsi questo libro o quello incorretto; essendo ella come una specie, et li libri come individui. Nè dirò anco come non si crede per molti, che in essa si trovi altra incorrettione che de' librari, ancora che paia hoggi a nostri ingegni più delicati, che alcune cose si potessero interpretare con più chiarezza o con più eleganzia, volendo questi tali sempre adattare la lettione latina alla greca et a l'hebraea, li testi delle quali due lingue sono ben spesso più scorretti che li latini; anzi quanto più sono di esemplari antichi et fedeli, tanto più si trovano conformi alla nostra Vulgata (1). Et nondimeno havrò caro de intendere come sua Santità approva o non approva queste ragioni.

Num. V.

DUE LETTERE DEL CARD. FARNESE AI CARDINALI LEGATI PRESIDENTI
AL CONCILIO DI TRENTO.

(Dall'archivio di Firenze)

Roma, 13 maggio 1546.

La lettera di VV. SS. R^{me} delli 26 del passato, sopra il decreto della edizione vulgata etc. è stata veduta da questi signori della congregazione, i quali se bene accettano per bone le ragioni di VV. SS. R^{me}, non per questo rimangono interamente satisfatti quanto alle difficoltà che occorrono loro circa questa materia, et quanto al modo di fuggirle (2). Onde si sono rimessi ad esaminare di novo questa parte in altra congregazione, poi che nell'ultima non sono stati intra loro ben resoluti. Il che è cagione che io non possa per questo spaccio satisfare a VV. SS. R^{me}.

Roma, 29 maggio 1546.

Restavami di rispondere al capo del decreto fatto nella sessione ultima, della edizione vulgata; circa la quale, dopo molta discussione, non è parso a questi signori deputati di trovare modo per il quale si fuggano tutte le difficoltà, onde avrebbero avuto più caro che tal capo si fusse pretermesso nel decreto. La qual cosa poi che non si è fatta, accettano per bene la diligentia che VV. SS. R^{me} scrivono, di correggere et stampare de novo la detta edizione, non perchè questo sia giudicato rimedio bastante, ma perchè in ogni modo non può fare se non buoni effetti et per l'opera in se, et per

(1) Vorrei che si considerasse bene il sommo valore di questa sentenza, che è ripetuta anche nel documento posto al num. VI.; la quale se nelle età posteriori al card. Cervini ebbe splendidissime riprove dal progresso che hanno fatto gli studi biblico-critici, e fu generalmente ricevuta dagli eruditi, nel tempo in cui fu scritta questa lettera, appena poteva essere conosciuta da pochissimi tra quelli che meglio coltivavano gli studi biblici.

(2) Nell'archivio segreto vaticano ho trovato nel cod. M. 44. fol. 73. un parere scritto e presentato a questa congregazione da uno dei teologi deputati. Si raccoglie da questo che l'autore era molto incerto intorno al modo di fare la proposta emendazione. Pare che al medesimo argomento si riferiscano gli scritti che abbiamo nel codice vaticano n. 7063. col. 1. e nel codice ottoboniano 620. fol. 30.

ogni altra cagione; onde quanto alla parte che si ha da fare di quà, di questa diligentia, si anderà pensando al modo di eseguirla; et VV. SS. Rñe faranno al simile dalla banda loro: senza lassare per questo di ripensare meglio, se ci fusse altra strada di temperare o dichiarare quel decreto, il quale a molti dà molestia sì per la ragione scritta altra volta, et sì per lo anathema annesso; parendo loro strano non poter rifiutare la detta editione in quelli luoghi, dove il senso del testo commune hebreo et greco non concorda, o non è ben espresso nel latino: alla quale difficoltà non vedono come si rimedi con la correptione che si disegna di fare; perchè se si correggeranno solamente li errori venuti dal tempo et dalla negligentia delli scrittori et delle stampe, ne rimarranno molti che male si possono imputare a questa cagione, et così il rimedio sarà non intero; et se si vorrà andare più innanzi a correggere etiam quelli che fussero stati fatti dallo autore della editione, si entrerà in una impresa troppo larga e troppo indeterminata, la quale tirerà seco delle altre difficoltà. Ho voluto replicare questo poco, acciò che VV. SS. Rñe intendendo li scrupoli che si hanno di quà, possino tanto meglio cercare la strada da togli via o con nuove ragioni o con nuovi rimedii, poichè li scritti sino a qui non quietano gli animi di questi signori (1).

Num. VI.

LETTERA DEI CARDINALI LEGATI PRESIDENTI AL CONCILIO DI TRENTO
SCRITTA AL CARD. FARNESE A ROMA.

(Dall' archivio di Firenze)

Trento, li 8 giugno 1546.

In supplemento di quel che alli 4 non potemmo scrivere per risposta della lettera di V. Rñia S. del 29 del passato, quanto al capo del decreto fatto in la sessione ultima, dell' editione vulgata, laudiamo la resolutione delli Revñi signori deputati, conforme alla già fatta qui, di correggere et stampare de nuovo una Bibbia, sperando che tal remedio sia per essere di più efficacia che forse hora non si crede: onde quanto prima nostro Signore commettesse questa cosa a qualcuno, come si farà anco di quà, tanto saria meglio, acciocchè un' opera così santa et così aspettata si facesse in se stessa et si comunicasse agli altri senza molto indugio.

(1) A me pare che nella Bolla pubblicata da Sisto V. per la Bibbia latina, e nella prefazione all' odierna Volgata si risponda egregiamente a queste difficoltà dimostrandosi: che non poteva esservi il menomo dubbio sulla integrità sostanziale della Bibbia usata per tanti secoli da tutta la chiesa latina: che non v'era motivo alcuno per ripudiare l' uso di quell' antica versione da tanto tempo ammessa: che si doveano solo emendare gli errori introdotti in molti esemplari o dai copisti o dai cattivi correttori: che non si trattava di fare una nuova versione, nè di correggere l' antico interprete: che alcune mende difficili a togliersi, non alteravano la sostanza del libri, nè recavano danno alla religione. Avevano dunque ragione i teologi del concilio; ma anche quei di Roma davano prova di molta avvedutezza. Gli studi fatti ulteriormente giovarono agli uni non meno che agli altri, e fecero scomparire ogni divario di opinioni su questa materia. Tanto è vero che molte difficoltà possono dileguarsi colla libera discussione fatta con animo quieto e con retto fine; e che anzi questa sovente spegne le dissensioni, e sempre torna utile alla scienza:

Chi avesse pretermesso nel decreto l'approbatione di questa editione vulgata, havria fatto contro alla volontà di tutti li prelati del concilio et dei teologi, che sono molti, benchè non habbiano voce; et saria ancora stato causa che in breve tempo non si fusse saputo qual era la vera Bibbia, tante se ne sono tradutte da venti anni in quà, et traducevasene tutto il giorno, et tante se ne sono stampate et stampavase tutto il giorno varie l'una dall'altra in molti et importantissimi lochi et attissimi non solo a fomentare et nudrire le presenti heresie, ma a farne nascere delle altre: dove la editione vecchia et vulgata non fu mai sospetta d'heresia; la qual parte è la potissima nei libri sacri (1). Oltre che quanto più li testi greci et hebrei sono migliori, tanto più comprovano la lettione di questa vulgata, come si può vedere; et che circa alli lochi che in essa fossero oscuri, inetti, barbari, o mal intelligibili, non è tolto, nè proibito ad alcuno di potere o con interpretatione, o con annotatione, o con nuova traductione dichiararli et illustrarli: di che par che ciascuno si potesse contentare, senza volere ancora refutarli et mettere in compromesso et in iscompiglio tutta la fede de' nostri padri, che hanno letta et usata tal Bibbia, et la nostra. Et nondimeno se quelli, ai quali il decreto dà molestia ci manderanno notati quei lochi in che più s'offendono ce ingegneremo o di farli soddisfare, o de pensare ad altro remedio che potesse esser meglio che il sopradetto, perchè una cosa dà la via all'altra (2).

Num. VII.

LETTERA DEL CARD. GIROLAMO SERIPANDO A MONSIGNOR SIRLETO
PROTONOTARIO APOSTOLICO A ROMA.

(*Dal cod. vatic. latino, num. 6189. fol. 77.*) (3)

Trento, li 6 novembre 1561.

Io non voglio esser muto verso V. S. com'è lei verso me. Ho nuovamente inteso che in Roma si è fatta deliberatione che si cominci nel nome di Dio la stampa della Bibbia, la quale sia per trovarsi ben-corretta, et in ordine da potersi stampare pel Natale prossimo. Di qua vedo che tutto

(1) Mi piace in questo luogo confermare ciò che qui si afferma dai presidenti del concilio, colla testimonianza dell'anglicano Brooke Foss Westcott: « Le controversie religiose insorte nel secolo XVI. esagerarono l'importanza delle differenze tra il testo e la versione Volgata; e la confusione richiedeva alcun rimedio. Una edizione autorizzata divenne una necessità per la chiesa romana; e quantunque alcuni recenti teologi possano avere gravemente errato nello spiegare la condotta o le intenzioni dei padri tridentini intorno a questo punto, tuttavia non può esservi dubbio di sorta (lasciando da banda tutto ciò che si riferisce ai testi originali) che il cardine della loro decisione, cioè la preferenza dell'antico testo latino ad ogni altra più recente versione latina, era sostanzialmente giusto. » *Dictionary of the Bible edited by William Smith, London 1863, pag. 1705.*

(2) Il Mendham ministro anglicano, il quale nelle sue *Memoirs of the Council of Trent* ci fa conoscere come egli possiede una ricchissima collezione di documenti inediti relativi agli atti del concilio tridentino, e che ci diede un copioso estratto delle lettere dei legati, non ha potuto far menzione di quella che noi qui abbiamo riferito, perchè nel suo esemplare delle suddette lettere trovasi una lacuna, che si estende dal maggio al luglio.

(3) Vedi anche il Lagomarsini *Epistolae Poggiani* tom. I. pag. 332.

l'honore di questa santa, necessaria et fatigosa impresa sarà vostro. Del quale avendo io zelo, non ho voluto celarvi un mio pensiero, tanto più che tutti questi dotti et rev. prelati, i quali si trovano convenuti qui, sperano et tengono di certo che la purità dei libri che usciranno da qui avanti da questa nuova stampa di Roma habbi a confondere gli heretici più che non han fatto tanti volumi quanti sin hoggi sono stati scritti et mandati in luce contro di loro. A me parrebbe che codesta Bibbia, avanti che si mettesse mano a stamparsi, si confrontasse con una quale io viddi nella libreria d'Urbino, scritta a mano, de tutte le lingue, la quale certo mi piacque in modo che io non mi ricordo haver mai visto in vita mia libro di tanta riverenza et maestà. Sono sicuro che vedendola ne sentirete consolatione, et non vi parrà stranio questo mio pensiero, il quale ho scritto a fine che avendosi a cominciare questa buona opera ragionevolmente dalla parola di Dio; rieschi la Bibbia di tanta perfetione quanto non si possa desiderare maggiore. Credo che vi ricordiate quel che altre volte v'ho detto d'un libro che io haveva del card. Egidio, scritto a mano, che mi fu tolto da non so chi, et poi fu comprato in Campo di fiora per la santa memoria di papa Marcello: il quale per sua benignità mi haveva promesso di farmene gratia, et voi ancora dopo mi prometteste di farmelo recuperare. Hora che n'avrei molto bisogno vengo a pregarvi strettamente che vi piaccia far opra per via o del fratello o del nipote di quell'anima benedetta, che io lo riabbi, non mancando d'usarci ogni industria et diligenza, come sono certo che farete; et quando vi sia dato, siate contento consignarlo al padre maestro Agostino Fivizano in santo Agostino etc.

Num. VIII.

ELENCO DEI CONSULTORI DELLA SACRA CONGREGAZIONE PER LA CORREZIONE DELLA BIBBIA VOLGATA, NELL'ANNO 1569.

(Dall'archivio segreto vaticano, cod. M. num. 45. fol. 246.)

Reverendissimi Domini cardinales.

Columna (*Marcus Antonius*). - Sirlettus (*Guilelmus*). - Madrutius (*Ludovicus*). - Claravallensis (*Hieronymus Souchier*). - Caraffa (*Antonius*).

Reverendi.

Dominus electus regiens. procurator ordinis praedicatorum (*Eustachius Locatellus*). - P. Magister s. palatii (*Thomas Manriquez*). - D. Marianus Victorius (*dein episc. reatinus*). - P. Magister Paulinus ordinis praedicatorum. - D. Sacrista (*Iosephus Pamphyli, dein episc. signin.*). - P. procurator generalis carmelitarum (*Iohannes Baptista De-Rubeis.*) - P. procurator ordinis cisterciensis. - P. Natalis iesuita, seu alter eius loco. - P. Emmanuel iesuita (*Sà*). - Doctor Cornelius portugalensis. - P. D. Eutitius monachus ordinis s. Benedicti (*Cordes*). - P. D. Antonius theatinus (*Agellius, dein episcopus acernensis*). (1)

(1) Si avverta che i nomi dei consultori, che negli anni seguenti furono aggregati alla stessa congregazione per la correzione della Volgata, sono notati dal p. Ungarelli nell'opera sopracitata.

Num. IX.

LETTERA DI MONSIG. GUGLIELMO SIRLETO AL CARD. DI SANTA CROCE
MARCELLO CERVINI AD AUGUBBIO.

(Dal cod. vatic. lat. num. 6177. fol. 164.)

Roma, li 28 settembre 1549.

Sono stato questi di insieme con monsig. Basilio e monsig. Giovanni in s. Paulo per vedere quella Bibbia, qual se dice che sia stata scritta nel tempo di Carlo Magno, e certo per quel che se può conietturare dal carattere della lettera, mostra essere antica, perchè è quel medesimo del Terentio che fu di mons. Bembo bona memoria, e del Virgilio del Colotio; et il *Testamento nuovo* non è distinto in quel modo che noi l'havemo, dico per capituli, ma come nel tempo di s. Gerolimo se usava, cioè per canoni: il che se vede che nel tempo di s. Hilario era in usu. Vi sono anche le prefazioni di s. Gerolimo ad evangelista per evangelista, et a tutte l'epistole canoniche et all'apocalypsi, le quali prefazioni non se trovano in l'opere stampate di s. Gerolimo. Li salmi son secondo l'emendatione di s. Gerolimo, et dovunque li LXXII hanno de più o manco, è notato in quel modo che V. S. R^{ma} quest'inverno passato me mostrò in uno o due salmi, in uno di quei libri del Zena. Quel luogo di s. Giovanni nel ultimo capitolo la prima volta dice *si sic volo eum manere*, la seconda *et non dixit quia non moritur, sed sic volo eum manere*. Credo che riscontrandosi darà un grande aiuto a questa stampata, et questa insieme con quella di Colonia fariano una Bibbia bona.

Num. X.

Nella biblioteca vaticana si conserva un esemplare della splendida edizione della Bibbia pubblicata da Sebastiano Grifi a Lione nel 1550 nel cui margine i monaci dell'Abbadia di Firenze scrissero le varie lezioni che essi raccolsero dai codici. Nella prima pagina avevano premessa un avvertenza, la quale in parte fu recisa da chi volle racconciare quel volume. Riferirò qui le parole che ancora vi si leggono:

Ex monasterio Abbatiae Florentiae. collatus fuit (hic liber) cum duodecim exemplaribus veteribus et manuscriptis; sed repertus est valde castigatus. Obsignavimus exemplaria his litteris A, B, C, D; E, F, G, H, I, L, M, N. Notandum praeterea quod in textu hebraeo innumera reperiuntur, quae aliter omnino se habent. varian. . . et sensum simul et verba; verum cum ea provincia ut corrigerentur, non mandaretur nobis, impar. . . videbatur si agere praesumpsissemus quod iussi non fueramus, sed nu . . . Il restante manca. Aggiungerò qui un altro documento che ci attesta il lavoro fatto dai suddetti monaci di Firenze. Questo è descritto dal cod. M. dell'archivio segreto vaticano, num. 44. fol. 301.

Modus servatus in correctione Bibliorum Florentiae.

Contulimus cum duodecim exemplaribus, ex quibus duo erant abbatiae nostrae florentinae, quae signavimus A. B., Cartusiae vero florentinae erant septem et signavimus C. D. E. F. G. H. I., conventus sancti Marci Florentiae tria quae signavimus L. M. N.

Et haec quoque addere operae pretium existimavimus: quod cum hebraicarum litterarum facultatem haberemus, placuit nobis etiam hebraeo textu uti: in quo innumera profecto inveniuntur nostris codicibus omnino dissimilia: quae etiam sensus varios penitus reddunt, nostrisque per omnia dissimiles. Apparetque in nostris libris litteram esse corruptam: cum multoties in hebraeo sensus facillimus reddatur, in latinis vero obvolvatur tenebris. Et cum haec ita se habeant, nos tamen ausi non sumus vel unum saltem ex illis corrigere: cum ea cura nobis non mandaretur. Solummodo vero ea tetigimus, quae in marginibus impressa habebantur. Quod necessarium esse censuimus; ut qua ratione, vel qua auctoritate, tum ex hebraeo tum ex exemplaribus mss. impressa fuerint, perspicue intueremini. Reliqua omnia omnino omisimus. Verumtamen si ea solerti studio reperire primum, tum deinde imprimere in marginibus simili modo curaretis: daretis sane facultatem eximiam hominibus nostris facilius et clarius intelligendi.

Num. XI.

DALLE MEMORIE ISTORICO-DIPLOMATICHE DELL' ANTICHISSIMO MONASTERO
DI S. SALVADORE DEL MONTE AMIATO RACCOLTE ED ILLUSTRATE
DAL P. D. GIO. COLOMBINO FATTESCHI ABBATE CISTERCIENSE.

(Dal codice sessoriano num. CDXIV. E. fol. 607.)

Nel 1572 fu fatto abbate d. Galgano di Pietro da Monticello, e a suo tempo avendo incominciato Gregorio XIII. l'opera già prescritta dal sacro concilio di Trento, di ridurre la santa Bibbia alla lezione più purgata, fu fatto capitale, per farvi le opportune riflessioni, della famosa Bibbia amiatina antichissima. Sorsero mille opposizioni anche per parte del comune della Badia, perchè l'abbate non si privasse di tesoro sì singolare, sul timore che accomodandolo per un giusto motivo, si perdesse per sempre. Ed in vero su tali riflessi ne fu negata la consegna. Ma quello che non potette ottenere Gregorio XIII., lo conseguì benissimo il suo successore Sisto V.; onde nel 1587 quel pregievolissimo codice fu consegnato da portarsi a Roma per farvi gli opportuni riscontri. Non s'ingannavano per altro quei che si opponevano alla consegna ed prestito di tal codice; poichè non vi volle meno che la sovrana mediazione della serenissima casa de' Medici perchè nel 1590 i nostri monaci potessero toglierlo dalle unghie dei romani, che ben conoscevano il valore d'un codice sì singolare (1).

(1) Il p. Fatteschi raccolse queste memorie dalle carte che si conservavano nel monastero amiatino. Esse consentono ai documenti che ho accennati nel tomo I. delle mie varie lezioni, pag. XXVI. e LXXXIV.

Num. XII.

LETTERA DI CRISTOFORO PLANTINO AL SOMMO PONTEFICE GREGORIO XIII.

(*Dal cod. vatic. lat. della regina di Svezia, num. 2023. fol. 273.*)

Sanctissimo D. N. Gregorio XIII. pontifici summo
perpetuam felicitatem.

Cum initio ad artem typographicam animum appellerem eamque exercendam susciperem, nihil prius maius illustriusve proposui, quam ut studium, conatum, sumptum, curam et operam omnem in matris meae ecclesiae catholicae, in quo natus, educatus, institutusque fui, obsequium et ministerium pro ingenii ac talenti mei tenuitate impenderem: atque ad eam rem etsi aliis in locis et urbibus commodiores mihi oblatis conditiones consequi poteram: tamen una haec prae ceteris placuit belgica regio, atque adeo haec urbs Antuerpiae, in qua sedem figerem, eo potissimum nomine, quod nullam in orbe terrarum ad eam quam instituebam artem maiores habere commoditates existimarem. Nam praeter facilem eo tempore conventum et affluentem copiam variae materiae nostris officinis necessariae, quae ex variis provinciis comportabatur; ac etiam operarum quae ad omnes artes in hac provincia brevi tempore instrui et deligi possunt: illa cum primis mihi probabantur, quod haec una provincia et respublica omnis in catholica religione colenda, tum egregie praeter finitimas omnes florere videretur: quod regi cognomento et re catholico pareret: denique quod florentissimam hanc lovaniensem academiam haberet, viris multis in omni disciplinarum genere doctissimis instructam, quorum consiliis, iudiciis, studiis et laboribus ad publicam utilitatem frui iuvareque possem. Et quamquam aliis rebus, propter quas hanc praecipue urbem et sedem optaveram, per tempestatum harum, quibus nunc christiana respublica vexatur, molestiam difficiliter uti mihi licuerit: tamen huius postremae rationis, quam ego inter primas et praecipuas commoditates numeraveram, divino consilio et beneficio effectum est, ut numquam me poenituerit. Quippe cum nullo tempore, nullo argumento, nulla officii parte a lovaniensibus doctissimis viris ubi usus postulat destitutus fuerim. Horum enim opera et industria cum multis aliis tam ex ecclesiasticis, quam ex humanioribus disciplinis auctores correctissimos et scholis, annotationibus, aliisque adiumentis et ornamentis instructos ad communem utilitatem excudi, atque hanc curam, industriam sedulitatemque meam non modo a doctissimis quibusque et piissimis viris laudari et commendari intellexi, sed etiam illustrissimorum cardinalium, quos in ista sacra curia patronos habeo et observo, litteris atque Benedicti Ariae Montani catholicae religionis cum primis studiosi testimonio cognovi, eorum antistitem ac doctorum collegio quod ab ista sancta sede ad Vulgatae huius versionis lectionem sartam tectamque curandam institutum est, non vulgarem neque ingratum usum praebuisse, oblata non mediocri variarum lectionum copia quae illi operi, in quo concinnando sacrum istud collegium occupatur, aliquid conferre posset praeter diligentem disputationem, et numerorum adscribendorum curam, quam in omnibus nostris editionibus posuimus.

Intelligebam autem rara hoc tempore Biblia latina venalia ex his correctionibus prostare, atque a R. P. Thoma Manrico sacri palatii vestri magistro per litteras monitus fueram, ut dum iste labor corrigendi Vulgatam editionem Romae absolveretur, qui propter rei gravitatem longior futurus esse videbatur: ipse interim eorum qui Bibliorum inopia laborabant, desiderio satisfacerem. Id quod cum ego eo, quo erga sacras disciplinas afficio studio lubenter susceperem, in sanctitatis vestrae gratiam oculos animūque conieci, quem eo tempore primum in ista sacra sede divino consilio atque beneficio constitutum illam Vulgatae versionis correctionem promovere velle intelligebam: protinusque ita cogitavi deberi a me mitti munusculum aliquod, quo nomen, quod sacrosanctae ecclesiae ab infantia adscriptum singulorum pontificum, qui mea aetate Petri naviculae praefuerunt, temporibus professus fui, sanctitati vestrae commemorarem, ac referrem: atque uti principes et opulenti viri preciosis donariis pastorem summum omnium in terris salutare solent, ac debent, ita ego pro tenuitatis meae ratione aliquid ex arte mea offerrem, quo meum erga sanctam ecclesiam studium, et erga sanctitatis vestrae observantiam animum de integro testarer. Nihil vero pro tempore commodius a me praestari posse existimavi, quam si ad istam correctionem Bibliorum eam exemplarium manuscriptorum copiam conferrem quae maxima et selectissima ex huius Belgii bibliothecis adornari a me potuisset. Idque commodissime, quamquam meo magno sumptu, tamen sine bibliothecarum iactura mihi et cogitanti et cupienti ex animi sententia successit: Siquidem ex praelatorum ecclesiasticorum, abbatum, et rectorum, quibus meum studium et consilium aperui, benigna permissione tantum promovi, ut paucis mensibus manuscripta exemplaria ex iis quae potissima habentur, numero sexaginta Lovanium comportanda curaverim, et eruditissimis theologiae disciplinae viris ultra triginta legenda et conferenda commendaverim, praesidentibus ei negotio inquisitoribus et aliis illius disciplinae antesignanis atque librorum etiam declaratis censoribus; quorum alios quidem ego catholicae pietatis, et romanae ecclesiae communis matris caussa, sponte currentes non raro muneribus litterariis ex mea officina missis; alios vero quos pauperiores esse cognoscebam, pecuniola commoda ad laboris ferendi subsidium suppeditata identidem incitabam. Tandem vero continuata per totum fere triennium et coniuncta multorum opera et sedulitate, exemplar constitit omnium fere belgicorum exemplariorum instar habens, quippe quod varias omnes lectiones et disputationes, quae alicuius momenti esse posse videbantur, continebat. Quod quidem ego meis prelis aptandum exprimendumque curavi, ut sanctitati vestrae ad eos quos exposui doctissimorum isti sacrae expurgationi deputatorum usus mitterem offerremque. Nunc itaque id quoniam praesens ipse (quod maxime optarem) per validitatem et muneris publici, quo fungor, curam offerre non possum; per illustrissimum dominum atque patronum meum card. Caraffam sanctitati vestrae offero; meque ipsum sacrosanctae sedi semper, ut professus sum deditissimum, renovata ac repetita professione filium obedientissimum et famulum fidelissimum confirmo: quod si ad istam quae Romae Bibliis emendandis adhibetur, diligentiam posita in hoc exemplari a nobis industria aliquid utilitatis attulerit: abunde multum precii opere ipso christianorum usu mihi absolu-

tum putabo, semperque conabor, ut quantum ipse facultate, ope, et opera consequi valeam, totum in istud sacrum gazophylacium conferam. Sin vero id minus aptum minusque utile, quam ipse cuperem, existimatum fuerit, tamen et de pietate mea, et de sanctitatis vestrae paterna benignitate confido, quamvis leve aliquando meum iudicetur officium, studium tamen meum semper vobis, sanctissime pater, esse probandum: cuius sacrosanctam dignitatem et amplitudinem praesenti semper et omnihus etiam hostibus nostris manifesto assistentiae suae numine prosperari et augeri vitamque ad munus istud sanctissimum exercendum longam et validam a Deo concedi et cupio et contentis precibus peto (1).

Antuerpiae die 9 octobris anno 1574.

Sanctitatis vestrae

Addictissimus filius et fidelissimus famulus
CHRISTOPHORUS PLANTINUS.

Num. XIII.

LETTERA DEL VESCOVO DI LEON AL CARD. ANTONIO CARAFFA A ROMA.

(Dal cod. vatic. lat. num. 4859. fol. 1.)

Illmo ac revmo domino Antonio Caraffae s. Mariae in via lata cardinali,
Franciscus Legionensis episcopus S. P.

Cupiebam sane, Illme princeps, gothicum codicem, characteribus etiam gothicis transcriptum, ad vestram celsitudinem mittere, et cum nulla in re vestrae celsitudinis votis deesse vellem, optimos qua potui (non vulgari) diligentia conscriptores exquiri curavi. Verum tamen nec ad transcribendum vulgarihus characteribus adinvenire, nedum gothicis valui. Exterrebat enim eos voluminis magnitudo, dicebantque nec integro se biennio posse opus conficere: quae res, ut par erat, animum meum nimis angebat: et si enim post tam longum tempus vere promissa vestrae celsitudini redderem, interim tamen propter dilatum tempus suspicione iniquae fidei famam meam apud vestram eandem celsitudinem inuri minuique posse existimans intra me ipsum anxius discruciar, numquamque ab excogitando remedio desistebam. Et tandem ecce ex antiquioribus Bibliis excussis se se quoddam volumen bipartitum mihi obtulit, atque illorum alterum (quod Moysi, Iudicum, Regum, Ruth, Paralipomenon, Esdrae, Esther et Iob libros continebat) cum gothico codice conferre decrevi; collatisque eis in animum induxi ea quibus superabundaret textus excussus a gothico, delere, et quae deerant, eidem impresso vel in margine vel inter lineas nigro colore superaddere; quin etiam

(1) In questa sua lettera il Plantino ci fa conoscere d'avere assai bene compreso che la correzione della Volgata, prescritta dal concilio di Trento, non dovea eseguirsi da altri fuorchè dai romani pontefici; siccome poi si dichiarò nella prefazione alla Bibbia clementina: *Quoniam executio generalium conciliorum, et ipsa Scripturarum integritas ac puritas ad curam apostolicae Sedis potissimum pertinere cognoscitur*. La qual cosa non s'era bene intesa da coloro che, appena pubblicato quel decreto, aveano creduto di mandarlo ad effetto colla privata loro industria. Vedi le mie *varie lezioni*, tom. I, pag. CI, e seguente.

deleta sunt quae habebat excussus codex in marginibus, in eisdemque rubeo colore quae habebat gothicus marginalia transcripta sunt, ut nihil omnino eorum quae gothicus habet codex, huic excusso deesset, et in nullo a gothico superabundaret, sed unus atque idem esset. Verum heu mihi cum oculos ad deleta atque superaddita convertissem, rubore perfusus vultus mihi concidit iterumque in tanto negotio haerere coepi; nam hinc verecundia premebar indignum vestrae celsitudinis conspectu tam foedum librum diiudicans, illinc cordis dolore valde pungebar quod neque vestrae celsitudinis desideriis nec fidei aut de me conceptae opinioni satisfacerem, nisi gothicum codicem transmitterem. Fluctuabat huc atque illuc animus, in cuius tamen certamine, hispanico dicto victus, faciem rubore affici coram vestra celsitudine, quam moerere animum corque dolore in longa huius codicis transcriptione torquere malui. Ilac ergo, illū princeps, coactus ratione transmittendi librum usque adeo foedum, consilium inivi; quod si limpidissimis vestrae celsitudinis oculis displicuerit (id enim valde timeo), ne irreverenti animo aut audaciae adscribat obnixè deprecor, sed sincero cordi vestrae celsitudinis iussa sedulo explere cupienti tribuat, interdum namque voluntatis optima errata condonare oportet etc. (1) In fine codicis legitur: *Conscriptus est hic codex a notario Sanctione presbitero XIII kalendas iulias era DCCCCXXVIII obtinente glorioso ac serenissimo principe Ordonio Oreto sublimis apicem regni, consuleque eius Fredenando Gundisalbiz egregius comes in Castella comitatum gerenti.*

Legione V idus septembris anno 1587.

Num. XIV.

Quasi a suggello di quanto ho dimostrato essersi fatto in Roma per l'emendazione della Volgata, credo espediente aggiungere da ultimo ciò che si legge in questo proposito nella Bolla di Sisto V, che è posta in fronte alla sua edizione della Volgata: e ciò che lasciò scritto Giuseppe Silos in lode del p. Antonio Agellio.

(*Constitutio Sixti V. P. M. ex Bibliis vaticanis an. MDXC.*)

Sapienter oecumenica synodus tridentina decrevit ut haec ipsa vetus et vulgata editio posthac quam emendatissime imprimeretur. Verum quia nihil profuisset huius editionis auctoritatem gravissimo sanxisse decreto, si illius quae germana esset lectio nesciretur, sacerque textus ita disputantium pateret arbitrio, ut is, qui adversus perfidum hostem, tamquam validissimus

(1) Il restante di questa lettera fu da me inserito nel tomo I. delle mie varie lezioni, pag. XCIV. e seg. L'era Ispanica 928 che vi è notata, corrisponde all'anno 890 dell'era volgare. Ma pare che vi sia un errore; poichè non si può riferire all'età di Ordono I. il quale morì nel 866; e neppure ad Ordono II. il quale regnò dal 914 al 923. Ora siccome da questo secondo fu edificata la chiesa cattedrale di Leon (Vedi *collect. patrum toletan.* tom. 3. p. 297.), ed altri codici hanno presso l'Arevalo (*Isidorian.* tom. 2. p. 66.) la data del suo regno. io sospetto che nella epigrafe del codice legionense debba leggersi *DCCCCCLIII.* che sarebbe l'anno 920 dell'era nostra. Avverto che il *commentario delle bibliot. della Spagna* pubblicato da Giuseppe Valentinelli a Vienna nel 1860 ove tratta del nostro codice è pieno di errori.

muero districtus fuerat, idem et clypeus fieri posset, quo debilitati iam caesique hostis latera tegerentur. Id igitur nos indigne ferentes, eoque indignius, quod per hosce viginti duos annos, qui a dicto tridentini concilii decreto ad nostri usque pontificatus exordium interfuxerant (1), licet huiusmodi opus aliquando coeptum fuerit, tamen ob alias fortasse occupationes intermissum (2), nullumque huic imminenti malo remedium adhibitum fuerat: ac propterea tanto impensiore cura ac studio id prosequendum censentes, quanto magis et ab omnibus Dei ecclesiis expetitur, et a synagoga satanae reformidatur; cum primum ad apostolicam b. Petri sedem divina nos miseratio, meritis licet imparibus, evocavit, nihil tandem antiquius habuimus quam ut primo quoque tempore optatissimam istam Vulgatae editionis emendationem aggredieremur. Itaque viros complures doctos, qui sanctorum Scripturarum, sacrae theologiae multarumque linguarum scientia, ac diuturno variarum rerum usu, acrique, cum aliquid discernendum est, iudicio ac solertia praestarent, delegimus ac simul congregavimus, ut in germana sinceraque sacri textus editione perquirenda, strenue laborarent, nobisque adiumento forent. . . . In hac autem germani textus pervestigatione, satis perspicue inter omnes constat, nullum argumentum esse certius ac firmitus, quam antiquorum probatorumque codicum latinorum fidem, quos tam impressos, quam manuscriptos, ex bibliothecis variis conquirendos curavimus. In quacumque igitur lectione plures vetustiores atque emendationes libri consentire reperti sunt, ea iure optimo, tamquam primigenii textus verba, aut his maxime finitima, retinenda decrevimus. Id vero ad germanam editionem constabiliendam, praesidium sicubi desideratum est, tunc sanctorum patrum, veterumque expositorum enarrationes, quibus diversa Scripturarum loca et libros illustrarunt, subsidio fuere: in quibus quidquid e re nostra observatum fuit, id in huius operis partem adscitum est. In his tandem, quae neque codicum, neque doctorum magna consensione satis munita videbantur, ad hebraeorum graecorumque exemplaria duximus confugiendum, non eo tamen, ut inde latini interpretis errata corrigerentur, sed ut in eorum verborum locum, quae cum apud latinos ambigua sint, potuissent quo non oporteret inflecti, certum aliquid atque indubitatum sufficeretur, sive ut quod apud nos variantibus codicibus, inconstans, diversum ac multiplex erat, id uniforme, consonum, uniusque modi, ipsorum fontium veritate perspecta, sanciretur.

(*Historia clerr. regg. lib. XIII. ad an. 1575. tom. 4. pag. 532.*
Romae 1650.)

Cavit accurate huic divinarum Scripturarum nitori sacrosanctum concilium tridentinum, ac iuxta eius decreta Pius pont. V. ad omnem christianae rei laudem egregie animatus, illarum correctionem est aggressus; cumque in eiusmodi sacrarum Bibliorum eruditione ac litteratura insigni tunc laude

(1) Cioè dall'anno 1563 in cui fu ultimato il concilio, sino al 1585 che fu il primo anno di Sisto V.

(2) Vedi sopra pag. 65.

floreret Romae Agellius, linguarum maxime peritla instructus, agi de iis gravissimae rei momentis non potuit, quin ipse inter paucos consuleretur, adhibereturque operi. Igitur, ut testatur ipsemet data ad Latinum Latinium epistola, demandatum hoc illi negotium fuit una cum viris doctissimis, Mariano Victorio episcopo reatino, Paulino e dominicana familia, et p. Emanuele Sa societatis Iesu; sublatoque e vivis Pio, qui successit Gregorius XIII. visus in id operis adiecitse vehementius animum, habitaque cum purpuratis patribus consultatione, commendatum munus fuit Antonio cardinali Carafae bibliothecario apostolico, qui sub Pio V. hanc etiam provinciam capessiverat, ut cui peropportuna iis vigiliis instrumenta inerant, multiplex eruditio, ac sacrarum litterarum studia, linguarumque graecae praesertim cognitio; ad haec ardor quidam atque indefessus animi vigor. Conquisiti imprimis intentiore quidem studio ab eo fuere ab omnibus Europae, christianique orbis partibus ac bibliothecis, cum Vulgatae, tum Septuaginta interpretum editionis antiquiores atque emendatiores codices; quorum exemplaria inspersos excusosque antehac in sacris Bibliis errores expungerent. Tunc acciti undique adscitque in laboris partem viri, in omni doctrinarum laude celeberrimi atque in sacris praesertim linguis rerumque divinarum studio versatissimi; quorum diligentia ac studio operosum atque utilissimum omnino consilium perduci ad exitum posset. . . .

In instauranda vero editione, quam propter antiquam eius auctoritatem usumque vulgatam sive communem appellamus et divo Hieronymo a plerisque adscribitur, laboratum profecto impensius ab eo coetu, quem diximus, praecipue ab Agellio. Enimvero cum conferri vetustissimi codices cum hebraico textu ac versione Septuaginta, ac singula locorum momenta atque interpretationes agitari in commune, atque excuti accurate ad prisca ea exemplaria deberent; exploratum habemus Agellii in eo labore principes fuisse partes ac curas; ita ut cum aliorum, tum eius maxime ingenio ac vigiliis perducta ad summam manum veteris novique Testamenti emendatio fuerit (1).

(1) Vedi Vezzosi *i scrittori de' cherici regolari teatini*, tom. 1. pag. 12., Roma 1780. Qui è da notare che dopo Clemente VIII. nessuna nuova correzione fu fatta per autorità della s. Sede. E per ciò errano Gabriele Fabriey (*Titres primit.* t. 2, p. 186), Du Contant (*Essai sur l'Ecriture sainte*, pag. 136), Goldhagen (*Introd. in s. Script.* t. 1, pag. 329) e Czuppon (*Vindiciae vulg. lat.* p. 420.), i quali affermano che altre emendazioni siano state introdotte nella Volgata negli anni 1621, 1631, 1671, 1697. Vedi le mie *varie lezioni* tom. I, pag. LXXI, nota 4; pag. CIV, num. 73.



SULLE EDIZIONI DELLA BIBBIA

FATTE IN ITALIA

NEL SECOLO XV. (1)



Uno dei trovati più mirabili dell'ingegno umano è senza dubbio quello della stampa. Per essa si moltiplicano con facilità e si tramandano con sicurezza ai posteri i frutti dello studio, i pensieri della mente, i parti dell'ingegno degli scrittori. Che se la malizia umana spesso abusando dei torchi, se ne serve a propagare l'errore e a corrompere le menti, la colpa non è degli inventori e perfezionatori della stampa, ma di chi male l'adopera. E di qual cosa non può abusare l'umana malizia? Forsechè dovremo maledire l'alfabeto, perchè v'ha chi si serve delle lettere per diffondere la corruzione? Ovvero dovremo rinunziare alla coltura delle arti belle, perchè da taluno se ne fa mal uso? Nò certamente. Che anzi, per quanto è da noi, ci sforzeremo bensì d'impedire che si converta in istrumento d'iniquità un arte per se utilissima alle scienze e alle lettere; ma non finiremo di tributare i meritati encomi a quegli uomini ingegnosi che coi loro studi la scoprirono o la perfezionarono. Sì certamente, i nomi del Guttemberg, del Faust e del Costero saranno ricordati con lode finchè esisterà l'arte tipografica; e finchè vi saranno biblioteche non potranno dimenticarsi le stampe di Aldo, di Stefano, di Comino, di Bodoni, e di tanti altri insigni coltori dell'arte medesima. In fatti molte città e provincie e nazioni gareggiarono nel mettere in bella mostra le pro-

(1) Letta questa Dissertazione il 23 novembre 1863 alla accademia tibetina, fu stampata dalla tipografia di Propaganda Fide in 8, ed inserita nel *Giornale arcadico* Roma 1863 tomo 34 della nuova serie: quindi tradotta in francese la riprodusse *l'unité catholique* Paris 14 janvier 1864.

prie glorie tipografiche. Altri vanta, non senza contrasto, il primato di tempo; altri la splendidezza delle edizioni; altri la copia. Chi si gloria d'aver recato nuovo lustro ai tipi; chi di averne moltiplicato gli alfabeti; chi d'aver dato alla luce opere rarissime. L'uno fa notare l'eleganza dei caratteri e la nitidezza delle edizioni; l'altro l'esattissima correzione dei libri, o la scelta giudiziosa delle opere. L'Italia nostra deve per verità, cedere il primato di tempo, e la gloria della invenzione della stampa alla Germania. Ma in tutto il restante, io stimo che essa non abbia chi la superi. Imperocchè appena l'arte tipografica fu trapiantata nel suo seno, venne dagli italiani coltivata con ogni più squisita industria; e, ciò che più rileva, fu indirizzata con mirabile studio al maggior profitto delle lettere e delle scienze, non che a beneficio della Religione. A sviluppare pienamente questa mia sentenza non basta un breve discorso, ma si richiede un libro di non piccola mole. Tuttavia restringendo il mio argomento *alle edizioni della sola Bibbia che furon fatte in Italia nel secolo XV*, spero di presentarvi, a modo di esempio, una delle tante prove che dimostrano non aver io esagerato la gloria che ai tipi italiani si compete.

Le edizioni bibliche venute alla luce dai tipi italiani nel primo secolo della stampa, si possono distinguere secondo le varie lingue in cui fu allora pubblicata la Bibbia: e queste sono cinque, cioè l'ebraica, la caldaica, la greca, l'italiana e la latina. Sarò brevissimo nel discorrere delle prime quattro, perchè intendo di trattenermi alquanto sopra alcuni fatti che sono di non lieve momento per la storia critica della Volgata latina.

All'Italia si deve la gloria d'aver per la prima stampati libri ebraici. Fin dal 1475 in Reggio di Calabria, e a Pieve di Sacco presso Padova fiorivano due tipografie con caratteri ebraici. Poco dopo troviamo libri ebraici stampati a Mantova, a Ferrara, a Bologna; ma sopra tutto, per ciò che spetta al mio scopo, sono da ricordare tre edizioni della Bibbia ebraica, le quali sono le sole che si abbiano del secolo XV. La prima fu impressa da tipografi italiani a Soncino presso Cremona nel 1488; la seconda circa l'anno 1491 dagli stessi tipografi di Soncino tras-

feritisi a Napoli (1); la terza nel 1494 a Brescia. Questi editori non solo meritano gli elogi dei nostri bibliografi pei tipi belli ed eleganti, per la qualità della carta e dell'inchiostro, per la semplicità di tutta la composizione; ma molto più perchè trascrissero il sacro testo da ottimi codici, e usarono somma diligenza nella correzione delle loro stampe. Alcuni dei rarissimi esemplari superstiti di queste tre edizioni sono in pergamena, e ritraggono la forma degli antichi codici manoscritti. Nulla dirò del vantaggio che si può trarre da queste prime stampe per lo studio critico del testo ebraico. Imperocchè questo gravissimo argomento fu trattato dall'erudito De-Rossi nei suoi *Annali della tipografia ebraica* con tale maestria, che nulla lascia a desiderare (2).

Dal medesimo eruditissimo bibliografo apprendiamo che il Targum di Onkelos, ossia la migliore e più antica versione caldaica del Pentateuco di Mosè, fu per la prima volta pubblicato in Bologna nel 1482; e che a questa edizione italiana sono posteriori di otto o nove anni le altre due pubblicate nel Portogallo.

Quanto alla Bibbia greca io potrei passarmene senza farne menzione, poichè nel secolo XV. essa non fu mai pubblicata colle stampe. Tuttavia non devo pretermettere che anche per questo lato ai tipi italiani si deve la gloria dell'iniziativa. Imperocchè in quel secolo furono fatte tre sole edizioni del Salterio greco; cioè la prima a Milano nel 1481, l'altra a Venezia nel 1486, la terza parimente a Venezia dal celebre Aldo fra

(1) Nel *Catalogo di opere ebraiche greche latine ed italiane stampate dai celebri tipografi Soncini nei secoli XV. e XVI.* compilato da Gaetano Zaccaria, pubblicato in Fermo, 1863, l'autore parla di altri libri dati alla luce in Napoli dai tipografi Soncini, ma non fa menzione della Bibbia ebraica, la quale sebbene sia senza data di anno e di luogo, tuttavia fu certamente stampata dai Soncini in Napoli nell'anno 1491, o nel seguente, siccome ha dimostrato il De-Rossi negli *Ann. hebraeo-typ. sec. XV*, pag. 142. Vedi l'Hain n. 3028.

(2) Vedi *Annales hebraeo-typogr. sec. XV*, Parmae 1795; non che le altre opere del medesimo autore *De hebr. typogr. origine*, Parmae 1776, *De ignotis nonnullis antiquiss. hebraici textus editionibus*, Erlangae 1782, *De typogr. hebraeo-ferrariensi*, Parmae 1780.

l'anno 1497-98 (1). Se dunque alla Germania spetta il merito dell'invenzione della stampa, all'Italia si deve la lode d'averne fatto uso per la prima coi tipi ebraici e greci; e se altri ci hanno preceduto nel mettere sotto i torchi i sacri libri in latino, noi fummo i primi a pubblicarli in ebraico, in caldaico e in greco.

Non voglio trattenermi maggiormente intorno alle molte edizioni della Bibbia in lingua volgare, che furono pubblicate in Italia nei primi tempi della stampa. Basterà che io ricordi come dall'anno 1471 in cui venne alla luce in Venezia la prima edizione della versione italiana di Nicolò Malermi (o *Malerbi*), sino alla fine di quel secolo, furono stampate almeno undici edizioni della Bibbia italiana (2). E questo fatto essendo anteriore alla setta di Lutero, dimostra, come dice il cardinale Wiseman, « quanto è erronea l'asserzione di coloro, che pretendono essere la Riforma che ha dato l'eccitamento alle traduzioni della Bibbia; quanto è ingiusta questa accusa sì so-

(1) Così l'Hain *Repertorium bibliographicum*, n. 13452, Tubingae 1826; mentre il Le Long, il Renouard e il Masch la riferiscono all'anno 1495.

(2) Fra le edizioni della Bibbia italiana ve n'ha una del 1471 che da tutti i bibliografi è riconosciuta per veneta, quantunque non abbia nota del luogo in cui fu stampata, nè il nome del tipografo (vedi Hain num. 3148). Questa edizione da taluni fu creduta contenere la versione del Malermi; ma ulteriori studi hanno fatto conoscere che almeno nell'antico Testamento, è totalmente diversa. Così il Paitoni, il Zeno e l'Audiffredi citati dal Fossio nel tom. I. p. 344 del *Catalogus codicum saeculo XV. impressorum qui in Magliabecchiana adservantur*, ed altri presso il Panzer *Annal. typogr.* t. 3, p. 82. Io stimo che questa versione, e molto più quella che dicesi di Malermi, meriti d'essere considerata per ciò che spetta alla lingua italiana; poichè in gran parte, fu lavorata nel miglior secolo della nostra lingua. Si veda la dissertazione critica di Francesco Curioni *sui due primi volgarizzamenti della Bibbia stampati a Venezia l'anno 1471* premessa agli *Atti degli apostoli volgarizzati* dal Cavalea, Milano 1847. Ma il Curioni ignorava (p. LXI.) che la Volgata latina odierna spesso differisce da quella che era comunemente ricevuta nei codici del secolo XIII, sui quali furono lavorate quelle due versioni italiane; e quindi falsamente attribuì ad errore dell'interprete le varietà che notò (p. LII. segg.) Gen. 4, 21. 2, 6. 10, 21. 34, 34. 41, 45. 44, 4. 48, 15. Dalle mie *varie lezioni* apparisce manifesto che in questi ed in molti altri luoghi i due lodati interpreti seguirono fedelmente i codici della loro età; e che per ciò può anche farsene uso critico a vantaggio della Volgata.

» venne rinnovellata contro alla Chiesa, di aver fatto i suoi sforzi » per togliere la Scrittura santa dalle mani dei popoli. » (1) Imperocchè queste, come tante altre versioni volgari della Bibbia, furono pubblicate col permesso dell'autorità ecclesiastica. Ma di ciò basti. Entriamo nel principal tema del mio ragionamento.

Le edizioni della Bibbia Volgata latina pubblicate nel secolo XV, secondo i migliori bibliografi, raggiungono quasi il numero di cento; l'Hain ne conta novant'otto; oltre alle dodici edizioni che hanno le Postille del Lirano o la Glossa Ordinaria. Ma fra questo numero di cento dieci edizioni, ve ne sono trentacinque di cui s'ignora l'anno preciso o almeno il luogo della stampa; e dieci che sono dubbie, e forse spurie. Rimarrebbero dunque settantacinque edizioni, di cui è certa la patria oltre all'età. Queste provengono tutte dalla Germania, dall'Italia e dalla Francia. Ma l'Italia, che certamente non fu la prima a pubblicare la Volgata latina, superò per molte ragioni la Germania e la Francia. Nessuna città può eguagliarsi a Venezia, non che superarla, pel numero delle edizioni bibliche (2). Essa

(1) Wiseman, *Confer. sulle dottrine e pratiche della chiesa cattolica*, Milano 1842, tom. 1. pag. 122.

(2) Nella prefazione della Bibbia pubblicata in Torino nel 1840 da Giuseppe Pomba, si suppone che la nostra Italia sia poverissima di buone edizioni della Bibbia. È bensì vero che l'editore torinese eccettua *le rarissime edizioni del secolo XV. e XVI.*, come a dire la romana del 1471, la piacentina del 1475, la napoletana del 1476 ed alcune venete, fra queste specialmente la Iensoniana del 1476, alle quali aggiunge le edizioni vaticane del 1590, 1592, 1593; ma oltre che egli ha più del dovere esagerato la scarsità delle edizioni italiane, è da avvertire che ha confuso fuori di proposito l'uso che si ha da fare delle edizioni anteriori alla clementina con quello delle posteriori. Per l'uso a cui sono destinate le stampe odierne, nulla possono giovare le edizioni fatte prima di Clemente VIII. e molto meno quella del 1590 di Sisto V. Il citato editore voleva dimostrare quanto fosse opportuna una nuova ristampa, affinché gl'italiani non fossero costretti di ricorrere all'estero per avere copia della Volgata. A questo effetto non occorreva punto che ei ci ricordasse le edizioni italiane anteriori alle clementine, le quali quantunque non siano poche, nè spregevoli, nè tutte rarissime, non servono affatto per lo scopo cui le recenti sono destinate. Assai meglio avrebbe provveduto al pregio della sua edizione il tipografo torinese, se volendo riprodurre la Bibbia clementina, in vece di occuparsi della rarità delle stampe che ora diciamo antiche, avesse pensato a provvedersi d'un migliore archetipo.

sola dal 1475 sino alla fine del secolo, cioè nello spazio di venticinque anni, ne ha dato alla luce ventidue col semplice testo, e quattro colle note del Lirano o colla Glossa Ordinaria; e prima che apparissero le edizioni di Venezia, già era venuta alla luce la splendidissima edizione romana del 1471; e poco appresso seguirono quelle di Piacenza (1475), di Napoli, di Vicenza (1476) e di Brescia (1496); in tutto trent'una edizione; mentre poco più ne possono contare tutta la Germania e la Francia riunite insieme, sebbene la Germania avesse incominciato le sue edizioni parecchi anni prima (1). Ma questa sarebbe ben piccola gloria l'aver superato il numero delle edizioni delle altre parti d'Europa. Ciò che più monta si è che mentre le edizioni italiane per la loro varietà, ricchezza, eleganza e correzione non la cedono a quelle delle altre contrade, ci somministrano un vantaggio assai più cospicuo pel loro intrinseco carattere e valore, ossia per la loro importanza critica.

Per farvi comprendere ciò che io intendo di accennare, mi è necessario esporvi in poche parole la storia primitiva delle edizioni della Bibbia latina. Finora i nostri bibliografi hanno studiato quasi solo la corteccia di queste edizioni senza penetrarne il midollo; essi si sono occupati dell'esterna condizione, assai più che dell'intrinseco valore di queste stampe. Vale a dire hanno illustrato la serie delle edizioni del secolo XV. notando ciò che si riferisce all'arte tipografica, e descrivendo minutamente la condizione dei caratteri e della carta; l'ordine e la distribuzione delle varie parti; la numerazione delle carte o dei quaderni; le note singolari dei vari editori, le prefazioni e tutti quei lavori accessori che di mano in mano si aggiungevano al sacro testo, o si tralasciavano. Ma poco o nulla si sono occupati di ciò che più importava, cioè del testo medesimo; e spesso non si sono neppur avveduti che questo contiene non poche nè leggiere varietà. Quindi è che nessuno ha saputo dirci con certezza se, oltre la prima edizione di Magonza, ve ne siano altre, e quali e quante siano, derivate imme-

(1) Si deve però confessare che quasi tutte le trentacinque edizioni senza data di luogo, probabilmente ebbero origine in varie città della Germania.

diatamente dai codici manoscritti; e molto meno se gli editori abbiano fatto uso di codici che appartenessero ad una data recensione o famiglia, piuttosto che ad un'altra. Così il Masch, che più d'ogni altro si è diffuso nel descrivere e ordinare le varie classi delle Bibbie antiche, dichiara espressamente di non aver esaminato tutte le antiche edizioni della Volgata in modo da poter asserire quali siano provenute immediatamente dai codici manoscritti; e dopo questa ingenua confessione, soggiunge per sola congettura: *Editiones moguntinas ex officina Guttenbergii et Schoefferi; romanas Pannarzi, argentinenses, neapolitanas Moravi, et primas venetas e diversis codicibus manuscriptis esse productas, nobis maxime videtur probabile* (1). Ora questa congettura è pienamente contraria alla realtà del fatto: e noi tra poco lo vedremo. Intanto si noti come l'aver trascurato l'esame critico del testo delle edizioni principi, ha prodotto una infinità d'errori nella classificazione delle singole edizioni, e nei giudizi che si sono fatti intorno alla loro provenienza: errori che si potevano evitare coll'esame paziente, minuto e profondo della massima parte delle edizioni bibliche del secolo decimoquinto. Ma sia per la somma difficoltà di avere alle mani queste rarissime edizioni, sia per difetto di pazienza e costanza in siffatti confronti, finora non si è trovato chi v'applicasse l'animo con quella assiduità che richiede uno studio che è di gravissimo rilievo non tanto per la bibliografia, quanto per la cognizione critica della sacra Scrittura.

Circa la metà del XV. secolo, quasi appena scoperta l'arte della stampa, fu pubblicata la Bibbia latina (2); e sebbene le prime edizioni non portino la data del luogo e dell'anno in cui vennero alla luce, sembra certo che ciò avvenisse a Magonza, a Bamberga, a Strasburgo, a Basilea, a Colonia poco dopo l'anno 1450. Tutte queste edizioni ben poco differiscono dalla magontina del 1462 che è la prima che mostra la nota del

(1) *Bibliotheca sacra; partis secundae volumen tertium, cap. 2. §. XI.* p. 40. Halae 1783.

(2) Vedi Giovanni Bernardo De-Rossi *Dell'origine della stampa in tavole incise*, Parma, 1811. p. 7.

tempo e del luogo in cui fu impressa. Possiamo dunque tenere per base delle nostre ricerche questa edizione, la quale evidentemente rappresenta i codici della Volgata che correivano comunemente per le mani degli studiosi in Germania nella prima metà del medesimo secolo. Quale fosse la condizione critica di questi codici, lo vedremo fra poco: per ora basti notare che le prime edizioni furono copiate da manoscritti germanici e moderni (1). Tutte le altre edizioni fatte poco dopo in Germania ed in Francia quasi nulla si allontanarono dalla magontina, quanto al sacro testo, ad eccezione di quelle che vennero alla luce alquanto più tardi nel medesimo secolo, col sussidio delle edizioni italiane, delle quali darò ora breve notizia, non già numerandole per singolo, ma mettendo in rilievo quelle che furono elaborate con qualche studio critico.

Lo stato in cui erano universalmente gli studi critici e paleografici nella età di cui discorriamo, non ci permette di presumere che gli editori italiani sapessero meglio degli altri scegliere per la correzione delle loro stampe i più puri e genuini esemplari. In fatti si conosce che generalmente essi adoperarono i codici che erano in uso, e ricevuti volgarmente presso tutti, senza il menomo sospetto di poter far meglio; anzi se avessero adoperato diversamente, si sarebbero esposti al grave pericolo d'essere riprovati. Quanto alla Bibbia Volgata essi dapprima giovaronsi della edizione magontina, ma ebbero la cautela di riscontrarla coi manoscritti usati in Italia in quell'età (2). Questo confronto cominciò a farsi, ma molto leggermente, dal vescovo d'Aleria Giovanni Andrea (non Antonio come scrissero l'Ughelli e il Bonamici) De Bossi da Vigevano, il quale nel 1471 (3) dedicò a Paolo papa II. la prima edizione italiana

(1) Vedi Reithmayer, edit. Valroger, *Introd. aux livres du N. Test.*, Paris, 1861 tom. 1. pag. 294, Le-Long *Biblioth. sacra*, tom. 4. pag. 250. ed. Paris. 1723.

(2) Vedi *Codicum saeculi XV. impressorum qui in biblioth. borbonica adservantur catalogus*, Neap. 1828, tom. 1. pag. 78.

(3) Il Cappelletti (*Le chiese d'Italia*, tom. XVI. p. 334.) corregge l'errore dell'Ughelli, ma ne commette egli uno più grave assegnando all'edizione romana della Bibbia l'anno 1469. Di questa ediz. romana furono stam-

della Bibbia pubblicata in Roma. Imperocchè Roma fu la prima città d'Italia che accolse nel suo seno e promosse l'arte della stampa recatavi dai tedeschi Conrado Sweynheym e Arnolfo Pannartz (o *Pannarts*) circa l'anno 1465; e la nobilissima famiglia dei Principi Massimo fin dal 1467 le prestò generosa ospitalità nel proprio palazzo, d'onde uscirono le preziosissime edizioni che portano l'epigrafe: *in domo Petri et Francisci de Maximis iuxta campum Florae*; ovvero *in domo Petri de Maximis magnifici viri, civis romani*; oppure:

Petrus cum fratre Francisco Maximus ambo

Huic operi aptatam (alibi optatam) contribuere domum.

Eterno monumento di gloria ai nobili mecenati eretto dai tipografi riconoscenti, ai quali tutti i coltori delle buone lettere fecero plauso (1). Ho detto che il confronto fatto sui codici dall'editore romano fu molto leggiero; poichè è manifestissimo aver egli generalmente seguita l'edizione di Magonza con pochissime correzioni. Tuttavia il lavoro da lui iniziato non restò senza frutto, sia perchè la sua edizione fu poi riprodotta da altri in Germania (*Norimb. 1573* dal Frisner), e più tardi in Francia (*Parigi 1544* da Giovanni Benedetto); sia perchè l'esempio da lui dato servì di eccitamento ad altri tipografi italiani a far meglio. E per verità nella edizione pubblicata a Venezia nel 1475 coi tipi di Francesco de Hailbrun e di Nicola de Frankfordia, noi troviamo proseguito il lavoro incominciato in Roma, e assai più ravvicinata la lezione della Bibbia, a quella dei nostri codici. Questa edizione poscia servì di esemplare non solo alla maggior parte degli altri editori veneti (2), ma eziand-

pati 550 esemplari, siccome si attesta nel celebre memoriale a Sisto IV. scritto dal lodato vescovo d'Aleria in nome degli editori, e pubblicato nel quinto volume dei Comm. del Lirano, Roma 1472. Mi sembra anche degno d'essere notato che dal 1471 sino al 1590 in Roma non fu più stampata la Bibbia latina.

(1) Vedi Audiffredi *Catalog. romanar. edit. sec. XV*; Panzer *Annal. typ.* vol. 2, p. 505, 507; Schelhornii *Diatriba praelim. ad Angeli M. card. Quirini librum de optimorum scriptorum edit. quae Romae prodierunt*, p. 48. Lettera del Principe D. Camillo Massimo sopra una inedita medaglia di Francesco Massimo, Roma 1860 pag. 5, 6 e 32.

(2) Non è da tacere che anche le edizioni di Nicolò Ienson del 1476, e

dio a Mattia Moravo che ci diede l'edizione di Napoli nel 1476, la quale però non fu derivata dai manoscritti, come a torto affermò il Masch (1). Tutto ciò non bastava ancora. Francesco da Moneglia genovese introdusse poche altre correzioni nelle edizioni di Venezia del 1481 (*typ. Ienson, cum postillis Nic. de Lyra*) e 1483 (*typ. Herbort*); altre poche furono aggiunte da Pietro Angelo di Mont' Olmo dell' ordine de' minori nella edizione di Venezia del 1492 pubblicata da Girolamo Paganini bresciano, ripetuta in Venezia nel 1497 e nel 1501, ed in Brescia nel 1496. E qui è da notare che il Masch (2) avendo ignorato l'esistenza della edizione veneta sopraccitata del 1492, ed avendo conosciuto la poca esattezza di quella di Brescia, che egli per errore giudicava essere l'edizione originale di Pietro Angelo, a torto criticò acerbamente questa recensione, quasi fosse scorrettissima e di nessun valore (3).

del 1479 ci danno alcune lezioni singolari, che sembrano derivate dai manoscritti.

(1) Op. cit. pag. 40. Ma l'istesso Masch a pag. 121. notò che l'editore napoletano ebbe per archetipo l'edizione veneta del 1475; il che è verissimo, ed io l'ho confermato nelle mie *Varie lezioni* tom. II, pag. XXII. Ora qui mi conviene aggiungere che nel *Katholische literatur-Zeitung* di Vienna li 3 agosto 1863, non solo si ebbe il coraggio di affermare che l'edizione clementina del 1592 fu conformata alla napoletana del 1476, più che a qualunque altro esemplare stampato o manoscritto, la qual sentenza è del tutto contraria ai fatti che si toccano con mano; ma inoltre s'ebbe la temerità di produrre in conferma di quell'errore alcuni passi delle mie *Varie lezioni*, nei quali l'edizione napoletana sta con tutte le altre del secolo XV. o in favore o contro la clementina. Imperocchè è falso che nella edizione napoletana Gen. 14, 14. manchi *eos*; che Gen. 46, 28. essa tralasci *ille*; e che Exod. 10, 18. nella medesima non si legga il nome *Moyses*; ma sono omesse queste tre voci nella clementina: che se poi l'edizione napoletana consente alla clementina Gen. 39, 40. Num. 8, 2. 20, 6. ciò è comune a tutte le altre di quel secolo; e per conseguenza non prova quello che si voleva dimostrare. Non mi maraviglio d'aver trovato uno scrittore affatto digiuno in materia di critica, e che ignora totalmente la storia, il valore e l'uso della Volgata; ma la franchezza con cui egli afferma fatti che non esistono, e falsifica i testi che cita, mi sembra intollerabile.

(2) Pag. 140, 141. op. cit.

(3) È da notare che Pietro Angelo ebbe per base della sua edizione la Bibbia pubblicata da Giovanni Froben in Basilea nel 1491. Ma questi nel secolo seguente fece ben altri lavori sulla Bibbia, che ora non accade esaminare.

Assai migliore e più bene indirizzato fu lo studio posto nella correzione della Volgata da Bernardino Gadolo bresciano Priore di s. Michele in Murano, il quale prestò l'opera sua nel dirigere la stampa di Paganino de Paganinis parimente da Brescia, in Venezia nel 1495, ove in quattro grandi volumi in foglio fu pubblicata la sacra Scrittura aggiungendo per la prima volta alle note del Lirano la Glossa Ordinaria. Anzi prima di quest'epoca non troviamo altra edizione della Glossa, fuorchè quella *sine anno et loco* (vedi l'Hain, n. 3173), che certamente fu fatta sopra codici italiani, e che i moderni bibliografi congetturano, non so con quanta ragione, essere stata impressa circa l'anno 1480 a Basilea (1). Checchè sia di questa stampa senza data certa, il Gadolo dedicò al cardinale Francesco Piccolomini (2) il suo lavoro con una lettera degnissima d'essere ricordata, perchè è l'unico documento ch'io mi conosca di quel secolo, che in questo genere ci porga ragione di qualche studio critico. Dice in essa che per le istanze fattegli dall'ottimo tipografo si era assunto l'ufficio di dirigere quella edizione; e che per poterlo adempiere in modo conveniente s'era procacciato non senza molta fatica tutte le edizioni della Bibbia che fino a quel giorno erano venute alla luce; ed inoltre erasi messo davanti agli occhi cinque esemplari manoscritti. Quindi soggiunge: « Et » *percurrens codicem quo erant pro archetypo usuri, ubicum-* » *que aliquid vel errati vel dubii apparebat, diligentissime sin-*

(1) Ma Graesse (*Trésor des livres rares et précieux, Dresde, 1859*) crede che questa edizione sia stata fatta a Strasburgo da Adolfo Rusch, verso l'anno 1480.

(2) Questo dotto cardinale, che poi fu Papa col nome di Pio III, non solo avea già da qualche anno commendato il progetto di pubblicare la Glossa Ordinaria unita ai commentari del Lirano, ma ne promoveva con ardore il compimento. Quanto al Gadolo, è da leggere ciò che ne scrissero Mittarelli e Costadoni negli *Annales camald.* tomo VII, p. 334 e seguenti; ove sono anche registrati i titoli delle opere da lui scritte. Ma da queste credo doversi espungere l'opuscolo *de translationibus Bibliae* inserito dal Gadolo nella nostra edizione dopo quello cui pose il titolo *de libris canonicis et non canonicis*. Imperocchè egli si dichiarò bensì autore di quest'ultimo, ma non del primo, il quale era già inserito nella edizione della Bibbia di Basilea del 1487, ed in altre.

» gulos codices inspectavi; et quae ex his in eo codice errata
 » inveni (inveni autem quamplurima) accuratissime sustuli: in
 » quibus illud, Deo teste, profiteor me nihil penitus addidisse
 » aut immutasse, quod non ex aliquo antiquo codice aut adden-
 » dum, aut mutandum oblitterandumve manifeste visum fuerit:
 » voluique potius aliqua, quae mihi aliter scribi debere vide-
 » bantur, intacta relinquere, quam proprio nitens sensu sine
 » auctore corrigere: exceptis Hieronymi prologis, in quos in-
 » veni impressores carnificinam exercuisse, atque in eis multa
 » addita, multa dempta, haud pauca vero immutata; quos tum
 » ex antiquis codicibus, tum ex aliis eius auctoris operibus,
 » tum etiam evidentissimis rationibus pristinae, ut puto, resti-
 » tui integritati: quae ita esse quicumque codices contulerit fa-
 » cile perspiciet (1). » Mi duole che il Gadolo non siasi spiegato
 più chiaramente intorno all' archetipo di cui parla; dalle sue
 espressioni non possiamo rilevare se fosse uno stampato o un
 manoscritto (2). Quanto al restante le sue parole dimostrano
 che egli era dotato di finissimo giudizio; certo la norma che
 egli si prefisse non poteva essere più retta nè più consentanea
 alla sana critica; il modo poi con cui l' applicò al suo scopo fu
 al pari lodevolissimo; siccome evidentemente apparisce da tutta
 l' opera sua. Ora facendo ragione del secolo in cui egli scrive-
 va, io reputo tanto maraviglioso quest' uomo, che non saprei se
 in quella età poteva trovarsene un altro più capace a fornire me-
 glio quest' ardua impresa (3). Nissun altro editore di quei tempi
 ci ha manifestato più chiaramente gl' istrumenti critici di cui si
 è servito, e l' uso che ne ha fatto: nè sappiamo che altri abbia
 avuto non dirò miglior giudizio, ma neppur eguale. Ma quale

(1) Sappiamo che l' istesso Gadolo avea raccolto con singolare studio e
 posto in ordine tutte le opere di s. Girolamo per pubblicarle; ma non si co-
 nosce se questi suoi lavori abbiano poi servito ad altri, o se siansi smarriti.

(2) I confronti da mè fatti mi rendono probabile che egli s'usi servito
 della edizione *sine anno et loco*, che dicesi di Basilea del 1480, della quale
 ho fatto menzione più sopra.

(3) Chi stimasse essere esagerato l' elogio che qui si fa al Gadolo, do-
 vrebbe consultare gli autori citati negli *Annali dei camaldolesi* tomo VII,
 pag. 353, e si persuaderebbe che io non ho amplificato le lodi dovutegli.

fu il frutto di questa savia recensione? Per verità poteva desiderarsi più esteso il vantaggio che ne derivò; ma non fu senza un buon effetto. Imperocchè i tipografi che in seguito riprodussero il nudo testo della Volgata, avrebbero bensì potuto utilmente giovare di questa stampa; ma sono scusabili se non hanno pensato di rivolgersi ad una edizione cotanto voluminosa, e ricca di commenti; tanto più che probabilmente ne ignoravano il pregio. All'incontro tutti coloro che col testo vollero riprodurre la Glossa e il Lirano, hanno sempre o direttamente o indirettamente profittato delle buoni lezioni dateci dal Gadolo. Ed io che già da parecchi anni studiando le edizioni della Bibbia Ordinaria del secolo XVI. mi era accorto esservi in esse qualche cosa di singolare e di pregevole per l'uso critico, che le distingueva da tutte le altre edizioni; e che non poteva comprendere da qual fonte fossero derivate quelle lezioni, nè chi ve le avesse primamente recate (1), allorchè dopo molte indagini pervenni all'esame di questa edizione mi sono rallegrato d'averne qui scoperta la prima sorgente, ed il vero autore (2).

Prima che io raccolga le conseguenze a cui mira il mio discorso, rimane che aggiunga poche parole sopra un fatto singolarissimo passato fin qui oscuro ed ignoto a tutti i bibliografi; e che a bello studio ho riserbato per ultimo, quantunque l'ordine cronologico da me sin ora mantenuto, richiedesse che lo ricordassi alquanto prima. Sovente la logica ci obbliga a seguire l'ordine delle idee piuttosto che quello dei tempi. Leonardo Acate basileense pubblicò nel 1476 una bella edizione

(1) *Variae lectt. Vulgatae lat. Biblior. edit.* tom. I, p. XXIX. nota 6; pag. LII. nota 1; e pag. XCIX.

(2) Il Masch op. cit. p. 378 descrivendo le edizioni che hanno la Glossa Ordinaria e le postille di Nicolao de Lira, ha fatto un incredibile confusione di cose, ed ha commessi gravissimi errori. Diamone un saggio: 1 Descrive una edizione di Venezia nel 1483, la quale non esiste. 2 Dice che l'edizione di Venezia del 1489 ha la Glossa Ordinaria (vedi anche in Panzer, vol. 3 pag. 267), mentre contiene solo il Lirano. 3 Suppone che l'edizione Veneta del 1495 sia una semplice ristampa; 4 e che vi manchi la Glossa interlineare. 5 In vece di *Bernardino Gadolo*, legge *Bernardo Fadolo*. Ognuno comprende che era impossibile scoprire il pregio della edizione che ho descritta, senza prima togliere di mezzo questi errori.

della Bibbia senz' altra indicazione di luogo fuorchè dello Stato veneto. Alcuni col Masch (1) l' hanno creduta veneta; ma per le indicazioni che si sono raccolte da altri libri del medesimo tipografo, si è compreso che in quell' anno ei teneva la sua officina libraria a Vicenza (2), e ormai più non si dubita che questa sia la patria della nostra edizione. La quale fin qui fu confusa con tutte le altre di quella età, ma invece non si rassomiglia con verun altra nè più antica, nè più recente, ed è al tutto unica e singolare (3). Ora volete sapere quale sia l' indole critica di questa Bibbia? Posso soddisfarvi in due parole. Leonardo Acate ha raggiunto con un solo passo quella meta a cui lentamente e con molta esitazione, come abbiamo veduto, venivansi accostando tutti gli altri tipografi italiani. E in qual modo? Esso ha fatta la sua edizione senza giovarsi di verun altra stampa o tedesca o italiana; esso ha preso un codice italiano della Volgata, e l' ha pubblicato (4). Questo è un fatto degno di considerazione. Veramente Acate nel suo libro non inserì altra avvertenza fuor di quella che si legge in una breve epigrafe, ove parla in questi termini: *Lector, quisquis es, si christiane sentis, te non pigeat hoc opus sanctissimum . . . nuper impressum a Leonardo Basileensi magna cum diligentia. . . . Codex hic preciosissimus in lucem emendatissimus venit.* Non ci dice chi l' abbia assistito o diretto in quest' impresa, nè ci spiega di quale archetipo siasi giovato. Ma come dunque, mi si

(1) Op. cit. pag. 123.

(2) Vedi il Panzer, vol. 3, p. 509 e il *Catalogo delle ediz. del sec. XV. della biblioteca borbonica*, tom. 1, pag. 79.

(3) Tutte le Bibbie latine del secolo XV. sono stampate con quella forma di tipi che chiamansi *gotici*, ad accezione della romana del 1474 di cui ho parlato più sopra, e di quella senza nota d' anno e di luogo posta dall' Hain al n. 3031, le quali hanno un bel carattere *rotondo* o *romano*. Il medesimo Hain al n. 3060, e il Panzer nel luogo citato attribuiscono l' istessa specie di carattere anche alla Bibbia di Vicenza; ma questo potrebbe piuttosto dirsi *semigotico*.

(4) Alla medesima recensione che io dico italiana, si accosta non poco il testo della Volgata che trovasi nelle prime stampe dei commentari del cardinale Ugone da s. Caro, di Dionigi cartusiano e di Alfonso Tostato abulense; e per ciò anche queste stampe sono meritevoli d' essere confrontate per l' uso critico.

dirà, provate la vostra sentenza? Anzi, dico io, fin qui non ho quasi fatto altro che asserire le cose che vi ho esposte e nulla ho propriamente dimostrato; perchè non era mia intenzione, nè mi sarebbe stato possibile in questo luogo procedere diversamente. Chi fosse desideroso di vedere la dimostrazione dei fatti accennati dovrebbe rivolgere lo sguardo sull'opera che ho incominciato a pubblicare sulle varie lezioni della Volgata, ove troverebbe parecchie migliaia di esempi che confermano la mia tesi (1). Tuttavia ora conchiudendo, mi sforzerò di esporre in breve la ragione di quanto ho detto: e lo farò non già recando in mezzo i confronti delle molte singolari lezioni che ho inserite ed esaminate nella citata mia opera, il che non potrebbe conciliarsi colla brevità prefissami; ma bensì con metodo più facile e spedito.

Confrontando fra loro i codici della Bibbia Volgata scritti dal secolo XIII. al XV. in Germania e in Italia ho trovato che essi rappresentano evidentemente due serie o, come dicono, famiglie di codici. Il carattere principale che le distingue non può sfuggire all'occhio d'un critico esercitato in questi studi; e consiste in una grandissima quantità di piccole e minute discrepanze di lezioni, la quale è mantenuta in amendue le serie con una tenacità e costanza incredibile. Per modo di esempio, una semplice trasposizione di parole, che nulla guasti il senso d'un periodo; un epiteto o un nome o un verbo mutato con un suo sinonimo; una particella di congiunzione scambiata con altra equivalente; un verbo adoperato con un certo costrutto, piuttosto che con un altro; ed altrettali simili minuzie s'incontrano mantenute scrupolosamente secondo il proprio tipo da ciascuna delle due famiglie di codici che abbiamo ricordato. Questa specie di piccole varianti che si estende con una certa uniformità

(1) Quanto a ciò che ho asserito della Bibbia di Vicenza, se taluno volesse persuadersene, e toccarne con mano la verità, basterebbe che ne esaminasse almeno una pagina qualunque, confrontandola con qualsivoglia altra edizione. Fra le altre opere stampate dallo stesso Leonardo Acate v'ha il *quarto libro delle vite de' ss. Padri*, che il Gamba (*Serie di testi di lingua*, num. 1045) attesta essere stato tratto da un buon testo a penna. Si vede che quest'editore faceva uso di ottimi codici per le sue stampe.

a tutte le parti del libro, tanto meglio dimostra la distinzione delle due classi di codici che ho detto, quanto meno può essere attribuita al caso, o alla licenza dei singoli amanuensi. La precipua causa di questa costante varietà si deve cercare, a mio parere, nella diversa indole della lingua dei due popoli; o per meglio dire, nell'abitudine dell'orecchio assuefatto piuttosto all'armonia propria d'una lingua che d'un'altra. Imperocchè ho avvertito come la maggior parte di quelle varietà tende ad assegnare al periodo della versione di s. Girolamo un suono più o meno consentaneo al buon latino (1). La lezione dei codici italiani generalmente conserva meglio, a preferenza di quella dei codici germanici, il costruito e il suono che più si addice alla lingua del Lazio; ed inoltre essa è quasi sempre confermata dall'autorità di quei pochi antichissimi esemplari che sono pervenuti sino a noi. Non saprei dirvi se ciò si avveri anche nei codici che contengono le opere degli altri scrittori latini; ma siccome nei tempi che precedettero la stampa nessun altro libro latino era più della Bibbia diffuso e letto universalmente, io penso che su tutti gli altri libri degli antichi scrittori la causa suddetta non potesse avere luogo con uguali proporzioni.

Dichiarato per tal modo il precipuo divario che corre fra le due famiglie di codici; ed esposta la primaria causa che lo produsse, è facile intendere ciò che io ho accennato sull'indole critica delle edizioni della Volgata del secolo XV. Tutti convenono che le prime edizioni ebbero origine da codici germanici; ed in fatti sono consentanee ai manoscritti che si usavano in quella età in Alemagna. Ora la maggior parte delle correzioni che di mano in mano si sono introdotte dagli editori italiani, manifestamente tendono ad uniformare la Volgata all'indole dei codici italiani; ed a questi esclusivamente si attenne l'editore di Vicenza. Dunque i fatti da me toccati trovano la loro spiegazione logica nelle cause naturali che li hanno prodotti: e rimane con ciò stabilito il valore intrinseco che si deve attribuire

(1) Vedi *Variae lectt. Vulgatae lat. Bibliorum edit.* tom. I, p. XXVIII, nota 4.

allo singole classi cui si riferiscono le antiche edizioni della Bibbia latina; e l'uso che se ne può fare a beneficio degli studi critici.

Affinchè poi altri non prenda occasione di errore dando al mio ragionamento maggior estensione di quello che io gli abbia assegnato, mi fa d'uopo ripetere che ho parlato solamente del carattere principale e più esteso, che segna la distinzione delle due famiglie di codici, e che spicca da quella specie minuta di varietà critiche o filologiche che sono le più numerose. Imperocchè non ignoro esistere altro genere di varie lezioni assai più gravi, ma molto meno frequenti, le quali importano varietà di senso, e che meritano ben più serio esame. Di queste non ho fatto menzione perchè la natura del mio tema appena l'avrebbe comportato o certo nol richiedeva: almeno per quanto si appartiene alle edizioni della Volgata latina. Poichè se avessi voluto entrare a discorrere delle versioni italiane, la cosa mutava aspetto. In gran parte queste furono tratte da codici alquanto più antichi, i quali seguivano ben altre lezioni e rappresentavano un'altra famiglia. Se non che furono di mano in mano sempre più corrotte dagli editori che pretesero di emendarle. Avrei dovuto inoltre mettere in rilievo il merito filologico di quelle versioni, le quali almeno in parte furono scritte dal Cavalca; sebbene il Malermi, dopo averle alquanto mal concie, abbia cercato di appropriarsele (1). Ma allo svolgimento di questo tema non poteva bastare la brevità del tempo prefissomi. Essendomi dunque proposto di parlarvi specialmente delle edi-

(1) Francesco Zambrini nel suo libro su *le opere volgari a stampa dei secoli XIII. e XIV.*, Bologna 1861, p. 32, parlando delle due edizioni della Bibbia italiana fatte in Venezia nel 1471, delle quali ho fatto menzione alla p. 100, dice: « Amendue queste stampe copiano diversi antichi mss. La prima » però è guasta e raffazzonata dalla saccenteria di Nicolò Malermi, il quale » ebbe l'audacia, siccome sfrontato plagiatario, non solamente manomettere » quest' aureo volgarizzamento, ma ben anco attribuirlo a se stesso. . . » Vogliono alcuni dotti che la seconda sia volgarizzamento di fra Domenico » Cavalca; ed altri con ragioni meglio fondate opinano che essa altro non » sia che un accozzamento di varie traslazioni fatte da diversi nel buon » colo. » Vedi anche Razzolini *Indice delle edizioni citate come testi di lingua*, Milano 1863.

zioni italiane della Volgata latina, fatte nel secolo XV, vi ho dato a conoscere che esse furono ricavate dalle edizioni fatte sopra codici moderni germanici, ovveroamente col sussidio di codici italiani parimente moderni, cioè non anteriori al secolo XIII. Ora i codici germanici ed italiani di quella età presso che nulla di rilevante somministravano in fatto di varie lezioni; poichè quasi tutte le varietà di maggior valore vennero alla luce cogli studi fatti sopra migliori documenti nel secolo XVI, del quale si potrà discorrere in altra occasione (1). Non era dunque necessario pel mio scopo entrare in più ampie discussioni; bastandomi aver chiarito l'origine, l'indole e il valore della doppia famiglia di codici e di edizioni bibliche latine di quella età di cui ho impreso a discorrere; perchè si conoscano i lavori fatti in questa maniera di studi, e le più singolari edizioni che vennero in luce dalle stampe italiane. Intanto voi, eruditi accademici, deciderete se sian degne di qualche considerazione per la storia tipografica e letteraria d'Italia quelle poche avvertenze che mi venne fatto di raccogliere da' miei studi, e che ho creduto di sottomettere con tutta semplicità e senz'altro ornamento al vostro savio giudizio.

(1) In parte già ho toccato di quest'argomento nella Dissertazione posta al num. IV, e nelle mie *Varie lezioni* tom. I, pag. XIV. ed altrove; ma troppo più resterebbe a dire su questa materia, la quale fin ora è pochissimo conosciuta, ed è di grande rilievo per la storia critica della Bibbia latina Volgata. Certo nel secolo XVI. i pontifici correttori furono preceduti e aiutati non poco dagli studi fatti da Adriano Gumello, Alberto Castellano, Francesco Ximenes, Laridio Gobelino, Roberto Stefano, Giovanni Benedetto, Giovanni Entenio, Luca Brugense, Giacomo Faber, i quali colle loro stampe agevolarono molto e prepararono la strada alla correzione romana. Ma i loro studi sono ora così poco noti, che appena v'ha chi ne faccia breve menzione.



DELL' ANTICHISSIMO CODICE VATICANO

DELLA

BIBBIA GRECA (1).



Molti dotti hanno di recente sollevata la loro voce in tutta l'Europa ed anche in America per parlare d'un codice, che forma il più bello ornamento della rinomatissima biblioteca vaticana; e per sentenziare intorno alla pubblicazione, che ne fu fatta dall'eruditissimo cardinale Angelo Mai di sempre gloriosa memoria. Ognuno di voi già comprende che io accenno al codice greco vaticano designato col numero 1209, il quale contiene la Bibbia. Nessuno ignora le lunghe fatiche sostenute dall'instancabile cardinale Mai, che pel primo volle darlo alla luce colle stampe. Voi sapete che l'impresa del dottissimo cardinale fu salutata cogli applausi di tutta l'Europa, e fu noverata tra le più gloriose ed importanti opere di lui. Or bene, se pressochè tutti i giornali letterari del mondo hanno ragionato in questi due ultimi anni, quale più, quale meno dirittamente di un monumento che grandemente onora Roma, e di un fatto che a Roma si attiene, e che sotto gli occhi nostri fu felicemente compiuto; a me sembra essere ormai tempo anche per noi di rompere questo lungo silenzio per far palese ciò, che maggiormente ci può importare nel monumento, che ha attirato gli sguardi

(1) Alla pontificia accademia romana di archeologia fu letta questa Dissertazione il giorno 14 luglio 1859, e stampata lo stesso anno dalla tipografia delle Belle arti, ed inserita nel *Giornale arcadico* tomo 160, e tradotta in francese negli *Analecta iuris pontifici* Roma 1859 p. 1979. L'anno seguente poi 1860 fu di bel nuovo stampata con un'appendice del cav. De-Rossi, coi tipi della Rev. Camera Apostolica in 4, pagine 21 ed inserita nel tomo XIV. degli *Atti della pont. accad. rom. d'archeol.*; ed è questa appunto che ora di nuovo si produce con poche aggiunte.

ed eccitato la meraviglia di tutti i dotti: è tempo, dico, di rivolgere la nostra attenzione a quel codice, di cui tanto si è favellato, a quella edizione che ha dato luogo a tanti giudizi, parte veri, parte poco esatti, e parte falsi. Nè credo sia mestieri di avvertire che ciò facendo io non esco dai confini assegnati ai nostri lavori. Con ciò sia che alla nostra accademia certamente spettano le grandi quistioni di storia, di critica, di filologia e di paleografia, intorno alle quali io intendo di trattenervi brevemente. Debbo piuttosto supplicare la vostra indulgenza se io non tanto per la brevità del tempo prefinitomi, quanto per la mia pochezza, sarò costretto a toccare quasi pur di passata alcuni punti, che certo meriterebbero un più ampio svolgimento. Il mio breve discorso si divide in due parti. Nella prima dirò del codice, ponderandone l'origine, la storia ed il valore: nell'altra l'uso che ne fu fatto, e ciò che rimane tuttavia a fare.

Le notizie storiche riguardanti il nostro codice cominciano solo dal 1475, cioè dall'epoca in cui il celebre Platina per ordine del pontefice Sisto IV. stese il primo inventario, che abbiamo dei codici della vaticana, allora detta *palatina*, ove egli ce lo descrisse con poche parole, dicendo che nel primo banco della biblioteca dei libri greci eravi il codice *Bibbia in tribus columnis ex membrana*. Il qual cenno non può riferirsi ad altro libro fuorchè al nostro; poichè non si sa che la vaticana abbia mai posseduto altra Bibbia greca a tre colonne dalla nostra in fuori. Ma si toglie ogni dubbio nell'altro inventario fatto nel 1533, ove del medesimo codice si nota (secondo lo stile singolarissimo seguito in questo nuovo inventario) che la prima pagina del terzo foglio termina con la parola *ἑβδόμεν*, la qual cosa non si verifica se non nella nostra Bibbia. Adunque siamo certi che essa si trovò nella vaticana fin dai primordi di questa insigne biblioteca, cioè allorquando fu fondata dal sommo pontefice Sisto IV. Questa, come ho detto, è la prima notizia storica che noi abbiamo del nostro famosissimo codice, ignorandosi pienamente come e quando fosse portato a Roma. Io ho pubblicato, or sono due anni, questi ed altri non pochi do-

cumenti relativi alla storia del nostro codice in una lunga lettera premessa alla stampa fattane dal card. Mai, che fu quasi tutta inserita dal dotto Tischendorf nei prolegomeni alla settima edizione del nuovo Testamento greco, da lui pubblicata in Lipsia in quest'anno, or sono pochi mesi. Ma debbo avvertire aver egli per errore scritto, che dagli antichi cataloghi della vaticana risulta che questo codice *ante medium saeculum XVI. in eadem bibliotheca suum locum habuit* (1); ove dovea scrivere *saeculo XV*. Alcuni si sono meravigliati che il dotto Platina siasi contenuto in così brevi parole nel registrarlo. Coloro che fanno queste meraviglie danno a conoscere d'ignorare in quale stato si trovasse la dottrina paleografica nel secolo XV. Ma voi non ignorate che non era di quella stagione il saper accuratamente distinguere l'età dei codici, mentre non si avevano ancora quei mezzi di confronto che ora possediamo. Che se a taluno sembra strano che non si trovino notizie storiche anteriori all'epoca suddetta intorno ad un così insigne documento, noi alla nostra volta domanderemo che cosa dovrà dirsi dell'egregio codice del Vangelo scritto a caratteri argentei sopra membrane purpuree nel quinto secolo, che ora si conserva nella biblioteca palatina di Vienna, e che fu pubblicato dal Tischendorf nel 1847, del qual codice il ch. editore ci attesta che s'ignora perfettamente *aut unde, aut per quem venerit* (2), sebbene sia certo che fu aggiunto a quella biblioteca solo dopo la morte del Denisio, cioè in principio di questo secolo? Quale meraviglia dunque che noi ignoriamo la provenienza d'un codice che sin dal secolo XV. apparteneva alla vaticana, se la biblioteca di Vienna non può farci conoscere d'onde sia venuto uno dei più rari suoi manoscritti acquistato or sono forse appena cinquant'anni?

Se non che, lasciando in disparte inutili ricerche di notizie storiche intorno al codice vaticano, noi dalla natura e dagli intrinseci caratteri del codice stesso possiamo con fondamento risalire alla sua origine: anzi noi troviamo buoni argomenti per affermare alcuni fatti di grande importanza, che giovano as-

(1) *Novum Testam. graece* ed. VII. Lipsiae 1859. *Proleg.* p. CXXXVII.

(2) *Evangel. palatin.*, Lipsiae 1847. *Proleg.* pag. X.

sai ad apprezzarne il valore. Noi dunque diciamo che esso fu scritto nel IV. secolo della chiesa; che fu scritto in Alessandria d' Egitto, e che fu destinato all' uso pubblico della liturgia nella chiesa. Queste conclusioni ci condurranno a riconoscere che il codice vaticano, di cui ragioniamo, è il più antico di quanti codici si conoscono al mondo; giacchè di quella età, oltre questo codice, non esistono se non pochi e rarissimi frammenti di libri, i quali comechè più o meno copiosi, come sono quelli che di fresco ebbe la fortuna di scoprire in Oriente il ch. Tischendorf (1), non possono mettersi a confronto col vaticano.

Ed in prima, quanto all' età del nostro codice, non v' ha quasi più al presente uomo dotto che ne dubiti. Per verità nel secolo XV. e XVI. si credeva bensì (2) da molti (tra i quali possiamo ricordare il Masio, il Sirleto, Pietro Morino e Luca Brugense), che questo fosse uno de' più pregevoli esemplari; ma quasi nessuno sospettava che la sua origine potesse rimontare ad una età cotanto lontana (3). Solo nel XVII. secolo e nel

(1) Il più insigne tra i codici portati in Europa dal Tischendorf è il *sinaitico*; ma a questo manca più della metà dell' antico Testamento.

(2) Mi piace citare in questo luogo il giudizio che hanno dato del nostro codice due scrittori che sono tra i primi che ne fecero menzione, Giovanni Genesio Sepulveda (*lib. 1. epist. 3. ad Erasmi. an. 1533*) scrive così: *Est graecum exemplar antiquissimum in bibliotheca vaticana, in quo diligentissime et accuratissime litteris maiusculis conscriptum utrumque Testamentum continetur, longe diversum a vulgatis exemplaribus. . . . Hoc autem exemplar omnium esse emendatissimum, cum eius antiquitas declarat, et librarii diligentia, tum quod multum convenit cum vetere nostra translatione, quae dubitari non debet quin ex emendatissimo quoque exemplari conversa et tradita nobis sit a maioribus*. Quasi nello stesso tempo Alberto Widmenstadio (*Praef. in nov. Testam. syr. Vien. 1555*) scriveva: *Graeca interpretatio, si usquam, certe in vaticana bibliotheca aureis maioribusque litteris scripta, Basilii Zanchii doctissimi viri iudicio, cui ego certis de causis facile assentior, adhuc exstat*.

(3) Gli editori romani che pubblicarono per ordine di Sisto V. nel 1587 il vecchio Testamento greco, parlando di questo codice, del quale principalmente si giovarono, fecero conoscere che più di tutti erano persuasi della sua grande antichità, nè esitarono a riferirlo al quarto secolo; ecco le loro parole: *Codex vaticanus, quantum ex forma characterum conici potest, cum sit maioribus litteris, quas vere antiquas vocant, exaratus, ante millesimum ducentesium annum, hoc est circa annum Christi 380 ante tem-*

seguito cominciò a credersi comunemente che appartenesse al V. o al VI. secolo; e così fu giudicato da quel grande paleografo del suo tempo, che fu il Montfaucon (1); ma anche questo giudizio non sembrava a tutti abbastanza fondato sul vero; ed eravi ancora chi attribuiva al nostro codice un'età molto meno vetusta, come fu il Le-Long (2). È però da avvertire che molti di coloro, i quali negarono la grande antichità di questo libro, o non lo videro mai, e tra questi fu Erasmo (3) ed il Le-Long: o non possedevano quelle cognizioni di paleografia, che si richiedono per un siffatto giudizio: il che possiamo dire di quasi tutti quelli, che vissero prima che rivedessero la luce i molti papiri greci di non dubbia età, ed i palimpsesti che oggi possediamo. Imperocchè il principalissimo argomento per giudicare l'età del nostro codice ci è somministrato dalla paleografia, e questa prende luce dagli scritti di età certa, che si conoscono. Ora è manifestissima ed irrepugnabile la grande affinità, che si trova fra la scrittura dei migliori papiri e dei volumi ercolanesi ed il nostro codice. Il principal divario che corre fra questo e quelli consiste in ciò, che l'uno è scritto da perfetto calligrafo con somma eleganza, purità e semplicità di caratteri: laddove negli altri v'ha minore studio di eleganza, minor purità di forme. Nel resto tanto il codice vaticano quanto i papiri o volumi ercolanesi sono scritti a lettere unciali o maiuscole, nettamente espresse, della medesima grandezza, tutte di seguito in ciascuna linea, senza alcuna distinzione di parole, nessun accento o spirito, rarissime interpunzioni, quasi nessuna parola scritta in compendio o ab-

porà beati Hieronymi, et non infra, scriptus videtur. Cf. Iohan. Morini *Exercit. biblic.* IX. lib. 1. cap. 1. n. 9.

(1) *Biblioth. bibliothecarum*, tom. 1, pag. 3.

(2) *Biblioth. sacra*, tom. 4, pag. 160.

(3) Nella prefazione alle sue ultime ediz. del nuovo Testamento Erasmo per falsa e ridicola congettura asserì, che il codice greco vaticano sia stato accommodato e corretto sulla fede della Volgata latina nella occasione in cui i greci s'erano riconciliati colla chiesa romana. Millio e Grabe osarono pure affermare che il nostro codice latinizzasse; ma li confutò tra gli altri il Michaelis nell' *Introd. au nouveau Test.* tom. 2, pag. 359.

breviata; nessuna lettera iniziale maggiore o distinta dalle altre, neppure dove comincia un libro. Queste note, considerate nel loro complesso, potrebbero bastare alla vostra sapienza per comprendere che non può esservi dubbio di sorta, che il codice in cui si trovano è anteriore al V. secolo. Ma possiamo aggiungere non poche altre avvertenze, che vieppiù ne rendono palese l'età. Fu già notato che la forma materiale del codice ci fa segno dell'epoca, in cui dall'uso dei rotoli, propriamente detti volumi, si fece passaggio a quello dei codici (1). Perocchè ogni facciata è distinta in tre colonne, cosicchè aprendo il libro si presentano allo sguardo sei colonne; la sua altezza corrisponde a quella ordinaria dei volumi, e per ciò esso è di forma quadrata. Inoltre qui pure, come nei volumi, ogni libro o parte della Bibbia, ha il suo semplice titolo in principio egualmente che in fine, senz'altra aggiunta. Così per esempio, il libro dei Numeri porta il suo semplice titolo ΑΠΘΜΟΙ tanto in principio quanto in fine. Di qui io ricavo la ragione per cui solo in fine del Genesi si legge ΚΑΤΑ ΤΟΥΤΟ ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ, mentre si sarebbe potuto mettere il medesimo aggiunto a tutti gli altri libri che appartengono ai Settanta interpreti. La ragione adunque è, perchè l'amanuense volle anche qui, secondo il suo costume, ripetere in fine del libro il medesimo titolo che stava in principio. E siccome in principio del codice (ora acefalo) dovea esservi quell'aggiunto ΚΑΤΑ ΤΟΥΤΟ ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ, il quale apparteneva a tutti i seguenti libri dell'antico Testamento, egli lo ripeté in fine del Genesi. Da ultimo tra le prove che dimostrano l'età del codice non è da tacere come in esso nel nuovo Testamento non si trovi alcun vestigio delle sessioni dette di Ammonio, o dei canoni eusebiani, che nei codici dal V. secolo in poi non si sogliono più tralasciare (2). Le divisioni e gli argomenti posti da Eutalio, e che si trovano negli

(1) Vedasi Leonard. *Hug de antiquitate codicis vaticani*, Friburgi Brisgoviae, 1810 pag. 13.

(2) Di questi scriveva s. Girolamo a s. Damaso: « Canones quoque, quos » Eusebius caesariensis episcopus, alexandrinum sequutus Ammonium, in de- » cem numeros ordinavit, sicut in graeco habentur, expressimus. » ed. Val- lars. X, 664; vedi anche s. Girolamo *de viris illustr.* c. 55, tom. II, 881.

altri codici d'età poco posteriori al nostro, furono totalmente ignoti a chi scrisse questo codice (1). Pare dunque che possa dirsi dimostrata, per le cose fin qui accennate, l'età del codice vaticano. Ma ciò che io sono per dire, a fine di dimostrarvene la patria, confermerà maggiormente la stessa sentenza.

Dunque io asserisco che questo codice fu scritto in Alessandria d'Egitto. E da prima a provare questa mia asserzione prendo a considerare le membrane che lo compongono; poi la sua esimia calligrafia; in terzo luogo l'ortografia con cui è scritto; e finalmente aggiungerò alcune altre ragioni, con cui il Tischendorf provò la patria del codice Federico-augustano (frammento del codice sinaitico) da lui illustrato, le quali conven-gono perfettamente anche al nostro codice. Le membrane, di cui consta il codice vaticano, sono pelli d'una specie d'antilope, che tuttora abbonda nella Libia, nell'Egitto e nell'Arabia: queste pelli sono sottilissime, lucide e lavorate con isquisita perfezione. Due fogli del codice formano, come sembra, l'intera pelle dell'animale. I famosi codici alessandrino ed efremítico, che alla età del vaticano si accostano, e che provengono dall'Egitto, sono composte di membrane somigliantissime a quelle del vaticano. D'altronde sappiamo che gli alessandrini erano celebri sin dal secondo e terzo secolo per l'arte con cui acconciavano le membrane per la formazione dei codici. Dunque abbiamo nella materia stessa, non dirò una prova assoluta, ma un primo indizio della patria del codice vaticano. Alquanto più grave è l'argomento che si deriva dalla calligrafia. Imperocchè per una parte incontriamo una simile semplicità ed eleganza di scrittura

(1) Il Zacagni *Collectanea monumentorum veterum*, Romae 1698 tratta ampiamente quest'argomento, e descrive il codice vatic. nella *Praef.* n. XLVI; ma per errore ivi si attribuiscono al Vangelo di s. Matteo cento cinquanta sessioni, mentre ne ha cento settanta; s. Marco sessantadue; s. Luca cento cinquantadue, s. Giovanni ottanta; che ci danno la somma di 464. Recentemente fu scoperto un codice palimpsesto del secolo VIII. che ritiene questa medesima numerazione; vedi Tischendorf *codex sinaiticus*, vol. 1 pag. 13. Petropoli 1862. Ora s. Epifanio (*Ancorat.* n. 50) e s. Cesario (*ap. Gallandi VI, 26*) ci attestano che i quattro vangeli erano divisi in mille cento sessantadue capi; la quale somma consente al canone eusebiano.

nei soli codici provenienti da Alessandria; e per altra parte sappiamo dalla storia che fin dai tempi dei Tolomei Alessandria fu insigne per la greca calligrafia: ed il lodato Montfaucon (1) attesta che: *Alexandria celebris graecarum omnium μαθητικῶν schola, elegantissimaeque scriptiois graecae officina fuit*. A quale altra città potrà dunque meglio e più giustamente essere attribuito il nostro codice, il quale per confessione di tutti è scritto con una maravigliosa perizia ed insuperabile squisitezza di calligrafia? Nè qui si ravvisa quella scrittura soverchiamente ornata o d'una bellezza artificiale che accenni troppo studio: essa ha una eleganza e semplicità nativa, che dimostra una franchezza assoluta nello scrittore. Ma v'ha di più. L'ortografia del nostro codice ci somministra un nuovo e gravissimo argomento a dimostrarne la patria: e ciò vuole essere alquanto dichiarato. Tutti sanno che la greca versione della Bibbia detta dei Settanta interpreti appartiene al dialetto alessandrino, perchè fu fatta dagli ellenisti d'Alessandria. Noi dunque non possiamo tener conto delle forme proprie del dialetto alessandrino che s'incontrano nel nostro codice per giudicarne della patria; poichè in qualunque paese si poteva copiare quella traduzione colle sue forme primitive (2). È bensì vero che spesso i copisti fuori d'Egitto a quelle forme sostituirono altri modi più attici; ma siccome non possiamo dire che ciò si facesse sempre e da tutti, massime in quei primi tempi, nulla possiamo argomentare dagli ellenismi alessandrini che vi si trovano. All'incontro le forme ortografiche proprie degli amanuensi d'Alessandria, e dipendenti dalla peculiar maniera di pronunzia che regnava in quella città, non si propagarono altrove. E se noi le troviamo mantenute nel nostro codice, abbiamo ogni ragione di giudicarlo scritto in Alessandria (3). Che se taluno mi domanderà

(1) *Palaeogr. graeca*, p. 108; Branca *De lat. vulg. edit. auctor.* tom. 2, pag. 100 segg.

(2) Il card. Mai nella sua *Collect. scripp. vett.* tom. 2, pag. 684 pubblicò *Theodori Metochitae*, « Quod omnes qui in Aegyptio instituti fuerunt asperiores orationis genere uti soleant; » operetta opportuna a far conoscere l'indole del greco alessandrino.

(3) Vedi il Woide, *Praef. ad N. T.* Lond. 1786, pag. VI. §. 33; Baber,

in qual modo noi possiamo stabilire e conoscere questa specie di ortografia alessandrina, mi pare che la risposta sia facile ed evidente. Primieramente la possiamo conoscere dagli altri codici sopraccitati, provenienti dall'Egitto, e scritti in tempi assai prossimi al IV. secolo. In secondo luogo, non vi sono le lapidi, che ci mantengono intatte le stesse maniere alessandrine? Ma sopra tutto non abbiamo noi una buona serie di papiri greci scritti in Alessandria? Ora questi non essendo mai stati trascritti dai copisti, giacchè sono autografi, siccome ha savia-mente osservato il ch. Peyron, mantengono senza fallo l'istessa ortografia che era volgarmente ricevuta nel basso Egitto (1). Ciò posto noi diciamo, che mentre questi documenti ci rendono ragione di quelle forme insolite che s'incontrano di continuo nel codice vaticano, ce ne dimostrano la patria. Poichè da nessun altro paese poteva venirci quel iotacismo frequentissimo; quei molti dittonghi posti in cambio delle vocali lunghe; quel ν ἐφελ-
χυστικόν posto avanti le consonanti (2), ed altrettali maniere di scrivere solo proprie degli ellenisti alessandrini (3). Parimento nessun altro fuorchè un copista d'Alessandria poteva darci ἐπε-
μφεν per ἐπεψεν; συλλήμφη per συλλήφη; λήμψετε per λήψετε;
λημφθήσεται per ληφθήσεται; le quali forme coll'epentesi del μ
come sono frequentissime nel codice vaticano, così si trovano nei frammenti greco-tebaici del museo Borgiano, nei papiri greci di Torino, nella liturgia copta, come si può vedere presso il Georgi, il Peyron e l'Assemani (4). Il dotto Hug, nella sua

Proleg. ad F. T. e cod. alexandr. Lond. 1828, pag. XIV. e XV. Scholz. *Curae criticae*, §. 13. In indaganda alexandrinorum librorum patria magni ponderis mihi videtur argumentum, quod de orthographia et erroribus ex pronuntiandi ratione ortis desumptum est.

(1) Peyron, *papyri graeci*, parte 1, pag. 22.

(2) Georg. *Fragm. evang. s. Ioan.* pag. 67, 168 ed altrove.

(3) Vedi Hug, op. cit. pag. 15.

(4) Il Georgi e l'Assemani sono citati presso il lodato Hug; quanto al Peyron vedi *papyri graeci reg. taurinensis musei Aegypti*. Papiro III. lin. 48. Si veda anche Tischendorf *Fragmenta sacra palimps.* Lipsiae 1855, pag. XV. XXVI. XXXIII. XLV; id. *Fragmenta evang. Lucae et Genes.* Lipsiae 1857, pag. XVII. XXV. XXXVIII; *Fragmenta origenianae octateuchi edit.* Lipsiae 1860, pag. XV.

dissertazione sull' antichità del codice vaticano, non ha potuto dissimulare questo fatto; anzi si è studiato di dargli tutto il peso che merita. Ma ora noi possiamo vieppiù incalzare l' argomento servendoci dei documenti greco-egiziani, e massime dei papiri tolemaici venuti in luce dopo che fu pubblicata la dissertazione dell' Hug; anzi potremmo pur giovarci non poco dei progressi, che ora ha fatto lo studio della lingua copta per chiarir meglio la ragione, sulla quale è fondata quella speciale ortografia degli alessandrini. Ma per non protrarre soverchiamente quest' argomento, mi restringerò ad accennarvi due cose che non sembrano da pretermettersi. La prima è che il card. Mai non ignora l' affinità che per questo lato passa fra il codice vaticano ed i monumenti greco-egizi; poichè nel margine della sua edizione al capo XV, 22 di s. Giovanni avvertì, che la forma εἰχσαν per εἶχεν, che si trova nel nostro codice, si riscontra con simile esempio in un papiro tolemaico della vaticana. L' altra cosa è, che il nome del preside romano di cui si fa menzione negli Atti apostolici (XXIV, 22), cioè *Felice*, nel nostro codice è scritto Φιλῖξ, come appunto si scrive nei frammenti della versione copta pubblicata da Godofredo Woide ove si legge Φρλιξ (1).

Persuasos che le prove da me accennate bastino ad accertare l' ortografia alessandrina del nostro codice, passerò all' altro argomento, con cui a giudizio del Tischendorf si può accertare la patria dello stesso codice. Il pensiero del lodato autore, che ora io esporrò, potrà sembrare a primo aspetto assai strano; ma se si vuole ponderare bene la cosa, si comprenderà che esso non è privo di buon fondamento. Egli dice che tutti i codici scritti dagli elegantissimi calligrafi alessandrini si distinguono pei molti errori, che contengono (2). Sembra infatti naturale che quanto più l' amanuense si occupa della eleganza della

(1) *Appendix ad editionem novi Testamenti graeci e codice ms. alexandrino*, pag. 165, Oxonii 1799. Si noti che la lettera coptica ϣ si confonde nel suono colle vocali e coi dittonghi che suonano i. Vedi Peyron *Gramm. ling. copt.* pag. 4.

(2) *Codex Friderico-augustanus, prolegom.* §. 10. e *codicis Ephraemi edit., proleg. ad nov. Testam.* pag. 18.

scrittura, tanto meno possa badare alla correzione (1). Abbiamo inoltre la testimonianza di s. Girolamo, il quale affermando che egli si contentava di codici miserabili, ma li voleva corretti, manifestò il suo disprezzo pei codici scritti con grande lusso in caratteri unciali, ma pieni di difetti: *Habeant qui volunt veteres libros, vel in membranis purpureis auro argentoque descriptos, vel uncialibus, ut vulgo aiunt, litteris, onera magis exarata, quam codices: dummodo mihi, meisque permittant pauperes habere schedulas, et non tam pulchros codices, quam emendatos* (2). Colle quali parole sembra che il dottor massimo accennasse chiaro alla squisita dovizia dei codici alessandrini. Ma è egli vero che a questo infelice ragguaglio il codice vaticano si faccia conoscere di appartenere alla famiglia dei codici alessandrini? Il Tischendorf l'afferma recisamente, ed io non dubito di confermarlo. Anzi aggiungo esser difficile trovare un altro codice che per questo verso superi il vaticano: e credo necessario dichiarare bene e mantenere questa tesi, perchè da essa ne derivano importantissime conseguenze, non già a scapito del valore del codice, ma in difesa della verità del testo ricevuto dalla chiesa cattolica. Imperocchè gli sbagli commessi dall'amanuense, che scrisse il codice vaticano, sono in realtà frequentissimi; ma consistono quasi tutti in semplici omissioni, ora di una o due o tre parole, ora d'un mezzo periodo, ora d'un periodo intero, ed alcuna fiata anche di due o tre versetti, e più ancora. Ciò accade al nostro amanuense specialmente quando nel sacro testo s'incontrano a piccola distanza due vocaboli simili. Se per esempio due membri finiscono o cominciano colla stessa parola o frase, il nostro copista, passando coll'occhio senza addarsene dal primo al secondo luogo, tralascia le voci intermedie. Tutti sanno che a questa specie di errori vanno soggetti tutti gli amanuensi, anzi perfino quelli che

9b

(1) Così pure ragiona il cardinale Mai, *praefat. ad Cic. de Rep.* edit. Rom. 1846, pag. XXVII. *Illud etiam observare memini, quo maior est in codicibus apicum pulchritudo eo saepe pluribus mendis exemplaria scatere.*

(2) *Praef. in Job*, edit. veron. IX, 1100; cf. X, 47; e s. Giovanni Crisostomo *homil. XXXII, in Iohan.*

scolpiscono le lettere sui marmi, ed i nostri stampatori ce ne danno non pochi esempi. Tuttavia la frequenza di simili sviste è veramente straordinaria nel codice vaticano: ed io non esito di affermare che in tutto il codice, il quale ora consta di oltre a mille quattrocento sessanta pagine, è più facile trovare un foglio che ha due o tre di queste omissioni, che non incontrarne uno che non ne abbia alcuna (1). Talora queste omissioni non recano notabile danno al senso; ma non di rado avviene che il periodo rimanga non solo guasto e sconcio, ma pur anche privo affatto d'ogni senso e costruito. È inutile avvertire che quasi tutti questi errori furono poi corretti per opera d'una seconda mano: io parlo solo del copista, non del correttore del codice. Ciò prova che l'amanuense per lo più scriveva intento unicamente alla chiarezza ed eleganza materiale delle lettere, senza prendersi pensiero del senso. Adunque sebbene sia vero non mancare esempi di copisti d'altri paesi proclivi a simili errori, si dovrà pur confessare che anche per questa circostanza la condizione del codice vaticano conviene egregiamente agli amanuensi d'Alessandria. Ho poi detto essere questa considerazione di grandissimo momento. Imperocchè di qui noi ben comprendiamo che invano molti critici, massime tra i protestanti, nell'età scorsa appellavano all'autorità del codice vaticano per rigettare dal contesto della sacra Scrittura alcuni brani, che essi negavano di ammettere come genuini (2). Per tal modo ora studiata meglio e conosciuta pienamente l'indole dello scrittore del nostro codice, hanno perduto ogni valore quelle obbiezioni che

(1) Non computando i supplementi fatti in tempi più recenti, il codice vaticano consta di settantatré quinterni, e due fogli. Secondo il nostro computo mancano quattro quinterni in principio, uno nel Salterio, due in fine. Dunque doveva essere di ottanta quinterni. La Bibbia greca lasciata al suo monastero da Cassiodoro comprendeva settantacinque libri, e contava novanta quaderni. *Divinar. instit. cap. 14.*

(2) Le più insigni lacune del codice vaticano nei quattro vangeli sono nei luoghi seguenti: Matth. XII, 47; Marc. XV, 28. XVI, 9-20; Luc. XXII, 43. 44. XXIII, 17. 34. Giov. V, 3. 4. VII, 53. — VIII, 11. Di queste e d'altre simili omissioni ho fatto parola nell'epistola proemiale alla edizione del Mai, tom. I, pag. IX. e X. Il famoso codice sinaitico testè pubblicato consente al vaticano nei citati passi di Matteo, Marco e Giovanni, ma non in quelli di Luca.

nell'età passata sembravano gravissime, e pressochè insolubili. Noi abbiamo ogni ragione di metterci in guardia e sospettare d'una semplice svista dell'amanuense ogni qual volta incontriamo nel nostro codice una qualche mancanza; e se il difetto può essere emendato col suffragio di altre autorevoli testimonianze critiche, abbiamo il diritto e il dovere di emendarlo (1). Tanto è vero che il progresso de' buoni studi critici giova sempre, anzi che nuocere, alla causa della religione. Se io non sapessi di ragionare al cospetto d'uomini sapienti, come voi siete, mi crederei obbligato di provare (e mi sarebbe agevolissimo il farlo), che le mendosità, che ho notato nel codice vaticano, non possono scemare il sommo pregio di quel codice, nè attenuarne l'impareggiabile valore (2). Ma sapendo che questa difficoltà non può venire in mente se non a coloro che sono affatto digiuni di studi critici, io me ne passo volentieri per non recarvi noia.

Se dal complesso delle ragioni che ho accennate si può direttamente concludere che il codice vaticano fu scritto nel IV. secolo in Alessandria, io credo di non essere temerario tentando di fare un passo più innanzi per rintracciarne l'origine. A voi spetterà il giudicare quale e quanta sia la probabilità delle mie illazioni. Noi sappiamo da Eusebio (3), che Costantino il grande, dopo aver edificato non poche chiese in Costantinopoli, pensò a fornirle degli oggetti necessari al culto religioso; e conoscendo che a tal fine tra le altre cose faceva d'uopo provvedere un buon numero di esemplari delle sante Scritture, indirizzò

(1) Questo argomento fu esposto molto bene nel periodico *The British Quarterly Review*, num. LVI. october 1, 1858.

(2) Tra i molti scrittori recentissimi che hanno dimostrato somma stima pel nostro codice, accennerò solo Filippo Buttmann, il quale nella prefazione al nuovo Testamento greco pubblicato in Lipsia nel 1800, afferma che il testo del codice vaticano per la sua purità supera di gran lunga quello di tutti gli altri codici; e che perciò è da preferirsi la sua lezione (purchè altronde non apparisca esservi manifesto sbaglio dell'amanuense) a quella di tutti gli altri esemplari, ancorchè questi nel seguire una lezione diversa siano fra loro concordi. Ma io non voglio negare che in questa sentenza vi ha qualche esagerazione, che la sana critica non può accettare.

(3) *Vita Constantini*, IV, 34 e segg.

una sua lettera allo stesso Eusebio in Alessandria (1) esortandolo a darsi tutta la sollecitudine perchè fossero apparecchiati cinquanta esemplari della Bibbia greca ad uso delle chiese di Costantinopoli: Πρέπον γὰρ κατεφάνη, τὸ δηλῶσαι τῇ σῇ συνέσει, ὅπως ἂν πεντήκοντα σωματῖα ἐν διφθέραις ἐγκατασκευοίς, εὐανάγνωστα τε καὶ πρὸς τὴν χρῆσιν εὐμετακόμιστα, ὑπὸ τεχνιτῶν καλλιγράφων καὶ ἀκριβῶς τὴν τέχνην ἐπισταμένων γραφῆναι κειευσείας. τῶν θείων δηλαδὴ γραφῶν, ὧν μάλιστα κ. τ. λ. « Conveniens enim visum est signi- » ficare prudentiae tuae, ut facias describi in membranis probe » apparatis quinquaginta codices (σωματῖα, non rotoli) divina- » rum Scripturarum, lectu et ad usum transportatu faciles, ab » artificibus antiquariis et artis illius peritissimis. » Si noti che Costantino per avere ottime membrane e buoni calligrafi si rivolge ad Alessandria, che n'era il precipuo emporio. Nel seguito della lettera l'imperatore avverte Eusebio essere stati spediti gli ordini opportuni al prefetto o tesoriere d'Egitto, affinchè somministrasse le somme necessarie pel compimento di questa impresa. Non è a dire con quanta sollecitudine fossero eseguiti gli ordini del pio monarca. Dopo pochi mesi Eusebio già cominciava a spedire a Costantinopoli buona quantità di codici τεύχεσι τρισσὰ καὶ τετρασσὰ (2), scritti dai migliori copisti. Fin qui la storia. Veniamo all'applicazione. Noi abbiamo il codice greco vaticano della Bibbia scritto certamente circa l'età di Eusebio, scritto in Alessandria d'Egitto, scritto con lettere facili a leggersi, e in formato comodo a maneggiarsi, scritto sopra membrane preparate con regale magnificenza, scritto da peritissimo calligrafo; e finalmente scritto ad uso ecclesiastico e liturgico, come ce lo dimostrano le sigle con cui sono distinte le sessioni (3). Quale difficoltà adunque che si asserisca anche

(1) De' lavori biblici di Eusebio; vedi *Nova biblioth. patrum*, IV, 318.

(2) Il dotto Montfaucon non avea presenti queste parole di Eusebio allorchè scrisse: « In chronico quodam bibliothecae regiae *terniones* et *quaterniones* τρισσὰ et τετρασσὰ vocantur: quae vocabula nusquam alias me » vidiisse memini. » *Palaeogr. graeca*, lib. I. cap. IV.

(3) Ciò che notò il Bianchini descrivendo il celebre codice cantabrigense (*Evang. quadrupl. pag. CDLXXXI.*), si può dire anche del vaticano, nel cui margine s'incontrano le voci ἀρχή, τέλος, λίγη, ὅδε, στήλη.

scritto per ordine del grande Costantino? Certo mentre abbiamo molte ragioni che rendono assai probabile questa conclusione, non si troverà facilmente un solo argomento che ci possa obbligare a rigettarla. Tuttavia non oso dare troppo peso a questa mia congettura; e mi contento d'averla accennata e sottomessa al sapiente vostro giudizio (1).

Ma è tempo che io passi alla seconda parte del proposto tema; e vi dica di quale uso fin qui è stato il nostro codice, e qual frutto possa recare ad incremento de' buoni studi. E qui, sia perchè voglio essere brevissimo, sia perchè non debbo ripetere le cose che già ho pubblicate nell'epistola proemiale al primo tomo della stampa fattane dal card. Mai, tacerò della opinione di quelli, che stimarono aver Leone X. mandato il nostro codice allo Ximenes in Alcalà; la quale è poco verisimile; e di quelli, che credettero aver Sisto V. pubblicato il vecchio Testamento secondo la lezione di questo codice, il che non è totalmente vero. Tacerò di quella lunga schiera di dotti e nostrani ed esteri, i quali dalla metà del secolo XVI. sino alla fine del secolo scorso, con incredibile ardore si affaticarono, per quanto era loro concesso, e si studiarono di raccoglierne le varie lezioni, massime nel nuovo Testamento. Nulla dirò dei grandi lavori fatti da uomini dottissimi e specialmente dall' Holmes (2), sul nostro codice in principio di questo secolo prima in Roma, poi in Parigi, ove esso fu trasportato; nulla di quanto avvenne dopo che alla vaticana fu restituito. Queste cose io tralascio per

(1) Il codice vaticano nel fine dei Treni, di Ezechiele, di s. Giovanni, e degli Atti apostolici ha *prima manu* un grazioso ornamento che è sormontato dal monogramma di Cristo. Il codice sinaitico conserva un simile ornamento collo stesso monogramma in fine d' Isaia; ed inoltre nell' Apocalisse XI, 8. scrive ΕC ΡΩΘΗ per *ἑσταυρωθη*. Anche il codice alessandrino al fine del secondo libro dei Re, e del primo di Esdra, ha il monogramma in forma poco dissimile dalla precedente. Il dotto cav. Giambattista De Rossi, cui ho comunicato questa notizia, ebbe la cortesia di scrivermi su questo argomento una lettera che servirà di appendice all'erudito suo lavoro su questa materia, ed alla presente dissertazione.

(2) L' Holmes dopo averci dato le varie lezioni dei libri storici dell' antico Testamento, non poté proseguire i suoi lavori sul nostro codice pei Salmi, pei libri sapienziali e profetici.

occuparmi solo di ciò che riguarda la pubblicazione di questo insigne monumento. Già fin dal principio del secolo XVII, cioè poco dopo che erasi pubblicato l'antico Testamento greco per ordine di Sisto V, si pensò di dare alla luce collo stesso metodo anche il nuovo Testamento: furono adunque designati uomini dottissimi i quali col sussidio di questi e di molti altri codici dovessero preparare un testo purgato per la stampa (1). Ma essendo mancato Paolo V, questo lavoro, per non so qual motivo, fu disgraziatamente abbandonato. E ciò (che giova il dissimularlo?) non senza grave danno per la scienza. Perocchè per una parte non essendo mai apparso un nuovo Testamento greco impresso in Roma; e d'altronde essendosi propagate le edizioni dello Ximenes, di Erasmo, di Roberto Stefano, di Teodoro Beza e degli Elzevir, tutte tra loro discordanti, i critici che vennero in seguito, come furono Walton, Mill, Wetstenio, Bengel, Griesbach, per non dire dei più recenti, mancando di base certa e comunemente ricevuta, aumentarono per questa parte la confusione; e non fu più possibile stabilire quale dovesse aversi propriamente in conto di testo ricevuto. Il quale disordine come fu impedito, per ciò che spetta al vecchio Testamento greco coll' autorevole edizione di Sisto V, così pel nuovo Testamento sarebbesi evitato con una stampa fatta in Roma per pubblica e legittima autorità. Ma forse niuno poteva in quella età, o almeno era assai difficile, prevedere queste conseguenze. Noi però possiamo trarne una riflessione non meno giusta che utile. Questo fatto dimostra che non v' ha al mondo autorità

(1) Nel codice M dell'archivio della biblioteca vaticana, al fol. 177 si legge il seguente ordine: *Preterete al card. Bellarmino sei volumi greci del Testamento nuovo segnati coi numeri 349. 354. 358. 4160. 1209. 1254. in carta pergamena etc.* 25 luglio 1615. *Paullus PP. V*; e al fol. 258 si legge: *Ad collationem sacri textus novi Testamenti et bibliotheca vaticana opus est habere sex integra corpora Testamenti novi: et bibliotheca patrum Vallicellae quatuor vetustissimos codices novi Testamenti, omnia mss. Alla santità di N. S. per la congregazione del Testamento nuovo greco.* Ciò prova che in Roma per ordine del pontefice si lavorava per dare alla luce il nuovo Testamento greco. Vedi Michaelis *Introd. au nouveau Test.* tom. 2, p. 138, e Andrea Birch *Variae lectt. ad quatuor evang.* Hauniae 1801 nei prolegom.

eguale a quella di Roma. Roma pubblica il testo della versione dei Settanta; ed ecco che non pure i cattolici, ma gli eretici stessi e gli scismatici lo ricevono come testo comune. Roma non produce il testo del nuovo Testamento: ed ecco che a nessuno riesce di fermarne e stabilirne la lezione ricevuta per comune (1).

Ai tempi di Pio VI. l'abate Spoletti ebbe qualche pensiero di pubblicare il nostro codice, ma non potè averne il permesso. I protestanti, avuto notizia di questo fatto, cominciarono a scagliare molte ingiurie contro il pontefice, cui attribuivano l'aver frastornato e impedito un'impresa così utile. Ma il dotto orientalista Giambernardo De-Rossi, giovandosi delle sue buone relazioni letterarie coi tedeschi, scrisse una lunga lettera al Michaelis in difesa del pontefice; la quale essendo stata pubblicata dallo stesso Michaelis nel tomo XXIII. p. 127 della *Biblioteca orientale*, produsse per allora un buon effetto, e servì a dimostrare che i pontefici, lungi dall'osteggiare, favorivano il progresso de' buoni studi: e che se ancora non si aveva una edizione che rappresentasse il codice vaticano, ciò proveniva da ben altre cause, che non dalla opposizione della romana chiesa, la quale da ciò nulla avea a temere. Il fatto recentemente compitosi ha dimostrato che il De-Rossi si apponeva. Ma intanto sempre più veniva crescendo nei dotti l'avidità d'aver per mezzo delle stampe il codice vaticano: e come di mano in mano dalle più insigni biblioteche d'Europa si davano alla luce i più pregevoli codici della Bibbia greca, l'impaziente brama di aver quello che a tutti sovrasta per la sua età e rinomanza, cominciava a degenerare in una specie di smania. Quando poi si conobbe che il card. Mai si era accinto all'ardua impresa, e che perciò non poteva essere accordato liberamente ai dotti forestieri l'uso del codice, passarono alcuni anni di ansiosa aspettazione. Ma trascorsi dieci, quindici, vent'anni, senza che nulla comparisse al pubblico, è incredibile quali e quante calunnie da ogni parte prorompevano contro Roma (2). Ed io credo non

(1) Vedi la nota a pag. 83.

(2) Nella prefazione che avea preparato il card. Mai per la stampa del nostro codice, si leggono le seguenti parole: « Cur autem tamdiu absoluta

essere questa l'ultima tra le molte preclare glorie del pontificato di Pio IX, l'aver d'un tratto obbligati al silenzio e ridotti alla vergogna i nemici della santa Sede; i quali mentre più baldanzosi predicavano che i papi mantengono le loro dottrine coll'occultare gli antichi documenti che le smentirebbero: mentre ci dicevano promotori dell'ignoranza e nemici del progresso delle scienze; e confermavano le loro imputazioni col fatto del codice vaticano, giurando che Roma non ne avrebbe mai permessa la sincera pubblicazione: mentre per tal modo essi davano sfogo alle mal represses passioni, dovettero rimanere confusi e sbalorditi vedendo non pure uscire alla luce il bramato codice, ma pubblicati i documenti che chiariscono essersi fatta questa stampa mediante il benevolo consenso ed il sovrano favore prestato dagli ultimi quattro pontefici (1). Molte cose potrei aggiungere intorno a questa memoranda impresa del card. Mai, se non temessi di abusare della vostra cortesia. Mi restringerò dunque

» propemodum editio mea publicae luci negata fuerit, multi multa sibi temere persuaserunt, multa in vulgus dictitaverunt, me interim prope subridente, qui probe scirem, nullius umquam cognitioni, neque censurae fuisse obiectam, nedum aliquo interdicto (absit!) notatam; sed me potius nescio quo eliminandi operis taedio obsessum; ad emaculanda typorum menda torpentem; describendis, ut in prooemio volebam, tot vaticanis Bibliorum diversarum linguarum codicibus, atque aliis huiusmodi struendis prodromis parum alacrem, maluisse iucundioribus classicorum vel patrum scriptis inditis tempora insumere; donec ipsa admonente aetatis declinatione virumque defectu ad graeca Biblia redeundum fuit, ne post fata, quod saepe fit, totus editionis apparatus pessum iret. » Pag. XXVI.

(1) « Etenim me publicandi codicis facultate omni munitum fuisse dico. » Nam cum Leoni XII. in primis, per Cardinalem tunc Bibliothecarium lulum Somalia edendi hinc novi Testamenti mentem meam significassem, » is mihi disertis verbis insinuavit, ut non novum tantummodo, verum etiam » vetus, cuius iam exemplaria deerant, prelo subiicerem: quam ob rem et » chartam suppeditari iussit, et benignum quoque subsidium quod occipiendi operi satis esset, suppeditavit; qua de re scriptae litterae apud me » sunt. Leonis vero successor Pius VIII. ut suo nomini liber imprimendus » dedicaretur, annuerat, nisi cita mors rem abruptisset. Denique Gregorius XVI. » cum me propagandae fidei a secretis esse voluit, codicis usum ob editionem » nem prosequendam rescripto suo clementer indulsit. Denique Pius IX, quem » Deus sospitem diu servet, in ipso Caietae secessu, consulto etiam Aloisio » Lambruschinio Cardinali tunc Bibliothecario, mihi annuebat, ut editionem, » si vellem, in lucem protraherem. » Ibid. pag. XXIII.

ad una sola avvertenza che più importa al nostro scopo, che cioè quantunque la stampa del Mai non sia senza qualche imperfezione, e perciò anche dopo le cure che io vi ho adoperato nel pubblicarla, possa essere migliorata e condotta a quella esattezza che si desidera, dobbiamo confessare aver egli agevolato la strada a chiunque vorrà in seguito applicarsi allo studio di questo famosissimo codice; aver egli compiuto un'impresa tanto ardua e malagevole in se stessa, quanto vantaggiosa e proficua agli studi che alla critica biblica si riferiscono; inoltre nessuno ha potuto sin qui, nè potrà in seguito, ragionevolmente sospettare aver egli alterata a bello studio, cioè per mala fede, la lezione del codice. Il Mai conosceva molto bene il mal vezzo dei nemici di Roma, e per ciò nella sua prefazione li sfida ad esaminare l'istesso codice: *Bonae fidei lectores*, ei dice, *codicem in vaticanae bibliothecae lumine expositum conferant; nihil nisi fideliter bonaque voluntate factum reperient* (1). Or vengano i protestanti a dirci che Roma odia la luce, nasconde i monumenti, falsifica i testi, perseguita la scienza. A noi basterà per ismentirli ricordare la Bibbia greca del codice vaticano.

Il quale basta esso solo per provare che Roma non che essere nemica della scienza, la favorisce in ogni miglior modo, l'ama sinceramente, la promuove efficacemente, e niente più desidera che la diffusione del vero: Roma odia soltanto l'errore, le tenebre, l'ignoranza. Si producano pure i monumenti sinceri, si pubblicino i fatti genuini, si chiarisca la veracità delle storie, si sottoponga a rigoroso esame ogni testo, si applichi la più severa critica alla ricerca della verità; noi non temiamo la luce; anzi siamo certi che il nostro guadagno sarà tanto maggiore, quanto s'andrà più innanzi nell'acquisto della scienza. Ho detto che il lavoro del card. Mai non è perfetto, e che in alcune parti il codice vaticano può essere rappresentato con più esattezza; aggiungo anzi essere al tutto desiderabile che ciò sia fatto quanto prima, affinchè sia tolta agli studiosi ogni ragione di esitare anche sopra le minime varietà ortografiche e gram-

(1) Nella citata prefazione, pag. XXVII.

matali (1); e tengo per certo che questa, come qualunque altra egregia impresa, verrà secondata e favorita dalla santa Sede. Ma chiunque s' accingerà a quest' opera, non solo dovrà adoperarvi quella scrupolosissima diligenza che essa richiede, ma eziandio quella buona fede e schietta lealtà che vi usò il card. Mai, recandovi un animo scevro di pregiudizi e libero da ogni preoccupazione (2).

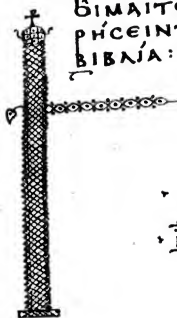
Ma è tempo che io conchiuda il mio ragionamento. Vi ho esposto, per quanto poteva, l' origine, la storia ed il valore del famoso codice greco vaticano; l' uso che ne fu fatto, e ciò che rimane a farsi. Ho dimostrato essere desso il più antico e autorevole esemplare della Bibbia greca; scritto nel quarto secolo in Alessandria, destinato all' uso della sacra liturgia; v' ho detto che da più di tre secoli era tenuto dai dotti come il più prezioso strumento per la critica biblica, e quali studi vi abbiano posto; e come finalmente a pubblico beneficio sia venuto alla luce, e sia da aspettarsene ancora una più accurata pubblicazione. Da ultimo il mio discorso mirava a farvi conoscere che la chiesa romana come ha sempre favorito e promosso ogni sorta di buoni studi, così non ha mancato di coadiuvare anche in questa parte il progresso dell' arte critica: e se ho potuto confermare questa sentenza colla esposizione d' alcuni fatti recenti che si riferiscono al nostro codice, sono lieto d' avere aggiunto novella prova alle tante che accrescono la gloria e lo splendore del pontificato romano.

(1) Vedi la mia epistola proemiale al nuovo Testamento greco, Roma 1839, pag. IV.

(2) Giovanni Guglielmo Burgon ha pubblicato in Londra nel 1862 una serie di lettere inglesi scritte da Roma. Nella seconda e terza lettera egli parla diffusamente del codice vaticano e della edizione del card. Mai. Non voglio negare all' autore il merito d' aver fatta qualche buona avvertenza; ma nella sua critica troppe cose s' incontrano prive di esattezza, le quali sembrano provenire da un animo mal prevenuto. Molto peggiore è l' opuscolo *Recensus locorum quibus editio codicis vaticani romana ab Angelo Maio praeparata et Hamburgensis annorum 1847 et 1848 inter se differunt*, pubblicato da Edoardo De Muralto in Amburgo nel 1860; ma il Tischendorf (*novum Testament. sinaiticum*, Lipsiae 1863, p. XXVII.) seppe egregiamente mettere in mostra la mancanza d' ogni valore scientifico di questa operetta.

138¹

ΔΕ ΚΑΙ ἌΛΛΑ ΠΟΛΛὰ ἌΕ ΠΟΙ
ΗΣΕΝ ΟἷΣ ἌΤΙΝΑ ΔΕ ἌΝ ΓΡΑ
ΦΗΤΑΙ ΚΑΘ' ΕΝΟΥ Δ' ΑΥΤ
ΘΙΜΑΙ ΤὸΝ ΚΟΣΜΟΝ ΧΩ
ΡΗΣΕΙΝ Τὰ ΓΡΑΦΟΜΕΝΑ
ΒΙΒΛΙΑ: ⁂



ΚΑΤ' Α

ΨΑΝΗΝ

APPENDICE

Godo di poter qui soggiungere la nota favoritami con somma gentilezza dal ch. cav. G. B. De Rossi intorno alla croce monogrammatica segnata nel codice greco vaticano, della quale ho fatto menzione a pag. 129. E per maggior chiarezza vi aggiungo il fac simile delle ultime linee del vangelo di s. Giovanni, seguite dall'ornamento cui è sovrapposto il detto monogramma. Così si avrà ad un tempo la forma del monogramma ed un saggio dei caratteri del nostro codice.

DELLA CROCE MONOGRAMMATICA

SEGNATA NEL CODICE GRECO VATICANO DELLA BIBBIA.



Il chiarissimo padre Vercellone indagando con la sagacità e dottrina, che gli è propria, l'istoria e le origini della celebre Bibbia greca vaticana, negli ornati a penna di quel codice ha notato la croce monogrammatica P in quattro luoghi diversi ripetuta di mano del primo calligrafo. Del qual fatto, cui niuno fino ad ora pose mente, gli sembra doversi tener qualche conto; e cortesemente mi chiama ad esaminarlo. Ed io vorrei pur da questa gentile chiamata togliere occasione a riprendere in mano il trattato da me compendiosamente scritto intorno al segno di Cristo ed ai modi di effigiarlo varii secondo i tempi ed i luoghi (1); ma il mio tempo occupato in altri lavori non può ora bastarmi anco a questo, e mi contenterò di cercare quale indizio quelle croci monogrammatiche delineate nel codice famoso ci diano dell'età di esso e della sua patria; che è il vero tema proposto alla mia inchiesta.

Il codice vaticano, opera de' calligrafi alessandrini, al ch. Vercellone sembra più antico del secolo quinto e forse scritto sotto l'impero di Costantino e per munificenza di lui. Alla quale sentenza non sembrerà a primo aspetto assai favorevole l'indizio della croce monogrammatica; dappoichè io mi studiai

(1) Vedi *Spicilegium solesmense* tom. IV, pag. 517-36.

persuadere l'uso solenne e frequente del monogramma costantiniano X precedere nell'ordine dei tempi e nello svolgimento delle forme grafiche del segno di Cristo quello della croce monogrammatica P ; della quale nelle iscrizioni fornite di data certa gli esempi cominciano a moltiplicarsi dopo la metà del secolo quarto. Nè io riprenderò qui il filo dei miei ragionamenti e l'allegazione delle prove, che potrei variare ed accrescere assai più del bisogno; ma attenendomi alle dottrine già da me svolte e difese brevemente esaminerò, se quella foggia di croce contrasta all'opinione ed alle congetture sull'età costantiniana del codice vaticano.

I monogrammi del segno di Cristo non si veggono solo nella Bibbia vaticana, ma anco in altri fra gli antichissimi di siffatti codici. E per cominciare dai latini, ne' famosi evangelarii di Verona e di Brescia giusta l'edizione del Bianchini, oltre moltissime croci è segnato il monogramma costantiniano X ; in quello cioè di Verona in capo al vangelo di s. Luca, in quello di Brescia due volte a piè del vangelo di s. Giovanni e due in cima a quello di s. Luca così: $\text{X INC} \cdot \text{EVANG} \cdot \text{SEC} \cdot \text{LVCAN} \text{X}$ (1). Se non che alla edizione del Bianchini in questo fatto non è da prestare intera fede; e me ne sono avveduto togliendo ad esame i saggi paleografici incisi in rame, pubblicati dal Bianchini medesimo. Ivi il passo del codice bresciano da me allegato si legge in questa guisa: $\text{P INC} \cdot \text{E} \text{I} \text{I} \text{A} \text{N} \text{C} \cdot \text{SEC} \cdot \text{I} \cdot \text{I} \text{C} \text{A} \text{P} \text{P}$ (2): ond'è manifesto, che il Bianchini per difetto di tipi cambiò la croce monogrammatica nel segno del labaro costantiniano X . La croce monogrammatica ricordo anco aver visto in codici latini ecclesiastici del secolo sesto o del settimo; ma non saprei tesserne un novero, chè non ho mai curato di prenderne nota. Circa il secolo ottavo però ed il nono, nell'età cioè di Carlo Magno, parmi che la croce monogrammatica poco o nulla sia stata in uso ne' codici biblici e ne' liturgici, e piuttosto negli ornati di essi appare qualche traccia o ricordo dell'antico monogramma costantiniano. Così nel co-

(1) *Evangeliarium quadruplex* t. I, p. CDLXXV, t. II, p. III.

(2) Loc. cit. tom. I, pag. CDLXXVI.

dice aureo di Treveri da Ada sorella di Carlo Magno donato al monastero di s. Massimino in cima al primo canone degli evangelii è delineato il monogramma seguente .

Or questi cenni brevissimi ed assai imperfetti intorno ai monogrammi nei codici latini, poniamo a confronto con gli altri monumenti dell' Occidente. La croce monogrammatica dal cadere del quarto secolo a tutto il quinto ed anco al sesto nei monumenti dell' Occidente è frequentissima, e da prima gareggia colla croce semplice e nuda, poscia a poco a poco le cede il luogo, ed alfine diviene rarissima (1). Il monogramma costantiniano nel secolo quinto e nel sesto fu in Roma quasi eclissato dall' uso solenne e costante delle più schiette e palesi forme della croce: men raro però ne durò l' uso in altre regioni e segnatamente nell' Italia superiore (2), finchè nell' età di Carlo Magno, forse per il risorgere delle buone lettere e per il vezzo, che indi nacque, d' imitare le fogge de' secoli più antichi, tornò in grande onore. Un' occhiata alle sottoscrizioni di alcuni sinodi tenuti nell' impero di Carlo Magno, de' quali per buona ventura abbiamo gli atti originali, ed anco un cieco si avvedrà come d' anno in anno quel monogramma  veniva riprendendo vita e, quasi direi, usurpando il luogo della nuda croce (3). E veramente divenne frequente anco ne' diplomi e nelle carte, e neanco raro nelle iscrizioni de' sepolcri (4). Bene sta adunque, che negli ornati de' nostri codici de' secoli quinto e sesto in fra molte croci rinveniamo talvolta il segno , e che questo più tardi quasi scompaia e gli succeda il monogramma : benchè non è a dissimulare, che l' uso di siffatti segni assaissimo più

(1) Vedi *Spicil. solesm.* l. c. pag. 529.

(2) Loc. cit. pag. 530.

(3) Vedi Mabillon, *De re diplom.* lib. V, tab. LIV, LV, LVII, edit. Neap. pag. 468, e segg.

(4) Vedi a cagion d' esempio l' iscrizione di Ansperto arcivescovo di Milano morto nel 831 presso Giulini, *Mem. storiche di Milano ne' secoli bassi* tom. I, pag. 423; quella del vescovo Landolfo morto nel 899, l. c. tom. II, pag. 74; e per i diplomi e le carte senz'uscire dal milanese vedi quelle moltissime, che dal solo archivio di Monza ha dato in luce il Frisi, nelle sue *Memorie storiche di Monza*.

scarso e quasi pellegrino è ne' libri, che non in ogni altra maniera di monumenti. E fin qui de' codici latini; veniamo ai greci.

In questi tanto e di sì vario senso fu l'uso de' monogrammi, che troppo lungo discorso richiederebbesi a trattarne compiutamente; nè io ho qui l'agio di farlo, e posso senz'esso risolvere la proposta quistione. Solo è necessario avvertire, che negli antichissimi fra i codici greci della Bibbia sono segnate talvolta, come nel vaticano, croci monogrammatiche. Veggonsi queste nel codice alessandrino al fine del secondo dei Re e del primo di Esdra: e nel Federico-augustano pubblicato dal Tischendorf a piè del libro di Geremia il ch. p. Vercellone ha notato un ornamento al tutto somigliante a quelli del volume vaticano sormontato però dal solo P: dove è probabile, che l'editore abbia ommessa la linea trasversale della croce, assai forse illanguidita o cancellata. Adunque le più vetuste fra le greche Bibbie, che da molti indizi riconosciamo per alessandrine, sono qua e là ornate della croce monogrammatica, non mai del monogramma X . Che se per l'Oriente e per l'Egitto valesse quella legge medesima, che nell'Occidente e soprattutto in Roma ci rivelano i monumenti, dovrebbe sembrarci secondo ragione l'attribuire que' codici al secolo quinto o al declinare del quarto, anzichè all'età costantiniana. Nella quale i monumenti nostrani ci danno a vedere frequentissimo e dominante il monogramma del labaro X , quando la croce monogrammatica appena, direi quasi, a lento passo in essi s'insinuava (1). Ricordisi però, che io già scrissi il trionfo del segno della croce e l'uso pubblico e costante delle forme grafiche evidenti in effiggiarlo sembrarmi essere stati assai più che nell'Occidente precoci nell'Oriente (2): la quale opinione, che alla presente inchiesta è sostanziale, ora confermerò con alcun nuovo argomento.

E per tacere delle monete dei re del Bosforo, nelle quali alcune croci sembrano effigiate fino dagli ultimi anni del secolo terzo e dai primi del quarto (3), il più antico esempio della

(1) Vedi *Spicil. solesm.* loc. cit. pag. 529.

(2) Loc. cit. pag. 535.

(3) Vedi De Koehne, *Description du musée Kotschoubey* t. II, p. 348,

croce monogrammatica, che sia nelle monete (ed io dirò anche in qualsivoglia monumento di data certa) è stato dal chiarissimo Cavedoni riconosciuto negli aurei di Costantino impressi in Antiochia circa il 335 (1). Che anzi se vera fosse l'opinione del Kirchhoff sull'età d'una cristiana iscrizione della Cilicia potremmo in essa rinvenire due volte ripetuto il segno, di che ragiono, infino forse dal secolo terzo (2): ma io temo, che un siffatto giudizio, o congettura, per quanto spetta al secolo terzo, sia priva di buon fondamento; nè conosco ancora esempio di quel tipo in senso cristiano anteriore a Costantino. E dico in senso cristiano; chè non si dee ignorare la lettera P traversata da una lineetta, od il nesso delle lettere T e P apparire qualche rarissima volta in monumenti profani, e perfino nelle monete dell'anno terzo di Erode Magno (3). E qui sarebbe opportunissima una copia, fosse pur mediocre, di cristiane iscrizioni dell'Oriente dei tempi almeno di Costantino e poco inferiori per riconoscere in esse i varii modi dell'effigiare il segno di Cristo. Ma in tanta penuria di que' monumenti, quanta in proposito di quest'istessa quistione io già lamentai (4) e tuttora lamento, mi volgerò alla testimonianza degli antichi scrittori. E mi varrò di quella di s. Efrem fiorito a mezzo il secolo quarto, che veramente dimostra quanto volgare era divenuto nell'Oriente l'uso della croce monogrammatica. Perocchè egli in un insigne passo, sul quale primo il ch. p. Garrucci ha testè chiamato l'attenzione degli archeologi (5), a chiare note c'insegna, che la foggia usitata di effigiare la croce era quella, in che le si sovrappo-

360, 417, e Cavedoni, *Appendice alle ricerche critiche intorno alle medaglie Costantiniane* p. 18 e segg. (estr. dal t. V. degli *opuscoli di Modena*).

(1) Loc. cit. pag. 13.

(2) Vedi *Corpus inscr. graec.* tom. IV, n. 9172, intorno alla quale iscrizione il Kirchhoff così scrive nella annotazione al n. 9200: *Ceteris antiquior (titulus) n. 9172, quem equidem haud dubitaverim ad quarti (saeculi) referre vel etiam tertii tempora.*

(3) Vedi Cavedoni nel *Bullet. arch. napol.* Ser. 2 tom. VI, pag. 126.

(4) *Spicil. cit.* pag. 535.

(5) Vedi s. Ephraem *opp. gr. lat. ed. Assem.* tom. III, pag. 477; Cavedoni, *Ricerche critiche intorno alle medaglie di Costantino Magno* p. 8; Garrucci, *Vetri* pag. 104.

poneva la lettera P. Laonde parrà anco assai probabile, che ad una siffatta croce alluda Giuliano l'Apostata là dove dice, ch'era segnata perfin sulle porte delle case de' cristiani, le quali parole io giudicai vere soltanto se dell'Oriente sieno interpretate ed intese (1). Che se questi argomenti mi ribadiscono vieppiù nell'animo l'opinion mia, che la croce monogrammatica sia venuta in uso frequente e solenne prima in Oriente, che in Occidente, a niuna delle regioni orientali potrà farsene applicazione tanto acconcia e verisimile, quanto all'Egitto. La somiglianza grafica, che corre tra la croce ansata egiziana e quella, di che ragiono, dovè dare a questa presso gli alessandrini una autorità ed una voga assai grande. Infatti il Letronne afferma, che in tutti i monumenti cristiani dell'Egitto a lui noti non vide mai un solo monogramma del labaro, ma sì la croce monogrammatica ed assai frequentemente: tantochè giunse a stimar questa a quello anteriore, ed anzi la dichiarò la vera forma primitiva del segno di Cristo (2). Dalla quale sentenza ho già dimostrato quanto io sia alieno: pur nondimeno giudico assai verisimile, che nell'Egitto ed in Alessandria quella foggia di croce per la sua affinità colla croce ansata più che altrove, e prima forse che altrove, sia stata frequentata. Qual meraviglia adunque, che negli ornati dei codici alessandrini della Bibbia la sola croce monogrammatica di se faccia mostra, posto anco, che alcuno di essi salga fino all'età costantiniana?

E così eccomi giunto allo scioglimento della proposta questione ed al termine del breve mio scritto. Nel quale a bello studio ho tenuto una via sì spedita, e non ho posto mano a monumenti nuovi o poco noti, ed a prove, che richiedevano un raziocinio disteso; perocchè temevo d'entrare innanzi in un argomento sì vasto, onde non avrei poi trovata, quanto io volevo pronta, l'uscita.

G. B. DE ROSSI.

(1) *Spicil. cit.* pag. 534, 535.

(2) Letronne, *De la croix ansée égyptienne* pag. 16, 17.

NUOVA APPENDICE

Il medesimo cav. De Rossi nel suo Bullettino di archeologia cristiana, anno 1. num. 8. pag. 62. ritornò sull' argomento delle croci monogrammatiche nei più antichi codici biblici, e dopo aver ripetuto le cose contenute nell' articolo sopra riferito soggiunge alcune poche avvertenze le quali gioverà riportare in questo luogo come nuovo supplimento al medesimo articolo. Ma affinchè meglio si possa apprezzare la giusta risposta che vi si fa al ch. Tischendorf, reciterò prima le parole di quest' ultimo dai suoi prolegomeni al codice sinaitico: « Hoc loco iniicienda est mentio signi P, » quod monogramma Christi vel crucem monogrammam vocant, » in sinaiticis bibliis pariter atque in vaticanis et alexandrinis » musei britannici inventi. . . . De quo post Cavedonium et Letronnium nuperrime doctè scripsit G. B. de Rossi in appendice » dissertationis quam Carolus Vercellone Barnabita, vir plurimum reverendus, de codice biblicorum vaticano edidit. Et in numis quidem Cavedonio viro clarissimo aurei Constantini Antiocheni, quibus annus 335: inscriptus est, antiquissimum eius » signi exemplum prae buere; Letronnius vero monumentis Aegypti » christianis antiquissimis proprium eoque quod a Costantino nomen habet prius usitatum fuisse contendit. A qua sententia discessit de Rossi, vir illustrissimus, quamvis monogrammatissimum cum cruce aegyptiorum ansata similitudinem agnosceret, » neque negaret iam aetate Constantini adhibitum esse ac primum » atque maxime in Aegypto placuisse. Mihi quidem, cui Letronnii coniectura imprimis probatur, nil certi inde ad aetatem aut » originem biblicorum trium quae diximus inveniendam concludi » posse videtur. Sine dubio vero monogramma illud Christi propriè aegyptiacum non ultimum originis aegyptiacae argumentum praebet, neque improbabile est ipsa aetate Constantini libraribus praesertim aegyptiacis in describendis libris sacris usitatum fuisse. »

« Ai ragionamenti che ho fatto fin qui, aggiunge ora valore
» ed autorità il codice sinaitico. E esso è stato rinvenuto presso
» l'Egitto, esso ha i segni manifesti di un' antichità non mi-
» nore, della Bibbia vaticana, ed esso al pari di questa e del
» codice alessandrino non mai ci mostra il monogramma X ,
» ma quattro volte la croce P . Il Tischendorf (*Novum Testam.*
» *sinaiticum*, Lipsiae 1863 pag. XXI.) conviene nella mia sen-
» tenza, che questo è non lieve argomento dell' origine egiziana
» del codice sinaitico e dei suoi fratelli, e che non è impro-
» babile avere i calligrafi alessandrini fin dall' età di Costan-
» tino fatto molto uso di quella foggia del segno di Cristo. Egli
» stima però, che il Letronne abbia rettamente giudicato questo
» segno più antico dell' istesso monogramma X ; nel quale pun-
» to non saprei come con lui convenire. Imperocchè se de' cri-
» stiani monumenti del solo Egitto parliamo, non si può dire,
» che in essi la croce P sia più antica del monogramma X .
» Il Letronne afferma, che questo monogramma non mai si vede
» nell' Egitto; esso adunque ivi non è nè più antico nè più re-
» cente della croce P , la quale ivi, a detto del Letronne, do-
» mina sola. Se poi de' cristiani monumenti d' ogni terra par-
» liamo, che nell' Occidente il P non sia anteriore al X , e che
» anzi più il secondo che il primo segno sia stato nella costan-
» tiniana età usitato, le iscrizioni lo dimostrano evidentemente.
» Nell' Egitto poi ancor non abbiamo verun cristiano monumento
» fornito di certa data e anteriore a Costantino, che ci assicuri
» il segno P ivi essere stato adoperato ne' secoli delle perse-
» cuzioni. Può essere che ciò sia vero; ma lo diremo per con-
» gettura, non per testimonianza de' cristiani monumenti anti-
» chissimi di quelle regioni. »



VII.

AVVERTENZE CRITICHE

SULLA

VERSIONE GRECA DELL' ANTICO TESTAMENTO

FATTA DA AQUILA (1).



Le antiche versioni della Bibbia possono prestare al teologo due importantissimi vantaggi; dei quali uno riguarda la critica, l'altro l'ermeneutica. Imperciocchè le versioni rappresentandoci quegli antichi esemplari del sacro testo, onde furono derivate, ci somministrano una testimonianza in favore di quella lezione, che esse seguirono; la qual cosa appartiene alla critica: similmente, le versioni essendo scritte in lingue o meno antiche, o più direttamente conosciute, che non è la lingua del sacro testo, ci dimostrano quali nozioni, e qual senso quegli antichi interpreti hanno creduto doversi assegnare alle voci ed alle frasi del medesimo testo; la qual cosa spetta all'ermeneutica.

Ciò fu molto saviamente avvertito dal grande Agostino, il quale non solo ravvisò nelle molte versioni bibliche antiche una solenne testimonianza della venerazione prestata da tutti i popoli a questo divin libro; ma inoltre ora le riguarda come uno de' più grandi e segnalati benefizi da Dio conceduti alla sua chiesa (2); ora descrive maravigliosamente il copioso frutto che

(1) La presente Dissertazione fu letta all' accademia di Religione cattolica a dì 6 agosto 1846, e stampata in 8 dalla tipografia Salviucci nel 1847, ed inserita lo stesso anno negli *Annali delle scienze religiose* 2 serie, volume 1 pagina 1-40.

(2) *Enarrat. in Psal. CV*, §. 31; *De doctr. christ.* lib. II, cap. 5. Così pure s. Giov. Crisostomo nell' omilia IV. sulla Genesi, §. 4. Eusebio cesar. *De theophania* n. 3 parlando della s. Scrittura dice: *Quae in omne tdioma graecum barbaricumque conversa, ad aures omnium gentium quotidie recitatur.*

ne può trarre il teologo, e ne insegna con accuratezza la pratica, sia per ciò che spetta all'ermeneutica, sia per ciò che alla critica si riferisce (1). Il sommo interprete biblico, il dottor massimo s. Girolamo nelle sue opere esegetiche, con quella vastissima erudizione che tutti sanno, ne fa continuo uso sotto amb i rapporti: siccome pure hanno fatto, sebbene con minor frequenza, i più dotti tra gli altri padri della chiesa.

Ma affinchè possa il teologo trarre sì bel frutto dalle antiche versioni bibliche fa d'uopo che ei conosca le condizioni delle medesime, o considerate in se, o per riguardo al loro autore. Sotto il primo rapporto è necessario considerare se quello siano a noi pervenute abbastanza pure e genuine, senza notabile alterazione; di più, se immediatamente dal sacro testo, e con quali norme, siano state derivate. Per rapporto all'autore è necessario conoscere quale fosse la sua dottrina, quale la fede, quale lo scopo; non che tutte le altre circostanze di luogo, di età, e simili, le quali possono accrescere o scemare il peso che si ha da attribuire alla sua autorità.

Per la qual cosa tutte queste avvertenze, secondo che si può raccogliere da Eusebio, erano state con diligente studio premesse alle sue famose *Essaple* dall'eruditissimo Origene (2). Le quali *Essaple* io non dubito di collocare fra le più preclare ed utili opere che siansi compilate con grande industria e sapienza dagli antichi scrittori ecclesiastici. Nè credo che possa esservi alcuno tra voi che m'ascoltate, così poco versato nella lettura de' padri greci, latini e siriaci, il quale ignori quanta utilità ne ricavassero coloro che attendevano allo studio della critica, o dell'ermeneutica biblica. Niun altro lavoro poteva riuscire più vantaggioso alle scienze bibliche (3); siccome chiara-

(1) *De doct. christ.* lib. II, cap. 12 e seg.

(2) *Hist. eccles.* lib. VI, cap. 16; *Glassii Philolog. sacra*, t. 2, sect. 1, pag. 264. Lipsiae 1795.

(3) Il ch. De-Rossi nella *Sinopsi dell'ermeneutica sacra*, §. XLVII. parlando di quest'opera d'Origene, dice, che essa è *il più bel monumento di sacra critica ed erudizione, che l'antichità ci abbia tramandato, e di cui non han mai cessato i sacri interpreti di far uso in tutti i tempi*. S. Girolamo, dopo aver descritta l'opera *essaplare*, dice: *Haec immortale*

mente si dimostra dal grande uso, che ne fecero i più insigni padri e dottori della Chiesa, specialmente Eusebio, Diodoro, il Crisostomo, Teodoreto, Procopio, e sopra tutti il massimo dottore s. Girolamo: il quale non solo ne fece tesoro pe' suoi commentari (1), ma ne trasse pure gran profitto, siccome egli stesso ce ne assicura (2), per darci quella esimia traduzione latina delle sante Scritture, la quale approvata poscia per uso della chiesa latina, e purgata per cura dei romani pontefici dalle mende che per colpa degli amanuensi avea contratte, ora è ricevuta e letta in tutte le chiese d'occidente; e, secondo la frase di s. Girolamo (3), per noi latini equivale alle Essaple greche, delle quali ci rappresenta il miglior frutto.

Da tutto ciò si può ben argomentare, che la più fatale perdita che abbiano fatto le sacre lettere è quella delle Essaple origeniane. Ma buon per noi, che que' dotti padri da me poc' anzi lodati, non che altri molti, che troppo lungo sarebbe il ridire, nelle loro opere hanno tramandato sino a noi non pochi frammenti di quell'insigne opera d'Origene. Intorno alla quale non potranno mai abbastanza essere lodate le fatiche di Pietro Morino, di Flaminio Nobilio (4), di Giovanni Drusio (5), e finalmente del dotto benedettino Bernardo Montfaucon (6); i quali con immenso studio raccolsero tutti i frammenti essaplarî, che venne loro fatto di trovare o nei codici biblici, o nelle opere dei santi padri, e degli antichi scrittori. Ma è da dolere che dopo il Montfaucon sia già scorso più d'un secolo senza che alcuno abbia pensato a darci nuovamente questo lavoro, il quale

illud ingenium suo nobis labore donavit, ut non magnopere pertimescamus supercilium iudaeorum. Comm. sull' epist. a Tito, cap. 3; edizione veronese del Vallarsi, tom. VII, col. 735.

(1) Catalogo degli scritt. eccles. cap. 54, e Comm. sull' epist. a Tito; tom. II, col. 879, e tom. VII, col. 734.

(2) Tom. III, col. 382 prefaz. all' Eccles.

(3) Tom. V, col. 621, e tom. IX, col. 355.

(4) Nelle note alla Bibbia greca stampata per ordine di Sisto V, in Roma nel 1587.

(5) Stampato per cura di Sistino Amama nel 1622.

(6) *Hexaplorum Origenis quae supersunt*, Paris. 1713. Quest' opera fu ristampata a Lipsia nel 1769-1770, ma molto scorrettamente.

nella nostra età, per tanti nuovi e preclarissimi monumenti scoperti e venuti alla luce, non solo potrebbe essere in molti luoghi corretto, ma ben anche accresciuto quasi d'altrettante reliquie essaplari (1). Ad onta di sì copiosi aumenti, non si può negare che non siamo giunti ancora a possedere la metà dell'opera origeniana. Tuttavia i frammenti superstiti ci compensano in gran parte di quella perdita irreparabile; sia perchè contengono quasi tutti i passi di maggior importanza, sia perchè, per quanto mi pare, essi sono sufficienti a farci conoscere quasi perfettamente l'indole ed il carattere di ciascun interprete.

Per rapporto alla prima delle greche versioni essaplari, quella cioè che Origene avea collocata accanto al testo ebraico, mi studierò di recare qualche prova della mia sentenza nella presente dissertazione; nella quale essendomi proposto di dare alcune *avvertenze critiche sulla greca versione di Aquila*, io dirò dapprima quale via ho seguito per formarmi, il più che mi era possibile, una esatta stimativa di questa versione; poscia esporrò alcuni risultamenti, che a me è parso di avere ottenuto dalle mie ricerche. Dico di voler esporre ciò che mi è parso di vedere dopo aver usata quella diligenza, che per me si poteva maggiore: ma tanto son lungi dal credermi di potere recare a questa dotta ed insigne adunanza nuove dottrine, che anzi non senza usare qualche violenza a me stesso, mi sono potuto indurre a sottomettervi con gran timore, valorosi accademici, alcune mie semplici congetture; le quali io terrò per nulle quando a voi non possano parere, come già parvero agli occhi miei, degne di qualche considerazione: se in questo mio tenue lavoro, otterrò d'essere riputato imparziale riportando ciò che nella antica tradizione mi riuscì, dopo non lieve fatica, di rinvenire,

(1) Non è questo il luogo di dare l'elenco degli scritti, che potrebbero somministrare copiosi supplimenti all'opera di Montfaucon: a noi basterà accennare i codici siro-essaplari di Milano, di Londra e di Parigi, che non furono da lui consultati, e che ne offrono un'ampia messe: così pure le *Appendici* ai singoli libri nella Bibbia di Holmes e Parsons: poco minore è la dovizia, che ci forniscono le numerose opere date alla luce per cura del dottissimo card. Angelo Mai; vedi anche il Geddes *de vulgariis s. Scripturae versionum vitis, eorumque remediis*, ed. Bambergae 1787, p. 23 e 32.

non avrò a dolermi nè dello incolto stile, nè della mancanza di tanti altri ornamenti; difetti, dei quali otterrò, spero, facilmente perdono da tutti quelli che sapranno aver io posto mano a questo lavoro unicamente per ritrovare il vero in un fatto, il quale potrebbe essere di grande rilievo per le scienze sacre.

Non essendo pervenuta intera sino a noi la greca versione letterale fatta da Aquila nel principio del secondo secolo, e non possedendone noi se non rari frammenti raccolti con grande fatica o dalle note marginali d'alcuni manoscritti, specialmente greci e siriaci, o dalle citazioni degli antichi scrittori, è ben facile il conoscere, che per poter formare un esatto giudizio su quella versione era conveniente raccogliere imprima i sentimenti di coloro, i quali avendola avuta intera per le mani, ed essendo forniti della necessaria dottrina, hanno potuto con buon fondamento giudicarne. Questo pertanto fu il mio primo studio. Ma fattomi poscia a confrontare tra di loro i diversi luoghi degli antichi autori, che hanno parlato di questo interprete, mi sono avveduto, che non solo parevano fra loro discordi, ma che inoltre anche l'istesso s. Girolamo, all'autorità del quale, in questa materia fa d'uopo dare gran peso, non sembra coerente a se stesso. La difficoltà non mi parve piccola nè leggiera. Imperocchè ora si loda Aquila quale diligentissimo interprete, ora è rigettato come eretico, giudaizante, uomo di mala fede, autore d'una pessima e corrotta traduzione. Nè io parlo solo di quelli i quali o lodarono, o biasimarono qualche luogo particolare della traduzione di lui; ma del giudizio che fu dato in genere su tutta la sua traduzione, e della taccia di mala fede che gli fu da alcuni apposta, mentre ad altri è sembrato degno d'ogni lode. Troppo lunga cosa sarebbe il voler qui riferire tutti i luoghi degli autori antichi che ne parlarono; io pertanto, che per non abusare della sofferenza di chi mi ascolta, mi sono proposto di tenere un brevissimo discorso, mi restringerò principalmente a s. Girolamo.

Questi nell'epistola a Pammachio (1) dice: « Aquila prose-

(1) Tom. I, col. 314, epist. 57, num. 41.

» lytus et contentiosus interpres, qui non solum verba, sed etymologias quoque verborum transferre conatus est, iure proicitur a nobis. » E nella prefazione al libro di Giobbe (1); « Aquila, Symmachus et Theodotio . . . multa mysteria Saluatoris subdola interpretatione celarunt. » Oltre questi due luoghi, i quali sembrano negare ogni merito di fedeltà alla versione di Aquila, vi è ancora una forte accusa fatta al medesimo da s. Girolamo nei commentari sopra Isaia, della quale parlerò più innanzi.

Ora non sarà inutile esaminare se abbiano avuto ragione alcuni scrittori (2) di riferire a questa nostra quistione un passo del medesimo s. dottore, che si legge in una delle sue epistole diretta a s. Agostino. Appena il santo vescovo d'Ipbona seppe, che s. Girolamo aveva posto mano a tradurre i libri santi dall'ebraico in latino, giudicando superflua, e forse anche nociva tale impresa, gli scrisse replicatamente (3), pregandolo a proseguire la correzione dei codici latini sulla fede della versione greca alessandrina, senza ricorrere altrimenti al testo ebraico per una nuova versione. S. Girolamo rispose a queste lettere (4), dimostrando con grande eloquenza ed erudizione i vantaggi che si sarebbero ricavati dalla sua nuova traduzione del sacro testo; e, tra le altre cose, per giustificare la sua ardita impresa dice: « Ego enim non tam vetera abolere conatus sum, quae linguae meae hominibus emendata de graeco in latinum transtuli, quam ea testimonia, quae a iudaeis praetermissa sunt, vel corrupta, proferre in medium; ut scirent nostri quid hebraica veritas contineret (5). » Queste parole eccitarono vivamente l'attenzione di s. Agostino, il quale non potendo abbastanza penetrarne la forza, si rivolse di nuovo al dottor massimo, e, dopo avergli dato molte prove di stima e di venerazione, propone la sua domanda colle seguenti parole: « De interpretatio-

(1) Tom. IX, col. 1100.

(2) Vedi il Bonfrerio, *Praefat.* c. 13, *sect.* 3, ediz. Antwerp. 1625, p. 45.

(3) Vedi l'epist. 56 e 104 nel I. tomo delle opere di s. Girolamo.

(4) Epist. 112, §. 20 e segg.

(5) Tom. I, col. 747.

» ne tua iam mihi persuasisti qua utilitate Scripturas volueris
 » transferre de hebraeis; ut scilicet ea, quae a iudaeis *praeter-*
 » *missa*, vel *corrupta* sunt, proferres in medium. Sed insinuare
 » digneris peto, a quibus iudaeis; utrum ab eis ipsis, qui ante
 » adventum Domini interpretati sunt; et si ita est, quibus, vel
 » quonam eorum: an ab istis posterius, qui propterea putari
 » possunt aliqua de codicibus graecis vel subtraxisse, vel in eis
 » corrupisse, ne illis testimoniis de christiana fide convinceren-
 » tur? Illi autem anteriores, cur hoc facere voluerint non in-
 » venio (1). » In queste poche parole si può agevolmente rico-
 noscere il grande ingegno di s. Agostino, non che la sua pro-
 fonda umiltà. Egli si dichiara persuaso di ciò, che s. Girolamo
 avea asserito, che cioè i giudei avessero o *tralasciato*, o *corrotto*
 alcuni passi della santa Scrittura: ma nell'istesso tempo, in un
 modo il più rispettoso, e quasi solo per essere illuminato in-
 torno ad un fatto, che a lui era ignoto, propone una difficoltà
 tale, che può aversi ad un tempo per una rigorosa dimostra-
 zione. La difficoltà consiste in questo, che cioè non s'intende
 la ragione per cui prima di Cristo i giudei abbiamo voluto cor-
 rompere la Bibbia; e dopo Cristo non s'intende come abbiano
 potuto usare tal frode. Ecco a quali termini si può ridurre l'ar-
 gomento del santo vescovo: i giudei non hanno potuto adulte-
 rare la sacra Scrittura in odio dei cristiani. Imperciocchè ciò
 prima di Cristo, come ognun vede, non poteva certamente aver
 luogo: e dopo la venuta di Cristo, avranno potuto gli ebrei cor-
 rompere al più qualche esemplare della versione alessandrina,
 che era nelle loro mani, o pubblicare nuove traduzioni greche
 falsificando in esse la Bibbia; ma non potevano al certo essi in-
 trodurre i loro errori nei molti codici greci, che erano in potere
 dei cristiani sparsi per tutto il mondo. Come dunque s. Giro-
 lamo poteva reputare necessaria la sua traduzione dall'ebraico
 per far conoscere ai cristiani quelle testimonianze, che per colpa
 degli ebrei erano falsificate? Forsechè non bastava produrre i
 buoni ed incorrotti esemplari della versione alessandrina, che

(1) Epist. 115, §. 34, tom. I, col. 774 opp. *Hieronymi*.

sin dal tempo degli Apostoli si erano religiosamente custoditi in tutte le chiese? Se gli ebrei erano colpevoli di quel sacrilegio, chi poteva più fidarsi dei loro codici ebraici, da essi gelosamente guardati? Se non avevano avuto orrore a metter le mani nella Bibbia greca, per qual ragione doveva pensarsi che si fossero poi astenuti dall'ebraica? Anzi come poter credere che ciò non avessero fatto tanto più facilmente, quanto era più difficile che si scoprisse la loro nequizia? La dimostrazione di s. Agostino non sembra ammettere replica. Tuttavia egli non vuole opporsi a s. Girolamo in questo fatto; ma solo chiede con istanza di essere illuminato: ed intanto sulla parola di lui protesta di riconoscere il vantaggio, che poteva derivare dalla nuova traduzione. Non pare che il dottor massimo abbia risposto direttamente al suddetto quesito (1); o almeno noi non abbiamo alcuna sua lettera, in cui scrivendo a s. Agostino sciolga la difficoltà propostagli. Alcuni hanno creduto che i due santi dottori allorchè parlano del guasto fatto dagli ebrei nelle Scritture, intendano di fare allusione alle versioni greche degli ebraizzanti Aquila, Teodoziona e Simmaco. Per verità sembra che s. Agostino volesse dare alle parole di s. Girolamo questo senso, come quello, che unico si presentava agli occhi suoi senza le tante e gravissime difficoltà, che in ogni altra ipotesi gli si affacciavano. Ma in questo caso avrebbe avuto ragione egli quando scriveva a s. Girolamo, essere inutile il pubblicare una nuova traduzione del sacro testo, ed essere più espediente correggere i codici latini sulla fede della versione alessandrina dei Settanta: la quale sentenza non si può ormai più ammettere se non da chi abbia rinunciato ad ogni buon senso per opporsi al giudizio di tutti i dotti, e della chiesa stessa, dalla quale la geronimiana interpretazione fu solennemente sancita e commendata. Come dunque si potranno spiegare le citate parole di s. Girolamo? O, quale risposta avrebbe egli potuto dare alla quistione propostagli da s. Agostino?

Dopo un maturo studio fatto sulle opere del dottor massimo,

(1) Vedi la Vita di s. Girolamo scritta dal Vallarsi, tom. XI, cap. 35 e 36; e l'epist. di s. Girolamo 134.

io credo di poter asserire, che egli in quella sua sentenza, la quale diede occasione ai quesiti del s. vescovo d'Ippona, intendeva parlare piuttosto della alessandrina, che delle altre greche versioni. Imperciocchè nell' istessa lettera (1) s. Girolamo dice, che la sua nuova versione non tendeva ad abolire l' antica dei Settanta, la quale anzi era già stata da lui presa per testo nel fare la recensione dei codici latini, come aveva desiderato s. Agostino; ma solo a chiarirne il senso: « In explanatione priorum » interpretum edita (*est*); ut sicubi illa (*scripta*) non intelliguntur, ex nostris manifestiora fiant (2). » Inoltre le prefazioni che s. Girolamo ci ha lasciato per il Pentateuco, e per il libro di Giobbe contengono evidentemente quanto basta per rispondere al quesito del s. vescovo d'Ippona, e per assicurarci della dichiarazione che s. Girolamo avrebbe fatto alla sua sentenza qualora avesse risposto a s. Agostino. Ecco come scrive nella prima: « Caussas erroris non est meum exponere. » A lui bastava assicurare il fatto, senza ricercarne le ragioni. « Ubicumque » que sacramentum aliquid Scriptura testatur de Patre, et Filio, et » Spiritu sancto, (*Alexandrini interpretes*) aut aliter interpretati » sunt, aut omnino tacuerunt (3): » ed ecco i testi *corrotti*, o *tralasciati*, di cui scrisse s. Agostino. Nell' altra prefazione citata scrive anche più chiaramente: « Audiant quapropter canes » mei, idcirco me in hoc volumine laborasse, non ut interpretationem antiquam reprehenderem, sed ut ea, quae in illa aut » *obscura* sunt, aut *omissa*, aut certe scriptorum vitio *depravata*, » manifestiora nostra interpretatione fierent. . . . Quanto magis » ego christianus, de parentibus christianis natus, et vexillum » crucis in mea fronte portans, cuius studium fuit *omissa* repetere, *depravata* corrigere, et sacramenta ecclesiae puro ac fi-

(1) Epist. 112. L' istessa protesta ripetesi da s. Girolamo mille volte in altri suoi scritti, massime nelle sue prefazioni.

(2) Vedi la citata lettera, tom. I, col. 747; e tom. II, col. 527; e tom. IX, col. 1296. S. Agostino quando poi ebbe per le mani la nuova traduzione di s. Girolamo confessò più volte, che essa era più chiara di quella dei Settanta. Vedi il Vallarsi tom. IX, pag. XII, e XXVII.

(3) Tom. II, col. 520; tom. IX, col. 3. Vedasi anche la prefazione al libro d' Isaia, e la prefazione ai Paralipomeni; tom. IX, col. 683 e 1405.

» deli aperire sermone, vel a fastidiosis vel a malignis lecto-
» ribus non debeo reprobare (1)? » Dunque nell' istessa traduzione dei Settanta trovava s. Girolamo alcuni passi *non bene spiegati*, altri o *corrotti* o *pretermessi*; e ciò ora per colpa degli autori di quella versione, ora per negligenza degli amanuensi, i quali nel moltiplicarne e propagarne per lo spazio di quasi settecento anni gli esemplari, ne avevano anche notevolmente aumentato le imperfezioni; a queste poi invano aveano cercato di porre un qualche rimedio coi loro studi gli autori delle varie recensioni fatte nel terzo secolo; poichè i loro sforzi, non sempre ben diretti, sovente anzichè giovare, avevano contribuito non poco ad accrescerne la confusione. Per le quali cose mi sembra pienamente dimostrato che il nostro s. dottore nello scrivere la lodata epistola non intendeva di parlare d' altri interpreti fuorchè degli alessandrini.

Ascoltiamo ora, per ritornare ad Aquila, alcuni dei tanti modi con cui il medesimo s. Girolamo scrive il panegirico della traduzione di lui. Nella prefazione al libro delle *Questioni ebraiche sul Genesi* (2) dopo aver detto che la versione alessandrina era molto imperfetta, e che non si poteva accordare colle citazioni dell' antico Testamento fatte dagli Apostoli, aggiunge: « Sed et hi qui postea interpretes extiterunt, Aquilam loquor, » et Symmachum et Theodotionem, longe aliter habent quam » nos legimus (in eadem versione alexandrina). » Dunque tanto era lontano dal sospettare maliziosamente corrotta la Bibbia nella versione d' Aquila, che anzi dal vedere, che questa non era conforme a quella dei Settanta, conchiudeva, che quest' ultima era difettosa: o almeno, a tanti altri argomenti che gli dimostravano, che non si dovea stare alla fede dei codici della versione alessandrina, aggiungeva come legittimo anche questo del-

(1) Tom. II, col. 525, e tom. IX, col. 1100. Vedi anche la prefazione al libro di Giosuè, ed al libro di Esdra; dove inoltre avverte saggiamente, che coloro, i quali ammettevano la recensione alessandrina ricavata da Eusebio e da Pamfilo dalle Essaple origeniane cogli *obeli* e cogli *asterischi*, e colle altre note *diacritiche*, riconoscevano col fatto, che nella versione alessandrina si trovavano quei difetti dei quali egli parlava.

(2) Tom. III, col. 303.

la discrepanza, che passava tra le due versioni. La qual cosa dichiara ad evidenza l'alto concetto che egli si era formato della versione di Aquila. Ed infatti nell'epistola al sommo pontefice s. Damaso così parla: « Aquilam, ut in caeteris, et in hoc maxime loco proprie transtulisse omnis Iudaea conclamat (1); » e più espressamente: « Aquila non contentiosius, ut quidam putant, sed studiosius verbum interpretatur ad verbum (2). » Nell'epistola a Marcella: « Aquila verborum hebraeorum diligentissimus explicator est (3). » E poco dopo alla medesima: « Cum voluminibus hebraeorum editionem Aquilae confero; ne quid forsitan propter odium Christi synagoga mutaverit: et ut amicae menti fatear, quae ad nostram fidem pertineant roborandam plura reperio (4). » Ed altrove asserisce che i greci si servivano della versione di Aquila per intendere meglio quella dei Settanta: « Ut Septuaginta magis ex collatione eius intelligant (5). » Ed altrove avverte, che Aquila, quantunque ebreo, tradusse quasi fosse stato cristiano: « Iudaeus Aquila interpretatus est ut christianus (6). » Ed in altro luogo aggiunge, che la versione di lui avea meritato d'essere ricevuta e letta nelle chiese, e commentata da' sacri espositori: « In hexaplis habetur apud ecclesias, et explanatur ab ecclesiasticis viris (7). »

(1) Epist. 33, tom. I, col. 165.

(2) Luogo citato.

(3) Epist. 28. tom. I, col. 134. Vedi anche tom. VI, col. 25 ove dice: *Aquila diligens et curiosus interpret.*

(4) Epist. 32, tom. I, col. 150.

(5) Tom. II, col. 527; tom. IX, col. 634.

(6) Tom. VI, col. 656.

(7) Tom. IX, col. 1100 e 1525, tom. II, col. 523 e 525, tom. V, col. 621. I sacri espositori, di cui fa menzione il nostro santo dottore nelle parole citate, sono Origene, Eusebio, Didimo ed Apollinario, siccome egli stesso spiega, nel tomo II, col. 528. Sono poi degne d'essere confrontate coi luoghi citati di s. Girolamo le parole di Ugo da s. Vittore, il quale parlando di Aquila, Simmaco e Teodoziona scrive: *Obtinuit usus, ut post Septuaginta interpretes ecclesiae graecorum eorum reciperent exemplaria et legerent* (Praenot. ad sac. Script. cap. IX.). Anche più espressamente parla Onorio augustodunense: *Sunt enim sex translationes ab ecclesia receptae, videlicet Septuaginta, Theodotionis, Symmachi, Aquilae, et Quinta editio, cuius auctor ignoratur, et s. Hieronymi* (V. Thesaur. noviss. anecdotor. Pezii, tom. II, part. I, col. 98.). E prima di questi due scrittori, nel VI. secolo Leonzio

Insomma tali e tanti sono gli elogi che s. Girolamo ci ha lasciati della versione di Aquila, che io non posso a meno di tener per fermo che egli l'abbia giudicata fedele ed esatissima.

Infatti, se bene si riflette, a questi molti elogi non sono contrari quei due luoghi dell'istesso s. Girolamo da me sopra citati, i quali a primo aspetto sembrano opporsi. Imperciocchè il santo dottore nell'epistola a Pammachio non rigetta la versione di Aquila come infedele; ma difendendosi egli contro coloro, che lo avevano calunniato per certa lettera di Epifanio da lui liberamente tradotta in latino; e parlando dell'ottimo metodo che deve essere seguito da chi traduce, dice opportunamente, che non è da imitare quella scrupolosità di Aquila, il quale non solo le singole parole e particelle, ma persino l'istessa etimologia delle voci ebraiche avea cercato di esprimere nella sua versione (1). Chi non vede il gran divario che vi ha tra la censura fatta in questo luogo dal gran dottore alla versione di Aquila, e quella che gli si vorrebbe attribuire? Altro è rigettare il metodo di tradurre seguito da un interprete, altro accusare questo come falsario. Anzi tanto più noi saremo sicuri della fedeltà di Aquila, quanto più è vera e giusta la ragione per la quale il nostro santo lo rimprovera. Imperciocchè è molto più vicino al pericolo di falsificare i sentimenti dei libri divini quell'interprete, che traduce con piena libertà, di quello che sia colui il quale pecca per eccesso opposto, volendo essere più letterale che non comporti l'indole della lingua in cui scrive. La versione del primo potrà essere sempre chiara e manifesta; quella dell'altro per lo più sarà oscura, e spesso inintelligibile. Ma se si ponga che alcuna volta i traduttori possano non in-

vescovo, autore della vita di s. Simeone abate (che abbiamo nei Bollandisti al 4 di luglio), nel descriverci un dialogo di due monaci, asserisce, che le Essaple d'Origene sembravano opera più che umana; e che perciò erano dalla chiesa ammesse: *Quae (Hexapla) ideo usque in hodiernum diem ecclesia catholica admittit tamquam necessaria*. Vedi anche Georgio Cedreno *Scriptor. byzant.* tom. VII, pag. 201. edit. Venet.

(1) Mentre s. Girolamo nel luogo citato (tom. I, col. 314) conferma la sua sentenza coi due esempi ricavati dal Deut. 7, 13. e Gen. 4, 1. dimostra ad evidenza che non intendeva altro fuor di quello che io gli ascrivo.

tendere, o non esprimere bene il senso del libro ispirato, che essi traducono, qual dei due ci darà più facilmente un senso falso ed erroneo? Certamente quello che sempre esprime un sentimento; e non già colui che traduce solo le parole.

Nell'altro luogo poi, cioè nella prefazione al libro di Giobbe, difendendo parimente la propria causa, s. Girolamo dice, che se Aquila, Simmaco e Teodoziona erano ricevuti nelle chiese quantunque si credesse, che come eretici giudaizzanti avessero con frode celati molti oracoli, che risguardavano il Salvatore, molto più doveva essere bene accolta là versione pubblicata da lui cristiano cattolico. Lo scopo di s. Girolamo in questo luogo non era altro fuor di quello di giustificare se stesso, e vendicare i suoi scritti da una grave accusa che gli era mossa da' suoi avversari. Egli sapeva che le versioni di Aquila, di Simmaco e di Teodoziona erano avute generalmente come eretiche, e che ciò non di meno erano ricevute e lette presso i cattolici: « *Haben- tur apud ecclesias, et explanantur ab ecclesiasticis viris* (1). » Come dunque non doveva egli lagnarsi altamente che si volesse dare l'esclusiva alla sola sua traduzione? I cattolici, diceva egli, ricevono le versioni bibliche degli eretici, anzi quelle stesse, che essi credono dettate con eretica nequizia; e poi rigettano la mia, che è cattolica. E qual modo di procedere è egli mai questo? Forsechè l'essere eretico è presso di loro un titolo di commendazione; e il professare la fede di Cristo, l'essere unito alla cattedra di Pietro sarà da essi considerato come colpa? Non era egli naturale, che paragonando se stesso a quegli interpreti che lo avevano preceduto prorompesse il nostro santo dottore in simili querele? Certo il pessimo concetto che della versione di Aquila si erano formato i suoi persecutori, o fosse ragionevole o nol fosse, gli somministrava un'arma potente di difesa contro le loro calunnie (2). Nè credo che questa mia

(1) Tom. II, col. 525, e tom. IX, col. 1100.

(2) Vedi anche il libro 2 contro Ruffino, §. 33, tom. II, col. 518, 522 e 528, e la prefazione ai Paralipomeni, ove dice: *Si igitur . . . hoc in Ecclesiis legitur, quod Septuaginta nescierunt, cur me non suscipiant latini mei?* tom. IX, col. 1407; e tom. I, col. 746.

dichiarazione sarà per sembrare strana ad alcuno di quelli, i quali conoscono il metodo seguito da s. Girolamo; che come tutti sanno, suole porre in mezzo le opinioni altrui come se fossero sue. La quale cosa molto più naturalmente poteva aver luogo nel caso nostro, ove è chiaro che egli si difende assumendo un principio ammesso da' suoi accusatori, e che si serve dell'argomento, che i nostri dialettici dicevano *ad hominem*, per trarne una giusta conseguenza, e confondere i suoi calunniatori. Finalmente, io osservo che mentre quest' istessa materia si tocca in moltissimi luoghi delle sue opere da s. Girolamo, e sempre con robusta eloquenza (1); egli non ritorna più in alcuno di que' luoghi sull' infedeltà della versione di Aquila; e si contenta di dire che la versione di lui, quantunque eretico, o giudaizante era letta e studiata con frutto dagli uomini di chiesa. Da tutto ciò apparisce quale sia stato il vero sentimento del nostro s. dottore intorno alla versione di Aquila; ed apparisce ancora quanto sia temeraria e falsa la sentenza di coloro, che dissero essere egli caduto in aperta contraddizione (2). Tralascio altri argomenti pei quali il dottissimo Uezio (3), ed il lodato Montfaucon (4), ed altri molti hanno creduto di po-

(1) Si legga specialmente la prefazione ai commentari sopra Daniele, tom. V, col. 621; ove tra le altre cose dice: *Volui habere nostros quod graeci in Aquilae et Theodotionis ac Symmachi editionibus lectitant. Et si illi in tantis divitiis doctrinarum non contemnunt studia hominum iudaeorum, cur latina paupertas despiciat hominem christianum?* Ed altrove: *Hoc a fastidiosis lectoribus precor, ut quomodo graeci post Septuaginta translatores Aquilam et Symmachum et Theodotionem legunt, vel ob studium doctrinae suae, vel ut Septuaginta magis ex collatione eorum intelligant; sic et isti saltem unum post priores habere dignentur interpretem.* Tom. II, col. 527, e tom. IX, col. 683. Così pure nella prefazione al libro di Giosuè, ove dice che la sua traduzione doveva per i latini tenere il luogo delle Esaple. Tom. IX, col. 335.

(2) Vedi Hodii *De Biblior. text. origin.* pag. 576 edit. Oron. 1705.

(3) *De Optimo gen. interpr.* pag. 64. Venet. 1758. Il medesimo autore nell' opera *De claris interpretibus*, pag. 103 scrive: *Primus post Christi mortem ad novam graece producendam Scripturae interpretationem, republicam regente Hadriano, animum adiecit Aquila Sinopites; quo nemo umquam maiori castitate hebraicam veritatem retulit, nemo fidem suam tam luculenter verbis etiam ipsis annumerandis praestitit.*

(4) *Praelimin. ad Hexapl.* cap. V.

ter confermare la verità di questa nostra sentenza; la quale non pare omai richiedere altra dimostrazione.

Coloro i quali seguono l'opposta dottrina producono qui una lunga schiera di padri e di scrittori, tra i quali non sarà difficile trovare anche alcuno che in qualche passo particolare abbia lodato la versione di Aquila, ma non si troverà al certo un altro Girolamo che ne scriva con ugual forza l'apologia. Confesso, che sarebbe temerità somma il voler opporsi al sentimento di tanti illustri scrittori se essi fossero fra di loro d'accordo intorno ad un fatto, del quale molto meglio di noi potevano essere giudici. Ma posta la varietà de' loro giudizi, mi è sembrato non inutile fatica quella di raccogliere ed esaminare tutti i capi speciali d'accusa che furono mossi da quegli antichi scrittori contro Aquila; per vedere se era possibile con ciò conciliarli tra loro, o veramente confermare meglio una delle due opposte sentenze. Se qui mi è lecito chiedere, che mi si rinnovi per pochi istanti l'attenzione, io presenterò quasi in un breve specchio il risultamento di questo mio lungo esame, il quale ci condurrà, se non erro, a conoscere quel vero, che è unico scopo al mio ragionamento.

Le prove speciali della mala fede di Aquila nell'interpretazione della Bibbia, prodotte dagli antichi scrittori si riducono a sette; delle quali due sono tratte dal Genesi, tre dai Salmi, e due dal libro d'Isaia. Facciamone un accurato esame, considerandole ad una ad una. La prima di queste si legge nel nono sermone di Anastasio Sinaita sopra i sei giorni della creazione; nel quale si rimprovera ad Aquila la traduzione del versetto 18 del capo II. del Genesi: *faciamus ei adiutorem, κατέναντι αὐτοῦ*. Le quali voci sono spiegate dal Sinaita per *ἀντιδικόν, καὶ πολέμιον*: *adversarium et inimicum ipsius* (1). Ma qui basterà ricordare ciò che a questo proposito scrive molto opportunamente il Montfaucon (2), che cioè l'errore non è nella versione di

(1) *Biblioth. max. PP. edit. Lugd.* tom. IX, pag. 902.

(2) *Hexapl. Gen.* 2, 18 e *Praelim.* pag. 50. A dire il vero, Anastasio Sinaita dimostrasi assai male prevenuto contro Aquila. Si veda l'opera da lui intitolata *Dux viae* (ed. *Ingolstadt.* 1606, pag. 92 et 193) ove ne dà una

Aquila, ma bensì nella cattiva interpretazione data alle parole di lui; mentre tutti gli eruditi conoscono che le greche voci usate da Aquila: κατέναντι αὐτοῦ, non possono essere spiegate: *adversarium ipsius*; quasi vi fosse quel senso assurdo: *faciamus ei adiutorem adversarium ipsius*, come credette il Sinaita; ma sibbene: *faciamus ei adiutorem coram eo*; oppure *e regione ipsius*; nella quale sentenza non v'ha ombra di mala fede, corrispondendo l'ebreo testo che legge: אֵשֶׁה לּוֹ עוֹר כְּנָגְרוֹ; anzi secondo il codice coisliniano (1), Aquila espresse anche il כ colla particella graeca ὡς, quasi.

La seconda accusa si riferisce al capo V. del Genesi, e si legge nell'anonimo autore del compendio della Cronica eusebiana, dato alla luce dall'eruditissimo card. Angelo Mai (2). Quest'anonimo dice che, secondo la versione di Aquila, da Adamo sino al diluvio vi sono anni 1656; e soggiunge: *uti nungantur hebraei* (3). Questo è il computo che abbiamo non solo nella versione di Aquila, ma eziandio nel sacro testo. Ma Eusebio, quantunque seguisse la versione dei Settanta, non dispregiò in tale maniera la cronologia del testo ebraico, e molto meno ne cavò un capo d'accusa contro Aquila; anzi in qualche punto la seguì, abbandonando la versione alessandrina,

pessima idea. Ma dobbiamo pur confessare che questo scrittore avea molto scarse cognizioni di critica biblica: della quale sentenza recherò in prova il solo capo XII. dell'opera citata (pag. 215.), ove dopo aver detto che egli non avea potuto trovare in alcun esemplare il vaticinio di Geremia lodato da s. Matteo 27, 9. conchiude che ciò devesi attribuire alla frode dei nostri nemici, i quali hanno mutilata la Bibbia. Al Sinaita si accorda pienamente Basilio neopatrese nei pochi frammenti che ce ne diede il Mai nella *nova patrum biblioth.* tom. VII, pag. XI.

(1) Vedi Montfaucon *Hexapl.* tom. I, pag. 637; e Holmes *App. ad Gen.*

(2) *Collect. nova scriptt. vet.* tom. I, part. 2, pag. 2, editio I.

(3) Il Montfaucon (*Hexapl. praelim.* pag. 54.) citando un passo di Eusebio Emiseno, nel quale si fa menzione di quegli interpreti, che seguirono la cronologia del sacro testo, si maraviglia che vi si faccia parola di Simmaco, e si taccia Aquila: *qui ut hebraicum semper scrupulosius quam caeteri sequutus est, in annorum calculis ipsum non deseruisse putandus est.* Perciò sospetta che in quel passo si debba leggere il nome di Aquila piuttosto che quello di Simmaco. La congettura di Montfaucon potrebbe essere corroborata dall'anonimo di cui parliamo.

come aveva già fatto anche Giulio africano: i quali perciò sono poi stati immeritamente censurati da Georgio Sincello (1), e da qualche altro fanatico ammiratore della greca versione dei Settanta, e sprezzatore del sacro testo. Dall' avere dunque Aquila espresso fedelmente nella sua traduzione la cronologia secondo il testo ebreo, merita lode, anzichè biasimo. Per l' istessa ragione noi lodiamo pure meritamente la versione latina di s. Girolamo, il quale con egual fedeltà seguì la lezione dei codici originali. Così, per tacere di tanti altri, il ven. Beda nella prefazione all' opera *de temporum ratione*, non dubita di preferire la cronologia del sacro testo a quella dei Settanta. S. Epifanio, il quale a giudizio dei più dotti, fu troppo facile nel prestar fede alle cose che si dicevano contro Aquila (2), parlando della traduzione del citato capo V. del Genesi non gli rimproverò alcuna infedeltà, ma solo soverchia cura (*superstitiosa diligentia*) nel rendere parola per parola il sacro testo, a discapito della chiarezza e della sintassi greca (3); ed in ciò s. Epifanio ha tutta la ragione.

La terza accusa si legge presso s. Filastrio da Brescia, il quale nella sua opera *De haeresibus* accusa Aquila (4) per aver posto il nome *ἡλειμμένος*, unto, in vece di *χριστός* nel salmo II, 2 (5). Già ci fece accorti s. Agostino, che Filastrio in quell' opera oltrepassò alcuna volta i giusti limiti nel darci l' elenco degli antichi errori (6). E per verità non pare che Aquila in

(1) *Script. byzant. edit. Venet.* tom. V, pag. 60 e seg.

(2) Tra le altre cose dice di Aquila: *Ad interpretandum se contulit non sincera animi inductione, sed ut quaedam Scripturae loca depravaret (De ponderib. et mens.)*. Questa sentenza è ripetuta da altri scrittori; vedi *Scriptor. byzant.* tom. IV, pag. 204, tom. IX, 186.

(3) *De ponderib. et mens.* §. 2. Pure è da notare che in alcuni luoghi egli se ne serve utilmente; anzi in qualche passo preferisce la traduzione di Aquila a quella dei Settanta. Vedi l' *Ancorato*, §. 44. e *Advers. haeres.* LXIX, §. 25. Altrove egli loda le Essaple, come *De pond. et mens.* §. 7, *Adv. haeres.* LXIV, §. 3.

(4) *Biblioth. Gallandi*, tom. VII, pag. 512.

(5) Si avverta che questo ed altri non pochi frammenti di Aquila sono stati dimenticati dall' erudito Montfaucon, e dal Migne nella nuova edizione delle *Essaple origeniane*.

(6) S. Agostino, *De haeresib.* cap. 41 e 80.

quel salmo siasi astenuto per mal animo dalla voce *χριστός*. Imperocchè mentre più volte, ed in sensi diversi leggesi nell'ebraico testo la parola *משיח*, Aquila ora tradusse *χριστός*, ora *ἡλειμμένος*, le quali due voci greche in sostanza esprimono l'istessa cosa. Anzi è da notare che egli adopera pure alcuna volta la voce *χριστός* in que' luoghi ove l'ebreo ha *משיח* parlando del *Messia*, vale a dire del vero *Cristo*. Ne abbiamo due esempi manifesti; uno nel salmo LXXXVIII, 52; e l'altro nel capo III, 13 di Abacuc: nel quale ultimo luogo è assai vivamente lodato da Eusebio (1) e da s. Girolamo (2), come quegli, che nel tradurre seppe essere superiore ai pregiudizi della sua setta. Tuttavia è vero ciò che fu notato da Montfaucon (3), che Aquila generalmente preferì la voce *ἡλειμμένος*; siccome è altresì vero, che l'altro giudaizante, cioè Simmaco, preferì la voce *χριστός*. Dunque anche qui non pare che si trovi alcuna frode.

Non so se sia stato da altri avvertito, che poco prima di Filastrio, Lattanzio nel IV. libro delle *Divine istituzioni* (4) aveva parlato di questa traduzione di Aquila, sebbene non lo nominasse: *In quibusdam*, egli scrive, *graecis scripturis, quae male de hebraeis interpretatae sunt, ἡλειμμένος scriptum invenitur*. Forse di qua prese occasione Filastrio per fare la suddetta accusa alla versione di Aquila. Ma Lattanzio avea già scritto, che noi chiamiamo *Cristo* ossia *Unto*, quello che in ebraico dicesi *Messia*: « *Nos cum Christum, id est Unctum nuncupamus, qui* » hebraice *Messias dicitur* (5). » La quale avvertenza leggesi pure presso Eusebio nella *Dimostrazione evangelica* (6): ed il Nazianzeno a confermarci in questa sentenza dice (7), che se alcun ebreo chiederà il battesimo a questa condizione, che gli sia intanto data facoltà di appellare *Unto* quello che noi chia-

(1) *Demonstr. evang.* lib. IV, cap. 16.

(2) Comm. sopra il cap. III. di Abacuc, tom. VI, col. 656.

(3) *Hexapl.* ad I Reg. II, 35.

(4) Cap. 7; nella bibliot. del Gallandi, tom. IV, pag. 291.

(5) Luogo citato.

(6) Libro IV, cap. 15.

(7) *Orat.* 43, §. 68, ediz. maur. tom. I, pag. 823.

miamo *Cristo*, non deve essere perciò rigettato, giacchè queste due voci esprimono l'istessa cosa (1).

Passiamo alla quarta accusa. Nel salmo 18, 5. si legge: *In omnem terram exivit sonus eorum*. S. Paolo (2) seguendo i Settanta ha parimente ὁ φθὺγγος αὐτῶν; ma Aquila pose ὁ καὶὼν αὐτῶν; di che il Goldhagen (3), ed altri presso il Carpzovio (4) lo rimproverano come d'una maliziosa depravazione. Ma niente è meno verisimile. Tutta la difficoltà nel citato testo si riduce alla parola קום, che alcuni credono essere stata posta negli odierni codici in vece di קולם. Al nostro scopo basterà considerare ciò che si ha nel *Thesaurus* del Gesenio a pag. 1201, ove l'autore dopo aver notato che קום significa *funiculus eorum*, soggiunge che קר non solo vuol dire *funis mensorius*, ma ancora *regula* o *norma*, come appunto tradusse Aquila, al quale s'accosta l'interprete caldeo; e che inoltre secondo alcuni può esprimere anche la *corda* della cetra, e quindi per metafora il *suono*; siccome hanno tradotto i Settanta, ai quali consentendo Simmaco pose ὁ ἦχος, il Volgato *sonus*, il siro peschito *ܩܘܡܐܝܐ*; a questi si possono aggiungere l'arabo e l'etiope, non che le altre versioni derivate dall'alessandrina. Dunque diremo che Aquila, secondo il suo costume, espresse letteralmente il valore della voce ebraica, laddove gli altri col l'aiuto del contesto, spiegarono la nozione metaforica della stessa parola. Io credo che Vincenzo lirinense siasi servito d'una simile locuzione figurata ove lasciò scritto: « Propheticae et apostolicae interpretationis *linea* secundum ecclesiastici et catholici sensus *normam* dirigatur (5). » All'incontro Eusebio (6) con parafrasi dichiarò questa locuzione ponendo τὸν λόγον αὐτῶν.

(1) Da ciò che abbiamo sin qui detto, apparisce qual conto debba farsi delle Osservazioni sopra i salmi di Davidde tradotti dal De-Rossi (Parma 1828), ove il Sannini, oltre tante altre frivolezze, rinfaccia al suo maestro la gran colpa d'aver adoperata la parola *Unto*, in vece di *Cristo*. Vedi anche Czuppon *Vindiciae Vulgatae* edit. pag. 263.

(2) Rom. 10, 18.

(3) *Introd. in Script.* tom. I, pag. 315.

(4) *Critica sacra*, pag. 556.

(5) *Commonitor.* §. 2.

(6) *Eclogae prophet.* lib. III, cap. 3. edit. Oxon. 1812.

La quinta accusa è di Eusebio cesariense, il quale nei suoi commentari sul salmo 90, 9. condanna Aquila come eretico giudaizante, per aver interpretato: *Quoniam tu Domine spes mea: altissimum posui habitaculum tuum*. La voce *posui* invece di *posuisti* proviene da una varia lezione, nata, come sembra, da semplice congettura, approvata anche da alcuni altri interpreti. Imperciocchè essendo assai frequente presso gli ebrei, e specialmente in questo salmo, che possiamo dire drammatico, il mutamento di persona, era facile il congetturare che in questo luogo si ponesse una persona per un'altra (1). Del resto il dotto Montfaucon parlando della citata accusa mossa da Eusebio, scrive apertamente: « *Quid christianis officiat huiusmodi Aquilae translatio, non satis perspicio* (2). » Ed infatti niuno ha mai pensato di poterne trarre argomento poco favorevole alla causa nostra. Anzi io dirò di più, che assai sospetta è parsa a taluno la spiegazione che ha dato l'istesso Eusebio nel lodato commentario e nella *Dimostrazione evangelica*, libro V, capo 21; ove avendo fatto uso della versione alessandrina, la quale legge: *Quoniam tu Domine spes mea; Altissimum posuisti refugium tuum*; pretese che il *Domine* in quel versetto denotasse Cristo; e l'*Altissimum* il Padre eterno: onde conchiude, che qui, secondo il salmista, Cristo si rivolge a Dio Padre, come a suo unico rifugio. La quale interpretazione, in un autore già altronde sospetto d'arianesimo, come è Eusebio (3), può presentare un senso assai più ambiguo, che non sia quello di Aquila (4). Ma qui non voglio tralasciar di notare, che Eusebio in più luoghi delle sue opere ci lasciò grandi elogi della

(1) Vedi la *Sinopsi* di Matteo Poli a questo salmo, e Lowth *de sacra poësi hebr.*, prael. XXVI.

(2) *Praelim. in Hexapl.* pag. 49.

(3) Alcuni scrittori recenti hanno cercato di purgare Eusebio da ogni sospetto d'errore. Vedi il *Journal des savants*, 1813, octob. Io desidero che gli argomenti di costoro siano tali da non lasciarci più alcun dubbio su questo fatto. Ma pur troppo le *egloghe* eusebiane recentemente venute alla luce sembrano dare un peso novello agli argomenti di coloro, che stanno per la sentenza contraria.

(4) Il commento di Eusebio è sodamente confutato dal dottissimo Agelio nella spiegazione di questo salmo.

traduzione di Aquila, e specialmente nella sua *Dimostrazione evangelica*, ove più d'una volta dice: « Aquila accuratissime interpretatus est (1); » e ne fa un uso frequentissimo. Dalle cose fin qui discorse chiaro apparisce, che le cinque prime accuse fatte ad Aquila non possono avere contro di lui alcuna forza. Veniamo ora alle due ultime, che sono le più gravi.

La sesta è la più comune, e fors'anche la più forte accusa che siasi fatta ad Aquila. Essa è ricavata dal capo VII, 14. d'Isaia, ove noi leggiamo nella Volgata latina: *Ecce Virgo concipiet*. Nel sacro testo la parola *Virgo* è espressa colla voce ebraica עלמה, la quale da Aquila fu tradotta νεῖνις, *adolescentula*; di che fu acutamente rimproverato da s. Ireneo (2) e da s. Filastrio (3); le parole del primo sono anche riportate da Eusebio (4) e da Niceforo (5). S. Giustino M. (6), ed alcuni altri padri, dei quali or ora dovrò far menzione, hanno attribuita agli ebrei, senza nominare Aquila, la voce νεῖνις nel citato luogo d'Isaia. A tutti questi padri niuno potrebbe senza temerità opporsi. Ma quando io nel discorrere del merito d'una traduzione fatta da un ebreo, lasciando per un istante in disparte i dogmi cattolici, la volessi ponderare solo per rapporto alla filologia, credo che nissuno potrebbe condannarmi se ardisi proporre intorno a tale questione, considerata unicamente per questo lato, alcuni miei privati pensieri. Ma, senza che io ricorra ad una tale dichiarazione, mi basterà premettere, che tutti i dotti convengono nel riconoscere che la forza dell'oracolo stupendo che parla della vergine madre dell'Uomo-Dio, si ricava dal contesto del profeta, piuttosto che dalla sola voce עלמה. Ora se dal contesto della greca versione di Aquila risulta che qui si parla d'una giovine vergine, chi potrà asserire aver Aquila corrotto l'istesso

(1) Libro IV, cap. 15; lib. V, cap. 4, 13; lib. VI, cap. 14, 19, 21.

(2) *Adv. haer.* lib. III, cap. 21.

(3) *Ad haer.* 114 nella citata edizione del Gallandi tom. VII.

(4) *Hist. eccles.* lib. V, cap. 8; e nelle *Eclog. prophet.* lib. IV, cap. 4; in quest'opera si hanno non pochi frammenti essaplatari da aggiungersi a quelli raccolti da Montfaucon.

(5) Lib. IV, cap. 14.

(6) *Dialog. cum Tryph.* num. 43, 67, 71, 84.

oracolo? Per verità la voce *νεῦνις* da lui adoperata non può frap-
porre alcun impedimento al senso del contesto; imperciocchè
questa voce, nello stile biblico principalmente, non solo non
esclude, ma anzi conferma la nozione di *Vergine*. Di questa mia
sentenza darò qui alcune prove, che a me sembrano decisive.
Ma prima vi prego di portare la vostra attenzione sopra un
passo che si legge nel primo libro di Origene contro Celso, il
quale merita d'essere attentamente esaminato, perchè, quando
sia bene inteso, ci condurrà ad evidenti conclusioni. Ecco le
sue parole, secondo la traduzione dei pp. maurini: « Quod si
» iudaeus de voce rixari volet, negabitque scriptum esse ecce
» virgo, sed ecce adolescentula; dicemus vocem Alma, quam Se-
» ptuaginta interpretes per virginem, alii per adolescentulam ver-
» terunt, in Deuteronomio, ut aiunt, reperiri, ut virginem si-
» gnificet (1). » E qui cita gli ultimi versetti del capo XXII. del
Deuteronomio. In questo luogo, stando alla forza delle parole
recitate, pare che Origene affermi, che nel capo XXII. del Deu-
teronomio la voce ebraica *Alma* è usata in senso di *vergine*.
Ma se così fosse, Origene sarebbe caduto in un errore tale,
che basterebbe per farci credere che egli abbia ignorato affatto
la lingua ebraica; la quale conclusione non solo è contraria alla
testimonianza di Eusebio (2), di s. Girolamo (3), e di tutta
l'antichità, ma al fatto stesso, ossia alla natura de' lavori bi-
blici eseguiti da Origene, i quali necessariamente richiedevano
almeno una qualche cognizione della lingua del sacro testo.
Laonde io non posso indurmi a credere che il dotto Origene
abbia commesso uno sbaglio così manifesto, scambiando la voce
בתולה del Deuteronomio, con *עלמה*; e dico, che le consequen-

(1) *Contra Cels.* lib. I, §. 34. Tralascio di notare i molti luoghi in cui
Origene parla assai favorevolmente della versione di Aquila, i quali si tro-
vano raccolti nella sopracitata opera dell' Hody, pag. 577, e segg.

(2) *Hist. eccl.* lib. VI, cap. 16. *Tantam porro curam ac diligentiam in
divinis Scripturis perscrutandis adhibebat Origenes, ut hebraicam etiam
linguam didicerit.*

(3) Tom. II, col. 879. *Quis ignorat et quod tantum in Scripturis divi-
nis habuerit studii (Origenes), ut etiam hebraeam linguam contra aetatis
gentisque suae naturam edisceret?*

ze, le quali si deducono dal citato passo di Origene sono false, perchè dagli imperiti non è stato bene inteso il senso dell' autore (1). Imperciocchè ivi Origene dopo avere semplicemente riferito il fatto, che cioè nel testo d' Isaia, di cui parlava, la voce *Alma* era stata tradotta dai Settanta per *vergine* (*παρθένης*), e da tutti gli altri, cioè da Aquila, Simmaco e Teodoziona per *giovannetta* (*νεανίς*) (2); dice che, se alcun ebreo vorrà quistionare sulla stessa voce, noi gli faremo leggere il capo XXII. del Deuteronomio, dove la voce *νεανίς* significa *vergine* (3). Che questo sia il vero senso delle sue parole, senza che io entri nelle spinose quistioni filologiche, o proponga nuove congetture critiche sulla lezione di Origene, me lo assicurano indirettamente autorevolissimi testimoni, quali sono un Eusebio, un Crisostomo, un Girolamo, un Basilio Magno. Le loro sentenze, manifestamente derivate dal lodato passo di Origene (quantunque niuno, che io sappia, v'abbia mai posto mente), sono degne d'essere qui ricordate perchè fanno al nostro proposito. Eusebio nel libro VII, c. 1 della sua *Dimostrazione evangelica* dice: « Apud Mosem quoque invenies eam, quae absque controversia » sit *virgo*, *puellam* appellari. » E nelle *Eclogae propheticae* libro IV, c. 4. « Nihil vero prohibet, etsi *puellam* iuxta eos he-

(1) A togliere ogni dubbio conviene avvertire, che in questo passo del Deuteronomio non vi è alcuna traccia di varia lezione nelle voci בתולה o נער che ivi sono usate: anzi dai luoghi di s. Girolamo che citeremo, siamo assicurati che ivi non si è mai letta la voce עלמה; e che l'argomento d'Origene poteva essere rettamente fondato sull'uso della voce greca νεανίς, alla quale corrisponde in ebreo נערה o נער in senso di *vergine*.

(2) S. Girolamo, tom. IV, col. 108 con parole simili dice: *Alma praeter Septuaginta, omnes adolescentulam transtulerunt.*

(3) Forse non andrebbe lungi dal vero chi leggesse il passo sopracitato d'Origene nel modo seguente: *Dicemus vocem Alma Septuaginta interpretes per virginem, alios per adolescentulam interpretatos fuisse: adolescentulam autem in Deuteronomio reperiri ut virginem significet.* Ma senza l'autorità di buoni codici mss. non ardisco proporre come certa questa mia congettura; anzi debbo confessare, che i codici greci della vaticana da me consultati in questo luogo non mi danno alcun appoggio. Tuttavolta non dubito di asserire, che Pietro Tamburini ne' suoi *Ragionamenti sul primo libro d'Origene contro Celso* (Pavia, 1786, pag. 128) spiega molto male il nostro testo origeniano.

» braicum significet, quin prophetia virginem significari existi-
 » memus. » E lo conferma col medesimo esempio del Penta-
 teuco. Il Crisostomo nell' omelia quinta sopra s. Matteo (1) in-
 segna che « *Puellae nomine solet Scriptura virginem vocare;* »
 e lo prova similmente col lodato luogo del Deuteronomio. S. Gi-
 rolamo nei commentari sopra Isaia (2) scrive: « In Deuterono-
 » mio sub *puellae et adolescentulae* nomine, *virgo* intelligitur; »
 ed aggiunge anche altri esempi, siccome era da aspettarsi dalla
 sua erudizione. Finalmente s. Basilio Magno, nell' omelia *De*
Christi generatione (3), in termini evidenti così parla: « Quod
 » si nonnulli ex his, qui hebraicam vocem interpretati sunt,
 » pro *virgine*, *puellam* (νεῖνιν) reddidere, tamen nihil vitatur
 » sententia. Invenimus enim id in more Scripturae positum, ut
 » *puella* pro *virgine* saepe usurpetur; » ed anch' egli lo com-
 prova coll' istesso capo del Deuteronomio. Così pure l' antico
 anonimo autore del commentario imperfetto sul libro d' Isaia,
 che trovasi fra le opere del medesimo santo dottore (4), il quale
 ha certamente attinto questa dottrina alla stessa fonte (5). La
 medesima sentenza leggesi presso s. Cirillo alessandrino (6) e
 nei commentari di Procopio (7); e, più tardi, passò anche in
 quelli di Teofilatto (8) e di Eutimio Zigabeno (9), e persino nel
 Lessico del Zonara (10). Dunque sulle traccie dei lodati scrittori

(1) Tom. VII, pag. 76.

(2) Cap. VII, tom. IV, col. 409.

(3) §. 4, tom. II, pag. 599, è tra le opere dubbie.

(4) Tom. I, pag. 528. *Quod autem nomen puella proprie dicatur de
 virginibus patet ex his Deuteronomii verbis: etc.*

(5) Si veda l'erudita prefazione dell' editore maurino, tom. I, pag. LX.

(6) *Comm. ad Is. VII*, 44. tom. 2. *Licet haec virgo dicatur puella, non
 privabitur eo, ut sit virgo.*

(7) *Procopii Gazaei comm. in Isa.* pag. 117, edit. Paris. 1580.

(8) *Comm. in Matth.* cap. 4, tom. 1, pag. 9. *Dicendum quod in Scri-
 ptura idem sit adolescentula et virgo. . . Igitur sive adolescentula voce-
 tur, sive virgo, omnino virginem intelligere oportet.*

(9) Vedi la *Bibliot. massima dei PP.* edizione di Lione, tom. XIX,
 pag. 490, e si noti che il Zigabeno è appunto uno di quegli scrittori con-
 trari ad Aquila, del quale lasciò scritto: *Multa christianos prosequens odio
 depravabat.* Praef. in Psalm. pag. 192.

(10) Zonara *Lexic.* pag. 1390. Tralascio qui altre autorità d' autori la-
 tini, i quali hanno seguito e quasi copiato i lodati Dottori. Ma non mi pare

potremo conchiudere, che nello stile biblico la voce נערה, νεῖς si usa in senso di עלמה, παρθένος ossia di *vergine*; e che ciò solevano i padri confermare col testo del Deuteronomio, dove la prima di queste voci è usata in vece della seconda. Ciò posto, a me non sembra che si possa più ragionevolmente dubitare del senso delle parole d'Origene: o se pure si voglia difendere il contrario, almeno non si negherà che νεῖς possa corrispondere al עלמה, mentre (oltre le addotte autorità) vediamo, che la nostra Volgata latina, ad imitazione della versione greca dei Settanta, più spesso rende la parola ebraica עלמה per *adolescentula*, che non per *virgo*; poichè delle sette volte, in cui leggesi quella voce nell'antico Testamento (1), due sole fiate la Volgata ha posto nel latino *virgo* (2). La ragione di ciò l'abbiamo dall'istesso s. Girolamo nei commentari a questo luogo d'Isaia: « *Alma apud hebraeos verbum ambiguum* » est; dicitur enim et *adolescentula* et *abscondita*, id est ἀπό- » κρυφός. » E poco dopo: « *Alma dicitur ea, quae non solum* » *virgo* est, sed *virgo iunioris aetatis*, et in annis *adolescen-* » *tiae* (3). » E nelle quistioni ebraiche sul *Genesi* provoca gli av-

da premettere s. Pascasio Radberto, il quale nei *comm. sopra s. Matteo*, dopo aver prodotta la sopraccitata sentenza di s. Girolamo, e confermatala colle stesse autorità, soggiunge: *Quod si causantur iudaei in hebraeo hoc in loco secundum Isaiam virginem non haberi, intelligant idioma divinarum Scripturarum, et patebit puellas quam saepe virgines appellari* (Opp. edit. Paris. 1618, col. 108 e seg.). Del resto non è del tutto esatto ciò che ivi il medesimo Pascasio asserisce, che cioè i Settanta *paene in omnibus locis ubi Alma legitur, absconditam transtulerunt*; e che Aquila li abbia frequentemente imitati.

(1) Cioè: *Gen.* 24, 43. *Exod.* 2, 8. *Cant.* 1, 3. 6, 8. *Psal.* 67 (*hebr.* 68), 26. *Isa.* 7, 14. *Prov.* 30, 19.

(2) *Gen.* 24, 43. *Is.* 7, 14. Quantunque, si potrebbe aggiungere, che s. Girolamo nel libro delle *Quistioni ebraiche*, anche nel luogo citato del *Genesi* traduce *adolescentula* (tom. III, col. 341.).

(3) Tom. IV, col. 108 e seg. Nel libro I. contro Gioviniiano, §. 32, insta s. Girolamo sulla nozione di *nascosta*; tom. II, col. 288. Non si può leggere senza sdegno ciò che contro la sentenza del dottor massimo ardi asserire gratuitamente il Gesenio nel *Thesaur. ling. hebr.* pag. 1037, e nell'opera osi *Monumenti della lingua fenicia*, pag. 383. Ma avendo io già altra volta trattato di questa controversia, non credo necessario aggiungere qui più parole. Vedi la dissertazione posta al num. IX.

versari a mostrare *in Scripturis alicubi positum Alma, ubi adolescentulam tantum, et non virginem sonet* (1). Dunque a rigore di filologia non pare del tutto falsa, nè reca gran nocumento all'oracolo d'Isaia la voce usata da Aquila (2). Che se tuttavia altri amasse di credere che quest'interprete siasi servito appositamente in questo luogo della voce *νεῖνις*, come di quella che meno apertamente favoriva il dogma cattolico, io non mi opporrò a tale sentenza. Anzi dirò di più, che quand'anche si provasse avere inteso Aquila di togliere e sopprimere affatto nella sua versione la profezia riguardante la vergine madre, non si potrebbe ancora sostenere che egli vi sia riuscito; poichè dalle sue stesse parole pur ora si raccoglie il sentimento del profeta (3).

Prima d'allontanarmi da questo capo d'Isaia debbo almeno accennare, che s. Filastrio di Brescia (4) rimproverò pure ad Aquila la traduzione della voce *עֲמִנּוּאֵל*, la quale, secondo ciò che egli scrive, sarebbe stata tradotta da Aquila: *potens cum hominibus*. Ma fu già osservato a questo luogo dal dotto Montfaucon, che o per colpa degli amanuensi, o per equivoco dell'autore fu attribuita ad Aquila questa traduzione della voce *Immanuel*. La quale avvertenza a me pare giustissima; imperciocchè non possiamo avere alcun sospetto sulle parole di Eusebio (5) e di s. Girolamo (6), i quali attestano che Aquila d'accordo cogli altri interpreti conservò nella sua Bibbia il suddetto nome ebraico. Inoltre osservo, che se fosse anche veramente sua la versione attribuitagli da s. Filastrio, questa non presenterebbe alcun legittimo titolo per accusare l'autore come falsario; poichè tutti sanno che la voce ebraica *אֵל* non solo è uno dei nomi propri di Dio; ma significa anche *potente* (7);

(1) Tom. III, col. 342.

(2) Vedi Houbigant, *Proleg.* edit. Francf. pag. CXIII.

(3) Vedi anche Pietro Wesseling, *Observat. var.* lib. I, c. 19 Amst. 1727.

(4) Luogo citato sopra.

(5) *Demonstr. evang.* lib. VII, cap. 1.

(6) Tom. IV, col. 110; vedi anche Teodoreto, tom. II, pag. 235.

(7) Gesen. *Thesaur. ling. hebr.* pag. 48; s. Girolamo tom. III, col. 357 scrive: *El ex duabus (constat) litteris, aleph et lamed; et interpretatur*

onde in vece di dire: *Dio con noi*, poteva dirsi: *Il potente con noi*, ossia *cogli uomini*; la quale ultima dichiarazione è ammessa anche da alcuni padri, tra i quali s. Giovanni Crisostomó (1) dice che *Emmanuel* significa: *Deus cum hominibus*.

Al lodato s. Filastrio deve aggiungersi Teodoreto, il quale nei suoi commentari sopra Isaia al capo IX, vers. 6 scrive: « *Deus fortis*, quod depravans Aquila *fortis, potens* (ισχυρὸς, » δυνατός) interpretatus est; in hebraeo autem est *El, gebor* » (אל גבור). » Eusebio parimente (2) e Procopio (3) ci hanno conservata questa versione di Aquila, sulla quale non può moversi dubbio. Ma avendo noi già avvertito il doppio valore che può attribuirsi alla voce אל, non occorre che ci fermiamo ulteriormente ad esaminare le acerbe espressioni di Teodoreto; al quale potremo bensì concedere aver Aquila cercato d'indebolire qualche argomento favorevole ai cristiani, ma non già aver egli introdotta una vera falsificazione (4). Anzi piuttosto si potrebbe dire falsificato il senso di questa profezia presso i Settanta, siccome può vedersi ne' commentari di s. Girolamo; il quale inoltre ci assicura che quei due nomi sono da leggersi disgiuntivamente, appunto come fece Aquila, cioè come due nomi propri, e non uniti insieme, quasi che il secondo fosse semplice addiettivo (5).

Rimane da ultimo la gravissima accusa fatta da s. Girolamo contro Aquila. Sembrano veramente a primo aspetto assai forti le parole con cui questo s. dottore ne' suoi commentari sopra Isaia (6), parla contro di lui: « De Aquila autem (ei dice) non » miror, quod homo eruditissimus linguae hebraicae, et verbum

Deus sive fortis; s. Giustino nel *dialogo con Trifone*, num. 123, spiega illa per δυναμεις; vedi Iahn *append. kermen.* fasc. 2, pag. 141.

(1) *Homil. V. in Matth.*

(2) *Demonstr. evang.* lib. VII, cap. 1. *Eclogae proph.* lib. IV, cap. 7.

(3) *Op. cit.* pag. 149.

(4) Vedi *Dictionary of the Bible edited By William Smith, London* 1863, pag. 1622.

(5) Tom. IV, col. 133. Ciò è contro l'opinione seguita dal Reinke *Exegesis critica*, pag. 306.

(6) Cap. 49, tom. IV, col. 361.

» de verbo exprimens, in hoc loco aut simularit imperitiam,
 » aut pharisaeorum perversa expositione deceptus sit, qui in-
 » terpretari voluit: *et Israel ei congregabitur*, hoc est *Deo*: quum
 » verbum hebraicum *Lo* in hoc loco non scribatur per *Lamed*
 » et *vau*; quod si esset, significaret *ei* vel *illi*; sed per *Lamed*
 » et *aleph*, quod proprie non sonat. » E perciò s. Girolamo tra-
 duce: *et Israel non congregabitur*; laddove Aquila avea tradotto:
et Israel ei congregabitur (1). In questo luogo s. Girolamo as-
 serisce, che i codici ebraici leggevano *Lo* per *Lamed* ed *aleph*
 (לֵא). Io credo facilmente, che i codici veduti da s. Girolamo
 così leggessero come egli asserisce; ma sostengo che non così
 leggevano tutti gli altri codici. Imperciocchè i Settanta, circa
 quattro secoli prima di Aquila (2), come pure il siro ed il
 caldeo in tempi non molto rimoti da Aquila, nei loro esemplari
 ebraici trovarono scritto la voce *Lo* per *Lamed* e *vau* (לו), come
 appunto lesse Aquila. I Masoreti poi col loro Kerì segnarono
 nel margine la suddetta varietà di lezione (3). Le quali cose

(1) Isa. 49, 5. Alvaro cordub. ripete l'osservazione di s. Girolamo; vedi
 la *Patrol. latina* tom. CXXI, col. 498.

(2) Colla versione greca va d'accordo l'antica Itala, come si può vedere
 nelle note del Sabatier; nè v'ha alcun divario nelle altre versioni derivate
 dal greco, e neppure nei codici d'Holmes.

(3) קרי לו. Vedi Walton *Proleg.* VI, 9. Abbiamo anche non pochi esem-
 plari latini che leggono: *Et Israel ad eum congregabitur*. Vedi Opp. He-
 ctoris Pinti, tom. I, pag. 248 ed. Lugd. 1584; Blanchini, *Vindic. Bibliorum*,
 pag. CXXXIX. Produrrò a suo tempo nelle mie *varie lezioni* altri codici
 che in vece del *non*, hanno similmente *ad eum*; intanto noterò che fra le
 antiche edizioni della Volgata da me consultate in questo luogo (che sono
 circa duecento cinquanta), così appunto leggono le Bibbie seguenti: Ma-
 gonza 1462; due senza data di luogo e di anno, ma dei primi tempi della
 stampa (vedi Hain n. 3033 e 3034; Panzer tom. I, p. 69 e 76; Bolongaro-
 Crevenna *catalog.* tom. I, p. 16); Roma 1471; Norimberga *Frisner* 1475;
 due senza data di luogo 1475 e 1479 (Hain n. 3053 e 3075); Basilea *Richel*
 1477, 1544, 1557, 1578; Parigi 1541, 1549, 1552, 1558, 1560, 1566; Roberto
 Stefano 1540, 1545, 1546, 1555; Anversa 1542; Lione 1542, 1551, (in fol.
 e in 16), 1556, 1558, 1561, 1563, 1566, 1568; Salamanca 1584. Altre poche
 edizioni con quella di Lione 1550 hanno *ad eum* nel margine. L'antica
 traduzione italiana pubblicata da Nicolò Malermi (vedi sopra a p. 100 e 113)
 legge *e a lui se congregarà Israel*. Rosenmuller, Maurer ed altri moderni
 preferiscono questa interpretazione come più consentanea al contesto.

dimostrano ad evidenza, che già sin dal tempo di s. Girolamo vi era questa varietà di lezione nei codici del sacro testo. Pertanto, se Aquila tradusse: *et Israel ei congregabitur*, non fu già perchè egli fingesse imperizia in una voce, che era stata da lui rettamente tradotta molte centinaia di volte; ma bensì perchè egli dovette esprimere la lezione del suo codice. Vero è, che si potrebbe dire, che avendo egli trovato la variante, che forse già esisteva a' suoi tempi nei codici ebraici, si decidesse a seguire quella lezione, che gli parve più favorevole ai pregiudizi della sua setta; ed in questo caso, se non conosceva altre buone ragioni, non avrebbe fatto da buon critico: ma ciò poco monta, e certo non basterebbe a provarlo falsario. Tuttavia è da avvertire che anche nei tempi a noi più vicini, non mancarono valorosi critici cattolici (1), i quali, ponderate bene le ragioni che vi sono, hanno giudicata migliore ed unicamente vera la lezione di Aquila; la quale inoltre è ancora confermata da dieci codici manoscritti ebraici presso il De-Rossi (2). Per tutte queste ragioni il Vallarsi nella pregiatissima sua edizione delle opere di s. Girolamo, rettamente a questo passo avverte in una nota: « Neque adeo putandus est Aquila lectionem temere in christianorum odium immutasse (3). » Ma perchè dunque s. Girolamo lo suppone o colpevole d'ignoranza affettata; ovvero ingannato dalla nequizia farisaica? Questa difficoltà io proponeva un giorno ad un mio dotto amico, il quale mi onorò con una sua ragionata risposta; nè sarà inutile che io qui riferisca alcune sue parole, le quali conducono al mio scopo: « Equidem Hieronymi verba, de quibus sententiam sciscitaris, » duriuscula mihi semper visa sunt. Vix enim ex iis, quae in » praefatione eiusdem libri XIII. commentariorum in Isaiam (4) » praecepit s. Doctor excusari potest. Fac enim iniquissimas illum subisse tempestates, fac illum tumultuario sermone uti

(1) Si vedano le note critiche del Houbigant su questo luogo; e le *Dissertazioni* di Aurivillio, pag. 485.

(2) *Variae lect. vet. Test.* tom. III, pag. 45.

(3) Tom. IV, col. 564; così pure il Mariana.

(4) Tom. IV, pag. 535.

» coactum fuisse; attamen dum Aquilam interpretem perstrin-
 » git, adhuc Hieronymi ingenium desidero. Quanam esse pot-
 » est simulationis suspicio in re tam plana? Num vir hebraice
 » doctissimus simulare poterat se notissimam vocis notionem
 » subito oblitum? . . . Sed neque perversa expositione deceptus
 » fuit; quae altera est criminationis pars. Nulla enim est caussa
 » cur Aquilam iniqua pharisaeorum fraude circumventum dica-
 » mus; dum eorum qui praecesserant interpretum fidem, dum
 » quorundam saltem codicum auctoritatem secutus est. Prae-
 » terea vel Aquilam Hieronymus deceptum suspicatur quia he-
 » braeis non arridebat sententia hebraicorum codicum, vel quia
 » novam aliquam doctrinam hoc loco in textum illi intrudere
 » discupiebant. At neutrum probabili ratione nititur. Nam Hie-
 » ronymi lectio numquam hebraeos offendit, qui illam vulgo
 » adhuc dum in suis codicibus servant; atque ex veteribus
 » Theodotio et Symmachus, licet iudaizantes, eandem lectio-
 » nem aequae ac Hieronymus secuti sunt (1). Cur igitur Aquilae
 » displicuit? *Nos certe, inquit Calmetus, nullo incommodo ca-*
 » *rere hoc loco possumus, quo Iudaeorum reprobatio ostenditur,*
 » *cum innumeri plane alii suppetant* (2). Caeterum nulla hinc
 » hebraeis arma adversus nos suppeditantur, neque novam in-
 » ferre sententiam in animo erat. Nam ex Aquilae versione ni-
 » hil in Iudaeorum gratiam colligere possumus, quod non cen-
 » ties in aliis Scripturae locis appareat (3). » Onde io penso
 che le sopraccitate parole del santo dottore vogliono essere in-
 tese più benignamente: se pure non si amasse meglio asserire,
 che egli, secondo il suo stile, abbia ivi riferito le opinioni degli
 altri senza darne indizio a chi legge (4).

(1) Anche gli ebrei nei loro commentari a questo luogo, non hanno difficoltà di seguire la lezione del testo, se vogliasi preferire alla marginale; così il Kimchi. Vedi Cappelli *critica sacra*, lib. III, cap. X, n. 25.

(2) *Comm. ad h. l.*

(3) Ciò provasi anche dal Montfaucon, *Praelim. Hexapl.* pag. 50.

(4) Ella è cosa notissima che s. Girolamo ne' suoi commentari seguitò il metodo, che non pare sempre lodevole, di riportare le opinioni degli altri, senza avvertirne il lettore, anche quando egli era di contrario parere. *Indoctus calumniator . . . non intelligit . . . leges commentariorum, in quibus multae diversorum ponuntur opiniones, vel tacitis, vel expressis auctorum*

E poichè mi sono proposto di esaminare soprattutto il sentimento di s. Girolamo, io non voglio dissimulare una difficoltà la quale si ricava da ciò, che egli in proposito di Aquila scrive ne' suoi commentari sull' epistola ai Galati (1); che anzi tanto più debbo esporla, quanto che lo scioglimento della medesima tornerà in conferma di ciò ch' abbiamo sin qui veduto. Il dottor massimo nei lodati commentari esaminando le parole di cui si servì s. Paolo (2) nel citare il testo del Deuteronomio (3), dopo aver notato, che l' Apostolo ivi espresse il senso meglio che le parole di quel testo di Mosè, dice di non sapere ben decidere se i Settanta leggendo: *Maledictus omnis homo qui non perman- serit in omnibus sermonibus legis huius*, avessero di loro auto- rità aggiunte le voci *omnis homo*, e *in omnibus*; oppure se que- ste voci fossero state lette da essi nel testo ebraico, e più tardi dagli ebrei cancellate nel medesimo testo; perciocchè non si leggevano presso Aquila, Simmaco e Teodoziona (4): « Incer- » tum habemus utrum Septuaginta addiderint *omnis homo*, et » *in omnibus*; an in veteri hebraico ita fuerit, et postea a iu- » daeis deletum sit (5). » Se non che il santo dottore soggiunge due motivi per li quali gli sembrava, che il sospetto dovesse cadere con maggiore probabilità sulla mala fede degli ebrei: il primo è, che s. Paolo non avrebbe mai ammesse quelle voci come *necessarie* al suo argomento, se non le avesse trovate nel sacro testo; l' altro, che esse voci si leggono nel Pentateuco sa- maritano. Laonde conchiude: « Frustra igitur illud tulerunt iu- » daei . . . quum antiquiores alterius quoque gentis litterae id » positum fuisse testentur (6). » Primieramente osservo che que- sti due argomenti possono meritare qualche eccezione; impe-

nominibus. Praef. in lib. 1 comm. in Ier. tom. IV, col. 835. Così pure nei libri contro Ruffino tom. II, col. 527, ed in altri luoghi.

(1) Tom. VII, col. 431.

(2) Gal. 3, 10.

(3) Deut. 27, 26.

(4) Qui è da avvertire, che questi ed altri non pochi frammenti essa- plari conservatici da s. Girolamo nei menzionati commentari, furono dimen- ticati dal Montfaucon nella sua raccolta.

(5) Tom. VII, col. 431.

(6) Luogo citato.

rocchè, quanto a s. Paolo non si può dimostrare che egli credesse *necessarie* al suo argomento quelle voci; nè si vede per qual ragione potesse averle per tali (1). Quanto al testo samaritano è bensì vero che ha la seconda aggiunta *in omnibus* (2), ma non mai la prima *omnis homo*, la quale è onninamente conosciuta dagli interpreti alessandrini. Avverto ancora, che quantunque in questo luogo sembri che s. Girolamo abbia per sospetta la fede degli ebrei, quantunque dica che Aquila tralasciò quelle stesse voci, pure il santo dottore è lontanissimo dall' incolparne quest' interprete; il quale non poteva tradurre ciò che non trovava nel suo testo. Dunque il sospetto del santo risguardava al più la fede dei copisti dei codici ebraici, e non già quella degli interpreti. Ma volendo anche pretermettere queste riflessioni, basterà al nostro scopo il dimostrare, che qualche anno dopo aver pubblicata l' opera suddetta, s. Girolamo depose ogni dubbio intorno alla presente quistione. La qual cosa dimostrasi ad evidenza dalla sua latina versione del Pentateuco (che fu uno degli ultimi (3) suoi lavori), nella quale senza punto esitare seguì l' *ebraica verità*, come avevano fatto Aquila, Simmaco, Teodoziona, l' interprete siro ed il caldeo (4), ed escluse quelle voci superflue che si trovano appo i Settanta, le quali perciò ora da noi non si leggono nella nostra Volgata (5). Per le quali cose io conchiudo, che non avvi ragione alcuna di accusare di frode in questo fatto o gli amanuensi o gl' inter-

(1) Vedi Ricardo Simonio *Histoire critique du vieux Testam.*, ediz. Amsterd. 1685, pag. 72.

(2) Anche Origene notò quest' aggiunta del testo samaritano; vedi la *biblioteca* del Gallandi nell' appendice al tomo XIV, pag. 14.

(3) Il commentario sull' epistola ai Galati fu scritto nell' anno 384; l' Otateuco invece non fu terminato se non dopo l' anno 400 dell' era nostra.

(4) Eccettuati pochi codici, come nella nota seguente si dirà.

(5) Tuttavia la lezione dei Settanta non solo è ammessa nel luogo citato di s. Paolo, ma si trova anche, per ciò che spetta alla seconda parte, in cinque o sei codici ebraici, nel testo samaritano, nell' antico libro Rabboth, ed in otto esemplari del Targum. Vedi De-Rossi *Variae lect. vet. testam.* tom. II, p. 59, e *supplem.* pag. 24; e le mie *varie lezioni*, tom. I, p. 539. Onde essa non manca di qualche appoggio critico somministratoci dagli stessi ebrei.

preti, se hanno o ricevuta o esclusa quella voce; sia perchè noi abbiamo l'istessa sentenza in ambedue i casi; sia perchè ciascuna delle due lezioni ha qualche fondamento tanto presso i cristiani, quanto presso gli ebrei: e, per ciò che spetta a s. Girolamo, dovendo noi stare all'ultima sua sentenza, diciamo che non solo non condannò, ma anzi approvò e seguì in questo, come in molti altri luoghi, la lezione di Aquila perchè conforme al sacro testo.

Dopo molte ricerche negli scritti degli antichi, non mi fu possibile trovare altra speciale ragione per cui debbasi giudicare sospetta la fede di Aquila come interprete. Nemmeno ho potuto accorgermi d'alcuna sua aperta frode, nello scorrere i frammenti che ne sono stati pubblicati sino ai nostri tempi. Pertanto finchè non si scopriranno nuovi argomenti per condannarlo come falsario, io opino che noi possiamo a buon diritto credere sincere e veraci quelle lodi, che gli furono tributate da molti antichi e specialmente da Origine, da Eusebio, da Teodoro e da s. Girolamo (1); i quali se in alcuni luoghi delle loro opere sembrano poco coerenti a se stessi, siccome le loro sentenze possono essere dichiarate e spianate in un senso più mite, così a me è sembrato di non essere troppo ardito esponendo que' miei pensieri che a ciò conducevano.

Prima di por termine al mio tenue discorso, credo conveniente aggiungere una breve avvertenza su ciò che scrisse s. Agostino nel secondo libro *De doctrina christiana*; ove a me pare fuori d'ogni dubbio, che il santo dottore parli decisamente della versione di Aquila, sebbene in quel luogo non esprima il nome di quest'interprete; nè altri, per quanto io mi sappia, ve lo abbia riconosciuto. Ecco in breve la dottrina di s. Agostino (2). « La moltitudine delle traduzioni non deve nuocere, » ma giovare all'intelligenza della Bibbia: *si modo legentes non*

(1) Merita anche d'essere notato un luogo di s. Eucherio, dove Aquila è detto *studiosissimus translator* (*Quaest. vet. Test. in Exod.*); cui consente Didimo alessandrino nei commentari al salmo CVI, 22. ove dice: Ὁ γοῦν Ἀκύλας ἀκριβέστατα ἡρμηνεύσεν, εἰπὼν καὶ θυσάτωσαν θυσίαν εὐχαριστίας. (*Nova patrum biblioth.* tom. VII, parte 2, pag. 281).

(2) *De doctr. christ.* lib. II, cap. 12 §. 17-22.

» *sint negligentes.* » Perciocchè alcune sentenze oscure spesso si rischiarano col confronto degli interpreti, i quali possono a vicenda illustrarsi: *Difficile est enim ita diversos a se interpretes fieri, ut non se aliqua vicinitate contingant.* Ma siccome alcuna volta dal confronto degli interpreti non apparisce quale sia propriamente il valore di quella sentenza, che ciascheduno a modo suo ha cercato di tradurre, ed è perciò necessario rivolgersi ad altri aiuti; due vie rimangono a seguire, cioè o si deve studiare quella lingua che è propria del testo; o per lo meno si devono consultare le traduzioni di quelli, che furono più attaccati alla lettera: *aut habendae interpretationes eorum qui se verbis nimis obstrinxerunt.* E ciò non già perchè queste bastino, ma perchè esse possono scopirci o la verità o l'errore degli altri interpreti che furono più larghi nel tradurre. Premesse queste dottrine il santo dottore si estende nel lodare la greca versione dei Settanta, e conchiude: *Sed tamen ut superius dixi, horum quoque interpretum, qui verbis tenacius inhaeserunt, collatio non est inutilis ad explanandam saepe sententiam.* Dunque, secondo s. Agostino, oltre la versione alessandrina, era da consultare la più letterale traduzione greca del testo ebraico: ma questa fuori d'ogni dubbio era la versione di Aquila (1). Dunque la sentenza di s. Agostino risponde a capello a quella di s. Girolamo là dove dice, che la traduzione di Aquila serviva a facilitare l'intelligenza della versione alessandrina: « Ut » Septuaginta magis ex collatione eius intelligant (2). » La quale coincidenza di dottrina in questi due grandi luminari della Chiesa torna in lode della stessa versione di Aquila (3).

(1) L'istessa norma seguivasi da Origene, il quale nella celebre lettera ad Africano, così scrive: *Quo (Aquila) maxime uti solent qui hebraicam dialectum ignorant, utpote caeteris omnibus melius sensum assecuto.*

(2) Tom. IX, col. 684.

(3) Qui credo opportuno aggiungere ciò che fu già saviamente avvertito da Alberto Fabricio nella sua *Biblioteca greca* (lib. III, cap. XII, §. 8), e che potrei agevolmente confermare con molti esempi, se non temessi di abusare della pazienza di chi legge: *Christianos scriptores frequentissime, quando ad hebraicum codicem, hebraeorum ἱεράγραφα vel ad iudaeorum ἀρχαία provocant, non ipsum hebraeum textum, quem paucissimi, propter ignorattonem illius linguae, consulere potuerunt, sed hanc Aquilae*

Queste sono le piccole avvertenze critiche, le quali ho creduto di poter sottomettere al giudizio vostro, o valorosi accademici. Ora per raccogliere in poche parole ciò che nella presente lettura ho inteso di chiarire, io conchiudo. Se le antiche versioni sono di grandissimo vantaggio allo studio della Bibbia, e se per potersene giovare è necessario conoscere l'indole di ciaschedun interprete; noi, per ciò che spetta ad Aquila, possiamo tenere per fermo, che egli fu oltremodo letterale nella sua versione; ma più nella seconda, che non nella prima edizione della medesima (1). Questa potrebbe forse essere paragonata alla latina di Sante Pagnino, quella alla recensione d'Aria Montano: onde moltissimo al critico, poco all'interprete può giovare. Quanto alla sua dottrina, tutti convengono che fu vastissima: quanto poi alla sua fedeltà nel tradurre, diremo che egli si guardò, per ciò che noi fin qui possiamo conoscere, dall'usare aperta frode; ma che tuttavia è credibile, che ove egli poteva, senza incorrere manifestamente la taccia di falsario, allontanarsi dai dogmi cattolici, cercò di piacere agli ebrei. Ed infatti sappiamo che questi lo leggevano con grande avidità, e lo veneravano come il migliore interprete: « Aquilam interpretem, dice s. Agostino, iudaei ceteris anteponunt (2). » Ed Origene: « Aquilam hebraicae lectioni servientem, iudaei Scripturam studiosius interpretatum esse credunt (3). » Piacque dunque agli ebrei, servi tenaci della lettera; ma giovò anche

versionem intelligere. Vedi Ricardo Simonio *Disquisitiones crit.* pag. 153, Giov. Augusto Ernesto *Institut. interpr. novi Test.* parte 3, cap. 7, §. 26, ed il Gesenio *Gesch. der hebr. sprache*, §. 26. Perciò io credo che s. Giustino nel *dialogo con Trifone* ove gli occorreva di citare il testo ebraico, si giovasse della versione d'Aquila; così al n. 43 cita Isa. 7, 14; al n. 120 cita Gen. 49, 10; al n. 124 cita Psal. 81, 7; al n. 131 cita Deut. 32, 8.

(1) S. Girolamo cita più spesso la seconda edizione di Aquila nei suoi commentari sopra Ezechiele; rare volte in quelli sopra Geremia e Daniele.

(2) *De civit. Dei*, lib. XV, cap. 23. Qui mi piace notare che gli ebrei, secondo che attesta il medesimo s. Agostino (ivi, lib. XVIII, cap. 43), rendevano pure testimonianza alla fedeltà della versione di s. Girolamo.

(3) *Epist. ad African.* num. 2. È anche da leggersi ciò che a questo proposito scrisse il De-Rossi nel suo *Dizionario degli autori ebrei*, vol. I, pag. 53 e seg.

ai dotti cristiani appunto perchè egli strettamente seguì le parole del suo testo. « Ex quibus omnibus approbatur, conchiuderò con s. Girolamo, et Septuaginta interpretum editionem, » quam legentium vetustate firmata est, utilem esse ecclesiis, » dum ante gentes audiunt Christum venturum esse, quam veniat, et caeteros interpretes non reprobandos, quia non sua, » sed divina volumina transtulerunt, et familiarem meum (Ruffinum) id a christiano et amico debere suscipere, quod magno sumptu sibi a iudaeis describere festinavit. » (1)

Per le quali cose a me pare pienamente giustificato l'uso frequente, che ne hanno fatto i più dotti padri della Chiesa, e le lodi e le censure in genere, che ci lasciarono di questa versione: poichè secondo i diversi rapporti sotto cui veniva da essi considerata, ora meritava gli encomi, ora i rimproveri de' giusti estimatori. Debbono pertanto essere corretti gli eccessi di quei critici intemperanti, i quali scrissero con poco rispetto della dottrina de' più venerandi dottori della Chiesa, ora biasimando gli elogi, ora le censure da questi fatte in genere ad Aquila. Tuttavia non credo che si debba negare, che alcune poche particolari censure, le quali noi leggiamo contro Aquila, o non sono degne di quegli scrittori presso i quali si trovano, o meritano più benigna interpretazione; siccome mi sembra di avere abbastanza cogli esempi dimostrato, e voi quali uomini dottissimi che siete, potrete meglio giudicare.

(1) Hieronym. lib. II. contra Ruffin. tom. II, col. 529. Con queste ultime parole il santo dottore ribadisce l'argomento che ho esposto alla pag. 155 e seguente, ove ho citato non pochi altri luoghi delle sue opere, in cui difende la sua nuova versione latina della Bibbia coll'esempio delle altre versioni essaplari, che quantunque fossero state fatte da autori non cristiani, erano riconosciute ed ammesse da tutti come utili per lo studio della sacra Scrittura.



VIII.

LA TRADIZIONE E LA BIBBIA (1).



L'ultima volta ch'io ebbi l'onore di parlarvi da questo luogo, m'adoprai a promuovere la restaurazione della scaduta filosofia, richiamando la scienza al suo primo e sovrano principio (2). Oggi che mi è proposto di provarvi *essere impossibile il mantenere la Bibbia senza la Tradizione*, sembrami d'esser chiamato a mettere in chiara luce la solidità di tutte le istituzioni teologiche; avvegnachè la congiunzione di questi due fonti della rivelazione, affidati alla Chiesa, assorbsca tutto il grande obbietto delle scienze sacre, cioè la *parola divina*. Io accenno alle attinenze tra la teologia e la filosofia; le quali a giudizio mio non si potrebbero meglio assicurare nè mettere in chiaro, che dimostrando la innegabile parentela tra i sistemi falsi per l'una e per l'altra delle due scienze sorelle. Chi vorrà negare, a cagion d'esempio, l'analogia strettissima e manifesta tra il sensismo, che ogni cosa tira al subbietivo, e il protestantismo, che sottomette la fede e la parola di Dio al senso, nè più nè meno, privato dell'uomo? E non soltanto il nome stesso lo addita, ma sopra tutto la ragione lo mostra; perciocchè sono amendue una effettiva e patente sostituzione del subbietto pensante e credente all'obbietto pensato o creduto colla fede. Parimente è manifesto il riscontro del razionalismo, che usurpa i diritti della rivelazione, col panteismo, che si arroga una natura sostanziale a Dio; onde questo nega l'opera di Dio liberissima nel creare, quello nega l'opera di Dio efficacissima nel rivelare; il primo distrugge le sostanze uscite dal nulla, l'altro

(1) Il giorno 5 luglio del 1855 venne letta questa Dissertazione all'accademia di religione cattolica, e fu stampata in Biella nel 1860 per Giuseppe Amosso in 12 di pagine 31: e tradotta in francese inserita lo stesso anno nella *Correspondance de Rome* num. 117.

(2) Si accenna alla dissertazione posta al num. XI, la quale fu letta nella stessa accademia, quattro anni prima di questa.

toglie di mezzo la tradizionale dottrina rivelata alla Chiesa. E siccome la divina onnipotente bontà si manifesta nel genere umano per due maniere di fatti, gli uni contenuti nell'ordine della natura, gli altri costituenti l'ordine sovranaturale, così il panteismo sconvolge, quanto è da lui, e annichila i fatti del primo genere, ed il razionalismo quei del secondo. Onde con piena sicurezza inferisco che se altra volta per combattere utilmente il sensismo dovetti sostenere il primato scientifico, anzi enciclopedico di quel vero, a cui contraddicono i panteisti; ora che debbo dimostrarvi l'assurdo del protestantismo che nega la Tradizione indefettibile, non posso ciò fare senza dar uno sguardo alla conseguenza di tal negazione, che sarebbe la giustificazione del razionalismo. Di vero se i protestanti differiscono dai razionalisti, ciò avviene perchè quelli ammettono, questi negano l'autorità della Bibbia. Ora io proverò che, negata la Tradizione ecclesiastica, la Bibbia perderebbe ogni valore, e tutta la sua divina autorità; onde i protestanti o devono accettare la Tradizione, ovvero debbono darsi per vinti ai razionalisti, i quali alla lor volta trasportano nella teologia il pretto sensismo. Imperocchè, « come i sensisti deducono tutte le idee dai sensi, e restringono il reale fra i termini del sensibile; così i razionalisti derivano tutte le cose dalle proprie idee, e imprigionano il vero fra i confini di ciò che loro è intelligibile: quelli fanno del senso, questi dell'intelletto umano la misura assoluta del vero, entrambi sostituiscono la creatura a Dio, o piuttosto pongono l'uomo nel seggio di Dio. » Altrettanto fanno dal loro canto i protestanti d'ogni specie; onde non è meraviglia se gli uni riescono in ultima analisi a spegnere quant'è da loro la filosofia, gli altri la religione.

Il tema datomi a svolgere, voi ben lo sapete, è già stato esposto ampiamente da molti dottissimi scrittori; e per ciò non potrei senza temerità o stranezza pretendere di non dir nulla di ciò che già da altri fu detto; e molto meno potrei confidare di esaurire con breve discorso una materia così vasta, siccome è la presente. Tuttavia per non infastidirvi con noiose ripetizioni, o con soverchia prolissità, procurerò di presentare in bre-

ve le antiche dottrine sotto un aspetto che, almeno in parte, mi è sembrato nuovo. Non crediate però che io voglia cercare il pregio della novità nei sussidi dell'eloquenza o negli artifici dell'oratoria. So che ove trattasi di scientifiche dimostrazioni e gli uni e gli altri tornano inopportuni. Mi studierò piuttosto di porre nella mia orazione tutta la forza e l'evidenza che saprò ricavare dalla logica e dalla dialettica più severa e più rigorosa. Questo e non altro è il pregio che io desidero di poter dare alle mie parole.

Chiunque riconosce la Bibbia come divinamente ispirata deve ammettere che la notizia di questo fatto non ci è pervenuta d'altronde fuor che dalla rivelazione. Imperocchè l'ispirazione de' libri santi essendo un fatto al tutto psicologico ed invisibile, ed inoltre un fatto che si compiva con modi sovranaturali e sovrintelligibili, è evidente che ebbe ad essere onninamente impossibile all'uomo venire in cognizione ed acquistare sicura notizia di un tal fatto, senza l'intervento della divina rivelazione. Ora io dico che chiunque rinnega la Tradizione nel senso in cui ella rigettasi dai protestanti d'ogni classe (cioè come dottrina divinamente affidata alla Chiesa, per essere autorevolmente insegnata in tutti i tempi), è da logica necessità costretto a dubitare di tutta la dottrina rivelata, e quindi anche dell'ispirazione de' libri santi. Ma il dubbio in ordine al dogma rivelato equivale a negazione di fede. Dunque chi nega l'autorità della Tradizione non può mantenere l'autorità divina della Bibbia. Infatti, se noi non possiamo conoscere con certezza questa divina autorità dei libri ispirati se non per mezzo della rivelazione, egli è evidente che coloro i quali conoscono come dogma rivelato l'ispirazione della Bibbia, hanno avuto da Dio il beneficio della rivelazione. Ma questo privilegio possono averlo ricevuto in due modi, cioè o per mezzo diretto ed immediato, oppure per via indiretta e mediata. Ora siccome fa d'uopo escludere il primo mezzo, giacchè nissuno dopo gli apostoli suol ricevere per immediata rivelazione da Dio la notizia del dogma cattolico; e gli stessi novatori, contro cui ragioniamo, ammettono che Dio non è solito rinnovare direttamente a

ciascun uomo la rivelazione della dottrina appartenente al dogma; ci dovressi confessare che questa dottrina perviene a noi solamente per rivelazione mediata ed indiretta. Or bene, mentre per una parte il cattolico riconoscendo l'insegnamento autorevole della Tradizione, conserva intatta la fede del dogma rivelato; per altra parte chiunque rigetta quell'insegnamento autorevole, nulla può mantenere di certo intorno a ciò che dalla rivelazione proviene; e per conseguenza l'istessa Bibbia perde per costoro ogni valore divino. Questa sentenza credo di poter dimostrare a tutto rigore di logica; nè sarà inutile che io prenda dapprima a svolgere il mio tema sotto questo più ampio punto di vista, onde venire poi con maggior chiarezza alla quistione speciale che riguarda la divina origine della Bibbia.

Conserva intatta la fede del dogma rivelato colui il quale ne mantiene tutto il valore. Or qual è il valore del dogma rivelato? Il valore d'una dottrina dipende dalla sua base, e la base del dogma rivelato è l'autorità di colui che ha fatta la rivelazione. Dunque il valore del dogma rivelato da Dio è divino. Epperò colui il quale non mantiene il valor divino del dogma rivelato, non ne conserva intatta la fede; la quale non può affatto avere altra base fuori dell'autorità divina. Quindi è che quando l'uomo riceve un dogma come rivelato da Dio, egli è tanto certo della verità di esso, quanto è certo che Dio non può errare. Chiunque volesse fondare la sua fede sopra altra base, ne falsificherebbe il valore, perchè non potrebbe sostituirvi altra autorità eguale a quella di Dio. Dunque il cattolico che ammette il dogma rivelato come divino, ne conserva intatta la fede, perchè ne mantiene tutto il valore. Egli infatti riceve come dottrina appartenente alla fede tutto ciò che Dio ha rivelato alla Chiesa, e che per mezzo dell'autorevole ed indefettibile insegnamento della medesima rivela a noi. Il cattolico pertanto ritiene la sua fede come dono di Dio non solo in quanto *ab origine* la rivelazione fu fatta da Dio, ma anche in quanto Dio stesso, perpetuando nella Chiesa, secondo la promessa di Cristo, l'autorevole insegnamento della divina Tradizione, guarentisce a noi il pregio divino della nostra fede. Nel sistema cat-

tolico la fede non è fondata sul discorso umano, ma sull'autorità divina; poichè quella medesima divina autorità che rivelò da principio le verità che per fede riteniamo, interviene perpetuamente e le rivela in ogni età agli uomini. L'autorità è sempre la stessa; poichè noi riconosciamo la Chiesa, da cui siamo istruiti, come depositaria della divina rivelazione, e da Dio privilegiata dell'inerranza, e fornita della suprema autorità nell'insegnamento delle dottrine rivelate. Dunque noi manteniamo un valore divino alla nostra fede, e per ciò la conserviamo intera. All'opposto, chiunque rigetta l'autorevole insegnamento della divina Tradizione perde necessariamente la fede, perchè ne altera il valore, e sostituisce alla divina l'autorità umana, all'infallibile quella che è soggetta all'errore. Infatti chi ripudia la divina autorità della Tradizione, con cui la Chiesa ci propone autorevolmente le dottrine che ad essa furono da Dio affidate, come potrà più conoscere con certezza ciò che da principio fu rivelato da Dio? Come potrà essere certo di non ammettere altri dogmi se non quelli che furono rivelati; ed essere persuaso di ammetterli tutti? Inoltre come potrà esser sicuro di crederli in quel senso in cui furono rivelati, senza alterarne il concetto? Certo non altro mezzo gli può restare, fuori di quello che dai protestanti si appella *esame privato*. Ma poichè questo non ha il privilegio della inerranza, come ci dimostra il fatto stesso della perpetua instabilità e contraddizione che regna fra i seguaci di questo sistema, è chiaro che dal medesimo non si potrà mai derivare una dottrina che si debba avere in conto di rivelata, e che possa essere obbietto della nostra fede. Dunque coloro che ripudiano l'autorità della Tradizione conservata nella Chiesa, sostituiscono alla divina l'autorità umana, e per ciò perdono la fede, distruggendone la base ed il pregio divino. « Così il temerario ardimento di coloro che si ribellano alla Chiesa è punito da Dio con tremenda giustizia, cioè colla perdita di quel bene stesso, che gl'improvvisi novatori presumono di acquistare. L'eresiarca vuole rinvenire la verità che stima perduta, e la perde in effetto. »

Era impossibile che i novatori non sentissero l'assurdità di

un così manifesto errore; onde essi si studiarono di schivarlo, dichiarando che riconoscevano la divina rivelazione come depositata nella Bibbia; e si sforzarono di far conoscere che essi mantenevano il valore divino della lor fede fondata sulla divina autorità della medesima. Ma inutilmente ebbero ricorso a questo spediente. Imperocchè, chi rigetta la Tradizione viva, non può mantenere il valore della lettera morta; sia perchè, senza il sussidio della Tradizione, è impossibile riconoscere con certezza il canone dei libri ispirati; sia perchè è impossibile cogliere in modo sicuro il senso genuino dei medesimi in tutto ciò che al dogma si riferisce, senza l'aiuto del legittimo magistero. In realtà, per cominciare dal primo capo, siccome gli scrittori ispirati non ci hanno dato il canone dei libri divini, se noi non lo riceviamo dalla Tradizione della Chiesa, donde lo ricaveremo? E si noti bene che qui trattasi d'una verità, la quale non si può avere se non dalla rivelazione; e che il conoscere questa verità è cosa di suprema importanza, massime nel sistema dei novatori che non riconoscono altra fonte de' dogmi rivelati fuorchè la Bibbia. Inoltre si avverta che qui trattasi di riconoscere il canone dei libri ispirati, non per semplici congetture, o probabilità umane, o per motivi di credibilità più o meno plausibili; ma si tratta di conoscerlo con certezza di fede, come verità divina che non ammetta dubbio di sorta. Ora, se è vero che tutte le verità da Dio rivelate, e che noi dobbiamo credere, si trovino nella Bibbia, secondo che pretendono i protestanti, converrà che essi o ci mostrino nella stessa Bibbia il canone dei libri ispirati, o che ci confessino non appartenere alla fede ed alla rivelazione la canonicità dei libri divini. Ora la Bibbia non ha il canone. Dunque questo non apparterrà alla fede, nè sarà rivelato. Ma se non è rivelato, nè appartiene alla fede, quale autorità può più ormai attribuirsi alla Bibbia? Gli è questo un argomento cui i protestanti non potranno mai dare una risposta soddisfacente. Onde ripugnando a' loro principj, ed avviluppandosi in continue contraddizioni, eglino asseriscono essere rivelata, ed appartenere alla fede la divinità della Bibbia. Ma come lo dimostrano? Pretendono di dimostrarlo con argo-

menti di umana credibilità: ma è evidente che questi non approdano, nè raggiungono lo scopo. Imperocchè trattandosi di una dottrina rivelata che si ha da tenere per dogma di fede, non bastano certamente i detti motivi di credibilità per condurci legittimamente a questa conclusione.

In fatti questi motivi non hanno mai potuto somministrare ai protestanti una norma sicura per distinguere con certezza i libri ispirati da quelli che non sono tali. In conferma di ciò basta leggere la corrispondenza epistolare che passò tra il Bossuet ed il Leibnizio (1). Questi rimproverava ai cattolici di riconoscere come ispirati i libri *deuterocanonici* dell'antico Testamento, e pretendeva che contro ogni ragione questi libri fossero stati inseriti nel canone dal concilio di Trento. Il Bossuet rispondeva che se i protestanti avevano per buone quelle ragioni sulle quali si fondavano per rigettare i libri suddetti, dovevano pur anche rigettare quelli che appelliamo *deuterocanonici* del nuovo Testamento, i quali vanno soggetti alle medesime apparenti difficoltà. Leibnizio replicava sforzandosi di mantenere la sua dottrina intorno ai libri del nuovo Testamento; ma finalmente, stretto dalla forza degli argomenti coi quali il suo avversario incalzandolo dimostrava l'identità della causa degli uni e degli altri libri, ei dovette confessare che i protestanti tenevano come ispirati i libri *deuterocanonici* del nuovo Testamento, e come non ispirati quelli del vecchio Testamento, perchè così loro pareva che fosse da credere; ma che però essi non istimavano che alcuno fosse obbligato a riconoscerli come tali (2). Da queste parole appare manifesto che i protestanti non possono avere il canone come dogma di fede, o come dottrina rivelata, che debba credersi da tutti i fedeli, ma lo hanno solo come una dottrina indifferente che può riconoscersi o rigettarsi secondo le varie opinioni. Dunque è evidente che essi

(1) Bossuet, *Oeuvres*, ed. Versailles, 1817, tom. XXVI. pag. 349 e seg.

(2) « Quand on accorderoit chez nous (*protestans*) qu'on n'est pas obligé, sous peine d'anathème, de reconnoître ces deux livres (l'épître aux Hébreux et l'Apocalypse) pour divins et infaillibles, il n'y auroit pas grand mal. » Tomo cit. pag. 407. Si veda la risposta del Bossuet a pag. 486.

coi soli motivi di credibilità che soglionsi produrre, non possono darci come dogma di fede il canone dei libri ispirati. Ma se è libero a tutti secondo le loro dottrine ammettere o rifiutare l'ispirazione di questo o di quel libro, qual valore, di grazia, può più restare alla Bibbia? Dunque per questo primo capo conchiudiamo essere impossibile mantenere il valore divino alla Bibbia presso tutti coloro che disconoscono l'autorità della Tradizione affidata da Dio alla Chiesa, la quale sola può darci autorevolmente il canone dei libri divini. Nè basta ricevere la Tradizione nel senso in cui l'ammettono alcuni protestanti, cioè come motivo di credibilità, o come autorità umana; poichè essendo questa di sua natura fallibile, non potrà mai riscuotere da noi un assenso di fede, quale si è quello che si conviene alla dottrina rivelata. E per questo lato siamo lecito notare come il Bossuet nelle sue lettere al Leibnizio abbia perduto il tempo e la fatica, perchè pose la quistione sopra una base meno soda, o piuttosto lasciassi trasportare in un falso terreno allora che si sforzava di condurre alla fede il suo celebre avversario, e di persuadergli la divinità dei libri *deuterocanonici* dell'antico Testamento col proporgli quelle testimonianze che in questo proposito abbiamo negli scrittori antichi; quasi che questi documenti, sebbene in se autorevolissimi, potessero aver forza di per se soli ad indurre nell'animo altrui quella persuasione che si cercava.

Veniamo all'altro capo, che non è meno rilevante. Dico pertanto essere impossibile avere in modo sicuro il senso genuino e dogmatico della sacra Scrittura senza il sussidio della Tradizione affidata all'autorevole magistero della Chiesa. È chiaro che io parlo del senso delle dottrine rivelate in quanto sono tali, cioè in quanto appartengono al nostro dogma; poichè di queste solo a noi è necessario accertare il vero senso, affine di sapere che cosa dobbiamo credere e come dobbiamo vivere. Nè qui si tratta di vane e inutili sottigliezze, ma di quelle dottrine che furono rivelate e che per ciò sono necessarie alla nostra salute. Così, per esempio, allorchè gli ariani impugnarono la divinità del Verbo, e i nestoriani e i sociniani non ricónosce-

vano nel vero senso la stessa divinità di Cristo, il cattolico aveva bisogno di conoscere con certezza questo dogma, ossia gli era necessario sapere, senza tema di errore, in qual senso dovessero intendersi i luoghi della sacra Scrittura che alla dignità di Cristo si riferiscono; poichè o egli doveva riconoscere in Gesù un vero Dio, in tutto il rigore e la proprietà del vocabolo, e però adorarlo come tale; ovvero non poteva, senza cadere nell'idolatria, tributare a lui quel culto che a Dio solo è dovuto. Ma chi non voglia accettare dottrine manifestamente assurde, deve confessare che il senso della Bibbia, per ciò che spetta alle dottrine rivelate, e per conseguenza da credersi come dogmi di fede, non si può avere con certezza se non dalla Tradizione autorevole della Chiesa. Imperocchè, rigettata quest' autorità, non rimane se non la via dell' esame per conoscere il detto senso. Ma chi dovrà istituire quest' esame? Il protestante che ha esclusa ogni autorità, deve rimettere necessariamente un tale esame alla ragione propria d' ogni individuo. Siccome poi i vari individui leggendo e notomizzando la Bibbia colla loro ragione individuale riescono pressochè sempre a diverse ed opposte sentenze, senza che sia lor possibile trovar modo d' accordarsi, è evidente che ciascuno dovrà credere ciò che più o meno ragionevolmente gli parrà vero; onde resterà legittimata la diversità delle dottrine religiose e la credenza di dogmi opposti. La conseguenza è inevitabile. Ma chi non vede che la dottrina rivelata è una e non moltiplice, ed è perfettamente e necessariamente una perchè il vero è unico? Come dunque si potranno ammettere diverse credenze religiose e dogmatiche mentre la verità, come la dottrina rivelata, è unica? È dunque manifesto che si legittima l' errore da chi ammette la molteplicità delle credenze. Ma l' errore esclude la verità, di cui è la negazione. Dunque non può esser vero quel sistema che, ammettendo l' esame privato, ammette la credenza di dogmi opposti. Ecco, o signori, a quali assurde conseguenze conduce irrepugnabilmente la dottrina che rigetta l' autorità della Tradizione per ciò che spetta al senso dogmatico della Bibbia. Egli è parimente manifesto, che coloro, i quali rinnegano l' autorità della Tradizione, ven-

gono in ultima analisi a subordinare la dottrina rivelata al talento dell'individuo, e pongono nello spirito umano la misura del vero da credersi invece di confessare che risiede nel vero la regola dello spirito umano. Costoro dunque sono nel più pretto sensismo; e per ciò, quanto è assurdo il sistema dei sensisti, altrettanto è quello dei protestanti; anzi l'errore di questi è tanto più grave, quanto più alla filosofia sovrasta la teologia.

Non pochi tra i protestanti, massime dell'ultima età, asserirono che essi non rigettavano l'autorità della Tradizione. Noi qui non facciamo questione di parole: sia pure che essi ammettano l'autorità della Tradizione; ma il divario essenziale che passa fra noi e i protestanti consiste in questo, che noi riconosciamo nella divina Tradizione, quale è mantenuta dal pubblico, solenne e perpetuo insegnamento della Chiesa, l'autorità divina, e la riceviamo come autorevole dall'insegnamento della stessa Chiesa. Laddove i protestanti, che dicono di riconoscere la Tradizione, ammettono solo ciò che essi credono di potere col privato loro esame raccogliere direttamente dai vetusti documenti che sogliono essere testimoni della Tradizione. Noi riguardiamo la Tradizione come insegnamento autorevole della Chiesa; essi l'ammettono solo in quanto è il frutto del loro esame privato. E qui è da notare come essi in ciò stesso trovansi in contraddizione col loro principio. Imperocchè, se pur volessero seguire in buona fede questo loro privato esame, dovrebbero almeno conoscere che se vi ha esempio di Tradizione apertamente consegnata ne' monumenti de' tre primi secoli della Chiesa, e ricevuta senza opposizione da tutte le chiese componenti la Chiesa universale, ella è fuor di dubbio la credenza costante nell'autorità dell'insegnamento pastorale, e della indefettibilità del medesimo. Dunque se ammettono alcuna sorta di Tradizione, non dovrebbero certo rigettare questa, che tra tutte è la più patente e manifesta. Ognuno conosce che di secolo in secolo la Chiesa fu costante nell'opporre agli eretici l'indefettibilità dell'insegnamento: e quindi le tanto differenti foggie di eresie che ora nell'un luogo, ora nell'altro si suscitavano con perpetua varietà, fanno piena fede della costante perseveranza

della Chiesa cattolica nel ritenere la credenza della sua infallibile autorità, che essa oppose sempre, quale rocca inespugnabile, a tanti e sì differenti assalti degli eretici. I protestanti che dicono di ammettere la tradizione, l'ammettono nel senso, in cui riconoscono la Bibbia; cioè ammettono l'una e l'altra autorità nel modo e colla misura che a ciascuno piace di porvi. Perciocchè dovendosi procedere per via di discussione, secondo il loro principio, nel ricevere i dogmi di fede, se uno riuscirà a persuadersi di un dato articolo, lo crederà; se no, lo rigetterà: e così si avranno tante maniere di credere, quanti saranno gli uomini, che vorranno discutere. Dunque essi non riconoscono l'autorità della Tradizione nel senso cattolico, e per ciò stesso non possono mantenere l'autorità della Bibbia. Nella investigazione dei dogmi rivelati i protestanti tengono lo stesso metodo che si segue nella ricerca delle verità filosofiche. Ma questo metodo conveniente per se stesso, ed anzi necessario nelle ricerche appartenenti alle scienze umane, sempre progressive e perfetibili, è alienissimo affatto da quello, che si conviene a dottrine rivelate, perchè essenzialmente vere, essenzialmente sempre immutabili e le stesse.

I dogmi della cristiana religione, dice il gran teologo e filosofo Sigismondo Gerdil (1), non entrano nella classe delle cose, la cui verità può indagarsi per via di combinazioni filosofiche. Questi dogmi sono stati da Dio rivelati perchè si ricevessero, e dagli uomini fermamente si credessero per la infallibile veracità del rivelante. Cristo li manifestò ai suoi discepoli, perchè questi consegnandoli ai loro successori, se ne tramandasse la conoscenza di secolo in secolo, e viva si conservasse nella Chiesa sino alla consumazione de' secoli (2). Cristo dovea provvedere la sua Chiesa di un mezzo autorevole affine di mantenere in tutta la sua purità quella dottrina che, secondo le profezie, dovea predicarsi in tutta la terra, e durare sino alla fine del mondo (3); e questo mezzo fu di fatto stabilito da lui o

(1) *Sulle obiezioni di Pfaff*, edizione romana tom. XI, pag. 33.

(2) Matth. XVI, 18. XXVIII, 20. Ioh. XIV, 16.

(3) Dan. II, 44. Ezech. XXXVII, 28. Psal. II, 8.

conferito agli apostoli, e si è il ministero dell'insegnamento, al quale avendo promesso l'assistenza del suo Spirito per tutta la successione dei tempi avvenire, provvede che ordinato fosse a continuare senza interruzione, passando di successore in successore, colla stessa autorità, ed in conseguenza collo stesso uso e collo stesso frutto. Cristo insegnò autorevolmente, siccome conveniva a colui che era la vera luce del mondo, e che era venuto per illuminare gli uomini (1); e non potrebbe supporre senza una manifesta contraddizione ed assurdità, che egli nel partirsi da questa terra niuna cura siasi preso della conservazione della sua dottrina, e che l'abbia abbandonata alle discussioni più o meno sottili degli ingegni umani. E di fatto vediamo che gli apostoli proponevano le dottrine di Cristo non per via di accademiche dissertazioni, ma per insegnamento autorevole; ed espressamente raccomandavano ai loro successori di tenere la stessa via ne' loro ammaestramenti (2). Questa via tenevasi come regola infallibile ai tempi apostolici, e perseverò collo stesso tenore nei tempi susseguenti. A questa si oppone diametralmente il metodo dei protestanti. E certo se la Chiesa tutta avesse seguito nel principio e nel progresso le riforme dei novatori, sarebbe evidentemente caduta nell'errore; mentre essendo trapassati i novatori di opinione in opinione, fu necessario che almeno per qualche tempo abbiano errato. Ora questo carattere di errore non può convenire a chi si suppone mandato da Dio per ammaestrare gli uomini in fatto di religione. Imperocchè colui che è destinato da Dio ad istruire autorevolmente gli altri intorno alle dottrine rivelate, deve essere divinamente investito dell'inerranza, e deve necessariamente credere egli stesso di esser tale. Chè se per un solo istante egli potesse mai dubitare di questo fatto, cesserebbe per ciò stesso in lui il mandato divino, ed insieme la possibilità di eseguirlo (3). E come

(1) Ioh. 1, 9.

(2) S. Paolo nelle due epistole a Timoteo ed in quella a Tito più volte ripete la medesima raccomandazione.

(3) Il sommo metafisico Ermenegildo Pini nel terzo volume della sua *Protologia* (pag. 186, e segg.) ha mirabilmente sviluppato l'argomento, cui qui si accenna. Ecco in qual modo si esprime: « Si coetus ille hominum,

mai potrebbe egli spacciare per divina una dottrina, di cui egli stesso potesse dubitare? Eppure se egli non sapesse di essere divinamente preservato dall'errore, potrebbe e dovrebbe sempre dubitare, o di non aver appreso rettamente ed in tutta la loro integrità le dottrine rivelate; o di non averle conservate senza intromettervi alcun che di estraneo alla rivelazione. Laonde anche per ciò solo sarebbe stato impossibile ai discepoli di Cristo eseguire quel celeste mandato: *Docete omnes gentes* (1), senza la ferma persuasione che Cristo nel costituirli legittimi ministri e dispensatori della parola rivelata, li avea pur confortati del necessario appoggio dell'inerranza. Nè si dica che questo privilegio poteva competere ai primi apostoli, ma non già ai loro successori. Poichè qui non si tratta di doti personali, ma bensì del privilegio che Cristo ha lasciato alla sua Chiesa, alla quale spetta il comunicare la legittima missione ai banditori della divina parola, e il vegliare alla conservazione della medesima, respingendo ogni falsificazione, e mantenendola nella sua purità. Se ciò non fosse, invano avrebbe Cristo promesso la sua assistenza alla Chiesa sino alla fine de' secoli; egli avrebbe mentito, e la sua Chiesa da gran pezza sarebbe venuta meno.

Qui debbo toccare di un sofisma che ci obbiettano i novatori dicendo, che noi ci troviamo in un circolo vizioso, perchè dimostriamo la divinità della Bibbia coll' autorità della Chiesa; e all'incontro proviamo questa con quella. Non fa bisogno di molta teologia per isciogliere questa obbiezione. Tuttavia mi sia permesso di farne brevemente parola, almeno per ciò che serve a porre il mio argomento in maggior luce. Noi proviamo la divinità della Bibbia coll' autorità della Chiesa; e ciò facciamo necessariamente e con tutto il diritto per le ragioni che già ho accennate: poichè la Chiesa era in possesso delle sue divine

» *apud quem est revelationis depositum, se spectaret ubi fallibilem, ipse*
» *posset dubitare de iis, quae habet uti revelata; atque idcirco non posset*
» *ea tradere uti revelata; nec adeo ex his posset esse vera religio constituta.* »
E prosegue con una rigorosa dimostrazione, degnissima d'essere studiata dai nostri teologi, se vogliono giovare dei copiosi servigi che alle scienze sacre può prestare la sana filosofia.

(1) Matth. XXVIII, 19.

prerogative prima che esistesse la sacra Scrittura; ed allorchè questa comparve alla luce, i fedeli che solo dalla divina autorità della Chiesa venivano istruiti, dovevano pur ricevere la Bibbia per l'autorità di questo medesimo magistero. Nessun altro testimonio, escludendo l'immediata rivelazione, avrebbe potuto bastare per renderli sicuri del fatto della ispirazione; e per l'istesso motivo noi pure non possiamo avere certa notizia di questo fatto fuorchè per la testimonianza della Chiesa. Quindi sant' Agostino diceva che egli non avrebbe prestato fede al Vangelo, se non ve lo avesse indotto l'autorità della Chiesa, e che questa sola lo faceva certo dell'autorità della Scrittura: *Evangeliu non crederem, nisi me catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas. . . . Quoniam Scripturam mihi catholica commendat auctoritas . . . qua infirmata, iam nec Evangelio credere potero* (1). Tuttavia è da avvertire che la Chiesa, secondo la nostra dottrina, nulla conferisce alla Bibbia in se stessa, mentre essendo questa il dettato di Dio medesimo, e per ciò ricca di pregi inefabili, non abbisogna, nè può ricevere incremento o perfezione da chicchessia. Se dunque noi proviamo la divinità della Bibbia per l'autorità della Chiesa, ciò facciamo non perchè la Bibbia in se stessa abbia bisogno di questa conferma, ma perchè noi abbiamo bisogno della testimonianza della Chiesa primieramente per essere fatti certi che quelli e non altri sono i libri divinamente ispirati; secondariamente per essere sicuri del valore della lettera morta contenuta in esso libro. Che se poi, dopo aver legittimamente provata la divinità della Bibbia, ci serviam pure dell'autorità della medesima a confermare l'autorità della Chiesa, noi non pecchiamo contro la sana logica; poichè abbiamo già d'altronde provato che la Chiesa era in pieno possesso della sua autorità in forza della parola divina, prima che comparissero i libri stessi del nuovo Testamento, onde sogliamo trarre le prove dell'autorità della Chiesa. E siccome questi nulla potevano contenere che non si trovasse prima nella parola di Dio insegnata dall'autorevole Tradizione, era ben naturale che

(1) S. Augustinus, *Contra epist. fundam.*, cap. 5, tom. VIII, col. 154.

quella stessa parola di Dio, la quale, prima d'essere registrata nei libri ispirati, insegnava ai fedeli le divine prerogative della Chiesa, fosse poi dagli scrittori ispirati inserita nella Bibbia; onde mentre questa ci somministra un nuovo documento atto a confermare l'autorità della Chiesa, ce lo somministra quasi indipendente dalla Chiesa stessa. Dunque nessun circolo vizioso si contiene nel nostro processo logico.

Ma ecco sorgere un nuovo sofisma de' novatori, i quali dicono che noi proviamo la Tradizione coll'autorità della Chiesa, e questa con quella. A sciogliere questa difficoltà in prima osserviamo che la Tradizione in quanto contiene la parola di Dio, egualmente che la Bibbia, non può sottostare in se stessa alla Chiesa, la quale nulla può sopra il verbo rivelato. Noi però non ricevendo da Dio immediatamente questa rivelazione, dobbiam conoscere un mezzo, pel quale il verbo divino si riveli a noi. Questo mezzo non può essere se non quello che fu scelto da Dio nell'atto che istituì la sua Chiesa, cioè l'insegnamento autorevole. Dunque solo per questo canale possono pervenire a noi le dottrine rivelate, le quali altro non sono che la Tradizione e l'insegnamento legittimo della Chiesa. L'intero deposito della parola divina fu affidato alla Chiesa primitiva col mandato di predicarla a tutte le genti; e questo mandato richiedeva il privilegio dell'inerranza, senza del quale era impossibile ad eseguirsi; nè la Chiesa avrebbe potuto insegnare il dogma rivelato se non fosse stata conscia a se stessa della propria inerranza (1). Inoltre è falso che noi, dopo aver provata l'autorità della Chiesa colla Tradizione, dimostriamo quindi l'autorità della Tradizione colla testimonianza della Chiesa. Imperocchè nel nostro dogma ammettiamo una sola autorità come fondamento della dottrina rivelata, cioè *la parola di Dio*; la quale è bensì a noi guarentita dalla Chiesa, ma non riceve alcun intrinseco valore da questa. La Chiesa altronde porta con se fin dalla sua origine l'impronta luminosissima di quelle note e di quei caratteri che la rendono evidentemente credibile. Che se noi di-

(1) Pini *Protologia*, vol. 3, pag. 188 e segg.

stinguiamo il mezzo per cui ci perviene la rivelazione dalla cosa rivelata, egli è perchè è impossibile collocare nello spirito privato dell'uomo la misura del sovrintelligibile; e d'altra parte non si può supporre che la dottrina rivelata pervenga a ciascuno di noi senza alcun intermedio. Nè dicasi che il protestante riconosce questo intermedio nella Bibbia. Imperocchè noi non riceviamo l'insegnamento della Chiesa nel senso in cui i nostri avversari riconoscono la Bibbia: non poniamo la parola di Dio come soggetta allo spirito umano, ma la crediamo affidata alla Chiesa per essere custodita ed insegnata autorevolmente; e riceviamo la stessa parola di Dio per l'estrinseca testimonianza della Chiesa che a noi ne garantisce la purezza, l'integrità e il valore. Oltre di che la Bibbia è parola morta, che richiede l'interprete; e pel protestante che rigetta ogni altra autorità, non rimane neppure l'autorità della Bibbia: se pure non vogliasi chiamare autorevole un dettato, cui possa applicarsi quel senso che più aggrada. Se noi ammettessimo la Tradizione nel modo che si ammette dai protestanti la Bibbia, certo sarebbe superfluo il magisterio della Chiesa; ma in questo caso non si avrebbe più la certezza della dottrina rivelata, la quale non può avervi se non da chi riconosce la società cristiana quale è stata evidentemente costituita da Cristo, cioè dotata di quelle prerogative che in essa mirabilmente risplendono. Tolgansi queste, ed ecco distrutta l'opera divina; poichè diventa impossibile conseguire il fine e lo scopo della rivelazione.

Da ultimo rimane che io prenda a considerare una difficoltà, che si propone da' nostri avversari, contro gli argomenti da me esposti fin dal principio del mio ragionamento. Essi affermano, che i cattolici riconoscono da prima l'autorità della Chiesa per soli motivi di credibilità umana, nè più nè meno di quello che si faccia dai protestanti per rapporto alla Bibbia; e però niun intrinseco divario esservi nel modo di procedere seguito da amendue le parti, le quali, premessi i motivi di credibilità, passano a stabilire l'autorità divina, che risiede poi primi nella Chiesa, per gli altri nella Bibbia. Quelli provano essere evidentemente credibile che la Chiesa è fondata da Dio;

e quindi argomentano avere essa un' autorità divina. Questi dimostrano essere evidentemente credibile il fatto della ispirazione della sacra Scrittura; e quindi concludono che in essa abbiamo la parola di Dio. Dunque il processo logico è eguale in ambe le parti; e se è buono per la prima, dovrà confessarsi essere legittimo anche per l'altra. Infatti non mancano scrittori cattolici che si sono serviti indifferentemente dell' uno o dell' altro; ed ora hanno giudicato più espediente cominciare dalla Chiesa, ora dalla Bibbia. Che se i protestanti si attengono a questa sola, non possono essere rimproverati di mancare contro la buona logica.

Dalle cose che ho fin' ora discorse mi sembra che già si possa abbastanza comprendere l' immenso divario che corre fra il valore che noi ragionevolmente assegniamo alla nostra fede, e quello che invano s' invoca da' nostri avversari. Tuttavia perchè alla difficoltà testè proposta non manca un apparente verisimiglianza, stimo conveniente esaminarla con maggiore accuratezza. E voi, spero, vorrete coll' usata cortesia perdonarmi se a conseguire questo scopo sarò costretto non pure a richiamarvi alla mente alcune avvertenze già da me accennate, ma eziandio a svolgerle alquanto più ampiamente che sin' ora non ho fatto.

Non voglio ora giudicare se, per ciò che spetta all' ordine logico, facciano bene o male quei teologi cattolici, i quali cominciano dalla Bibbia. A me basta notare, che essi sono lontanissimi dal metodo dei protestanti, e non distruggono il fondamento della nostra fede, perchè confessano e dimostrano 1° che nella Bibbia non è contenuta tutta la dottrina rivelata; 2° che il canone della Bibbia non si può avere se non dalla tradizione della Chiesa; 3° che l' interpretazione autorevole e dogmatica della Bibbia spetta unicamente alla pubblica autorità del magistero ecclesiastico. Con queste condizioni; le quali abbracciano il vero principio che serve di base alla nostra fede, noi non abbiamo difficoltà di concedere che si possa incominciare l' esposizione delle sacre dottrine dalla materia biblica: ma per chi rigetta queste condizioni resta impossibile mantenere il valore delle dottrine cristiane. Dunque fra i cattolici che professano

questi principi, e i protestanti che li negano, non vi può essere parità, ma corre tutto il divario che si richiede per rendere legittimo il processo dei primi, e non quello degli altri.

Ma accostiamoci più dappresso al nodo della obbiezione. Si suppone dagli avversari, che come noi affermiamo essere dimostrabile l'autorità della Chiesa coi motivi di credibilità, così essi possano dimostrare l'autorità della Bibbia. Ora ciò è al tutto falso. Imperocchè ella è cosa manifestissima, che l'istituzione della Chiesa, la sua miracolosa propagazione e perpetuità, essendo fatti esterni, con buone testimonianze possono essere dimostrati evidentemente credibili. All'incontro, escludendo la Chiesa, con quali testimoni potranno essi rendere evidentemente credibile il fatto della ispirazione della sacra Scrittura, il quale per se è invisibile ed interno? E si avverta che non parliamo della *rivelazione*, la quale può essere accompagnata da fatti sensibili ed esterni che ne dimostrino la credibilità. Qui trattasi della *ispirazione*, la quale suole esser disgiunta da ogni segno sensibile: e pure gli stessi protestanti confessano, che dipende totalmente da essa l'appartenere un libro al canone della Bibbia, o il non appartenervi. Come dunque potranno essi asserire che il fatto della ispirazione si dimostra evidentemente credibile, appunto come noi dimostriamo l'autorità della Chiesa? Dunque è privo d'ogni fondamento il confronto sul quale si appoggia la obbiezione.

Noi, non v'ha dubbio, dovendo investigare qual sia la vera religione, cominciamo dal riconoscere nella Chiesa le note, che la rendono evidentemente credibile; e poscia colla divina grazia la crediamo per fede, confermativi dalla testimonianza della parola divina, necessariamente affidata da Dio ad un magistero, dal quale dobbiamo riceverla. Questo nostro processo è rigorosamente consentaneo alla retta ragione, nè altramente l'hanno giudicato gl'ingegni più capaci, e gli uomini più spregiudicati di ogni età. All'incontro come potrebbero i protestanti affermare essere *evidentemente credibile* il canone della Bibbia, se lo hanno così spesso variato; e se, a loro giudizio, esso canone non è in ogni sua parte sicuro e manifesto? Di più, come potrebbero

dire *evidentemente credibile* il dogma, che essi pretendono ricavare dalla Bibbia, se lo hanno mutato mille volte, e lo cambiano ogni giorno? Forsechè le verità rivelate non sono perpetuamente le stesse, o furono da Dio affidate al capriccio della mente umana, o noi possiamo distruggere l'opera che Dio ha destinata a durare quanto il mondo? Ed a che cosa si ridurrebbe l'assistenza che Cristo ha promessa alla sua Chiesa; e l'autorità che le ha conferita col mandato della predicazione evangelica? Ma poniamo che non vi sia quest'assistenza divina e questa autorità nella Chiesa depositaria e interprete della Tradizione; supponiamo che non esista altra norma immediata della nostra fede, fuorchè la parola di Dio scritta. Non è egli evidentissimo, che in questo caso ciascun cristiano dovrebbe formarsi il proprio simbolo di fede, inserendovi quegli articoli che egli opinerebbe espressi nella Bibbia; e che vi sarebbero tante formole di fede quanti credenti? Chi può ammettere un sistema cotanto assurdo? Oltrechè, nell'insegnamento autorevole della Chiesa, Dio ha provveduto un mezzo di salute conveniente e proporzionato a tutti gli uomini; laddove pochissimi potrebbero apprendere le verità della fede indispensabili alla salute, se ciascuno dovesse attingerle immediatamente dalla Bibbia; e questi pochi non vi perverrebbero se non dopo lunghissimi studi, e senza poter mai assicurarsi di non avere in qualche parte gravemente errato. Dunque anzichè essere evidentemente credibile, si manifesta falso ed assurdo ciò che si presuppone dai protestanti.

La vera e unica base della nostra fede, ripetiamolo ancora una volta, è la *parola di Dio*, la quale non potendo essere abbandonata al giudizio individuale senza manifesto pericolo d'essere viziata e corrotta, fu affidata alla Chiesa prima che esistessero le sacre Scritture, perchè essa ne fosse la depositaria e l'interprete. Pubblicate poi le sacre Scritture, le quali contengono una parte della parola di Dio, non potè venir meno quest'ufficio della Chiesa; che anzi fu più necessario di prima. In conferma di ciò che qui è detto poniamo un esempio. Certamente le parole sacramentali, di cui consta la formola della con-

secrazione del pane e del vino nel sacrificio della nuova legge, furono insegnate da Gesù Cristo agli apostoli, e da questi furono ripetute ai primi loro discepoli avanti che esistessero i libri del nuovo Testamento. Che se queste medesime parole furono poscia, più o meno alla lettera, registrate negli scritti ispirati di Matteo (1), Marco (2), Luca (3) e Paolo (4), ciò non potè menomamente scemare il valore dell' insegnamento della Chiesa. In fatti ella continuò a custodire e tramandare di mano in mano la stessa formola, e, ciò che è più, il suo vero senso e valore fino a noi; e proseguirà nello stesso modo finchè durerà il genere umano. Imperocchè *la parola di Dio* è pur sempre la base unica della nostra fede, ma non già in quanto è parola morta, bensì in quanto essa è custodita e proposta a noi da un magistero vivo e perpetuo, costituito da Dio nella Chiesa. Per chi ascolta con docilità l' insegnamento di questo autorevole magistero non vi può essere pericolo d' errore; altrimenti la causa del nostro errore sarebbe imputabile a Dio, più presto che a noi.

Inoltre la tradizione, in quanto è una serie di testimoni e di documenti, che attesta la continuazione dell' insegnamento di una data dottrina dogmatica in tutti i secoli passati, non può essere, nè è ricevuta da noi qual norma immediata della nostra fede: come neppure può esserlo la Bibbia. La Tradizione nel detto senso, e la Bibbia contengono bensì la parola di Dio, ma non la contengono in modo da poter servire a noi di norma immediata di ciò che dobbiamo credere. Altrimenti dovrebbe dirsi che Dio ci ha dato una norma che non può confare e che è inaccessibile alla maggior parte degli uomini; il che è assurdo. La parola di Dio in quanto è raccomandata alle carte e ai documenti, è parola morta (5), la quale può essere pei dotti soggetto di studi eruditi, ed anche di utili ricerche; può inoltre

(1) XXVI, 26. 28.

(2) XIV, 22. 24.

(3) XXII, 19. 20.

(4) I Cor. XI, 24. 25.

(5) Vedi sopra a pag. 75 e seg.

conferire al progresso delle sacre discipline, e alla difesa della dottrina cattolica; anzi dirò di più: può aiutare la nostra mente a sollevarci a Dio, a ravvivarci nella pietà; e può somministrare alle anime pie proficua materia di spirituale edificazione. Ma la nostra fede abbisogna d'una parola viva, *fides ex auditu* (1), abbisogna d'un insegnamento autorevole, indefettibile, e non soggetto ad errore. Senza questo, diciamolo francamente, possono esservi scuole, dottrine, opinioni più o meno certe e probabili; ma non vi può esser fede. Dunque coloro che negano l'insegnamento vivo ed efficace della divina parola, cioè la Tradizione della Chiesa, non possono logicamente tener per fede nè la Bibbia, nè qualsivoglia altro dogma rivelato.

Finalmente è da notare che noi, supposta la rivelazione, non proviamo per semplici motivi di credibilità, ma per rigorosa dimostrazione l'autorità della Chiesa, in quanto questa è un preambolo alla fede. Porrò qui un saggio del ragionamento che a questo fine si può istituire. V'è una rivelazione. Dunque v'è una Chiesa, cui essa è affidata. La rivelazione è divina. Dunque il genere umano non può stare senza una Chiesa, una Chiesa sovranaturalmente istituita. La Chiesa non può stare senza un magistero infallibile e perpetuo. Il magistero infallibile non può sussistere che per la viva voce. La perpetuità non si può salvare che nella successione degli insegnanti. Questa successione arguisce l'esistenza degli insegnanti. Dunque v'ha una Chiesa con un magistero infallibile e perpetuo. Ciò posto è evidente, che noi dobbiamo credere tutto ciò che la Chiesa insegna. Dunque in quanto l'autorità della Chiesa è un preambolo alla fede, non si appoggia a semplici motivi di credibilità; ma è rigorosamente dimostrabile, è al tutto razionale. È bensì vero che noi poniamo l'autorità della Chiesa anche fra le verità dogmatiche; ma ciò non è precisamente in forza della dimostrazione razionale, nè in conseguenza della medesima; poichè questa non può mai darci una verità di fede. Noi crediamo all'autorità della Chiesa primieramente come ad un pre-

(1) Rom. X, 17.

ambolo della fede dimostrabile per la ragione umana. Secondariamente come ad una verità di fede fondata sulla parola di Dio, corroborata dai motivi di credibilità. All'incontro i protestanti non potranno mai darci una dimostrazione *a priori* e *ab extrinseco* dell'autorità della Bibbia; perchè anche supposta la rivelazione, essa non è assolutamente necessaria; ma ci fu data per un atto libero della divina volontà.

Il divario dunque che corre fra noi e i protestanti consiste in questo, che essi quantunque sappiano d'essere fallibili, vogliono costituirsi giudici immediati del dogma, arrogandosi una autorità, che non hanno: cioè credono il dogma quando e come a loro pare che sia contenuto nella parola di Dio. Noi conserviamo alla Chiesa quella autorità che le fu data da Dio, e riconoscendola nostra maestra nelle dottrine rivelate, riceviamo dal suo insegnamento quelle verità che essa afferma essere contenute nella parola di Dio ad essa affidata. I protestanti non ammettono che una lettera morta, alla quale fanno dire ciò che vogliono; o almeno ciascuno presso di loro può attribuirle quel senso che stima migliore. Dunque la vera e immediata base della loro credenza è un raziocinio umano e fallibile. Per noi è la parola di Dio garantitaci dall'insegnamento vivo della Chiesa, necessaria custode della dottrina rivelata. Dunque la nostra fede non può essere fallace, perchè è fondata sopra una autorità divina. Concludiamo pertanto, che tutto il processo logico del nostro discorso differisce essenzialmente da quello dei nostri avversari; e che noi manteniamo al nostro dogma quel valore divino, che essi invano presumono di conservare.

Le poche cose, che ho sin qui toccate, possono bastare perchè io creda di avere a sufficienza dimostrato quel vero che mi è stato proposto. Tuttavia nel por termine a questo mio discorso non posso a meno di accennare un argomento di fatto, che non è manco evidente, e che anzi basta da se solo a far conoscere l'insussistenza di quel sistema, che finora ho combattuto. Se io dico che chi rigetta l'autorità della Tradizione non può mantenere il valore divino della Bibbia, non è forse questa sentenza evidentemente confermata dalla storia? I fatti qui valgono per

molte dimostrazioni. Forsechè il protestante, dopo aver rigettato la Tradizione, ha potuto mantenere il valore della Bibbia? Dove sono quei luterani e quei calvinisti (1) che, senza riconoscere la Tradizione, predicavano la divinità delle sante Scritture? Si dia uno sguardo ai popoli pervertiti dai novatori. Vi si coltivano, è vero, con grande ardore gli studi biblici: i molti volumi pieni di erudizione storica, critica e filologica, che si pubblicano continuamente, ne fanno manifesta prova. Ma fra tanti autori, quanti se ne contano ancora che facciano segno di riconoscere la divinità della Bibbia? Chi non vede che al presente essi la reputano spogliata d'ogni divina autorità, e la considerano come qualunque altro libro antico sacro o profano? Tant'è. Quando uno gitta nella scienza un seme funesto, avviene di rado che egli lo svolga traendo subito alla luce tutte le conseguenze che vi sono inchiusse. Se ciò accadesse, l'errore mettendo subitamente fuori tutte le sue deduzioni si distruggerebbe da se. Perocchè ogni alterazione del vero ha per ultimo effetto logicamente irrepugnabile lo scetticismo, il nullismo; che è quanto dire la distruzione della scienza. Non incontra quasi mai che i primi ad entrare nella via dell'errore ne tocchino attualmente la meta: ma ben presto se ne svolgono le conseguenze che guidano di corto al precipizio. Così appunto intervenne ai protestanti, i quali dopo aver impugnata l'autorità di quell'insegnamento autorevole della divina Tradizione che ci assicura la notizia dell'ispirazione della Bibbia, hanno finalmente per logica necessità rigettata l'istessa divina autorità della Bibbia; mostrando per tal modo col fatto e ad evidenza la verità di ciò che io ho inteso di addimostrarvi.

Son giunto al termine del mio ragionamento; nè avrei altro da dire se non fosse un qualche timore che sorge nell'animo

(1) Ai luterani e calvinisti dobbiamo aggiungere gli anglicani. Poichè in quest'anno (1864) la suprema autorità di quella chiesa sentenziò solennemente *non essere dottrina della chiesa anglicana, che ogni parte della sacra Scrittura sia stata scritta sotto la ispirazione dello Spirito santo, e che sia parola di Dio*. Se così è, chi potrà assicurare agli anglicani in quali parti della Bibbia si trovi la parola divina? Vedi la *Civiltà cattolica* serie V, vol. X, pag. 59.

mio, e che mi sprona a preoccupare una falsa conseguenza che altri contro il mio intendimento potrebbe ricavare da ciò che ho dimostrato. Abbiamo veduto che i protestanti sono ridotti ad un bivio tremendo, in cui devono scegliere tra il cattolicesimo e il così detto razionalismo: o rinunciare ai pregiudizi e far ritorno alla Chiesa; ovvero precipitare nell' incredulità, e perdere ogni religione. Ma siccome pur troppo essi sono assai più proclivi a rinnegare la fede, che a dismettere il primo errore; poichè è più facile progredire nel male, che rimettersi sul buon sentiero; temo che convinti di non poter mantenere la divina autorità della Bibbia, s' abbandonino all' incredulità, rigettando quel residuo di fede che loro era rimasto. Veramente il tema proposto non comportava che io discorressi contro gl' increduli; tuttavia, se ben si considera, dalle cose che ho esposte non solo si deve concludere essere opposta alla buona logica la teoria de' protestanti, ma inoltre si può raccogliere, che fuori della Chiesa non v' ha nè vi può essere un complesso di dottrina religiosa che sia ragionevolmente credibile. Se dunque il protestante posto nell' alternativa che ho detto, scegliesse la via peggiore, ciò non servirebbe che ad allontanarlo sempre più dalla verità; e volendo cansare una incoerenza, troverebbesi involto in un sistema pieno d' assurdità. Apra dunque gli occhi alla luce del vero, e rimuovendo dal suo animo gli ostacoli, si ritragga da quell' errore che minaccia di trascinarlo a peggiori eccessi; e si persuada della verità di quell' aurea sentenza del grande Agostino, che accennando all' autorità della Chiesa, dico: *Vera religio sine quodam gravi auctoritatis imperio iniri recte nullo pacto potest. . . . Recte igitur catholicae disciplinae maiestate institutum est, ut accedentibus ad religionem fides persua- deatur ante omnia* (1).

(1) *De utilitate credendi* num. 21. et 29. tom. VIII, col. 58. 64.



IX.

DE HEBRAICA VOCE

עלמה

APUD ISAIAH VII, 14. (1)



Novus ad aures vestras, socii humanissimi, venit huiusce academiae consessus. Ego prima qui vice Hieronymi viri sanctissimi defensor extiti, novus ad vos venio eximiae huius doctoris sententiae propugnator adversus iudaeos et iudaizantes neotericos, imprimisque socinianos, et quos vocant philo-biblicos Germaniae; qui acriter, immo impie Hieronymi doctrinam carpunt et lacerant, ut catholici dogmatis fundamentum praecipuum enervent, evellant: neque in re tam gravi ab hoc instituto me deterret quod actum agere videar. Nam sicuti non verentur hostes antiquas recudere obiectiones, veteresque occinere difficultates, ita utile erit immo necessarium et nobis easdem saepe repetere demonstrationes: et si quid novum, aut nova forma oblatrant, nostrum erit retundere ac refutare. Patroni autem nostri Hieronymi sententiam tueri eo magis licitum et decorum mihi esse puto, quo heic non tam Hieronymi quam Christi ecclesiae sententiam tueor.

(1) Dissertationem hanc in hieronymiana academia Romae trigesimo ab hinc anno recitavi, quando vix annum aetatis XXI. expleveram; eandem rursum profero ex editione quae prodiit Augustae Taurinorum anno MDCCCXXXVI. cum titulo *S. Hieronymi apologia, seu de hebraica voce עלמה academica dissertatio, qua Mariae virginitas vindicatur*; eodemque anno Romae recusa fuit in ephemeride *Annali delle scienze religiose* tom. III, p. 181. seqq. Superiores dissertationes plus minus recognitas hactenus dedi, et, ut potui, locupletavi. Hanc vero, quae iuvenilium studiorum specimen exhibet, intactam dimitto, ne pristino colori recentem manum inducerem, quod magis molestum quam utile futurum videbatur.

Qua in re maximum mihi praebebunt subsidium linguae orientales. Ego siquidem providentissimi nostri Praesulis pia munificentia (cui aeternas grates persolvo), linguam sanctam saltem a limine salutavi, primoribus labris gustavi, et extremis, ut dicitur, digitis attigi.

Sed iam ad instituta pergamus. En itaque Hieronymi nostri aurea sententia: hebraicum עלמה *nunquam nisi de virgine scribitur* (1), significat enim *puellam virginem absconditam* (2). Hanc propositionem maximi momenti esse vel ex hoc uno patet, quod scilicet si vera est, ratum quoque erit Isaiam prophetasse Christum ex intacta, inviolataque Virgine nasciturum; si falsa, fere tota nutabit tum evangelii, tum catholici dogmatis auctoritas. Ideo magno alacrique animo totisque viribus tamquam pro aris et focis pugnans, eius veritatis demonstrationem breviter perstringam, atque attingam primo ex usu vocis, dein ex eius origine, denique ex veterum auctoritate. Hi nempe sunt fontes unde iuxta philologos alicuius dictionis sensus erui potest.

A primo exordiar. Vox עלמה septies tantum occurrit in Scripturis, at semper in hieronymiano sensu; unde audacter s. doctor: «Ostendant mihi, inquit, ubi hoc verbo appellantur et nuptae, et imperitiam confitebor (3).» Res ex facto patet. Nam 1° hoc nomine donatur puella virgo Rebecca (4), de qua Scriptura testatur quod ob nimiam castitatem erat *incognita viro* (5). 2° Vox עלמה scribitur de puellula sorore infantis Mosis (6), apud proprios parentes adhuc latitante. Bis usurpatur hoc vocabulum in Cantico canticorum, id est in cap. I, 3. ubi sermo est de illis virginibus, quae ex veterum consuetudine sponsam ad nuptias comitabantur; et in cap. VI, 8. ubi clarissime et perspicue triplex distinguitur ordo feminarum, uxores videlicet, pellices et virgines; 5° loco legitur vox עלמה in Ps. LXVIII, 26.

(1) *Quaest. hebr. in Gen.* XXIV, 43. tom. III, col. 341.

(2) *Lib. I. adv. Iovin., lib. adv. Helvid., comm. in Is.* VII, 14. tom. II, col. 288, 209; tom. IV, col. 108.

(3) *Lib. I. adv. Iov.* tom. II, col. 288.

(4) *Gen.* XXIV, 43.

(5) *Gen.* XXIV, 16.

(6) *Exod.* II, 8.

quo capite virgines impollutas denotari nemo sanus inficiabitur. Ibi enim palaestinensi ritu inducuntur virgines pulsantes tympana die solemnitatis; 6^a demum et 7^a vice vox nostra exstat Isaiae VII, 14. et Prov. XXX, 19. quibus in locis magnam movent adversarii ex contextu quaestionem; et ut orthodoxae veritatis basim evertant, improbe nituntur. Sed breviter cum illis manus conseramus. Quidnam sibi velit apud Isaiam vox עלמה nexus et series orationis, substrata materia, scopus prophetae caeteraque adiuncta manifeste docent; et tantum abest ut contextus repugnet, ut potius apprime concordet, planeque congruat si vox illa nostro sensu accipiat. Etenim formidanti Achazo, excidiumque Ierosolymae et regni sui metuenti, promittit propheta certam liberationem, et ut credibilia dicta sua reddat, signum quaecumque ille optet, eidem Achazo exhibet. Illo recusante ex hypocrisi et ex malo animo, ut videtur, convertitur Isaias ad domum David, illique dat in vadimonium promissionis suae portentum maximum, quale est incorruptae virginis conceptus et partus. Itaque ut signo ac portento illi, de quo tanta emphasi vates loquitur, suum relinquamus pondus, fateri cogimur ibidem prophetam de nativitate Emmanuelis ex intemerata illibataque Virguncula thori nescia locutum esse. Abrupta enim cum rege oratione, loquitur propheta ad regiam Davidis stirpem, cuius valde intererat eo tempore nosse quod annuntiaturus erat. Omitto brevitatis ergo oracula aliorum prophetarum in quibus, quamvis non tanta perspicuitate, idem praefatur portentum; quaeque huic nostro Isaiae loco lucem dant accipiuntque vicissim. Igitur Isaiam voce עלמה eo sensu usum fuisse, quo Scriptura in reliquis locis supra expositis utitur, omnia exegetica adminicula evincunt, quod ad praesentem scopum sufficit. Caeterum plenior huius vaticinii expositionem sacris interpretibus permitto.

Reliquum est ut conspiciamus illud Prov. XXX, 19. ubi Salomon ait: *Tria sunt difficilia mihi, et quartum penitus ignoro. Viam aquilae in caelo, viam colubri super petram, viam navis in medio mari, et viam viri in adolescentia.* Hebraicus textus pro in adolescentia, habet בעלמה in virgine adolescentula. Fateor

quidem non parvam asferre difficultatem explanatoribus Bibliorum hanc Salomonis parabolam, quae implicatissima nobis videtur. Quum autem obscurior locus explicari debeat a clariori, et non vicissim, iam patet nihil ex hoc unico exemplo contra nos concludi posse: sed neque istud testimonium pro adversariis militat. Nam iuxta communioem eruditorum sententiam sensus est. Difficilius est perquirere an femina quae עלמה seu virgo putatur (eo quod recondita semper fuerit) reapse integra sit, quam ea quae ut cognitu difficillima recensui. Hoc autem ut indicaret per ἐπιτασις usus est nomine עלמה quod et aetatem, et conditionem incontaminatae virginitatis declarat. Multi putant, inquit Sixtinus Amama (1), ibi sermonem esse de lupa perfrictae frontis, sed quae pro virgine habetur aut saltem haberi cupit: et certe in Scripturis multa nominantur ex eo quod esse videntur, aut creduntur. Olim plures per *viam viri* intellexerunt amatorias artes. Alii tuentur versiones LXX. interpretum, syri, et vulgati seu Hieronymi, quae legunt in *adolescentia*, non in *virgine*; quae postrema lectio erronea ipsis videtur. Neque desunt interpretes, et magnae quidem auctoritatis, qui autumant hanc esse prophetiam de virgineo Mariae partu. Non hic ulteriorem texere volo de recondito huius commatis sensu quaestionem, nec copiosius hac in re operam locare. At utinam Deus sicuti hactenus fecit, faxit imposterum ut academiae nostrae progrediatur incrementum, et aliquando in peculiari dissertatione fusius meam exponam de abstrusa hac Salomonis sententia opinionem. Ad praesentem scopum dicta sufficere possunt. Quidquid enim sit de germano huius loci sensu, aequè semper constabit vocabulum nostrum ibi eandem obtinere significationem ac in caeteris omnibus Scripturae locis: quod vel ipse Wiener negare non est ausus (2). Quibus positis cum Hieronymo concludo: « Verbum עלמה numquam nisi de virgine scribitur... » Ostendant igitur iudaei in Scripturis alicubi positum עלמה » ubi *adolescentulam* tantum, et non *virginem* sonet: et concedimus eis, illud quod in Isaia apud nos dicitur: *Ecce Virgo*

(1) *Antibarb.* ad h. l.

(2) Vide eius *Lexic. hebr.* sub h. v.

» *concipt et pariet*, non absconditam virginem, sed adolescentem
 » tulam significare iam nuptam (1). » Hinc optime Rosenmüller:
 » Ex solo usu loquendi evidentissime constat עלמה num-
 » quam de nupta dici (2). » Immo nec de qualibet innupta di-
 » citur; nam עלמה, inquit Hieronymus loco citato, « maioris
 » mihi videtur laudis esse, quam *virgo*. Virgo quippe iuxta apo-
 » stolum potest esse corpore et non spiritu. Abscondita vero
 » quae est ἐπιτῶσι virginis habet, ut et virgo sit et abscon-
 » dita. » Et rursus in lib. I. adversus Iovinianum (3): « Quid
 » est igitur quod significat עלמה? Absconditam virginem, id
 » est non solum virginem, sed cum ἐπιτῶσει virginem, quia non
 » omnis virgo abscondita est, nec ab hominum fortuito sepa-
 » rata conspectu. » Similia profert in lib. III. commentariorum
 in Isaiam (4) ubi insuper addit: « עלמה dicitur ea quae non
 » solum virgo est, sed virgo iunioris aetatis, et in annis ado-
 » lescentiae; potest enim fieri ut virgo sit vetula, ista autem
 » virgo erat in annis puellaribus. »

Ex dictis iam satis firma esset hieronymiana propositio; ta-
 men ut omnis auferatur scrupulus, nos non piget vocis origi-
 nem et ἀνάλυσιν, duce Hieronymo, persequi ac rimari. Opus
 aleae plenum nos aggredi scimus; verum tantae non sunt sa-
 lebrae ut nos discedere ab exemplo Rosenmülleri prohibeant.
 Etymon enim vocis nostrae dilucido ac perspicue designabit in-
 timam dictionis vim et significationem, quidquid contra blate-
 rent neoterici. Nam עלמה dicitur a radice עלם sicuti omnes
 norunt. Porro si firmiter radicis hebraicae notionem statuamus,
 eruemus inde etiam tuto sensum nominis a verbo derivati, quia
 hic est mos hebraicae linguae, ut nomina a verbo derivata ei
 quodammodo consonent in significatione. עלם a chaldaeis in
 kal, ab hebraeis autem solum in niphil usurpatur, et denotat
 semper et unice *abditum, absconditum, occultum fuit*; in hiphil
 vero *latitavit, occultavit, abdidit*; invenitur quoque in hithpael;

(1) *Quaest. hebr. in Gen.* tom. III, col. 342.

(2) *Schol. in Isai.* loc. cit.

(3) Tom. II, col. 288.

(4) Tom. IV, col. 109.

et significat *occultavit se, delituit*. Hic non moror, cum ipsimet adversarii fateantur numquam verbum hoc in Scripturis occurrere nisi hoc in sensu. Miror tamen recentiorum audaciam qui ex arabo علم impudicam addere satagunt notionem hebraico vocabulo, ut suam inde pravam fulciant opinionem; sed hoc refutatione non indiget, cum gratis ab adversariis proferatur, nulloque Scripturarum confirmetur exemplo. Ne tamen difficultatem effugere videar, observo ex Gollii et Castelli lexicis, hebraicum עלם potius respondere arabo علم, quam علم non solum quoad formam, sed forsitan etiam quoad notionem, ut infra videbimus. Quamquam omnino negandum esse censeo arabum voces hoc loco, ut saepe fit, plane hebraicae radici respondere. Quapropter adversarios monitos esse volo, bonae critices regulam esse nunquam quaerendam esse etymologiam aut notionem alicuius vocis semiticae in dialectis cognatis, quoties claram illam exhibet linguarum mater: « Cavendum est, ne vocibus quarum certa » est significatio, quaerantur notiones ex dialectis, » inquit Fournierius Ackermann (1), cui consentit Casp. Unterkircher (2). Qui igitur hoc deserto canone in linguis cognatis turpis erroris patrocinium quaerunt, operam ludunt. Neque dicas hebraicam linguam in vocibus derivatis servare notionem, quae cum arabica consentit; hoc enim ex male praeconceptionis opinionibus deducitur, ut mox videbimus; aut si ex parte verum est, nihil faveat adversariis; non enim ex eo statim consequitur primam vocis notionem illam esse, quam volunt ipsi; quod tamen etiamsi concederem non ideo caussa caderem. Haec de radicis hebraicae notione.

Veniam ad voces a radice petitas, in quibus omnibus eadem notio regnat: et primo derivant hebraei adverbium עולם cui haec significatio inest: *tempus occultum sive absconditum et abditum* prout est tempus ab eo quod praesens est longissime remotum: hinc *saeculum, aeternitas*. Quum autem hic congruant linguae affines chaldaica nempe, syriaca, samaritana, arabica, aethiopica et persica ut videre est in waltonianae polyglottae

(1) *Introd. in lib. V. F. §. 78.*

(2) *Hermen. biblica §. 35.*

lexico; et etiam rabbinica, de qua testatur Buxtorfius; merito ineluctabile hinc desumo argumentum ad allatam hebraicae radicis notionem confirmandam: et obiter adverto, quod a nemine hactenus, quod norim, observatum fuit, hanc probabiliter primam vocis nostrae notionem fuisse, quia in ea tantummodo cum hebraico conveniunt adamussim omnes dialecti cognatae (quod sane mirum est), et prae caeteris radix aethiopica seu habessinica, quae significat *aeternavit*: ex hac autem illae mihi facillime manare potuisse videntur, quae in chaldaico et syriaco asservantur *roboravit*, *adolevit*: samaritani vero *connivit* habent ex hebraico *latitavit*. Radix autem arabica علم, quae significat *scivit*, *cognovit*, mea quidem sententia, gaudet non insolita antiphrasi et euphemismo (1); id enim ex auctoritate caeterarum dialectorum, et ex nominibus derivatis, quae rursus hebraico accedunt, apertissime patet. Haec dicta absque detrimento, immo ad illustrationem iam superius allatae notionis accipiat is volo. Caeterum meam hanc non moror opinionem. Alia radix arabica, scilicet غلم nihil contra expressam hebraicae vocis notionem continet. Nam illa proprie statum adolescentiae et eiusdem status effectus denotat. Nos vero ultro concedimus etiam hebraicam linguam hanc habere in voce nostra notionem, ita tamen ut non excludat probatissimas alias, quas perpetuo inesse voci hebraicae demonstramus.

Ab eadem origine, a verbo nempe עלם, procedit nomen masculinum עלם, quod certo certius significat puerum coelibem, domi adhuc latitantem sive nondum coniugatum, privatam agentem vitam; sic eleganter dictum, eo quod nondum per actiones viriles cognitus sit; ut post Buxtorfium omnes fatentur, maxime favente arabo, chaldaico, samaritano et syro sermone; insuper perpetuo loquendi usu in sacris Scripturis; quod nemo inficias ire potest.

A nomine autem masculino, solita additione litterae ה finalis, formatur femininum, quod est nostrum עלמה; quod satis bene expressit Kimchi quasi esset עלומה vel נעלמה, videlicet

(1) Vide alia exempla in opuse. Kannii *de vocabulorum enantiosemia*. Erlaug. 1819.

abscondita, celata. Qualis enim est significatio nominis in masculino, talis est et in feminino genere, ut ipsamet grammaticalis ratio docet. Illud extra coniugium, ut probavi, ergo et istud. Hinc patet vocem *עלמה* respicere quidem aetatem, sed etiam, immo magis, statum feminae, et ex intima vi designare virginem *κατάκλειστον καὶ ἀπόκρυφον*, seu *inclusam, conclusam*, quae videlicet nondum propalam educta est, quae numquam virorum patuit oculis, quae non solum corpore, sed etiam aspectu casta est et secreta, quaeque tandem ab hominum fortuito separata conspectu, magna nimisque parentum diligentia custodita est, ut explicat Hieronymus in locis laudatis. Quod autem exprimat puerilem aetatem haec vox, quae virginitatem denotat, mirum esse non debet tum quia apud hebraeos fere tantum puellae erant innuptae; ita ut, observante Hieronymo (1), in Scripturis sub *puellae* et *adolescentulae* (*נַעֲרָה*) nomine *virgo* (*בְּתוּלָה*) intelligatur, ut Gen. XXXIV, 12. Deut. XXII, 25. III Reg. I, 3; tum quia latini similiter virginem nuncuparunt a viridi aetate, ut Isidorus notat in suo etymologico (2), et germani virginem dixere *Jungfrau*, id est *iuvenem feminam*. Accedit gravissima dialecti auctoritas; nam, lingua Punica, quae hebraicae propago est, teste Hieronymo *proprie Virgo Alma appellatur* (3). Latine quoque, subdit Hieronymus, ut risum praebeamus iudaeis, *Alma* sumitur pro *sancta*, et pro *virgine*. Nec me fugit Martorelli (4) opinio, qui graecum *ἄγλαμα* ab eodem manare fonte putat: « ut non sine mysterio totius orbis redemptoris genitricis integritas omnium linguis celebretur. »

Plura hic addere possem de musico illo hebraeorum instrumento dicto *תִּבְיָה*, quod reperit nomen a nostro *עלמה*; sicque appellabatur, quia hoc instrumentorum genere solae virgines utebantur; aut quia (ut aliis placet) sonum voci similem puellarum emittebat, ut latinis erant *tibiae puellatoriae*, et graecis *αὐλαὶ παρθένων*. Ex his certe nostrae vocis sensus confir-

(1) *Comm. in Is.* tom. IV, col. 109.

(2) *Lib. XI*, cap. 2.

(3) *Hieron.* tom. IV, col. 109.

(4) *De regia theca calamaria* pag. 300.

mari posset; at hac de re conferatur Harenbergius in *miscellaneis lipsiens. novis* vol. VIII, p. 193. et vol. IX, p. 238.

Deducunt quoque hebraei a nostro nomine voces **עֲלֻמִּים** et **תַּעֲלָמָה**: prima indicant sive virginitatem in abstracto, sive per translationem eam aetatis partem quae est abscondita et occulta, qualis est puerilis aetas: secunda, item in abstracto notant *secretum*, *arcanum*. Praeter expositam, aliam a radice **עֵלַם** notionem frustra quaerunt adversarii in Scripturis. Hinc merito Hieronymi hostes, qui lucem obfuscare volunt, caussa cadere deprehendimus.

Ea autem strictissima significatio vocis **עֲלֻמָּה**, quam propugnavi, non tantum recte deducitur, et origini propriae vocis respondet, sed multiplicibus adiunctis insuper roboratur, quae leviter, ne vestra abuti videar humanitate, indicabo. Iudaei ideo virgines appellarunt *occultas* a verbo *occultavit*, quia domi et in conclavi parentum sedulo eas asservabant, atque hoc pacto procorum effugere iuebant oculos, vel quia puellae in gynaeceo dum aetas tenera esset, caute educari solebant, eo quod virginum pudor et verecundia haud ferat ut in publicum prodeant: « Magna enim veteribus diligentia, ait Huetius (1), asservabantur pueri et adolescentes; multo maiore etiam virgines, quae » ab omni fere virorum accessu prohibebantur. » Id autem eruditissimus episcopus abrincensis cum Sauberto, Grotio et Casaubono innumerabilibus pene exemplis et testimoniis (quae mihi describere haud vacat) tum ex sacra, tum ex profana historia desumptis, ad liquidum perduxit. Non enim solum apud iudaeos, sed et apud graecos, romanos caeterosque cultiores populos virgines domi in propriis oecis, quos hebraei et arabes **אֶרְמוֹן** (conclave virginum), graeci *παρθενῶνας* (cellas virginales) vocabant, continebantur. Haec porro erat secretior gynaeconitidis pars: hinc graeci *οικεῖρος*, latini verò *domisedas* vel *casarius* dixere puellas, quae illic detinebantur; unde *ἐπίθετον* honestarum virginum perpetuum apud graecos est αἱ κατάλειστοι, vel ἀπέκρυφτοι, quod egregie hebraicae vocis nostrae ἐπίτασιν

(1) *Demonst. evang. prop.* IX, cap. IX.

exprimit: pariter *Σαλαμενόμεναι* quasi in thalamis educatae, et in conclavi parentum diligenter asservatae dictae fuere a graecis. Latini autem virginem, quae domum et penates custodit, *signatam* quasi *abditam*, *clausam*, *coërcitam*, et *obsignatam* dixere, ut notat Huetius (1). Inde vero phrasis illa explicatur, qua thargumim chaldaice per circuitiōnem expressere vocem hebraicam *זונה* quae *scortum* sonat; vertentes *נפקת ברא*, hoc est *prodiens foras* (2); quae phrasis virginum absconsioni, et secretioni praeclare opponitur. Sed hac de re plura addere supervacaneum puto, quum tot eruditissimi viri provinciam hanc susceperint et opus ad umbilicum adduxerint. Nonnulla tamen notatu digna in hanc rem ex linguae analogia promere licebit. Multi rationem etymologicam vocis hebraicae *עולל*, quae puerilem aetatem notat, indagavere; sed nemo fortasse eam reperit: ea enim in unica dialecto aethiopica asservatur in radice *ሀላ*: quae significat *segregavit*; et *puer* ab hebraeis dicitur *עולל*, quia in domo paterna aut in gynaeceo magna diligentia secludebatur. Pariter fere semper hebraei virginem vocant *בתולה*, cuius vocis etymon in lingua sancta desideratur; sed asservatur in syriaca et arabica dialecto *جاءت* *segregavit*; unde virgo, utpote a virorum consortio separata et seclusa, *segregata* audit. Haec omnia confirmant rationem quam attulimus de nomine et significatione vocis hebraicae *עלמה*.

Alia praeterea adminicula allatam hebraicae vocis notionem vindicant. Etenim solis integris puellis hoc vocabulum usus hebraicus accommodat, propter statum et conditionem nuptis oppositam mulieribus: considerandum enim est hebraicae linguae simplicitatis hanc esse proprietatem, ut notiones oppositas, oppositis exprimat vocibus; sic exempli gratia a verbo *זכר* *recordatus est*, nominat *זכרים* *mares*, feminas vero (notante ipso Buxtorfio) vocat *נשים* a radice *נשה* *oblitus est*. Item ut ex radice *אור* *lucescere*, *clarescere* derivatur nomen, quod *intelligentiam* ac *cognitionem* dicit, sic ex radice *חשך* *obscuratus*, *obtebratus est*, nomen, quo *ignorantia* exprimitur, docente Wi-

(1) Loco citato.

(2) Gen. XXXIV, 31.

nero (1), fluit. Sic in casu nostro egregia reperitur antithesis inter עלמה *virginem absconditam*, nempe *non cognitam*, et נודעה mulierem *cognitam* a viro; ut enim vocibus cognitionem et revelationem designantibus status oppositus statui virgineo declaratur, sic apte, praeclareque voce contraria virginitas designatur. Itaque si consideramus usitatissimam illam hebraicam phrasim, qua imminutam ac delibatam feminam honeste a viro *cognitam* appellat Scriptura, facile intelligimus, ut inquit Franciscus Forerius, quare nomen quod *absconsionem* notat, a verbo quod *cognitioni* atque *revelationi* opponitur, derivatum, nonnisi virginibus *signatis* et nondum viro *cognitis* usus hebraicus aptet. Nam et congressus viri cum femina verbo גלה *revelavit* honeste declaratur, et pro *non cognosci*, Biblia utuntur verbo *abscondi* (2). Unde quarum pudor adhuc intactus et illibatus manet, neque turpitudine per virilem congressum *revelata* est, aptissime ab hebraeis עלמורה *absconditae* dicuntur. Hinc saepe fit ut hebraicam phrasim *erat*, aut *non erat cognita* viro, Vulgatus clarius exprimat simpliciori ac planiori modo: conf. Num. XXXI, 18. Iudic. XXI, 12. Lev. XXI, 3. Simili elocutione utitur et Maria sanctissima Angelum sic alloquens: *Virum non cognosco*; idest *Virgo abscondita sum*; hebraice dicendum esset: אני עלמה (3). Lingua enim sancta, teste Maimonide, caret vocabulo, quo res aut actio turpis declaretur; unde Paulus (4): *Fornicatio et immunditia nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos*. Hinc commune illud effatum: «Lingua hebraea honestis vocabulis res obscoenas exprimit, ideoque sancta praedicatur.» Tandem decore et honeste persaepe etiam profani scriptores romani et graeci hoc figurato loquendi modo utuntur; in promptu sunt exempla apud Horatium, Caesarem, Plutarchum, Catullum, Iamblicum, Iustinum, Ovidium, Menandrum et caeteros, qui σεμνώς (servato decoro) rem turpem aliquando exprimere vo-

(1) *Lex. hebr. ad h. voc.*

(2) In *Philolog. sacra* Salom. Glassii edita a Dathio plurimis exemplis demonstratur adverbis negandi verbis adposita saepe contrarium eo fortius affirmare.

(3) Luc. I, 31.

(4) Ephes. V, 3.

luere. Ex dictis in hoc capite patet Hieronymum recte scripsisse: « Quae abscondita est, iuxta idioma linguae hebraeae. consequenter et virgo est (1). »

Probabilem aliam nonnulli addunt vocis nostrae notationem, scilicet ex eo quod, contra morem romanorum, honestius in oriente feminae donec erant virgines velabantur, ab hebraeis עלמות *absconditas*, quasi *velatas*, nuncupatas fuisse perhibent.

Quid plura? Si nostrum עלמה non sonaret *virginem* et quidem cum ἐπιτάσσει, iuxta Hieronymi sententiam, hebraica lingua careret vocabulo, quo stricte virginitas exprimeretur, quod in linguam sanctam minime cadere posse videtur. Nam habet quidem נערה, sed hoc vocabulum significat *puellam* sive virgo sit, sive virginitatis expers: notat enim aetatem non integritatem, sicut constat. Item dicito de נלדה: Eadem lingua habet בתולה, quae quidem vox per se plerumque virginem indicat; sed ut praeteream eam non habere vim vocis עלמה, quia non exprimit una cum virginitate pueritiam, et quia non designat nisi corporis exteriorem statum; quis ignorat quandoque בתולה sumi ad vitiatam aut viduam mulierem indicandam (2)? Hinc quando de virginibus in sacris litteris sermo est, hae voces quibusdam limitibus summa cum cura circumscribuntur, ut Gen. XXIV, 16. ubi ad voces נערה, et בתולה additur: *et vir non cognovit eam*; quasi voces illae non satis presse virginitatem notassent: similiter Lev. XXI, 3. Iud. XXI, 12. et alibi: qua additione vocem nostram semper carere conspiciamus. Igitur unicum et solum vocabulum, quo arcte hebraei statum virginalem in adolescentia caute et rigide adservatum exprimant, est nostrum עלמה. En itaque altissima ratio qua hac voce potius quam alia, virginis demonstrator (3) Isaias Spiritus sancti providentia in celeberrimo illo vaticinio usus est. Quid itaque? Si usus loquendi, si dialecti quae de hebraeorum fontibus manant, si intrinseca vis origo et notatio vocis comprobata tum veterum more, tum opposita loquendi formula ad oppositum statum exprimendum, si

(1) *Quaest. hebr.* tom. III, col. 342.

(2) Cf. Ioh. I, 8. alii addunt Deut. XXII, 19. Ezech. XXIII, 3. 8.

(3) Hieronym. *contra Ioh. Ierosolym.* tom. II, col. 417.

denique omnia adiuncta, Hieronymi sententiam tuentur, mihi solis luce clarius videtur nefaria voluntariaque caecitate eos laborare, qui inanibus, futilibusque momentis inhaerentes hieronymiani asserti veritatem attenuare aut elevare student. Certe acutus philologus et criticus emunctae naris nihil ultra in re tam perspicua desiderare posse videtur.

Sed iam ad veterum auctoritatem accedamus. Hic ad doctoris nostri nomen sententiamque ab iis tuendam, qui sub christianismi specie cum canibus impie latrant, veterum possem et doctissimorum hominum, universalis denique ecclesiae auctoritatem in conciliis oecumenicis declaratam ac definitam asserre; quin et Celsi, Lutheri, Calvini et Mahumeti ipsius, qui vel paternae fidei proditores et hostes, huius rei tamen aut taciti aut aperti defensores exstiterunt. Quanti autem in sacra hermeneutica facienda sit auctoritas quam *analogiam fidei* vocant, nemo ignorat, et egregie contra protestantes Casp. Unterkircher asseruit (1). Possem et contra novatores doctissimorum omnium theologorum protestantium, qui XVI. et XVII. saeculo floruerunt, adducere fidem. Possem et contra hebraeos communem veterum suae gentis consensum proferre, qui ex nostro Isaiae loco Deum *σωτήρα* a virgine nasci debere communiter tenebant, ut et apud gentes sententia disseminaretur (2). Possem denique antiquos rabbinos dicere, haud aequae ac recentiores a suis traditionibus aberrantes, quorum nomina et sententias Galatinus coacervavit (3). Sed enim habent et ipsi male feriat homines quo aufugiant, Aquilam nempe, Theodotionem et Symmachum, qui eam vocem transtulerunt *νεᾶνις*, *iuvencula*. Ego ut missum faciam Aquilam ipsum (4) alibi vocem eandem, ex etymo reddere *ἀνδρογυνήν*, dico nihil eo argumento eos iuvari qui hoc modo litem

(1) *Hermeneut. bibl.* part. 1. in fine.

(2) Ita habet Hieronymus *adv. Iovin.* lib. 1. n. 42. tom. II, col. 309; et Huetius diserte pro more demonstrat in *Demonstr. evang.* prop. IX, c. IX, §. 4, et in *Quaest. alnet.* lib. 2, cap. 15.

(3) *De arcanis cathol. veritatis* lib. VII, cap. 14; cf. *Bullet Repenses critiques* tom. III, pag. 432.

(4) Gen. XXIV, 43.

solverent in caussa propria (1); et facile nostrorum nos possemus mentem reponere, qui aevo, numero, doctrinaque minime iis cedunt. Sed eo recurramus ubi nec praeiudicii, nec partium studii suspicio esse potest; ad LXX. interpretes confugiamus, quorum longe potior est auctoritas, nec eliminari potest, quippe iam tot ante saecula, cum adhuc nulla de voce ista lis exorta esset, interpretationem suam concinnarunt; hi nempe in maxime vexato Isaiae loco aperte vertunt *παρθένης*; nec audiendi, qui cum Tryphone versionem hanc abiiciunt, immo et cum illo merito a Iustino increpandi; quae enim est ista calliditas, res vetustate validas ac robustas calumniando velle pervertere? Matthaeum evangelistam interrogemus, quem certe nemo sui compos abiecit, versiones antiquas pervolvamus, pervetustos thargumim chaldaici Onkelosi, Ionathanis et alterius anonymi, qui recte ubi vox *עלמה* in hebraico occurrit transtulerunt *עלמה* quod chaldaice semper de puella virgine usurpatur: conspirant syriaca et arabica interpretatio; quamquam hic possint celebres et crebrae illae vetustiorum temporum versiones connumerari omnibus fere linguis quae sub caelo sunt exaratae. Hisce subnixi testimoniis, ut rationem non redderemus, auctoritate tamen adversarios vinceremus. Corruunt ergo iudaicae interpretationis fulcimenta. At animadvertant volumus, quum contendimus vocem *עלמה* illaesam virginem dicere, nostrae non esse mentis alteram *νεῦνιδες* adolescentulae significationem reprobare, quum ex parte vim vocis exprimat, sed omnino tueri vocem illam ex usu *puellam, absconditam* ex origine, ex utroque fonte atque ex hominum consensu cunctis accedentibus hermeneuticis subsidiis perpetuo *virginem* significare. Denique quum vox *νεῦνις* ab obiectis interpretibus usurpata anceps sit, et aequae integram ac vitiatam puellam notet, dubitare adhuc possumus de sensu, quo illi eam acceperunt.

Quae quum ita sint praeclusum os est eorum, qui volunt (ridicule quidem), nonnisi allegorice eo commate Isaiaem de

(1) Hieron. *prolog. in Iob.*, et lib. II. *contra Ruffin.* num. 29, tom. II, col. 525 et tom. IX, col. 1100 illos appellat *iudaizantes haereticos*; verum de hac quaestione diserte verba feci supra ad pag. 155, 163. et seqq.

Christo locutum; ostendant nobis, si praesto est, quaenam praeter B. Mariam mater sine tactu pudoris, et labe virginitatis extiterit, dabimus et nos ultro de eo ibi sermonem non esse. Quod quum nec mente cogitent, discant potius, discant argumenta contexere, discant auctoritati confidere, discant et caeteri Hieronymum, dicam potius eruditorum omnium rempublicam in uno collectam revereri, et desinant fidem nostram arguere. Audiant demum Hieronymum acriter iudaeos increpantem (1): « Toto credente iam mundo, puto quod et daemones confiteantur Filium Dei natum de Maria virgine. » Sed tempus absolvendae orationis urget. Vestra comitas in caussa fuit, cur pondus vires meas supergrediens susciperem. Hoc tantum vos rogare audeo, optimi rerum iudices, ut quae rudi oratione, nec prout rei et loci dignitas flagitabat, exposui, sollertia vestra, rerum experientia, vi mentis perpendatis; ingenio et aetati vires venia vestra exhibeatis; partem demum non meam sed iusti teneatis.

APPENDICULA

Etsi multis novis accessionibus superior dissertatio facile ampliari potuisset, immo nonnullis in partibus renovanda videretur, tamen eam ob rationem quam attigi in nota ad paginam 203 adiecta calamo temperandum existimavi. At vero quum ad hanc ipsam lucubrationculam provocaverim in nota ad paginam 167, ubi Gesenii sententiam adversus Hieronymum adeo plenam temeritatis affirmavi, ut stomachum faceret; necessarium duco illius verba heic proferre, meumque iudicium paucis confirmare. Gesenius igitur in opere inscripto Scripturae linguaeque phoeniciae monumenta (pag. 385. edit. Lipsiae 1837) dubium suum hisce verbis exposuit: « Alma, virgo. Hieronymus in Ies. VII, 14. de » עֲלִמָּה : Lingua Punica, quae de hebraeorum fontibus dicitur » manare proprie virgo Alma appellatur. Dubitamus tamen, num » recte Hieronymus proprie virginem ita appellari dixerit, quae

(1) Lib. II. contr. Ruffin. num. 4, tom. II, col. 493.

» hebraeis בתולה est, non עלמה. » At multo graviora sunt quae leguntur in eiusdem auctoris Thesauro linguae hebraeae et chaldaee (pag. 1057 ed. Lipsiae 1840), ubi scribit: « De usu Poetorum alia quidem refert Hieronymus, isque tamen neque a » Punicae linguae scientia, neque (quippe qui immodicus fere » virginitatis Mariae defensor esset) a iudicii integritate testis » fide dignus. » His fere gemina sunt quae habet Gesenius in commentariis ad Isaiae locum citatum. Laudabiliter Gesenium refutavit eruditus vir Drach tum in opere Armonia synagogam inter et Ecclesiam, tum praesertim in Catholico lexico hebraico et chaldaico (pag. 472 edit. Paris. 1848), quo postremo opere meam de hac re dissertationem pro sua humanitate commendatione dignam esse censuit: tanti autem viri suffragium hac in quaestione praehabendum esse dubitare non possum. Quis vero ferre poterit Hieronymum dici immodicum virginitatis Mariae defensorem; adeoque eiusdem iudicii integritatem suspectam haberi? Numquid suspectus hac de re Aquila dici potest dum in Genes. XXIV, 45. posuit ἀνέκχευες, ut supra notavimus? Conferantur Hartmannus De muliere hebraea III, pag. 344, Schult. Origines hebr. pag. 392, 493. Caeterum ex dicendis ad calcem dissertationis XIII. constabit Gesenii dubia adversus Hieronymi testimonium de lingua Punica omnino infirmissima esse nulliusque momenti.



X.

DELLA COLTURA FILOSOFICA

DEGLI

ANTICHI EBREI (1).



Invitato dalla cortesia di chi presiede alla nostra accademia a farvi parola intorno all'opera di Ernesto Renan, che porta il titolo *Storia generale delle lingue Semitiche*, opera coronata non ha molto dall' Instituto di Francia e stampata per autorizzazione del Guardasigilli alla tipografia imperiale di Parigi, è giusto che io dichiaro fin dal principio del mio ragionamento, che l'autore di questo libro può meritare lode per la facilità ed eleganza del dettato, non che per la sua copiosa erudizione: nè gli manca quella spiritosa vivacità che tanto piace alle menti superficiali, e che suole accoppiarsi alle frivolezze di cui si pasce il nostro secolo. Se a queste ragioni, le quali basterebbero per assicurare molti lettori all'opera del Renan, si aggiunga l'arte con cui egli blandisce lo scetticismo dominante, e lo studio che pone per coprire l'incredulità e l'irreligione col pallio della filosofia, sarà facile immaginare quali funeste impressioni possa lasciare nella mente di quei molti che lo leggeranno senza essere appieno versati nella scienza. Ma siccome l'autore si chiarisce egualmente ostile alla vera religione, ed ignaro della sana filosofia, non sarà malagevole che altri metta in piena luce il suo valore, ossia la sua nullità scientifica. Imperocchè mentre egli pretende d'impugnare tutto ciò che vi ha di sovrannaturale e di sovrintelligibile, cade ad ogni piè sospinto in tali assurdità che mostrano evidentemente quanto sia irragionevole e falso il suo as-

(1) Venne letta questa dissertazione all'accademia di religione cattolica il giorno 12 luglio 1860, e tradotta in francese fu stampata sulla *Correspondance de Rome* num. 103, nello stesso anno. Ora si produce la prima volta in italiano.

sunto. È impossibile che nel breve termine prefisso al mio dire io divisi ed enumeri tutte le contraddizioni e gli errori manifesti che s'incontrano nel volume del Renan, ancorchè mi volessi contentare de' più principali. Laonde ristringerò il mio discorso al solo primo capitolo dello stesso libro: ove sebbene l'autore confessi che la razza Semitica fin dai primi suoi tempi afferrò la forma religiosa la più pura che l'antichità abbia conosciuta: che ad essa si deve attribuire gran parte dell' lavoro intellettuale della umanità: che essa non ebbe mai mitologia di sorta: che abborrì sempre il panteismo egualmente che il politeismo: tuttavia soggiungé, che questa razza per le sue doti caratteristiche è l'infima di tutte; e che rappresenta una combinazione inferiore dell' umana natura: che solo per istinto naturale conobbe la religione: che la trovò nei più imperiosi istinti del suo spirito e del suo cuore. I Semiti, ei dice, sono per eccellenza il popolo di Dio, il popolo delle religioni, destinato a crearle e a propagarle: essi sprovvisti d' ogni scienza, inetti alla riflessione, non curanti di conoscere il perchè delle cose, ignorarono perfino il nome di filosofia. La quale ebbe sua origine nella Grecia e nell' India, ove popoli riflessivi e curiosi della verità si studiarono di spiegare Dio, l'uomo e il mondo con un sistema razionale; mentre i Semiti, privi di filosofia e incapaci della scienza, non ebbero mai nè il sublime spiritualismo dell' India e della Germania; nè il sentimento del bello che i popoli neo-latini eredarono dalla Grecia; nè la delicata e profonda sensibilità de' popoli celtici. Dopo averci colorito questo bel quadro dell' ignoranza e della incapacità dei Semiti, il nostro autore soggiunge: « Ma chi oserà dire che essi rivelando l' unità di Dio, e sopprimendo le religioni locali non abbiano posta la pietra fondamentale della unità e del progresso civile? » È veramente singolare che un popolo, a cui la natura fu avarrissima de' suoi doni, abbia il vanto d' aver creata e propagata, come scrive il Renan, una religione che è la base della scienza, il perno della civiltà. Lascio stare che l' istesso autore con mostruosa confusione considera la religione dei Semiti come una sola cosa, o la si risguardi negli Ebrei, o nei Fenici, o nei

Musulmani; anzi sembra attribuire a questi ultimi qualche privilegio di maggior perfezione, dicendo espressamente che l'Islamismo è una delle più pure produzioni dello spirito Semitico. Proposizione orrenda, e che basta essere notata, perchè ognuno possa comprendere a quali eccessi il nostro autore siasi lasciato trasportare. Dopo questo, nessuno vorrà maravigliarsi che il Renan, imitando i sofisti francesi del secolo scorso, consideri la religione di Mosè, di Cristo e di Maometto come tre rami d'uno stesso tronco, tre espressioni più o meno pure d'una stessa idea, nate nei popoli Semiti, e di là slanciate alla conquista del mondo. Teorema che egli crede di provare con un detto spiritoso scrivendo, esservi ben poca distanza da Gerusalemme al Sinai, e dal Sinai alla Mecca. Dalle poche sentenze del nostro autore che vi ho riferite, già comprendete, o signori, quanto sarebbe facile confutarlo colle sue stesse parole, dimostrando la contraddizione delle sue dottrine: ma io penso che un'opera, siccome è questa, priva d'ogni valore scientifico, non meriti una seria confutazione; e che noi impiegheremo più utilmente il nostro tempo, se prendendo occasione da ciò che egli replicatamente asserisce intorno ai Semiti, e segnatamente intorno agli Ebrei, ci fermeremo a dimostrare, che questi ebbero dottrine filosofiche assai più perfette che non tutti gli altri popoli antichi. Questa dimostrazione ci farà conoscere che se gl'increduli non ignorassero i dettati della buona filosofia, non negherebbero ogni coltura filosofica agli antichi Ebrei.

Per non confondere lo stato della nostra quistione, prima d'innoltrarmi nell'argomento proposto, fa d'uopo che mi studi di rimuovere ogni ambiguità, dichiarando i vari sensi, che possono almeno probabilmente attribuirsi alla sentenza del mio avversario, e procurando di stabilirne con precisione il valore. Il Renan, confrontando i popoli Semiti colla razza Indo-Europea, asserisce che a questa esclusivamente appartiene il privilegio della scienza e della filosofia, la quale fu da essa creata e coltivata; laddove i primi senza far uso della riflessione e del discorso, seguirono l'istinto della loro natura afferrando e formulando i concetti religiosi. Esaminerò nel progresso del mio

discorso se i concetti religiosi professati dai Semiti abbiano avuto origine dal solo istinto naturale di questi popoli, ovvero se da tutt'altro principio siano derivati. Ora dobbiamo considerare se possa affermarsi con ragione che la filosofia sia stato privilegio esclusivo dei popoli Indo-Europei per modo, che i Semiti, e fra questi gli Ebrei ne fossero al tutto privi. Se l'autore intende di dire, che presso gli Ebrei nei tempi anteriori alla cattività babilonica non si trova traccia di quelle scuole o sette filosofiche, che s'incontrano presso i popoli Indo-Europei, ossia presso i Gentili; la sua sentenza è vera. Ma se egli, come pare, vuol asserire, che agli antichi Ebrei mancò la notizia di quelle verità razionali che furono più o meno svolte dalle scuole dei filosofi pagani, egli certamente è in errore. Ristringo il mio discorso al popolo Israelita, perchè questa è la parte più utile a trattarsi e più importante; ma qualora si volesse estendere a tutti i Semiti, mi sarebbe facile provare, che ogni maniera di civile coltura fioriva presso di essi assai prima che sorgessero le scuole dei Greci e dei Romani: che quelli portarono a quasi tutti gli altri popoli insieme coll'alfabeto i semi della scienza e della civiltà. Ma senza occuparci di tutti i popoli Semiti, a noi gioverà porre in confronto i soli Ebrei coi filosofi Gentili per conoscere in qual parte gli uni agli altri sovrastino, e quale sia il divario che corre fra loro.

I savi del gentilesimo non avendo certa notizia delle verità razionali supposte o derivate dalla rivelazione primitiva, perchè cresciuti fra popoli che ne avevano quasi totalmente perduta la tradizione; e d'altronde sentendo la necessità di stabilire le basi della scienza, dovettero travagliarsi su quei pochi miserabili avanzi che loro erano rimasti per ricomporre la filosofia; e sforzarsi di scoprire e sviluppare quelle medesime verità coll'aiuto del raziocinio. Quindi cercarono d'intendere se esista Dio, e qual Dio ha da essere; se le cose nostre siano da lui governate, e come; se il mondo sia eterno, o quale origine abbia avuto; se l'anima umana sia immortale, e quale debba essere il suo destino. Queste ed altre molte quistioni furono l'oggetto delle loro ricerche razionali: nè poteva essere altrimenti;

poichè è impossibile che l'uomo possa rettamente governare le sue azioni, e raggiungere il suo ultimo fine, senza una qualche notizia di tali dottrine. Ora qual fosse l'esito delle ricerche filosofiche di questi savi, nessuno l'ignora. Tutto il loro edificio dovette risentirsi del difetto e della imperfezione della base. Essi pervennero a formarsi un concetto di Dio e de' suoi attributi, ma non senza mescolarvi molti gravi errori: il dogma della creazione, capitalissimo per la scienza razionale, sfuggì pienamente alle loro speculazioni: circa la vita futura, nulla di certo poterono stabilire. Non occorre che io mi diffonda per richiamare alla vostra mente, o signori, le infinite assurdità, e gli errori gravissimi che furono affermati e sostenuti da molti di quei savi. Troppo note sono a voi le loro aberrazioni, perchè io debba pur sommariamente ricordarvele. Tutte le scuole dei filosofi Gentili dapprima poggiaronsi al panteismo, scoglio inevitabile a chi nega o ignora il dogma della creazione; poscia abortirono nello scetticismo, che è l'assoluta negazione della scienza. È bensì vero che essi fondarono scuole razionali, attesero a coltivare la scienza, si sforzarono d'acquistare molta dottrina, e diedero prova di grande ingegno. Per questi titoli, che io non contrasto, possono essere chiamati filosofi. Ma al certo nella cognizione delle verità razionali, essi sono di gran lunga superati dagli antichi Ebrei. I quali possedendo nella sua integrità l'insegnamento della rivelazione primitiva, e riposando nella cognizione di quei veri, ebbero la scienza dei principî, poniamo non provassero la necessità di esplicarli razionalmente; e forse per ciò poco si curassero di ridurli a grado di scienza razionale (1). So bene che il possesso dei principî non basta a co-

(1) S. Augustinus *de civ. Dei* lib. XVIII, cap. 41, tom. VII, col. 523.

« Illa Civitas, illa respublica, illi israelitae, quibus credita sunt eloquia Dei,
 » nullo modo pseudopphetas cum veris Prophetis pari licentia confuderunt:
 » sed concordēs inter se, atque in nullo dissentientes, sacrarum litterarum
 » veraces ab eis agnoscebantur et tenebantur auctores. Ipsi eis erant philo-
 » sophi, hoc est, amatores sapientiae, ipsi sapientes, ipsi theologi, ipsi pro-
 » phetae, ipsi doctores probitatis atque pietatis. . . . Quidquid philosophi qui-
 » dam inter falsa, quae opinati sunt, verum videre potuerunt, et laboriosis
 » disputationibus persuadere moliti sunt, quod mundum istum fecerit Deus,

stituire la filosofia. Ma, oltrechè la condizione di chi, possedendo la vera base della scienza, non si studia di progredire nella esplicazione discorsiva per mezzo della riflessione, è certamente da preferirsi a quella di colui, che mancando di sodo appoggio, si sforza invano di campare in aria un edificio che non può sussistere; fa d'uopo avvertire che la notizia dei principî razionali non mancò, presso gli Israeliti, di quello svolgimento, che era proporzionato alla condizione dei tempi, e necessario al conseguimento dell'ultimo fine. Il che apparirà manifesto per quel che diremo appresso. Intanto a confermare le cose testè accennate riguardo alle dottrine che si possedevano dal popolo eletto, si apra il libro della Genesi, che è fuor di dubbio il più antico libro di cui si abbia certa notizia, e si considerino i primi capitoli. « Ivi troviamo espressa magnificamente l'unità di Dio, l'eternità, la sapienza, l'onnipotenza, e la sua qualità di creatore, legislatore e giudice degli uomini: il dogma della provvidenza divina sulla natura in universale, e sull'uomo in particolare: la cognazione dello spirito umano colla divina intelligenza: il potere che ha l'uomo di rassomigliarsi vie meglio al suo supremo Autore: la legge morale imposta a tutti gli uomini, colle sue adherenze, cioè il libero arbitrio, la tentazione sensitiva, la pugna morale, la sinderesi della coscienza, il merito e il demerito, la ricompensa e la pena: la connessione intima della innocenza e della virtù colla felicità, e del male fisico col male morale, l'uno effetto dell'altro: la necessità del pentimento umile, della scusa fraterna, della confessione della colpa, e della soddisfazione penitenziale ed espiativa per ottenere il perdono: la preminenza dell'uomo su tutte le creature terrene, e la signoria assegnatagli sopra la terra: l'unità d'origine, di natura e di destinazione negli uomini; e

» eumque ipse providentissimus administret, de honestate virtutum, de amore
» patriae, de fide amicitiae, de bonis operibus atque omnibus ad mores pro-
» bos pertinentibus rebus, quamvis nescientes ad quem finem, et quonam
» modo essent ista omnia referenda, propheticis, hoc est divinis vocibus,
» quamvis per homines, in illa Civitate populo commendata sunt, non ar-
» gumentationum concertationibus inculcata, ut non hominis ingenium, sed
» Dei eloquium contemnere formidaret, qui illa cognosceret. »

quindi la loro uguaglianza o la fratellanza del genere umano: la società domestica stabilita come base d'ogni umano consorzio: la dignità della donna, l'istituzione divina, l'unità e l'indissolubilità del coniugio: il lavoro faticoso assegnato all'uomo come debito e mezzo di espiazione. » Qual è quel filosofo Gentile che abbia conosciuto tutte queste verità? Non se ne troverà pur uno che non abbia propugnato dottrine più o meno opposte.

Ma, si dirà, i filosofi intendevano ciò che affermavano: laddove gl'Israeliti credevano quanto era loro insegnato, nè cercavano di conoscerne la ragione; perciò ai primi, e non già ai secondi, compete la gloria di possedere una filosofia. Da prima si ponga mente non esser vero che i filosofi sempre intendessero ciò che affermavano; poichè certamente essi affermarono molte falsità: ora il falso non è possibile ad essere inteso. Quanto poi agli Israeliti è da osservare che essi credevano il dogma sovrintelligibile, cioè il mistero rivelato, come lo crede pure il cristiano, senza intenderlo; perchè non è dato alla mente umana penetrare la ragione del mistero. Ma quanto a quelle verità razionali che sono quasi il preambolo della fede, o che ne sono la conseguenza più o meno diretta, fa d'uopo avvertire che altro è intendere una qualunque proposizione ed approvarla per vera, altro è il saperne dimostrare la verità con discorso scientifico; cioè dire con una serie di mezzi termini che ravvicinino e rannodino quella proposizione ad un principio assiomatico, nel quale essa sia contenuta e dal quale dipenda. Questo s'ingegnavano di fare i filosofi nella investigazione della scienza: e questo non sapevano fare, anzi neppure tentavano di fare gli uomini volgari nè presso i Gentili, nè presso gli Ebrei. Ondechè non li possiamo dire filosofi. Ma ciò che non poteva farsi dal volgo, certamente facevasi dagli Israeliti più colti, ai quali ascrivo il vanto d'aver posseduto la legittima filosofia meglio dei filosofi Gentili. Prima che io progredisca nella dimostrazione di questo vero, non posso omettere una breve avvertenza del cardinal Gerdil intorno alla notizia, che gli Ebrei avevano delle dottrine che sono il preambolo o la conseguenza delle

verità rivelate. « Non può negarsi, ei dice (1), che non sia mirabile al sommo, come presso il popolo eletto gli uomini stessi più volgari avessero della divinità un concetto sì alto e sì puro, che grandissima lode è a Platone lo aver potuto adombrarlo in parte. Una tanta e sì nuova luce di cognizione in quei rozzi intelletti, non è proceduta se non dalla religione. Di qui si scorge che la religione non è ripugnante alla filosofia, ma che le è infinitamente superiore. Non è ripugnante, poichè accetta e conferma quanto il natural lume della ragione ha potuto scoprire degli attributi invisibili di Dio per la considerazione delle cose create; ed anzi rischiarà e perfeziona quella nozione che la filosofia potè soltanto abbozzare della divinità. Ma le è insieme superiore e come pienamente posseditrice dalla sua origine di tutto quel lume che andava la filosofia a lento passo ed incerto rintracciando; e per la virtù mirabile che ha di farlo penetrare ed infonderlo negli animi più rozzi ed incolti. »

Ora per far ritorno all'oggetto principale del mio ragionamento, mi conviene aggiungere altre brevi avvertenze necessarie a definire i concetti sui quali ha luogo la presente quistione. Che cosa è la filosofia? Essa è una elaborazione dei principii razionali fatta per mezzo della riflessione e del discorso. Qualunque possa essere la fonte donde si pigliano i principii, purchè questi siano razionali, e ci si adoperi l'artifizio scientifico nello esplicarli, vi ha lavoro filosofico. Nè si dica che lo speculare del filosofo vuole essere libero e non già legato dal dogma religioso. Perciocchè deve bensì essere libero nel discorso e nelle deduzioni, ma non deve e non può essere libero quanto ai principii. Dunque quand' anche questi siano presi dal magisterio religioso o dalla dottrina rivelata vi può ancora essere discorso filosofico. La filosofia infatti è figlia primogenita della religione, ed è nata colla prima riflessione dell'uomo parlante sui celesti insegnamenti. Quindi le attinenze della filosofia colla religione sono così intime e così molteplici, che l'una è spesso inseparabile dall'altra. Anzi ogni filosofia, che non voglia smar-

(1) *Introd. allo studio della Relig.* ediz. rom. tom. IX, pag. 121.

rirsi negli assurdi e nelle chimere, deve essere fondata e presidiata dall'autorità e dalla religione: questa è la base, quella il tetto dell'edifizio.

La stirpe Semitica fu sortita da Dio per essere depositaria della rivelazione. Ella essendo contemplativa e tradizionale per eccellenza, era atta nata a quest'ufficio di conservare e mantenere a pro delle altre nazioni la base della filosofia: quindi ella deve essere considerata come lo stromento principale della civiltà ortodossa più antica: imperocchè da lei uscirono i primi germi onde approfittarono in appresso tutti i filosofi e i legislatori delle altre stirpi; e prima che sorgessero le scuole filosofiche dei Gentili, i sapienti presso gli Ebrei sapevano dimostrare colla ragione la verità di quei principii razionali, che essi ammettevano per l'insegnamento religioso; e sapevano svilupparli col sussidio della riflessione, quanto lo richiedeva la condizione dei tempi in cui vivevano, e la necessità dello svolgimento delle dottrine filosofiche per la perfezione morale dell'uomo aspirante alla felicità. Già ho provato che Mosè per la sua dottrina sta a capo di quanti filosofi, legislatori e moralisti comparvero sulla faccia della terra prima di Cristo. A lui tengono dietro gli altri scrittori agiografi, e specialmente gli autori dei libri detti sapienziali. In questi si contengono i più grandi elogi della sapienza, atti ad innamorare ogni cuore; le più tenere e persuasive esortazioni ad aspirarvi con ogni studio, e i mezzi più acconci per farne tesoro. Lo scopo di questi libri è quello di ammaestrare gli uomini nella scienza dei costumi (1). In essi trovansi riuniti gl'insegnamenti e le massime per ogni

(1) Giova recitare qui poche osservazioni di s. Agostino (*epistola ad Volusian. CXXXVII*, num. 17. tom. II, col. 409.): « Hic physica, quoniam » omnes omnium naturarum caussae in Deo creatore sunt. Hic ethica, quoniam » niam vita bona et honesta non aliunde formatur, quam cum ea quae diligenda sunt, quemadmodum diligenda sunt, diliguntur, hoc est Deus et » proximus. Hic logica, quoniam veritas lumenque animae rationalis non nisi » Deus est. Hic etiam laudabilis reipublicae salus: neque enim conditur et » custoditur optime civitas, nisi fundamento et vinculo fidei, firmaeque concordiae, cum bonum commune diligitur, quod summum ac verissimum » Deus est, atque in illo invicem sincerissime se diligunt homines, cum propter illum se diligunt, cui quo animo diligant, occultare non possunt. »

stato di persone. E di vero ivi abbiamo le più savie regole di morale, della sana e retta politica e della buona economia: abbiamo ciò che l'uomo deve sapere per bene ordinare la vita sia nella fresca età, sia nell'età matura; abbiamo gli uffici dei padroni e dei servi, dei mariti e delle mogli, dei padri e dei figliuoli, dei giudici e dei magistrati: in una parola gli uomini tutti trovano in questi libri lezioni di sapienza proporzionata non meno al loro bisogno, che alla loro capacità, condite con quella grazia celeste e con quella unzione toccante di affetto, che amabili le rendono, e dispongono ed accendono gli animi a praticarle. In questi libri sono descritte con mirabile grazia e semplicità le virtù morali e civili, come la venerazione ai parenti, l'ubbidienza ai superiori, la fedeltà nelle promesse, la costanza nei propositi, la veracità dei discorsi, la compassione alle altrui miserie, la fede coniugale, la carità operosa, l'umiltà di cuore, e segnatamente quella sapienza, che elevandosi alla cognizione delle verità più sublimi vi conforma la vita pratica. E mentre sono descritti al vivo i pregi della virtù, si mostra ancora quanto brutta cosa sia e turpe il vizio. Nella virtù è riposta la dignità, la grandezza e la sapienza onde l'uomo si assomiglia al suo Creatore: nel vizio all'incontro si trova la miseria, la deformità e l'insipienza per cui l'uomo si avvilisce e si uguaglia al bruto. In somma questi libri sono un vero tesoro di profonda sapienza, ed un solennissimo monumento che attesterà in ogni tempo il sommo grado di coltura morale e civile cui pervenne il popolo eletto.

Sò bene, e già ve l'ho confessato, che la dottrina contenuta in questi libri, anche per ciò che spetta all'ordine razionale, non deriva tutta dalla sola speculazione di quei savi che li scrissero, e che fiorirono presso il popolo Ebreo. Non ignoro che essi attinsero le più pure dottrine ad una sorgente celeste e divina, e che senza ammettere il concorso d'un lume sovrannaturale sarebbe impossibile render ragione di tanta e sì mirabile sapienza. Ma siccome il Renan, come tutti gli altri razionalisti, negando l'ispirazione divina e la rivelazione, è costretto di attribuire alla sola umana industria l'origine di que-

sti scritti, egli dovrà confessare che non solo non mancò la filosofia agli antichi Ebrei, ma che piuttosto essi ne furono i soli veri possessori, e che i filosofi Gentili al loro confronto debbono aversi in conto di fanciulli balbuzienti (1). Imperocchè con tutto il loro ingegno, che certo fu grandissimo, con tutti i loro sforzi, che per verità furono lodevolissimi e diuturni, essi non pervennero mai a stabilire un pieno conserto di precetti morali così puri, così santi, così giusti e retti come quelli che ci sono conservati nei libri sapienziali. E se questi sono un parto puramente umano dei sapienti dell'antica Sinagoga, è irrepugnabile che dessa ha la gloria di sovrastare a tutte le sette filosofiche dell'antichità, e d'aver prodotto i migliori ingegni. Questa conseguenza mentre ripugna alle dottrine del Renan, e le chiarisce false, ci porge un fatto che nel sistema dei razionalisti diviene inesplicabile ed assurdo. Quanto a noi, che ammettiamo le ragioni incontrastabili le quali ci addimostrano evidente la credibilità della divina ispirazione, sapendo che questa, mentre guarentiva da qualsivoglia errore l'agiografo, non lo dispensava dal fare quelle ricerche laboriose, e dall'usare quei mezzi naturali di cui egli era capace per compiere l'opera divina, non abbiamo alcuna difficoltà di attribuire all'ingegno umano dello scrittore ispirato molte di quelle dottrine puramente razionali, che furono da lui coll'assistenza dello Spirito santo sviluppate: e per conseguenza spesso riconosciamo nell'agiografo i caratteri d'un ottimo filosofo. Non intendo con ciò d'instituire alcun confronto fra l'ingegno degli scrittori ispirati e quello dei filosofi Gentili; nè di asserire che si possa assegnare un limite preciso per distinguere le parti razionali che

(1) S. Augustinus *de civ. Dei* lib. II, cap. 7, tom. VII, col. 36. « An forte » nobis philosophorum scholas disputationesque memorabunt? Haec non deorum praecepta sunt, sed hominum inventa, qui utcumque conati sunt ingenii acutissimis praediti ratiocinando vestigare, quid in rerum natura latitaret, quid in moribus appetendum esset atque fugiendum, quid in ipsis ratiocinandi regulis certa connexione traheretur, aut quid non esset consequens vel etiam repugnaret. Et quidam eorum quaedam magna, quantum divinitus adiuti sunt, invenerunt; quantum autem humanitus impleti sunt, erraverunt. »

sono da ripetersi dalle forze mentali dell'Autore, da quelle che dovettero essergli somministrate dall'alto: ma questo non è necessario al nostro intendimento. Imperocchè sia pur minima la parte di queste dottrine razionali che altri vorrebbe attribuire all'umana industria, noi ne avremo sempre di sopravvanzo per dimostrare che gli Ebrei non difettarono di filosofica coltura. Quindi è che i primi apologisti del cristianesimo come furono un Giustino martire (1), un Taziano (2), un Atenagora (3), un Teofilo antiocheno (4), un Clemente alessandrino (5), un Minucio Felice (6), un Lattanzio (7), un Agostino (8), non hanno esitato di porre la sapienza di Mosè, di David, di Salomone e d'Isaia a confronto con quella di Platone, di Aristotele, di Socrate e di Pittagora affine di mettere in rilievo la preminenza dei primi. Ma sopra tutti è ammirabile Eusebio cesariense, il quale negli ultimi otto libri della *preparazione evangelica*, con ogni maniera di argomenti fa conoscere che la filosofia degli scrittori ispirati non solo è anteriore a tutte le scuole pagane, ma le supera immensamente per la rettitudine de' precetti morali e delle dottrine religiose. Tralascio di far menzione di molti altri scrittori, i quali con Tertulliano (9) credettero che gli antichi filosofi pagani avessero ricavato dalla Bibbia il meglio delle loro dottrine; la quale opinione sebbene non abbia fondamento storico, giova a farci conoscere che gli antichi seppero ravvisare esservi nei libri ispirati più filosofia di quello che volgarmente si crede.

Ma non posso omettere un solennissimo esempio, un fatto

(1) *In dial. cum Tryph.* n. 7. et seqq. item *Apolog.* I, n. 59 et seqq.

(2) *Orat. adv. graecos.*

(3) *Legatio pro christianis* num. 7 et seqq.

(4) *Ad Autolyicum* lib. II, cap. 9. lib. III, cap. 6 et seqq.

(5) *Strom.* lib. I et V; *Cohort. ad gentes*, cap. 8.

(6) *Octavius*, num. 20 seqq.

(7) *Divin. institution.* lib. IV, cap. 2.

(8) *De civit. Dei* lib. XVIII, cap. 37. Aggiungasi anche Origene *contra Cels.* lib. VI, §. 4 seqq., s. Cirillo aless. nei libri contro Giuliano, Tertulliano *apologet.* cap. 19, *de praescript.* cap. 7.

(9) Tertull. *apologet.* cap. 47; è da vedere s. Agostino, *de civit. Dei* lib. VIII, cap. 11.

eloquentissimo, che ci dimostra la vera filosofia dei Semiti, e ci fa conoscere come essi studiavansi di svolgere col discorso le verità razionali; e ciò senza il sussidio della divina ispirazione. Gli argomenti prodotti da Giobbe e dagli amici di lui per giungere alla soluzione d'un importante e difficile problema morale, hanno certamente un vero aspetto di ricerca filosofica, e ci ricordano una solenne disputa avvenuta fra i savi dei Semiti in un'epoca anteriore a Mosè; la quale è bensì registrata, come storia, da uno scrittore ispirato, ma ebbe luogo fra gli interlocutori senza l'intervento d'alcun lume sovranaturale. E per ciò ivi troviamo ragionamenti filosofici, i quali, comechè esposti con molta sottigliezza e venustà, si risentono della condizione umana, e contengono più o meno quei difetti dai quali non va mai immune il filosofo Gentile. Se Cicerone avesse avuto notizia del libro di Giobbe, non solo non avrebbe scritto (1) che Socrate fu il primo a recare sulla terra la filosofia, strappandola dai cieli, ma confessando che essa è di gran lunga più antica, sarebbesi unito con quei grandi filosofi cristiani che dal secondo al quinto secolo celebrarono la sapienza degli antichi ebrei, e con mirabile facondia dimostrarono che a questi soli compete la gloria d'aver posseduta la sana filosofia assai prima che sorgessero le scuole filosofiche de' Gentili. Infatti parlando dell'autore del libro di Giobbe il ch. professore Ghiringhello (2) dice: « Neque altissimam moralis philosophiae quaestionem ficta » disputatione proposuit, atque poëtice exornavit; sed sponte » enatam vereque excussam, et re potius quam verbis a Deo » solutam, historice retulit ac posterorum memoriae commendavit: iamvero si philosophiae nomine sapientiae studium, » divinarum scilicet humanarumque rerum, caussarumque quibus illae continentur scientia intelligatur; hanc priscis mortali- » bus haud omnino abiudicandam, neque primum huius parentem atque magistrum Socratem, sed Deum ipsum fuisse » nobis persuasissimum est, qui pro certo habemus hominum

(1) *Tuscul.* V, 4. *Acad.* I, 4. *Fin.* II, 1.

(2) *Praelectiones de libris poëticis atque propheticis antiqui foederis*, pag. 153.

» genus neutiquam a rudibus atque silvestribus prognatum, sed
 » ab ingenuis a Deo plasmatis et institutis, quo magistro fandi
 » potentes, sui rerumque omnium originis, earumque rationum
 » animo scientiaque compotes facti, proindeque ob arcitissimum
 » veri, pulcri, sanctique connubium una simul philosophiae,
 » poësi ac religioni sunt initiati. » Anche il Iahn (1), autore in
 questa parte non sospetto, afferma incontrarsi non pochi esempi
 di dottrine propriamente filosofiche presso gli Ebrei: « Philoso-
 » phiae stricte sic dictae, occurrunt exempla in libro Iobi, in
 » Psalmis XXXVII. XXXIX. et LXXIII. (2) atque in libris Pro-
 » verbiorum et Ecclesiastis. » Quindi soggiunge aver essi po-
 scia nel tempo della cattività babilonica acquistato alcune nuove
 idee; e più tardi essersi anche giovati della filosofia de' greci,
 siccome appare dal libro della Sapienza (3).

(1) *Archaeologia biblica*, §. 106.

(2) Nella Volgata questi sono i Salmi XXXVI, XXXVIII e LXXII.

(3) Ciò che Iahn afferma dell' autore della Sapienza merita d' essere di-
 chiarato. S' incontrano per verità in questo libro alcune locuzioni o sentenze
 che possono sembrare derivate dalle opere di Platone; per esempio (nota il
 Ghiringhello op. cit. pag. 415) « τῶν ὄντων γνῶσις *entium*, seu rerum, *scientia*
 » (VII, 17), ὅλη ἀμορφος *materia informis* (XI, 18. coll. Plato in Timaeo
 » pag. 94); προνοεῖν et πρόνοια *de divina providentia* (VI, 7. XIV, 3. XVII, 2.
 » coll. Plato ibid. 31, in Phaedro pag. 62), σωφροσύνη, φρόνησις, δικαιοσύνη,
 » ἀνδρεία *temperantia, prudentia, iustitia, virtus* (fortitudo) cardinales
 » quae dicuntur virtutes (VIII, 7. coll. Plato de rep. lib. IV, p. 441. sq.). »
 Ma è da notare che sovente altro è il senso di Platone, altro quello della
 Sapienza. « Sane, soggiunge il Ghiringhello, quod I, 7. *spiritus Domini or-*
 » *bem terrarum replens et omnia con inens*, neutiquam animam mundi per
 » universum distentam et omnia circumdantem designet, qualem Plato ex-
 » cogitavit (in Timaeo pag. 8. 9. edit. Bip. tom. X), sed divinam virtutem
 » omnia pervadentem, cum ex parallelis locis (Gen. 1, 2. Psal. XXXII, 6.
 » CXXXVIII, 7-10. Ier. XXIII, 23-24), tum ex universo contextu manife-
 » stum est, ex iis nempe quae de hoc Spiritu, seu Sapientia, praedicantur
 » (cf. VII, 22 seq. VIIII, 1. IX, 1 seq. X, 1 seq. XII, 1 seq. coll. Is. XI, 2.
 » Psal. L, 12-14); nusquam enim aliquid a Deo distinctum discretumque,
 » eoque minus ex luce materiaque compositum describitur, qualem sibi Plato
 » animam mundi figuravit (v. in Timaeo loc. cit. et p. 34. Tim. Locr. p. 95.
 » de rep. X, pag. 326. ed. Bip. tom. VII). Similiter cardinales quae dicun-
 » tur virtutes (VIII, 7), neque eodem quo platonici ordine noster enumerat,
 » neque iustitiae nomine eandem ac Plato virtutem intelligit. Platonici nam-
 » que tres ψυχῆς *animae* partes distinguentes, suam cuique virtutem assi-

Qui è tempo che io ponendo termine al mio ragionamento mi faccia a considerare il supremo sutterfugio con cui il Renan tenta di rendere credibile la sua sentenza; il che potrò fare in due parole. Egli più volte afferma che le dottrine dei Semiti nacquero dall'istinto naturale e religioso proprio di questa stirpe, la quale nè le ricevette da altri, nè era capace di crearle col suo ingegno. Ma se Renan, per ispiegare l'origine del monoteismo, ammette nei Semiti un istinto naturale che manca agli altri popoli, è manifesto che ei rompe l'unità dell'umana famiglia, e cade perciò in un altro assurdo supponendo nel genere umano una diversità di origine e di natura contro ciò che c'insegna la filosofia non meno che la Religione. Inoltre è manifestamente falso che la razza semitica per imperioso istinto della sua natura inclinasse al monoteismo e rifuggisse dal suo contrario. Imperocchè non vi fu che l'Ebreo fra tutti i popoli Semiti che abbia conservato la notizia ed il culto d'un solo Dio: tutti gli altri Semiti furono politeisti. Anzi per poco che vogliasi considerare la genuina storia del popolo di Dio da Abramo fino alla cattività babilonica, si dovrà confessare che esso ben lungi dal darci verun indizio di un naturale istinto pel monoteismo, ci porge in vece mille prove d'una incessante e ostinata tendenza al culto opposto. Sicchè mille volte egli avrebbe smarrito e perduto per fino il concetto dell'unità di Dio, se la divina provvidenza che lo avea scelto e destinato a custodire e perpetuare sulla terra il filo della primitiva tradi-

» gnarunt (cf. Metopum ap. Stob. serm. 1), *φρόνησιν prudentiam τῷ λογιστικῷ*
 » *rationi* seu menti, *ἀνδρίαν fortitudinem* θυμῷ *animo*, *σωφροσύνην tempe-*
 » *rantiam* τῷ ἐπιθυμητικῷ *appetitui* seu cupiditati; quarta vero, seu *iustitia*
 » *δικαιοσύνη*, non peculiarem aliquam virtutem, sed omnium complexionem
 » et harmoniam seu generalem virtutis habitum designarunt: hanc igitur
 » trichotomiam noster, nisi inscius, negligens, alio plane ordine virtutes
 » enumerat, et *iustitiae* nomine, quam tertio loco disponit, non universa-
 » lem, ut initio versus et alibi passim, sed particularem intelligit, nempe
 » virtutem qua suum cuique tribuimus. Demum quod XI, 18. ὅλη ἁμορφος
 » *materia informis* haud increata cum platoniciis, sed ea intelligenda sit,
 » quae e nihilo per creationem exorta, quum esset incondita (Gen. I, 2),
 » in ordinem redacta est, patet ex I, 14. coll. X, 1. ubi idem vocabulum
 » κτίζω de creatione proprie dicta usurpatur. »

zione religiosa, non l'avesse con ispecialissima cura di tratto in tratto richiamato colle minaccie e coi castighi sul retto sentiero. Non faccio che accennare di volo queste patenti ragioni fondate sopra fatti notissimi, perchè mi parrebbe di abusare della vostra cortesia, se volessi trattenervi più a lungo per combattere una dottrina che per ogni lato si chiarisce falsa, assurda e ripugnante. Conchiuderò pertanto che le dottrine del Renan non si possono ricevere senza ripugnare alla certezza dei fatti ed alla evidenza della ragione: e che vaneggia chiunque si crede di poter filosofare senza principj religiosi. « Oh religione amabilissima! siami lecito conchiudere colle parole del Leopardi (1), o religione amabilissima! è pur dolce poter terminare col parlar di te, ciò che si è cominciato per far qualche bene a quelli che tu benefichi tutto giorno; è pur dolce poter concludere con animo fermo e sicuro che non è filosofo chi non ti segue e non ti rispetta; e non v'ha chi ti segua e ti rispetti che non sia filosofo. Oso pur dire che non ha cuore; che non sente i dolci fremiti d'un amor tenero che soddisfa e rapisce; che non conosce le estasi, in cui getta una meditazione soave e toccante, chi non ti ama con trasporto, chi non si sente trascinare verso l'oggetto ineffabile del culto che tu c'insegni. Comparando nella notte dell'ignoranza, tu hai fulminato l'errore, tu hai assicurata alla ragione e alla verità una sede che non perderanno giammai. Tu vivrai sempre, e l'errore non vivrà mai teco. Quando esso ci assalirà, quando coprendoci gli occhi con una mano tenebrosa minaccerà di sprofondarci negli abissi oscuri che l'ignoranza spalanca avanti ai nostri piedi, noi ci volgeremo a te, e troveremo la verità sotto il tuo manto. L'errore fuggirà come il lupo della montagna inseguito dal pastore, e la tua mano ci condurrà alla salvezza. »

(1) *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, cap. 19. Opp. tom. IV, pag. 304. Firenze 1846.



SULLE MODERNE ISTITUZIONI

FILOSOFICHE (1).



Mal potrebbero i savi del cattolicesimo riguardare con indifferenza lo strazio della filosofia. Vero è che la chiesa non ha bisogno della metafisica per sussistere e mantenersi; come a s. Paolo bastavano i segnali dello Spirito santo e la virtù di Cristo, senza che dovesse ricorrere alle parole persuasive e agli espedienti della sapienza umana. Tuttavia oltre alle cose indispensabili e necessarie ve ne hanno assai delle utili e desiderabili: e appunto perchè la religione dell' evangelio è istituzione sopraumana e celeste, ne avviene che a lei prestino debitamente onore, servigi e ossequio tutte le cose degli uomini e della terra. Se non che la filosofia per sua singolare nobiltà è privilegiata di parecchie attinenze specialissime colla fede e dottrina cattolica. Io mi contenterò di accennarne una sola, che tutte l'altre abbraccia in certa guisa e le esprime quasi in compendio; vo' dire quella che si mostra tanto splendidamente sulla bocca dei santi padri e dottori della chiesa. I quali essendo destinati da Dio e mandati non pure a interpretare ed esporre, ma ben anche a difendere e tutelare i dettati evangelici, approssimarono a' misteri rivelati gli argomenti della ragione; mostrando che i principî razionali aveano nella rivelazione non già un ostacolo ma un aiuto, e che la filosofia, mancante dell'appoggio fisso e immutabile che il solo insegnamento cattolico può somministrarle, o cammina barcollando fra gli errori opposti, o giace per morta in seno allo scetticismo. E questa è quella magnifica impresa che assorbe la parte principalissima della filosofia

(1) Nell' accademia di religione cattolica fu letta questa dissertazione il giorno 3 luglio 1851, e stampata lo stesso anno dal tipografo Salviucci in 8 di pagine 35.

dei santi padri; impresa che li dichiara ben meritevoli di passare come i veraci fondatori della metafisica sincera e legittima. Perocchè in qual modo potrebbe stimarsi sincera una teorica, quand' essa involge i suoi principj o in formole arcane, come i pittagorici, o in frasi indefinite e inestricabili, come Platone, o in esposizioni apertamente deformi e manchevoli, come Aristotele? in qual modo dovrebbe parer legittima una dottrina razionale, quand' essa vienc a contrasto colla parola di Dio? So bene che a' tempi nostri pochissimi filosofi amano un tal ragionamento: ma non per questo trovo esso ragionamento o difficile a concepire, o intricato ad esporre, o faticoso a intendere, o pericoloso a giudicare. Il che non vuol già dire che i sommi e stimabilissimi filosofi del gentilesimo non cercassero nelle loro teoriche la sincera e legittima scienza; e nemmeno che le dottrine loro non contenessero, qual più qual meno, assai capi sinceri e legittimi: solo si deve dire che la filosofia loro non era sincera nè legittima, perchè filosofia sincera è quella che svela il suo intimo che sono i principj, e li sceglie non pur veri, ma inoltre aperti e intelligibili, affine di non burlarsi della gente, sempre credula e superficiale; e filosofia legittima è quella che procede sècondo i dettami della natura, i quali non autorizzano la ragione a far guerra alla divinità, bestemmiano la rivelazione. Intanto questa maniera così ovvia di considerare la filosofia dei santi padri ci porge lo scioglimento sintetico di qualunque difficoltà, che dovesse ricavarsi dalla differenza delle opinioni tra i diversi dottori in opera di metafisica. Perciocchè essi concorrono sempre ed unanimamente in questo unico sistema; il quale consiste nel coordinare le dottrine filosofiche alla verità superiore e rivelata: in ciò nessuno troverà mai da opporre la disparità delle opinioni fra loro; e con ciò è basata la scienza sincera e legittima, nell' accordo e nell' appoggio scambievole della teologia colla filosofia, e delle dottrine rivelate colle speculazioni razionali. Quel di più che resta a desiderare per trasferire le poche varietà di esso sistema alla unità perfetta e alla circoscrizione rigorosa del vero, non è una colpa per quegli uomini rarissimi, ma sì certamente il degno oggetto

delle investigazioni nostre: i quali, se vogliamo noi pure servire alla scienza, dobbiamo offrirle qualche frutto di studi e di fatiche. Con questo pensiero io mi lessi il tema presente, che si divide quasi da se medesimo in due quistioni; la prima, se egli sia da presumere che le correnti istituzioni filosofiche abbiano molto conferito al sovvertimento pressochè universale e all' odierne sfrenatezze de' popoli: la seconda, se possa avervi più di un centro, e quale sia quest' uno, a ricostituire e mantenere l' unità nella filosofia, e la dirittura insieme e uniformità delle discipline che la rappresentano.

Pongo primieramente se egli sia da presumere che le correnti istituzioni filosofiche abbiano molto conferito a tanta sovversione di popoli e sfrenatezza pressochè universale. Lo studio delle cagioni mai, cred' io, torna più spinoso e meno fruttuoso, che trattandosi di fatti non pure arbitrari, ma opposti a ogni legge, e distruggitori d' ogni ordine nella cerchia loro. E se il fato e il caos della mitologia sono simboli d' alcuna cosa al mondo; io sfido chiunque a trovare di questi nomi un soggetto più degno e aggiustato di quello che sieno i bollori, i fremiti, i sollevamenti, le intemperanze, le insolenze, le furie, gli eccessi d' una plebe multiforme, per contrade diverse e lontane, frammischiata e confusa alla gente pacifica e dabbene, ignorante di ciò che desidera, risoluta a ogni temerità, frenetica e scellerata. Vero è che in questi casi, dove occorrono mille effetti agglomerati in una, e cause mai sempre molteplici e complicate, suole d' ordinario la natura medesima rivelare e mostrare negli individui tumultuanti quelle impronte originarie, che nella moltitudine sovvertitrice indarno si cercherebbero. Ma questo aiuto niente vale per coloro, i quali scrivono tutt' altro che una storia: e io che non ho la volontà nè tampoco il tempo e l' agio di andar dietro a' particolari, dovendomi attenere alla generalità sono obbligato a due cose principalmente: l' una di appoggiarmi a' fatti generali e ad un' ora certi per quelli che ascoltano, l' altra di osservare molta chiarezza e semplicità di ragionamento, a fine di tutelarli meglio da quelle astrazioni per cui facilmente i trattati di questa sorta riescono vuoti e

leggieri. Per adempiere queste condizioni nel raffrontare la corrottezza delle massime politiche con quella delle istituzioni filosofiche, giova incominciare da queste ultime, dove la materia è naturalmente scientifica, e però più facile a definire e chiarire tanto che basti; e con ciò avrò pur anche il vantaggio di entrare subito nel mio tema, e indirizzare questo discorso allo scopo suo, ch'è il ristoramento della filosofia.

Io, per quello che ne posso saper io, sono certo che pochissimi oggidì fanno gli scettici a beneficio della filosofia; dandosi cioè a credere ch'ella non possa in alcuna maniera essere decaduta tanto, quanto si dice: di questi scettici dabbene non ho trovato finora pur uno, nè mi ricorda d'aver mai sentito a dire che ve ne abbia. Dunque, diss'io meco medesimo, tutti si mostrano sospettosi anzi sbigottiti de' mali grandi e dei pericoli grandissimi delle istituzioni e scuole filosofiche. I cattolici prudenti e zelosi le tengono per un focolare sempre acceso d'incredulità; i padri di famiglia, purchè non sieno in tutto stupidi e spensierati, tremano, e si consigliano ansiosamente, allorchè i figliuoli loro sono per mettervi il piede; gli studiosi della letteratura sono lontanissimi dal cangiare l'antico verso, *povera e nuda vai filosofia*; i naturalisti, i fisici, i matematici, la cui professione era altra volta quella di filosofi, oggidì non sogliono mai senza o scherno o sdegno accennare a quei ludibri di metasifica che taluno de' moderni per essere più sinceramente psicologo chiamò Ideologia; i teologi stessi, che per dieci o dodici secoli furono protettori felicissimi e, potremmo anche dire, soli maestri della scienza e mantenitori delle discipline filosofiche, a' tempi nostri si veggono generalmente piuttosto nella necessità di respingere la filosofia moderna, che nella libertà e bell'agio di promuovere e perfezionare l'antica. Le quali cose, io dicea tra me, s' elle sono vere, e se la filosofia è venuta a così mal punto, come fa presumere questa, quasi testimonianza naturale e unanime d'ogni ceto di persone; abbiamo buon diritto e cagione gravissima di temere, che giammai la pianta sarebbe a tal segno intristita e tralignata, se non difettesse di buoni umori, nè il tarlo fosse entrato nella

radice. In questa guisa fui condotto a porre scientificamente in disamina la pubblica opinione: e stabilii meco medesimo, che qualora lo scadimento delle istituzioni e la corruttela della scienza non fossero esagerate e in gran parte immaginarie, la loro traccia si sarebbe mostrata spiegatamente nei due organi vitali della filosofia, che sono il principio e il metodo. Fattomi adunque a studiare le dottrine correnti sul principio primo, e il metodo comune oggidì nelle opere e nelle scuole, io conobbi per prove e documenti in gran copia la ragionevolezza dell' universale disistima, e de' sospetti e de' rimproveri ond'è aggravata la scienza. Essendo qui appena lo spazio per esemplificare un soggetto così sterminato nelle applicazioni, desidero di essere fortunato nella scelta; affinchè dobbiate pensare, per quello che ne udirete, molto cortesemente de' miei studi e della convinzione che ne ho guadagnato.

Eccovi il più ragguardevole ed illustre degli italiani, che in questa età occupassero la cattedra di logica e metafisica per lunghi anni e con ingegno e studio e fervor singolare: uomo che si gloriò sempre d'essere cattolico, e che non avrebbe mai adoperato la scienza come misura o termine della sua fede. Ebbene: il fatto di quest' uomo, la cui memoria durerà e fiorirà meritamente nelle scuole italiane, dovrebbe bastare, se io ben veggo, a convincere i più ritrosi, che il predominio dell' analisi in filosofia confonde e stravolge ogni cosa. La *Critica della conoscenza* è stimata il capolavoro di Pasquale Galluppi; e nessuno al certo vorrà mandarla tra le opere meno dotte e profonde che in questo mezzo secolo vennero in luce. Propostosi « di cercare se l' uomo è capace di conoscenze reali, vale a » dire, se può conoscere qualche cosa di ciò che è, che cosa » può conoscere e come può conoscerla » inferisce subito, e ne ha tutta la ragione, in questi termini: « Io dunque conosco che » mi propongo di cercare ciò. Sono dunque capace di conoscere » qualche cosa; e l' esistenza della conoscenza è un fatto che » sono obbligato di supporre in qualunque quistione, in qualunque ricerca che mi viene in pensiero di fare, poichè so » certamente ciò che domando, ciò che cerco. Ma il dire: so

» che cerco di sapere se sono capace di conoscenze reali; è lo
» stesso che dire: so ch'esisto io che fo questa ricerca. Così
» l'esistenza del *me conoscitore* è un fatto primitivo (1). » Fino
a qui il processo dell'autore non ha meno semplicità che giu-
stezza ed efficacia. Ma la intemperanza del genio analitico gli
fa crescere tra le mani la conseguenza oltre i termini delle pre-
messe: « Io, ripiglia immediatamente, non posso andare più
» avanti di questo fatto; mi arresto dunque (notate bene) a
» questa prima verità della scienza dell'uomo (2). »

Il Galluppi avea definito che la esistenza del *me conoscitore*
è un fatto primitivo; e perchè gli riesce impossibile andar avanti
di questo fatto, si arresta senz'altro a questa prima verità della
scienza dell'uomo. Ciò vuol dire che per lui la prima verità
della scienza non solamente abbraccia questo fatto, avanti a cui
non si può andare, ma inoltre esclude ogni altro obbietto per
esprimere questo fatto esclusivamente. Or io gli avrei voluto di-
mandare qual appoggio, anzi qual cenno o indizio solamente,
di questa esclusiva sia contenuto nelle premesse addotte, che
pure sono tanto semplici e di chiara significazione! Io convengo
(e parmi affatto irragionevole la ripugnanza di certuni) che la
conoscenza del *me* non può stare altrove che nel primo atto co-
noscitivo; ma dico che l'illustre autore dovea contentarsi d'in-
ferir questo, e non già limitare l'obbietto di esso atto consoci-
tivo al solo *me conoscitore*: limitazione espressa evidentemente
quando dice, che la verità di questo fatto è senza più la *prima*
verità della scienza.

Del resto qui ne' primi periodi della *Critica* giace alquanto
occulta questa inesattezza, e ha bisogno di certa diligenza per
essere appresa e rivelata; ma dopo tutto il discorso, secondo
me, pregevolissimo su questa materia della conoscenza subbiet-
tiva, egli si dichiara ben più espressamente riepilogando così:
« Possiamo dunque stabilire che il fondamento della realtà del-
» le nostre conoscenze non può essere se non nell'esperienza,

(1) *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza*, tom. I, pag. 13. ed.
Milano 1846.

(2) Luogo citato.

» cioè nell'atto della coscienza che c'istruisce di quanto avviene ed esiste in noi (1). » A questo passo mi sembra che gli occhi anche più favorevoli al metodo analitico, debbano riconoscere che l'autore dilata i termini oltre alle premesse. Che l'atto della coscienza, la quale c'istruisce di quanto avviene ed esiste in noi, sia necessario per garantire la realtà alle conoscenze umane, non significa nè importa che esso atto della coscienza basti da se solo a garantire la realtà delle conoscenze umane. L'autore avea provato e assicurato tutto ciò che riguarda il fatto primitivo della coscienza; e in questo è lodabilissimo senza dubbio. Ma perchè introdurre nella conclusione quella esclusiva, che è del tutto estranea agli antecedenti, e non può aver che fare col trattato che egli avea per le mani? E per verità corre una infinita differenza tra queste due proposizioni; l'una, che senza tener conto della coscienza è impossibile tutelare la realtà delle umane cognizioni; l'altra, che a tutelare la realtà delle cognizioni umane basta tener conto della coscienza. Dunque avendo il Galluppi provato che senza tener conto della coscienza è impossibile tutelare la realtà delle umane cognizioni, alterò i termini e guastò la conseguenza, quando volle stabilire che per tutelare la realtà delle cognizioni umane basti tener conto della coscienza.

Poniamo che io riconoscessi nel primo atto conoscitivo dell'uomo una dualità d'idee, ed assegnassi per l'una di queste idee il *me conoscitore*, congiungendo questa idea del *me* nella unità di un giudizio primo con un'altra idea. È chiaro che il discorso fatto ivi dal Galluppi per sostenere la conoscenza primitiva del *me* e della propria esistenza, riesce del tutto accomodato e opportuno alla esposizione della mia sentenza. Perocchè se io ammetto due idee come termini dell'unico primo atto conoscitivo, sono senza meno in obbligo di rendere ragione del mio proposito e del come tanto l'una idea quanto l'altra servono di obbietto alla prima cognizione della scienza umana: e così accettando il ragionamento di questo venerabile maestro,

(1) Opera cit. pag. 26.

io mi potrò dispensare da una metà della fatica, osservando che l'intervento della idea del *me* nel primo atto conoscitivo è stato da lui chiarito e dimostrato bastevolmente. Ma dopo che egli ha nella detta guisa alterata ed esagerata la conseguenza, sembrerebbe quasi che il suo trattato lungi dal doversi prestare al mio scopo, fosse per l'opposto a danno mio ed in contraddizione colla mia sentenza; atteso la formola esclusiva, con cui deduce che la realtà delle nostre conoscenze non può avere altro fondamento che la coscienza, in quanto c'istruisce della individuale esistenza, e di ciò che avviene ed esiste in noi. Donde si vede che se qualcuno per contrastare al detto mio assunto obbiettasse così: Voi non potete mettere nell'obbietto del primo atto conoscitivo niente più che l'idea del *me conoscitore*, altrimenti il discorso del Galluppi starà contro di voi: io sarò tenuto di rispondere francamente che non vale obbiettare le conclusioni, allorchè non si ponno obbiettare gli argomenti; cercate nel discorso dell'illustre autore le prove di questa sua conclusione e del privilegio esclusivo che dà alla idea del *me*; e dopo che le avrete scoperte potrete oppormele con qualche frutto: ma se invece di venire dalle premesse e per virtù logica, il valore della sua illazione proviene da un supposto arbitrario e dall'indiscreto genio dell'analisi; in tal caso potete con assai maggior decoro ritirare addietro la vostra obiezione, e disobbligarmi dall'attendere a una conclusione immaginaria.

Benchè per altro la causa che io tratto si definisca così naturalmente e irrepugnabilmente co' dettati più elementari e più triviali della logica; tuttavia non posso dubitare che altri si lamenteranno del fatto mio; e vorranno rinfacciarmi che questa è la solita pretensione degli ontologisti, di riferire cioè ogni errore de' loro contrari all'intemperanza del metodo analitico. A' quali mi è facilissimo di soddisfare, osservando che a dichiarare ingiusta la mia pretensione non basta il dire che essa è comune fra gli ontologisti: nè a me sarebbe più vergognoso aver la ragione cogli ontologisti, di quello che avere il torto co' psicologisti.

D'altra parte io sostengo quello che ho affermato, non già

coll'addurre il parere e l'autorità degli ontologisti, ma col discorso diretto, e considerando le cose come sono in se medesime. Io intendo che queste investigazioni e studio della coscienza individuale, spettano propriamente all'analisi; veggio che il ch. filosofo vi è riuscito assai felicemente, e definisco meco stesso: dunque l'autore maneggiava abilmente l'analisi, e da questo lato era molto acuto e profondo. Per lo contrario intendo e conosco ad evidenza che quell'altra idea che ho accennato, ossia quell'altro termine, che entra a formare insieme coll'idea del *me* il primo giudizio e la prima verità della scienza dell'uomo, appartiene per proprio diritto alla sintesi, anzi esso stesso è il fondamento della sintesi, e la porta in se stesso a quel modo che il giudizio porta in se i suoi propri termini: or io trovo nel Galluppi una obliivione completa di questo termine; e però definisco meco medesimo: dunque l'illustre autore non seppe tanto nella sintesi quanto nell'analisi, e da questo lato non fu nè acuto, nè profondo meglio della comune.

Ma ciò non è tutto: perchè egli non pure lascia addietro quello che soltanto la sintesi potea fargli vedere e notare; sibbene dà a conoscere inoltre ch'egli non tiene conto fuorchè di ciò che gli vien dall'analisi somministrato; e non avendogli l'analisi rivelata nessun'altra idea come termine anch'essa della prima cognizione, si fa lecito di supporre che la sintesi non avrebbe giammai potuto aggiunger nulla all'obbietto da lui trovato analiticamente per la prima verità della scienza. Se non che, io abbandono ogni pensiero della sintesi; fo ragione d'essere come il professor calabrese, e se vi è bisogno anche più di lui, trasportato a riputar nulla tutto che non sia analisi; anche così veggio nel suo ragionamento intorno alla prima verità (e questo ragionamento, siccome tutti sanno, è quasichè uniforme e comune alla generalità de' maestri) un vizio che io non posso intendere come sia impercettibile a tanta gente. Il quale si è che il Galluppi, e gli altri che a lui si accordano, cercando la prima verità della scienza si attaccano alla coscienza psicologica e si dimenticano dell'intelletto. Possibile! ma chi non s'accorgerebbe che il sostituire all'intelletto razionale la

coscienza del *me* è un convertire, quanto si può, l'uomo in bruto? Chi può ignorare che la coscienza del *me* non va nè deve andare tra le verità scientifiche, se l'appartiamo dalla intelligenza e da quel lume intelligibile, che soltanto per mezzo dei generali somministra la verità delle creature? Quando ciò non fosse, diverrebbe insussistente la prerogativa dell'intelletto, che vede i generali, dove il senso i particolari: e saria falso che le verità scientifiche hanno ad essere generali, mentre la coscienza, di cui parla il Galluppi, non ispiega che l'individuale. Per tal modo la filosofia moderna si è ridotta a collocare la prima verità della scienza dove non potrebbe stare nemmeno l'infima delle verità scientifiche. I psicologi in questa parte sono in una illusione ch'io vorrei saper dichiarare efficacissimamente, atteso che la materia parmi che richieda la maggiore considerazione. Essi confondono due quistioni differentissime e disparatissime; la quistione contro gli scettici, e la quistione intorno al principio primo dello scibile umano. Ma come giustificare questa pretesa identità di materie tanto diverse? Se a confutare gli scettici fa bisogno di pigliare le mosse dalla coscienza del *me*; e se, per conseguenza, nel combattere lo scetticismo la coscienza del *me* serve di base e di pietra angolare al ragionamento, dovremo noi dunque inferirne, che la coscienza del *me* sia la base pur anche di tutto generalmente lo scibile umano? Ciò sarebbe un valutare la scienza colla misura che ci viene assegnata dagli scettici; di fatto i psicologi intanto riconoscono nella coscienza del *me* la prima verità dello scibile, in quantochè volendo presentare la scienza agli scettici, conviene incominciare dalla coscienza del *me*. Io dalla parte mia vorrei che il non essere scettico mi fosse computato a merito, anzichè a colpa; e per ciò medesimo dimanderei in grazia ai psicologi che si contentassero di usare con me gli stessi riguardi almeno, che cogli scettici osservano: in guisa che se per discorrere meco essi avranno bisogno d'una base alquanto più larga che non sia la coscienza del *me*, riconoscano una volta che la base dello scibile non è poi la stessa precisamente per li scettici e per li non iscettici; e quando annunziano la coscienza

del *me*, sieno contenti di asserire che questa è la prima verità della scienza degli scettici; ma per li non iscettici vi vuole qualche cosa di più, affine di avere la prima verità della scienza.

Riserbandomi il compimento di questo discorso alla seconda parte, e applicandomi ora a chiudere la prima con un rapido sguardo alla politica, spero mi permettiate di cavar profitto dalla esemplificazione precedente sopra i difetti sia del principio e sia del metodo, comunissimi e quasi universali nella filosofia dei tempi nostri: donde appariscono principalmente questi due errori; cioè una prosunzione assurda e perniciosa in favor dell'analisi, e una indiscreta e mostruosa esaltazione della coscienza individuale. Or io veggo in questo medesimo rilievo gl'indizi propri del sovvertimento popolare che ha piena l'Europa. Imperocchè facendomi a considerare un regno qualunque o stato civile delle nazioni, mi si presenta nell'analisi la uguaglianza e libertà plebea, e nella coscienza individuale l'anarchia e l'odio della sovranità. Interrogate quelli, che meditarono e macchinarono sì audacemente contro i monarchi legittimi, d'onde s'abbiano avuto così alto diritto ed autorità; vi risponderanno che a giudizio loro questi principi non sono degni, nè tampoco capaci di stare in trono: or questo giudizio loro in politica non corrisponde egli a capello coll'esaltamento della coscienza del *me* nella filosofia? E il presumere che i regnanti debbano stare o cadere a giudizio loro, non è egli come presumere, che tutto il valore della filosofia venga dalla coscienza del *me*? Interrogate coloro che predicano già da tanti anni la libertà e l'uguaglianza, con che dati e per quali ragioni innalzino a questo segno eccessivo e contraddittorio i diritti da tutti riconosciuti ne' cittadini e ne' popoli; vi risponderanno che gli uomini sono tutti figli del medesimo padre, creati dallo stesso Signore; e simili verità da loro falsificate più o meno nell'applicazione: or quest'abuso de' privilegi individuali nella società, non si riscontra egli perfettamente coll'abuso del metodo analitico nella scienza? E il considerare gl'individui così da soli, dimenticandosi dell'unità sociale, che li assoggetta al principato, non è egli come considerare l'analisi qual'unica fonte

d'ogni filosofia, negando qualsivoglia peso alla sintesi? Ma chi può non vedere che la società è una sintesi nè più nè meno? e che il principio di sovranità sarebbe un mero fantasma, se invece d'essere obbiettivo e ontologico, fosse come la coscienza del *me*, subbiiettivo e psicologico? Le quali analogie tra le discipline filosofiche da una parte, e il mondo politico dall'altra, paiono a me così manifeste e palpabili, ch'io mi contento di averle accennate; giacchè del resto niuno può non essere convinto, che il tumulto si fa per via di scissure originariamente private, che poi generano in pubblico divisioni e partiti; or tutte queste sono analisi verso la società. Niuno ancora può non essere convinto, che l'ordine pubblico viene dalla pubblica autorità, e mantiene pubblicamente l'accordo delle volontà individuali nel comune sentimento della legge; or queste tutte sono sintesi verso gli associati. Adunque io spero che vorrete mandarmi buona la fiducia in cui sono, di avere definito in alcuna maniera quello che in primo luogo mi sono proposto, che cioè molto ragionevolmente si può pensare, le istituzioni correnti avere conferito non poco alle recenti sciagure politiche di Europa.

Veniamo alla seconda e principal quistione sull'emendamento della filosofia e delle discipline che la rappresentano. Dico primieramente che non si potrebbe emendare nè queste nè quella, senza fare in guisa che vi abbia un sistema uniforme, unico e comune tra' filosofi. Imperocchè tutti i mali a cui può essere soggiaciuta la scienza si recano a queste due specie, la obblivione e la confusione: ora noi non potremmo certo ammettere che ogni vero filosofico sia già cancellato irrimediabilmente dal mondo; dunque il male della filosofia corrente riducesi alla confusione delle dottrine. D'altronde la confusione nella scienza non è altro che il mancamento di sistema; dunque a emendare la filosofia e le istituzioni filosofiche il rimedio non può stare altrove che in un sistema uniforme, stabile e comune tra' filosofi. Dico secondariamente che ad avere o non avere un tal sistema una sola cosa può conferire, cioè la comunanza e l'unità del principio; siccome quello che determinando coll'aiuto della logica le conseguenze che ne dipendono, e l'ordine successivo

del loro sviluppo, viene con ciò medesimo a raccogliere nella virtù ed efficacia sua propria il materiale ed il metodo di tutta quanta la disciplina. Dico ultimamente che questo principio di ristoramento per la filosofia, capace di tutta la scienza, e soddisfacentissimo per chiunque non si vuol dichiarare mantentore di teoriche arbitrarie ed assurde, non può essere altro che quello fatto valere tante centinaia d'anni addietro da quell'uomo immenso di s. Agostino, vero padre della filosofia perfetta, legittima e cattolica. Nè mi occorre protestare ch'io parlo alla gente che non ignora i meriti filosofici di s. Agostino, come sono senza dubbio quelli che mi fanno l'onore d'ascoltarmi in questa ragguardevolissima adunanza. Bensì dichiaro che io non reciterò qualche verso carpito qua e là, nè mi appoggerò a qualche sentenza agostiniana, divisa dal suo contesto e gittata in faccia a' dotti perchè vadano a riconoscere come e donde, e con che aggiustatezza è ricavata. Per poco studio e superficiale che altri debba porre nelle teoriche agostiniane, questo è sommariamente intelligibile anzi visibile a tutti, che il Filosofo metteva nel principio dello scibile umano il concetto ontologico di Dio, e intanto vi metteva congiuntamente il concetto psicologico del *me*. Se in tanta dimenticanza della filosofia agostiniana pare ch'egli non abbia avuto la occasione di presentare questa dualità di concetti nella loro semplice, e quasi direi formale espressione del principio primo, ciò non fa danno al suo pensiero; il quale si mostra perfettamente rilevato e deciso a chiunque ricerca colla più piccola attenzione l'accordo delle sue dottrine, e quel sistema di cui non può crederlo mancante chi non iscambia il più metafisico cervello del mondo col più disgraziato eclettico de' tempi nostri. Perocchè queste due cose sono apertissime e innegabili: primo che s. Agostino generalmente nelle prime sue opere, dovunque vuole stabilire la certezza delle umane cognizioni e legittimare la tendenza, che da quelle conseguita, della volontà umana verso il sommo bene, considera costantemente e invariabilmente il concetto subbiiettivo, ossia del *me*, come non posteriore a nessuna verità scientifica; ad esempio si ponno citare i libri *De beata vita* e *De vera religione*:

secondo, che s. Agostino nelle altre sue opere, dovunque vuole stabilire la realtà delle umane cognizioni e legittimare i pregi del vero e la dignità della scienza, considera pur costantemente, e nelle formole più espresse, il concetto ontologico cioè di Dio, come principio e cagione e fonte unica di ogni verità e di ogni cognizione assolutamente e semplicemente; ad esempio si ponno citare il libro *De magistro*, e l'VIII. *De civ. Dei* (1): terzo, che s. Agostino quando considera di preferenza l'uno piuttosto che l'altro di questi due concetti, nol fa cangiando la sua propria sentenza, quasichè col valersi dell'uno venisse ad escludere l'altro; ma unicamente adopera questo o quello, secondochè le materie che tratta si fondano e si riferiscono anzi all'uno che all'altro: e questo è pure evidente sia nelle stesse opere che abbiamo qui assegnate a' singoli concetti, e sia sopra tutto in que' *Soliloqui*, che rappresentano maravigliosamente la congiunzione e l'accordo de' due concetti insieme.

Ma qui verranno in campo certuni, e forse non pochi, pretendendo che s. Agostino col porre nel principio primo questa dualità di concetti, non abbia fatto di meno che contraddire a se medesimo, e piantare lo scibile in una effettiva contraddizione. Or se invece di un filosofo tanto solenne, fosse qui discorso del più imbecille uomo del mondo, si dovrebbe forse ammettere un'accusa qualunque a carico suo, primachè gli accusatori abbiano recate in mezzo le prove del fatto e i titoli del diritto che vantano? Pertanto io sostengo che s. Agostino in luogo di contraddire a se stesso, non ha fatto che guarentire alla dottrina sua la stabilità e la perfezione: e veramente il tenere come concetto primo e principale il concetto di Dio, non è un privare del suo diritto il concetto del *me*; e così il tenere il concetto del *me* come non posteriore a nessuna verità, niente guasta il principato semplice e assoluto del concetto di Dio. Imperocchè la prima verità non importa puramente il primo concetto, ma bensì il primo giudizio; e la dualità nel primato scientifico è tanto più legittima e indispensabile trattandosi di

(1) Vedi la seguente dissertazione, num. XII.

concetti, quanto più è mostruosa ed assurda trattandosi di principî. Di fatto siccome la unità essenziale della scienza, e la necessità d'un sistema nella enciclopedia divengono impossibili, se si toglie l'unità del principio supremo; così la dualità, essenziale anch'essa nell'ordine de' veri scientifici, e la necessità della distinzione enciclopedica tra l'assoluto e il relativo non potranno sussistere che arbitrariamente, se togliamo dal primo principio la dualità de' concetti.

Vero è che una scuola recentissima, e tuttavia illustre e onorevole, avendo arrecato nella filosofia il suo primo Ente Ideale, ha impreso di sostenere che questa idea, prima secondo loro, si accomuna al necessario e al contingente, e però li somministra ambedue; il che inferirebbe che il principio supremo dello scibile e delle cognizioni umane non richiede quella dualità di concetti che io ho voluto difendere. Ma se noi ci provassimo a fondere e mescolare insieme la metafisica colla matematica, e queste due colla fisica, e poi voltassimo e rivoltassimo questo mescuglio, tantochè lo stato di queste scienze rappresentasse quello del predetto Ente Ideale, che tutto abbraccia, ma nulla distingue; che bell'impresa avremmo noi fatto? Ora ciò che è sì ridicolo, per non dire assurdo, nelle conseguenze, come volete che nelle premesse tenga del serio e dello scientifico? E dall'altro lato è chiaro che i detti autori prendono un equivoco madornale in questa parte. Essi pensano di aver somministrato la dualità enciclopedica degli obbietti allo scibile umano, quando hanno posto la loro unica idea: ma perchè ciò? senza dubbio perchè intendono che questa loro idea serve egualmente ad ambedue gli obbietti, cioè al necessario del pari che al contingente. Noi dunque possiamo sicuramente negar loro il supposto. Perocchè se uno venisse in mezzo e dicesse: datemi un elemento ch'io possa estendere a tutto lo scibile umano; e questi filosofi rispondessero, eccovi l'Ente Ideale; io non mi curerei certo di contraddire. Se non che il problema a noi proposto è tutt'altro: nessuno ci ha richiesto di trovare un elemento che si estenda a tutto quanto lo scibile; quello che si vuol sapere è questo nè più nè meno, qual verità serva di

base alla filosofia e a tutta conseguentemente la enciclopedia umana. Posto ciò, come mai si può confondere l'Ente Ideale, che voi dite, col principio enciclopedico? in tal caso il principio della determinazione conoscitiva sarebbe l'indeterminato; e il principio della cognizione distinta sarebbe l'ambiguo; e il principio della evidenza scientifica sarebbe il confuso e l'oscuro!

- Oltre a che bisogna rammentarsi che la scienza non è una rappresentazione intellettuale qualunque, ma inchiude la essenziale condizione dello sviluppo suo proprio, che procede colla logica e si esercita col discorso. Adunque chi pone il principio enciclopedico in un giudizio, costui salva la essenzial condizione della scienza umana, perchè quando l'intelletto apprende un giudizio e lo afferma per certo, viene in ciò a mettere in atto la sua virtù logica; e perciò stesso il suo atto e la sua apprensione è scientifica compiutamente: laddove chi deduce la scienza da un'idea semplicemente, costui pone il principio dello scibile in una apprensione che non è scientifica; la quale mi pare o una contraddizione assolutamente, o al certo una ignoranza di elenco, in quanto che noi che cerchiamo il principio supremo della scienza, intendiamo e dobbiamo intendere di cercare ciò che è scientifico.

E in fine il così detto Ente Ideale o basta esso solo a rappresentare il necessario del pari che il contingente, ovvero ha bisogno di qualche condizione per rappresentare piuttosto l'uno che l'altro. Rispondere che basti esso solo, senz'altra condizione, ad esprimere così il necessario come il contingente, sarebbe, se io veggo bene, il puro e pretto panteismo idealistico di Hegel. Dunque dobbiamo dire, e veramente questi autori lo dicono, che ha bisogno di qualche altra condizione. Ma senza la condizione manca il condizionato. Dunque l'Ente Ideale allora solamente potrà servire di base alla scienza, quando avrà unita a se medesimo la condizione necessaria a porre, e distinguere al tempo stesso, il necessario e il contingente. Se non che in questo caso l'Ente Ideale si cangia precisamente nel principio agostiniano; e i miei avversari divengono miei protettori.

Per essere uguale con tutti mi credo obbligato a dire simil-

mente una parola in particolare a quelli che incominciano la filosofia dal subbiettivo preso isolatamente, e un'altra a quelli che la incominciano da una verità assoluta puramente tale e senza esprimere il subbiettivo.

E riguardo a' psicologi, quasi potrei credermi d'essere con loro in perfetto accordo; perchè essi in buona sostanza nient'altro vogliono, salvochè il primato della coscienza subbiettiva nello scibile umano: primato che io ritengo, nè l'altero punto, essendochè riconosco e piglio a sostenere che tutti debbano riconoscere nessuna verità scientifica essere anteriore alla cognizione subbiettiva; e ripeto anch'io col Gallupp che *la esistenza del me conoscitore è un fatto ch'io sono obbligato di supporre in qualunque ricerca mi viene in pensiero di fare*. Ma i psicologi che tanto volentieri scoprono i pregiudizi degli ontologisti, hanno ancor essi un pregiudizio, nel caso nostro assai nocivo, contro gli ontologisti medesimi. Dacchè invalse l'uso nelle scuole di trattare il Malebranche da cartesiano, parve identificato per poco l'ontologismo col psicologismo: e il dogma cartesiano della coscienza fu tanto fortunato sulla bocca della moltitudine, che travisò agevolmente la sua forma nativa; siccome quella che avrebbe potuto ricordare la fisionomia del suo emolo, cioè del dogma ontologico, ch'egli non volea più per collega nell'impero scientifico. Io dico una cosa che mi par degna d'attenzione: il dogma cartesiano, ossia la coscienza del *me*, sembrò a' psicologisti tutt'altro che dogma; essi ebbero la cortesia di chiamare dogmatici i loro avversari, con che si pensarono, e in verità riuscirono, di persuadere alla gente superficiale una singolare, incomparabile, inimitabile prerogativa di libertà del metodo e dottrina loro. E ne' libri loro trovi ad ogni piè sospinto scritte e ripetute e senza fine inculcate le difficoltà del dogmatismo, e la insufficienza del processo dogmatico, e la irragionevolezza de' filosofi dogmatici. Dopo ciò chi non piglierebbe per certissimo che gli altri bensì ponno essere dogmatici, ma i psicologisti non mai? Ora io credo e sostengo che i psicologisti affibbiando agli ontologisti il dogmatismo, hanno voluto guadagnar terreno, e coprendo se stessi e i fatti loro, mettere i con-

tradditori allo scoperto. Così, a cagion d'esempio, io che non mi so contentare del solo principio subbiettivo; ma accettando la primazia della coscienza, la trasformo dallo stato di semplice concetto in quello di giudizio, mediante la congiunzione sua ad un concetto superiore e obbiettivo; io sarò senza fallo respinto fra gli ultimi e gl'infimi seguaci dell'ontologismo, e però fra i dogmatici. Ma questo titolo, di cui per altro vorrei più gloriarmi che offendermi, come può non toccare a loro quanto a me? Imperocchè se *dogmatico* fa contrapposto a *scettico*, siamo nella necessità di accettare questo nome tutti e ontologisti e psicologi; essendo gli uni e gli altri ugualmente chiamati a mantenere la filosofia contro e non in favore degli scettici. Che se poi *dogmatico* si vuol opporre a *scientifico*, non può al certo il mio principio agostiniano *Deum et animam* (1) essere più dogmatico, cioè meno ragionevole e scientifico, del principio psicologico, il quale dice *animam* solitariamente. E vaglia il vero: qual è l'ufficio della scienza, tranne quello di mostrare le ragioni de' fatti? Dunque l'ufficio del primo principio scientifico sarà quello di spiegare la ragione del primo fatto scientifico. O in altri termini: non è scientifico un fatto, se non piglia forma scientifica dalla sua ragione; dunque non sarà mai scientifico il primo fatto, s'ei non pigliasi congiuntamente alla prima ragione. Or voi ponete il primo fatto senza nulla esprimere della sua ragion prima; dovechè gli agostiniani pongono accordati in un giudizio primo così il primo fatto, come la prima ragione. Dunque il processo agostiniano, quanto è più scientifico del vostro, tanto è meno dogmatico.

Intorno a che debbo notare per li psicologi un motivo specialissimo di aggiustarsi al principio agostiniano: affine cioè di compiere e perfezionare il loro stesso principio parziale e subbiettivo. Io credo aver fatto toccare con mano che il principio meramente subbiettivo, così isolato come a loro piace di metterlo in primo luogo nella filosofia, non determina bastevolmente un' apprensione intellettiva anzichè una semplice apprensione

(1) Vegga, chi lo desiderasse, il più che ne fu esposto dal p. Milone *Scuola di filosofia razionale*, lezioni I, II, LV, CXV, e altrove.

sensata, qual è comune a' bruti medesimi: e d'altra parte se il principio della scienza non è determinato e obbligato all'intelligibile, chi vorrà più ammettere che la scienza si riporti alla facoltà intellettuale anzichè alla sensitiva, e che l'uomo abbia veramente il privilegio della ragione? Al contrario quel primato che s. Agostino assegna alla coscienza, nella congiunzione e subordinazione logica al concetto di Dio, viene per la sua società con quest'ultimo, innestato e assicurato sopra l'intelligibile; e però corredato di quella condizione, senza la quale il suo valore intellettuale e scientifico mancherebbe di fondamento:

In terzo ed ultimo luogo debbo affrontare i nemici stessi del psicologismo, e contraddire a quelli che al posto di principio primo dello scibile collocano uno qualunque de' concetti puramente assoluti, ovvero una qualunque delle verità o giudizi semplicemente assolute. Questi tali mi sembra che per troppo studiare siensi alienati affatto da' sensi, e dimenticati d'essere quello che sono. Perciocchè essendo essi contingenti, e conoscendosi per tali, come mai ponno piantare la scienza loro esclusivamente sull'assoluto? Quando cerchiamo il principio della scienza umana, conviene al certo considerare non la scienza semplicemente, ma la scienza umana in particolare. Che se discorriamo della scienza umana, come darsi a credere ch'ella sia bensì umana nelle conseguenze, ma non già nel principio da cui deriva? E in una verità semplicemente assoluta nulla può intervenire di umano e di contingente, se non fosse l'apprensione intellettuale, per cui l'uomo la conosce e l'afferma. E però o col vero assoluto congiungiamo la percezione subbiettiva, mediante la quale esso vero ha la sua attinenza coll'uomo e colla scienza umana; e allora avremo la congiunzione dei due concetti che troviamo in s. Agostino; o pure rifiutiamo di fare questa giunta, e così convien dire che siamo fuori del seminato, e che invece di cercare il principio dello scibile umano, cerchiamo non so qual'altra cosa.

Anchè perchè nel definire il primo principio e la prima verità della scienza noi dobbiamo pigliarlo come certo, certissimo: e siccome il supposto principio di questi autori essendo certo,

certissimo non abbraccerebbe la cognizione del *me*, così bisognerebbe ammettere nell'uomo la certezza indipendentemente dalla cognizione del *me*, e dalla coscienza della esistenza individuale. Or chi non vede l'assurdità di questa indipendenza? come mai potrebbe l'uomo conoscere per certa una verità, senza conoscere o precedentemente o certo simultaneamente, altresì per certa la esistenza sua propria? E da questo lato il ragionamento de' psicologi riesce incontrastabile ed evidente per la gran ragione, che il vero non è conosciuto nè conoscibile a noi menochè per l'affermazione con cui lo giudichiamo tale; e la certezza dell'obbietto conosciuto importa la certezza di quell'atto per cui lo conosciamo, il quale atto non può essere certo per chi non è certo di esistere.

In somma se il principio dello scibile non esprime che l'assoluto unicamente, esso principio non potrà guarentire la realtà della scienza, e così sarà falso di pianta. Perocchè come riesce assurdo l'eccesso psicologico di escludere da tutto il principio della scienza la suprema ragione scientifica; così non è meno assurdo l'eccesso ontologico di volere che il principio della scienza umana escluda il fatto scientifico della esistenza umana. E per verità quando lo scettico mette in dubbio la esistenza sua propria, i sostenitori del principio puramente assoluto si troveranno nella impossibilità logica di confutarlo: perchè o vorranno valersi del loro principio, come la logica richiede, e in tal caso non potranno provare agli scettici la loro propria esistenza, dalla quale, com'è evidente, il loro principio prescinde affatto; o vorranno opporre agli scettici quel discorso, che può solo convincerli, e che i psicologi moderni hanno imparato da s. Agostino, e in tal caso rinnegheranno la logica, che gli obbliga a trattare come verità prima quella che essi tengono per prima, e non già sostituirla a piacere un principio primo che fino a qui rifiutarono. Forsechè non è chiaro, come dal principio verbigratia di contraddizione non può mai scendere logicamente la esistenza umana, tranne che si voglia far l'uomo assoluto ed eterno a favore de' panteisti? E però la quistione pare a me che sia definita dalle più semplici nozioni del senso comune.

Ravvicinandomi oggimai alla dottrina agostiniana, in cui risplendono nella più viva luce ambedue i concetti de' quali ho difeso la supremazia enciclopedica, io non veggo come si possa tacciare di contraddizione il Filosofo che fu il primo a metterli nel luogo loro: menochè piacesse di sostituire i termini e stabilire ch'è di qui innanzi la verità, primato di tutto lo scibile, abbia il nome di contraddizione. Disonesto nome per certo; ma sarebbe un trovato nuovo, e per ciò solo preferibile a ciò che tien dell'antico, se stiamo al giudizio di certuni. Adunque s. Agostino lungi dallo scandolezzare i moderni con un principio contraddittorio, li mette senza loro fatica in possesso della primaria e capitale scoperta scientifica in ogni genere; quando una moltitudine infinita di autori da Cartesio in poi hanno sperimentato invano tutti i più efficaci e poderosi telescopi dell'analisi per raggiungerla anche confusamente. Ma neppure dobbiamo maravigliarci di questa impotenza dell'analisi, la quale di sua natura è fatta per il contingente, anzichè per l'assoluto: quello che mi fa stupire si è, che gl'inventori (il vocabolo riesce appropriatissimo) della contraddizione agostiniana non abbiano compreso che il pregio di questa contraddizione giustifica e mantiene in istato tutta quanta la enciclopedia.

Così, a cagion d'esempio, io non saprei persuadermi che vi sieno stati assai uomini al mondo più versati nelle opere filosofiche di s. Agostino, che non sia Enrico Ritter, dottissimo storiografo della scienza: e ben mi vergognerei di dire, che quando egli dà delle tacce e accuse ingiustissime ad un vescovo così onorando, questo faccia perchè non ha studiato abbastanza nei libri di lui. Il più che possiamo asserire si è ch'egli non pose nello accordare e organizzare fra loro i filosofemi agostiniani tanto studio, quanto ne avea posto in ricercarli, e cavarli fuori alla spicciolata dai costui scritti, immensi nel pensiero, come di mole vastissimi. Eppure il Ritter si accostò troppo da vicino allo schiarimento ch'io ho voluto fare alla protologia del sommo maestro. Fino dalle prime mosse nelle sue considerazioni sopra la filosofia di s. Agostino, egli riconobbe e scrisse, per quello ch'io so interpretare, in questi termini: « Il processo

» e metodo scientifico di s. Agostino è tutt'altro da quello di
 » tutti gli altri filosofi prima di lui: egli rappicca tutte le co-
 » gnizioni alla cognizione di Dio; aggiunge bensì a quest'ul-
 » tima la cognizione di se medesimo (1). » Or, io domando,
 come si può aggiungere al primo un secondo concetto, salvochè
 per via d'un giudizio? e come si può al concetto supremo dello
 scibile aggiungere un altro concetto, senzachè quest'ultimo ne
 partecipi, per la conveniente ragione e proporzione, il primato
 scientifico? Nè già il gravissimo storiografo si rimane a questo
 cenno; ma, come era degno di lui e della sua valentia, spende
 un lungo e prezioso discorso sul concetto, che s. Agostino mette
 per principale contro gli scettici, del *me* e della esistenza sub-
 biettiva; e altrettanto e con eguale profondità e buon giudizio,
 espone il concetto assolutamente primo, cioè di Dio. Che cosa
 dunque restava a fare per conchiudere, che s. Agostino poneva
 nella prima e suprema verità della scienza ambedue i concetti?
 o qual difficoltà a comprendere che questi due concetti conven-
 gano in un solo giudizio, e s'accordino logicamente in una sola
 verità? Nientedimeno il Ritter dopo avere pigliato per base del
 suo discorso la massima sopraddetta, definisce poco appresso
 che il principio fondamentale dello scibile consisteva per s. Ago-
 stino nel semplice e puro subbiettivo, e tutti gli altri concetti
 venir dopo a quello del *me* (2). La quale asserzione essendochè
 ripugna formalmente all'altra che le va innanzi, si può avere
 come un saggio della disuguaglianza che trovasi assai volte nei
 giudizi di quest'uomo, d'altronde sì ragguardevole; il quale
 tornando nelle diverse occasioni sopra la stessa materia, non
 sempre spiega e critica (quanto io posso intendere) nel mede-
 simo senso le stessissime dottrine dell'uno o l'altro filosofo che
 egli ha per le mani.

Or quale vogliamo che sia il verbo di questa formola pro-
 tologica da s. Agostino locata fra' due estremi, che sono il con-
 cetto psicologico e l'ontologico? E per fermo la dualità, che
 detto abbiamo de' concetti, riesce a nulla senza il verbo che li

(1) *Histoire de la philos. chrét.* Paris. 1844, tom. 2, pag. 185.

(2) *Ibid.* pag. 188 ab init.

raccoglie e compone il giudizio. Ma se noi vogliam ricercare esso verbo sia nelle dottrine agostiniane e sia semplicemente nella scienza e con un ragionamento che prescinda dagli autori, l'impresa a quest'ora non è punto ardua nè di lunga fatica. Ognuno vede che de' due termini del giudizio, uno dee fare da agente ovvero da soggetto: ciò posto, e dovendo il giudizio correre tra Dio e le creature, converrà che noi scegliamo un tal verbo il quale esprima l'attività dell'uno verso dell'altro. La quale attività, siccome è manifesto, procedo dall'assoluto al contingente nel rapporto di causalità, e dal contingente all'assoluto nel rapporto di fine: cosicchè in ultima analisi, noi non possiamo congiungere il concetto dell'assoluto a quello del contingente, menochè per uno di questi due verbi; l'uno che esprima la causalità dell'assoluto quando produce liberamente e conserva le sostanze contingenti, l'altro che esprima la destinazione del contingente quando sussiste per il fine contemplato dalla causa creatrice cioè dall'Assoluto. Se non che questi due verbi così definiti, i quali si dividono i due grandi ordini fisico e morale delle creature, tornano a un significato solo nella loro estensione scientifica; in quantochè la creatura e il contingente non avrebbe per fine suo Iddio o l'Assoluto, qualunque volta questi non fosse la causa sostanziale di quello; come neanche potrebbe stare una tal causa, quando non vi fosse un tal fine. Donde si vede che dopo aver posti, in quella maniera che noi abbiám fatto, i due concetti o termini del primo giudizio, il verbo con ciò medesimo si poteva intendere determinato; il che nella dottrina agostiniana riesce evidentissimo. Di fatti quali sono i due perni della filosofia e di tutti i trattati filosofici di s. Agostino, se non sono la creazione libera e sostanziale, e la destinazione di tutte le creature e dell'uomo massimamente al fine da Dio voluto colla creazione?

Ma s. Agostino andò debitore di questa sì stupenda opera del principio ch'egli seppe e maneggiò tanto gloriosamente, all'insegnamento divino e cattolico; ed egli era tal uomo da accorgersene, anzi tenersene convintissimo: nè io oserei dubitare che a questo principalmente non volesse alludere, quando nu-

merava (ciò che a' tempi nostri tanto pochi sanno fare) la fede istessa cioè il dogma tra i principî della scienza. Ho veduto qualche buono e pio cattolico, il quale mise mano a stampare il sistema suo proprio sotto il titolo d'un filosofo troppo differente da lui; e fra gli altri punti in cui si dà a conoscere, v'è anche questo di maravigliarsi come accada che il giudizio primario della natura abbisogni della tradizione divinamente istituita nella chiesa cattolica per conservarsi nitido e corretto: quasi ch'è la riflessione individuale e la parola sociale, le quali hanno esclusivamente il privilegio di guidar l'uomo alla cognizione, avessero maggiore potenza a rilevare il vero, che a guastarlo e derivarne il falso.

Io però temo di abusare della vostra pazienza: e conchiudo ricordandovi le due questioni a cui intesi di dare o certo tracciare lo scioglimento. Ho terminato la prima accennando i vizi radicali delle istituzioni filosofiche più comuni addì nostri, e notando l'analogia loro co' casi politici che abbiamo o sentito o veduto a poca distanza: la seconda col rappresentarvi nel pensiero di s. Agostino il centro per unire e associare i filosofi in un principio uniforme, unico e comune; il quale salvato e posto a luogo suo, la scienza e le discipline cammineranno da se; in quella maniera e meglio, che fanno gli stati e le nazioni sotto un governo stabile, autorevole e capace.



XII.

DOTTRINE FILOSOFICHE

DI SANT' AGOSTINO

PER UN RISCONTRO ALLA IDEOLOGIA DELLE SCUOLE
MODERNE (1).

* S. Tommaso trattò in tal guisa la filosofia
» peripatetica, che Platone stesso l'avrebbe
» volentieri accettata per platonica. »
Gerdil ediz. rom. tom. IX, pag. 58.

Contro a quell'errore gravissimo e deplorabilissimo per cui molti increduli addì nostri, più che in passato amano confondere la religione colla filosofia, rimane fermo per noi ciò che fu sostenuto efficacemente e unanimamente da' maggiori savi, non pure de' cristiani, ma de' pagani ancora, essere la filosofia innanzi tutto destinata alla religione. Se fosse altrimenti, non si sarebbe veduto mai quello che forma una delle principali glorie di s. chiesa; io vo' dire che tra il numero fortunatissimo e venerabile de' santi Padri splende e primeggia l'aquila di tutta la umana filosofia, quale è senza contrasto il solo Agostino: vo' dire che spetta ai santi Padri generalmente il merito di avere iniziato tutto il mondo cristiano a una filosofia ben più severa, più legittima e più concludente di quella, che insino allora era stata un privilegio rarissimo e più o meno caduco e successivo di Cotrone, di Elea, di Atene, di Alessandria e di qualche altra città: onde non pochi ancora di essi lasciarono

(1) Fu letta questa dissertazione nell'accademia di religione cattolica li 27 agosto 1863, e stampata nella tipografia di *propaganda fide*, e inserita quindi nel tomo 32 della nuova serie dell'*Arcadico*; finalmente in quest'anno fu riprodotta in Napoli coll'aggiunta di poche note e di una lunga *digressione* sul conto di s. Tommaso scritta dal p. d. Gaetano Milone barnabita, col titolo *Di santo Agostino e san Tommaso ricongiunti alla odierna filosofia dei maestri cattolici*.

nei loro libri una stupenda raccolta in uso della filosofia, parte coll'ingegno e colle meditazioni loro proprie in questo o quel genere, parte coi monumenti preziosi di quell'ammirabile sapere più antico, il quale siccome non fu tra i gentili senza un influsso evidente della vera religione, così per un titolo espresso di giustizia ebbe poi a trapassare nella cristianità. E se la filosofia rivisse e risurse dalle sue ceneri due secoli almeno innanzi la lingua e la letteratura nostra, comechè questa precedesse di più centinaia d'anni le altre dei forestieri, a cui ne tocca la lode meglio che all'inclito benedettino d'Aosta, uomo di egual santità e genio insieme e valor metafisico? E se una volta fu veduta al mondo la filosofia di Aristotele renduta cristiana, cioè dire purgata, compiuta, vigorosa, verace, irrepugnabile, tanto quanto Agostino e gli altri Padri antichi avevano fatto alla sapienza platonica; chi altri ne ha il merito, tranne un Cardinale serafico e un Domenicano angelico? Forsechè i moderni dispregiatori della scolastica, i grandi nemici del clero cattolico, i persecutori degli Ordini religiosi hanno da sua parte filosofi degni di contrastare a un Anselmo, a un Bonaventura, a un Tommaso? Chiunque pertanto abbia conseguito da Dio la grazia di appartenere alla chiesa cattolica, può di leggieri, s'egli non è in tutto digiuno di scienza, vedere cogli stessi suoi occhi quanti e quali servigi alla filosofia rendette la verace religione, sol che egli apra dovechessia qualcuno de' sacri e preziosi volumi o dei chiarissimi Padri antichi, o dei venerandi principi degli scolastici. Ma quelli dei nostri, che insigni sono pel privilegio di rappresentare dalle cattedre, o coltivare e illustrare co' libri la cattolica filosofia, ben altro di più hanno a considerare, e molto maggiori cose ad argomentare dai grandi modelli dei Dottori e dei Padri. Ei vedranno al paragone che la filosofia, come suole appellarsi, moderna, benchè sorretta qui o là, e mantenuta in piedi da qualche autore d'insolite e vaste speculazioni, tuttavia non attese punto nè poco a chi fece prova di ravviarla, sempre mancante di un valevole indirizzo, sempre da capo sprovvista e vacillante, fatta segno di contraddizione a se medesima, agitata, scomposta, tormentata da tutta

l'altra folla d'ingegni mediocrissimi e turbulenti; i quali nulla osservando che la logica (permettete che io parli il linguaggio di s. Agostino) è proprio il senno di tutta la umanità, che ella non può farsi di nuovo, siccome non può più disfarsi, ma soltanto per eredità conseguire e per felici ritrovamenti amplificare e distendere; nulla, dico io, considerando di tutto ciò, credettero dovere dai tempi moderni uscire una nuova e magnifica filosofia razionale, come certo ne usciva una stupenda e novissima letteratura, una geometria in tutto rinnovata e ingigantita, e una fisica in gran parte rifatta, corredata di esperienze e con migliori ipotesi dichiarata. Ora io prego e spero che sia venuto il tempo del disinganno, e che i maestri cattolici (gli altri verranno dietro quando che sia) intendano una volta efficacemente a rappare il filo della tradizione perfetta e classica della scienza. Questo io vengo oggi a raccomandare, e ho fiducia di meglio persuaderlo con un esempio, quasi per via di fatto, se voi colla benignità vostra siete per comportarlo, e colla autorità vostra per sostenerlo e farlo valere.

Io invoco l'autorità di questo ragguardevole consesso per un fine che mi sta grandemente a cuore, e di sommo rilievo mi pare, così al profitto scientifico, come alla edificazione religiosa: il quale si è di ottenere che i nostri filosofi divisi per colpa non sua ma degli antenati dell'ultima età, fra ontologisti e psicologi, avvertano un dì finalmente e pongano gli occhi sulla istoria troppo a lungo dimenticata, e sola degnissima di ricordanza, la istoria dico, nuova, splendida, insuperabile della nostra propria filosofia: e a luogo di consumare tutte le forze in una guerra dai nostri almi Dottori, è gran tempo, spacciata, volgansi piuttosto a riabbracciare con una mano l'antica sapienza del cattolicesimo, e respignere e sgominare coll'altra la turba audace ed esecrabile degli errori presenti. Al certo come prima sarà per mezzo di svariati e giusti lavori collocata nel miglior lume e riguardata in molti aspetti diversi la dottrina così dei Padri intorno al sistema platonico, e così dei maggiori scolastici sulla metafisica di Aristotele; si farà palese universalmente che il platonismo e l'aristotelismo dei gentili non sono

in verun modo l'ontologismo e il psicologismo dei maestri cattolici; che la guerra tra l'Accademia e il Peripato fu dal rigore e dalla integrità del pensiero cattolico annichilita e tolta di mezzo; che insomma il Platone dei santi Padri non isdegna il psicologismo di s. Tommaso; e che l'Aristotele dei sommi scolastici non ripugna all'ontologismo di s. Agostino. La qual cosa potendo altrui sembrare assai più bella a dire che non agevole a dimostrare, io ne caverò la esemplificazione che già vi ho promesso, e verrò ai fatti esponendovi certe brevi considerazioni sulla ideologia, cioè dire sul tema più controverso e sulla più grave e più ostinata questione delle scuole moderne, tra i cattolici massimamente, in filosofia razionale. Io descriverò e assegnerò da prima coi testi originali il concetto agostiniano, anzi veramente la genesi della sua ideologia; in secondo luogo ricercherò la moderna origine della divisione tra la ideologia degli ontologisti cattolici, e quella de' psicologi ugualmente cattolici; per ultimo farò vedere come il riscontro dei figliuoli col padre, e della scissura odierna coll'antica unità, basta a consolidare le speranze di una pace, qual tutti desideriamo, che raccogliendo le forze dei nostri migliori ingegni, renda più operosa e tranquilla la cattolica filosofia contro gli sforzi pur troppo uniformi e congiunti degli odierni nemici della verità.

Un uomo che in vita sua niente altro avesse dettato se non quei ventidue libri *della città di Dio*, meritamente sarebbe a stimarsi il primo e più maraviglioso filosofo della terra. Mai non fu conosciuto e predicato meglio che addì nostri, la filosofia della storia essere la palma ultima e insuperabile nel campo delle umane speculazioni. Potremmo dunque noi che raccomandiamo la filosofica eccellenza di s. Agostino, comprovare la giustezza del nostro consiglio con quest'unico argomento. Paragoniamo quanto i moderni scrittori hanno saputo fare in questo genere coi libri *della città di Dio*; se niuna opera si troverà de' tempi moderni nè così originale, nè così vasta, nè così erudita, nè così profonda da stare colla *città di Dio*, scritta quattordici secoli innanzi, è necessità convenire che un ritorno a quel centro della cattolica sapienza è il solo espediente per ad-

dirizzare una volta ed emendare le filosofiche speculazioni. Pure non si cerca ora di questo: ed io mi fermo sul libro ottavo che abbraccia la notizia insieme e l'apprezzamento dei vari sistemi di tutta la filosofia pagana; e incomincia quel lungo e sublime parallelo fra la ragione naturale e la rivelazione, il quale forma altresì lo scopo, io non so se più inaudito o più glorioso de' quattordici libri seguenti; che è quello di lumeggiare tutta, quanta essa è, parte a parte la teologia cattolica, circondandola quasi cogli ultimi esperimenti della sapienza umana, e col miglior senno de' gentili medesimi. Or ecco la parte più viva de' prolegomeni generali per cui si entra nel libro ottavo e susseguenti.

Due punti, dice, sono qui da tenersi ben fermi: che non devono i cattolici negare ciò che v'ha di buono nella filosofia de' gentili; e che soltanto hanno l'obbligo di schivare e convincere di falso quello che vi ha di cattivo. Il primo si argomenta dacchè l'Apostolo dice: *Quod notum est Dei, manifestum est in illis: Deus enim illis manifestavit. Invisibilia enim eius a constitutione mundi per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque virtus eius et divinitas* (1). Di più nell'Areopago mantenendo che *in illo vivimus, movemur et sumus*, soggiunse tosto: *sicut et vestri quidam dixerunt* (2). Il secondo si prova da quell'altro testo: *Cavete ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem seductionem, secundum elementa mundi* (3).

Ciò posto, il dovere de' filosofi cattolici è quello innanzi tratto di sceverare nella filosofia pagana l'oro buono dal falso:

(1) Rom. I, 19. 20.

(2) Act. XVII, 28.

(3) Coloss. II, 8. Ho riportate queste testimonianze bibliche secondo la lezione di s. Agostino *de civ. Dei, lib. VIII, cap. 10*. E qui mi piace avvertire che le parole *a constitutione mundi* nel passo sopracitato dell'epistola ai Romani, meglio corrispondono al testo greco ἀπὸ κτίσεως κόσμου, che quelle della Volgata *a creatura mundi*. Tertulliano leggeva *ab institutione* (oppure *a conditione*) *mundi*, come si può vedere presso il Sabatier. Il Toletto a questo luogo (annot. 38.) scrive: « Legitima expositio mihi visa » est, *a creatura mundi* significare temporis antiquitatem, ut ostendat Paulus, *invisibilia haec Dei manifesta esse per opera, non a paucis retro annis, sed ab exordio et a creationis mundi initio.* »

e come tutta la filosofia si divide in tre, *naturale, razionale e morale*; così noi terremo, seguita s. Agostino, per falsata la naturale, se non pone Iddio quale unico principio e verace creatore di tutte le altre nature: avremo per falsata la razionale, se non mantiene che Iddio solo è la ragione intelligibile di tutte le menti: riputeremo falsata la morale, se non prova che Iddio soltanto è il bene e il fine degno del virtuoso e perfetto costume. Or la grande moltitudine de' filosofi pagani fu troppo distante dal riconoscere e professare questi tre capi che abbiamo detto: appena v'ebbe un piccol numero e al tutto privilegiato fra i discepoli, io non so bene se io mi dica di Platone più tosto o di Pittagora, i quali molto si approssimarono alla cattolica verità, sostenuti probabilmente da qualche notizia delle giudaiche tradizioni. Rimane dunque che noi questi ultimi preferiamo, non per seguirli alla cieca, ma per attingere da loro ciò che seppero trovare di meglio intorno ai principj stessi che noi teniamo e difendiamo, restandoci sempre a recidere con vellevoli argomenti tutto quello che vi fosse innestato per errore e ad arbitrio, e supplire con ritrovamenti opportuni ciò che più manca alle loro teoriche. *Hos philosophos, platonicos appellatos, a Platone doctore vocabulo derivato, nullus qui haec vel tenuiter audivit, ignorat (1). . . . Fortassis enim qui Platonem ceteris philosophis gentium longe recteque praelatum, acutius atque veracius intellexisse atque secuti esse fama celebriore laudantur, aliquid tale de Deo sentiunt, ut in illo invenitur et caussa subsistendi, et ratio intelligendi, et ordo vivendi (2). . . . Si ergo Plato unius veri optimi Dei imitorem, cognitorem, amatorem dixit esse sapientem cuius participatione sit beatus; quid opus est excutere ceteros (3)? . . . Haec itaque caussa est cur istos ceteris praeferamus; quia cum alii philosophi ingenia sua studiaque contriverint in requirendis rerum caussis, et quinam esset modus discendi atque vivendi; isti, Deo cognito, reppererunt ubi esset caussa constitutae universitatis, et lux percipiendae veritatis, et fons bibendae*

(1) Lib. VIII, cap. 1.

(2) Lib. VIII, cap. 4.

(3) Lib. VIII, cap. 5.

felicitatis (1). . . . *Quicumque igitur philosophi de Deo summo et vero ista senserunt, quod et rerum creatarum sit effector, et lumen cognoscendarum, et bonum agendarum . . . sive platonici accomodatius nuncupentur, sive . . . ionici tantummodo generis, sive etiam italici propter Pythagoram et pythagoraeos, . . . sive aliarum quoque gentium, . . . qui hoc viderint ac docuerint, eos omnes ceteris anteponimus, eosque nobis propinquiores fitemur* (2).

Molto, dice, conviene badare a tagliar fuori ogni quistione di vocaboli; non trattasi qui de' nomi ma delle cose. Io voglio dimostrare che la filosofia de' pagani, quand' ella è buona e verace, si accorda mirabilmente alla verità cattolica, e dà origine naturalmente alla cattolica filosofia, cioè la prima e la migliore filosofia della umanità: per simil modo io vo' mostrare che dovunque la filosofia de' pagani discorda e ripugna alla verità cattolica, ella è falsa, corrotta e bisognevole di migliori e più ragionevoli ritrovamenti (3).

Nissuno certo vorrà da me, che io percorra ed esami ni per minuto tutte le innumerabili varietà de' sistemi o opinioni filosofiche dell' antichità gentilesca: basterà che io dimostri ciò che mi propongo, attaccandomi alla migliore filosofia di tutto il paganesimo. Se io renderò evidente l' assunto rispetto alla dottrina migliore che il gentilesimo abbia avuto mai, sarà altrettanto evidente che molto più è vero il medesimo per rispetto a tutte le altre scuole più o meno inferiori. Ma egli è certo che niuna filosofia ebbe il gentilesimo degna d' essere pareggiata non che preferita alla dottrina di quegli autori che riconobbero, e, come poterono meglio, professarono esservi un solo Iddio supremo e verace, *a quo nobis sit et principium naturae, et veritas doctrinae, et felicitas vitae* (4). A questi autori pertanto io mi rivolgo, e di questi io prendo a discutere il bene e il male: *sed ideo cum platonici magis placuit hanc causam agere, quia eo-*

(1) Lib. VIII, cap. 10.

(2) Lib. VIII, cap. 9.

(3) Si conferma coll' esempio di Porfirio che in più parti corresse la dottrina platonica. Ivi lib. X, cap. 30.

(4) Lib. VIII, cap. 9.

rum sunt litterae notiores: nam et graeci, quorum lingua in gentibus praeeminet, eas magna praedicatione celebrarunt, et latini permoti earum vel excellentia vel gloria, ipsas libentius didicerunt, atque in nostrum eloquium transferendo nobiliores clarioresque (1).

Da tutto ciò discendono immediatamente e colla evidenza maggiore che si possa desiderare, non poche conseguenze, il cui pregio saprete voi più di tutti giudicare e tenere in conto. La prima, che il più nobile e grande problema della odierna filosofia, cioè come il principio protologico ed enciclopedico non si possa mettere altrove che nel principio di creazione, inteso conformemente alla tradizione della chiesa cattolica; un tal problema, io dico, fu posto e risoluto ampiamente, doppiamente, insuperabilmente da s. Agostino, come ne *Soliloqui*, dove se ne ricava uno a uno i parziali principi di tutte quante le scienze, così in questo ottavo libro *della città di Dio*, dove se ne piglia la norma unica a distinguere fra gli opposti e svariati sistemi filosofici il solo vero sistema. La seconda conseguenza è, che dee serrarsi gli occhi con ambe le mani chi non vuol vedere nè convenire ancora che s. Agostino preferì la dottrina platonica, e segnatamente e in tutti i modi più dichiarati la ideologia platonica o pittagorica che s'abbia a dire. La terza che s. Agostino non già solamente derivava la sua ideologia dal principio stesso di creazione, quasi la trattasse come una inferenza più o meno lontana: ma bensì la teneva invece come una parte integrale del principio medesimo, e faceva di essa un secondo ciclo, un ciclo mezzano tra il primo che spiega la origine delle sostanze, e il terzo che assegna il bene delle operazioni. L'ultima conseguenza è, che questo secondo ciclo, spettante alla intelligenza razionale, fu dai moderni trapassato; e può loro servire di utile ammaestramento, affine di bene convincersi che niuno in filosofia può stare in vece di s. Agostino; che la filosofia moderna rimane con tutti i suoi sforzi gran pezza addietro dalle speculazioni agostiniane, e che se tutt'altri libri si cono-

(1) Lib. VIII, cap. 10.

sce e si medita fuor quelli di s. Agostino, ciò torna a danno non suo, ma nostro. Così per un esempio singolarissimo qui veggiamo, ch'egli solo salvò nel principio di creazione non pure la fisica e l'etica, ma inoltre col ciclo medio, e quasi centro degli altri due, salvò la filosofia razionale, senza di cui quelle altre vengono meno necessariamente, e ricascano per così dire nel nulla.

La prima delle qui enumerate conseguenze fu da me accennata in questo medesimo luogo, già sono molti anni (1); e meglio raccomandata ed esposta in uso della scienza col libro *la scuola di filosofia razionale intitolata a s. Agostino* dal chiarissimo p. Milone (2); talchè io non mi trattengo più oltre a considerarla. Mi ristringerò dunque a profittare delle altre conseguenze, siccome quelle che fanno a maraviglia per la ideologia, e singolarmente per la genesi della ideologia agostiniana. E per verità un gran numero di autori abbiamo, cominciando da quegli altissimi Dottori l'Angelico e il Serafico, e terminando addì nostri co' viventi scrittori d'Italia, di Francia e del Belgio, i quali recitano da molti e diversi trattati agostiniani una lista svariatissima di contesti per la ideologia e la conoscenza umana: sopra tutto abbiamo due più insigni raccolte nelle opere di quei due padri quanto altri mai dotti e benemeriti dell'Oratorio di Francia il Thomassin e il Martin (3). Quello che noi pigliamo a rintracciare d'insolito per avventura e di nuovo si è

(1) Si accenna alla *dissertazione sulle istituzioni filosofiche letta nell'accademia di religione cattolica a' 3 luglio 1851, Roma, tip. Salviucci, 1851* e riportata al num. XI. Vedi ancora ciò che più di proposito fu pubblicato nella edizione napoletana delle opere del card. Gerbil, *tom. III, appendice di altra mano*, §. 48, pag. 617.

(2) Napoli 1861, seconda edizione.

(3) L'opera del dottissimo Ludovico Thomassin *Dogmatum theologicorum de Deò Deique proprietatibus* è notissima ai dotti, i quali la considerano come uno de' più perfetti trattati teologici che s'abbiano. All'incontro il volume di Andrea Martin *S. Aurelii Augustini hippoensis episc. philosophia*, è assai meno conosciuto; e però il ch. Giulio Fabre ha fatto testè opera egregia col riprodurlo più purgato e corretto (*Parisiis 1863*). Esso contiene una raccolta amplissima e ben ordinata dei contesti e delle formole minuziosamente ricercate da tutti gli scritti di s. Agostino.

la fonte primitiva e la scaturigine di così larga vena; donde cioè s. Agostino prendesse il momento logico della ideologia, che tanto forte sostenne, architettò, amplificò; quale fosse il concetto per lui originario di tutta quella vastissima e sublimissima teorica da lui solo formata delle conoscenze umane. Adunque per le cose dette, e per le testimonianze fin qui allegate sembrami divenuto chiaro a tutti che s. Agostino concentrò e incardinò i tre rami della naturale enciclopedia in un principio solo spiegato in tre membri; il principio è quello di creazione, i tre membri di esso ripartisconsi *la fisica, la logica e l'etica*; ciò sono la cagione unica della esistenza, l'unico lume della conoscenza, l'unico fine della onestà. Quindi può vedere ognuno e toccare con mano che s. Agostino trovò la ideologia sua nel principio di creazione, spiegolla come una parte del principio di creazione, la chiuse fra' due cicli estremi e i due membri opposti del principio di creazione. Se qualcuno avesse negato a s. Agostino la sua ideologia, egli avrebbe dovuto dire che costui negasse il principio di creazione: se qualche altro avesse vantato una ideologia contraria, s. Agostino dovea giudicarlo contrario al principio di creazione: se chiunque avesse domandato a s. Agostino la formola sostanziale della ideologia sua, ovvero la origine di questa ideologia, o anche le prove della stabilità, sicurezza, valore inconcusso di questa ideologia, egli avrebbe sempre dovuto rispondere con appellarsi al principio universale per la ragione e per la fede cattolica, cioè dire al principio di creazione. Dunque la genesi della ideologia agostiniana s'ella non fosse stata ricercata, nè avvertita sin oggi, ora certo è chiarissima e lampante: e col libro ottavo *della città di Dio* possiamo predire ch'ella sarà immortale.

Ma spesso ne' temi scientifici fa di mestieri per accertare e per chiarire le cose, una doppia fatica; e chi dee fortemente attendere all'uno, rare volte può al tempo stesso curare dell'altro. Nè diverso è il fatto mio, che avendo avuto a mostrare la sede e la giacitura della ideologia agostiniana dentro dello stesso principio enciclopedico, non potei riportarvi il secondo ciclo fuorchè impigliato e stretto fra quegli altri due, il primo e il

terzo. Ed ora mi giova supplire a questo difetto, in parte almeno, recitando un testo assai singolare, che per buona fortuna lascia indietro gli altri due cicli non appartenenti a noi, ed allarga invece e descrive mirabilmente quello che sì a noi preme della ideologia. *Hi vero, dice, quos merito ceteris anteponimus* (dicansi essi platonici o pittagorici, o che altro di meglio) *discreverunt ea quae mente conspiciuntur ab iis quae sensibus attinguntur; nec sensibus adimentes quod possunt, nec eis dantes ultra quam possunt. Lumen autem mentium* (vedete chiaro il secondo ciclo) *esse dixerunt ad discenda omnia, eundem ipsum Deum a quo facta sunt omnia* (1). Il principio dunque di creazione intanto spiega la nostra intelligenza razionale, in quanto che per una banda pone il sentimento che abbiamo, e per l'altra la intelligenza che per grande nostra prerogativa abbiamo pur anche: la conoscenza razionale viene dalla congiunzione dell'intelletto col sentimento; e però la maggior parte de' filosofi antichi, quelli che noi cattolici non punto agli altri preferiamo, quelli che *non prodest excutere*, pigliando grossamente la nostra conoscenza per un atto obbligato a una sola percezione, e mal rimescolando il senso coll'intelletto, e il sensibile coll'intelligibile, poco o nulla seppero del contrapposto dell'uno coll'altro. E taluni dando tutto al sensibile caddero nell'epicureismo, nel materialismo, nell'ateismo, con che negarono Dio, e così il principio di creazione: tali altri non attendendo che

(1) Lib. VIII, cap. 7. Comincia il capo colle seguenti parole, le quali vorremmo scolpite nella mente de' moderni filosofi: *Quod autem attinet ad doctrinam ubi altera pars versatur, quae ab eis Logica, id est, rationalis vocatur; absit ut his comparandi videantur, qui posuerunt iudicium veritatis in sensibus corporis, eorumque infidis et fallacibus regulis omnia quae discuntur metienda esse censuerunt, ut Epicurei et quicumque alii tales; ut etiam ipsi Stoici, qui cum vehementer amaverint sollertiam disputandi, quam dialecticam nominant, a corporis sensibus eam ducendam putarunt; hinc asseverantes animum concipere notiones, quas appellant *in-vias*, earum rerum scilicet quas definiendo explicant; hinc propagari atque connecti totam discendi docendique rationem. Ubi ego multum mirari soleo, cum pulcros dicant non esse nisi sapientes, quibus sensibus corporis istam pulcritudinem viderint, qualibus oculis carnis formam sapientiae decusque conspexerint. E prosegue colle parole che ho riferite nel testo.*

all'intelligibile, riuscirono al fatalismo e al panteismo, negando le sostanze create e così da capo il principio di creazione. Ma quelli al contrario, *quos merito ceteris anteponimus*, incominciarono da una fondamentale distinzione tra l'intelligibile e il sensibile, e però anche fra l'intelletto e il sentimento: *discreverunt ea quae mente conspiciuntur ab iis, quae sensibus attinguntur*: nè nulla tolsero ai sensi dell'ufficio loro e del necessario valore, nell'atto che difendevano di gran proposito la intelligenza; il che è tanto vero, che essi spiegavano la conoscenza razionale per un tale connubio e verace cooperazione dell'una cogli altri. Se dunque, conchiude il Padre gloriosissimo della cattolica filosofia, se i migliori savi dell'antichità, e noi con esso loro ammettiamo e facciamo valere il sentimento, questo è necessità per mantenere il principio di creazione; giacchè altrimenti spariscono tutte le sostanze da Dio create, che sono appunto le nature sensibili. Similmente se i medesimi savi, e con loro e più di loro noi stessi ammettiamo e difendiamo la intelligenza, questo è di necessità uguale se non anche maggiore, per custodire il principio stesso di creazione: in effetti col solo sentimento *non est discere*; come i bruti *certo numquam discunt*; ma soltanto le menti dotate d'intelligenza, le quali hanno per lume *ad discenda omnia, eundem ipsum Deum, a quo facta sunt omnia*. Come dunque per il principio di creazione Iddio è l'unico lume di tutte le menti; così per negare alle menti questo lume divino creatore si rinnega tutta la intelligenza razionale, e non altrimenti che per togliere le sostanze, si distrugge al tutto il principio di creazione.

Ma, forse alcuno di voi considerando che s. Agostino *doctrinis platoniciis imbutus fuerat*, come leggiamo nella *Somma* dell'Aquinate (1), rimarrà col dubbio che la genesi da me descritta, non sia tanto della ideologia agostiniana, quanto della platonica o pittagorica che dir vogliamo. Io credo d'avere qui sopra

(1) P. I. q. 84, a. 5. Vedi *ibid.* q. 66. a. 2. ad 1; e q. 77. a. 5. ad 3; e 2. 2. q. 23. a. 2. ad 1; *Quaest. disputatae, de spirit. creat.* a. 10. ad 8; *De Veritate* q. 21. a. 4. ad 3; *In 2 sentent. distinct.* 13. a. 3. ad 1; *distinct.* 14. a. 2. in corp.

ne' contesti originali ripetuto abbastanza le espressioni di s. Agostino medesimo, che sempre torna alle formole sue: *qui nobiscum sentiunt: quos merito ceteris anteponimus*; le quali al certo renderanno incontrastabile eternamente che ivi s. Agostino è che *cum istis sentit*; egli è che *hos ceteris anteponeit*; e per conseguenza egli è che abbraccia, espone e difende la ideologia platonica, emendandola dove pecca, e supplendovi dove manca. Pure stante che viene innanzi una difficoltà corroborata dalla espressione dell' Angelico, sarà bene che io la sciolga primieramente non già con una espressione qualunque dell' Angelico stesso, ma con una serie di formole quanto più marcate nella significazione, tanto più armoniche nel costrutto del suo pensiero e della sua smisurata dottrina. Come prima si avrà una ricca e bene ordinata storia della nostra filosofia, vedremo tra le altre cose spettanti a quel gloriosissimo Aquinate, un fatto per le sue opere illustre, e per la sapienza della umanità memorando: e il fatto manifesto all' intuito e palpabile si è questo, che mentre egli deferisce sì poco alla filosofia platonica, mentre egli non suole interpretare le idee di Platone, che nel senso loro attribuito da Aristotele (1) e da altri filosofi a colui nimicissimi; mentre per conseguenza non accenna la ideologia platonica, se non in guisa da doverla respingere e confutare; dà nondimeno a conoscere, e professa le cento volte ch' egli niente ha da opporre alla ideologia di s. Agostino; che egli consente non essere le verità seconde quelle che servono di norma ai nostri giudizi, bensì la verità unica e prima che è luce divina e Dio medesimo (2); che egli consente essere l' anima nostra una immagine di Dio, principalmente per l' intelletto che abbiamo, nel quale cadendo la luce di quella prima e unica verità, vi produce una immagine delle cose intelligibili, somi-

(1) Niente di più notevole, che quell' inciso della *Somma* (p. 1. q. 15. a. 1. ad 1.): *Et sic etiam Aristoteles lib. 3 Metaphys. improbat opinionem Platonis de ideis, secundum quod ponebat eas per se existentes, non in intellectu*. In molti altri luoghi s. Tommaso cita le dottrine di Platone sulla fede d' Aristotele.

(2) P. 1. q. 16. a. 6.

gliantissima, nell'ordine spirituale a quella figura che i corpi rimandano su uno specchio in virtù della luce esteriore e corporale (1); che egli consente essere la nostra intelligenza come una cera che riceve la impressione dalla verità prima, quasi da un suggello (2); che egli consente, quei generali, di cui travagliasi la metafisica sotto forma di principî, la matematica sotto forma di teoremi, la morale sotto forma di leggi non mutabili, nè caduche, questi generali, io dico, e non altri s. Tommaso consente essere eterni nella eterna luce dell'eterna verità, che è il lume dell'intelletto divino (3). Ci vuol forse gran fatto a certificare, che queste formole a cui s. Tommaso consente, non sono nè molto nè poco, ma nulla affatto di Aristotele, bensì sono tolte in tutto e per tutto da s. Agostino medesimo? Dunque s. Tommaso che dovea trattare come assurda la ideologia, quale a lui obbiettavasi, di Platone, mantenne e osservò quanto basta la ideologia agostiniana; cioè dire fece agostiniana e non platonica (4) la ideologia del libro ottavo *de civitate Dei*.

Però chi deve impedire a noi di trascorrere per un istante a quegli altri libri in tutto compagni della *Trinità*, del *Genesi alla lettera*, e delle *Confessioni*? Gli ultimi cinque libri de *Tri-*

(1) *Ibid.* ad I. et q. 12. a. 2. et q. 88. a. 3. ad I.

(2) *Ibid.* q. 81. a. 5.

(3) P. I. q. 16. a. 7.

(4) Il p. Milone nella edizione napoletana aggiunse la seguente nota: « Pur tuttavia qualche luogo s'incontra, misto di platonico e di agostiniano (p. I. q. 15. a. 3.), dove s. Tommaso pare che intenda raccogliere da s. Agostino il senso veridico di Platone, o anche di rimandare a Platone il disegno spettabile della ideologia di s. Agostino: *Sed contra, ideae sunt rationes in mente divina existentes, ut per Augustinum patet: sed omnium quae cognoscit, Deus habet proprias rationes; ergo omnium, quae cognoscit, habet ideam. Respondeo dicendum, quod cum ideae a Platone ponerentur principia cognitionis rerum et generationis ipsarum, ad utrumque se habet idea prout in mente divina ponitur. Et secundum quod est principium factionis rerum, exemplar dici potest, et ad practicam cognitionem pertinet: secundum autem quod principium cognoscitivum est, proprie dicitur ratio, et potest etiam ad scientiam speculativam pertinere.* Non v'è, dico io, in tutto il nostro Marsilio un commento più di questo rispettoso e favorevole inverso Platone: ma la chiave sta in quell'avvertenza, donde nasce ogni cosa: *ut per Augustinum patet*. Altresì degni di considerazione per questo effetto sono alla questione 79 gli articoli 3, 4 e 5. »

nitale sono per vero dire tutta una ideologia, e tale che per la novità, la sublimità, la oculatezza e forza scientifica a nessuna mai opera della sapienza umana si potria paragonare. Ma io ne prenderò sol un passo, che in mezzo a tanti altri è notevole segnatamente, siccome quello dove Agostino protegge e rincalza (chi il crederebbe?) contro lo stesso Platone quella che pur oggi si chiama platonica ideologia. Ivi adunque si legge in parole espresse così: *Plato ille philosophus nobilis . . . retulit puerum quemdam, nescio quae de geometria interrogatum, sic respondisse, tamquam esset illius peritissimus disciplinae: unde persuadere conatus est vixisse hic animas hominum et antequam ista corpora gererent. . . . Sed potius credendum est mentis intellectualis ita conditum esse naturam, ut rebus intelligibilibus naturali ordine, disponente Conditore, subiuncta, sic ista videat in quadam luce sui generis incorporea, quemadmodum oculus carnis videt quae in hac corporea luce circumadiacent, cuius lucis capax eique congruens est creatus* (1). E come questo tratto è un incidente legato a tutto il contesto, così poco più sopra avea detto che questa luce incorporea non è altro che la verità; che queste cose intelligibili sono le ragioni eterne (2); e poco più sotto dice che questa luce, e queste cose sono *aliquid aeternum et incommutabile* (3); che intanto l'anima nostra è fatta naturalmente a immagine di Dio, in quanto che *uti ratione atque intellectu potest ad intelligendum et concipiendum Deum* (4), giacchè come nota altrove, *quamvis mens humana non sit eius naturae cuius est Deus; imago tamen naturae eius, qua natura melior nulla est, ibi quaerenda et invenienda est in nobis, quo etiam natura nostra nihil habet melius* (5).

E tutto questo congiungendo e ricapitolando nelle *Confessioni* (6) dice in termini formali: *Ecce quantum spatiatus sum*

(1) *De Trin.* lib. XII, §. 24. Vedi l'istesso s. Agostino *Retract.* lib. I, cap. 4; Arnobio *contra gentes* lib. II, §. 14; Tertull. *de anima*, cap. 24 e 28.

(2) *De Trin.* lib. XII, §. 2. 3. 31. 12. 23.

(3) *Ibid.* lib. XV, §. 10.

(4) *Ibid.* lib. XIV, §. 6.

(5) *Ibid.* §. 11.

(6) *Lib.* X, cap. 24.

in memoria mea, quaerens Te, Domine; et non Te inveni extra eam: . . . ubi enim inveni veritatem, ibi inveni Deum meum, ipsam veritatem. Come anche nei libri stupendissimi *de Genesi ad litteram* (1) prende a distinguere partitamente il vedere nella luce della verità da tutte le altre maniere di vedere pur concesse alla natura dell'anima umana, e termina con un raffronto ultimo, che spiega il contrapposto fondamentale tra l'anima intelligente e la luce intellettuale di essa, in queste parole: *Etiam in illo genere intellectualium* (intendi quel che egli suole chiamare *intelletto razionale*) *visorum alia sunt quae in ipsa anima videntur, velut virtutes, quibus vitia sunt contraria: . . . aliud autem est ipsum lumen, quo illustratur anima, ut omnia vel in se* (conoscenza razionale), *vel in illo* (conoscenza intellettuale) *veraciter intellecta conspiciat; nam illud iam ipse Deus est; haec autem creatura, quamvis rationalis et intellectualis* (questi due termini corrispondono ai due membri *vel in se, vel in illo intellecta*) *ad eius imaginem facta, quae cum conatur lumen illud intueri, palpitat infirmitate, et minus valet: inde est tamen quidquid intelligit sicut valet. Cum ergo illuc rapitur, et a carnalibus subtracta sensibus, illi visioni expressius praesentatur, non spatiis localibus, sed modo quodam suo; etiam supra se videt illud, quo adiuta videt quidquid etiam in se intelligendo videt* (2).

Ma i pochi momenti che ormai mi restano a parlare saranno sufficienti appena per dichiararvi colla maggior brevità il raffronto della ideologia guerreggiante de' moderni cattolici, colla certa e incontrastabile ideologia fondata dal principe di tutti i nostri filosofi, della quale vi ho finora delineato il prospetto colle sue stesse parole.

Io debbo dir cosa probabilmente inosservata, ma non perciò men vera, nè men dimostrabile a una saggia critica: quantunque sia molto da compiangere, che la moderna filosofia de' maestri cattolici per una miserabile dimenticanza di s. Agostino e di s. Tommaso abbia rimesso in voga e favorito così lungamente, e in gran parte così ciecamente, la disputa gentilesca

(1) Lib. XII, cap. 6-31.

(2) *De Gen. ad litt.* lib. XII, cap. 31, §. 39.

tra la ideologia di Platone e quella di Aristotele, non pertanto la gara ostinatissima e più acerba che mai addì nostri ha diritto a una considerazione di scusa: e chi voglia guardare un poco addentro, sarà persuaso tale e tanta quistione potersi chiamare piuttosto vana e superflua di quello che irragionevole o ingiusta nelle sue apprensioni. Gli ontologisti cattolici e i psicologi cattolici sostengono dalle due parti contrarie una medesima cosa: ma questo che tutti vogliono in comune, pare agli uni, che sia malamente compreso e peggio definito dagli altri. Noi, dicono tutti unanimamente, dobbiamo avere per buona e perfetta quella sola teorica, dove si mantiene la distinzione capitale tra Dio e le sue creature; dove sta salda la conoscenza di Dio per un lato, e quella delle creature per l'altro; dove non si compromette nè la realtà della natura divina, che è il principio d'ogni altra realtà, e neanche la realtà del creato, senza la quale lo stesso principio non è più tale, e il sapere da cima a fondo rovina e si annienta. Ciò professano e sostengono tutti. Ma quando si viene ad assegnare una teorica bastevole per sì alto scopo, gli uni dagli altri si dividono per il diverso aspetto in cui prendono a riguardare per una banda la solennissima e universal verità che hanno davanti alla mente, e per l'altra banda la moltitudine delle nature create, che percepiscono col senso interno od esterno. Affine di meglio spiegarci, ecco i due punti da salvare colla ideologia: la verità per cui esistono tutte le cose vere; e le cose vere che argomentano il loro principio, ossia la verità. I psicologi osservano questa massima, d'altronde irreprensibile. Non si potrebbe mai chiarire la esistenza del Creatore, fuorchè asserendo e comprovando la esistenza delle creature; dunque alla nozione scientifica della verità non si perviene da noi che mediante la conoscenza dei fatti. Gli ontologisti mirano la cosa da un altro lato tutto diverso, ragionando con pari evidenza in questa forma. Conoscere una cosa tanto è quanto distinguere se essa sia vera o falsa; ma se una cosa sia vera o falsa dee distinguersi col lume della verità: *est autem veritas Deus*; dunque senza una luce interiore e divina nè uomo nè angelo potrebbe mai conoscere niuna cosa.

Ma badate, esclamano i psicologi, che voi così procedendo negate la conoscenza fisica: di fatti se ogni cosa si conoscesse nella verità, la quale è sempiterna e immutabile, non mai si conoscerebbero le creature che sono mutevoli e temporali. Anzi, riprendono gli ontologisti, dovete voi maggiormente badare che così ragionando negate e distruggete la conoscenza metafisica: in effetti i generali non possono essere alcuna creatura, perchè ogni creatura è al tutto individuata e particolare; laddove i generi non sono niente dell' uno e niente dell' altro. I psicologi si sostengono dicendo: Iddio col creare le cose, le rende conoscibili; dunque se noi le conosciamo, ciò proviene dacchè esse sono create così, cioè conoscibili precisamente. Gli ontologisti con egual forza rispondono. Noi conveniamo in tutto che le cose create sono conoscibili, perchè create; ma siccome non sarebbero mai create se non per l'azione divina del Creatore, così non sarebbero mai conoscibili se non per l'azione divina che crea nella mente umana la conoscenza: imperocchè a quella maniera che per trarre una sostanza dal nulla ci vuole la onnipotenza, che è tutta di Dio; così per dare la intelligenza a uno spirito creato ci vuole la verità, che è pur tutta di Dio, e Dio medesimo. Voi però, dicono ancora i psicologi, dovete ammettere la realtà del creato a parte dalla realtà divina; dunque anche la conoscibilità. E voi, replicano gli ontologisti, dovete pur mantenere il contrapposto dell' intelletto col senso. Noi che professiamo consistere la intelligibilità delle cose in un lume divino, assicuriamo di leggeri il contrapposto fra la intelligenza e il sentimento mediante il contrapposto, che nella creazione si vede, fra Dio e le sostanze create; laddove tolto di mezzo il lume divino, resta il creato solamente, che deve formare l'oggetto del senso per una parte, e l'oggetto della intelligenza per l'altra. Ma in questo caso è impossibile guarentirsi scientificamente, logicamente, dimostrativamente così com'è indispensabile dalla confusione tra l'intelletto e il senso; il che torna come negare, notate bene, la creazione stessa dell'uomo, e ridurre a nulla non meno la religione rivelata che la moralità naturale (1).

(1) Sembra che abbia voluto continuare la serie di questi argomenti

Io non andrò più innanzi, ma lascerò agli storici della cattolica filosofia continuare, se pur è degna, questa catena di argomenti paralleli, che descrivono tutta la causa combattuta fra le due grandi scuole moderne. Il saggio che io ve ne ho dato basta, io lo spero, a convincervi primieramente di ciò che sopra tutto è commendevole, onorifico e meritevole di attenzione in questa disputa, per molti altri rispetti increscevolissima. Ho dimostrato che le due parti contrarie mirano a uno scopo medesimo, qual'è quello di far valere nella ideologia il principio cattolico di creazione: che ambedue si governano collo stesso criterio, che è la interpretazione genuina e cattolica del principio di creazione, conosciuta più o meno naturalmente, e definita colla parola cattolica perfettamente. Tutto questo è per la lode alle due scuole dovuta, e per il decoro della filosofia cattolica, alla quale giustamente ambedue si gloriano di appartenere. Ma ciò sarebbe poco ancora per giungere alla pace tanto necessaria oggidì e tanto sempre desiderata: come dunque tutte le verità sono accordevoli seco loro, e si congiungono a perfezione in una sola e medesima verità; così ho voluto mostrare nei fatti, che lasciando addietro le umane debolezze e gli errori di qualche maestro dall'una parte e dall'altra, le argomenta-

contrapposti delle avverse scuole il periodico *la civiltà cattolica* (Serie V, vol. VIII, p. 383) ove in nome di quelli che io chiamo psicologi parla così: *A. mantenere la essenziale distinzione tra il senso e l'intelletto, non è mestieri attribuire a questo l'immediata percezione d'un obbietto divino, siccome a mantenere l'essenziale distinzione tra il corpo e lo spirito non è necessario attribuire al secondo un'esistenza divina. Basta che come lo spirito si differenzia dal corpo per l'immaterialità del suo essere, così l'intelletto si differenzia dal senso per l'immaterialità della sua virtù conoscitiva.* Se così è, gli ontologi risponderanno che in siffatto discorso la parola *senso* significa quello solamente con cui sentiamo i corpi; e per ciò si dà al senso per termine ossia per obbietto ciò che è corporeo, e all'intelletto ciò che è spirituale. Anche s. Agostino aveva adoperato da principio questo linguaggio; ma poi ne conobbe l'imperfezione, e nelle *Ritrattazioni* (lib. I, cap. 1, 3, 4) dichiarò che la parola *senso* doveva abbracciare anche il *senso intimo* con cui l'anima sente ciò che avviene dentro di se. Ora questo ha per obbietto ciò che è spirituale. Dunque l'obbietto spirituale non può servire a differenziare il senso dall'intelletto (vedi la *Scuola* del p. Milone pag. XXXII e seguenti).

zioni vive e sostanziali che si producono in senso opposto, non sono veramente opposte, tranne per il linguaggio diverso e i lati contrari ond'è presa e riguardata la verità; quella verità, io dico, sopra tutte le altre comprensiva ed universale del principio alle due parti comune. La quale considerazione avendo una forza grandissima per la pace che tutti vogliamo e raccomandiamo, dee tenersi tanto maggiormente per buona e salda, in quanto che la formola agostiniana, dove tutto il valore della sapienza cattolica è per lucidissima evidenza concentrato, si scorge divisa in due, e ripartita fra le argomentazioni delle due scuole avverse. Imperocchè mentre l'una sostiene quel primo inciso che dice: *neque sensibus adimentes id quod possunt*; l'altra sta forte all'ultima soggiunta, che dice: *lumen autem mentium ad discenda omnia esse ipsum Deum, a quo facta sunt omnia*. Or non sarebbe gran colpa degli ideologisti, a qualunque scuola appartengano, volere smembrare e distruggere l'organismo della protologia cristiana? Forsechè non è vero che i maestri cattolici del psicologismo e dell'ontologismo moderno convengono tutti e appieno in quella massima così nuova in se stessa, così felice per la enciclopedia umana, così per noi chiara e scolpita: *Omnis sapientiae disciplina, quae ad homines erudiendos pertinet, est creatorem creaturamque dignoscere; et illum colere dominantem, istam subiectam fateri* (1)?

Tornino dunque le cose alla origine loro, e i filosofi de' nostri tempi ricordino di avere molto innanzi a sè e per età e per merito ben altri filosofi e naturali modelli: guardino i psicologi che vi ha una fattezze psicologica in s. Tommaso, contro la quale non può avere giuste lagnanze l'ontologismo cattolico: guardino altresì gli ontologisti che vi ha una forma ontologica in s. Agostino, alla quale niente manca di ciò a che può aver diritto il psicologismo cattolico. È passata l'ora di cominciare la filosofia da capo: chi vuole esserne a parte la raccolga dalla tradizione più eletta, più solenne, più autorevole. Questa pace che da tanti secoli non può farsi, ella è già fatta da più secoli

(1) S. Agostino *lib. 83 quaestl. ad q. 81.*

*image
not
available*

nè più convenevole, nè più irreprensibile dello stesso psicologismo. Seguano i filosofi cattolici l'esempio della s. chiesa, la quale dopo il tempo di s. Agostino e di s. Tommaso a niuno tenne più rivolto e fisso lo sguardo che ad Agostino ed a Tommaso.

Nel nome di questi autorevolissimi e beatissimi Dottori, io prego alla cattolica filosofia la giusta e sospirata tranquillità: la quale non può derivare che da un indirizzo meno arbitrario nella scelta delle quistioni, e più capace nell'abbracciare tutti i grandi problemi. La ideologia distinguesi naturalmente tra l'obbiettivo e il subbiiettivo; dove sogliono aver ragione gli ontologisti è l'obbiettivo della verità; dove i psicologi è il subbiiettivo de' segni e della conoscenza: se gli uni e gli altri amano da tanta lotta escir vincitori, facciano luogo, siccome è dovere, gli ontologisti a maggiori considerazioni per il creato, *non adimittentes sensibus id quod possunt*; e i psicologi a meglio salvare la intelligibilità delle cose, *non dantes sensibus ultra quam possunt*; allora starà per tutti l'arbitrio di scegliere tra i due metodi opposti, e potranno, per quel che spetta al lume divino *quo illustratur anima*, professare indifferentemente così la formola originale dell'ontologismo cattolico in s. Agostino, come l'esposizione imitativa del psicologismo cattolico in s. Tommaso. Con questi pacieri così gloriosi, così benemeriti, così venerandi, pare a me che si debba una volta trattare di pace. Aiutino questi santi dal cielo la mia umile impresa.

AVVERTENZA

AGGIUNTA ALLA PRECEDENTE DISSERTAZIONE.

Niuno, credo, potè intendere ch'io volessi con una breve dissertazione, siccome è questa, compendiare tutto ciò che s'appartiene a un soggetto tanto ampio e tanto diverso, quanto ben si vede essere una convenzione di pace tra le due scuole de' filosofi cattolici. A me parve bastante il discutere con chiarezza la possibilità di questa pace non meno *a priori* che *a posteriori*, o vogliamo dire *ab exemplo*: da tutte e due le parti si

conviene, io diceva, intorno alla formola capitale, che è il principio di creazione, pigliato cattolicamente, e qui mantenuto scientificamente; da ciascheduna parte si confessava che s. Agostino e s. Tommaso hanno tutto il merito di fare da modelli agli occhi de' filosofi cattolici. Guardiamo dunque, io conchiudeva, che il pensiero fondamentale è un solo in tutte e due le scuole; guardiamo che niuna sostanziale opposizione fu mai trovata, nè si può trovare fra il Tagastese e l'Aquinate: e noi saremo convinti che siccome le conoscenze umane sono di due maniere fisica e metafisica, e siccome i sommi maestri di filosofia cattolica sono due Tommaso e Agostino; così le ragioni dell'una scuola e dell'altra non sono tanto diverse da riuscire inconciliabili, purchè nè l'una nè l'altra debba scambiare l'arbitrio colla ragione, l'equivoco colla scienza, le supposizioni colle dimostrazioni. Se io di tali cose avessi dato un saggio mediocre, e se i punti da me fermati, quantunque pochissimi, sono tuttavia più che mezzanamente lucidi e importanti; qual maraviglia che assai resti ancora da fare per distinguere con alcuna esattezza ne' singoli capi o temi della odierna filosofia l'arbitrio dalla ragione, l'equivoco dalla scienza, le supposizioni dalle dimostrazioni? Chi non sa, come i particolari di qualsiasi accomodamento fa d'uopo che sieno con magnanima diligenza circoscritti e passati in rassegna dagli aventi parte? O forse gli altri credono più di me facile e spedita la detta pace, affinchè sia per loro possibile lo stupirsi ch'io sul primo annunziarla non l'abbia tosto esaurita? E io dichiarai ben volentieri (1), che nel proporre un aggiustamento fra le due teorie io seguiva le tracce della *Scuola di filosofia razionale*, dove il p. Milone aveva precedentemente sbozzato l'accordo dialettico de' sistemi opposti, e aperta una via da giungere alla conciliazione delle ragioni contrarie. Se non che oggi mi pare indispensabile soggiungere per disteso un episodio considerevole delle *Avvertenze pe' giovani sul modo di studiare e di comporre in filosofia* (2) di quest'autore medesimo, il quale dà un esem-

(1) Vedi sopra alla pag. 279.

(2) Napoli 1861.

pio molto persuasivo, e mette una formola sicura di pace fra gli ontologisti e i psicologi, conchiudendo in questo tenore: « L'ontologismo ch' io nella mia *Scuola* propongo e difendo per » la pace, si compenetra tutto in questa formola veneranda che » s. Tommaso raccolse da s. Agostino: *Veritas prima resultat in » anima velut in speculo secundum prima intelligibilia* (1). Posso » io dunque sperare di essere in pace con quelli che si lodano » fermamente, se non di s. Agostino, di s. Tommaso almeno? » Che più? Io sono contento, e mi vi obbligo solennemente, di » cancellare fino all'ultima sillaba tutto che fosse nella esposizione, da me fatta dell'ontologismo cattolico, diversamente » da ciò ch'è indispensabile per salvare l'onore e l'autorità e » il senso più ovvio di questa formola dell'Aquinate. Dopo tutto » ciò potrò io credermi coll'acconsentimento vostro e di vostra » parte ontologista cattolico io medesimo, come tengo voi psicologi cattolici a pari di me (2)? » E stupito del nuovo ritrovamento di s. Agostino psicologo, « mi pare, dice, qui anche » *ignoratio elenchi* spiegatamente; e se loro non è, sarà mia » certo, che non intendo più nulla, e non raccapezzo i vocaboli (3). »

Ma io che fra tali maestri e così autorevoli non oserei mai d'interpormi fuorchè per la pace, desidero e prego che niuno voglia attribuire la ignoranza di elenco nè al p. Milone, ch'io stimo ed amo tanto, nè al can. Sanseverino, il quale ha fatto sì lunghi studi sopra la filosofia dell'Angelico, e voluminosi argomenti ne ha ricavato colle sue stampe, al certo eruditissime. Sostengo piuttosto essere in ciò uno di quelli non pochi nè leggieri *equivoci*, per cui sembra che le due scuole sieno tra loro più contrarie assai di quello che sono in effetti: e bramo di potere mettere in evidenza questo ch'io dico, prima perchè valga di esempio a mostrare che la difficoltà della pace tiene

(1) Vedi la *Somma* 1. p. q. 12. art. 11. ad 3; q. 16. a. 6. ad 1; q. 84. a. 5. in *corp.*; q. 88. a. 3. ad 1; in 4 *Sentent.* dist. 49. q. 2. a. 7. ad 9; de *Verit.* q. 10. a. 11. ad 12; *Quodlib.* 10. a. 7.

(2) *Avvertenze*, pag. 55.

(3) *Ivi*, pag. 53.

più dell'apparente che del reale; e, quando fossero eliminati tutti gli equivoci, saria spianata e comoda la strada per un aggiustamento: di poi perchè l'equivoco fra due scuole opposte non è necessario che torni a biasimo e a colpa dell'una ovvero dell'altra; ma può consistere in una semplice relazione, dipendente piuttosto dal vocabolario e dalla tradizione delle singole scuole, che non da volontà o da incuria de' maestri. È dunque verissimo che l'illustre can. Sanseverino nel periodico *la Scienza e la fede* (1) pigliò in sostanza a difendere la tesi d'un s. Agostino *psicologo*; come all'opposto la *Civiltà cattolica* intende mantenere che s. Tommaso non è *psicologo* (2); e il p. Milone colla *Scuola* e coll'ultima *Digressione* (3) ripete cento volte e rincalza che i *psicologi dell'età moderna* ripugnano a s. Tommaso, e frattanto non v'è altra possibilità di legittimare il *psicologismo*, fuorchè mettendone il tipo e l'esemplare, solo irreprensibile, in s. Tommaso. Chi non vede, come questi tre chiarissimi Autori osservano un linguaggio tra loro differentissimo? E se la diversità del linguaggio è qui, del pari che in altri temi assai, splendida e indubitata, perchè dovrei io o chiunque altro inferire, che questi Autori si contraddicono sulla dottrina di s. Tommaso, e argomentarlo dalla contraddizione del linguaggio e niente più? Dobbiamo dunque credere che non si può dire una medesima cosa, quando si parla diverse lingue? E non è anzi ragionevole il supporre che la sentenza di siffatti Autori deve parere a causa della grande disparità de' linguaggi, assai più discorde di quello che in fatti è? L'illustre Canonico napoletano dichiara *psicologo* s. Agostino: quanto dunque maggiormente non vorrà che sia *psicologo* s. Tommaso? Fare che il nome di *psicologo* sembri meglio adattato a s. Agostino che a s. Tommaso è cosa, pare a me, non una ma mille volte impossibile in qualunque vocabolario. Rimane pertanto che all'eruditissimo can. Sanseverino sia *psicologo*, qual più qual meno,

(1) Vol. 21, pag. 305 e segg.

(2) Serie 5, vol. 8, pag. 580 e segg.

(3) Di s. Agostino e s. Tommaso ricongiunti alla moderna filosofia dei maestri cattolici, Napoli 1864, da pag. 33 a 101.

e s. Tommaso e s. Agostino. Per lo contrario la *Civiltà cattolica*, la quale insiste che non s'abbia a chiamare *psicologo* s. Tommaso, è egli credibile che sia per dichiarare *psicologo* s. Agostino? Dunque alla *Civiltà cattolica* in vece di parere, come all'illustre Sanseverino, *psicologo* s. Tommaso e *psicologo* s. Agostino, non sembra anzi *psicologo* nè s. Tommaso, nè molto meno s. Agostino. Il p. Milone distingue ciò che i *psicologi* sono, da ciò che i *psicologi* devono essere: come del pari ciò che gli *ontologisti* sono, da ciò che gli *ontologisti* hanno da essere: s. Tommaso è *psicologo*, in quanto che è tale quali devono essere i filosofi del metodo *psicologico*; s. Tommaso non è *psicologo*, in quanto che la sua professione scientifica, e quella comune tra *psicologi* moderni, sono al tutto divergenti e contrapposte fra loro: lo stesso dite in proporzione del sistema *ontologico*; s. Agostino cioè sarà il capo degli *ontologisti* cattolici, quando costoro avranno debitamente spiegato la facoltà *razionale*; la conoscenza *fisica* e l'ufficio del *senso* in generale pei lavori dell'*intelletto*; quando avranno riconosciuto, che la esclusiva odiernamente predicata del metodo *sintetico*, non è meno irragionevole della esclusiva da più secoli decantata del processo *analitico*; quando avranno compreso che il *Cartesio* come il *Galluppi* movendosi dal subbietto umano niente hanno fatto di più di quelli che vanno dalle creature al Creatore, che è l'andamento della *Somma teologica* appunto, e vuol dire di quell'*intelletto Angelico*, alla cui sicurezza filosofica non è facile paragonarsi chicchessia senza diventare ridicolo. E io dal confronto delle tre nomenclature tornando al mio soggetto deduco questa prima conclusione, che tutt'altro è *psicologo* all'egregio collaboratore della *Scienza e fede*, tutt'altro a quello della *Civiltà cattolica*, e tutt'altro ancora, più o meno rigorosamente, al p. Milone.

Ora io non so vedere perchè quest'anfibologia (come altre senza numero), sia pure gravissima e solenne, dee nuocere alla riconciliazione delle due famiglie filosofiche. Importa forse molto alla pace, che s. Agostino sia contrassegnato col nome di *ontologista*? Fa danno per avventura ch'egli nel linguaggio del-

l'illustre Canonico napoletano sia chiamato *psicologo*? I nomi non devono mai aver che fare colle quistioni scientifiche; quanto meno con un aggiustamento, da cui dipendono tali e sì numerose quistioni scientifiche! Trattasi di sapere se il sistema di s. Agostino, e la sua professione filosofica generalmente, sia da ricongiungersi al sistema e alla professione platonica, in quel modo circa, che il sistema di s. Tommaso va con quel d'Aristotele, e la professione tomistica richiama la peripatetica. Il chiaro collaboratore della *Scienza e fede*, uomo tanto esercitato sopra s. Tommaso, tanto zelante della filosofia tomistica, non può certamente con quella tesi di s. Agostino *psicologo* aver voluto disconoscere s. Tommaso, nè opporglisi dove questi dice nelle forme più espresse: *Basilius et Augustinus et plures sanctorum sequuntur in philosophicis, quae ad fidem non spectant, opiniones Platonis* (1). Essendo dunque certissimo che il can. Sanseverino sta per il Dottor Angelico, e non contro di lui, è certo ugualmente che il nome di Agostino psicologo niente si oppone alla realtà di Agostino platonico.

Per simil guisa la *Civiltà cattolica* differisce da noi volendo che il titolo di *psicologo* non sia conveniente a s. Tommaso, nemmeno con quella clausola che i moderni psicologi per essere giustificati dovrebbero accettare da s. Tommaso quei principj che non hanno. Ebbene la pace non si cerca pei nomi quanto per le dottrine. A luogo dunque di pronunziare che il modello dei psicologi debb'essere s. Tommaso, noi diremo che quanti vogliono in filosofia tenere il processo dalle creature al Creatore, trovano in s. Tommaso il loro capo-scuola e un modello insuperabile. Ridotta la cosa a tai termini, chi dirà più che in questo noi ripugniamo alla *Civiltà cattolica*? Basterà una leggiera occhiata a quella vasta e dotta pubblicazione per assicurarsi che gl'illustri collaboratori ciò massimamente sostengono di s. Tommaso, e in ciò ripongono uno de' principali distintivi della filosofia tomistica, prendere le mosse dal creato e dal fisico per giungere all'increato e al metafisico.

(1) *In 2 Sentent. distinct. 14, art. 2. in corp.*; vedi ancora gli altri luoghi citati sopra a pag. 270.

Oltre a queste conclusioni circa le autorità signoreggianti le due scuole opposte, un'altra ne ho da porre in tutto vicinissima, e derivante dalle premesse medesime. Noi mostriamo, per via di saggi almeno, l'intima consuetudine di s. Agostino e di s. Tommaso, e delle due maniere contrapposte di filosofare dell'uno e dell'altro. Forsechè le ambiguità provano contrarietà su questo particolare tra la *Civiltà cattolica* e la *Scienza e fede* da un lato, e noi dall'altro? Non mai, per quello che a me ne pare. Se l'illustre Sanseverino fa psicologi ed Agostino e Tommaso, riconosce adunque conformità più che mediocre fra tutti e due. Se la *Civiltà cattolica* vuole che s. Tommaso sia interprete di s. Agostino; ella dunque conviene che in sostanza professano tutti e due una filosofia conforme e non già dissonante.

Una valevolissima ed aperta rafferma di tutto ciò è da vedere nella diversa guisa, onde gli uni e gli altri ragguardevoli Compilatori hanno uso di trattare per una banda le frequenti obiezioni degli ontologisti, e per l'altra i contesti di s. Agostino, prodotti a sostegno delle obiezioni medesime. Imperocchè torna ben facile il dire che la *Civiltà cattolica* e la *Scienza e fede* sogliono più o meno espressamente respingere le inferenze degli ontologisti; ma non sarebbe altrettanto facile il dire che respingono l'autorità e la parola di s. Agostino: che anzi molte riprove danno gli uni e gli altri autori da Roma e da Napoli congiuntamente, sì ne' periodici loro e sì nelle svariate e notissime opere di filosofia, come tutt'altro vogliono e intendono, fuorchè la opposizione di s. Tommaso con s. Agostino; come a loro sembra disdicevole affatto ed ingiusto far guerra all'uno, sotto la insegna dell'altro; e da ultimo come hanno per assurda non solamente la contraddizione, ma ben anche la divisione e la scissura del sistema tomistico dall'agostiniano.

Quanto a me sono certo che le basi e i preliminari di questa pace dovuti a s. Agostino, rimarranno senza effetto infino a che non vi conferisca l'Angelico Dottore il finimento, s'ei si può dire, pratico, e quelle dichiarazioni particolareggiate, e quelle distinte ed esplicite condizioni, fuori delle quali non è

da aspettarsi che il maggior numero de' filosofi abbia quando-chessia ad ottenere una bastevole convinzione de' patti, che fra l'una scuola e l'altra propongonsi da soscrivere. Primieramente s. Agostino è lontano da noi molto più di s. Tommaso, e la età moderna conserva più assai la formola degli Scolastici che quella de' Padri antichi. Secondariamente in Agostino un solo sistema, siccome è naturale, ritratto si vede in piena luce; l'altro si guarda, per così dire in lontananza, o piuttosto è rappresentato in iscorcio, nè può fare per quello che è scolpito in tal rilievo e con proporzioni smisurate dal Maestro Angelico: e però non da un solo ma dal confronto e dall'accordo de' due Dottori proviene la chiarezza e stabilità della pace a tutti considerata.

Chi dunque ho io da pregare, affinchè sieno ricercate com'è dovere e messe in pubblico le sopradette condizioni e i particolari tomistici dell'aggiustamento, se non quelli che più attesero fin oggi alle dottrine filosofiche di s. Tommaso? Parmi avere mostrato colla precedente dissertazione, che nessuna delle due scuole contrarie manca di buoni argomenti, bensì piuttosto niuna può sciogliersi debitamente dalle argomentazioni dell'altra: il che dinota esservi per lo mezzo equivoci senza numero a cagione de' linguaggi fra loro indipendenti e così differentissimi. Lo studio di s. Tommaso e delle formole sue, riportate allo stile dell'età nostra, spargerà un lume nuovo sullo scambievole contatto de' due sistemi fra lor gareggianti. Se quelli che più deferiscono all'Aquinate vorranno scegliere dieci o quindici contesti e formole principali, dove sia per loro giudizio riposto il trattato compendioso e la dettatura, se così posso esprimermi, tomistica della pace; diverrà, io ne son certo, cosa di picciol conto supplire qualche elemento che si credesse più oltre necessario, e per tal modo offerire a' maestri una guarentigia sicura de' loro diritti per l'una parte e per l'altra. Ma sopra tutto io considero le grandi occasioni e il mezzo facile, che hanno i Compilatori di spandere nel pubblico le convinzioni loro proprie coll'aiuto d'una stampa periodica: giacchè dunque furono convinti prima forse anche di me dell'accordo fra s. Ago-

stino e s. Tommaso, non dubito che vorranno concorrere a una riconciliazione che sia di quell'accordo l'effetto naturale e la conseguenza.

Come io son certo che avrò molto disposti gli animi a intendersi e raccostarsi, quando avrò ben mostrato che fra le scuole opposte s'inframmettono equivoci solennissimi e più di tutto infauti e deplorabili; così non temo rincrescere a' miei lettori, se io propongo un altro esempio ancora, e rendo più oltre manifesto e palpabile il mio assunto, quasi collaterale per questa pace de' filosofi cattolici. Usciva dalla s. romana Inquisizione colla data del 18 settembre 1861 una risposta che dichiarava *tuto tradi non posse* le seguenti sette proposizioni: I. *Immediata Dei cognitio, habitualis saltem, intellectui humano essentialis est, ita ut sine ea nihil cognoscere possit; siquidem est ipsum lumen intellectuale.* II. *Esse illud quod in omnibus et sine quo nihil intelligimus, est esse divinum.* III. *Universalia a parte rei considerata a Deo realiter non distinguuntur.* IV. *Congenita Dei tamquam entis simpliciter notitia omnem aliam cognitionem eminenti modo involvit, ita ut per eam omne ens, sub quocumque respectu cognoscibile est, implicite cognitum habeamus.* V. *Omnes aliae ideae non sunt nisi modificationes ideae, qua Deus tamquam ens simpliciter intelligitur.* VI. *Res creatae sunt in Deo tamquam pars in toto, non quidem in toto formali, sed in toto infinito, simplicissimo, quod suas quasi partes absque ulla sui divisione et diminutione extra se ponit.* VII. *Creatio sic explicari potest: Deus ipso actu speciali quo se intelligit et vult tamquam distinctum a determinata creatura, homine v. g. creaturam producit.*

Di tal decisione; a tutti i maestri cattolici rispettabilissima, nacque un dubbio, se cioè la s. Inquisizione coll' ammonire i filosofi, che le suddette proposizioni *tuto tradi non possunt*, avesse voluto proibire l'ontologismo de' maestri cattolici. Sopra di che l'illustre abbate Giulio Fabre, citando primieramente la testimonianza d'un autorevole e ddotto prelato (1), il quale ri-

(1) Mons. Guibert arcivescovo di Tours, nella lettera al vescovo di Nantes 13 marzo 1860. Vedi *Correspondant de Paris* 23 aprile 1862, e *Revue catholique* di Lovanio, luglio 1862, p. 445.

portava in Francia la interpretazione udita in Roma stessa, prese a sostenere l'ontologismo (1): nel mentre a Napoli l'abate Calvanese (2) argomentava in senso tutto contrario. Ognuno gridò e grida alla contraddizione. Sia lecito a me predicare quanto io posso, non contraddizione propriamente, ma *equivoco*. Poniamo in fatti che si domandasse all'abbate Fabre: Voi che scrivete la *Difesa dell'ontologismo*, intendete voi difendere nell'ontologismo una *visione intuitiva di Dio e la cognizione della divina essenza*? Tutt'all'opposto io nego, risponderebbe, che gli ontologisti cattolici abbiano asserito mai, nè potuto asserire alcuna *visione* ovvero alcuna *cognizione* anche menoma di tal genere: « L'ontologisme enseigne, en effet, que nous n'avons pas » une vue intuitive de Dieu; que nous ne voyons pas l'infini » tel qu'il est au-dedans de lui-même; que nous n'avons pas » une connaissance immédiate de l'essence (intime) de Dieu; » que la vue intuitive et immédiate de cette essence est le privilège des bienheureux. Toute l'école ontologiste admet, avec » tous les théologiens catholiques, qu'aucune intelligence créée » ne peut voir cette essence intime par ses seules forces naturelles. Elle dit avec saint Thomas: *Impossibile est quod intellectus creatus per sua naturalia essentiam Dei videat* (Sum. » theol. p. 1, q. 12, a. 4). Elle ajoute avec lui que l'intelligence créée doit être aidée par la grâce, unie à l'acte divin » qui l'entraîne dans son intimité, et elle soutient enfin que » l'homme ne peut voir l'essence divine que dans la lumière » de la gloire: *In lumine gloriæ*. Cette école répète également » avec saint Bonaventure, qui d'ailleurs admet une vue naturelle et innée de Dieu, que ni l'homme, ni l'ange ne peuvent, » par l'action naturelle de leur intelligence, connaître l'essence » divine en elle-même (3). » Dopo ciò vorrei chiedere al Calva-

(1) *Défense de l'ontologisme*, Paris 1862.

(2) *Scienza e fede*, vol. 41, fasc. 262, 28 febbr. 1862 pag. 273 e segg: Al Calvanese faceva eco fra gli altri il p. Ramière nel libro *De l'unité dans l'enseignement de la philosophie au sein des écoles catholiques d'après les récentes décisions des congrégations romaines*.

(3) Fabre, *défense de l'ontologisme*, pag. 52. Ma è da leggersi tutto in-

nese: Quando voi tenete per dimostrativo che il soprallegato responso della s. Inquisizione faccia contro all'ontologismo, intendete voi che sia contro quell'ontologismo che esclude formalmente, o non piuttosto contro quello che include anzi ed importa *la visione intuitiva di Dio e la cognizione della divina essenza*? Ed ecco che il Calvanese risponde con tanto maggiore studio, asseveranza e precisione, in quanto che nell'atto di prendere le mosse per la sua dimostrazione gli conviene innanzi tutto stabilire, come per base, quel medesimo che serve di risposta al quesito di cui parliamo; *che cioè la conoscenza immediata di Dio* (mantenuta dagli ontologisti) *attuale o abituale sia effetto della visione intuitiva di Dio: tanto più, che questo pare sia stato il punto di appoggio per giudicare* (siccome fece la s. Inquisizione) *insicuro l'insegnamento della tesi* prima delle sette sopra riferite (1). Tutta dunque la dimostrazione del Calvanese incomincia dallo stabilire che *la conoscenza immediata di Dio* (voluta dagli ontologisti) *sia effetto della visione intuitiva*; tutta la difesa del Fabre tende a provare (ciò che d'altronde è specchiatissimo nel Bossuet, nel Thomassin e nel card. Gerdil come in cento altri) la più espressa e formale negativa che gli ontologisti danno e devono dare a qualunque naturale *visione intuitiva*, o *effetto* che sia della *visione intuitiva*.

Questi autori pertanto convengono appieno fra loro, e rappresentano l'accordo di amendue le scuole in questo particolare, che la *visione intuitiva* e ogni *effetto* di essa sono cose in tutto soprannaturali, nè possono avverarsi che fuori dallo stato naturale dell'uomo, e però fuori onninamente da ciò che appartiene alla conoscenza dei viatori, e ai sistemi, che questa sol riguardano, dei filosofi. Sicchè la parte genuina della questione, tolto l'equivoco, si riduce a definire se la conoscenza immediata di cui parlano il Bossuet, il Thomassin, il Gerdil e loro seguaci, sia più o meno simile a quella che i Beati hanno lassù colla *visione intuitiva*; o se in vece la conoscenza, che di-

tiero questo capitolo intitolato *La rue naturelle de Dieu admise par l'ontologisme n'implique pas la vue de l'essence intime de ce souverain être.*

(1) *Scienza e fede* fascic. cit. pag. 273.

cono immediata questi corifei del moderno ontologismo cattolico, sia in tutto differente e di genere diverso, e per conseguenza nè *visione beatifica* nè alcun *effetto* della stessa visione beatifica, ma soltanto una cognizione, qual è quella, che tutti gli uomini portano naturalmente, di Dio, per la quale cognizione si è sempre fatto un argomento a parte contro gli atei, che suol dirsi *morale* ovvero *storico*. Certo è che s. Agostino e s. Basilio e s. Gregorio nazianzeno e tanti altri dottori della chiesa ponendo per l'uomo viatore una conoscenza immediata di Dio, tutt'altro vollero ammettere che una *visione beatifica* o un *effetto* della medesima. E s. Tommaso insegna e sostiene essere il lume della ragion naturale *participatio quaedam divini luminis* (1): ora è incontrastabile che il lume si ha per *vedere*; questo lume d'altronde è *divino*; conchiuderemo noi che s. Tommaso attribuisse ai viatori una qualche *visione intuitiva*? Anzi egli lo nega costantemente. Dunque per vedersi Bossuet, Thomassin e Gerdil sostenere quella loro dottrina intorno alla conoscenza immediata e ontologica di Dio, non segue nè può seguire menomamente che una tale conoscenza naturale debba confondersi colla *visione intuitiva*, o abbia ad essere *effetto* d'un privilegio soprannaturale. Ed io ho fede in tutto a quella spiegazione del Calvanese che questo pare sia stato il punto d'appoggio per giudicare insicuro l'insegnamento di detta tesi: come gli ontologisti, e il Fabre in particolare, lo crederanno, io spero, concordemente. Qui dunque è un altro punto di accordo fra l'una scuola e l'altra: la differenza dov'è? In questo, se io non erro, che il Fabre arguisce in questi termini: La proposizione vien riprovata siccome diretta a mantenere un *effetto* della visione intuitiva; io e gli altri ontologisti cattolici escludiamo in tutti i modi più decisi e più aperti ogni *effetto* della visione intuitiva: dunque la proposizione è a noi contraria, e l'essere riprovata forma la nostra giustificazione. Il Calvanese all'opposto argomenta così: Questa proposizione non fu riprovata se non perchè ella involge un *effetto* della visione intuitiva: dun-

(1) *Summa theol.* p. 1, q. 12, art. 11, ad 3.

que dobbiamo dire che veramente la dottrina degli ontologisti *contraddice manifestamente a quella che sulla visione di Dio la chiesa cattolica propone da credere, specialmente nel concilio di Vienna*. Chiaro mi sembra che questi due riveriti scrittori possano rimanere ciascuno nel suo proprio ragionamento, senza curare punto nè poco del ragionamento dell'avversario: ma ciò che altro sarebbe tranne un nuovo e peggiore *èquivoco*? Uopo è ricordarsi come quelle *sette proposizioni* non furono dettate dalla s. Inquisizione, ma solamente esaminate alla occasione che le furono sottoposte, affinchè volesse darne il suo giudizio in aiuto e regola de' maestri. Non è dunque da credere che la congiunzione tra la proposizione citata e la visione (o l'effetto della visione) intuitiva dovesse stare *simpliciter* nella mente della s. Congregazione; basta che quelli, dai quali siffatte proposizioni erano presentate all'esame, intendessero sottoporre all'esame non tanto la semplice proposizione, quanto la detta congiunzione della medesima a una dottrina contro la fede. Sappiamo in fatti che molte proposizioni, condannate ancora solennemente, non furono condannate fuorchè nel senso di quelli tali autori da' quali quelle erano state cavate in quel tale o tal altro giudizio. E similmente se io domando il giudizio di chiechessia sopra una proposizione che io non solo presento, ma spiego e dichiaro in un senso piuttostochè in un altro, il mio giudice dovendo rispondere a proposito approverà o riproverà la proposizione, secondo che porta il senso da me attribuitole, senza essere per ciò obbligato a spiegarmi quali altri sensi migliori ella potesse avere.

Imperocchè di tutti gli *equivoci* più dannosi alla pace tanto sospirata delle due scuole cattoliche de' psicologi e degli ontologisti, niuno equivoco potrebbe essere più infesto nè più micidiale, che il voler fare cattolici tutti gli ontologisti che mai fossero stati al mondo; ovvero similmente fare cattolici tutti quanti i psicologi de' quali è piena l'età moderna. È dunque chiarissimo che la pace tra le due scuole cattoliche non argomenta in nessun modo che tutte le scuole di filosofia sieno state cattoliche; e così del pari la pace degli ontologisti e psi-

cologi delle scuole cattoliche non suppone per nulla che tutti i psicologi del mondo sieno stati cattolici, come nemmeno che tutti gli ontologisti debbano aversi per buoni cattolici: suppone piuttosto tutto il contrario, cioè che non tutti gli ontologisti, come anche non tutti i psicologi appartengano alle scuole cattoliche: bensì dobbiamo sperare assai che *gli altri* di queste due specie filosofi acattolici, *verranno dietro quando che sia* (1). Or chiunque dia la più leggiera occhiata a quelle *sette proposizioni* vedrà immediatamente, che esse hanno tra loro una colleganza, quanto più studiata, tanto più orribile e panteistica: sicchè non è possibile che coloro i quali le sottomisero all' esame, lo facessero senza prevedere sicuramente in qual senso verrebbero prese, e in che modo giudicate. O forse i maestri cattolici dubiterebbero della turpitudine di quelle formule, che mirano evidentemente a questo solo di confondere tutti i grandi principî della scienza, e scambiare fra loro la natura infinita e perfettissima del Creatore colle sostanze finite e contingenti delle creature? Si doveva egli dunque temere della sapienza e dottrina di un sì venerabile tribunale, che esso lascierebbe ai nemici della fede l'arbitrio di cacciare nelle scuole cattoliche lo scandalo inaudito di siffatte proposizioni? E per verità, senza parlare delle altre sei che sono più ancora espresse e dichiarate in favore dei panteisti, e considerando la sola prima proposizione che dice *Immediata Dei cognitio, habitualis saltem, intellectui humano essentialis est, ita ut sine ea nihil cognoscere possit; siquidem est ipsum lumen intellectuale*; dove mai fu udita un asserzione di tal natura e una formola così mostruosa presso le scuole classiche della nostra filosofia? Non solo il Bossuet, il Thomassin e il Gerdil, ma tutta universalmente la scuola degli ontologisti cattolici pur fra' moderni, si gloriò sempre e si gloria di ripetere colla voce non caduca di s. Agostino: *Alia sunt quae in ipsa anima videntur;... aliud autem est ipsum lumen, quo illustratur anima, ut omnia vel in se vel in illo veraciter intellecta conspiciat: nam illud* (lu-

(1) Vedi sopra a pag. 261.

men) iam ipse Deus est; haec autem (anima) creatura, quamvis rationalis et intellectualis ad eius imaginem facta (1). Ebbene come dice la prima delle tesi riprovate? Dice: *Cognitio Dei est ipsum lumen intellettuale*. Ma se in vece per s. Agostino, e per tutti quei dottori che lo seguono, l'anima è creatura di Dio, e il lume intellettuale è Dio medesimo; come dunque può dirsi ontologicamente che la cognizione, la quale è senza fallo qualche cosa dell'anima, sia il lume stesso intellettuale dell'anima? In tal caso l'anima e le sue cognizioni sarebbero il lume dell'anima e la causa creatrice d'ogni sua conoscenza: dottrina turpissima, esecrabilissima e panteistica più di quanto vi può essere tra l'enormità tutte proprie dei panteisti. Inoltre nella proposizione sopraccitata si dice: *Sine Dei cognitione intellectus humanus nihil cognoscere potest*. Or quale mai fra i grandi ontologi cattolici ha asserito ciò? Anzi piuttosto non è egli vero che tutti confessano darsi cognizioni nell'intelletto umano, le quali non suppongono la vera notizia di Dio? Noi confessiamo con s. Tommaso: *Dicendum, quod cognoscere Deum esse in aliquo communi, sub quadam confusione, est nobis naturaliter insertum, in quantum scilicet Deus est hominis beatitudo; homo enim naturaliter desiderat beatitudinem; et quod naturaliter desideratur ab homine, naturaliter cognoscitur ab eodem. Sed hoc non est simpliciter cognoscere Deum esse* (2). E con s. Agostino: *Haec est enim vis verae divinitatis, ut creaturae rationali iam ratione utenti, non omnino ac penitus possit abscondi* (3). Ma chi non vede l'immenso divario che corre fra la dottrina de' nostri ontologi, e quella che fu espressa nella proposizione censurata? Assai chiaramente si esprime in questo proposito l'egregio autore d'un operetta che sta fra le opere di s. Bernardo, ove si legge: « Quidquid aliunde discitur, scilicet per sensus » corporis, quasi alienum et adventitium menti ingeritur. Quod » vero sponte venit in mentem, sive ex ipsa vi rationis, sive » ex incommutabilium legum incommutabilis veritatis naturali

(1) S. Augustinus de Gen. ad litter. lib. XII, §. 59.

(2) Summa theol. p. 1, q. 2, a. 1.

(3) Tract. CFI. in Iohan. Cf. contra Faustum lib. 33, cap. 9.

» intelligentia, ex qua etiam impiissimi homines nonnumquam
» rectissime iudicare inveniuntur; hoc sic ipsi inest rationi,
» ut hoc ipsum ipsa ratio sit; nec tamen commendatur ei per
» doctrinam aliquam, ut scientia sit, quam vel alio commo-
» nente, vel ipsa commemorante, hoc ipsum sibi inesse, natu-
» raliter intelligit. In quo hoc potissimum est, cum quod notum
» est Dei, Deo naturaliter revelante, manifestum fiat homini
» etiam impio (1). » Fingiamo dunque, per un impossibile, che
degli ontologisti cattolici vi fosse stato qualcuno tanto poco av-
veduto nelle sue formole, tanto poco fedele alla tradizione dei
sommi maestri cattolici, da lasciarsi andare a una proposizione
così assurda in se stessa, e così deforme nella logica e nella
scienza: si tratterebbe forse, io domando, di fare la pace cogli
errori e la incapacità di costui? Non ha dunque l'ontologismo
cattolico dei rappresentanti migliori? Non abbiamo noi posto il
modello di questa pace nell'accordo sublime e mirabilissimo di
s. Agostino con s. Tommaso? La filosofia pertanto e la pace
de' filosofi cattolici richiedono ugualmente che s'intenda e si
cerchi la pace delle due scuole non in ciò che l'una o l'altra
potesse a cagione dei maestri inferiori avere di torto e di falso;
ma sì, secondo che ognun vede, in quello che ricevette di ra-
gionevolissimo e di verissimo dall'ingegno, dallo studio e dalle
formole de' principali maestri; questa è la pace che noi racco-
mandiamo; questa è la fondamentale condizione del bene che
tutti desideriamo.

Sin qui aveva scritto la presente avvertenza, e pensava che per
ora potesse bastare al mio intento; allorchè mi venne alle mani
la nuova eruditissima opera *Philosophia christiana cum antiqua
et nova comparata auctore Caietano Sanseverino, Neapoli 1862*.
La lettura di quest'opera produsse in me una impressione sì
increscevole e dolorosa che non potrei esprimerla a parole.
Chiunque ama la scienza, e per quest'amore desidera sincera-
mente di vedere nelle ricerche filosofiche rimossi gli ostacoli
che nascono dagli equivoci, dagli arbitrii, dalle false supposi-

(1) *Epist. ad fratres de Monte-Dei* lib. II, num. 21.

zioni, e molto più dallo spirito di parte, potrà comprendere la ragione per cui io dovetti sì altamente contristarmi nel percorrere i nuovi volumi del chiarissimo can. Sanseverino. Cogli sforzi che ho fatto sin qui per la pace delle scuole, credo d'aver dato prove sufficienti della mia buona volontà e retta intenzione: e se ho sempre cercato un ravvicinamento delle parti opposte, spero che nissuno vorrà pensare che ora, dimenticando il mio proposito, cerchi d'incrudelire la pugna. Nò, non intendo neppure oggi offendere chicchessia, e molto meno il degnissimo can. Sanseverino, al quale ho sempre professato quel rispetto ch'ei si merita. Egli non può ragionevolmente offendersi, mentre conosce che in certi casi non si può, senza misfatto, dissimulare la propria convinzione; e in questi casi nessuno ha ragione di chiamarsi offeso di ciò che altri dice, parlando con ischietta libertà. Tutti possiamo errare, ed io più di tutti. Ma se vi è modo probabile per raggiungere quel vero che tutti cerchiamo, egli è certamente riposto nella discussione urbana, sincera e leale: con questa nessuno si offende, se pur non si amano le tenebre e l'errore. Mi sembra dunque d'aver ragione di pensare che il mio linguaggio franco non debba dispiacere a chi ama la verità. Ma non è questo il luogo di entrare in lunghe spiegazioni: io lascerò ad altri il compito d'esaminare i giudizi, a mio credere non sempre retti nè spassionati, che l'autore reca in mezzo intorno al valore degli scritti e delle dottrine di tutti i più insigni filosofi antichi e moderni. Un qualche conforto io provo nel considerare che il pericolo d'illusione per molti è alquanto scemato da ciò, che talvolta qui s'incontrano sentenze tali, che non pure saranno disapprovate da ogni uomo dotto e capace, ma ben anche da chiunque sia fornito d'un poco di buon senso. Per esempio chi conosce gl'immensi studi fatti sulle opere di s. Agostino da tanti insigni teologi e filosofi i quali fecero dichiarata professione di seguire la ideologia agostiniana, e furono ontologisti, non potrà illudersi nel leggere le seguenti parole del nostro erudito Autore: « Praetereundum non est Onto- » logos INSCITE ad immediatam apprehensionem intelligibilium » confirmandam de s. Augustini, s. Anselmi, et s. Bonaventu-

» rae auctoritate gloriari, ac tantorum Doctorum veluti clypeis
 » protectos adversus s. Thomam, aliosque Scholasticos pugnare.
 » Nam tot sunt loca, in quibus laudati Doctores necessitatem
 » specierum intelligibilium inculcant, ut Ontologi eorum volu-
 » mina NE A LIMINE QUIDEM SALUTASSE dicendi sint » (1). In con-
 ferma di ciò l'Autore cita tre luoghi di s. Agostino in cui si
 parla della nozione fisica eccitata in noi dalle creature sensi-
 bili; cioè *de Trin. lib. XI, c. 9, n. 16; de civit. Dei, lib. XII,*
c. 7; lib. XI, c. 27. Non occorre ripetere ch'io sono tanto lon-
 tano dal credere che l'ontologismo di s. Agostino sia contrario
 alle dottrine di s. Tommaso, che anzi credo d'aver dimostrato
 l'accordo che v'ha fra l'uno e l'altro Dottore; e prima di me
 era entrato in quest'aringo non solo il p. Milone, ma in parte
 anche il card. Gerdil (2), i quali non *inscite*, ma con argomenti
 che sin ora non ebbero replica, sostengono *immediatam apprehensionem intelligibilium* (3).

Ma lasciando ad altri il pensiero di richiamare ad esame,
 per quanto lo crederanno necessario, le sentenze dell'illustre
 can. Sanseverino, io mi contenterò d'una sola riflessione sopra
 le poche parole colle quali egli cerca di spacciarsi dell'auto-

(1) *Philosophia christiana cum antiqua et nova comparata, Dynamilogiae vol. 2, pag. 591.*

(2) *Difesa di Malabranche*, tom. IV, pag. 39; *Introduzione allo studio della religione*, tom. IX, pag. 58 ediz. rom.

(3) Gerdil (Opp. ediz. romana tom. IV, pag. 30) dopo aver recitati molti passi di s. Agostino conchiude: « Il est donc évident par tous les passages » qu'on a rapportés jusqu'ici, que s. Augustin a cru constamment, que pour » connoître un objet immuable, tel que l'essence, et les propriétés des choses, il faut que cet objet, en tant qu'intelligible et immuable, soit *immédiatement* présent à l'esprit, et que l'objet, en tant qu'intelligible et immuable, n'est autre que la raison éternelle et l'idée archétype de l'objet » périssable et créé. Il n'en faudroit pas davantage pour convaincre tout » esprit équitable; mais persuadé que je suis, que ceux, pour qui j'écris, » ne peuvent s'ennuyer à entendre parler s. Augustin, je suivrai le fil de » ma dissertation, et je prouverai encore, que cette vérité éternelle, qui est » Dieu, selon s. Augustin, est aussi, selon ce Père, la seule lumière qui » puisse éclairer notre esprit, et nous donner par sa présence *immédiate* » l'intelligence des vérités immuables, et qu'en vain voudroit-on nous les » enseigner, si l'esprit, en consultant cette lumière, ne venoit à les y découvrir. » E prosegue allegando non pochi altri testi del medesimo s. Dottore.

rità del card. Gerdil, scrivendo: « Inter Italos Gerdilius, Barna-
 » biticae familiae ornamentum, cum adhuc iuvenis esset, opus
 » Malebranchii adversus Lockii censuras vindicare pro viribus
 » studuit; at in multis aliis libris, quos usque ad provectam
 » aetatem evulgavit a Philosophi Oratoriani placitis manifeste
 » defecit (1). » Sebbene non sia probabile aver l'Autore igno-
 rato ciò che intorno a questo fatto si stampò sotto i suoi occhi
 in Napoli nel 1861, nelle *Arvertenze pei giovani intorno al modo
 di studiare e di comporre in filosofia* dal p. Gaetano Milone, tut-
 tavia non avendo egli creduto di tenerne verun conto, io voglio
 riprodurlo qui per intero. rimettendone il giudizio all' onesto
 lettore: « Due periodici (2) contrarissimi all'ontologismo di Si-
 gismondo Gerdil hanno escogitato, non so come nè con qual
 fondamento, una ritrattazione che il Cardinale avesse fatto di
 quella sua memorabile *Difesa di Malebranche*: io stesso al con-
 trario spaccio per evidente la enormità istorica e critica di que-
 sta non dirò asserzione ma supposizione, giacchè io conosco
 pur io le opere di Sigismondo, e la ristampa napoletana dimo-
 stra come vi ho speso gran tempo e maggiore fatica. Questa di-
 sputa è la più facile a ricapitolare, e a giudicare fors'anche. Si
 principiò dal recitare parecchi tratti delle opere di Sigismondo
 indirizzate contro i materialisti e gli atei, segnatamente della
 magnifica *Dissertazione sulla origine del senso morale*: come
 mai, si disse, tai cose potè scrivere un ontologista? dunque
 non era più ontologista, ma psicologo. Noi credemmo non avere
 a replicare che una sola parola: Sigismondo quarant'anni dopo
 che avea pubblicato quella *Difesa*, cioè molti anni dopo di avere
 altresì pubblicato la *Origine del senso morale* e le altre scritture
 onde volle argomentarsi il suo psicologismo, fece da Cardinale
 una solenne ristampa della *Difesa* medesima *senza cambiarvi un
 iota*, e aggiungendovi da capo una novella prefazione, dove rac-
 coglie in poco la difesa e la discolpa sua propria per la *Difesa*
 ch'avea scritto e che ripubblicava del Malebranche: se dunque

(1) Opera cit. vol. 3, pag. 1181.

(2) Ciò sono la *Civiltà cattolica*, serie 3, vol. 3, p. 625; vol. 7, p. 78;
 serie 4, vol. 1, p. 325; e *La scienza e la fede*, vol. 24, p. 352.

in addietro giammai avesse ritrattato la sua *Difesa* colle scritture vantate dagli avversari; certo è che avria ritrattato queste scritture medesime colla ristampa sì meditata sì splendida e sì fedele della stessa *Difesa*. Compunti forse dalla mia parola, o per qual altro motivo eccitati, andarono cogli occhi su quella seconda prefazione, che ho detto sopraggiunta dal cardinale nella collezione bolognese delle sue opere: fermaronsi alla enumerazione che ivi si fa (poco appresso al principio) di quattro capi ossia punti: 1. *Che nella percezione di un oggetto. . . .* 2. *Che nella semplice percezione. . . .* 3. *Che questa prima operazione. . . .* 4. *Che la detta semplice percezione. . . .* (1) vedete, ripigliarono con una fermezza da colpire chiunque (non escluso un fervido ontologista qual'è il Claessens), vedete che qui Sigismondo circoscrive in quattro punti *la sua propria ideologia*; or questi quattro punti sono diametralmente opposti alla sentenza del p. Malebranche; dunque l'ultima prefazione del Cardinale sopraggiunta alla *Difesa* non è in verità che una ritrattazione della *Difesa*. Io prego gli avversari che vogliano rimettere questi quattro punti, donde gli hanno cavati: ciò fatto, le due premesse del loro argomento saranno in piena evidenza smentite dal parlare istesso di Sigismondo. Che sono dunque i quattro punti? forse un periodo compiuto? non già menoma-

(1) « 1. Que dans la perception d'un objet il faut distinguer l'affection de » l'entendement qui aperçoit d'avec l'espèce ou image intelligible, qui repré- » sente cet objet à l'entendement. 2. Que dans la simple perception l'enten- » dement est passif, suivant l'ancienne maxime adoptée par les Ecoles, d'après » Aristote: *Intelligere est quoddam pati* (s. Thom. 1. p. q. 14. a. 2.). 3. Que » cette première opération de l'entendement, qu'on désigne en logique par le » nom de simple *apprehension*, n'est pas sujette à erreur, ainsi que toute les » Ecoles en conviennent. 4. Que cette simple perception est produite dans » l'Âme par l'action de Dieu, non en ce sens, que Dieu dévoile ou présente » à découvert son essence à l'Esprit humain dans cette vie, comme un ta- » bleau chargé de figures qu'on mettroit sous les yeux, et où il seroit libre » à chacun d'arrêter la vue sur objet qu'il lui plairoit de contempler; ainsi » que bien des gens l'ont entendu d'après l'expression figurée de Malebran- » che, et en ont pris occasion de le traiter de visionnaire; mais en ce sens » que Dieu, qui renferme éminemment les idées de toutes les choses, im- » prime par son action sur l'esprit la ressemblance intelligible, qui est » l'objet immédiat de la perception. » (ediz. rom. tom. IV, pag. 6)

mente: sono invece quattro membri subordinati, e governati da un primo membro, che ognuno può saper leggere in francese o in volgare (1), se dice così come io lo intendo: *L'Autore di questa Difesa giudicò bastante a rendere sicura e irreprendibile la ideologia del Malebranche il proporla colla maggiore semplicità e precisione: a tal modo il sistema di Malebranche* (notate o mio lettore) *può riassumersi facilmente, per quello che all'Autore della Difesa ne pare, in questi pochi principi: cioè 1° che nella percezione ecc. (2).* O che io non intendo più il volgare, o che gli avversari hanno citato un contesto per asserire il rovescio propriamente di quel ch'esso dice. Sigismondo protesta che egli colla *Difesa* volle ridurre la ideologia di Malebranche a una forma più semplice e più precisa, tanto da potersi tutta riassumere e concentrare in quelli quattro punti: gli avversari fanno la chiosa che i quattro punti sono diametralmente opposti alla dottrina di Melabranche, e ne conchiudono che Sigismondo non può sostenere quelli quattro punti senza fare una ritrattazione della stessa *Difesa*. Ma chi volete che sapesse il contenuto della *Difesa* meglio del Cardinale? Se dunque per suo giudizio i quattro punti riassumono la *Difesa*, come potete voi predicare che la ritrattano? E se il Cardinale mostra fiducia di avere colla *Difesa* renduta la ideologia di Malebranche *rigorosa e inappuntabile*; come pensaste voi di citar questo elogio in prova di una ritrattazione? Voglio anzi supporre per un momento che voi conoscete l'ontologismo e i suoi grandi autori meglio del Cardinale; voglio concedere che i quattro punti non sieno, come il Cardinale asserisce, il succo e il compendio del sistema di Malebranche in ideologia; ma sieno invece opposti diametralmente e quanto a noi piace, al sistema di Malebran-

(1) Gerdil ediz. napoletana, tom. I, pag. 163.

(2) « L'auteur de cette *Défense* n'a point adopté les sentimens particuliers » de l'Auteur du livre de l'action du Dieu sur les créatures (questo libro fu confutato dallo stesso Malebranche con le *Réflexions sur la prémotion physique*, Paris, 1745.): et à cru, que pour rectifier le sentiment de Malebranche, il suffisoit de l'énoncer avec plus de précision et de simplicité. Ce système, ainsi d'umoins qu'il l'a envisagé, se réduit à ce peu de principes. 1. Que dans la perception etc. » (ediz. rom. tom. IV, pag. 5) come sopra.

che: ne seguirà, giacchè così volete, che il Cardinale fu in errore; che il suo errore fu tanto più grave quanto più si era travagliato in queste materie; che avrebbe dovuto riconoscere dopo quarant'anni il suo errore, e ritrattare una dottrina sostituendone un'altra: ma se il Cardinale professa che egli vuole e intende nell'una dottrina riassumere e concentrare l'altra, come mai potrebbe seguirne che egli pensasse coll'una dottrina disdire e ribattere l'altra, e ch'egli descrivendo un compendio volesse segnare una ritrattazione? Forsechè a dire il *Cardinale ritrattò la Difesa*, non si viene a dire che la riconobbe primieramente per falsa, e che secondariamente la volle disdire, ed ebbe la intenzione di ritrattarla? Or qui troviamo tutto l'opposto, e davvero l'opposto diametralmente: egli raccomanda la sua *Difesa* come una esposizione corretta e inappuntabile della ideologia di Malebranche; che manca dunque per potersi convincere ch'egli la tiene per vera, o qual v'ha indizio per sospettare che ei la riconoscesse per falsa? Sopra tutto dichiara di aver voluto colla *Difesa* ridurre alla più semplice e più corretta forma la sentenza di Malebranche; e però questa è la volontà onde fu scritta da principio la *Difesa*, quando il giovine Barnabita fece il proponimento di ridurre a miglior forma il pensiero di Malebranche: come dunque agli avversari fu mai possibile confondere la volontà di dettare un'opera, colla volontà niente meno che di ritrattarla, e sospettare che un uomo ponendosi a scrivere abbia in animo di ritrattare anticipatamente quello che prende a scrivere? Io però non ho guardato che all'incominciamento de' quattro punti, volgiamoci un poco alla fine, e leggiamo il breve periodo che li siegue immediatamente, ed ha tutto il marchio di una conclusione: *Tal è*, soggiunge il Cardinale dopo l'ultima parola del quarto punto, *la dottrina che il p. Thomassin credette vedere in una lista spettacolosa di passi di s. Agostino, i quali egli dice non potersi spiegare altrimenti* (1). Che è mai questo cenno alla dottrina

(1) « Telle est la doctrine que le p. Thomassin entr'autres a cru recon-
 » noître dans un grand nombre de passages de s. Augustin, qui lui ont paru
 » peu susceptibles de toute autre interprétation. » (ediz. rom. tom. IV, pag. 6)

agostiniana raccolta dal p. Thomassin? Non richiama forse la *Difesa*? non ricorda il fondamento e il principio della *Difesa*? non è il titolo della *Dissertazione Preliminare alla Difesa*? Chi può leggere la *Difesa* senza incominciare da quei lunghi *passi di s. Agostino* e non brevi del p. Thomassin? Dunque i quattro punti sono la ritrattazione della *Difesa*? Ma se questi quattro punti sono dottrina da Thomassin veduta in s. Agostino; e se la *Difesa* comincia e si fonda in una lunga esposizione di questa dottrina da Thomassin veduta in s. Agostino; come dire o pensare soltanto che l'autore de' quattro punti sia cangiato da quello della *Difesa*? che contraddica alla *Difesa*? che ritratti la *Difesa*? Gli altri cinque o sei periodi che rimangono della nuova Prefazione, sono (com'è naturale, dacchè gli avversari ne tacciono) più facili ancora, e spiegati altrettanto per l'apologia della *Difesa medesima*» (1). Fin qui la nota del lodato p. Milone, alla quale mi sarebbe facile aggiungere molti altri argomenti per confermare che il cardinal Gerdil non abbandonò mai, nè mai disconfessò le dottrine da lui esposte nella sua *Défense du sentiment du p. Malebranche sur la nature et l'origine des idées*; ma preferisco riserbare questa discussione storica ad altro tempo. Per ora dopo aver fatto conoscere ciò che il can. Sanseverino aveva sotto gli occhi allorchè con incredibile franchezza ripeteva e stampava quella sua sentenza: *Gerdilii a Philosophi Oratoriani placitis manifeste defecit*; mi basta recitare un brano di lettera scritta da monsignore Giovanni Battista De-Albertis arcivescovo di Nazianzo li 23 gennaio 1853 al p. Vittorio Mazzini a proposito della dissertazione che questi aveva pubblicata in Genova col titolo *Della visione ideale*: «Sono ora a ringraziarla, ei dice, del piacere datomi colla nobile e meditata dissertazione, di che le piacque arricchire il filosofico insegnamento, ricalcando sui sensi per me di già espressi dal sullodato D. Poggi alla sua cortese attenzione. E a toccare di sì fatto piacere, premetto, che fin dal decimo anno od undecimo del corrente millenio, dall'eminentissimo, in allora padre,

(1) Milone *Avvertenze pei giovani sul modo di studiare e di comporre in filosofia*, Napoli 1861, pag. 13 e segg.

Lambruschini (scacciato da Roma e confinato in Genova da quel Bonaparte), com'egli eralo stato dal cardinal Gerdil, venni imbevuto (quanto però consentivano i miei mezzi scarsissimi, e i cenni rapidi e rari che attingevane) del mirando sistema di Malebranche: che parutomi intorno l'origine delle idee, l'unico vero, l'unico armonizzante colla dignità di nostra schiatta, l'unico idoneo a ragionevolmente spiegare i rapporti delle due sostanze, che costituiscono nostr'essere mi vi abbracciai con passione massimamente allo scorgere l'aquila dei Dottori s. Agostino, seguito assai palesemente dall'Angelo delle Scuole, e da più altri insigni sapienti. Di che la brama ardentissima, che s'è fatto dettato altissimo, fondamento e base d'ogni sana filosofia, pigliasse ampia voga per le scuole d'Italia, d'Europa, del mondo universo, s'è per la sua veracità, che mi si pareva evidente, s'è perchè il mirava attissimo a preludere alla rivelazione, vale a dire, a renderne accettevole, irrepugnabilmente da ammettersi, ed autentica la realtà, l'esistenza, a ogni razza razionalisti e miscredenti. Laonde arguisca da per sè, quanta dovette esser la mia gioia al venirmi sott'occhio uno stampato, piccolissimo di volume, ma cospicuo e magnifico per dettatura, il quale, rompendo la calca delle pseudo-filosofie, che sboccan d'ondunque a furia, di putido materialismo, d'autonomismo infernale ingombrando tutte le vie del sapere, e a dritta a sinistra conquidendole, sterminandole colla lor empia futilità, strappa l'uomo e lo dilunga dalle utopie psicologiche a riguardo di sè stesso, che l'abbrutiscono col venire dall'alta sfera sbattendolo, in cui la creazione lo ha locato; e mira a ridonar credito e rimettere sul candelabro quella filosofia verace, troppo infaustamente da lunghi anni quasi del tutto abbandonata, della quale (intravveduta ne'prischi tempi, e pur da Platone, detto perciò *divino*) fecero il pro della Chiesa i primi suoi Padri, consoni al sovrallodato s. Agostino. Ho dunque letto, e riletto, e nuovamente, dopo un'intramessa, replicando, e sempre con ugual gusto e diletto la sua ben pensata dissertazione: dimostra, a mio parere, l'assunta tesi ad evidenza: sembrami non ammetter replica, e che meditata senza prevenzioni, e con amor sin-

cero della verità, incontrar debba l'assenso universale, e ripristinare in grido e favore il sistema ch'essa difende (1). » Da questa lettera del dotto e pio arcivescovo De-Albertis il can. Sanseverino potrà comprendere che per testimonianza dell'eminentissimo Lambruschini, il cardinal Gerdil già ottuagenario manteneva quelle stessissime dottrine, che con tanta forza nel fiore della virile età aveva difese. E se l'autorità d'un così grave testimonio non gli basterà, io sono pronto a presentarli molte altre non meno decisive ed autorevoli testimonianze d'uomini che hanno lungamente conversato coll'impareggiabile cardinale Gerdil negli ultimi anni della sua vita: mentre non si potrà mai citare il nome d'un solo coetaneo che abbia pensato o sospettato il contrario.

(1) *Manuale di Filosofia ad uso de' Licei* per Gio. Batt. Vittorio Mazzini, Modena, 1862 pag. VII.



XIII.
SULLO STUDIO
DELLA
LINGUA PUNICO-FENICIA (1).

Non vorrei che taluno s'immaginasse esser io qui venuto con animo di comunicare a voi, dottissimi uditori, qualche pellegrina e dotta mia scoperta, ovveroamente per manifestarvi alcun mio nuovo e pregevole concetto intorno alle dottrine che all'archeologia si riferiscono. Chè non è tale il mio scopo; nè le mie forze mel consentirebbero: anzi sono ben persuaso che moltissime cose da voi posso imparare, e nulla saprei aggiungere alla vostra dottrina. Tuttavia ho accettato il cortese invito per tenervi parola sopra di alcuni studi da me fatti intorno alla lingua ed ai monumenti punico-fenici, nella persuasione che avrei trovato in voi una bontà pari alla somma vostra erudizione, ed un motivo per me d'incoraggiamento in queste penose ricerche: e con tale intendimento e speranza vengo subito al mio argomento.

A me sembra che coloro, i quali o si occuparono per lo passato delle cose punico-fenicie, o che almeno hanno voluto parlarne, siansi generalmente divisi in due partiti estremi, i quali sono quasi egualmente esagerati e falsi. Alcuni hanno preteso che nell'età scorsa niente siasi provato in questo genere; e che non solo s'ignori tuttavia la lingua dei Fenici, ma pur anche l'alfabeto: anzi procedendo più innanzi, hanno osato

(1) Nella pontificia accademia romana di archeologia fu letta questa Dissertazione il giorno 29 aprile 1852; e venne inserita lo stesso anno negli *Atti* della medesima accademia, tomo XIII, pag. 339 e segg. I monumenti che vennero alla luce nell'ultimo decennio potrebbero somministrarmi non poca materia per allargare questo discorso; ma per varie ragioni credo espediente non farvi altra aggiunta fuorchè poche annotazioni.

persino di asserire che niuna speranza vi fosse di poter leggere, e molto meno interpretare quegli scritti fenici o punici che incontriamo su tante monete, e sopra una grande quantità di marmi che si vengono continuamente scoprendo, specialmente sulle coste dell'Africa che al Mediterraneo sono rivolte. Altri all'opposto non solo tengono per fermo che l'alfabeto sia assicurato in ogni sua parte e varietà successiva, onde si possa con tutta certezza leggere qualunque scritto punico-fenicio; ma inoltre si credono di poter sostenere essere sempre manifesta e sicura la spiegazione dei medesimi monumenti; poichè a loro giudizio nulla s'incontra che non sia prettamente ebraico, o che almeno non s'intenda col soccorso che ci somministrano i vari dialetti da esso derivati. I difensori di quest'ultima sentenza sono per verità i più dotti e capaci di queste materie, e per molti capi essi possono combattere con felice esito i loro contrari, i quali se volessero ascoltare la ragione, e non sentenziare prima d'aver inteso ciò di che si tratta, non impugnerebbero quel vero che assolutamente alla scienza è già assicurato.

Infatti le non poche epigrafi che ora abbiamo bilingui, e che in parte sono state scoperte dopo che erasi già quasi totalmente definito l'alfabeto fenicio, potrebbero bastare a convincere qualunque più moroso critico intorno all'aggiustatezza del valore che noi vogliamo attribuire ad una gran parte delle lettere fenicie o puniche. Nè in questo proposito fa d'uopo che io produca le molte altre ragioni, che specialmente dopo gli studi del Gesenio si sono da molti moderni eruditi sviluppate, le quali, sotto generalità, sono realmente tali, che non lasciano più luogo a dubbio ragionevole. Tuttavia conviene confessare, che anche per rapporto all'alfabeto, non di raro avviene, che noi incontriamo gravi difficoltà: e ciò principalmente per due ragioni; la prima delle quali proviene dalla imperizia o dalla negligenza degli artisti che hanno lavorato sui marmi, o preparato i tipi delle monete fenicie, i quali non hanno sempre saputo rappresentarci con nitidezza, per tacere dell'eleganza, la figura delle lettere, che essi vollero tramandarci; d'onde na-

sce spesso qualche confusione, massime in quelle lettere, che hanno una figura affine, e che difficilmente si distinguono tra di loro, se non sono tracciate con molta precisione. L'altra causa deriva dalla immensa varietà dei paesi occupati dalle colonie fenicie. Date uno sguardo alla geografia de' popoli che scrissero sui loro monumenti pubblici e privati per molti secoli colle lettere punico-fenicie, e subito comprenderete ciò che io voglio accennarvi. I Fenici popolarono più o meno tutte le isole che s'incontrano dalla Palestina sino alla Spagna: essi fondarono città e colonie floridissime sulle sponde dell'Africa, abbracciando tutto quel tratto vastissimo che dall'Egitto si estende sino allo stretto Gaditano: quindi penetrarono nelle Spagne e nelle Gallie; nè lasciarono senza qualche loro stabile colonia le principali città marittime dell'Italia e della Grecia. Ora, come mai sarebbe stato possibile, che dopo qualche secolo tutte queste colonie, in gran parte autonome, mantenessero netta e precisa la forma del primitivo alfabeto? Anzi come era possibile che questo non subisse nei diversi paesi quelle modificazioni e varietà, che in simili casi noi vediamo sempre prodotte da mille diverse cause? Infatti consultando gli stessi monumenti, ad onta di una certa analogia più o meno manifesta, che corre fra i caratteri fenici usati in Atene, a Cartagine, a Marsiglia ed altrove, conosciamo che ciascuna contrada ha dato una speciale impronta alla propria paleografia: anzi vediamo pure che questa ha subita spesso anche in una stessa regione qualche varietà, secondo il variare de' secoli; così che i monumenti fenici più antichi, che abbiamo (forse di quattro secoli anteriori all'era nostra), presentano alcune forme che non si trovano più nei meno vetusti, i quali forse arrivano al principio del terzo secolo cristiano. Per le quali cose io dico, che se per una parte hanno manifestamente il torto quelli, che chiudono gli occhi per poter negare l'evidente progresso che si è fatto nell'età nostra in questa maniera di studi filologici; per altra parte anche coloro, che hanno gli occhi aperti non dovrebbero sempre vantare quella splendida evidenza, la quale spesso è piuttosto un desiderio che una realtà. Dunque chi voglia evitare gli ec-

*

cessi, e governarsi con prudente consiglio dovrà confessare che le forme genuine e primarie dei caratteri punico-fenici, le quali erano al tutto arcaiche ed inaccessibili sino alla metà del secolo scorso, ora, mediante la copia dei monumenti ritornati in luce; e lo studio costante, e gli sforzi riuniti di molti dotti, sono presso che totalmente assicurate alla scienza. E questo è un fatto solenne ed irrepugnabile, sul quale ora non occorre che io aggiunga altro. Ma ciò non pertanto, incontrandosi sui monumenti scritti grande varietà di forme proveniente, parte dalla lontananza dei tempi e dei luoghi, parte dalla rozzezza degli artisti, e della materia stessa sulla quale furono consegnate le lettere, noi ci troviamo non di rado incerti sulla vera lettura delle medesime; nè sempre possiamo assicurarne il valore. Se il celebre Gesenio avesse costantemente ricordate queste ragioni, non si sarebbe trovato costretto a ritrattare sino a tre o quattro volte le varie opinioni che egli troppo spesso con temeraria asseveranza pubblicava come evidenti, intorno alla lettura dei monumenti punico-fenici.

Sin qui ho detto dell'alfabeto, perchè da questo si doveva cominciare il mio ragionamento; giacchè sarebbe inutile ogni altra ricerca per l'interpretazione delle epigrafi punico-fenicie, qualora non si conoscesse il valore delle lettere. Ma egli è anche chiaro che non basta conoscere l'alfabeto per interpretare. Se non si avesse alcuna notizia della lingua parlata dai fenici e dalle loro colonie, non si potrebbe spiegare il senso delle loro epigrafi. Ora qui è il punto sul quale dobbiamo rivolgere la nostra attenzione. Quel popolo tanto rinomato nell'antichità e per la coltura delle scienze e delle lettere, e per il primato del commercio, quel popolo che dai Greci e dai Romani fu chiamato *Fenicio*, aveva la sua sede primitiva nella Cananea; e perciò non solo nella loro terra nativa i Fenici furono detti *Cananei*, ma questo nome conservarono anche nelle provincie africane da essi occupate, siccome ce lo attesta chiaramente s. Agostino (1). Ora qual lingua parlavasi nella Cananea prima che i

(1) *In epistolam ad Rom.* §. 13.

Greci, e poscia i Romani percorressero l'Oriente colle loro armi? certamente non altra lingua fuori dell'ebraica; la quale avrà probabilmente subita qualche piccola varietà, secondo i tempi ed i luoghi, come suole accadere alle lingue vive, ma non altra lingua al certo poteva udirsi dalla bocca de' Cananei. In conferma di questa sentenza (se pure abbisognasse di ulterior prova) a noi basterebbe percorrere presso il Gesenio l'indice dei nomi propri degli dei e degli uomini; non che quello dei nomi che alla geografia punico-fenicia si appartengono. Qui non si tratta di due o tre voci, o di poche combinazioni che possano ripetersi dal caso: ma abbiamo più centinaia di parole, le quali tutte nel loro complesso ci manifestano ad evidenza la natura della lingua parlata dai Fenici; e ci dimostrano che essa era veramente qual esser dovea, lingua somigliantissima all'ebraica. Potremmo anche confermare questa conclusione percorrendo quella lunga serie di voci fenicie conservateci colla corrispondente spiegazione dai classici greci e latini, le quali oltrepassano un centinaio, e si riscontrano, quasi senza eccezione alcuna, nella lingua ebraica a noi d'altronde nota. Tralascio l'argomento che si potrebbe anche ricavare da sei o sette epigrafi greco-fenicie, e da alcune altre latino-puniche (1). Resta dunque per noi certo e provato ciò, che si attesta espressamente da s. Agostino, da s. Girolamo e da Prisciano (2), che cioè fra la lingua fenicia e l'ebraica corre tale affinità, che assai più malagevole riesce lo spiegare il piccol divario che le distingue, che non mostrarne la convenienza e la relazione.

Per le quali cose io credo di potermi dispensare dal combattere la sentenza seguita nell'età passata da alcuni dotti, i

(1) Oltre le iscrizioni bilingui raccolte dal Gesenio, altre se n'ebbero recentemente greco-fenicie da Atene (vedi *Annali dell'istituto di corrisp. archeol.* tomo XV, e XXXIII), una fu scoperta in Roma (vedi *Bullettino dell'istit. di corrisp. archeol.* anno 1860, pag. 38), ed una trilingue cioè latina, greca e fenicia fu trovata in Sardegna (vedi l'*illustrazione* di Giovanni Spano con *appendice* di Amedeo Peyron, Torino 1862), ed altre latino-puniche venute dall'Africa furono pubblicate dal Bargès (*Memoire sur trente-neuf inscript. puniques*, Paris 1852).

(2) Vedasi il Gesenio *Scripturae linguaeque phoeniciae monumenta*, lib. IV, cap. 1, §. 2.

quali credettero perduta irreparabilmente ogni traccia della lingua punico-fenicia, e perciò disperarono di poterne interpretare i monumenti: e mi duole di vedere fra questi il dottissimo ed incomparabile Eckhel (1). Nè mi fermerò a parlare di quei pochi, i quali anche oggidì credono di mostrarsi cauti e prudenti negando di riconoscere la verità di ciò che è stato con ogni maniera di evidenti ragioni splendidamente chiarito; poichè costoro nulla possono produrre di ragionevole in conforto della propria incredulità. Bensì credo opportuno proporre alcuni miei riflessi intorno alla sentenza opposta, seguita dalla maggior parte dei dotti dell'età nostra, i quali dopo aver provato che nella Cananea parlavasi la lingua ebraica, massime in quella remotissima età, alla quale si riferiscono le spedizioni delle colonie fenicie, hanno conchiuso doversi trovare la lingua ebraica in tutti i monumenti dei Fenici e delle loro colonie; nei quali, a loro parere, nulla deve esservi, che non si possa richiamare alle norme di quella lingua. I seguaci di questa sentenza si dividono comodamente, per quanto mi pare, in due schiere, le quali io dirò quasi rappresentate da due dottissimi filologi, il Gesenio ed il prof. Lanci (2). Il primo si è talmente persuaso di aver trovato il puro ebraico negli scritti punico-fenici, che volle escludere da questi qualunque modificazione propria delle altre lingue o dei dialetti semitici. L'altro all'incontro ha creduto di rinvenirvi frequenti modi e voci proprie dei dialetti: onde egli spesso ricorre alle ricchezze degli arabi, non che ai

(1) *Doctr. numm. vetl.* tom. III, pag. 396-406.

(2) Due sono le opere del prof. Lanci alle quali alludo principalmente in questa mia dissertazione, cioè i *Paralipomeni alla illustrazione della s. Scrittura*, Parigi 1843, e *Lettre sur l'interprétation des hiéroglyphes égyptiens*, Paris 1847; se dico di non poter aderire pienamente alle opinioni del dotto professore, non cesso per questo di professargli quella stima che egli si merita; e non comprendo per qual motivo egli nel pubblicare un suo *Ragionamento intorno a una nuova stela fenicia scoperta in Malta* (Roma 1853, pag. 26) abbia voluto dimostrarsi così mal soddisfatto di quel poco che mi venne detto di lui in questa dissertazione, la quale non meritava l'onore d'essere contraddetta da un uomo di tanta dottrina siccome egli è. Quanto a me, dichiaro che mi astengo da ogni replica perchè non ho trovato in quel *Ragionamento* alcuna cosa che sembri richiederla.

siri o caldei ed altri popoli affini per interpretare i monumenti punico-fenici. E questo sistema, perchè molto più comodo a chi vuole togliersi d'imbarazzo nell'interpretare, fu anche seguito da più numerosa schiera d'archeologi nell'età nostra e nella passata. Io sarei troppo ardito, anzi crederei di rendermi degno di riso, se presumessi di potermi metter vicino ad uomini forniti di così vasta dottrina filologica, e dotati di così profonda cognizione delle lingue orientali, siccome sono i due sopraccitati autori. Tuttavia spero che non mi sarà imputato a temerità se ardisco sottoporre al vostro giudizio, onorevoli accademici, alcuni miei riflessi intorno ai fatti che noi abbiamo davanti agli occhi, e svilupparvi qualche mio pensiero sopra la natura della lingua dei suddetti monumenti.

Nei due sistemi che ho accennato, a me pare di trovare qualche cosa di vero e qualche cosa di esagerato. Imperciocchè dapprima non credo possibile che i Fenici trapiantati in remote spiagge e posti al contatto con altri popoli, abbiano conservato per più di otto secoli, senza una notevole modificazione, quella lingua che essi aveano portato dalla loro culla. Onde io dico, che noi non possiamo aspettarci di trovare presso quelle colonie, dopo una così lunga separazione, la pura lingua ebraica: la quale appena si conservò presso gli ebrei finchè vissero isolati e segregati dal consorzio degli altri popoli; mentre i Fenici all'opposto dalla più remota antichità essendó tutti intenti al traffico, si spandevano e si raggiravano di continuo fra le altre nazioni di lingue e costumi diverse (1). La qual cosa apparirà anche più manifesta dal fatto, cioè dai monumenti, che in simili controversie provano assai meglio delle ragioni. Dunque non possiamo ragionevolmente aspettarci d'incontrare in

(1) S. Girolamo e s. Agostino espressero l'affinità e il divario che corre fra le due lingue di cui ragiono. Il primo (tom. IV, col. 1018) scrive: « *Poeni* » sermone corrupto, quasi *Phoeni* appellantur: quorum lingua hebraeae linguae magna ex parte confinis est. » E altrove (tom. VII, col. 430): « *Aphri* » phoenicum linguam nonnulla ex parte mutarunt. » Il secondo dice (tom. III, col. 399): « *Istae linguae, hebræa et punica*, non multum inter se differunt. » E in altro luogo (tom. V, col. 368): « *Istae linguae sibi significationis quadam* » vicinitate sociantur. » Cf. t. III, col. 327; ibid. part. 2, col. 416; t. IX, c. 292.

tutte le scritture delle colonie fenicie, massime nelle età meno antiche, la pura lingua ebraica. Tuttavia la sentenza del Gesenio contiene un fondo di verità, sia perchè la base della lingua scritta dai Fenici è sempre l'ebraica; sia perchè egli intende con questa sua dottrina ad escludere e combattere l'altra sentenza, che vorrebbe spesso senza necessità, chiamare in aiuto tutte le ricchezze delle lingue orientali, e massime dell'araba, per trovare conveniente spiegazione alle scritture punico-fenicie. Conobbe il Gesenio che il metodo predicato da' suoi avversari apriva un troppo vasto campo alle arbitrarie congetture, e che avrebbe facilmente introdotta una vaga incertezza nelle interpretazioni: conobbe che non vi era ragione sufficiente che ci licenziasse a tanta larghezza di metodo; ed in questo a me sembra aver egli giudicato rettamente. Ma egli errò poi, siccome abbiain detto, volendo ridurre alle origini ebraiche anche alcune voci, che si leggono sui marmi punico-fenici, alle quali realmente nessuna luce possiamo recare colla notizia che si ha della suddetta lingua: ed in questi casi può essere ragionevole cercare aiuto nelle lingue affini, quando però si faccia colle debite cautele, e senza vantare quella certezza che in simili circostanze non si può quasi mai conseguire.

Qui ragion vuole che io rivolgendomi ai monumenti produca qualche prova di questa mia opinione. Conosco quanto sia malagevole il mettere in chiara luce, e quasi schierare d'innanzi agli occhi di chi ascolta, le prove di cui debbo far uso. Tuttavia spero di poter servire ed alla brevità ed alla chiarezza richiamando i monumenti che abbiaino a poche classi, e facendone spiccare manifesti e palpabili esempi. Lascio per ora la numismatica punico-fenicia, fecondissimo campo, e tuttavia assai poco esplorato, sul quale potrò aver occasione di estendermi con altro mio lavoro. Lascio anche quei pochi e miserabili frammenti di papiri, sui quali il prof. Lanci, e poi il Gesenio hanno fatto prova di grande industria e maravigliosa dottrina. Per ora mi restringo ai marmi; e fra questi scelgo quei soli che ci sono pervenuti dall'Africa, i quali possono essere divisi in due classi, poichè altri sono sacri o votivi, altri sono funerari. Non oc-

corre che io qui faccia parola di quei pochi marmi che si riferiscono ad opere pubbliche, i quali sarebbero i più utili e preziosi per la storia, se non fossero così scarsi e meschini siccome sono.

Cominciamo dunque dalle epigrafi sacre. Di queste sino all'anno 1837, quando cioè fu pubblicata la grande opera del Gesenio, se ne conoscevano solo undici; in parte mal conservate ed imperfette. Ora ne possediamo già almeno ventiquattro, delle quali la metà fu rinvenuta fra i ruderi di Cartagine, nel luogo ove credesi esistesse il famoso tempio innalzato dai cartaginesi alla loro *dea celeste*. L'altra metà proviene da vari luoghi della Numidia. Le epigrafi votive di Cartagine sono semplicissime, e non hanno se non quattro o cinque linee: ma è degnissima d'osservazione la formola solenne che al principio di esse costantemente si ravvisa; essa consta di trenta lettere, le quali si riconoscono eguali in ciascuna di quelle epigrafi ad onta d'una piccola varietà paleografica proveniente o dalla diversa età cui appartengono, o dal vario grado di perizia dei quadratari, che le incisero. Questa formola, a parere del Gesenio, leggesi così: LERABAT . LETANIT . ULBAALON . LEADON . LEBAAAL . HAMMON . ISC . NODER . לרבת לתנת ולבעלן לאדן לבעל חמן אש נדר . E significa: *Dominæ . Tanaiti . Et . Domino . Hero . Baali-Solari . Vir . Vovens* (1). . . . Dopo questa formola nei citati monumenti votivi segue il nome dell'autore dell'epigrafe, col nome del padre di lui, al quale spesso si aggiunge anche quello dell'avo, e nulla più. Questi nomi propri variano, come è naturale, in tutte le iscrizioni che abbiamo, e conservano sempre certissima analogia coi nomi di valore già altronde noto nella lingua ebraica, come *Annone*, *Suffeth*, *Annibal*, *Berich* e simili; ma la formola che li precede è sempre identica, come abbi-
am

(1) In luogo della terza parola alcuni leggono פנבעל, che risponderebbe al nome biblico פנראל (Iudic. VIII, 8. cf. Relandi *Palaestina*, p. 925, 932), ed al nome della città fenicia non molto distante da Sidone, che è detta greicamente Θεοῦ πρόσωπον (vedi Strabone XVI, 2. 45. 48, Relandi op. cit. p. 431, 457, e Gesenio *Thesaur.* p. 1113), che ha un riscontro col *Litho-prosopus* di cui parla Assemani (*Biblioth. orient.* tom. I, pag. 499).

detto. Essa merita perciò qualche speciale osservazione. È troppo manifesto che ivi si contiene dapprima una solenne invocazione alla dea *Tanit*, e quindi al dio *Baal-Ammon*: la qual cosa è al tutto naturale, essendo questi i primari numi venerati dai cartaginesi. Intorno a queste divinità nulla posso aggiungere dopo le erudissime osservazioni che di recente abbiamo udite dalla bocca del dottissimo nostro collega il p. Giampietro Secchi (1). Solo, per ciò che spetta allo scopo presente, noterò che il Gesenio ha troppo francamente letta ed interpretata la nostra formola. Perciocchè primieramente per servire al suo sistema di accomodare tutte le leggende puniche al puro ebraismo, a torto si era ostinato nel leggere la finale della formola *Isc. Noder*, e tradurla *Vir Vovens*; ciò che ora dimostrasi doversi anzi tradurre *Id. Quod. Vovit*, siccome già aveva acutamente opinato il ch. Quatremère; poichè in una delle epigrafi recentemente scoperte, si presenta dopo le citate parole il nome d'una donna; onde resta condannata la sentenza del Gesenio: la qual cosa egli stesso dovette confessare nell'ultimo fascicolo da lui pubblicato del suo *Thesaurus*, alla pag. 1345. Secondariamente i marmi venuti di fresco alla luce ci danno questa formola incisa con maggior diligenza, e meglio conservata che non avevano quelli consultati ed illustrati dal Gesenio. Onde a noi ora è dato di poter emendare la lettura di due o tre lettere, che il Gesenio non ha potuto rettamente distinguere; il che fu ampiamente dimostrato dal Bargès, ed in parte anche dal Saulcy (2). Ma questi poi seguendo troppo facilmente l'esempio del dottissimo prof. Lanci, passano a far uso dei lessici arabi, dai quali ciascuno deriva una sua propria interpretazione; e se si eccet-

(1) Vedi anche Gesenio *Monum. phoenic.* pag. 170 e segg.

(2) Vedi *Recherches sur les inscript. votives Phéniciennes et Puniques* par M. F. De Saulcy, annali dell'istituto di corrispondenza archeolog. tom. XVII; Luynes *Mémoire sur le sarcophage d'Esmunazar*, pag. 76, Paris 1856; *Mémoires sur deux inscript. Puniques du Porth-Cothon a Carthage*, par l'abbé I. I. L. Bargès, Paris 1849; *Mémoire sur trente-neuf nouvelles inscriptions Puniques*, par l'abbé Bargès, Paris 1852; Heidenheim *Deutsche Vierteljahrsschrift für Englisch theologische forschung und Kritik*, Gotha 1860, pag. 70, segg.

tuano i nomi delle due divinità suddette, non si accordano più fra di loro nella spiegazione della formola, la quale per verità non è certo prettamente ebraica, ma molto meno araba. E di ciò basti.

Veniamo ora alle iscrizioni votive dette *Numidiche*. I titoli sacri scritti in lingua punica, e provenienti dalla Numidia sono essi pure semplicissimi, ed offrono poche varietà. Io ne ho esaminati più di dodici, nei quali prima del nome di chi sciolse il voto e pose l'epigrafe, si trova sempre in principio l'invocazione al nume così espressa: LEADON . BAAL . HAMMON . לֵאדֹן בַּעַל חַמּוֹן, cioè: *Domino . Baal-Hammoni*; e ciò costantemente, senza che in alcuno di quei monumenti si faccia menzione della dea *Tanit*, la quale sui marmi cartaginesi non manca mai, ed anzi precede sempre il nome di *Baal-Ammone*, come abbiamo veduto. Inoltre i titoli votivi numidici conservano una manifesta analogia fra di loro, e con quelli che ci sono venuti dall'isola di Malta. Imperciocchè ricorre sempre in essi con pochissima varietà una formola singolare, la quale sembra esprimere con termini generici l'occasione od il motivo del monumento; e potrebbe dirsi che corrisponda alla formola dei latini (la quale pure è frequente nelle iscrizioni latino-africane): *Votum . Solvit . Libens . Merito*; o ad altra simile. La formola punica di cui ragiono consta manifestamente del verbo שָׁמַע *exaudivit*, e del nome קָל *vox*. Il verbo suddetto è scritto per lo più nel modo normale, come ora l'abbiamo posto, cioè col *scin*, *mem* ed *ain*, come appunto si scrive in ebraico: ma in alcuni esempi presenta quella varietà d'ortografia, che sembra essere stata al tutto propria dei fenici, e che ha dato tanta noia agli interpreti, cioè si trova interposto un *ain* fra le due prime lettere, ed alla terza lettera è sostituito un *alef*. Il nome קָל presenta le seguenti varietà: per lo più è scritto *defective*, come dicono i grammatici; ma ha l'Ṣ apostetico: alcuna volta ha in mezzo la lettera ך, oppure l'Ṣ: per lo più è senza articolo: ma in tre esempi è preceduto dal segnacaso dell'accusativo תָּא. Qualche volta ha aggiunto il suffisso plurale; quando cioè il monumento è stato eretto da due o più persone; nel qual caso era naturalmente

opportuno che si esprimesse come costoro avevano eretto il monumento a Baal Solare, poichè *era stata esaudita la loro preghiera*. Un'altra varietà si può anche notare nella costruzione della formola suddetta; ed è che alcune volte essa s'incontra dopo il nome della divinità, e prima del nome di chi eresse il monumento; altre volte invece essa è posta in fine dell'epigrafe appunto come si usava dai latini il *Votum . Solvit* . Molte cose potrei qui pure aggiungere per rendere manifesti alcuni innocenti equivoci in cui sono caduti tanto il Gesenio, quanto il prof. Lanci ed i loro seguaci, per aver voluto troppo tenacemente aderire al sistema che ciascuno di essi aveva prescelto per norma delle proprie interpretazioni. Ma la copia dei monumenti che ora abbiamo, e le brevi osservazioni che ho già accennate, mi dispensano dal fermarmi ulteriormente su questa classe d'iscrizioni. Poichè dopo tanti esempi non mi sembra ormai più lecito dubitare sulla natura della formola di questi cippi votivi, i quali tanta luce si scambiano a vicenda, che fanno svanire le vane congetture, comunque ingegnose, che dapprima si erano proposte.

Rimane ora che io passi a discorrere dell'altra classe di epigrafi puniche, ossia delle funeree: la qual cosa io farò con somma brevità per non abusare della vostra gentile sofferenza. Le epigrafi di questa specie venuteci sin' ora da Cartagine sono pochissime, e quasi nient'altro contengono che possa meritare l'attenzione dell'erudito archeologo, fuorchè il nome proprio del defunto, e quello de' suoi progenitori. Questi nomi, che secondo lo stile orientale sogliono essere composti, hanno sempre, come ho già detto di quelli che s'incontrano sugli altri monumenti punici, un significato evidente nella lingua fenicia, ed una manifesta analogia coi nomi ebraici che abbiamo nella sacra Scrittura. Ma non volendo per ora entrare in queste osservazioni puramente filologiche, passo a parlare di quei molti epitafi che si sono scoperti nella celebre necropoli di Ghelma, ossia dell'antica *Calama*. Ed in prima è da notare, che nella suddetta necropoli si trovano promiscuamente iscrizioni puniche e latine. Il che se per un lato dimostra, che buona parte di

quei monumenti furono scritti circa l'epoca in cui, ridottasi la Numidia a provincia dell'impero romano, veniva cessando l'uso dei caratteri punici, per dar luogo ai latini; per altra parte io credo che, almeno sotto generalità, ci dia ragione di pensare, che vi debba essere qualche analogia fra le puniche e le latine iscrizioni di quella necropoli. Imperocchè nell'istesso modo che noi troviamo (secondo la giustissima osservazione del ch. Cavedoni) nelle provincie romane dell'Africa, dopo il secondo secolo cristiano, quasi generalmente sostituiti agli antichi nomi propri punici, altri nomi latini, i quali non sono altro che la traduzione latina del nome primitivo; così io penso essere ben naturale che gli abitanti di Calama (e l'istesso si potrà dire delle altre città puniche) nell'adottare la lingua romana abbiano spesse volte, massime nei primi tempi, tradotte in latino le loro più solenni formole. Infatti io trovo per esempio in due epitafi latino-africani di recente scoperti, usata la frase al tutto fenicia: *Secundum . Verba . Testamenti . Eius . Fecit .* (1), in vece della latina più semplice *Ex . Testamento .* Per questi riflessi io ho creduto, che l'epigrafia africana potesse in molti casi essere illustrata dal suddetto confronto, nello stesso modo che l'epigrafia greca de' tempi romani, e che alle cose romane si riferisce, può dar e ricevere manifestissima luce quando sia posta al riscontro della latina. Ed è per ciò che io ho procurato di metterli davanti agli occhi moltissimi di quegli epitafi latini che o dalla necropoli di Ghelma, o da altre città puniche ci sono pervenuti, e che sono stati fatti di pubblica ragione per le cure di alcuni dotti inglesi e francesi (come il Grenville Temple, l'Hase, lo Shaw ed altri). Questi sono per lo più d'una formola semplicissima, come per esempio il seguente, che credo inedito: *D . M . S . - Iulius . Saturninus - Pius . Vixit - Annis LXXVII . - H . S . E .* Rare volte si nota anche il nome del padre del defunto, o vi si aggiunge qualche titolo di onore. Le epigrafi puniche di questa classe conservano per lo più l'istessissimo tenore quanto alla loro materiale disposizione.

(1) Judas, *Étude démonstrative de la langue phénicienne* p. 78; cf. 105.

Se non che in vece della formola al tutto latina *Diis . Manibus . Sacrum*, gli epitafi punici (o almeno quelli che conosciamo di Ghelma) cominciano con due parole che hanno fatto la croce degl'interpreti, e che ciascuno ha tentato di tradurre secondo le preconcelte sue idee, senza che alcuno sia riuscito a darne una spiegazione plausibile e soddisfacente: alla quale neppur io pretendo di essere arrivato; ma certo molto ci accosteremo, io credo, mediante alcune osservazioni generali e palpabili che ora ci è dato di fare, attesa la quantità degli epitafi punici, che possiamo raffrontare. Le due voci di cui consta la formola iniziale degli epitafi di cui parlo sono *TAAN . EBEN*, טען אבן; e queste due voci soventi volte sono poste con ordine inverso *EBEN . TAAN*. Per lo più *Taan* è scritto colle tre lettere *teth*, *ain* e *nun*; ma in parecchi esempi manca affatto la lettera di mezzo. Similmente *Eben* è quasi sempre scritto con *ain*, *beth* e *nun*; ma alcuna volta all' *ain* è sostituito un *aleph*; il che sembra essere proprio dei punico-fenici, siccome ho già notato parlando delle epigrafi votive. Queste varietà non ci vietano di riconoscere costantemente la medesima formola in tutte le iscrizioni di questa classe. Il Gesenio, che ebbe alle mani tre di queste epigrafi, conobbe l'impossibilità di ridurre una tal formola ad un senso conveniente stando alla lezione ricevuta, ed alle sue preconcelte idee. Ma piuttosto che confessare di non saperla intendere, volle supporre, senza alcuna ragione sufficiente, che vi fossero delle abbreviature capricciose: quindi supplendo ciò che a lui parve doversi supplire, tradusse: *Immolavit . Domine . Servus . Tuus . filium etc.*, e ci ha dato in questo proposito una eruditissima dissertazione sui sacrifici di vittime umane, che erano in uso anche presso gli africani. Non fa d'uopo che io vi faccia notare quanto poco si addica quest'esordio agli epitafi di cui ragioniamo. Sono anzi persuaso che tanto il Gesenio, quanto il ch. Cavedoni, avrebbero rigettata siffatta strana interpretazione se avessero potuto sospettare che questa era la formola solenne comune agli epitafi punici. Il ch. prof. Lanci, il quale tradusse almeno due di queste epigrafi, ha creduto di trovare nella voce *Taan*, l'etimologia della

voce italiana *tana*, ed ha tradotto: *Fossa funerea*; ma io non so che altri sia stato convinto dagli argomenti che egli produce in questo proposito. Il Saulcy, seguito dal Judas, ha tradotto: *Onus . Lapidis*; quanto alla voce *Eben*, conveniamo che può significare *pietra*, ma nel resto questa spiegazione non può appagare nè pel senso che ci dà, nè per ciò che alla filologia si spetta. Che cosa dunque dovremo pensare di questa solennissima ed inestricabile formola? Io ho già detto, che non pretendo d'essere più fortunato, e molto meno più dotto di tanti altri per poter alzare il velo arcano che ne cela il significato. Tuttavia dagli argomenti che possiamo dedurre per il confronto che ho accennato, noi abbiamo ragione di congetturare che gli africani a questa loro formola arcana abbiano sostituito il *Dūs . Manibus . Sacrum* dei latini, o perchè non trovassero nella lingua dei romani altra espressione più propria per renderne il senso, o perchè pensassero che questa maniera latina potesse sottentrare e far le veci di quella loro vetusta dizione. Checchè ne sia, noi abbiamo anche qui un nuovo argomento per dimostrare che nè le voci puniche corrispondono sempre alle ebraiche, nè basta chiamare in soccorso qualsivoglia dialetto semitico per render ragione di qualunque leggenda punica (1).

Eccomi giunto al termine del mio breve ragionamento. Una sola cosa mi permetterete di aggiungere in riguardo al celebre lavoro del Gesenio sui monumenti fenici. Quest'uomo dottissimo per servire al suo sistema, ogni qual volta incontra negli antichi scrittori una voce fenicia conservataci colla sua interpretazione, se egli non può comprovare quella medesima interpretazione col sussidio de' lessici ebraici, suole rigettarla. Io lascerò ad altri il pensiero di difendere l'autorità di molti antichi scrittori per tal modo vilipesa dal Gesenio; ma non posso omettere di dire qui una parola per rispetto al dottor massimo della chiesa s. Girolamo. Il Gesenio ha giustamente invocata

(1) Non so se faccia a proposito il ricordare che in Gerusalemme eravi una gran pietra chiamata *אבן ספיר*, sulla quale si pubblicava la nota delle cose perdute e delle trovate, affinchè si potessero ricuperare dai legittimi padroni. Vedi la *Gemara*, *Bava metzia* f. 28. 2.

l'autorità di sì grande dottore ove trattavasi di stabilire l'affinità della lingua fenicia coll'ebraica, anzi ha notato che la testimonianza di lui è autorevolissima, essendo egli uomo capaccissimo di queste materie. Ora presso s. Girolamo abbiamo che la voce *Alma*, עלמה non solo in ebraico, ma anche in punico significa *vergine* (1). Al Gesenio stava forse a cuore il negare che quella voce in ebraico avesse quel senso, pensando di togliere con ciò al celebre vaticinio d'Isaia (2): *Ecce virgo concipiet*, la forza che in esso riconoscono i cattolici; quindi è che dopo aver supposto, non so con qual diritto, che s. Girolamo non avesse retamente definita la nozione dell'ebraica voce *Alma*, con non minore audacia soggiunge che quella voce neppure nella lingua punica non dovea avere quel valore attribuitole da s. Girolamo; o almeno che se ne poteva dubitare (3). Con eguale temerità il Gesenio rigettò contro ogni ragione la testimonianza che il medesimo s. Girolamo ci ha lasciata intorno ad altre due voci puniche, cioè intorno al nome del famoso virgulto di Giona (4), e delle acque termali di cui parlasi nel Genesi (5); e ciò il Gesenio ha fatto unicamente perchè quelle voci dette puniche dal santo dottore, non si trovano corrispondere ai nostri lessici ebraici. Ma di grazia, non è egli chiaro che se quelle voci non sono, o almeno non sembrano ebraiche, possono tuttavia essere puniche? Anzi non è forse manifesto che noi abbiamo ragione di tenerle per tali, appunto perchè ce lo ha insegnato quel gran dottore, alla cui autorità si appella il Gesenio stesso, quando non si oppone ai suoi pregiudizi? Ognuno vede come la condotta seguita dal Gesenio in questo fatto, rivela manifestamente l'inesattezza del principio da lui stabilito per rapporto alla natura della lingua fenicia, siccome io voleva dimostrare.

(1) Vedi sopra a pag. 210 e 218.

(2) Cap. VII, 14.

(3) Conf. *Thesaur.* pag. 1037, e *Monum. phoen.* pag. 385.

(4) Vedi s. Girolamo *Comm. in Jon.* IV, e *Gesen. Thesaur.* pag. 1214.

(5) Vedi s. Girolamo *Quaest. ad Gen.* XXXVI, 24 e *Gesenio Monum. phoen.* pag. 390.

SULLA ISCRIZIONE FENICIA

SCOPERTA A MARSIGLIA

NELL' ANNO 1845 (1).



Colla lettura che altra volta si fece da me alla vostra presenza (2), spero di aver abbastanza chiaramente espresso, e dimostrato sin a qual punto siano pervenuti a' giorni nostri gli studi intorno alla lingua degli antichi Fenici. Nè a molti di voi dispiacque il temperamento da me adottato, col quale, mentre condannava la temerità di coloro, che vantano una certezza ed evidenza, la quale spesso non è altro che un desiderio, rigettava pure la cecità di quelli che tutto negano, senza alcuna soda ragione. Gli uni e gli altri possono essere di grave ostacolo al vero progresso delle nostre cognizioni. Voi vel sapete, che i nostri studi richiedono una giusta severità, una rigorosa critica; ma nel tempo stesso essi vogliono progredire col lume che la verità spande e diffonde sugl'ingegni di coloro che ponendo attenzione ai monumenti, costantemente ne vanno in cerca. Farà egualmente mala prova nell'illustrare le antichità chi s'abbandona ai voli della fantasia, come chi non sa mai chiamarsi soddisfatto di quelle ragioni che sogliono appagare le menti più posate. Noi pertanto studiandoci di evitare gli estremi sempre

(1) Fu letta questa dissertazione alla pontificia accademia romana di archeologia ai 30 marzo 1854; ma non fu prima d'ora pubblicata colle stampe. L'autore crede necessario avvertire essergli noto che in questi ultimi anni ritornarono sul medesimo argomento il Judas, il Bargès, il Munk, l'Heidenheim, il Movers ed alcuni altri dotti scrittori; ma non avendo di presente agio di occuparsi ulteriormente di queste materie, egli produce il suo tenue lavoro quale fu letto nell'epoca sopracitata, aggiungendovi solamente poche note.

(2) Vedi la dissertazione precedente.

pericolosi, nella quistione che riguarda la lingua e la scrittura punico-fenicia fermammo essere incontrastabile la notizia che abbiamo delle forme primitive dell'alfabeto di quel popolo antichissimo: essere tuttavia non di rado dubbia ed incerta la lezione d'alcuni monumenti che allo stesso popolo appartengono. Abbiamo conosciuto per molte e, per quanto mi pare, rigorose prove che la lingua fenicia nella sostanza e, per così dire, nel suo fondo, non differisce dall'ebraica; e che pur tuttavia presenta ancora alcune specialità, le quali ci sono ignote e pressochè inaccessibili; poichè si è veduto che invano si ricorre a qualsivoglia dialetto della lingua ebraica per rendere manifesta spiegazione d'alcune voci e solenni formole che troviamo frequentemente ripetute nelle puniche epigrafi sacre, e nelle funerarie.

Siam oggi permesso di ritornare sul medesimo argomento, e di svolgerlo sotto un altro rispetto. Confesso sinceramente che le antichità fenicie mi sembrano degnissime di attirare tutta l'attenzione degli archeologi per molte buone ragioni. Qual'altra nazione nei più remoti tempi fu meglio di questa benemerita della civiltà e delle scienze umane? Gli stessi Greci confessano d'aver ricevuto coll'alfabeto, i primi elementi della loro coltura dai Fenici, i quali essendo stati fra tutte le genti antiche i più dediti al commercio, ed avendo popolato colle loro numerose colonie le più remote spiagge, non poco contribuirono a dirozzare gli altri, e parvero destinati un tempo dalla Provvidenza ad impedire che il genere umano precipitasse nella estrema barbarie. Ma lasciando stare tante altre buone ragioni che possono eccitare la nostra simpatia per questa maniera di ricerche archeologiche, una sola ne accennerò che in modo speciale agì sull'animo mio, e che io non debbo tacervi, massime perchè essa mi apre il campo a sviluppare l'argomento sul quale ho proposto di intrattenervi brevemente.

Voi conoscete con quale intendimento molti valorosi archeologi abbiano rivolto in modo singolare nell'età presente la loro attenzione agli studi dell'antichità dell'Egitto, di Ninive e di Babilonia: conoscete, dico, che molti hanno posto grande amore in siffatte ricerche e molti vi sono assiduamente spinti da un

principio religioso. Considerarono essi quanto grande vantaggio avrebbero potuto somministrarci le notizie storiche, cronologiche, letterarie di quelle genti che prima de' Greci e de' Romani furono maggiormente a contatto cogli Ebrei. I fatti parvero confermare le speranze che si erano concepute. Quindi s'accrebbe in molti l'ardore; e sebbene pochi e scarsi risultati siansi ottenuti, non per questo illanguidì la costanza di coloro che questi studi coltivavano; che anzi sempre più si dimostrano essi impegnati nelle loro fatiche. Siane pur resa loro la meritata lode: chè comunque sembrino troppo tenui i frutti raccolti, non per ciò sono meno degni d'encomio i loro sforzi: ed oltre alla speranza che ancora ci rimane di non lontana ricca messe, certo anche quella scarsa luce onde hanno fin qui illuminato la storia sacra e religiosa, non è per se stessa un frutto dispregevole. Inoltre mi piace di osservare che un gravissimo argomento ci somministra in favore della verità la franca persuasione con cui essi procedono: persuasione che è loro ispirata dalla luce del vero. Imperocchè sapendo ben essi che la verità non può mai essere opposta alla verità, e conoscendo che i fatti che ci vengono assicurati nei Libri santi sono certamente veri, non temono la luce, sfidano arditamente i documenti, s'avanzano con franca fiducia nell'esame di qualunque memoria antica, perchè sono convinti che o si troveranno nuove conferme, o per lo meno nulla s'incontrerà che si opponga alle storie ed alle verità già altronde note per la Bibbia. L'esperienza ha pienamente giustificata questa loro fiducia: e noi possiamo tenere questo risultato per una conseguenza assai rilevante degli studi fatti e delle immense fatiche sostenute da quei dotti.

A somiglianza di que' generosi di cui ho testè fatto menzione, sebbene munito di forze assai minori, e di più tenui sussidi provveduto, ho rivolto l'animo alle ricerche delle antichità fenicie nella persuasione di poter trovare qualche nuovo documento per l'illustrazione della Bibbia. Mi sono confermato in questa speranza per varie ragioni, che io toccherò in poche parole. Ho notato che s. Girolamo e s. Agostino (1) più d'una

(1) Vedi i luoghi citati in nota alla pag. 311.

volta illustrano e comprovano mirabilmente le nozioni d'alcune voci più rare ed oscure della Bibbia per mezzo della lingua fenicia o punica. Dunque, ho conchiuso, la lingua dei monumenti fenici è utile per illustrare la filologia ebraica. Ho notato che da molti tratti della storia dei re di Giuda e d'Israele rilevasi essere passata frequente relazione fra gli Ebrei ed i Fenici; il che si comprova anche assai chiaramente dai libri d'Isaia e di Ezechiele. Dunque, ho conchiuso, le memorie fenicie possono scoprirci qualche dato storico che venga in conferma de' libri ispirati. Inoltre la posizione geografica dei due popoli, la loro antica origine, la lingua comune, le varie loro attinenze, il commercio scambievole, tutto m'induceva nella persuasione che i monumenti dell'uno dovessero recar luce a quelli dell'altro. Infatti alcuni riscontri sono così palpabili e manifesti, che non potevano lasciarmi luogo a dubitarne. La Bibbia fa menzione delle primarie divinità dei Fenici; spesso vi è nominato *Baal*, *Astarot*, *Beelphegor* (1): questi nomi ci sono parimente ricordati non solo dagli antichi scrittori che hanno parlato dei Fenici, ma ora li leggiamo eziandio sui monumenti scritti in quella remota età. La Bibbia ci descrive lo stupendo commercio marittimo, le forze navali, l'industria singolare di questo popolo; gli scrittori antichi ci confermano i medesimi fatti; ed i monumenti li comprovano pure, e le numerose e potenti colonie fenicie sparse su tutte le sponde del Mediterraneo bastano per attestarli. Queste ed altre non poche ragioni mi confermarono nella mia speranza: nè mi sono trovato deluso nel progredire in siffatte ricerche; che anzi a misura che tornano in luce i monumenti fenici, vedo che sempre più si comprovano. Molti fatti potrei addurvi in conferma di questa mia sentenza; ma oggi mi basterà esporvi con brevi parole le conseguenze che io deduco dal monumento che ho esposto ai vostri sguardi (2).

(1) Vedi William Smith *Diction. of the Bible*, pag. 122 e 145 seg. Quanto ad *Astarot* si può vedere ciò che ho notato nelle mie varie lezioni al III Reg. XI, 5.

(2) Questo è il *fac-simile* della insigne iscrizione fenicia scoperta a Marsiglia nel 1845; pubblicata dal Judas *Étude démonstrative de la langue*

I Fenici si stanziarono dapprima su quel lembo di terra, che è fra il Libano ed il mare. La povertà e la ristrettezza del paese li obbligarono al traffico ed all'industria. Il Libano offriva loro i suoi cedri per la costruzione delle navi: il lido era al loro scopo il più propizio. Onde ben presto si dilatarono, e crebbero in numero ed in potenza. Fra le altre molte insigni colonie fenicie, che partendo da Tiro e da Sidone vennero a mano a mano popolando le più remote spiagge del Mediterraneo, deve certamente annoverarsi quella che si stanziò in Marsiglia, ove innalzò un tempio, che ebbe i suoi sacerdoti, dai quali erano praticate le ceremonie del culto che i fenici prestavano ai loro numi. Luculentissimo testimonio di questo fatto (di cui tacciono i pochi frammenti delle storie fenicie, che ci furono conservati dai greci) sorge ora il monumento insigne che fortunatamente venne scoperto in Marsiglia, ora sono circa nove anni. Esso, quantunque sgraziatamente rotto e mutilato, ci presenta la più bella, ed insieme la più prolissa epigrafe fenicia che sin qui si conosca (1). Appena ritornò alla luce questo monumento richiamò sopra di se l'attenzione degli eruditi; e non pochi si studiarono di darcene una completa interpretazione: ma sebbene coloro che furono i primi, aprissero agli altri la strada, lasciarono tuttavia molto a desiderare a chi cercando la verità non si appaga di semplici congetture più o meno felici, ma vuole quella sodezza di ragioni che la scienza richiede. All'incontro i secondi poterono correggere ed emendare non poche sviste dei precedenti: non così però che non resti ancor molto a fare per chi verrà da ultimo. Nè io ho la folle pretesa

phénicienne, Paris 1847; dal Bargès *Temple de Baal a Marseille*, Paris 1847; dal Movers *Das Opferwesen der Karthager, Commentar zur Opfertafel von Marseille*, Breslau 1847; *Die Phoenizier*, e *Das Phoenizische Alterthum*, Berlin 1841-1856; dal Saulcy, *Mémoires de l'institut royal de France, académie des inscriptions et belles-lettres*, tom. XVII, Paris 1847, e da altri eruditi scrittori; presso i quali si trova il monumento di cui io ragiono, che perciò non ho stimato necessario ripetere.

(1) L'iscrizione fenicia del sarcofago di Esmunazar re di Sidone, pubblicata dal dotto Alberto De Luyves in Parigi nel 1856, è forse l'unica che per l'ampiezza e l'integrità superi quella di Marsiglia.

d'esaurire questa materia in modo di poter asserire essere omai certa e provata la spiegazione d'ogni parte della nostra epigrafe; anzi quantunque io affermi che ben poco ci manca per avere il senso d'ogni periodo di questa leggenda, tuttavia crederei essere più che temerario arrogante se pretendessi di spacciarvi come certo e provato ciò che non è tale. Poichè io sono persuaso che se noi vogliamo veramente far progredire questa maniera di studi, e non illuderci vanamente, noi dobbiamo con tutta franchezza confessare che ci sono ancora ignoti alcuni elementi della lingua fenicia, mentre non di rado incontra che alcune difficoltà non si possono sciogliere pienamente con tutto l'apparato che abbiamo della orientale filologia. Confessando dunque la nostra ignoranza, e contentandoci di dare per certo o per probabile ciò che è realmente tale, per quanto è da noi, renderemo un vero servizio alla scienza assai meglio di quello che si farebbe abusando dei lessici ebraici ed arabi per avere spiegazioni contorte, bizzarre, contrarie al buon senso, ed all'indole delle lingue semitiche.

Non è certo questo il tempo di entrare in un minuto esame di tutta la epigrafe; la qual cosa richiederebbe maggior tempo di quello che siamo concesso; nè potrei sperare che il mio discorso non dovesse soverchiamente mettere alla prova la vostra sofferenza. Io dunque mi contenterò di recitarvi la traduzione di quelle parti nelle quali consentono pressochè tutti gl'interpreti, interponendo pochissime avvertenze sia per distinguere le cose certe dalle dubbie e dalle oscure, sia ancora per farvi alcuni brevi riflessi, che in fine raccoglierò in poche parole (1).

(1) Non sarà inutile dichiarare che nello scrivere questa dissertazione non ebbi in animo di presentare una analisi filologica della iscrizione marsegliense, ma piuttosto di farne conoscere sommariamente il senso e il valore. Ora conosco che in qualche parte può ancora migliorarsi la versione di quei brani che io produco; anzi confesso che ciò è già stato fatto; ma siccome non mi sembrano al tutto soddisfacenti i lavori che fin qui ho veduti, nè credo di poter soddisfare pienamente a me stesso nel darne una completa traduzione, ho giudicato di potermene passare, poichè ciò non reca nocumento allo scopo del presente lavoro.

Premetto, che ormai nessuno più dubita del senso totale, o dello scopo della epigrafe; essendo manifesto che essa contiene uno Statuto, o Decreto spettante alle varie specie di sacrifici che si offerivano nel tempio fenicio di Marsiglia: sia che vogliasi avere per una semplice tariffa destinata a determinare gli emolumenti che toccavano, ai sacerdoti in ciascun caso; sia che si voglia considerare come un frammento ricavato dai libri liturgici e ridotto dalla suprema autorità in un decreto per regolare i riti dei sacrifici, e fissare ciò che dovevasi ai ministri del culto.

Presentando ai vostri sguardi un *fac-simile* della epigrafe, posso dispensarmi dal descrivervi lo stato in cui trovasi ridotto il nostro monumento. Mi basterà notare che il testo superstite di questa leggenda consta di ventuna linea, e di quasi un centinaio di parole; di queste circa due terzi si riscontrano pressochè perfettamente nell'ebraico biblico; l'altro terzo in gran parte vi si accosta, ma presenta più o meno qualche difficoltà od eccezione.

Le prime due linee contengono evidentemente il titolo di tutta la epigrafe: niuno può dubitarne, solo che ponga mente al modo con cui sono collocate sulla pietra, e distinte da ciò che segue. Ma queste due linee si trovano molto mal concie, essendo spezzata la pietra, nè si possono con certezza interamente ricomporre. Tuttavia le poche parole superstiti ci dimostrano che ivi erano descritti i nomi di quei magistrati che avevano compilata la legge; poichè vi si leggono alcuni nomi propri d'uomini coi loro titoli, e coi nomi dei loro antenati. Comincia la parte superstite della epigrafe con *Bet-Baal*, che forse è nome proprio, sebbene possa spiegarsi *Tempio di Baal*. A questo nome può confrontarsi il *Brōdāyōn* di cui parlasi nel primo dei Macabei (1); il qual nome certo è composto, come ognuno vede, in modo simile al nostro *Bet-Baal*, dalla voce בית e da בגון. Dopo una lacuna d'alcune voci, che è inutile tentar di indovinare per congettura, seguono i nomi, che in parte si suppli-

(1) I Mach. X, 83. Vedi Gesenio *Moun. phoen.* p. 389, *Thesaur.* p. 320.

scono col confronto della linea decimanona ove sono ripetuti, come vedremo: *Kelez-Baal Suffete*, figlio di *Bed-Tanit*, figlio di (qui manca un altro nome) *Suffete*, figlio di *Bed-Escmun*, figlio di *Kelez-Baal* ed il loro Collegio (1). Io non mi fermerò troppo su queste due linee, bastandomi notare che qui sono ricordati due *Suffeti* (titolo fenicio dei supremi Magistrati cartaginesi); e che inoltre qui abbiamo tre nomi propri al tutto punici, cioè *Bed-Tanit*, *Bed-Escmun*, e *Kelez-Baal*. Questi tre nomi evidentemente ricordano tre divinità de' Fenici; mentre il primo significa *servo* (o *cultore*) di *Tanit*, che è la notissima dea dei Fenici: il secondo vale: *servo* (o *divoto*) di *Escmun*; *Escmun* era l'Esculapio fenicio. Questo medesimo nome *Bed-Escmun* era già stato letto sopra un'altra lapida fenicia dal Gesenio (2). I Fenici hanno altri nomi composti in un modo simile ai suddetti, come *Bed-Melcart*, *Bed-Ostor*, ed altri; ma più spesso in vece del compendio בֶּד scrivono il nome intero עֲבֶד. Finalmente il terzo nome, cioè *Kelez-Baal*, significa *salvato da Baal*. Sin qui non v'ha alcuna difficoltà. Ora segue il testo della legge o decreto.

La terza e quarta linea formano il primo articolo. Ad onta di qualche dubbio sopra alcune parole, il senso è chiaro, essendovi detto, che *se si offrirà un bue in olocausto, la vittima dovrà essere interamente consumata dal fuoco sull'altare; e darannosi dieci sicli ai sacerdoti; se poi non si tratterà d'olocausto, la vittima sarà divisa in tre parti, una per l'altare, l'altra pei sacerdoti, la terza pel padrone della vittima*. Dirò brevemente della parte che mi resta tuttora incerta in questo primo articolo, avvertendo che siccome nei seguenti, fino alla decima

בֶּת בַּעַל... חֲלָצְבַּעַל הַשֹּׁפֵט בֶּן בִּדְתַנְתַּר בֶּן... הַשֹּׁפֵט בֶּן
בִּדְאִשְׁמֹן בֶּן חֲלָצְבַּעַל וְחִבְרָנִם:

(2) *Monumenta Phoenic.* pag. 347, cf. pag. 354, 359. In una epigrafe latina riferita da Grenville (*Excursions in the Mediterranean*, London, 1835) trovata in una Necropoli africana si legge *Macir . Imilconts . Abdismunes . Edo An. LXX. H. S. E.* Nella base votiva con iscrizione trilingue latina, greca e fenicia scoperta in Sardegna ed illustrata dal can. Spano e dal Peyron (Torino 1862), sono nominati i *Suffeti Chamalcut* e *Abdescmun* figlio di *Chamlon*.

linea, s'incontrano le stesse difficoltà io mi dispenserò dal ripetere le medesime cose. Qui si fa distinta menzione *della carne, della pelle, delle interiora e dei piedi della vittima*. Non occorre dire che queste divisioni trovansi pure accennate nel divin libro del Levitico, ove Mosè espone i sacri riti che doveansi osservare dagli Ebrei: chè di questo dirò poi. Ma non è chiaro se la pelle, le interiora ed i piedi della vittima dovessero consumarsi dal fuoco, ovvero conservarsi ad altro uso. Inoltre la terza linea essendo mancante d'alcune lettere in fine, non ci lascia conoscere il peso della parte di carne che toccava ai sacerdoti, ed appena per analogia dal seguente articolo noi possiamo congetturarlo che fosse di dieci libbre. Finalmente può esser dubbio se, dopo aver nominata la vittima di cui qui si parla, si voglia accennare alla condizione della medesima, come ha creduto il Bargès, il quale ha tradotto: *per un bue di piena robustezza ed età*; oppure se sia meglio tradurre: *per un bue olocausto, o comandato o volontario*. L'una e l'altra versione ha le sue difficoltà, che non si possono dissimulare, e che io non saprei vincere.

La quinta e la sesta linea ci danno il secondo articolo di questo statuto. Oltre alle difficoltà che sono comuni al precedente, in quest'articolo cominciamo ad incontrare alcune voci d'incerto valore. Tuttavia sembra manifesto, che qui trattasi d'un'altra specie di vittima; poichè dicesi che *si daranno cinque sicli ai sacerdoti per ogni olocausto d'un vitello; e che se il sacrificio non sarà olocaustico ne parteciperanno i sacerdoti ed il padrone della vittima. I sacerdoti avranno 150 sicli di peso di carne*. Questo peso può computarsi corrispondere a cinque libbre: il restante davasi al padrone della vittima immolata.

La settima e l'ottava linea ci danno il terzo articolo, analogo ai due precedenti. Qui è stabilito che *per l'olocausto d'una pecora o d'un capro toccherà ai sacerdoti un siclo: se il sacrificio non sarà olocaustico, ne avran parte i sacerdoti ed il padrone della vittima*.

La nona e la decima linea formano il quarto articolo, ove è stabilito che *per l'olocausto d'un agnello o capretto spettassero*

ai sacerdoti tre quarti di siclo: se non era sacrificio olocaustico si dividessero le carni come sopra.

La linea undecima sembra contenere il quinto articolo; ma sia perchè è mancante del principio e del fine, sia perchè ci presenta alcune voci d'incerto valore, io credo meglio confessare francamente che non ne comprendo il significato, piuttosto che perdermi in vane congetture. Il Munk ha creduto che si tratti di offerte di fiori e di frutti; ma ciò, a mio parere, non si può dimostrare. Taccio le congetture degli altri, perchè sono ancor meno probabili. L'unica cosa manifesta si è che vi si ripete come nella linea nona, che al sacerdote spetteranno tre quarti di siclo.

La linea duodecima ci dà il sesto articolo, in cui trattasi *dei sacrifici di volatili, di primizie, di alimenti e di olio*; e si determina la moneta che dovea darsi al ministro per ciascuna di queste offerte. La rottura del sasso non ci permette di conoscere qual fosse il prezzo stabilito.

Prima di andar oltre, credo opportuno far osservare l'ordine con cui procede la nostra epigrafe. Essa dapprima ci parla dei sacrifici di animali quadrupedi, cominciando dal bue e dal vitello, sino alla pecora ed al capretto: poi passa ai volatili; e da ultimo fa parola dei sacrifici incruenti, cioè delle primizie, dei cibi e dell'olio. Ora se si apre il rituale mosaico si troverà che nel primo e secondo capo del Levitico si ha precisamente la stessa enumerazione e l'istesso ordine. Sembrami anche degna d'essere avvertita un'altra coincidenza. Parlandosi dei sacrifici di volatili non si fa più distinzione fra sacrificio olocaustico ed eucaristico; e ciò perchè, come pare, i volatili offerivansi dai Fenici solo in olocausto, siccome usavasi dagli ebrei. Quanto alle offerte degli alimenti è notissimo che i pagani consacravano ai loro numi qualunque sorta di cibo col porne una porzione sul fuoco degli altari (1).

Ritornando alla versione, in poche parole dirò ciò che a me

(1) Spencer. *De legib. Hebr. ritual.* lib. 3, diss. 1, cap. 9; Alberto della Marmora, *Joyage en Sardaigne*, Paris 1840, tom. 2, p. 324, pl. 29, n. 136. Conf. Jerem. VII, 18.

sembra potersi raccogliere dall'ultima parte della nostra epigrafe. Nove sono le linee di cui ci resta a parlare; ma di queste non si è conservata che la prima metà, poichè di ciascuna di queste nove linee ci sono rimaste solo le prime parole. È per ciò facile il comprendere come qui cresca assai la difficoltà per l'interprete che non ami seguire le congetture. Tuttavia è cosa evidente che in queste ultime linee si prosegue a stabilire la norma che dovean seguire i sacerdoti per le varie specie di sacrifici; e che si tratta della varia condizione delle persone che presentavano la vittima o l'oblazione. Io penso che quest'ultima parte della nostra leggenda sarebbe la più importante se fosse completa. Eccone il breve saggio che posso darne. Le linee decimaterza e decimaquarta sembrano riferirsi ai sacrifici espiatori, e formare il settimo articolo; poichè la prima comincia così: *Per ogni sacrificio presentato da un uomo che abbia peccato contro gli dei, i sacerdoti avranno ...* (manca il resto): nella seconda parlasi anche di libazioni, ed offerte di latte.

La linea decimaquinta sembra riferirsi ai sacrifici che si presentavano da persone povere: poichè dicesi: *Per ogni sacrificio che offrirà un povero, nulla prenderanno i sacerdoti. . .* Forse questa breve linea colla seguente formavano l'ottavo articolo di questo statuto. Poichè il frammento della linea decimasesta non ci dà un senso completo, ma vi si legge solo: *ogni indigena, ed ogni servo, o serva ed ogni uomo che sacrificherà....* Ma anche queste poche parole sono soggette ad essere molto diversamente interpretate; nè ora io devo entrare in queste indagini di pura filologia.

La linea decimasettima e la seguente formano un solo articolo che sarà il nono ed ultimo; il quale presenta qualche singolare difficoltà a chi voglia con certezza determinarne il senso. Da quelle poche parole che si leggono in principio della linea decimasettima io non ardisco asserire che qui si parli di sacrifici offerti pei defunti, siccome ha stimato il Bargès: tuttavia non oserei neppure negarlo, come han fatto il Munk ed il Sauley. Certo nessuna maraviglia dovrebbe recarci questa prescrizione; essendo ben noti gli usi degli antichi pagani su que-

sto argomento. È ben vero che di questa specie di sacrifici non trovasi espressa menzione ne' libri mosaici; ma che fossero praticati anche dagli Ebrei, è cosa manifestissima pel solo fatto di Giuda Maccabeo (1). Quanto all' ultima parte di questo articolo, siccome vi si leggono le parole: *un uomo straniero stabilito in questo paese, darà . . .*; sembra che qui fosse determinata una tassa speciale, e forse maggiore dell' ordinaria, per riguardo ai forestieri, che presentavano le vittime ai sacerdoti.

Finalmente le ultime tre linee della epigrafe contengono certamente la sanzione della legge, e vi sono ripetuti i nomi di quei magistrati che abbiamo letti nel titolo della medesima. Perciocchè i frammenti superstiti di queste tre linee ci danno: *Keles-Baal filio di Bed-Escmun ed i loro colleghi . . .* (e dopo una lacuna) *ogni sacerdote che percepirà più di quello che è stabilito, verrà castigato con . . .*. Questa sanzione della legge potrebbe farci credere, che dessa sia stata provocata da qualche abuso per parte dei sacerdoti nell' esigere le tasse loro assegnate. La qual cosa ci richiama alla mente il fatto dei figli di Eli, i quali colle loro prepotenze verso gli oblatori delle vittime erano di grande scandalo al popolo d' Israele (2). Certo lo scopo della legge fenicia dev' essere stato appunto di dare ai ministri del culto una norma autorevole, onde potessero entro certi limiti, e con eque proporzioni ritrarre il loro sostentamento dall' esercizio del proprio ministero.

Se altri cercasse di sapere a quale età possa riferirsi il nostro monumento, io non esiterei a dire che, per quanto vogliasi supporre recente, non sembra possibile che esso sia posteriore al tempo in cui i Romani occuparono le Gallie; anzi probabilmente è assai più antico. È un fatto certo che i Fenici erano padroni del mare circa l' epoca a cui si riferisce la fondazione di Roma. Essi in quella età possedevano le primarie isole del Mediterraneo, ed avevano colonie e stazioni frequentissime sulle sponde dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa che al Mediterraneo sono rivolte. È pur certo, che la loro potenza venne sce-

(1) II Machab. XII, 43.

(2) I Reg. II, 13-17.

mando specialmente dopo la distruzione di Cartagine, e che sotto Roma imperiale si dileguò ben presto ogni traccia non solo della dominazione, ma perfino dei costumi e della lingua fenicia. Del resto, mancandoci fin'ora migliori indizi cronologici, non credo si possa stabilire con maggior precisione l'antichità del monumento di cui discorriamo.

Quanto alla sua utilità, prima che io vi dichiaro il mio pensiero per ciò che spetta al concetto religioso, dirò solo due parole per accennare l'importanza letteraria che io attribuisco alla nostra epigrafe. Io sono intimamente persuaso che la bellissima paleografia di questa iscrizione possa servire mirabilmente ad illustrare altre epigrafi fenicie rimaste sin ora prive di plausibile spiegazione. Citerò in prova l'insigne epigrafe Tuggense, sulla quale cotanto sudarono i dotti, e massime il Gesenio, e dopo di lui il Judas, il Saulcy ed il prof. Lanci, i quali certamente, a mio credere, avrebbero proposta ben altra lettura ed interpretazione di quel monumento, se quando vi si affaticarono avessero avuto notizia della epigrafe di Marsiglia, od avessero avvertito il nesso troppo manifesto che corre fra questi due monumenti per ciò che spetta alla forma dei caratteri. Imperocchè quantunque l'iscrizione Tuggense sia stata incisa con pochissima perizia, o piuttosto con somma negligenza, e vi si trovino spesso confuse quelle lettere che sono affini per la loro forma, tuttavia è manifesto che tra tutte le epigrafi fenicie che abbiamo, nessuna presenta un tipo d'alfabeto che maggiormente si accosti a quello che con una forma nitidissima troviamo scolpito sulla pietra marsigliese: la quale non ammettendo alcuna sorta di dubbio sul valore delle sue lettere, reca per ciò appunto maravigliosa luce alla precedente. Ciò sia detto unicamente per dare un cenno del vantaggio che il nostro monumento può arrecare agli studi di cui discorriamo. Non è questo il tempo d'illustrare l'epigrafe Tuggense; e per ciò ritorno al mio principale argomento, e conchiudo.

È impossibile negare il rapporto che passa fra la nostra epigrafe e la legge mosaica. I primi capi del Levitico prescrivono evidentemente molti riti e condizioni dei sacrifici, che si raf-

frontano perfettamente colla legge fenicia. I sacrifici degli Ebrei erano o cruenti, o incruenti: i primi si dividevano in quattro spezie, cioè s'immolavano buoi, pecore, capre e tortorelle o colombe. Questi sacrifici o si offrivano in olocausto, ovvero in rendimento di grazie. Nei sacrifici d'olocausto tutta intera la vittima era consumata dal fuoco sull'altare: all'incontro nei sacrifici eucaristici la vittima era divisa in tre parti, delle quali una era bruciata sull'altare, l'altra toccava al sacerdote, la terza a colui che presentava la vittima, il quale con modo ebraico (come nella epigrafe marsigliese alla linea 4 e 8) era detto בעל הזבח *il padrone del sacrificio*. Quanto ai sacrifici incruenti, tutti conoscono quali fossero le offerte di cui parla Mosè nel Levitico, ove si discorre delle primizie, della farina, dell'olio ec. Ora egli è manifesto che per tutti questi capi si può raffrontare il rituale mosaico col fenicio; sebbene sotto altri rispetti non si accordino insieme, massime per ciò che spetta al danaro che secondò il decreto fenicio il padrone del sacrificio dovea sborsare ai sacerdoti nell'offerta dell'olocausto; laddove nulla si pagava dagli ebrei.

Tutti conoscono le non poche analogie, che si sono notate dai dotti, fra le ceremonie religiose praticate presso i greci ed i romani, e quelle che vennero sanzionate presso gli ebrei da Mosè. Ma non avevamo ancora un monumento che ci svelasse così apertamente queste analogie nei riti d'un popolo, come il fenicio, la cui civiltà ha una data molto anteriore a quella dei greci. Tuttavia io son ben lontano dal volere esagerare per questo titolo l'importanza della epigrafe fenicia di cui ho parlato (1). Essa è certamente curiosa e singolarissima nel suo genere; essa può anche aver molto rilievo per lo studio della lingua e paleografia fenicia: ma per ciò che spetta al culto religioso, noi potevamo già tenere come certe e provate nella massima parte

(1) Merita d'essere confrontato coll'iscrizione di Marsiglia il frammento d'una epigrafe fenicia del Museo britannico pubblicato dal D. M. Heidenheim a Gotha 1860, *Deutsche Vierteljahrsschrift für Englisch-theologische forschung und Kritik*; come pure il frammento latino presso il Grutero tom. 1. pag. 25.

quelle analogie che vi notammo risguardanti i riti de' sacrifici. I quali siccome nella loro sostanza non furono già messi in uso per la prima volta presso gli ebrei sotto il governo di Mosè nel deserto del Sinai, ma sono di un'epoca ben più remota, così nessuna meraviglia ci reca il trovarli più o meno conservati presso le più vetuste nazioni. Imperocchè l'istesso legislatore ebreo nel descriverci le vittime e le oblazioni offerte non solo da Abramo e da Noè, ma dai primi figli d'Adamo, ci addita chiaramente come il culto solenne de' sacrifici è tanto antico quanto l'umana società, mentre deriva dalla prima famiglia che fu al mondo. Come dunque possiamo maravigliarci se presso gli antichissimi popoli si trovano più o meno conservate le religiose tradizioni delle ceremonie del culto divino? Sarebbe piuttosto a stupire se così non fosse (1). Perciocchè era quasi impossibile che questi segni del culto esterno andassero totalmente in oblivione e si cancellassero dalla memoria delle genti. Ella è infatti cosa incontrastabile, notata già assai bene da Ci-

(1) Ciò che è stato detto dei sacrifici religiosi dei popoli antichi, può essere illustrato dalle notizie che il ch. Rosellini ci somministra nella terza parte dei *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*; perciocchè dalle tavole dei *Monumenti del culto* noi apprendiamo che gli antichi Egizi offrivano ai loro numi i quadrupedi, e specialmente buoi, cavriole, gazzelle, vitelli, arieti, vacche, capretti (pagg. 53. 72. 82. 289.); e questi quadrupedi alcuna volta sono collocati sulle are o tagliati in pezzi (p. 35. e 341.), o decapitati (p. 28. e 72.). Offrivano pure i volatili, e specialmente le oche (pag. 55. 72. 341. e *Monum. Stor.* tom. IV, pag. 331. e *Illustrazione d'un Bassorilievo della R. Galleria di Firenze*); così pure il pane (p. 28. 33. 72. 316.), le frutta (p. 35. 72. 341.), e più spesso i fiori (p. 33. 35. 55. 222. e la citata *Illustrazione*); nè sono rari gli esempi di libazioni, le quali sebbene per lo più si facessero con l'acqua del Nilo, come opina il Rosellini, tuttavia non mancano esempi in cui si trova il vino. Finalmente sono da notarsi le oblazioni propiziatricie od offerte funerarie pei defunti, di cui parla il lodato autore (p. 362. e segg.): e singolarmente credo di avvertire che nella tavola LXI. e LXIII. dei *Monum. del culto*, fra gli altri riti funerari, si trova rappresentato un ministro o sacerdote che taglia la spalla sinistra d'un bue ucciso, e quindi offre la detta spalla ed il cuore del bue. Fra le tavole che l'autore morendo lasciò senza illustrazione fanno al nostro proposito le seguenti LXXIV. LXXV. LXXX. LXXXIII. ed LXXXVI. Chi volesse percorrere la grande opera di Lepsius potrebbe accrescere questa serie di monumenti che ho accennato.

cerone (1), che come noi troviamo una religione presso tutti i popoli dell' antichità, così ovunque incontriamo i sacerdoti, i templi, gli altari, e per conseguenza i riti dei sacrifici. Riconosciamo bensì non poche varietà nelle norme del culto, nelle ceremonie sacre, nei riti che accompagnano i sacrifici; ma fra queste varietà ravvisiamo pur sempre tante analogie, le quali ci costringono a confessare essere una sola e comune l' origine del sacrificio religioso presso tutti i popoli. E come mai ha potuto esservi e mantenersi tanta affinità in una pratica, la quale nè poteva per alcun segreto accordo essere introdotta, nè per alcuna violenza essere imposta; come mai, dico, ha potuto trovarsi tanta armonia in tutto l' uman genere dai più remoti tempi nella sostanza di questa pratica? Gli studi dell' archeologo, e la storia dei popoli ci attestano il fatto, e ce lo rendono evidentissimo; ma la filosofia c' insegna la conseguenza che noi dobbiamo dedurne. E quale è questa? Eccola in breve. Il perpetuo consentimento delle nazioni nel prestare solenne omaggio alla divinità per mezzo dei sacrifici religiosi, ci dimostra che da un solo ceppo, da una sola famiglia è derivato il genere umano, e che da un solo principio ebbe origine il culto dei sacrifici. Chiunque osasse impugnare questa dottrina si metterebbe nella impossibilità di render ragione d' un fatto universale e solennissimo. Laddove noi ripetendo il fatto da questo principio, ovvero derivandone questa conseguenza vediamo dileguarsi le assurdità in cui s' avviluppano i nostri avversari, e scomparire le difficoltà gravissime che essi non possono superare. Conchiudendo pertanto il mio breve ragionamento dico essere evidente che da una sola famiglia si è propagato sulla terra il genere umano; che l' origine del sacrificio religioso risale alla prima età del mondo; e che i riti del solenne culto, nella loro sostanza, da una sola fonte sono derivati, cioè dalla rivelazione primitiva, la quale potè oscurarsi, corrompersi e perdere la sua nativa purezza presso molte nazioni, ma non potè, almeno in questa parte, distruggersi e smarrirsi per modo

(1) *Tuscul. I, 13; de natura deor. I, 17.*

che non ne rimanesse sempre una visibilissima traccia. E perciò dico essere assurde le opinioni di coloro che o negano l'unità dell'umana famiglia, od impugnano la vera origine dei sacrifici (1), ed i principî divini del culto esterno e dei solenni riti religiosi.

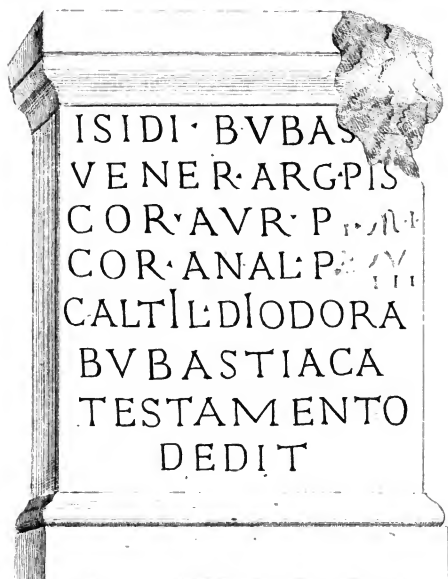
Potrà forse sembrare che con queste mie conclusioni, io mi sia allontanato dal principale argomento del mio discorso, poichè dalle ricerche intorno alle vetuste memorie fenicie sono passato alle conseguenze razionali e teologiche. Ma voglio sperare che voi rammentando ciò che ho detto intorno allo scopo religioso che ho prefisso ai miei studi, non vi maraviglierete se ho colto l'opportunità che mi si presentava per far notare le conseguenze che si potevano dedurre dai fatti di cui ho dovuto parlare. I quali se ci conducono logicamente, come penso, alle accennate conclusioni, a nessuno di voi, ne sono certo, sembrerà ch'io sia uscito fuori d'argomento. D'altronde voi sapete che allora appunto assai più giocondi ed utili riescono i nostri studi archeologici, quando non sono limitati ad aride e sterili parole, o ad arricchire di peregrine notizie la nostra mente;

(1) Chi ami vedere svolto con molta erudizione l'argomento che qui ho accennato, può leggere il capitolo secondo del *Trattato critico-storico dei sacrifici religiosi di tutte le nazioni* pubblicato in Genova nel 1845 dal dotto cardinale Tadini, ove si dimostra essere stato Iddio immediato istitutore dei sacrifici. Imperocchè non è credibile « avesse Dio con tanta sag- » gezza di provvidenze fornito la generazione degli uomini di tutto che le » era necessario al vivere temporale, nè poi la istruisse del modo onde si » compiaceva essere da lei adorato, e potesse acquistarsi presso di lui mercè, » grazia e salute: nè senza speciale rivelazione superiore avrebbe altrimenti » potuto cadere in mente d'uomo, che Iddio fosse mai per gradire lo spar- » gimento del sangue e la uccisione degli animali e l'odor delle carni, degli » intestini e dell'adipe de' più innocui innanzi a lui abbruciati; che anzi » avendosi questi avuto dal Creatore universale l'essere e la vita, egli dovesse » da principio parer cosa pietosa e conforme a natura il conservargliela. » Per queste ed altre molte ragioni il dotto autore conferma la sua sentenza, che cioè il sacrificio religioso abbia avuto origine dalla divina rivelazione. Ma quand'anche si volesse ammettere, ciò che è al tutto improbabile, che l'uomo avesse dapprima naturalmente escogitato questa maniera di prestare omaggio a Dio, mi pare, che l'essere stata questa ricevuta e conservata presso tutti i popoli antichi basterebbe per provare che la sua origine risale ai primi tempi del genere umano.

ma si estendono ancora alle più serie e gravi applicazioni pel bene della società, quali sono quelle che mirano a rassodare nell'animo degli studiosi l'amore a quella santissima religione, che all'acquisto dell'unico e vero bene ne deve essere sicura scorta e guida. Questa è la mira suprema cui l'uomo sapiente deve indirizzare ogni sua occupazione per essere utile a se stesso, e agli altri: qualunque altro scopo non sarebbe che un trastullo indegno di lui, nè potrebbe meritare la vostra approvazione.







DI BUBASTE

A PROPOSITO

D'UN' EPIGRAFE OSTIENSE (1).



Lo studio delle classiche antichità ebbe sin qui ed avrà immensi sussidi dallo steramento di quelle città, che dopo essere state cospicue per grande dovizia e floridezza nei più felici tempi delle arti belle presso gli antichi popoli, sono poi subitamente, per così dire, scomparse dalla terra, o per qualche improvvisa catastrofe che le seppellì, siccome avvenne ad Ercolano e Pompei; o veramente per fatali politici rivolgimenti che le ridussero in breve deserte e abbandonate. Fra queste niuno ignora doversi noverare la nobilissima colonia romana di Ostia, la quale come da picciola ed umile città che era prima d'Augusto, sotto gl'imperatori romani venne in tale floridezza e splendore da poter emulare le più ricche e nobili colonie dell'impero, così al declinare della romana potenza precipitò nella miseria e nello squallore. Imperocchè dal quinto al settimo secolo l'antica Ostia, parte per le frequenti guerre e scorrerie dei barbari, e le invasioni dei corsari, parte per aver perduto ogni ragione di quel vasto commercio marittimo, che ne era la vita; ed ancora perchè ritiratosi il mare, e lasciata la città priva di porto, e con un clima deteriorato, restò quasi subitamente derelitta, deserta e dimenticata. Le molte cause che concorsero alla rovina di una così cospicua città poterono far sì che essa

(1) Questa dissertazione fu letta alla pontificia accademia romana d'archeologia il 27 marzo 1862, e si pubblica ora per la prima volta, insieme col monumento del quale in essa si ragiona. Il *Bullettino dell'istituto di corrisp. archeol.* anno 1862, pag. 34 fece menzione di questo monumento riserbandosi a discorrerne in appresso; ma fin ora invano abbiamo aspettato che ne parlasse.

rimanesse vuota di cittadini, negletta e diroccata, ma non valsero a distruggerne le grandiose reliquie; e perciò restarono fra quei ruderi in gran copia i marmi e i bronzi o lavorati o scritti che fanno fede dell' opulenza e del buon gusto che fioriva nella colonia ostiense. I secoli di mezzo passarono senza che alcuno pensasse a frugare fra quelle vaste rovine, le quali perciò giacquero pressochè ignorate e sepolte fino al secolo scorso, allorchè per industria di molti privati furono fatti qua e colà parecchi scavi, e non pochi oggetti d' arte ne furono portati via e dispersi. Ma nel principio di questo secolo per cura del sommo pontefice Pio VII, con miglior ordine e col savio indirizzo di persone capaci si cominciò a sterrare una parte dell' antica città. Quante ricchezze siansi avute da questi scavi vel dicono i musei vaticani, che ne ebbero sì cospicuo aumento da compensare largamente le fatiche sostenute e le spese fatte da quel sovrano pontefice. Tuttavia siamo ancora lontanissimi dall' aver esaurito quella ricca miniera di classici monumenti che vi si trovano sepolti e nascosti. Ed è per ciò che non sarà mai abbastanza lodato il pensiero del nostro sommo pontefice Pio IX, il quale non si rimane dal proseguire, eziandio in questi calamitosi tempi, un' impresa cotanto utile, provvedendo in questa, come in ogni altra cosa, all' incremento e progresso dei buoni studi. Non accade che io rechi di ciò alcuna prova a voi, che quasi in ogni tornata di questa nostra Accademia dal segretario perpetuo commendatore P. E. Visconti, il quale con tanto senno dirige questi scavi, ascoltate con gioia e meraviglia la relazione delle continue scoperte ostiensi. Fra gli altri molti, non ultimo per importanza letteraria è il monumento che qui vedete (1), ritornato testè alla luce da questa classica terra, del quale mi propongo di tenervi parola discorrendone sulle tracce favoritemi dalla cortesia del lodato Segretario, che a questo lavoro mi ha gentilmente invitato. Il soggetto è per sè degno della vostra attenzione; e voi saprete supplire alla mia pochezza, se non potrò trattarlo con quella dottrina che esso richiede.

(1) Ora esso è collocato nelle sale del museo egizio-vaticano.

La breve epigrafe del cippo ostiense che imprendo ad illustrare, per un lato è così semplice e piana che appena sembra aver bisogno di qualche dichiarazione: per altro lato essa può dar luogo a gravissime quistioni di non lieve momento per la mitologia, per la storia e per la filologia. Anzi queste quistioni sono tali e tante che a me sarebbe impossibile svilupparle pienamente in una sola lettura. Pertanto volendo contenermi dentro i giusti limiti, e non abusare della vostra attenzione, comincerò dall'accennare di volo il senso della epigrafe, e le difficoltà che vi s'incontrano; quindi, dette poche parole intorno a queste, mi fermerò di proposito sopra una quistione che per la sua novità mi è parsa maggiormente degna d'essere discussa e illustrata.

Qui è detto che *Caltilia Diodora Bubastiaca* lasciò per testamento ad *Iside Bubasti* tre cose, ciò sono una *Venere d'argento*, una *corona aurea* ed una *corona* ANAL., e si nota il peso di ciascuno di questi tre donativi. Nella prima linea si può dubitare, e dirò fra poco le ragioni di questo dubbio, se si parli di due divinità o di una sola. Nel primo caso si leggerebbe *Isidi . Bubasti*; nel secondo direbbesi *Isidi Bubastiaca*e oppure *Bubastium*; ed inoltre in questa ipotesi non sarebbe chiaro a qual concetto richiami la nostra mente quest'aggiunto di *Bubastiaca*; ossia per qual ragione sia dato quest'epiteto ad *Iside*. Quanto a questa dea egiziana, voi sapete che i recenti scavi ci hanno dimostrato aver essa avuto culto solenne non solo in Roma, ma ben anco in Ostia (1). Sarebbe al certo argomento degno de' nostri studi la storia di questo culto peregrino, ma per ora io debbo astenermi dall'entrare in siffatta ricerca.

Nella seconda linea altri dapprima credette di leggere *Veneri Argis* o *Argivae* (2); ma io penso che da questa linea co-

(1) Molti sono i documenti che provano essere stato in Ostia il culto Isiaco. Oltre quelli che dovrò produrre in seguito, si possono vedere i monumenti presso Muratori n. 158; Guasco n. 390; Henzen n. 5962 e 6029; Cardinali, *dipl. mil.* p. 59; Nibby *Viaggio antiq. ad Ostia*; *Atti dell'accad. rom. di arch.* t. III, p. 344; Fea *Relaz. d'un viaggio ad Ostia* p. 50. Pel culto di Sarapide in Ostia, può vedersi *C. I. gr.* n. 5997. e segg.; Orelli n. 1888.

(2) *Venere Argiva* è ricordata da Clemente alessandrino (*Cohort. ad*

minci l'enumerazione dei doni fatti da Caltilia ad Iside; e per ciò i miei dubbi riguardano soltanto il numero posto dopo la sigla P, che esprime il peso dell'argentea statuetta di Venere. E questo mio dubbio si estende ancora alla terza e quarta linea, ove certamente deve esser notato il peso colla cifra delle oncie, e fors'anche degli scrupoli. L'uso delle sigle presso gli antichi romani per denotare il peso delle oncie e delle altre frazioni della libbra fu dottamente illustrato dal Marini (1). Quanto poi al donare ad un nume non solo corone auree (2), ma ancora statuette di altri dei, non è cosa nuova, anzi neppur rara; poichè le collezioni epigrafiche ce ne somministrano molti altri esempi (3).

Nella quarta linea mi riesce molto difficile ed oscura la voce ANAL. la quale non ha riscontri che io mi sappia nella latina epigrafia. Tuttavolta considerando il contesto in cui è posta, io penso che debba leggersi *analogam*; la qual voce, per testimonianza di Varrone (4) significa *simile, dello stesso genere*, e per ciò qui vale come se dicesse *di equal materia* alla precedente, cioè *aurea*. Questa spiegazione non mi appaga pienamente; ma confesso di non aver saputo trovarne una migliore.

Segue nella quinta linea il nome di *Caltilia Diodora*: nome, che trova bei riscontri nei marmi ostiensi che hanno riveduto la luce in questi ultimi anni. Due grandiosi frammenti di basorilievo sono ora al museo lateranense. Il primo legge:

CALTILIO . HILAR .

gent.). Al Zoega (*Num. Aegypt. pag. 122.*) è sembrato che fra Venerè e Bubasti potesse esservi qualche affinità.

(1) *Frat. arvali*, pag. 226, segg.

(2) Queste corone d'oro erano composte a foggia di corone intrecciate di foglie di lauro, o di mirto, o d'ulivo, o d'edera. Vedi *Bullettino dell'inst.* 1844, p. 143; 1846, p. 164; 1848, p. 63.

(3) Vedi Boeck *Stats haush* I, 28. 11, 230. 298. 306; Vermiglioli *Iscr. perug.* pag. 369; Henzen n. 6139-6142. *Bullett. dell'inst.* 1848, pag. 67; 1862, p. 101; Guasco, *Mus. Capit.* t. 3. p. 192; Cavedoni, *Indicaz. antiq. del R. museo est. del Cataio*, p. 85; *Annal. dell'inst.* t. VI. p. 213-215; *C. I. gr.* n. 4683. 6.

(4) *L. L.* 9, 3. 7, 16.

l'altro ha:

L . CALTILIO . CELERI . FRAT.

A questi aggiungo una lapidetta colla seguente epigrafe:

D . M .
CALTILIAE
FELICITOSAE
VIX . AN . XXVI.

Finalmente una CALTILIA . TYCHE è pure ricordata nei monumenti di Ostia dottamente illustrati dal nostro socio Ludovico Visconti (1). Da questi marmi possiamo concludere che nella città di Ostia i Caltilii avevano numerosa e ragguardevole famiglia.

Da ultimo devo notare che mentre la sesta linea della nostra epigrafe ci autorizza ad aggiungere al lessico latino il nome aggettivo *Bubastiacus*, che fin ora s'ignorava, avendosi solamente *Bubastius* da Grazio Falisco (2), e *Bubastites* da Plinio (3); la nuova voce latina sul nostro monumento ci presenta una difficoltà di non lieve momento. Imperocchè non è abbastanza chiaro se questo sia un nome patronimico di Caltilia, o se accenni ad un collegio o sacerdozio: e questa difficoltà pare che si connetta con quella che ho accennato nella prima linea della nostra epigrafe. Poichè se il dono è fatto ad Iside venerata nella città o dai cittadini di Bubaste, può spiegarsi il nome *Bubastiaca* come patronimico: all'incontro se nella prima linea si parla della dea Bubaste, qui possiamo intendere espresso il sacerdozio che ad essa riferivasi. Ed in vero paragonando l'aggiunto *Bubastiaca* con altri simili derivati, come *Isiacus*, *Anubiacus*, *Eliaca*, che s'incontrano nella epigrafia latina, mi sembra assai probabile che qui abbiamo il nome d'un sacerdozio, e che per ciò la nostra Caltilia fosse una sacerdotessa addetta al culto sacro di Bubaste.

(1) *Ann. dell' instit.* 1857, pag. 292.

(2) *Cyn.* 42.

(3) *H. N. lib.* V, 9.

Questo punto merita di essere ben discusso, perchè da esso dipende principalmente l'interpretazione del nostro cippo. E dapprima altri potrebbe obbiettarci l'autorità di Erodoto, il quale dice espressamente che gli egiziani non avevano sacerdotesse nè pel culto degli dei, nè per quello delle dee; e che in Egitto eranvi soli sacerdoti: questi potevano aver donne che loro servissero, ma non sacerdotesse (1). In fatti sugli antichi monumenti del culto religioso in Egitto, pubblicati dal Rosellini, non s'incontrano sacerdotesse, ad eccezione forse delle regine che insieme coi Faraoni (2), massime nell'ultima dinastia dei Tolomei, in qualche modo partecipavano al sacerdozio. È bensì vero che sulla celebre pietra di Rosetta (3) si legge *ιερεια*, e sul nono papiro greco di Torino si ha *ιερισσα*, ma il dotto Peyron (4) molto acconciamente avvertì: « Nemo inde inferat » fuisse feminas, quae sacris officiis vacarent; uxores enim sacerdotum recte *sacerdotissae* dici potuerunt, uti in papyro XV. » Tasemis *cholchytissa* appellatur, quin sacrificia, aliaque *cholytarum* (5) munera perageret. » A questo proposito mi permetterete di notare un curioso riscontro che mi venne fatto a caso, mentre tentava d'investigare se nell'antico Egitto vi fosse traccia di sacerdotesse. Nel dizionario egiziano del Champollion (6) si prova che nella scrittura simbolico-geroglifica la nozione di sacerdote è sempre espressa e rappresentata colla figura d'un uomo, che s'incurva come in atto di lavarsi, sotto un vaso da cui scaturisce l'acqua. Il valore di questo geroglifico simbolico è incontrastabile; poichè è confermato dalla iscrizione di Rosetta, e da molti altri monumenti egiziani. Al medesimo concetto corrisponde pienamente la voce egiziana *OTHB*,

(1) *Herod.* II, 33, 54, 56.

(2) Vedi *C. I. gr.* tom. III, pag. 307.

(3) Lin. 5.

(4) *Papyri graeci*, parte 2, pag. 62.

(5) I *Colchiti* erano una classe di sacerdoti, alla quale apparteneva l'ufficio di fasciare le Mummie; siccome ha egregiamente dimostrato il Peyron (ibid. parte 1, pag. 77 e segg.).

(6) Pag. 33, 36.

che, come attesta il Peyron nel suo lessico copto (1), significa ad un tempo e *sacerdote*, e *uomo mondo*, ossia lavato e purificato. Ora mi pare evidente, che la ragione etimologica di questa voce egiziana riceve nuova luce dalla sopraccitata espressione geroglifica, e ne chiarisce la verità. Ma v'ha di più. La lingua e la scrittura geroglifica degli antichi egiziani conferma ed illustra la pittura dei costumi dei sacerdoti egiziani lasciataci da Erodoto. Questo grande storico dopo aver narrato, che i sacerdoti egiziani ponevano uno studio incredibile nel mantenere la mondezzezza del corpo: che si radevano da capo a piedi ogni tre giorni: che portavano vesti di puro lino, e calzari papiracei; soggiunge, che essi si lavavano coll'acqua fredda tre volte ogni giorno (2), e due volte ogni notte (3). Ciò posto, chi potrà mai dubitare che per cagione di questi loro riti siano stati detti i sacerdoti in lingua egiziana *OrhK*, e che per lo stesso motivo siano stati rappresentati nella scrittura geroglifica col simbolo dell'uomo che si lava?

Ma ritornando alla proposta difficoltà, rispondo, che quantunque gli antichi egiziani non avessero sacerdotesse, cominciarono però ad averne almeno pel culto privato o domestico, negli ultimi tempi dei Lagidi; o almeno è certissimo che ne ebbe il loro culto religioso propagato presso altri popoli. In conferma di ciò basti ricordare due o tre fra i marmi recentemente scoperti o in Roma o in Ostia. L'epigrafe rinvenuta fra il quarto e il quinto miglio della via Appia, ricorda un monumento che vi fu eretto da *Caio Rabirio Ermodoro*, da *Rabiria Demaride* e da *Usia Prima sacerdotessa d'Iside* (4). Similmente a *Flavia Cecilia sacerdotessa d'Iside* fu innalzato il monumento sepolcrale descritto dal nostro socio Ludovico Visconti nelle *escavazioni di*

(1) Pag. 140; cf. id. *Papyri graeci*, parte 1, pag. 88, 90.

(2) L'iscrizione di Rosetta (lin. 40.) parla d'una funzione religiosa che dai sacerdoti si praticava tre volte al giorno; e Plutarco (*de Is. et Osir.* p. 372.) dice che essi sacrificavano all'alba, a mezzo giorno e al tramonto del sole.

(3) *Herod.* II, 37.

(4) *Ann. dell' inst.* 1852, p. 313; Henzen n. 6385; cf. Orelli n. 2355.

Ostia (1). Un grazioso cippo che ora è al museo lateranense, fu pure rinvenuto in Ostia colla seguente iscrizione

D . M .
ARRUNTIAE . DY
NAMIDIS . ISIAE .
VIXIT . ANN. XXI. M.
II. D. XII. FECIT . AR
RVNTIA . HELPIS . FI
LIAE . PIENTISSIMAE
ET . SIBI (2)

Ma per la nostra quistione, di più gran momento è un cippo marmoreo conservato nei giardini vaticani, e che probabilmente venne da Ostia; in esso si legge:

D . M .
OSTORIAE . SVCCESSAE
SACERDOTI . BVVASTIVM
FECIT . T. FLAVIVS . AVG. LIB
AMPLIATVS . CONIVGI
OPTIMAE . ET . SANCTISSIMAE
BENE . DE . SE . MERITAE (3)

Qui, come vedete, è fatta espressa menzione d'una sacerdotessa dei *Bubasti*, che fuor di dubbio erano egiziani. Se non che, questa epigrafe vaticana parla degli abitanti o almeno di quelli che erano venuti dalla città di Bubaste, mentre pare che la nostra *Caltilia* dicasi *Bubastiaca* per essere stata sacerdotessa della dea Bubaste. Questa osservazione mi conduce necessariamente a dover considerare ciò che si può riferire o alla città o alla dea Bubaste. Laonde io colgo volentieri questa opportunità per riunire insieme e ordinare tutte le scarse notizie che si possono ricavare dagli antichi scrittori e dai monumenti su-

(1) *Ann. dell' instit.* 1857, pag. 306.

(2) Un marmo ostiense presso Henzen n. 7200. ricorda la sacerdotessa Metilia Acte.

(3) *Bullet. dell' instit.* 1851, p. 480; Henzen n. 5974.

perstiti, sia intorno alla città di Bubaste, sia ancora intorno alla dea egiziana che porta lo stesso nome: affinchè con questi elementi non solo ci formiamo dell'una e dell'altra, per quanto è possibile, un concetto adeguato, quale si richiede per illustrare il nostro marmo ostiense; ma, ciò che più importa, prendendo occasione da questo, facciamo risplendere qualche raggio di luce sopra un punto assai oscuro nella storia e più ancora nella mitologia egiziana, che qualora sia chiarito, può arrecare non poco giovamento ai nostri studi archeologici. Spero che, attesa questa mia avvertenza, non giudicherete inopportuno nè superfluo il mio lavoro.

Bubaste (1), antichissima città dell'Egitto inferiore capitale del *Nomos Bubastites*, come dicono Erodoto, Strabone e Plinio, era situata verso la sommità del Delta, ma fuori di esso, poichè stava sulla sponda destra del braccio del Nilo detto da Erodoto e da Pomponio Mela *Pelusiaco*, e da Manetone e Strabone *Bubastiaco*, il quale dal lato orientale è il primo che ha foce in mare. Questa parte dell'Egitto era dagli antichi considerata come appartenente all'Arabia, e quindi non all'Africa, ma all'Asia soleva riferirsi. Le notizie storiche di quest'antichissima città si possono raccogliere da pochi e rarissimi cenni che ne abbiamo nelle vetuste memorie egiziane: ed io non farò altro che presentarvele in ordine cronologico, senza prendermi pensiero di aggiungervi alcun ornamento, o di supplire le immense lacune che vi sono. Mi è perciò necessario implorare dalla vostra indulgenza che vogliate sostenere quest'arida enumerazione di cenni piuttosto che esposizione di storia.

Giulio africano, Eusebio cesariense e Giorgio Sincello producono dal primo libro di Manetone le liste delle dinastie egiziane, ove trovasi notato che sotto Bochos, primo re della seconda dinastia, il suolo di Bubaste spalancando una vasta apertura diè morte a molti uomini. Non è possibile stabilire l'epoca di questo fatto, poichè non sappiamo il tempo in cui regnarono le prime dinastie d'Egitto; ma certamente è anteriore alla età

(1) Erodoto scrive *Βουβαστis*, ma gli altri greci hanno *Βουβαστis*.

di Abramo; poichè sembra fuori d'ogni dubbio che Giacobbe entrò nell'Egitto colla sua famiglia allorchè vi regnava la dinastia XVII.

Flavio Giuseppe (1) ci ha conservato un prezioso brano dello stesso Manetone, riferito poi anche da Eusebio nella sua *Cronaca*, ove si legge che il re *Salati* (Σάλατις; presso Eusebio *Saites*) capo della dinastia XVII, detta degli *Hyksios* o *Pastori*, oltre a duemila anni avanti Cristo, per difendere le frontiere del suo regno verso l'oriente, fortificò la città di Avari posta sulla sponda destra del fiume Bubaste (τοῦ Βουβαστίτου ποταμοῦ), presso la città che a questo fiume dava il nome (2).

La vigesima seconda dinastia egiziana trasse l'origine e il nome dalla città di Bubaste, onde fu detta *Bubastiaca*. Il primo Faraone di questa dinastia è il famoso Sesonchis di Manetone, o Sesac della Bibbia (3), il quale nell'anno quinto del regno di Roboamo, cioè 970 anni avanti Cristo, assalì Gerusalemme, e predò i tesori del tempio e della reggia (4).

Erodoto (5) narra che il re Sabaco, Σαβακῶς (6), capo della dinastia XXV, il cui regno comincia l'anno 719 avanti Cristo, avendo abolito la pena di morte, commutandola nella condanna ai lavori pubblici (il che è ricordato anche da Diodoro siculo), fece sollevare il suolo di Bubaste trasportandovi grande quantità di terra, affine di renderla più forte e meno accessibile ai nemici, ovvero, come altri vogliono, per ripararla dalle acque del Nilo. Non so per quale equivoco il dotto Le Quien (7) abbia preso occasione dal citato passo di Erodoto per asserire che Bubaste ebbe per fondatore il re Sabaco; il che non si afferma

(1) *Contra Apion.* I, 14.

(2) Vedi Rosellini, *Monum. stor.* tom. I, pag. 168.

(3) III Reg. XIV, 25. 26. Nei cartelli reali questo Faraone è chiamato **CI ΠΥΤ** figlio di Pasel (*Bubastis*). Vedi Rosellini, *Monum. stor.* tom. II, pag. 93.

(4) Rosellini, *Mon. storici*, tomo II, pag. 76.

(5) II, 137.

(6) Diodoro (I, 59.) scrive Σαβακων. A questo Faraone appartiene la statuetta egizia della villa Albani, illustrata dal p. Ungarelli nella lettera a Tito Cicconi. (Vedi *Ann. dell' inst.* 1847.)

(7) *Oriens christ.* tom. II, pag. 559.

dallo storico d'Alicarnasso, il quale anzi suppone che questa città già esistesse; siccome in fatti i documenti sopra accennati la dimostrano di gran lunga più antica del re Sabaco.

L'istesso Erodoto (1) ci attesta che il re Neco della dinastia XXVI, circa l'anno 660 avanti Cristo, quasi preoccupando la vastissima impresa, che col taglio dell'istmo di Suez, si rinnova ai nostri giorni, incominciò lo scavo del gran canale che doveva derivare le acque dal ramo del Nilo detto Pelusiaco, presso la città di Bubaste, e condurle all'Eritreo o mar Rosso: la quale opera fu poscia proseguita dal re Dario figlio d'Istaspe (circa l'anno 510 avanti Cristo); e, secondo Diodoro siculo, fu compiuta (circa l'anno avanti Cristo 280) da Tolomeo Filadelfo (2).

Alla dinastia XXVI, appartiene pure quel re Psammetico, che al dire di Erodoto (3) fondò non lungi da Bubaste una scuola greca a beneficio degli egiziani. Appartengono ai Faraoni di questa dinastia gli obelischi di Monte-citorio e della Minerva, siccome consta dalla interpretazione dei loro geroglifici pubblicata dal lodato p. Ungarelli (4).

Il profeta Ezechiele trasportato col popolo ebreo nella schiavitù babilonica, circa l'anno 590 avanti Cristo scrisse il suo libro, ove è fatta menzione delle più cospicue città dell'Egitto, e fra queste è nominata anche la nostra Bubaste (5), alle quali il Profeta ispirato predice sommi disastri e gravissimi castighi. Le predizioni di Ezechiello (come osserva s. Girolamo) non tardarono ad avverarsi; poichè dopo pochi anni quelle infelici città, venute nelle mani dello spietato Cambise, furono orribilmente devastate. Ciò si attesta da tutti gli antichi storici che hanno parlato della spedizione fatta dai persiani contro l'Egitto (6).

(1) Herod. II, 158.

(2) Vedi Rosellini, *Mon. stor.* tom. II, pag. 192.

(3) II, 154.

(4) *Interpretatio obeliscorum urbis*, Romae 1842, pag. 125. seqq.

(5) Ezech. XXX, 17.

(6) Si veda la dissertazione del p. Ungarelli sul Naoforo del museo vaticano-egizio, letta alla romana accademia di archeologia nel 1843, e pubblicata nel *Album*, Roma 1847, pag. 121, 137.

Erodoto visitò l'Egitto circa cinquant'anni dopo che Cambise vi avea recato la desolazione col ferro e col fuoco; e trovò che quel regno quantunque fosse ancora ben lontano dall'aver recuperato l'antico lustro e vigore, tuttavia a poco a poco si ricomponeva e riordinava come prima. Egli ci descrive le *paganerie*, ossia solenni adunanze, che ogni anno si celebravano a Bubaste con incredibile concorso degli egiziani (1), i quali navigando sul Nilo, vi si recavano con grande pompa e solennità; e quivi con sontuosi sacrifici celebravano la festa della dea che da Bubaste è denominata. Vi convenivano tra uomini e donne, non computando i ragazzi, meglio di settecento mila forestieri; per cui in quella occasione (dice lo storico) si consumava in Bubaste maggior quantità di vino, che non in tutto il resto dell'anno.

Abbiamo ancora dallo stesso Erodoto (2) che nella città di Bubaste sorgeva un tempio sacro alla dea omonima e sopra ogni altro memorando. Imperocchè sebbene vi fossero altrove templi e per grandiosità e per lusso maggiormente ragguardevoli, tuttavia nessuno riusciva più di esso leggiadro a vedersi. Il tempio, così egli lo descrive, è circondato per ogni parte, fuorchè di fronte, da due braccia del Nilo, lunghe ciascheduno cento piedi, e ombreggiate da alberi. Il vestibolo alto dieci passi è ornato con figure che hanno sei cubiti d'altezza. Da ogni parte della città offresi allo sguardo il sacro edificio, posto com'è nel bel mezzo; dappoichè essendosi rialzato il suolo della città coll'aggiunta di terreno, il tempio rimasto dov'era da principio, forma come il fuoco d'uno specchio. Un muro ricoperto esteriormente di varie figure scolpite, gira tutto intorno al delubro, che s'innalza in mezzo ad un boschetto di altissime piante, e racchiude il simulacro della dea. Dall'ingresso fino al tempio di Mercurio (che gli egiziani chiamano *Thoth*) verso l'Oriente, corre, attraversando il foro, una bella strada lunga circa tre stadii, e larga a un dipresso quattro iugeri, ben selciata di pietre e fiancheggiata da alberi che vanno al cielo. Fin qui lo storico d'Alicarnasso.

(1) Herod. II, 60. — (2) II, 137.

Diodoro siculo (1) racconta la spedizione di Artaserse re dei persiani contro l'Egitto, e il modo con cui se ne fece padrone l'anno 339 avanti Cristo. Dopo l'occupazione di Pelusio, egli dice, i persiani marciarono sopra Bubaste, e se ne impadronirono quasi senza combattere, poichè con frode sedussero quelli che dovevano difenderla. Perduto questo baluardo del regno, Faraone giudicò di non poter più oltre sostenersi, e fuggendo in Etiopia, lasciò i persiani signori dell'Egitto. Diodoro nota che in questa occasione i persiani s'erano impadroniti degli archivi sacerdotali, che erano presso i più vetusti delubri d'Egitto; ma soggiunge, che i sacerdoti sborsando ingenti somme di danaro poterono riscattare i loro commentari (*ἀναγραφάς*).

Il medesimo storico (2) ci fa sapere che da remotissimi tempi erano state erette due colonne (o piuttosto obelischi) ad onore d'Iside e d'Osiride con iscrizione incisa a caratteri sacri, cioè in geroglifici, delle quali la prima facendo parlare Iside diceva: « Ego sum regina huius regionis, a Mercurio erudita. » Quae lege per me sancita sunt nemo solvere potest. Ego Saturni novissimi dei filia sum, natu maxima. Ego sum Osiridis regis uxor et soror. Ego sum illa, quae prima fruges mortali bus reperit. Ego regis Hori mater sum. Ego sum quae in Canis sidere exoritur. Mihi Bubastos urbs aedificata. Vale Aegypte, mea nutrix. » Ma Champollion (3) ha fatto osservare che il tenore di questa epigrafe dimostra che essa non è autentica. In conferma di questo giudizio, a noi basta notare che l'origine della città di Bubaste rimonta ad una età anteriore ad Iside ed Osiride, i quali nella mitologia egiziana appartengono alla terza classe (4).

Polibio (5) fa menzione d'un certo Adéo, che nell'anno 204 avanti Cristo, essendo Prefetto nella città di Bubaste, dopo la morte di Tolomeo Filopatore favorì l'insurrezione del popolo

(1) Lib. XVI.

(2) Lib. I, cap. 27.

(3) *L'Egypte sous les Phar.* tom. II, pag. 63.

(4) Champoll. *Panth. egypt.* Clemente aless. (*Strom.* I, 21.) dice che Iside visse sette generazioni dopo Mosè; o, secondo altri, più tardi ancora.

(5) Lib. XV, cap. 25.

contro Agatocle, infame ministro, che sotto specie di tutore di Tolomeo Epifane ancora fanciullo, tiranneggiava l'Egitto (1).

Fin qui ho raccolto, per quanto mi fu possibile, tutto ciò che si riferisce alla città di Bubaste nei tempi anteriori ad Augusto. Poche parole mi basteranno per accennarvi ciò che noi sappiamo di questa città dall'epoca di Augusto in poi.

Già ho citato Giuseppe Flavio, Strabone, Ptolomeo, Plinio ed altri scrittori della stessa età, che hanno fatto parola di Bubaste; ma da questi autori nient'altro possiamo raccogliere se non che questa città si mantenne come capitale del *Nomos Bubastiaco*; e che i romani allorchè divisero l'Egitto in Provincie, denominarono *Augustamnica secunda* quella parte orientale del basso Egitto, che al mar Rosso si estende. Ai lodati scrittori si aggiunsero più tardi Pomponio Mela (2) e Stefano Bizantino (3). Nè debbo pretermettere il nummo di Adriano presso l'Eckhel (4), che mostra la greca epigrafe del *Nomos* egiziano BOYBAC. colla sigla numerica dell'anno XI. cui si riferisce. Origene (5), Eusebio (6), s. Epifanio (7) e s. Girolamo (8) fanno parimente speciale menzione di Bubaste; ove nel IV. secolo, sebbene si mantenessero ancora non poche tracce delle antiche superstizioni, troviamo già stabilita una sede episcopale, cui più tardi fu annessa la vicina Khandek, che oggi più non esiste. Il dotto Le Quien (9) ci dà la serie di quei pochi vescovi di Bubaste che egli ha potuto raccogliere dai documenti superstiti. I più antichi sono *Arpocraton* creato vescovo da *Meletio* licopolitano, e *Hermon* (contemporaneo di s. Atanasio il grande) ricordato in una lettera di Ammonio a Teofilo alessandrino pubblicata dai Bollandisti nella vita di s. Pacomio (10). A questi possono ag-

(1) Vedi *Iustin. histor.* XXX, 2. 3.

(2) *De situ Orb.* lib. I, cap. 10.

(3) *De urbibus et populis*: Βούβαστος τε πόλις, καὶ ἱερὸν Ἀρτέμιδος.

(4) D. N. IV, 104.

(5) *Homil. XXI in Jerem.* tom. III, pag. 282.

(6) Presso s. Girolamo, tom. III, col. 182.

(7) *Adv. haer.* tom. I, pag. 1093.

(8) Tom. III, col. 83. 182, tom. V, col. 363.

(9) *Oriens christ.* tom. II, pag. 559.

(10) Al giorno 14 maggio.

giungersi altri pochi, dei quali è fatta menzione negli atti dei martiri, che sono tuttora inediti nei manoscritti copti (1). Nell'anno 449. il vescovo di Bubaste intervenne al concilio o piuttosto *latrocinio* di Efeso, ove trionfò l'errore dei monofisiti. E sebbene due anni dopo, quest'errore fosse proscritto dal concilio ecumenico calcedonese, i vescovi d'Egitto si rifiutarono di sottoscriverne la condanna; anzi ritornati in patria spacciarono essersi confermato in Calcedonia l'errore di Nestorio; con che si chiarirono eutichiani. Dopo quest'epoca pochi vescovi di Bubaste sono ricordati nelle memorie raccolte dal lodato Le Quien, e tutti furono seguaci dello stesso errore (2).

Al giorno d'oggi non rimangono di quell'antichissima città se non miserabili ruderi, poichè essa, come quasi tutte le altre del basso Egitto, fu distrutta. Un ignobile villaggio che ne occupa il sito, è appellato dagli odierni arabi *Tell-Bastah* o *Koum-Bastah*, cioè *cumulo* o *monticello di Bastah* (3).

Percorse le notizie che alla città di Bubaste si riferiscono, passo ora, come ho promesso, ad accennare quel poco che ci rimane intorno alla dea omonima, che in essa avea principalissimo culto. E da prima al nostro scopo importa molto l'osservare, che la dea Bubaste degli Egiziani non può confondersi con Iside; che anzi dalle scarse notizie che abbiamo della mitologia egiziana si può affermare che Bubaste era creduta sorella di Horus, e figlia di Osiride e d'Iside (4).

(1) Vedi Champoll. *l'Egypte sous les Phar.* tom. II, pag. 66.

(2) Nel Lessico geografico del Ferrari si confonde *Bubastus* con *Hephaestus*. Quella era situata nell'*Augustamnica secunda*, questa nell'*Augustamnica prima*. L'Arduino nell'indice geografico dei concilii ha fatto menzione della città *Hephaestus* d'Egitto, ed ha riferito a quella tutti i vescovi *Hephaestienses* che si trovano ricordati nei concili; ma egli dovea avvertire che un'altra *Hephaestus* era città vescovile nell'isola di Lemnos nel mare Egeo, la quale apparteneva alla provincia della Misia. Imperocchè alcuni vescovi che l'Arduino mette sotto quella città d'Egitto dovean riferirsi a Lemnos.

(3) Vedi Rosellini, *Monum. storic.* tom. II, pag. 76; Champollion I. c. p. 66, 67; *Description de l'Egypt.* tom. II, cap. 22; tom. V, pl. 29; Canina *Architt. egiz.* part. I, cap. 3, pag. 97.

(4) Vedi Erodoto II, 156; Jablonski *Panth. aegypt.* lib. III, cap. 3, e Champollion *Pant. aegypt.*, *Dict. aegypt.* pag. 413.

Erodoto è il solo scrittore antico, che ci somministra una testimonianza chiara e precisa intorno al culto che ebbero in Egitto Iside e Bubaste, delle quali esprime ad un tempo il nome egiziano e greco. L'autorità di questo storico, massime in siffatta materia, è tale da non lasciarci alcun dubbio. Imperocchè le cose ch'egli attesta si connettono necessariamente coi fatti da lui veduti; e, quello che più monta, sono maravigliosamente confermate dagli antichissimi monumenti egiziani, come vedremo. Ora egli ci dichiara che *Iside* era dai greci denominata Δημήτηρ, ossia *Cerere* (1); e che *Bubaste* dai greci era detta Ἄρτεμις, ossia *Diana* (2). Inoltre ci fa sapere, che la prima era precipuamente venerata nella città di Busiri, posta nel Delta, ove ad essa era dedicato un vastissimo tempio. Laddove nella città di Bubaste, fuori del Delta, si celebravano le solennissime *panegirie* in onore della dea Bubaste o Diana (3), alla quale era dedicato il tempio che già vi ho descritto. È dunque chiaro che tanto si distingue Bubaste da Iside, quanto Diana da Cerere (4).

Giovenale (5) sembra opporsi al principio degli storici, mentre asserisce che la dea Diana era ignota all'Egitto:

Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam.

Non ripeterò qui le molte e buone ragioni addotte dal Iablon-ski (6) per dimostrare che la sentenza di Giovenale non si oppone al raffronto fatto da Erodoto fra Bubaste e Diana; ma invece prenderò questa occasione per produrre alcune avvertenze sulla mitologia greco-egiziana.

Tutti gli scrittori e monumenti antichi ci dimostrano che

(1) Gerardo Vossio (*de orig. ac progr. idolol.* lib. II, cap. 56) in conferma di questa sentenza di Erodoto produce le testimonianze di Apollodoro, di Plutarco e di altri. Vedasi Clemente aless. (*Strom.* I, 21.)

(2) Herod. II, 137. 156.

(3) Id. II, 59.

(4) Non posso a meno di notare la confusione fatta dal Vossio (loc. cit. pag. 617.) ove scrive: « Magnopere Isis culta est Bubasti; ubi et ei templum » illustre in medio insulae Delta: ut est apud Herodotum in Euterpe. » Egli certamente dovea dire Busiri e non Bubaste.

(5) Sat. XV, 8.

(6) *Panth. aeg.* lib. III, cap. 3.

dopo l'età di Alessandro il grande la mitologia greca e la egiziana cominciarono a confondersi; vale a dire, i greci accolsero alcune divinità d'Egitto, e ne ammisero il culto; gli egiziani fecero altrettanto coi numi della Grecia. Da quella età noi vediamo comparire presso i greci un buon numero di nomi propri composti coi nomi delle divinità egiziane, come *Isidoro*, *Sarapione*, *Ammonio* e simili. All'incontro presso gli egiziani s'introdussero i nomi della mitologia greca; e quindi la città che da Erodoto era stata ricordata coll'antico nome *Χέμμις* (*ϣμμ*), presso Strabone è detta *Πανσεπολις* (1); il primo parlava di *Αθαρβηχίς* (*ΑΤΑΡΒΑΚΙ*, o piuttosto *ΑθωρβΑΚΙ*), l'altro invece sostituisce *Αφροδιτισπολις*; l'antica *On* (*ωπ*), fu chiamata *Heliopoli* *Ἡλιωπολις*; e la città di *Ammone* (*Tebe*) *Θεβακί* *ἡτε Πιαμωϋν* fu detta *Diospoli*, *Διόσπολις* (2). Questa trasformazione di nomi in Egitto sotto il regno dei Lagidi, tanto progredì che fece dimenticare la più parte dei nomi geografici dell'antico Egitto. Similmente nel culto religioso troviamo che in quell'epoca *Amone* cedette il posto a Giove o Zeus; Giunone sottentrò a *Sate*; Apollo ad *Horus*, Efesto o Vulcano a *Phtha* (*ΠΤΑΘ*); Atene o Minerva a *Neith*; Venere ad *Athor* (*Αθωρ*); Saturno a *Petbe* (*ΠΕΤΒΕ*) e a *Resan* (*ΡΗΦΑΝ*). Noi primi tempi di questo cambiamento di nomenclatura, almeno negli atti pubblici che si scrivevano con più accuratezza, solevansi esprimere gli antichi nomi insieme coi nuovi corrispondenti; ma poi, massime negli ultimi tempi, si scrisse il solo nome greco (3).

Ma qui dobbiamo fare un'avvertenza che molto importa al nostro proposito. La mitologia egiziana ha un carattere assai diverso da quella dei greci; e per ciò non era cosa facile confrontare l'una coll'altra, e stabilire quali nomi greci corrispon-

(1) Champollion *l'Egypte sous les Ph.* I, 8.

(2) Vedi Gesenio *Thes.* pag. 52. 835. Per la stessa ragione fu appellata nell'età dei Lagidi *Apollinopoli*, l'antica *Ατβω*, *Crocodilopoli* *Ατρίπε*, *Cinopoli* *ΚΑΙΣ* o *ΚΟΕΙΣ*, *Ieracopoli* *ΤΑΠΩΕΡ*, *Eracleopoli* *ΠΟΤΩΠ* e *ΣΗΝΣ*, *Licopoli* *ΣΙΟΟΥΤ*, *Ermopoli* *ΤΑΙΝΩΡ* e *ϣμωϋν*.

(3) Abbiamo esempi de' due modi di scrivere nel C. I. gr. III, 303. segg.

dessero agli egiziani. Tuttavia quando questa assomiglianza si faceva quasi per autorità pubblica, o almeno da persone capaci, eravi sempre qualche buon fondamento; cioè ai caratteri principali delle divinità egiziane corrispondevano quelli delle greche nuovamente sostituite; ma non era possibile che si trovasse piena somiglianza. E ciò molto meno si verificava allorquando un tale raffronto si faceva per capriccio dei privati, o da chi non conosceva pienamente l'una e l'altra mitologia. Ciò fu espressamente avvertito da Tacito (1) che parlando del nume venerato nel grande Serapeo di Alessandria, dice: « Deum ipsum multi » *Aesculapium*, quod medeatur aegris corporibus, quidam *Osirin*, » *antiquissimum illis gentibus numen*; plerique *Iovem*, ut rerum » *omnium potentem*; plurimi *Ditem patrem*, insignibus, quae de » *ipso manifesta*, aut per ambages coniectant. » Ed è pur verissimo ciò che dice Apuleio (2) là ove rappresenta *Iside* come venerata sotto nome di Minerva, Venere, Diana, Proserpina, Cerere, Giunone ed altre divinità (3). Di qui ebbe origine quell'immensa varietà di nomi e di simboli attribuiti talvolta ad un solo nume, che produsse tanta confusione nella mitologia.

Non occorre che io vi accenni come il culto d'*Iside* presso i pagani anche fuori d'Egitto fosse più d'ogni altro propagato con immensa varietà di simboli e miti. Voi lo sapete che ci vorrebbero molti volumi per raccogliere quanto ne hanno scritto gli antichi, e quanto ci conservano i monumenti che ad esso si riferiscono; ed io farei opera superflua se volessi anche solo per iscorcio richiamarvi alla memoria. All'incontro per ciò che spetta alla dea *Bubaste* appena si trova chi, oltre *Erodoto*, ne faccia menzione. *Ovidio* (4) dopo aver descritto *Iside*, soggiunge che ad essa accompagnavasi . . . *Latrator Anubis*

(1) *Histor.* IV, 84.

(2) *Metam.* XI.

(3) *Iside* è detta *μυριώνυμος*: cf. C. I. gr. num. 4713. 4986. 5120; Orelli n. 1876. 1877; al n. 3724 del C. I. gr. è chiamata *πολυώνυμος*. *Eckhel* D. N. VIII, 139. dice: « *Isis* dearum omnium quae caelo, terrae, inferis imperant, » virtutem et potentiam et nomina ipsa sortita est. » Cf. *Gronov. Thes. gr. antiq.* VII, 361; *Eusebio Praep. ev. lib. II, c. 1*; *Plutarco de Iside et Osiride*.

(4) *Metam.* IX, v. 690.

Sanctaque Bubastis, variusque coloribus Apis.

Il poeta Grazio, coetaneo d'Ovidio, fa parimente menzione del culto di Bubaste (1):

*Vix operata suo sacra ad Bubastia lino
Vestitur sonipes aestivi turba Canopi.*

Nell'Antologia greca trovasi un epigramma di Nicarco ove si accenna alla dea Bubaste, come quella che era specialmente invocata dalle parturienti. Ciò che il greco poeta dice di questa dea, ha un bellissimo riscontro nei versi di Orazio a Diana:

*Montium custos nemorumque, virgo,
Quae laborantes utero puellas
Ter vocata audis, adimisque leto,
Diva triformis, etc. (2)*

Non ho trovato altro scrittore antico, che ci parli della dea Bubaste. Ma essa non poteva mancare sui monumenti egiziani, che al culto religioso si riferiscono. In fatti percorrendo le molte tavole dei monumenti pubblicati dai moderni egittologi ho trovato più volte espressa la figura di questa dea, col suo nome descritto nelle leggende geroglifiche sovrapposte od annesse. Anche il museo egizio-vaticano ne possiede qualche esempio. Essa è generalmente rappresentata con figura muliebre leontocefala o seduta o ritta in piedi, portante il disco solare e l'uréo sul capo (3): colla destra tiene il simbolo della vita, cioè la così detta croce ansata; e colla sinistra stringe lo scettro a testa di cucufa, proprio distintivo delle divinità (4), e dei sovrani a

(1) *Cyng.* v. 42.

(2) *Carm.* 3, 22. All'incontro Ovidio ha indirizzato una simile invocazione ad Ilizia: *Tuque laborantes utero miserata puellas.* (*Amor.* 2, 13.) Ma consta che Iside, Diana, Giunone, Lucina erano assimilate non di raro ad Ilizia come la nostra *Bubaste*, e similmente *Neith* e *Sate*.

(3) Vedi *Horapollinis Hieroglyph.* ed. Leemans, *Amstel.* 1835, p. 118; Champoll. *dictionn. egypt.* pag. 85.

(4) Orapollo (*Hieroglyph.* I, 55.) notò: ὅθεν καὶ ἐπὶ τῶν θεῶν σκήπτρων κουκούφα προτίμησις ἐστὶ. In copto ΚΟΥΚΟΥΦΑΤ significa *upupa*. (Peyron, *Lex. copt.* pag. 64.)

quelle equiparati, oppure il fiore di loto che più comunemente si appone alle dee. Dalle leggende poi risulta che essa è qualche volta assimilata a *Neith* o a *Taphne*, e più spesso è detta compagna di *Phtah* (1).

Il nome di Bubaste sia quando si parla della città, sia quando si nomina la dea, nella scrittura geroglifica è sempre composto dei segni fonetici che suonano ΠΥΤ (2). Di qui rileviamo, ciò che per l'analogia di tanti altri nomi era già presumibile, che *Bubaste* è nome composto dell'articolazione Π con vocale vaga, costituente l'articolo definito ΠΕ, ΠΙ, o il possessivo ΠΔ (come nel nome ΠΔΠΠΟΥΤΕ *Paphnutius* che significa *Deo devotus*), e del nome ΠΥΤ; la qual cosa è mirabilmente confermata dal sacro testo di Ezechiele (3) ove si scrive פִּי-בַסְטָה (4), e dalla versione arabica che legge بَسْطَة (onde possiamo rinunziare alla congettura di Rosenmuller che correggeva بَرِيسْطَة), cui consuona il nome del medesimo luogo conservato dagli odierni arabi, come sopra ho detto. Nè deve recare maraviglia, che al nome ΠΥΤ siasi prefisso l'articolo mascolino (Π), piuttosto che il femminile (Τ, ΤΕ, ΠΔ); imperocchè essendo questo un nome di paese può essere mascolino (come lo sono moltissimi altri nomi di città egiziane) (5);

(1) Vedi Champoll. *Pantheon egypt.*; *gramm. egypt.* p. 123; *dictionn. egypt.* p. 53. 54. 413; Rosellini, *Mon. stor.* tom. III, parte 1, p. 448; *Mon. del culto* pag. 153. 298. 342; Ungarelli, *Ann. dell' instit.* 1847, pag. 29; Birch, *Galleria di antichità del museo britann.* p. 16; Schwenck, *Mitologia egiz.* pag. 104 segg.

(2) Nel *Dictionary of the Bible* edited by William Smith, London 1863, pag. 870, si nota che nei geroglifici si legge BAHEST, o BAST, oppure HA-BAHEST, e che sembra quest'ultimo essere il nome sacro, i primi il civile. Lo scambio delle lettere B e H non ha bisogno d'essere comprovato. Vedi Peyron *Lexic.*, e *Gramm. copta*, Champoll. *l'Egypt. sous les Phar.* tom. I, pag. 35.

(3) XXX, 17.

(4) Molti codici ebraici leggono פִּיבַעַת (V. Kennicott.), la quale lezione si preferisce dal Michaelis e dal Gesenio; il cod. derossiano 214. פִּבַּסְטָה; il Volgato *Bubastus*. Presso i Settanta scrivesi Βουβαστός; nè i codici holmesiani, o gl'interpreti esaplati hanno alcuna varietà; anche il siro esaplatre legge بَصْطَة, ed è manifesto errore la lezione della *pescito* nelle nostre poliglotte, ove abbiamo بَصْطَة.

(5) Ciò confermerebbe quello che ho accennato più sopra, che cioè la

che se poi si prende l'articolo per possessivo, non ha più luogo alcuna difficoltà (1). Inoltre c' insegna Orapollo (2) che nella mitologia egiziana v'erano divinità ἀρσενοθηεῖς, e tale era appunto *Neith* (3), cui era assimilata *Pascht*, e però questa è anche collocata fra gli dei da Champollion (4).

Ragion vuole che ora io entri a parlarvi del valore di questo nome; la qual cosa farò più per accennarvi le investigazioni fatte da valenti filologi, che con animo d'ingolfarmi in oziose ricerche etimologiche, dalle quali io sono alienissimo. Mi duole però che il ch. Peyron nel suo Lessico copto, ove ha rettamente inserito anche i nomi propri che sono di certa provenienza egiziana, abbia dimenticato il nome della città *Bubaste* e quello della dea *Pascht* (5), mentre il primo si trova non solo negli scrittori greci e latini da me sopraccitati, ma ben anco nella versione copta della Bibbia (6), ed in altri codici lodati da Champollion (7) e da Rosellini (8). L'altro poi è conservato nei molti monumenti egiziani sui quali, come ho detto, si legge ΠΥΤ, ed è eziandio conservato in alcuni nomi propri egiziani composti colla stessa voce (9). Così, per esempio, un vescovo egiziano che intervenne al concilio di Sardica appellavasi *Bastamon* (10) (si può scrivere ΠΔΥΤ - ΔΜΟΠ); presso Sozo-

dea fu depominata dalla città, e non, come molti hanno creduto, questa da quella.

(1) Vedi Rosellini *Mon. stor.* tom. II, p. 77. e Gesen. *Thes.* p. 1102.

(2) *Hieroglyph.* I, 12.

(3) Champoll. *Panth.* e *Dict. egypt.* pag. 435.

(4) *Gramm. egypt.* pag. 119.

(5) Devo per altro notare che il Peyron alla pag. 270. sotto la voce ΧΟΙΔΑΚ ha notato: « Quartus mensis aegyptiorum, cui dea *Pascht* praeerat. »

(6) *Ad Ezech.* XXX, 17. ΠΟΡΒΔC† e altrove ΠΟΡΔC†.

(7) *L'Egypte sous les Phar.* tom. II, p. 66. Ibid. tom. I, p. 35. scrive ΠΙΒΔC†.

(8) *Mon. stor.* tom. II, pag. 76; nel *Dictionary of the Bible* edited by William Smith, London 1863, p. 869 si scrive ΠΟΡΒΔC†E, ΠΟΡΒΔC†, ΦΟΡΒΔCΘΙ, ΒΟΡΔC†Ι, ΠΟΡΔC†.

(9) Gli antichi egiziani amavano servirsi dei nomi delle divinità per comporre i loro nomi propri. Vedi Fabricio *biblioth. graeca*, lib. I, c. 43, n. 5; Champollion *gramm. egypt.* p. 132, 310; *dictionn. egypt.* p. 309, 340.

(10) Harduin. *Concil.* tom. I, col. 670.

meno (1) è lodato un monaco d'Egitto per nome *Putubastes*; e nelle tavole manetoniane il primo Faraone della dinastia vigesima terza è detto *Petubastes* (ΠΕΤΕ - ΠΑΥΤ *qui pertinet ad Pascht*) (2). Una città d'Egitto, poco distante, come pare, da Bubaste, nell'*Itinerario di Antonino* è detta *Thaubastum*, e nella *Notizia dell'Impero* è chiamata *Thaubasteos*. Il Champollion (3) avverte che il nome egiziano corrispondente dev'essere Πωυρβαστ monte di *Basti*, ossia di Pubasti o Bubaste (4).

Ma quanto è certo che appartiene alla lingua dell'antico Egitto il nome ΠΑΥΤ, altrettanto è malagevole dimostrarne il valore. In prova di ciò basta osservare come i più dotti cultori di questi studi o hanno confessato d'ignorarlo, come s'ignora il valore della massima parte dei nomi semplici egiziani, o con inutili sforzi hanno ottenuto conclusioni tra loro molto diverse, e che difficilmente possiamo provare. Nulla dirò di quelli che hanno seguito congetture stranissime e prive d'ogni verisimiglianza (5). Champollion dichiarò di non conoscere alcuna spiegazione plausibile (6). Gesenio si contenta di dire con Erodoto che *Pascht* significa *Diana* (7). Bochart (8), Ungarelli (9) ed altri molti hanno seguito Stefano Bizantino (10), il quale interpreta Bubasti per *catus*, Αἰγύπτου Βούβαστρον τὸν αἰλευρόν φασι; e produssero molte autorità di scrittori antichi e di monumenti, che attestano essersi prestato dagli egiziani un culto supersti-

(1) *Hist. eccl.* 3, 14.

(2) Vedi altri simili esempi presso Gesen. *Thes.* p. 1094; *Corpus inscr. graec.* n. 4893. 4982; Peyron *Lex. copt.* p. 152; Champoll. *gramm.* p. 310; così il nome Περίσσις, che è certamente ΠΕΤΕ - ΗΣΕ *qui pertinet ad Isidem*, ricorre molte volte nelle iscrizioni greche.

(3) *L'Egypte sous le Phar.* tom. II, pag. 71.

(4) Champollion ivi soggiunge: « Car la syllabe ΠΩΥ du mot égyptien ΠΩΥΡΒΑΣΤ, n'est que la réunion de l'article défini masculin et de l'indéfini. »

(5) Vedi ciò che dice del Kircher il Champollion *L'Egypte sous les Phar.* tom. I, pag. 44. Conf. Simonis *Onomast.* pag. 594.

(6) *L'Egypte sous les Phar.* tom. II, pag. 67.

(7) *Thesaur.* pag. 1102.

(8) *Hieroz.* lib. II, cap. 53, num. 1.

(9) *Ann. dell' instit.* 1817, pag. 29.

(10) *De urbibus et populis.*

zioso al gatto (che in copto dicesi ⲙⲁⲣ o ⲉⲙⲟⲣ), e che a questi animali era dedicata una tomba speciale nella città di Bubaste (1). Zoega, uomo versatissimo nella lingua copta, conobbe che le precedenti opinioni erano poco probabili, e per ciò studiosi di cercarne l'etimologia nella voce ⲃⲱⲧⲥ *bellum*, ed appoggiò la sua opinione con alcune speciose ragioni (2). Iablonski nel suo *Pantheon aegypti* (3) con grande apparato di erudizione si è sforzato di provare che *Bubaste* in lingua egiziana vale *vultum relegens*, oppure *faciem mutans* (egli scriveva quel nome ⲡ-ⲉⲟ-ⲃⲁⲱⲧ , oppure ⲡ-ⲉⲟ-ⲟⲣⲁⲱⲧ), e che con questa locuzione nient'altro volevasi esprimere fuorchè la *luna nuova*. Di qui gli editori germanici del Lessico di Forcellini hanno preso occasione d'aggiungere con troppa franchezza alla voce *Bubastis*, le seguenti parole: «Lingua aegyptiorum nova luna significatur.» Le osservazioni filologiche del Iablonski furono poi inserite nelle nuove edizioni di Parigi e Londra del *Tesoro greco* di Enrico Stefano, e furono accolte come probabili da molti altri scrittori non solo nel secolo scorso, ma eziandio nel presente, come si può vedere in Rosenmuller, e nei recenti commentatori di Erodoto. Egli erasi proposto di giustificare la sentenza di s. Girolamo, il quale nei commentari sopra Ezechiele (4) scrisse: «*Bubastus iuxta linguam aegyptiacam oris experimentum interpretatur.*» Ma sono costretto di confessare col Gesenio (5) che egli non ha raggiunto il suo lodevole scopo. Anzi a me pare che non abbia neppur compreso il valore della espressione di s. Girolamo, il quale non ha usato la voce *os* nel senso di *facies*, come suppone il Iablonski; ma in senso di *labium*, siccome apparisce da un altro luogo

(1) Vedi specialmente Erodoto II, 66. 67; Plutarco *de Iside et Osiride*; Iablonski, *Panth. aegypt.* lib. III, cap. 3; quanto ai monumenti vedi Champoll. nella *Descriz. del museo di Carlo X*, pag. 47, Birch l. c., Akerman *Num. Chron.* VII, 17. Diodoro Siculo (lib. I.) narra che un soldato romano in Alessandria fu trucidato a furia di popolo perchè avea ucciso un gatto.

(2) *Num. aegypt.* pag. 122.

(3) Lib. III, cap. 3, §. 11.

(4) Tom. V, col. 363.

(5) *Thesaur.* loc. cit.

dello stesso s. Dottore, cioè dal libro *de hebraicis nominibus* (1), ove così si esprime: « *Bubastus, os vel labium experimenti.* »

Io penso che mentre per una parte la scarsa cognizione che ci è pervenuta della lingua dei Faraoni, ci obbliga a confessare che ci mancano fin qui gli elementi filologici necessari per poter render ragione della interpretazione dataci da s. Girolamo; per altra parte non ci è lecito metterla in dubbio. Imperocchè egli ha dato prove non equivoche d'una singolarissima perizia non solo nelle quistioni spettanti in genere alla filologia orientale, ma pur anche nella esposizione dei nomi egiziani (2). Permettetemi di accennare qui un solo argomento in prova di questa mia sentenza. Voi ricordate certamente l'egregia dissertazione letta in questa nostra accademia nel 1842 dal dotto p. Ungarelli, e pubblicata nel tomo XII. dei nostri atti. In essa è dimostrato ad evidenza che s. Girolamo è l'unico fra tutti gl'interpreti antichi, che abbia saputo intendere e spiegare rettamente il valore del nome egiziano (ΠΟΝΤ-ΤΟ ὨΦΕΝΖ, פֶּנַח פֶּנַח צֶפֶנַח, Ψονδομαφάνηχ) imposto da Faraone a Giuseppe allorchè lo creò Vicerè d'Egitto: *Et vocavit eum* (egli dice) *lingua aegyptiaca Salvatorem mundi* (3); spiegazione che ora finalmente si è potuto giustificare a tutto rigore di filologia, mentre nei secoli passati era stata da molti temerariamente censurata

(1) Tom. III, col. 83.

(2) Altre voci egiziane furono pure egregiamente spiegate da s. Girolamo; così la voce ΑΗΙ o ΑΧΙ; vedi Peyron *Lexic. copt.* pag. 16. Il medesimo s. Dottore (II, 336; IV, 544.) con Eusebio cesar. (*in Isa.* c. XXX.), ha notato che molte città d'Egitto prendevano il loro nome da quell'animale che esse veneravano; e citò i nomi greci *Leontopoli*, *Licopoli*, *Cinopoli*, non che i nomi egiziani *Busiri* (Peyron, *Lex.* p. 26. Βορσιρι, che sembra essere il nome *Osiri* coll'articolo prefisso), e *Thmuïs* (Θμουρι, Peyron p. 91.), della quale dice: « *lingua aegyptiaca interpretatur hircus.* » Champollion (*l'Egypte sous les Phar.* II, 148.) attesta non trovarsi nella lingua copta alcun appoggio a questa spiegazione; potrebbe per altro Θμουρι interpretarsi *leone* (Peyron, pag. 92.). Forse nella sentenza di s. Girolamo dopo la voce *Thmuïs*, manca il nome di *Mendes*. Perciocchè nei luoghi citati egli segue Clemente aless. (*Cohortatio ad gent.*), il quale aggiunge questo nome accennando con Erodoto (II, 46), seguito dal Suida (*Lex. graec.* alla voce Μένδης), che il nome di questa città significa *capro*.

(3) Gen. XLI, 45.

come arbitraria (1). Ora, io dico, se il s. Dottore ha saputo interpretare giustamente il nome egiziano di Giuseppe, abbiamo ogni ragione di credere che colla stessa perizia egli abbia spiegato il nome di Bubaste.

Ma è tempo che io finisca. Ho esposto le notizie che gli antichi scrittori e monumenti ci hanno conservato per rapporto alla città e alla dea Bubaste. Ora ritornando al cippo ostiense, se si ammette che nella linea sesta si parla d'una sacerdotessa della dea Bubaste, sembra non potersi negare che nella linea prima è fatta menzione di questa medesima dea. All'incontro non è facile intendere come questo nome sia associato a quello d'Iside; anzi sembrerebbe più naturale il dire che qui Iside è posta coll'eponomo di *Bubaste*, come altrove è detta *Isis Faria*, *Isis Ostensis*, *Isis Noreia* etc., e come si dice *Diana Ephesina*, *Iuno Albana*, *Venus Ericina*. Ma mentre è certo che nella città di Bubaste ebbe precipuo culto la dea omonima, e si può presumere che anche il culto d'Iside, che si estendeva a tutto l'Egitto, non fosse estraneo a quella città, nessun documento ci fa conoscere che ivi fosse venerata quest'ultima, e molto meno che ne prendesse il nome gentilizio. Quantunque mi sembri assai difficile sciogliere queste difficoltà in modo da non lasciar luogo al menomo dubbio, tuttavia io penso che se troverò per la prima linea della nostra epigrafe una interpretazione, la quale non escluda il concetto della dea cui si riferisce il sacerdozio di Caltilia, e nello stesso tempo mantenga Iside come unico soggetto cui sono lasciati i doni descritti, potrò sperare d'aver dato una spiegazione assai probabile, e d'aver scemata la forza delle proposte difficoltà. A voi spetterà il giudicare se io abbia

(1) Gioverà qui riferire alcune parole dalla lodata dissertazione del p. Ungarelli: « Conchiudiamo, ei dice, congratolandoci col massimo dottore Girolamo, il quale dopo quindici secoli viene finalmente vindicato dalla taccia » d'ingannato nella traslazione di questo nome da lui rettamente conosciuto » come egiziano. Deh! quanto eravamo lungi dal credere che il penetrare » de' misteri della scrittura geroglifica fosse per apportare alla verità insieme » ed alla chiesa romana, la quale fino dal primo uscire alla luce la verità » sione di s. Girolamo la reputò da molto, e molto raccomandolla, fosse, » dico, per apportare questa novella vittoria. »

raggiunto lo scopo che mi sono prefisso. La mitologia egiziana presso Erodoto (1) c'insegna che la dea Bubaste è figlia d'Iside. Ciò posto, sembra che Caltilia Bubastiaca nell'atto in cui lasciava questa parte della sua eredità ad Iside, abbia creduto espediente accennare il rapporto che correva fra Iside e Bubaste dicendo *ad Iside madre di Bubaste*. Questo pensiero non pure era opportunissimo a cessare le maraviglie di chi avrebbe letto che una sacerdotessa Bubastiaca avea lasciato doni ad Iside, ma era eziandio consentaneo allo stile dei monumenti egiziani, ove i nomi propri sogliono accoppiarsi con siffatti agiunti; nè ripugnava al dettato latino dell'epigrafe (2).

Non avendo saputo investigare mezzo più acconcio di questo per render ragione della singolarissima epigrafe che ho preso ad illustrare, riterrò l'esposta mia opinione come probabile, se alla vostra sapienza non sembrerà priva d'ogni fondamento.

(1) II, 456. Pausania (*in Arcad.* pag. 676.) sembra alludere al citato passo di Erodoto, e lo conferma.

(2) Dopo che io ebbi letta questa dissertazione il chiarissimo commentatore P. E. Visconti ebbe la gentilezza di significarmi un suo pensiero, del quale non voglio defraudare i miei lettori. Egli crede che Caltilia Diodora sia detta *Bubastiaca* per denotare che essa era alla testa d'uno stuolo di donne che in certi tempi per titolo di religione si recavano a Bubaste; e che il numero posto fra la quarta e la quinta linea esprima i tre pellegrinaggi compiuti da Caltilia. Ciò può essere; ma non mi sembra che basti a sciogliere i dubbi che ho notati a proposito della prima linea dell'epigrafe.



XVI.

GLI ULTIMI QUATTRO ANNI

DELLA VITA

DEL CARD. GIACINTO SIGISMONDO GERDIL (1).



Era trascorso poco più d'un anno dalla morte del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, quando il p. Francesco Fontana, uomo fornito di singolare dottrina, per cui meritò poscia la sacra porpora, ne scrisse quell'ampio ed eloquentissimo elogio letterario che fu poi pubblicato in fronte alle opere del medesimo nelle edizioni di Roma, di Firenze e di Napoli (2). In questo elogio il Gerdil è rappresentato qual sommo filosofo e gravissimo teologo, e si dimostra chiaramente esser egli stato il primo metafisico del suo tempo; aver egli avuto pienissima cognizione della dialettica, della morale, del diritto naturale, civile e politico, della storia sacra, profana e letteraria, delle matematiche e della fisica; e da ultimo di tutta la sacra teologia che al dogma o ai costumi si riferisce. E per verità ora da tutti è riconosciuto in lui questo singolarissimo merito; nè v'ha chi ignori aver egli con somma gloria e trionfo confutati tutti gli errori vecchi e nuovi che si vollero spargere dai falsi sapienti che o vissero nella sua età, o di poco lo precedettero, cominciando da Locke, Bayle, Obbesio, Rousseau, Spinoza, Raynal, Melon, Beguelin, Montesquieu, sino all'Eybel, al Febronio, al

(1) Alla pontificia accademia tiberina fu letto questo discorso il giorno 14 dicembre 1862, e venne stampato lo stesso anno nella tipografia delle Belle arti in 8 di pagine 23, e quindi inserito nel *Giornale arcadico* tomo 29 della nuova serie; e tradotto in francese fu pubblicato in Parigi nel giornale *l'Eglise* 12 février 1863.

(2) Quest'elogio letterario scritto dal p. Fontana, fu anche tradotto in francese ed inserito nel tomo primo (ora unico) delle opere del cardiale Gerdil pubblicato dall'abbate Migne a Parigi nel 1863.

Launoio, al Marsilio Menandrino, ed agli ultimi giansenisti di Pistoia. Ma ciò che più monta si è che, finchè visse il Gerdil, nissuno fra tanti avversari, o fra i loro seguaci ebbe l'ardire di replicare, niuno ebbe il coraggio di difendere la propria causa, niuno di rivolgere la penna contro di lui. Esempio unico nella storia letteraria, e che forma il più insigne encomio dell'uomo sommo. Ma ad ottenere un sì inusitato trionfo bastare non poteva la vastissima dottrina e il sottilissimo acume di mente del nostro scrittore, se egli non l'avesse accoppiato ad una squisita gentilezza, invariabile calma e decenza nel combattere gli errori; e se con singolare candidezza, onestà e cortesia non avesse sempre dimostrato rispetto pei suoi avversari, cercando di dare alle loro parole il senso il più favorevole e vantaggioso che fosse possibile. Ma oltre queste rarissime doti della mente e del cuore del Gerdil, le quali con mirabile faccundia sono esposte, come ho detto, nell'elogio letterario che ne scrisse il Fontana, a me è sembrato di poter aggiungere un nuovo titolo di elogio, di cui non fa menzione il lodato scrittore, titolo che ricavo specialmente dallo studio che ho fatto sugli ultimi anni della vita del Gerdil. Imperocchè ove il Fontana tace della scienza gerdilliana per ciò che spetta al giure canonico, io mi propongo di provarvi che le cose da lui operate e scritte in quell'ultima sua età ci obbligano a confessare che egli fu non pure versatissimo nello studio del diritto canonico, ma esertissimo nella sua pratica applicazione: che ei possedeva piena notizia delle leggi ecclesiastiche, e che non gli mancava quella sapienza che è necessaria alla giusta e prudente loro attuazione. Se non che siccome se io volessi toccare tutti i fatti che si riferiscono all'età di cui parlo, e che servono a provare il mio assunto, sarei costretto ad eccedere i limiti del tempo prefisso al mio discorso, per non abusare della vostra cortesia mi atterrò specialmente a quelli che possono esserci di maggiore utilità. Poichè è mio intendimento non tanto di mettere in rilievo una lode meno conosciuta del nostro Gerdil, quanto di ricordare dottrine ed esempi che possono giovare a voi che m'ascoltate. E però il mio discorso sarà, spero, tanto più ricco

di utili documenti, quanto meno avrà l'aspetto di oratorio. E voi mi perdonerete se io non sapendo adornarlo coi fiori della eloquenza, mi terrò pago di seguire piuttosto quello stile umile e semplice, che alla schietta esposizione dei fatti si conviene.

Quantunque il cardinale Gerdil sia generalmente noto come sommo filosofo e profondo teologo, tuttavia quelli che hanno sufficiente notizia delle sue opere non possono ignorare avere egli lasciato nei suoi scritti manifestissime prove di singolarissima perizia nelle dottrine che spettano al giure canonico. Le sue opere che a questa materia si riferiscono, furono per la maggior parte scritte appunto nell'ultimo periodo della sua vita. Ciò sono gli opuscoli intorno alla gerarchia della chiesa (1), dettati con aurea latinità; la confutazione di Slevozio (2); e più ancora i libri scritti contro le prelezioni canoniche del Lakics (3), e contro Launoie e Febronio (4); la difesa della Bolla *Auctorem fidei* (5); non che l'apologia del Breve *super soliditate* (6). Forse che tutte queste opere immortali non bastano per meritare al Gerdil d'essere noverato fra i più illustri e reputati canonisti della scorsa età? Ma di tutto questo io me ne passerò, sia perchè essendo tali opere nelle mani di tutti gli eruditi, non occorre che le ricordi a voi che già le conoscete; sia ancora perchè avendo io determinato di attenermi alla parte storica, e di provarvi che il Gerdil seppe unire la dottrina alla pratica, fa d'uopo che mi serva d'altra specie di argomenti: a questo fine mi gioveranno le molte lettere autografe del nostro cardinale da me con grande amore e sollecitudine raccolte, le quali in gran parte non pure sono tuttora inedite, ma sventuratamente furono ignorate da quelli che scrissero la biografia del Gerdil; i quali perciò passarono quasi sotto silenzio il più splendido e luminoso periodo della sua vita. Devo per altro avvertire che molte di queste lettere furono col mio consenso di recente tradotte in

(1) Nella edizione romana delle opere del Gerdil si trovano al tomo XI.

(2) Nel tomo sopracitato.

(3) *Ibidem*.

(4) Nel tomo XIII. della stessa edizione.

(5) Nel tomo XIV.

(6) Nel tomo XII e XIII.

francese e pubblicate in un'opera periodica (1), la quale può spargere qualche luce sui fatti che io imprendo a trattare, ma non può essere sufficiente allo scopo che io mi sono proposto.

L'epoca alla quale restringo il tema del mio ragionamento, si divide in due brevi periodi, e sono i due ultimi anni del secolo scorso, e i due primi del presente; questi due periodi corrispondono agli anni che passarono dall'ottantesimo all'ottantesimo quarto della età del cardinale Gerdil, il quale (giova notarlo fin d'ora) in questi ultimi quattro anni della sua decrepita età, quantunque per l'iniquità dei tempi privo d'ogni mezzo e d'ogni assistenza, ridotto a vendere perfino la sua privata biblioteca per procacciarsi il vitto, con mirabile calma e serenità sostenne incredibili fatiche, ed impiegò incessantemente i suoi rari talenti a beneficio della chiesa. Le molte lettere che egli dovette spedire nei detti anni, sono interamente scritte di sua mano; anzi di sua mano sono eziandio le minute che teneva presso di se. Mirabil cosa in un vecchio che dopo aver logorato le sue forze nei più ardui studi per lo spazio di sessant'anni, non pure conservava il pieno vigore della sua bella mente, ma eziandio la necessaria lena per non venir meno alle più ardue fatiche. Il che si deve attribuire più alla somma e costantissima temperanza da lui custodita, che non al suo gagliardo temperamento.

Ora per cominciare dal primo periodo; conviene richiamare con pochi cenni alla memoria, ciò che nissuno ignora, come nel febbraio del 1798 le armi della repubblica francese invasero lo stato della chiesa, occuparono Roma e vi eressero un fantasma di repubblica; quindi barbaramente tradussero il sommo pontefice Pio VI. a Siena, e dopo quattro mesi alla Certosa di Firenze, donde poi lo trascinarono nell'anno seguente in Francia, ove il 29 agosto nella fortezza di Valenza rese la sua bella anima al Creatore (2). È facile immaginare quali travagli do-

(1) *Analecta iuris pontificii* vingt-neuvième livraison, pag. 1107, segg. Rome 1858. Nella edizione napoletana delle opere gerdilliane furono inserite alcune di queste lettere al tomo VII, pag. 383 e segg.

(2) Chi desiderasse di conoscere più minutamente la storia degli ultimi

vettero soffrire in mezzo a sì fiera tempesta tutti i buoni ministri della chiesa. I cardinali furono subito o carcerati o espulsi da Roma; ed il Gerdil ebbe in conto di gran favore l'essere rilegato a Torino. Perocchè regnava allora in Piemonte Carlo Emanuele IV. piissimo sovrano, che era già stato suo allievo; ed inoltre, dovendo passare per la Toscana, sperava di fare ossequio all'esule pontefice. Infatti gli fu concesso di presentarsi a Pio VI. in Siena; ed in questa occasione potè fargli parola d'alcuni provvedimenti straordinari che sembravano richiedersi dalle diocesi pertinenti agli stati del re di Sardegna. Imperocchè il Gerdil era protettore della nazione piemontese presso la santa Sede, ed il re desiderava si accordassero dal pontefice straordinarie facoltà ai vescovi prima che si rendesse al tutto impossibile, come già si temeva, ogni ricorso al sommo pontefice. Allora Pio VI. fece conoscere al Gerdil essere sua intenzione di conferire a lui ogni più ampia facoltà che potesse occorrere pel bene delle chiese degli stati Sardi. Ayrebbe voluto il modestissimo cardinale esimersi da una così ardua e malagevole delegazione. Ma altro non potè ottenere fuorchè questo, che il papa lo avrebbe autorizzato a suddelegare altri in quel modo e con quei limiti che a lui sarebbe sembrato più espediente. Si recò dunque il Gerdil a Torino; ed appena vi fu giunto ebbe la lettera scrittagli da monsignore Odescalchi arcivescovo d'Iconio e nunzio apostolico in nome del santo Padre (da Siena il 27 aprile 1798), ove è detto, che volendo il papa dargli un pubblico attestato della stima che professava ad un personaggio così benemerito della santa Sede e della chiesa; e della speciale confidenza che avea riposta in un soggetto, il quale in un grado cotanto eminente si era conciliata l'universale ammirazione; sua Santità *di moto proprio* lo incaricava di comunicare agli arcivescovi, vescovi ed ordinari degli stati Sardi quelle facoltà pontificie che egli giudicherebbe necessarie o espe-

anni di questo gran pontefice dovrebbe leggere la *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso papa Pio VI. negli ultimi anni del suo pontificato*, composta da mons. Pietro Baldassari, Modena 1810-1813, tomi IV.

dienti al bene di quelle chiese (1). Non è forse questa una luminosissima prova della fiducia la più illimitata che il santo pontefice avea nella saviezza e prudenza del Gerdil? Ma non basta. Nel mese seguente Pio VI. scrisse di proprio pugno al cardinale confermandogli espressamente le più ampie facoltà, ed animandolo a farne uso secondo che richiederebbe il bisogno della chiesa. Ciò non ostante il Gerdil ancora esitava perchè da un lato prevedeva le grandissime difficoltà che potevano incontrarsi, e dall'altro la sua delicata coscienza facevagli temere o di non provvedere a sufficienza ai bisogni urgenti, o di oltrepassare le intenzioni del santo Padre. E però con molto studio scrisse la *notificazione* con cui intendeva di pubblicare e trasmettere agli ordinari del regno quelle facoltà pontificie che nelle attuali circostanze stimava opportune ai bisogni delle diocesi dello stato: ma essendo ancora aperta la strada per far giungere le sue lettere a Pio VI, volle prima sottomettere quella sua *notificazione* alla suprema autorità di lui. Il sommo pontefice non solo approvò pienamente la detta formola, ma lo eccitò a pubblicarla. Chiunque vorrà leggere questo documento (2) dovrà ammirare la sapienza del Gerdil, la perfetta cognizione che egli avea dei sacri canoni, e sopra tutto le savie cautele da lui usate per impedire qualunque abuso a danno della ecclesiastica disciplina. Mi duole che la brevità del tempo non mi permetta di fare una minuta analisi di questo scritto, ove sono preoccupati tutti i casi in cui i vescovi avrebbero potuto sentire la necessità di ricorrere alla santa Sede per qualsivoglia causa necessaria al buon regime delle loro diocesi in quelle così gravi circostanze; e nel medesimo tempo sono tutelati e mantenuti nella loro integrità tutti i diritti e le prerogative della romana Sede.

Appena divulgatasi la detta *notificazione* il Cerruti presidente del senato di Torino volle che fosse letta e registrata negli atti del senato, e che vi si apponesse la clausula, che tutte le grazie

(1) Vedi l'edizione napoletana delle opere gerdilliane tomo VII, p. 584, e i manoscritti del Gerdil tom. XLIV, fol. 170.

(2) È inserito nel tomo XX. della ediz. romana delle opere gerdilliane.

e dispense che in seguito di quella sarebbero state accordate dagli ordinari, dovessero essere sottoposte al regio *exequatur*; e di tutto ciò diede subito notizia al Gerdil; il quale senza ritardo con una lunga lettera egualmente piena di urbanità e di forza rispose al presidente del senato dimostrando che nè il tenore delle parole, nè lo spirito del concordato che era in vigore fra la santa Sede e gli stati Sardi, richiedevano quella condizione; poichè altro era il permesso del *visto* che si era concesso dal papa al governo per alcune Bolle e Brevi apostolici, altro era la pretensione di rivedere quelle dispense che si sarebbero accordate dagli ordinari come delegati apostolici; tanto più che avendo il senato letta la *notificazione* e non avendovi trovato cosa veruna che offendesse i diritti del sovrano, non vi era più a dubitare sulle dispense, che in forza della medesima si sarebbero accordate (1). Questa risposta del Gerdil è scritta con ammirabile moderazione e buona grazia; ma è ad un tempo così energica e stringente che non ammette replica. In fatti essa ottenne il suo effetto, avendo il senato desistito da ogni ulteriore istanza; anzi il presidente rispondendo al Gerdil gli fece sapere che per le provvisioni che si sarebbero date dagli ordinari, non occorreva l'*exequatur*. Questo fatto dimostra ad un tempo la sapienza e l'accortezza del nostro cardinale nel mantenere inviolati i diritti della chiesa: egli non avrebbe riportato questa vittoria senza il sussidio d'una profonda dottrina congiunta ad una somma prudenza. Imperocchè a difendere le buone cause non bastano le ottime ragioni, ma fa d'uopo saperle rappresentare nel modo il più alto e conveniente.

Altri reclami ricevette in quel tempo il Gerdil dai vescovi di Piacenza, di Pavia e di Albenga; i quali sebbene avessero la loro sede fuori degli stati Sardi, avevano una porzione delle loro diocesi che si estendeva nel territorio del Piemonte. Il Gerdil dovea comunicare le pontificie facoltà agli ordinari sudditi del re Sardo, e non ad altri, e perciò fu costretto di parteciparle

(1) Questa lettera è pubblicata nella edizione napoletana delle opere gerdilliane al tomo VII, pag. 586; e si trova l'autografo fra i manoscritti nel tomo XLIV, fol. 216, ove abbiamo anche le lettere del Cerruti presidente.

ai vicari che i detti vescovi tenevano in quelle parti delle loro diocesi che dal re dipendevano; i quali per tal modo si trovarono forniti di facoltà superiori a quelle che avevano i propri vescovi. Il che diede luogo a forti querele. Ma anche in questa circostanza il cardinale seppe colla evidenza delle ragioni, e colla buona maniera sedare siffatti litigi, e conciliare gli animi, senza trasgredire le norme del retto e del giusto. Da prima dimostrò che egli aveva operato in piena conformità al tenore del mandato ricevuto dal santo Padre; e che non era in suo arbitrio alterarne la forma. Poscia dichiarò in qual modo doveano servirsi di quelle facoltà i vicari dei vescovi, cioè senza venir meno alla dipendenza dai loro superiori. In somma usando mirabile prudenza e facendo calde ammonizioni a chi ne abbisognava, calmò gli animi, sostenne la giustizia, e ricondusse ogni cosa all'ordine e alla pace. Avverandosi sempre quell'antico dettato che insegna come la prudenza unita alla giustizia tronca il corso a molte dissensioni, ed allontana il pericolo di gravissimi mali.

E qui non posso tralasciare di far parola d'una risposta data dal nostro cardinale all'arcivescovo di Cagliari. Questo prelato avea chiesto al Gerdil se nel concedere quelle dispense matrimoniali, a cui era autorizzato, potesse prescrivere la *componenda* come si praticava a Roma. Egli diceva che quanto a se inclinava ad accordarle gratuitamente; ma v'era chi gli faceva riflettere, che col mantenere quelle tasse si ovviava a molti abusi ed importunità; e che inoltre non sarebbe sembrato odioso il ricorso a Roma, quando, restituita la pace alla chiesa, si fossero ricondotte le cose allo stato normale. La quistione, come si vede, era delicatissima: ma la risposta del Gerdil dimostra la grandissima virtù e prudenza con cui egli sapeva governarsi nei più ardui negozi, e sciogliere le più difficili quistioni. Egli avrebbe potuto provvedere alle sue più strette necessità, mentre si trovava nella indigenza, o almeno cercare un qualche compenso delle spese che sostenea per l'esercizio della sua delegazione; all'incontro rispose all'arcivescovo di Cagliari che le dispense erano da concedersi gratuitamente ai poveri, e che

quanto alle persone agiate, s'imponesse loro l'obbligo di somministrare ad un'opera pia una somma proporzionata al loro patrimonio, ma inferiore d'una terza parte a quella che solevasi prescrivere a Roma; e per non dare luogo a verun sospetto o mormorazione, questa somma non si ricevesse dalla curia vescovile, ma la curia richiedesse l'attestato dell'amministratore dell'opera pia, cui si sarebbe sborsato il danaro (1). Questo splendido esempio di cristiana prudenza era effetto di quell'intima convinzione per cui era solito asserire che *i ministri della chiesa, non pure devono guardarsi da ogni attacco alle ricchezze, ma ancora da tutto ciò che potrebbe anche solo ingerirne il sospetto*. Non è forse questa la dottrina che i più gran santi hanno attinta alla fonte evangelica?

Negli ultimi giorni del medesimo anno 1798, la repubblica francese invase il Piemonte; ed il Gerdil vedendo abolito il collegio dei barnabiti ov'egli avea stanza, immediatamente comunicò all'arcivescovo di Torino, e per suo mezzo agli altri ordinari dello stato più ampie facoltà, proporzionate all'esigenza dei tempi; e quindi chiese permesso al commissario francese di ritirarsi alla sua abbazia in Giaveno, poche miglia distante da Torino. Ivi si occupò degli interessi spirituali della sua chiesa, e proseguì altri suoi lavori che dovrò ricordare in seguito.

Qui mi sembra utile far menzione di due lettere che ebbe dal governo repubblicano del Piemonte. La prima è scritta il 28 piovoso (16 febbraio) 1799, da un membro del governo provvisorio di Torino, cioè dal Fasella, il quale gli dice che raccogliendosi i suffragi di tutta la nazione per decidere se il Piemonte dovesse annettersi alla repubblica francese, e che essendosi già ricevuta l'adesione unanime e assoluta degli altri membri del clero di quella provincia, si eccitava il cittadino Gerdil ad emettere per iscritto il suo sentimento libero e sincero, per non dare luogo ad una spiacevole distinzione. Nissuno può ignorare quale sia il valore di siffatti plebisciti; ed il tenore stesso di questa lettera vi dice quanto fosse la libertà dei

(1) Questa risposta si conserva tra i manoscritti del Gerdil al tomo XLV, fol. 13; e nel foglio precedente si ha la lettera dell'arcivescovo di Cagliari.

suffragi. Ma il Gerdil avuto riguardo all'esempio dato da tutto il clero della provincia, e all'obbligo morale che egli aveva di non porgere senza alcuna necessità, e senza alcun frutto, occasione a quei governanti di commettere peggiori ostilità contro la chiesa (essendo manifestissimo che in quei tempi la sua ripugnanza non poteva passare senza grave danno della chiesa: nè poteva produrre alcun buon effetto: e che d'altronde la cooperazione ad un atto ingiusto può in virtù delle circostanze essere puramente materiale, e per conseguente permessa), non dubitò di rispondere con modi soavi e cortesi, il 29 piovoso (17 febbraio) 1799 che egli aderiva ai voti unanimi degli altri ecclesiastici; ma subito con buon garbo soggiungeva che le reiterate promesse che si erano fatte dai generali francesi di conservare nel Piemonte illesa ed intatta la religione, lo dispensavano dal ripetere siffatta riserva; la quale d'altronde era al tutto necessaria per la vera felicità dello stato (1).

Ma più grave assai e più oltraggiosa si fu l'altra lettera inviagli dal comitato degli affari interni il 28 ventoso (18 marzo) 1799, e sottoscritta dal presidente Chiabrera, il quale dopo avergli detto che i pastori della chiesa cattolica sotto il nuovo governo avevano finalmente acquistata la libertà di ammaestrare i fedeli nei veri principj della cristiana religione analoghi a quelli della democrazia e contrari all'orgoglio ed alla tirannide dei despoti; ebbe la temerità di soggiungere, che affine di diradare le nubi delle antiche superstiziose massime, era necessario che tutti i vescovi del Piemonte occitassero i parrochi delle loro diocesi alla lettura dei canoni e decreti del concilio nazionale di Francia, e di vari opuscoli di cristiana filosofia e di ecclesiastica giurisdizione. Quantunque ad una lettera cotanto insolente ed iniqua fosse difficile rispondere con quella calma, o con quella urbanità che il cardinale solea usare nelle sue lettere; tuttavia egli conservando quella fermezza che si conveniva, e senza tener conto del modo oltraggioso praticato verso di lui, accompagnò la sua risposta negativa data da Giaveno ai 7 ger-

(1) *Analecta iuris pontificii* loc. cit. pag. 1147; dai manoscritti del cardinal Gerdil tomo XLV, fol. 81.

mile (27 marzo) 1799, con tanta gentilezza di espressioni, che quei feroci repubblicani dovettero ammutolire e rispettarlo. Perocchè la virtù e la forte costanza del prelato che non sa piegarsi al volere de' potenti, nè abbandonare il dettame della retta coscienza, riscuote l'ammirazione anche degli uomini meno religiosi. Non vi spiacerà, o signori, che io vi legga un documento di tanta importanza quale si è questo: « Nell'accusare, cittadini governatori, la ricevuta della vostra lettera dei 28 ventoso ultimo scorso, debbo prima di tutto assicurarvi che mi son fatto sempre, e mi farò una singolare premura d'inculcare, e far inculcare per mezzo dei parrochi ed altri ministri della chiesa di questa mia abbazia la fedeltà, sommissione e rispetto, che, conforme all'invariabile insegnamento della nostra santa e cattolica religione, si deve da tutti all'autorità del governo sotto di cui la provvidenza ci ha costituiti. » Con questo esordio, del quale certamente non potevano offendersi quei governatori, il cardinale respingeva in modo irrepugnabile la calunniosa insinuazione risguardante i veri principî dell'insegnamento cattolico; faceva conoscere a quel comitato colla prova dei fatti quanto fosse retta e quanto intemerata la dottrina della chiesa, la quale non può essere soggetta a variazione di sorta. Ciò posto, ei prosegue dimostrando quale sia l'assoluto dovere d'un vescovo, e dichiara la sua ferma volontà di non tradire la propria coscienza; inoltre con maravigliosa destrezza insegna a quei demagoghi, che un vescovo deve ricevere le istruzioni religiose dalla santa Sede, e non dal governo. Ascoltiamo le sue memorabili parole: « Riguardo poi ai nuovi canoni e decreti accennati nel foglio con cui vi siete compiacciuti di onorarvi, la somma equità e religione vostra mi fa sperare che non sarete per isgradire una rispettosa rappresentanza dettata da un indispensabile obbligo di coscienza; che essendomi tuttora ignoto il tenore di quei canoni e decreti, ed avendo soltanto inteso dire che dai loro autori erano stati deferiti alla santa Sede, trattandosi di un punto, che interessa la chiesa universale, sono astretto di dovere, come ogni altro vescovo, attendere il superiore giudizio, che fia per

» emanare; per non esporrni al rischio di rimanere diviso dalla
» universalità del ceto episcopale, nella cui unanimità mediante
» il vincolo di comunione colla santa Sede, splende il segnale
» che caratterizza l'unità cattolica. Spero dalla vostra saviezza,
» cittadini governatori, che non sarete per disapprovare i motivi
» da me sopra esposti del mio operare in questa parte: ec. (1). »
Quanto sarebbe desiderabile, che in simili circostanze i ministri della chiesa sapessero sempre adoperare un linguaggio così franco e dignitoso! Certo nè si avrebbero a deplorare quelle scandalose defezioni che talvolta funestano i buoni, nè si darebbe ansa ai nemici della religione d'infierire più iniquamente contro di essa. Imperocchè se il sacerdote è obbligato a non cedere mai ove si tratti di mantenere le dottrine e le leggi della chiesa, la carità insegna ancora che non si devono provocare nè insprire inutilmente le ire dei persecutori; anzi la virtù della prudenza vuole che si usi ogni buona industria per calmare se possibile sia le inique loro passioni. Il sommo studio posto dal Gerdil nel trattare costantemente con modi i più urbani e cortesi anche quelli che meno lo meritavano, ha recato non poco giovamento alla buona causa che egli sosteneva, ed ha spesso disarmato i suoi più feroci avversari. Così a rintuzzare la veemenza d'un gonfio torrente che dal monte precipitando nelle sottoposte valli minaccia furiosamente di strascinar seco non pur le capanne e gli armenti, ma ben anco i più saldi edifizii, fanno buona prova di sè quegli argini che non sono collocati bruscamente di fronte, ma son posti con arte quasi a sghebo per sostenere con dolcezza l'assalto delle acque.

Dopo pochi mesi l'esercito degli alleati penetrato nel Piemonte ristaurò il trono di Carlo Emmanuele, e così ebbe fine l'empio attentato di quei ribaldi. Ancora stava il re in Sardegna, quando il maresciallo Thaon di s. Andrea suo luogotenente pensò a dare alcune decorazioni al generale Souwarow; ma siccome questi non era cattolico, il maresciallo giudicò necessario impetrare la dispensa dal cardinale Gerdil; il quale accordò che

(1) *Analecta juris pontificii* loc. cit. pag. 4449; dai manoscritti del cardinal Gerdil tomo II, fol. 133.

fossero conferite al principe russo le decorazioni delle divise degli ordini militari della santissima Annunziata e dei santi Maurizio e Lazzaro, con condizione però che fosse esclusa ogni cerimonia o rito religioso e qualsiasi comunicazione *in divinis*, soggiungendo ricisamente, che in ciò non si faceva luogo a dispensa (1).

Più gravi quistioni presentavasi al Gerdil ove si trattava dei beni della chiesa. L'erario pubblico era esausto specialmente per le ingenti spese fatte per l'armata che si dovette mantenere in quei tempi di continue guerre. Il governo aveva già messo in giro la moneta in carta e la moneta crosa; ma questi erano rimedi che se pel momento potevano giovare, certamente conducevano poi alla rovina, se non si trovava altro riparo. Si pensò di fare un appello al clero, affinché i beni della chiesa venissero in soccorso dello stato. Di più quando il re colla sua corte si fu ricoverato in Sardegna, mancava di mezzi sufficienti per mantenersi col conveniente decoro. I suoi sudditi con raro esempio gli offrono una contribuzione volontaria alla quale il clero dovea concorrere per la quinta parte. Il piissimo sovrano in ambedue i casi volle sentire il parere del Gerdil, protestando che non avrebbe mai preso o accettato beni ecclesiastici nè per se nè per lo stato, senza il permesso della pontificia autorità. Il cardinale radunati in un congresso cinque vescovi (ciò fu il 18 settembre del 1798), concertò con essi il più conveniente progetto che far si potesse per dare un sussidio al governo; e per sua maggior cautela volle averne un'esplicita approvazione dalla apostolica Sede. Il sommo pontefice ammirò non meno la saviezza di quel progetto, che la delicata coscienza del suo delegato; e gli scrisse assicurandolo che era impossibile trovare mezzi più espedienti di quelli che si erano proposti, ai quali dava perciò la sua piena approvazione. Il progetto presentato dal Gerdil forniva un soccorso considerabile al governo, col minor danno possibile della chiesa. Imperocchè invece d'una vendita di beni, si sostituiva una specie d'imprestito, obbligando

(1) Vedi l'ediz. napoletana delle opere gerdilliane al tomo VII, pag. 593 e seg., e i manoscritti del Gerdil tom. I, I, fol. 498.

il governo a restituire il valore dei capitali (1). E mentre la chiesa somministrava un sì efficace soccorso alle pubbliche necessità dello stato, il Gerdil considerando che nelle leggi dello stato non erano abbastanza guarentite le proprietà della medesima, volle che in quella occasione il re dichiarasse solennemente di riconoscere il diritto che essa ha di acquistare e possedere beni immobili. Con questo mezzo egli sapientemente poneva un argine a quella falsa dottrina che ha servito tante volte di pretesto ai governi per usurpare i beni della chiesa.

Sono costretto a pretermettere mille altri affari trattati e conclusi dal Gerdil con eguale sapienza e zelo nel corso di quei due anni in cui sostenne la pontificia delegazione nel Piemonte. Imperocchè come potrei in breve accennare tante sue decisioni sopra materie svariatissime? Ora gli venivano proposte quistioni di giurisdizione ecclesiastica, ora cause matrimoniali, ora contese per benefizi, ora controversie di giuspatronato. Un vescovo gli scriveva per sapere se e come potevansi risolvere alcuni dubbi circa la immunità ecclesiastica; un altro l'interrogava sulla potestà del vicario generale in casi difficili ed intralciati; un terzo presentavagli quesiti intorno all'uso dei beni della chiesa. Moltissimi poi lo importunavano con domande di dispense, di privilegi, di grazie speciali. Egli a tutti dava conveniente e precisa risposta. Ma quanto a quei favori che si considerano unicamente come grazie, per esempio la facoltà dell'Oratorio privato, egli non volle mai accordarne alcuna, perchè, come era solito dire, le straordinarie facoltà che il santo Padre gli avea conferite, aveano per unico scopo il provvedere ai bisogni delle chiese. A queste assidue occupazioni del nostro cardinale si aggiungevano le corrispondenze che dovette mantenere coi vari ministri dei governi ora legittimi, ora intrusi, che in quel breve spazio di tempo con tanta rapidità si succedevano: l'immensa sollecitudine usata per conservare sempre intatti i diritti della chiesa, difendere le sane dottrine, mantenere i giu-

(1) Vedi l'edizione napolitana delle opere gerdilliane tom. VII, 588; ed i manoscritti dell'autore tomo XXXI, fol. 129. La sopraccitata lettera di Pio VI. è nel tomo XLV, fol. 35.

sti principî del giure canonico contro tanti sforzi d'uomini congiurati a danno della religione. Non fu egli un portentoso che il buon cardinale nella sua decrepita età, sprovvisto d'ogni sussidio, privo d'ogni aiuto, potesse provvedere a tutto, sapesse soddisfare a tante domande, non venisse mai meno ai doveri della sua delegazione apostolica? Chi lo crederebbe se le voluminose carte scritte di sua mano non ne facessero fede; se non ce lo dimostrassero i fatti luminosissimi che la storia ci ha tramandati? E pure ciò non basta; anzi forse questa è la menoma parte delle sue fatiche. Perocchè è certissimo che in mezzo a tanti affari egli trovò il tempo per comporre ed ultimare varie sue opere; e due di queste furono da lui subito consegnate alle stampe. La prima è intitolata *Precis d'un cours d'instructions sur l'origine, les droits, et les devoirs de l'autorité souveraine dans l'exercice des principales branches de l'administration* (1); che fu pubblicata in Torino poche settimane prima che egli partisse pel conclave. L'altra è l'*Esame dei motivi dell'opposizione del vescovo di Noli alla Bolla AUCTOREM FIDEI* (2), la quale fu data alla luce in Venezia e a Roma subito dopo il conclave, e dedicata al nuovo pontefice. Questi incredibili lavori del Gerdil ci fanno comprendere come egli sapesse tener conto del tempo e privarsi d'ogni sollievo per impiegare in opere utili tutti i momenti della sua vita. Imperocchè riescono a compiere in breve tempo opere di lunga lena coloro, i quali conoscono la grand'arte di fuggire l'ozio e le oziose occupazioni.

Nel settembre del 1799 giunse in Italia la notizia della morte di Pio VI, e nello stesso mese il cardinale Gerdil, avvertito che si terrebbe il conclave a Venezia, tosto si mosse per recarvisi. E sebbene avesse ottantadue anni di età, in prova della grande stima che avevano per lui gli altri cardinali, nei primi giorni del conclave trovossi riunito circa un terzo dei voti per crearlo

(1) Nella edizione romana delle opere gerdilliane si trova al tomo VII. Di quest'opera abbiamo due traduzioni italiane, una di Serafino Viviani stampata a Roma nel 1800, l'altra di Carlo Sandi pubblicata a Venezia nel 1802.

(2) Vedi la citata edizione al tomo XIV; nel XV tomo v'è un *Appendice* scritta un anno dopo.

pontefice (1). Ma il cielo avea destinato alla cattedra di Pietro un uomo di meno avanzata età.

Questi era il grande Pio VII, il quale appena giunto a Roma ebbe ad occuparsi di affari difficili e importantissimi per la chiesa; e volendo avere presso di se il cardinale Gerdil, gli scrisse pregandolo di non differire il suo ritorno a questa capitale, ove troppo erano necessari i suoi lumi e consigli. Ubbidì prontamente il buon vecchio cardinale; e fece ritorno alla sua modesta abitazione nel collegio di s. Carlo a Catinari dei suoi religiosi barnabiti. Quali servigi egli abbia prestati alla santa Sede in quell'ultimo scorcio della sua decrepita età, quanto abbia lavorato e scritto ce lo dimostrano le sue carte, non che i documenti che si riferiscono alla congregazione *per gli affari ecclesiastici della Francia*, alla quale presiedette. Inoltre non vi era congresso di grave momento ove egli non fosse chiamato; e quando per l'intemperie o per altra causa sarebbe sembrata indiscrezione il farlo uscire di casa, il santo Padre ordinava che gli altri cardinali si adunassero presso di lui. Anche qui in tanta molteplicità di lavori, mi contenterò accennare alcune delle più gravi e straordinarie quistioni che occuparono la sua mente in questi anni, senza dir nulla di quanto operò come Prefetto della sacra Congregazione di Propaganda.

L'imperatore delle Russie era stato imprudentemente eletto da alcuni cavalieri alla carica di gran priore dell'ordine di Malta, ed aveva accettato quest'onore con sua grande soddisfazione. Ma trattandosi d'un ordine religioso che dipende dal romano pontefice era impossibile che i buoni cattolici riconoscessero per loro capo un sovrano che era fuori della chiesa; impossibile che dal papa si permettesse la comunione nelle cose sacre fra i cavalieri di Malta ed il preteso gran priore. All'incontro Paolo I, prevalendosi delle circostanze a lui favorevoli, largheggiava nel distribuire decorazioni e istantaneamente chiedeva di essere riconosciuto da quelli che sembrava non potessero negargli alcuna cosa. Il Gerdil dovette occuparsi di questa

(1) Vedasi la *Vita del cardinale Gerdil* scritta dal p. Piantoni, Roma 1851 pag. 79.

difficile quistione sia per ubbidire al santo Padre, sia ancora per soddisfare alle domande del re di Sardegna, il quale temendo sempre di fare cosa meno lecita, più volte ebbe ricorso ai suoi venerati consigli. Il cardinale conobbe fin da principio quanto fosse malagevole in questo affare conciliar i doveri religiosi colle pretensioni di un monarca, che d'altronde meritava allora tutta la riconoscenza. E per ciò finchè fu possibile consigliò il pontefice ed il re a non fare atto che significasse adesione; ma neppur provocare senza necessità lo sdegno del potente imperatore. Così in fatti si potè andare innanzi per qualche mese senza alcun inconveniente. Ma venuto il momento in cui l'Autocrate pretendeva che si facessero passi decisivi, non mancò il Gerdil di far conoscere che la santa Sede non poteva autorizzare un ordine religioso a riconoscere per suo capo un soggetto estraneo alla chiesa cattolica. La morte di Paolo I. pose subito termine a questa contesa; e all'ordine di Malta fu dato dal pontefice un superiore cattolico.

Assai più gravi e penose furono le occupazioni del Gerdil negli ultimi mesi di sua vita, in occasione del concordato che si fece allora tra il pontefice e il governo di Francia. Il primo console Napoleone avrebbe voluto che il governo francese si astenesse dal dichiarare la propria religione, ed inoltre che si promettesse la libertà del culto religioso. Il Gerdil fece notare essere al tutto necessario che il governo dichiarasse di seguire come sua propria la religione cattolica, e che questa era anche la religione professata dalla massima parte dei francesi; poichè la santa Sede non s'era mai allontanata dalla consuetudine di non concedere le sue grazie se non ai cattolici. E quanto alla libertà degli altri culti, avvertì che i romani pontefici hanno potuto in certe circostanze tollerarne l'esercizio; ma non v'ha esempio che l'abbiano mai autorizzato con alcun segno d'approvazione o consenso. Inoltre il governo desiderava che gli si concedessero dal papa tutti i diritti e privilegi che si godevano dai re della Francia prima della rivoluzione. Il Gerdil considerando che talvolta quei re si erano arrogati diritti e privilegi che realmente non possedevano, opinò doversi dire che al nuovo

governo si accordavano dalla romana Sede quei privilegi che essa avea già riconosciuti nei re della Francia. Dove poi il governo richiedeva dal clero una specie di giuramento di osservare le leggi della repubblica, il cardinale suggerì che si aggiungessero alla formola queste quattro parole: *Salva la cattolica religione*. In seguito il governo con espressioni frodolenti cercava che si dichiarassero legittime le alienazioni dei beni ecclesiastici fatte dalla repubblica, ed insinuava con molta scaltrezza alcune parole che miravano a negare che la chiesa possa legittimamente possedere fondi stabili. Il Gerdil fatta conoscere l'insidia cominciò a dimostrare che la santa Sede non poteva ammettere nella potestà politica il diritto di alienare le possidenze ecclesiastiche quasi fossero beni nazionali; nè poteva approvare che la chiesa fosse spogliata del suo diritto di proprietà sopra i beni consecrati a Dio dalla pietà dei fedeli. Tuttavia, soggiungeva, può il papa, come supremo amministratore dei medesimi beni, sanare (ove il richieda il bene spirituale della chiesa) il vizio radicale delle fatte alienazioni, per mezzo di autorevole dispensa, che licenzi gli acquirenti a ritenere legittimamente ciò che in origine fu illegittimamente acquistato. Molte altre correzioni furono con eguale sapienza suggerite dal Gerdil ai diciassette articoli del Concordato; poichè nulla poteva sfuggire alla perspicacia del suo ingegno; e tutte furono più o meno espressamente consentite allorchè recatosi il cardinale Consalvi a Parigi, il Concordato fu sottoscritto dai deputati delle due parti. Mirabile provvidenza di Dio! il quale se talvolta permette che uomini scaltrissimi abusino de' loro talenti per machinare insidie contro l'apostolica Sede, suscita opportunamente uomini capaci di schermirla anche colle armi della ragione umana. Non già che l'opera divina abbisogni del sussidio dell'uomo; ma, ove non siano necessari i miracoli, Dio si serve dei mezzi naturali; o piuttosto questi sono ordinati da lui ad essere istrumenti della sua volontà. E certo non fu senza un manifesto concorso della divina provvidenza che un uomo dotato di tanta abilità si trovasse in que' tempi ai fianchi del sommo pontefice.

Allorchè il primo console pubblicò il Concordato, ordì nuova trama; poichè non senza frode vi aggiunse di proprio arbitrio una lunga serie di articoli da lui detti *organici*, dando luogo a credere che questi facessero parte delle convenzioni stipulate colla santa Sede. Di più fece pubblicare il discorso pieno di gravissimi errori, con cui il Portalis avea dichiarato e fatto accettare quegli articoli al corpo legislativo (1). Pervenute queste notizie a Roma, ne fu costernato l'animo del pontefice; e ciò molto più perchè l'istesso cardinale Caprara, suo legato a Parigi, non avea esattamente seguito le istruzioni che gli erano state affidate. Il Gerdil fu costretto ad occuparsi ancora di questo gravissimo negozio per suggerire ciò che fosse da farsi in circostanze così spinose. Egli dopo aver notato che la maggior parte dei suddetti articoli erano incompatibili colle massime cattoliche, professate dall'origine del cristianesimo, non esitò punto a tracciare il modo con cui il santo Padre poteva con una solenne allocuzione concistoriale far conoscere a tutto il mondo la verità del fatto, senza che la Francia potesse offendersi. Quanto poi al cardinale legato, dimostrò che in qualche maniera poteva scusarsi, e che certamente alla santa Sede non mancava mezzo di giustificare la propria condotta senza aver bisogno di ritrattare o condannare alcun atto del suo proprio legato. Ogni cosa fu fatta secondo il consiglio del Gerdil, e l'esito dimostrò la saviezza di questi suggerimenti (2).

Erano appena esaurite queste gravi facende, quando alcuni vescovi francesi ribelli all'apostolica Sede, in nome d'un preteso concilio nazionale della Francia spedirono al pontefice una lettera insolente e piena d'ipocrisia. Questa fu trasmessa al Gerdil con doppio quesito: se e come il papa dovesse rispondere. Il cardinale avea già scritto alquanti fogli di stupende osservazioni su questo proposito, quando si ammalò, e dopo

(1) I più gravi errori che si trovano nel discorso di Portalis sono egregiamente confutati nella recente opera del prof. Guglielmo Audisio *Diritto pubblico della chiesa e delle genti cristiane* lib. III, tit. XXVII. XXVIII. XXIX. Roma 1863.

(2) Nell'*Archivio dell'ecclesiastico* (vol. I, p. 313 e segg. Firenze 1864) si può leggere un bel discorso sugli articoli organici e la santa Sede.

venticinque giorni di malattia rese l'anima a Dio ai 12 di agosto del 1802. A lui dunque che sino all'ultimo istante impiegò la sua vita e le sue forze in servizio della religione, siami lecito rivolgere le parole che del grande Basilio scrisse il Nazianzeno (1):

..... Σύ γὰρ μόνος ἴσον ἔφηνας
 Καὶ βίωτον μῦθον, καὶ βιάσσεαι λόγον.
 ἓνα δ' ἄξιον ἀρχιερέα
 Ἡμετέρῃ γενεῇ εἰδὲ σε
 Ἄγγελον ἀτρεκέλης ἐρηχέας, ἔμμα φαινὸν
 Χριστιανῶς, ψυχῆς κάλλεσι λαμπρόμενον.

E tu, o anima bella del mio Gerdil, che per tanti anni hai sempre consecrato i copiosi talenti, di cui il cielo ti volle fregiata, a beneficio della chiesa di Cristo, a difesa delle divine prerogative della sede di Pietro, al trionfo della verità e della giustizia; tu che con tanta forza combattesti l'errore, svelandone la turpitudine che lo rende abominevole; e che con mirabile costanza propugnasti le sane dottrine, rappresentandone la bellezza che appaga e soddisfa le nostre menti, e che le fa degne degli affetti del nostro cuore; tu che nelle diurne pugne serbasti inalterabile calma e sapesti conciliarti il rispetto de' tuoi avversari; tu che colla virtù del tuo ingegno onorando la sacra porpora dimostrasti come si possa sostenere la ragione del retto e dell'onesto senza offendere coloro che corrono dietro al vizio opposto: deh fa sì che noi pure seguendo i tuoi luminosi esempi rechiamo secondo nostre forze qualche tributo di omaggio a quella Cattedra, che è il più saldo sostegno della trepidante società, la più sicura guardia delle buone dottrine, il più prezioso ornamento di Roma, dell'Italia, del mondo!

(1) Gregorii theologi *epistolae et poemata* Parisiis 1841, pag. 1136; eccone la versione letterale: *Tu namque solus illuminasti et vitam doctrina, et vita doctrinam: unum autem dignum antistitem nostra aetas vidit te, nuntium veritatis magnisonum, clarissimum oculum christianorum, animae multiplici pulcritudine fulgentem.*

XVII.

DI ALCUNI SCRITTI BIBLICI INEDITI

DEL P. D. LUIGI M. UNGARELLI

BARNABITA (1).

E ormai scorso un anno dacchè l'Italia ha perduto il sommo ed impareggiabile interprete degli obelischi di Roma. Tutti i dotti hanno compianto l'imatura morte di quel dottissimo uomo, ed hanno resa solenne testimonianza alle virtù che ornavano l'animo di lui. Io fui tra i primi a tributargli sinceramente quelle lodi che ben conosceva esser a lui dovute (2): ma sin d'allora mi era prefisso in mente il pensiero di farne nuovamente parola; ed ora tanto più volentieri ritorno su quest'argomento, quanto che sono persuaso di fare cosa non meno grata che utile a voi che m'ascoltate. Imperciocchè lasciando da parte quanto è stato sin ora detto da altri sugli studi del p. Ungarelli, farò parola solo di ciò che non potè ancora essere da altri toccato, cioè di alcuni suoi scritti inediti che fortunatamente ho per le mani; anzi, ove l'importanza loro sembrerà richiederlo, ne darò anche un qualche breve saggio, che per certo tornerà assai caro a tutti coloro i quali seriamente si occupano negli studi biblici.

Gli scritti inediti del nostro Ungarelli si possono commodamente distinguere in quattro classi quasi uguali di mole e d'importanza; cioè 1° *scolastici*; e sono relativi alle scuole di rettorica, filosofia e teologia dogmatica e morale; 2° *archeologici*; e

(1) Questo discorso fu pubblicato in Roma nel 1816 dalla tipografia delle Belle arti, ed inserito nel volume II degli *Annali delle scienze religiose* seconda serie; ora lo riproduco in segno della gratitudine che serbo verso il mio maestro.

(2) Vedi gli *Annali delle scienze relig.* vol. 1, serie 2, pag. 141 e seg.

riguardano quasi esclusivamente la illustrazione dei geroglifici egiziani (1); 3° *predicabili*; ossia panegirici, discorsi sacri, esercizi spirituali; 4° finalmente *biblici*. Solo di quest'ultima classe voglio far parola in questo luogo, come quella che mi sembra maggiormente unita allo scopo de' nostri studi.

Da questo mio qualunque siasi discorso si farà anche manifesto quanto fosse l'amore che Ungarelli nutriva in cuore per questi studi, quanto vi si fosse inoltrato, e con qual metodo egli procedesse in queste severe discipline. Certo i documenti che io darò, ricavati dai manoscritti di lui, acquisteranno piena fede alla mia sentenza, e daranno non poca luce alle mie parole. Sembrerà a molti quasi incredibile che un uomo solo abbia potuto fare tanto, quanto si conoscerà essersi fatto dal p. Ungarelli; ma non avranno difficoltà di prestare credenza a ciò che son per dire, coloro i quali sanno che egli per naturale carattere era amantissimo d'un metodo esatto e regolare in tutte le sue azioni; e che colla sua singolar diligenza e col metodo ordinato e costante nella distribuzione del tempo seppe in certo modo raddoppiare gli anni della operosa sua vita.

In primo luogo è a dire di un suo progetto circa il modo, che si potrebbe tenere ai nostri tempi nel dare alla luce una Bibbia economica, la quale presentasse agli studiosi tutti i vantaggi che si possono aspettare dalle più voluminose poliglotte.

(1) Non è da pretermettere che la mira del p. Ungarelli nell'applicarsi con tanto amore agli studi archeologici siccome fece, non fu altra fuor di quella d'illustrare la sacra Scrittura: la qual cosa è stata ben avvertita dal ch. commendatore P. E. Visconti nell'elegante *Elogio* che scrisse di lui; e io la voglio qui confermare colle parole stesse del nostro Ungarelli. Sul fine della prima parte del *Saggio di archeologia egiziana* (piccolo, ma eccellente lavoro da lui fatto nel 1834, per uso di giovani studenti), dopo avere annoverati i molti e preziosi frutti di questi studi archeologici, conchiude: « E, ciò che incomparabilmente più è da valutarsi, la sacra storia del popolo di Dio (che non può nè crescere, nè diminuire dell'intrinseca ed infallibile sua autorità) trova nei monumenti di Egitto di che imporre perpetuo silenzio ai suoi oppositori; tanto è vero ciò che scriveva il cardinale Gerbil (Opp. ed. rom. XX, pag. 310): *Che le vere e sode scoperte, che si vanno facendo, lungi dal contraddire al sacro testo, servono anzi a dileguare le difficoltà, che l'ignoranza dei tempi anteriori rendeva più considerabili.* »

Anzi affinchè meglio si conosca la mente di quel sommo, produrrò qui innanzi tratto le parole stesse con cui egli lasciò scritto questo suo pensiero; e poscia esporrò quanto egli eseguì intorno al medesimo.

« Il fondamento dell'ermeneutica sacra è senza fallo la retta intelligenza letterale del testo Biblico nel suo originale. Inteso, che sia, quant'è possibile intenderlo, e grammaticalmente ed istoricamente, può l'interprete colle sue regole teologiche procedere oltre nella esposizione o nella esegesi o nel commento, come più gli piace. Ma ad ottenere una simile intelligenza letterale la correzione del testo è la prima condizione, avendo scritto sant'Agostino che: *Codicibus emendandis primitus debet invigilare solertia eorum, qui Scripturas divinas nosse desiderant* (1); e per ciò l'uso della critica, di cui è tutto questo affare, si rende di un'assoluta necessità per apparecchiare una buona edizione della Bibbia, che debba essere maneggiata da chi ha da trattare le materie tutte concernenti la religione.

« Ora questa critica ha anch'essa le sue regole determinate; le quali restringono entro certi confini le conghietture, e le ipotesi del critico, sicchè non si lasci trasportare dai suoi pensieri a farla da giudice, o a dare per realtà le sue immaginazioni. Egli ha da studiare lo stato attuale del testo originale, averne sotto l'occhio le varianti: egli ha da paragonare il testo medesimo colle antiche versioni, e queste avere corrette quanto più è possibile. Metodo dunque, e buon giudizio gli sieno scorta in questo lavoro, poichè *cette science dépend plus de la méthode, que de la force de nos conceptions*, dice Riccardo Simon (2).

« Questa, se io non erro, è stata la mira, che hanno avuto coloro, i quali hanno sudato a darci le poliglote, e a questo utilissimo scopo furono dirette le generali e particolari collazioni del testo per trarne le moltissime lezioni varianti, affine di prestare altrui il mezzo, onde o dubitare della legittimità di una lezione o giudicarla retta, per ritenerla se già ricevuta, ovvero sostituirvene un'altra degna di essere adottata; o final-

(1) *De doctr. christ.* lib. II, cap. 14.

(2) *Histoire critique du vieux Test.* lib. III, cap. 9.

mente col paragone di una lingua coll'altra rischiarare quello che fosse ambiguo nella significazione, o errato nello scritto.

« Si vede dunque quale sia il reciproco soccorso, che si prestano le versioni e le varianti; giacchè quelle senza queste ci lasciano sempre in dubbio sulla loro esattezza in que' luoghi dove è discrepanza; e le varianti per parte loro se non sono scelte bene ed annesse al testo, non sono, per la comune, di alcun giovamento. Tuttavia niuno pensò, che io mi sappia, a dare al pubblico una poliglotta corredata delle necessarie lezioni varianti; si volle piuttosto accrescere il volume, o dirò meglio la mole di tali poliglote coll'aggiungere la traduzione latina a ciaschedun testo con assai scarsa utilità, perciocchè chi intende quelle lingue non cerca una traduzione il più delle volte malamente fatta, che non può somministrare un mezzo di confronto in quei luoghi della sacra Bibbia, che ne hanno veramente bisogno; il che meglio si ottiene col consultare ad un tempo e le varianti di que' passi ed il modo onde furono un tempo tradotti in altre lingue.

« In conseguenza di ciò non si vede neppur necessario il produrre *per intero* i testi intermedi (1) tra l'originale ebraico cioè, e quello della versione latina approvata per la chiesa occidentale. Anzi pare, che una edizione della sacra Bibbia col testo ebraico a destra, con quello della Volgata a sinistra servirebbe all'intento, purchè però il testo ebraico abbia nel margine le varianti dei codici e quelle dei principali testi orientali; ma non tutte già, sì bene le necessarie a giustificare le antiche versioni ed a concordare il testo ebraico colla Volgata, dove questo si può. Parimente la colonna sinistra della latina interpretazione, lasciando necessariamente, per lo minore spazio che occupano i suoi caratteri uno spazio maggiore libero, ossia un più ampio margine, può contenere in esso le varianti della versione greca detta dei Settanta, e le sue proprie, tratte dalla così nominata *vetus Italia*; con che apparirà la ragione della sua

(1) È chiaro che l'autore qui chiama impropriamente *testi intermedi* le versioni antiche, che non hanno alcuna relazione colla Volgata latina.

reale, o apparente discrepanza dal testo ebraico. E questa ragione sarà fatta conoscere con brevi note nel margine stesso quando non si appalesasse di per se: particolarmente coll' inserirvi a norma del bisogno, quelle notizie di archeologia, che dando luce alle cose nominate, insegnano in qual senso abbiasi a prendere il vocabolo equivoco sovente in lingua ebraica, perchè tale fiata proprio, e tale altra metaforico o appellativo: *Rerum ignorantia facit obscuras figuratas locutiones* (1).

« Ed ecco supplito al vano desiderio di una nuova versione dopo le innumerevoli già fatte sul testo originale o sul greco; ecco risparmiata, alla comune almeno degli studiosi delle sacre carte, e de' teologi, la fatica di consultare e rivolgere le dispendiose e pesanti poliglote, mentre in due soli volumi di un sesto in quarto (aggiuntivi ancora brevi prolegomeni intorno al senso letterale ed istorico, ed intorno al senso chiamato *allegorico*, poichè sulla critica è fondato l'esame dell' uno, e il dovrebbe essere a rigore quello anche dell' altro), si avrà il frutto, delle versioni già fatte, delle collazioni dei testi più antichi, e delle raccolte di varianti. E, ciò che più monta, una nuova giustificazione del testo della Volgata (la quale si conoscerà non avere meritate le censure datele spesso per mancanza di esame più profondo della sua causa) risulterà da questa edizione, veggendosi, come si vedrà spesse volte, il perchè la sua lezione si allontani dall' originale odierno.

« Nè perciò s' intende di emendare questi testi venerabili anche nel materiale della loro scrittura: ma di mostrare soltanto il modo di giudicare con equità di que' nei, che dal lungo tempo hanno contratto, non nella sostanza, ma in cose di poco momento. Chè sapendo noi che la verità è una e semplicissima, ricordare anche dobbiamo molte essere le vie per cui da quella si può deviare. Fra le varie lezioni di molti codici, fra le varie traduzioni di vari testi la medesima sentenza si può alterare alcun poco; quale sia fra esse la vera lezione, se non si può sempre con certezza discoprire, si può almeno con prudenza

(1) August. *De doctr. christ.* lib. II, cap. 16.

conghietturare: e questa è opera di gloria a chi l'imprende, e di maggiore utilità a chi ne profitta: *Istud enim genus emendationis*, scriveva Cassiodoro, *valde pulcherrimum est, et doctissimorum hominum negotium gloriosum* (1).

« Tale è il progetto, che si propone a chi fornito delle debite qualità, massime della perizia nelle lingue orientali, si sentisse portato a questa sorte di utile lavoro, ed il tempo avesse di applicarvi. Chi lo propone confessa di conoscersi inetto ad eseguirlo, sebbene non gli manchi il buon desiderio, nè stimi gran fatto la fatica, che per condurlo a fine si richiede. Se altri volesse dare opera a ciò coll'ingegno e colla scienza, egli che lo propone, godrebbe di cooperarvi somministrando ciò, che a tale uopo ho radunato di materiali, ovvero anche proseguendo egli a lavorarvi sotto la direzione di quell'uomo saggio ed intelligente di queste materie, che a tale edizione applicar volesse l'animo. Ad ogni modo, il medesimo prega chiunque ne ha la capacità, a volere portare il suo giudizio sull'esposto progetto intorno al doversi o no seguire; se in questa precisa idea, o in altra più comoda e più utile; chè dal parere di molti vengono le più volte rettificati i nostri concetti; e metodi più opportuni si addottano dove migliori concorrono i consigli. »

Queste cose scriveva il p. Ungarelli sin dall'anno 1826 in Roma; ed animato da molti dotti personaggi, ai quali aveva comunicato il suo progetto, da se solo si accingeva all'impresa. Per verità non gli mancava alcuna dote necessaria all'eseguimento del medesimo. Conosceva perfettamente le lingue ebraica, caldaica, siriana, araba e greca. Colla lunga lettura dei critici sacri antichi e moderni, che egli aveva sempre per le mani, si era resa familiare la difficilissima arte di saper bene conoscere, distinguere e pesare le varie lezioni che dai codici del sacro testo, o dalle versioni, o dalle citazioni antiche si possono raccogliere. Aveva sortito dalla natura ingegno penetrante, e memoria tenacissima: amante della fatica, pazientissimo nelle più ardue e laboriose ricerche, non si stancava mai di ribadire

(1) *De divin. lect.* cap. 15.

l'istesso chiudo, finchè non era pervenuto al suo scopo (1). Non di meno altre riflessioni più gravi in breve chiamarono la sua attenzione ad altri non meno difficili studi; onde dovette abbandonare il pensiero suo prediletto della poliglotta economica. Ora noi cercheremo nei suoi scritti in qual maniera avesse egli incominciato questo lavoro, e fino a qual punto l'avesse già condotto.

Gli scritti del p. Ungarelli relativi a questo studio non comprendono se non i cinque libri detti dagli ebrei חמשה ספרות (*quinque volumina*), cioè il Cantico dei Cantici, Rut, i Treni, l'Ecclesiaste ed Ester; aveva incominciato l'istesso lavoro sul primo libro dei Re, e sul Salterio, ma di quello non lasciò se non tre capitoli, e di questo sei salmi. Dal non essere del tutto uguale il metodo seguito dall'autore in tutti questi libri si può conoscere, che dopo averne egli eseguito una parte sul piano indicato, credette di poter migliorarlo, e concepì un secondo progetto, che trovasi espresso in un altro frammento de' scritti che qui riporterò, affinchè meglio si conosca lo sviluppo del pensiero di lui. Chè l'esperienza insegna essere utile alle scienze il conoscere anche i privati tentativi, i quali costituiscono quasi la storia del progresso. *Quamvis sacri textus versiones, eiusque variae lectiones criticum sacrum exercere potissimum debeant; ad theologos quoque provinciam hanc pertinere nemo contradixerit, qui theologicae facultatis vim, munera, intimamque naturam ad rectae rationis, non ad perversae consuetudinis morem, aequae aestimare soleat. Veruntamen quam multi sunt theologi, quibus nec Biblia polyglotta, nec variantium congeries ita pateant, ut, cum opus est, iudicium ferant de suspecta lectione,*

(1) Frutto insigne di questa meravigliosa costanza di Ungarelli è la interpretazione degli obelischi di Roma e di Benevento; opera che riscosse gli applausi di tutta l'Europa. Il prof. Ippolito Rosellini in una lettera al p. Ungarelli (26 agosto, 1842) parlando dell'interpretazione stessa degli obelischi la dice: « Insigne monumento della magnificenza dell'attuale pontefice, opera » degnissima della metropoli del mondo cattolico, e bell'argomento della » vostra sapienza, da assicurarvi oramai il possesso di uno de' più alti seggi » nella gloria degli studi egiziani. E nissuno pretenda di esserè di questa » compiuta opera più di me consolato e giubilante. »

sive obscurum textum, quod eorum munieris est, explanent. Praeterquamquod enim et illa et istae non paucis, neque parvae molis voluminibus continentur, quo fit ut nonnisi magnis sumptibus et difficulter acquiri possint; ingens quoque in illa pro opportunitate evolvenda tempus teritur, et labor ipse pluribus molestus esse solet. Quibus omnibus, nedum illi, qui huiusmodi studiis inician-
tur, verum et provectiores nonnumquam, immo vero qui theolo-
giam docendi, sive concionandi, sacramque Scripturam e suggestu
interpretandi munere funguntur, sunt impares.

Satis igitur fieri posse videtur sacrorum codicum studiosis, si
Biblia sacra in promptu ipsi habeant ita comparata, ut latinae
versioni illi, quam inter latinas alias probavit concilium triden-
tinum, selecta loca adiiciantur hebraici textus, veterum transla-
tionum, nec non variantium lectionum delectus ea ratione et con-
silio, ut ubi Vulgata vel latum unguem ab originario textu de-
flectat, lectori innotescat; atque idem animadvertat simul num
forte eodem in loco cum una, pluribusve versionibus cohaereat;
vel an saltem tali codice usus sit Hieronymus, qui diversimode
eodem in loco se haberet, quod ex subiectis hebraici textus va-
riantibus patebit. Quoniam vero haec ipsa latina alexandrinam
translationem praeterit, etiam in locis cum hebraico consentien-
tibus, et hinc factum est, ut vetus Itala iis in locis eundem ori-
ginarium textum pressius sequi videatur; latere hoc non debet le-
ctores, ut iudicium de puritate lectionis aliquod ferre possint.
Quin variantes lectiones Vulgatae, sixtinae elementinaeque corre-
ctiones magni faciendae sunt in hac nostra locorum discrepantium
collatione; sunt enim aliquo modo pro latina Vulgata instar va-
riantium lectionum graecae $\alpha\epsilon\upsilon\eta\varsigma$ pro codice alexandrino, sive va-
ticano. Haec autem omnia tunc exhibenda sunt cum Vulgata aut
realiter, aut etiam apparenter tantum dissidet ab originario fonte.
Alicubi minime; propositum enim nobis fuit ut minoris, quoad
eius fieri potest, haec editio molis existat, suppleatque Bibliorum
polyglottorum et variarum lectionum apparatus defectum.

Prodibit igitur ita adornata, ut latina Vulgata occupet supe-
riorem utriusque paginae partem circiter quartam. Spatium im-
mediate positum exhibebit $\epsilon\pi\tau\alpha\sigma\epsilon\lambda\iota\delta\alpha$ pro septem textibus iuxta

eorum aetatem ordinatis, ita ut in columna prima, quae aliis duplo latior erit, hebraici textus selecta loca collocentur, utpote integris versiculis nonnumquam alligandi. Deinceps versiones hoc ordine: LXX, Itala, hexaplares, targum, pheschito et arabica versio. Superest quarta pars, quae τετραπλις erit pro variantibus nempe hebraici textus, Vulgatae, Septuaginta et syriacae pheschito. In ima tandem pagina notae locum obtinebunt, brevissimae quidem, sed necessariae cum ad sensum alicuius vocabuli iuxta etymon vel archaeologicam rationem explanandum, tum iuxta auctoritatem alicuius interpretis adstruendum.

Licet aliqua, sui parte id opus dispositum iam sit, antequam vero finis ei imponatur et digestum prodeat, eruditorum suffragium, quibus breve hoc proponimus schema, rati sumus expectandum, ut vel ab incepto tamquam minus utili manum abstrahere vel aliqua commodiori forte methodo idem prosequi, freti illorum consiliis decernamus.

Sul primo progetto sono eseguiti i libri di Rut, e dei Treni, ed i primi sette capitoli dell' Ecclesiaste. Il rimanente, eccetto i salmi, è eseguito sul secondo piano. Sarebbe cosa utile dare un saggio di questo lavoro, e io lo farei di buon grado, se la natura di questo discorso me lo permettesse: ma non consentendomelo, supplirò a questo difetto in altra maniera. Ho testè accennato che il nostro Ungarelli nel Salterio avea stabilito un ordine nuovo; e ciò non già perchè volesse correggere il suo metodo, ma perchè in questo libro era necessario aggiungere alcune cose, le quali non potevano aver luogo negli altri libri sacri. Ecco come egli stesso ci fa conoscere in poche parole la ragione del suo procedere riguardo al libro dei Salmi: « iuxta duplicem harum paginarum conspectum, duplex nobis in hoc critici Psalterii specimine propositus est finis. Unus, graecum textum versionis LXX. iuxta alexandrinum exemplar exhibere; simul ob oculos ponere ipsius ab hebraico fonte discrepantias, variis lectionibus vaticani exemplaris ad examen revocatis; item hexaplaribus, nec non lucianea recensione, quam arabica versio a Gabriele Sionita edita repraesentare creditur. Alter est, Psalterium latinum secundis curis a s. Hieronymo emendatum,

non solum cum suo graeco fonte comparare, verum etiam cum Itala; triumque celebriorum latinorum Psalterii exemplarium facta inductione, quo in statu Gallicanum Psalterium nunc sit iudicandi rationem praebere. Apparebit inde prae caeteris, tum graecos codices a tempore vetustioris latinae versionis ad hieronymianam emendationem aliquid detrimenti esse passos; hoc praesertim ex loco Psalmi IV, 8. liquet: tum ipsum s. Hieronymi laborem sequentibus saeculis irritum alicubi factum, dum perversae lectiones ab eodem prudenter expunctae, denuo in gallicanum Psalterium irrepserunt; quod statim deprehenditur ex Psalmo V, 9. Si universum Psalterium hoc pacto excutietur, alia plura ad critices usum in medium asferre licebit (1). » L'esempio posto del Salmo IV, 8. sta nelle voci ἀπὸ καρπῶ σίτου a fructu frumenti. Sappiamo da Origene, che ivi si leggeva anticamente ἀπὸ καρπῶ σίτου, a tempore frumenti; e così leggono non solo le altre versioni orientali, ma eziandio l'Itala, il Salterio romano, l'ambrosiano, il mozarabico; e sono confermati dal testo originale che ha מִצֵּת דָּגָן. Nel Salmo V, 9 alle parole: *Dirige in conspectu tuo viam meam*, dopo aver notato che il Salterio ambrosiano ed il mozarabico leggono: *Dirige in conspectu meo viam tuam*, nelle note a piè di pagina aggiunge: « Sic etiam » legit cod. vatic. hieronymianae correctionis, secundis curis; » quare et clementini correctores emendandum censuerunt in » suis notis hoc pacto: *Dirige in conspectu meo viam tuam*. » Utramque lectionem ἐνώπιόν σου τὴν ὁδὸν μου, et ἐνώπιόν μου τὴν

(1) Aveva pure pensato il nostro autore ed intraprendere un lavoro critico sul Salterio, ad uso di quelli, che ignorando le lingue orientali non possono direttamente consultare il testo ebraico, e le versioni antiche: e questo era distribuito in sei colonne latine coll'ordine seguente. 1. Traduzione letterale dall'ebraico odierno. 2. Traduzione dall'ebraico fatta da s. Girolamo. 3. Traduzione dal greco secondo il codice vaticano. 4. Itala antica. 5. Salterio romano. 6. Volgata latina. A queste sei colonne aggiungeva poche note critiche a piè di pagina. Di questo lavoro esiste un piccolo saggio; dal quale, come da altri suoi scritti, si comprende aver egli fatto un singolarissimo studio sull'Itala antica, che egli credette opera di molti autori; e, per quanto mi pare, lo dimostrò facendo conoscere il diverso modo di trovare le stesse frasi greche, che s'incontrano nei diversi libri.

» ὁδὸν σου habuisse graecos, testis est Theodoretus (1); sed
 » s. Hieronymus primam τῇ κοινῇ, alteram hexaplarī editioni tri-
 » buit, in epist. ad Sunn. et Fret. n. 4. Satis ergo argumēti
 » est iudicandi secundam Hieronymi correctionem, idest Vulga-
 » tam rursus vitiatam fuisse. » Sarebbe certo desiderabile che
 un sì utile lavoro fosse stato perfezionato. Ma non bastava la
 vita d'un uomo a compirlo con quella esattezza che l'autore
 voleva: egli stesso mi assicurò di aver ben calcolato che ap-
 pena trent'anni di fatica gli sarebbero bastati, e però diceva
 che egli voleva solo proporre il metodo, ed offrirsi per una buo-
 na parte dell'esecuzione. Ma tutti sanno quanto malagevole cosa
 sia trovare collaboratori atti a queste imprese, e fautori di buon
 polso e di buona volontà per promuoverle. Non è dunque a ma-
 ravigliare se al p. Ungarelli non riuscì di portare più innanzi
 il suo lavoro.

Le poche cose che ho rapidamente accennate, se male non
 mi appongo, possono abbastanza far conoscere la mente e la
 dottrina del nostro Ungarelli; ma non minor lode egli si merita
 per quelle che dirò in seguito. Un altro lavoro critico-biblico
 era pure stato incominciato da lui, cioè la raccolta, ed il con-
 fronto ragionato delle *correzioni* fatte alla Volgata latina, se-
 condo il decreto tridentino, dai sommi pontefici Sisto V, Gre-
 gorio XIV e Clemente VIII. I *prolegomeni* di quest'opera formano
 uno de' più pregiati ornamenti della prima serie degli *Annali
 delle scienze religiose*, vol. IV, ove sono stati inseriti distinti in
 tre articoli. Non è qui mio scopo di far conoscere con quale
 applauso siano stati ricevuti da tutti i teologi i suddetti *prole-
 gomeni*, i quali, oltre tanti altri pregi, hanno il merito di averci
 svelato un fatto storico rilevantissimo alla religione, che era ri-
 masto sepolto nelle tenebre, anzi in mille modi contraffatto
 e alterato (2). Io mi sono prefisso di parlare degli scritti in-

(1) Oltre i pochi codici greci lodati dall' Holmes, ora abbiamo l'antichis-
 simo codice sinaitico che segue questa lezione. Vedi *Bibbtorum codex sinai-
 ticus* Petropoli 1862, vol. III, fol. 4.

(2) Questi *prolegomeni* furono da me ristampati con qualche aggiunta
 nel 1817 insieme colle *Prelezioni sul nuovo Testamento* di cui dirò in se-

diti del nostro autore; ed ho solo fatto menzione di questi *prolegomeni*, perchè nei medesimi l'autore ha fatto abbastanza noto il piano del vasto lavoro che egli aveva progettato, e non fa d'uopo che qui lo ripeta. Devo piuttosto far conoscere sino a qual punto egli avesse condotta l'opera che doveva tener dietro ai lodati *prolegomeni*. Di questa, che avrebbe abbracciata tutta la Bibbia, non ha scritto il p. Ungarelli le sue note, se non nel Genesi (1).

Non tutte le correzioni, e non tutte le note sono di uguale importanza, ma il sommo nostro critico, il quale si era proposto di darci in quest'opera un lavoro nel suo genere perfettis-

guito; ma con più copiose illustrazioni furono poi ripetuti nel primo tomo delle mie *Variae lectiones Vulgatae Latinae Bibliorum editionis*, Romae 1860, da pag. XVII. alla pag. LXXV. Ove non ho mancato di far conoscere quanto io fossi debitore al mio maestro: *Palam publiceque profitemur nunquam istud vere laboriosum arduumque opus nos aggressuros fuisse, nisi eiusdem fundamenta Ungarellius sapienter posuisset, atque viam nobis quodammodo explanasset. Quod si operis edendi oeconomiam ab illo institutam deseruimus, non sine rationabili causa id nos fecisse, quilibet, ut speramus, sibi facile suadebit.* Pag. LXXVI.

(1) Del nostro Ungarelli e di questo suo lavoro Ferdinando Flor. Flück nella prefazione alla sua edizione critica del N. T. (*Lipsiae* 1840) parla in questi termini: « Iam cum Romam, urbem aeternam, Dei beneficio migrare » contigisset, ibique admirari immortalia artium et literarum monumenta » (quod in singulari vitae meae munere repono), veni praeter alios in familiaritatem hominis eruditi, Ungarelli, sacerdotis, qui in monasterio » s. Caroli a Cattinari literas hebraicas et graecas iuvenes docebat. Is, quum » historiam Bibliorum Latinae versionis Vulgatae et Italiae ante Hieronymum, » a longo tempore meditaretur conscribendam, multaque studia in hoc genere doctrinae consumsisset, primus mihi indicavit, praestantissimum et » antiquissimum rei criticae subsidium ad emendandum translationis Latinae » hieronymianae textum in bibliotheca laurentiana servari. Parui ego lubens, » et gratus his nutibus etc. » (pag. V. e seg.). Il cardinal Wiseman nel terzo volume degli *Annali delle scienze religiose*, pag. 116, scrisse: « Fra poco tempo avremo dal mio dotto amico padre Ungarelli un pregievole ed importante discorso sulle correzioni della Volgata, tratte quasi tutte da fonti » non ancor pubblicate, ed allora saran corretti molti errori. » Vedi anche l'elogio che ivi ne ha fatto in una nota il cardinale De-Luca; ed il giornale napolitano *La scienza e la fede* (1846, vol. XI, fasc. 62). Finalmente il ch. sig. Bonnetty (*Annales de philosoph. chrét.* 1845. Sept. N. 69, p. 218) di quest'opera disse: « Excellent travail en latin qui devrait être lu de tous » ceux qui s'occupent de l'authenticité de la Vulgate. »

simo, aveva conosciuto essere indispensabile il presentare l'intera serie delle correzioni, sebbene molte sembrassero di pochissimo momento. Imperciocchè in questi studi soventi volte incontra che può parere a te di niuna importanza una varietà di lezione, sulla quale ad un altro sembrerà di poter innalzare un grande edificio (1). Questa è una verità tanto più evidente per quelli che sono abbastanza versati in questa maniera di studi critici, quanto più è oscura per chi è sfornito della medesima, ovvero, il che è quasi tutt'uno, ne ha solo una leggerissima tintura. Potrei citare in conferma di ciò le sentenze di tutti i critici, che da Origene e da s. Girolamo fiorirono sino a noi; ma, per amor di brevità, bastano le belle parole di Giovanni Alberto Bengel, il quale con verità scrisse: « Neque ulla » *varietas tam gravis est, ut inde religionis summa pendeat;* » *neque tam levis ulla, ut veritas apostolica non sit praeferenda* » *vitiis librariorum* (2). » Lodevolissimo pertanto io giudico il pensiero di riunire nel modo indicato dal nostro Ungarelli tutte le emendazioni fatte o proposte dalla pubblica autorità per la Volgata latina; e sono certo che la pubblicazione di questo lavoro non solo metterebbe in pienissima luce quelle menzogne e calunnie, che o contro l'autorità della nostra Volgata, e del concilio, che approva per l'uso solenne e legittimo nella chiesa latina, o contro i romani pontefici, i quali con tanto studio e replicate cure la corressero, si proclamarono impudentissimamente dai nemici della santa chiesa; ma inoltre recherebbe grande incremento alla scienza.

Il nostro autore ci lasciò anche non pochi memorabili saggi di versioni bibliche, fatte da lui o per suo studio, o per uso de' suoi discepoli. Qui sono da ricordare specialmente due pic-

(1) Vedi *Bibl. hebr. loh. Iahn*, tom. 1, praef. pag. XXIV, Vien. 1806. Ho tralasciato in questo luogo il saggio delle annotazioni ungarelliane che avea posto nella prima edizione di questo discorso, e che ho ripetuto alla p. LXXXVII del tomo I delle mie *varie lezioni*, perchè ora sarebbe al tutto superfluo.

(2) Si possono vedere a questo proposito le sentenze che ho prodotte nel tomo I delle mie *varie lezioni*, pag. XV e seguenti, oppure ciò che scrive il Branca *De latinae Vulgatae editionis auctoritate* lib. II, cap. 6. Mediol. 1781.

coli, ma pregiabili suoi lavori in questo genere. Sin dall'anno 1825 avea voltato dal greco in ebraico i due ultimi capitoli di Daniele. Questa traduzione fu da lui mandata ad Ippolito Rossellini, che allora era professore di lingue orientali nella università di Pisa, per averne il suo giudizio. Questi rispose lodando il lavoro di Ungarelli, e dicendo parergli *un tale esercizio sopra ogni altro valevole a ben apprendere la lingua santa. Ma facendone prova essersi persuaso esser opera più difficile di quello si possa pensare*. E, proposte alcune sue osservazioni grammaticali, conchiude che egli quelle sue note *sottoponeva alla diligenza di lui, affinchè se era d'uopo, le correggesse*. Pochi anni dopo, cioè nel 1828, cercò Ungarelli d'aver alcuni brani inediti del celeberrimo codice siro-essaplare dell'ambrosiana. Francesco Bentivoglio gentilmente glieli mandò copiati con incredibile accuratezza. Il nostro autore non solo li voltò fedelmente in latino, ma inoltre, confrontatili col greco e colla Volgata, ne cavò argomento di preziose avvertenze critiche, dimostrando quanto grande aiuto da quella versione siriana potrebbe ricavarci per la correzione ed illustrazione del codice alessandrino (1).

Oltre le cose sin qui dette, il p. Ungarelli ci ha pure lasciato una breve *Introduzione al nuovo Testamento*, la quale egli aveva scritta ad uso dei giovani studiosi, e più d'una volta la dettò e spiegò in iscuola. Sebbene questo trattato riuscisse utilissimo a chi lo studiava ascoltando le dotte spiegazioni che

(1) Il lodato codice siro-essaplare fu fatto conoscere dapprima dal chiarissimo prof. Giambernardo De-Rossi piemontese, che ne diede un saggio, pubblicandone in Parma nel 1778 il primo salmo. Il tedesco Norberg nel 1786 pubblicò, non senza mala fede, i due profeti Geremia ed Ezechiele. Poco dopo il milanese Bugatti stampò il Daniele, e più tardi il Salterio. Finalmente nel 1833 Enrico Middeldorff in Berlino diede alla luce dal medesimo codice ambrosiano i libri d'Isaia, dei Proverbi, di Giobbe, la Cantica, i Treni, l'Ecclesiaste, ed i dodici Profeti minori. Rimangono tuttora inediti, per quanto sappiamo, la Sapienza e l'Ecclesiastico: di quest'ultimo libro appunto si era occupato il nostro autore. Noi vogliamo sperare che i dotti milanesi non vorranno privarci più a lungo di questo tesoro, che essi possiedono; anzi ci ralleghiamo col dotto Antonio Ceriani che già ha posto mano alla pubblicazione di tutto ciò che ci rimane della versione siriana essaplare.

a viva voce facevansi dall' autore, tuttavia credo che possa essere collocato fra i più piccoli lavori del nostro erudito professore; al quale certamente dovette costare ben poca fatica. Ma vale anche in questo caso quel detto antico *ab ungue leonem*. Imperciocchè qui si vede quasi il seme di quella vastissima dottrina, di cui, come tutti sanno, era piena la mente del nostro Ungarelli. Ne darò qui un breve quadro, persuaso di non fare cosa poco utile, o meno grata a chi m' ascolta.

In questo breve trattato si propone l'autore di dimostrare l'autenticità, e la divinità dei libri del nuovo Testamento: ed in prima, stabilita l' antichità di questi libri, prova che essi furono scritti realmente da quelli autori ai quali furono costantemente attribuiti. Qui si estende sopra il dubbio, che fu mosso da alcuni intorno all' autore dell' epistola agli Ebrei, e dell' Apocalisse, e conferma con evidenti pruove che quella fu scritta da s. Paolo, e questa da s. Giovanni evangelista. Passa quindi a trattare della lingua di cui si sono serviti gli scrittori del nuovo Testamento, ed asserisce che essa è ellenistica (1). Solo

(1) Ecco in qual modo dichiara questa voce il nostro autore: « Satis notum esse arbitramur a proprio nomine filii Deucalionis ἑλλήνων dicti, inditum fuisse graecis appellationem ἑλληνῶν, patronymice vero ἑλληνικῶν. Hinc derivatum est verbum ἑλληνίζω, quod quidem duplici significatione gaudet. Primo modo ἑλληνίζειν dicebantur tum ii qui per orientem in Syria videlicet, Phoenicia, Palaestina atque adeo Hierosolymis mores et falsam graecorum religionem profitebantur (Marc. VII, 26), licet indidem oriundi. Tum alii, qui erant e Graecia, sed in varias colonias per illas regiones fuerant divisi a successoribus Alexandri magni. Vocabantur itaque ἑλληνες utrique, ut a phoeniciis, aegyptiis, a syris et hebraeis diverso cultui addictis, inter quos erant incolae, distinguerebantur. Immo quamvis religionem iudaeorum, et postmodum etiam christianam plerique eorum suscepissent, novaeque patria fuissent donati, attamen retinuerunt nomen *hellenistarum*, quorum mentio habetur Act. VI, 1. IX, 29. XI, 20. XIV, 1. XVIII, 4. Quod si in latina Vulgata univoce isti dicuntur *graeci*, id valet *graecanici* si iam valedixerint superstitionibus paganorum; vel *ethnici* si adhuc in patriis moribus versabantur. Altero modo ἑλληνίζειν significat litteris quidem verbisque graecis scribere, sed phrasi hebraica, syriaca aut chaldaica, quemadmodum ante et post Christum plurimi iudaeorum faciebant tum in Palaestina, tum in Aegypto, qui proinde et ipsi hellenistae fuerunt appellati. Porro sermo istorum ἑλληνικῶς conformatus proprius est interpretum alexandrinorum atque scriptorum novi Testamenti. »

avverte esservi gravi argomenti per opinare che l'evangelio di s. Matteo sia stato scritto in siro-caldaico; così pure l'epistola agli Ebrei. Premesse queste avvertenze, conferma con molti preclarissimi argomenti l'autenticità dei medesimi libri del nuovo Testamento; e specialmente dimostra come gli autori di quei libri sono del tutto degni di fede. Conchiude colla tesi in cui asserisce la divina ispirazione che mosse gli autori, e li assistette nell'atto in cui scrivevano i loro libri. La sceltissima erudizione che apparisce in tutto il trattato, la maniera piana e facile con cui è scritto, la chiarezza con cui sono confutati gli errori dei novatori moderni, sono altrettanti titoli pei quali io non dubito di asserire che questo opuscolo, comunque di piccola mole, basta per dimostrare agli intelligenti quanta fosse la dottrina, la chiarezza d'idee, ed il retto criterio del nostro autore. Tratta con metodo didascalico, cioè senza pompa di studiati ornamenti, ma con proprietà, semplicità e nettezza di stile alcune scelte questioni, che gli parvero più opportune alla nostra stagione. Espone con precisione lo stato della controversia, premette le nozioni opportune per la retta intelligenza di quella, e per lo scioglimento delle difficoltà; indi propone la sentenza che vuol difendere e ne reca distintamente le migliori prove cavate dai fonti della sana critica.

« Il tempo prefisso al corso teologico obbliga i professori ad usare brevità ne' loro trattati. Ma questa brevità può intendersi di due maniere; o trattando superficialmente, e per modo di compendio tutte quante le materie appartenenti ad un trattato, o restringendosi ad un minor numero di quistioni, e trattando le più importanti colla dovuta accuratezza. La prima sorta di brevità riesce per lo più infruttuosa, essendo che in quel modo infinite cose si muovono e niuna si risolve. Ma l'altra sorta di brevità si può usare senza timore di danno e con profitto della gioventù. Imperocchè collo studiare a fondo alquanti articoli di maggiore importanza, e colle semplici nozioni delle altre cose richieste per la concatenazione, non solo si arricchisce lo spirito di un capitale di cognizioni sode, e ben fondate, ma, ciò che vale più, s'impara il modo di trattar colla dovuta diligenza

ed esattezza i punti più difficili in altre materie analoghe, e l'arte di valersene all'occasione (1). »

Questo prezioso documento dell'immortale Gerdil era senza dubbio stampato nell'animo del nostro Ungarelli allorchè scrisse il trattatello, di cui ho parlato: poichè per quanto sia di picciola mole, non lascia di presentarci alcune controversie esposte in tutta la loro pienezza. Della quale sentenza darei volentieri ampia dimostrazione recando qui alcuni brani del medesimo trattato, se non avessi ben fondata speranza di vederlo tra poco comparire intero alla luce: sicchè ognuno potrà per se stesso chiarirsi della verità delle cose dette (2).

Tutti quegli uomini che si sono fatti celebri in qualsivoglia specie di erudizione, ancorchè fossero dotati di felicissima memoria, hanno sempre costumato di tenere notate, per maggior sicurezza, quelle notizie o quei pensieri, che loro si presentavano nei diversi tempi della loro vita, procurando di registrare ogni cosa con un certo ordine, anche solo arbitrario e capriccioso, ma sufficiente per colui che se l'era formato in mente. Da questi zibaldoni adoperati opportunamente, sono uscite le più stupende opere in fatto di erudizione. Nè si può presumere che l'uomo pervenga a far opere perfette in questo genere senza cotali aiuti di cognizioni preparate ed ammassate con lunghe fatiche di molti anni. Seguì questo metodo anche il nostro autore, e ci lasciò un prezioso volume in foglio, il quale, oltre il suo copioso indice, comprende pagine 672. In questo volume il nostro dotto barnabita registrava quante cognizioni poteva raccogliere dalla lettura dei più pregiati autori intorno alle materie bibliche: questo è il frutto di uno studio di oltre a vent'anni, d'un uomo che era dotato d'un tatto il più fino per saper discernere il buono, l'utile, il retto negli autori che egli svolgeva. Qui è notato ancora tutto ciò che a lui

(1) Card. Gerdil, *Saggio d'istruzione teologica*. Opp. edizione romana tom. X, pag. 203.

(2) Quando scrissi questo discorso non aveva ancora deciso di pubblicare il trattato di cui ho fatto menzione; ma nel 1817 l'ho dato in luce col titolo *Praelectiones de novo Testamento*.

sembrò di trovare negli antichi scrittori romani e greci, che potesse servire d'illustrazione a qualche fatto o sentenza o voce del sacro testo. Qui aveva disposte in ordine alcune note critiche ed esegetiche su tutti i libri della sacra Scrittura; un breve trattato d'introduzione generale alla sacra Bibbia (1); moltissime notizie relative all'archeologia biblica; alcune note grammaticali intorno alle lingue orientali; e finalmente piccoli supplementi ai lessici biblici ebraico, greco, rabbinico, siriano, caldaico ed arabo (2). Qual tesoro di erudizione biblica! Nè è da credere che tante e sì svariate materie raccolte in questo libro, formino un'indigesta collezione di notizie confuse e rimmescolate; chè tutto vi è scritto con mirabile chiarezza ed ordine: nè altrimenti poteva aspettarsi da quella chiara e limpida mente del nostro autore. Ma ad onta di tutto ciò è ben facile il credere che questo volume, il quale non era da lui destinato se non a soccorso della memoria, non potrebbe essere pubblicato nello stato in cui è; ma che tuttavia potrà estrarre dal medesimo molte utili cognizioni che non sia affatto digiuno di questi studi (3). A cagione della molteplicità delle cose contenute riesce impossibile darne un saggio. Dirò solo, che precipuamente da questo manoscritto ho potuto conoscere il singolare trasporto del nostro autore allo studio dell'archeologia, della

(1) Fra le carte del nostro autore trovasi anche una nota nella quale brevemente accenna i principali sbagli che si contengono nel primo volume delle Istituzioni bibliche stampate in Bologna dal prof. Mellini. Se già non fosse abbastanza noto ai dotti quanto valgano quelle Istituzioni, volentieri avrei registrato in questo luogo la suddetta nota, la quale basterebbe a farne conoscere il merito.

(2) Quanto all'arabo, il p. Ungarelli ha lasciato anche un volume in 4, che contiene un supplemento al glossario arabico, egregiamente scritto.

(3) Scrisse opportunamente a questo proposito il dotto p. D. Ignazio Agostino Scandellari nell'elogio del p. D. Michel' Angelo Griffini (Bologna 1809, pag. 54.): « Sebbene io sappia che cose frivole e inette mai non sortirono » dalla sua penna, e creda che molte di esse utilmente da molti si leggerebbero, ad ogni modo però e ragione ed esperienza mi insegnano che » troppo malamente provvedesi, alla estimazione dei dotti, allorchè quanto » egli scrissero, tutto indiscretamente, e contro la volontà dei medesimi, » per soddisfare ad alcuni, si espone agli occhi del pubblico. »

cronologia e delle lingue (1); e le sue lunghe meditazioni sulle opere dei santi padri latini e greci, e specialmente su quelle di s. Girolamo (2). I quali studi tutti erano da lui diretti con mirabil costanza alla illustrazione della Bibbia.

In ultimo mi sembra degna di essere commendata la singolarissima modestia dell'autore, il quale negli ultimi tempi di sua vita volle apporre nel primo foglio del medesimo volume una noterella, ove scrisse: « Multa sunt in hoc libro, a me me-
» moriae tantum iuvandae caussa conscripto; quae simplicis
» coniecturae fines non excedunt; vanae etiam interdum funda-
» mentoque destitutae opiniones. His propterea tantum tribuo,
» quantum catholicae ecclesiae divina auctoritas (cui me, scri-
» ptaeque cuiusvis generis plene submitto) sinit, et non am-
» plius. » Questa breve avvertenza esprime al vivo il carattere del nostro Ungarelli. Egli tanto più umile (3) quanto più dotto, modestissimo nelle sue opinioni rispettava quelle degli altri; ma animato da un tenerissimo affetto verso quella cattedra di verità che è centro della chiesa di Cristo; talmente dimostrossi

(1) Quanto allo studio singolare che il nostro autore fece sull'archeologia, e sulle lingue orientali, non è certo necessario che io produca altra pruova oltre quelle che già fatte sono di pubblica ragione: ma per ciò che spetta alla cronologia non è da omettere che abbiamo anche un altro suo manoscritto ove egli registrava tutti i *dati* che possono giovare pel *sincronismo* tra la storia sacra, e quella degli altri popoli antichi; quantunque la materia non vi sia ordinata, perchè a più riprese, ed in varie circostanze furono scritti questi *dati*, pure il medesimo manoscritto è un vero tesoro per un cronologo.

(2) Testimonio della diligente lettura fatta dal p. Ungarelli sulle opere di s. Girolamo, è anche un esemplare della Bibbia nel cui margine notò il numero del tomo, e quello della pagina (ediz. Veron. del Vallarsi), ove ei riscontrava i testi biblici citati da s. Girolamo nelle varie sue opere; delle quali Ungarelli avea anche scritto l'indice cronologico: poichè egli diceva che era impossibile senza questo intendere i veri sentimenti di quel santo Dottore.

(3) Tra le moltissime prove della rara umiltà del p. Ungarelli non è da tacere che egli spesso cooperò ad alcune opere bibliche coll'espressa condizione di non esservi nominato. Così per la edizione greco-latina del profeta Ezechiele che fu fatta sul codice chisiano qui in Roma (1840, tip. Salviucci) colle note dell'erudito De Regibus, si sa che egli vi ebbe gran parte; ma proibì espressamente all'editore di fare menzione di lui. Che se la correzione tipografica non riuscì soddisfacente, ciò non fu certamente per sua colpa.

*

pieno di sommissione ed attaccamento alla medesima, che di niun'altra cosa maggiormente si pregiava che di esserle devotissimo figlio; ed in parecchie circostanze ne ha date le più luminose prove. Ma poichè il nostro argomento non ci permette di stenderci in questa materia, lasceremo che altri faccia meglio conoscere le lodi che egli per questa parte si meritò.

Prima di chiudere questo discorso sono in dovere, per non incorrere la taccia d'ingrato, di accennare quanto siano state utili le dottrine bibliche del p. Ungarelli a me ed a tutti coloro, che mostrarono desiderio di essere da lui istruiti o consigliati intorno alle questioni che hanno rapporto a questi studi. Imperciocchè non solo egli fu diligentissimo nell'istruire per lunga serie d'anni i giovani alle sue cure affidati, ma si dimostrò sempre facile ed inclinato ad aiutare ed incoraggiare chiunque a lui si rivolgesse: nè è a dire se pochi ricorressero a lui. Perocchè essendo non solo in Roma (1), ma ancora nelle più remote parti d'Europa conosciuta la sua maravigliosa erudizione, spessissimo a lui si rivolgevano anche i più cospicui e chiari personaggi, desiderosi di essere da lui nelle più ardue difficoltà illuminati. E fanno di tutto ciò piena fede le numerose lettere che a lui furono scritte da molti insigni personaggi; tra i quali non pochi hanno anche resa pubblica testimonianza alla dottrina di lui.

Merita di essere ricordata a questo proposito una lettera del cardinale De-Luca pubblicata nel giornale inglese il *Tablet* (n. VIII, 4 luglio 1840), nella quale si legge un lungo elogio del p. Ungarelli; darò qui, voltate in italiano, le ultime parole

(1) Quanto si stimasse in Roma dalle più rispettabili persone la dottrina biblica d'Ungarelli si rileva anche da alcune sue carte scritte per rispondere ai quesiti della più alta importanza che gli venivano fatti, dei quali non sarebbe opportuno il dare un distinto ragguaglio. Ma non voglio tacere una circostanza che fa conoscere la somma prudenza del nostro autore. Egli non solo non adoperò mai nei suoi scritti alcuna parola che potesse anche solo leggermente offendere chi che sia, ma persino nelle lettere a lui dirette se era nominato alcuno per circostanze odiose, o poco onorevoli, vi scancellava il nome di quel soggetto: e se egli opinava che l'istesso scrivente potesse bramare di non essere noto ad altri, distruggeva la lettera immediatamente dopo averla letta, o almeno vi recideva il nome dell'autore.

della medesima lettera: « Io sarei tacciato d'ingratitude, se » come compilatore degli *Annali delle scienze religiose*, non » esternassi qui le mie obbligazioni al padre Ungarelli per la » valevole assistenza dal medesimo ricevuta, non solo per la » cooperazione di lui, ma per i vantaggi che ritrassi dalla sua » esperienza e dai suoi consigli. Coloro che si compiaceranno » di osservare il summentovato giornale, vi rinverranno parecchi importanti articoli degnissimi di questo eminente filologo. » Si conservano pure molte lettere scritte dall' egregio professore Ippolito Rosellini al p. Ungarelli, le quali dimostrano quanta fosse la venerazione e la stima che per questi aveva il sommo professore di Pisa, ed in qual conto tenesse i consigli di lui, specialmente in quistioni appartenenti alla Bibbia; intorno alla quale spesso lo interpellava.

Il collegio di s. Carlo a Catinari mantiene tuttora quasi vivo monumento delle sollecitudini del p. Ungarelli quella privata accademia biblica, detta *Gerolimiana*, la quale non solo fu fondata, ma illustrata e diretta da lui per modo che non lieve profitto ne ricavarono mai sempre quei giovani che la frequentarono. Imperciocchè sapendo egli assai ben conoscere le diverse inclinazioni dei giovani, sapeva ancora metter loro per le mani quei temi e somministrare quegli aiuti che erano i più sicuri ed opportuni, acciò esercitandosi nello scrivere, ognuno secondo sue forze potesse aver campo di sviluppare il proprio intelletto, ed indirizzare per tempo la mente ed il cuore a quelle sane dottrine che dovrebbero formare la principalissima occupazione del sacerdozio cattolico. Non ho voluto dimenticare questa piccola occupazione del nostro autore, perchè da essa egli ebbe occasione di scrivere alcune traccie di dissertazioni bibliche, le quali poi dai giovani studiosi sotto la sua direzione erano ampiamente sviluppate.

Conchiudo le cose sin qui dette col richiamarvi in mente ciò che sul principio di questo scritto fu da me accennato, che cioè sebbene siano grandi i meriti del p. Ungarelli sotto il rapporto degli studi biblici, pure siccome questo non è stato l'unico ramo di scienza, nel quale egli siasi segnalato, così chi

vorrà pienamente conoscere i meriti letterari di lui dovrà leggere gli elogi che ne furono scritti (1), e sovvenirsi che lasciando io ad altri la cura di parlare delle molte opere da lui pubblicate, e delle inedite che spettano ad altre classi, presi a descrivere una sola parte, e certo non la maggiore degli scritti inediti di quest'uomo insigne e vero decoro della nostra Italia e del nostro clero.

(1) Vedi specialmente la *Biografia del rev. p. D. Luigi M. Ungarelli chierico regolare barnabita scritta dal commendatore P. E. Visconti* (estratto dall' *Album* anno XIII), Roma tipografia delle Belle arti 1846; ristampata nel *Poliorama pittoresco* di Napoli 1847; e la *Notice nécrologique sur le p. M. Luigi Ungarelli par E. Saint-Maurice Cabany*, Paris 1845. Nel medesimo anno fu pure pubblicato l'elogio di Ungarelli nell' *Ami de la Religion*, e negli *Annales de philosophie chrétienne* a Parigi, e nel giornale di Napoli *La scienza e la fede* vol. XI. e XII. Ma ancora si desidera una più ampia esposizione della vita e delle opere del nostro Ungarelli.



AVVERTENZA

Mi è sembrato opportuna cosa aggiungere come appendice a questo volume quattro prefazioni bibliche pubblicate in Roma coi tipi della sacra Congregazione di Propaganda fide, non già perchè siano per se degne di qualche considerazione, ma piuttosto perchè servano a far conoscere a molti che non ne hanno ancora notizia, quelle stampe del vecchio e del nuovo Testamento greco e latino, per le quali furono dettate. La prima fu scritta per la edizione del codice greco vaticano del quale tratto nella dissertazione posta al num. VI, pag. 115, che venne in luce nel 1857; la seconda per la edizione del nuovo Testamento greco dello stesso codice, pubblicata nel 1859; la terza per la edizione della Bibbia Volgata latina impressa nel 1861; la quarta per la edizione del nuovo Testamento della Volgata latina stampato nel 1864. Tralascio come superflue in questo luogo, le tabelle delle correzioni introdotte nella Bibbia greca e nella latina.

Num. I.

CAROLUS VERCELLONE

SODALIS BARNABITES

LECTORI SALUTEM.

I. **Q**uod plurimorum votis iamdiu cupidissime expetebatur, nunc demum in publicum prodit Bibliorum editio, quam ad fidem vetustissimi graeci codicis vaticani typis pridem commiserat. cl. v. Angelus Maius S. R. E. cardinalis; quin ipse, fato praereptus, ita expolire numerisque absolvere prout animo conceperat, eam aliquando potuerit. Verum aequitatis ratio omnino postulat ut hoc loco paucis saltem verbis huius editionis notitiam subiiciamus, praecipuasque morae causas tibi,

candide lector, aperiamus; ne quid perfecit eminentissimus editor, quidve faciendum praescripserit, infectumque reliquerit ignores. Hoc enim pacto aperte constabit totam huius editionis laudem tribuendam esse uni Angelo Maio, cuius etsi praeclarissimum nomen, propter quamplures atque immortales eius libros, ubivis iam celebretur, ex hoc tamen novo opere, nova usque gloria atque splendidiore corona decorabitur.

II. Inter graecos codices, quibus vaticana bibliotheca maxime ditatur, praestat celeberrimum nobilissimumque Bibliorum exemplar numero 1209 praenotatum, quod, etsi ignotissimum hucusque extiterit undenam, vel quando ad hanc bibliothecam accesserit (1), tamen doctissimi viri a medio se-

(1) Ignotissimum revera vel ipsi Angelo Maio fuit, quod ex eius scheldis constat, undenam vel quo auctore ad vaticanam bibliothecam codex noster delatus fuerit: neque nobis tantum otii, ut quae aliis penitus abdita fuere investigaremus. Attamen non abs re erit adnotasse in *Inventario* librorum bibliothecae palatinae (hoc enim nomine appellatur vaticana) per Sixtum IV. Pontif. Max. fundatae, a Platina ab anno M.CCCC.LXXV. conscripto (quod servatur in cod. vatic. 3947, et in cod. ottob. 1904.), in primo *bancho* bibliothecae graecae describi *Biblia in tribus columnis ex membrana in rubeo*. Eadem habentur in *Regesto* librorum omnium bibliothecae palatinae confecto sub Innocentio VIII. Pont. Max. anno M.CCCC.LXXXIV. in cod. vaticano 3949, fol. 41. Nec dubitare licet ibi nostra Biblia descripta esse. Nam in Indice librorum bibliothecae palatinae confecto a Fausto Sabeo et Nicolao De Maiorano anno M.D.XXXIII., qui extat in cod. vaticano 3951, fol. 73, in primo *bancho* bibliothecae graecae habentur *Biblia ex membrana in rubro*, atque de hoc codice ibidem adnotatur *in fine primae paginae tertii folii legi ἰβδόμη*, quod reapse occurrit in nostro codice, cuius prima pagina tertii folii in hac voce desinit ad Gen. VIII, 4. Ex hisce concludimus hunc codicem inter vaticanos adnumeratum fuisse ab ipsis primordiis hodiernae bibliothecae. Utrum porro idem codex a Leone X. Pont. Max. missus fuerit ad card. Ximenium pro adornanda complutensi Bibliorum editione, quemadmodum asseruerunt Millius in suis *Prolegom.* §. 1090, et Iosephus Blanchinius in *Evang. quadr.* tom. 1, pag. CDXCV, aliique; non ita facile desipiri potest. Id enim suadere videntur Indices bibliothecae vaticanae sub Leone X. confecti anno M.D.XVIII. in quibus nostra Biblia desiderantur (vide codd. vaticanos 3948, 3950, 3955.); item testimonia ipsius Ximenii, qui tum in epistola ad Leonem X, quam sae editioni praemisit, declarat ab eodem Pontifice per quam humane commodatos sibi fuisse *antiquissimos veteris et novi Testamenti graecos codices*; tum in Prologo ad lectorem asserit se pro archetypis habuisse vetustissima aequae emendatissima graeca exemplaria ab apostolica bibliotheca suppeditata, *tantae integritatis, ut nisi*

culo XVI. ad nostram aetatem, inter manu descriptos libros principem locum obtinere praedicarunt. Et merito quidem; nam seculo IV, vel saltem V. ineunte seculo, in orientis regionibus, insigni diligentia illud exaratum fuisse constat. Qua de

*eis plena fides adhibeatur, nulli reliqui esse videantur, quibus merito sit adhibenda; tum denique in Prologo ad N. T. diserte ait: « Illud lectorem non » lateat, non quaevis exemplaria impressioni huic archetypa fuisse; sed antiquis- » sima emendatissimaeque, ac tantae praeterea vetustatis, ut fidem eis abrogare » nefas videatur; quae SS^{mus} in Christo Pater et Dominus noster Leo X. » Pont. Max. huic instituto favere cupiens ex apostolica bibliothecaeducta » misit. » Verum plures negarunt codicem nostrum in Hispaniam transmissum fuisse (cf. Wetstenius in *Proleg.* t. 1. p. 25.); immo ex his non pauci adfir- » mant codices a Leone X. commodatos perisse, aut saltem ad vaticanam bi- » bliothecam numquam rediisse (cf. Goldhagen, *Introd. in s. Scrip.* t. 3, p. 498.). Quod postremum a veritate procul abesse compertum nobis est. Nam non solum extant in cod. vatic. 6189, fol. 152, litterae Leonis X. ad archiepisc. Cosentinum Nuntium apostolicum in Hispania datae 7. Ianuar. an. 1519, editae a cl. Lagomarsinio (in *notis ad Iul. Paganum*, tom. IV. pag. 331.), quibus mandat Pontifex ut per certos ac fideles latores duo graeca volumina sacrorum Bibliorum, olim commodata card. Ximenio, remittantur atque in palatinam bibliothecam referantur; sed insuper in cod. vaticano 3966, duplex documentum exstat, quo demonstratur revera relata fuisse: id autem heic proferendum ducimus, ne cui in posterum de hac re dubitare liceat. Itaque fol. 29, legitur: « Anno primo Leonis PP. X. R^{mus} D^{ns} Franciscus card. To- » letanus de mandato SS^{mi} D. N. Papae habuit ex bibliotheca a D^{no} Phoe- » dro Bibliothecario duo volumina graeca: unum in quo continentur libri » infrascripti; videlicet Proverbia Salomonis, Ecclesiastes, Canticum Cant., » Iob, Sapientia, Ecclesiasticus, Esdras, Tobias, Iudith (*Esther*). Sunt in » eo folia ducenta et quinquaginta. Extractum fuit ex quinto armario bi- » bliothecae secretae parvae, ex papyro in rubro cum octo glandibus. Al- » terum vero volumen continet Genesim, Exodum, Leviticum, Numeros, » Deuter., Iesum Nave, Iudicum, Ruth, Regg., Paralipom., Esdram, Esther, » Iudith, Tobiae fragmentum. Insunt folia quingenta et duodecim ex papyro » in nigro. Fuit extractum ex banco primo bibliothecae graecae communis. » Mandatum Pontificis super concessione dictorum librorum registratum fuit » in Camera Apostolica per D. Franciscum De Attavantes notarium, ubi » etiam annotata est obligatio. Promisit restituere intra annum sub poena » ducentorum ducatorum. — Restituit die 9. Iulii M.D.XVIII. Ita est. Fr. Ze- » nobius Bibliothecarius. » Ex hoc documento patet Ximenio commodatos fuisse codices qui nunc sunt inter graecos vatic. 330, et 346, qui apud Hol- mesium prae-notantur numeris 108, et 248. Horum prior continet ipsum fere complutensem textum: neque valde abludit alter; uterque est bombycinus, atque fragmenta hexaplaria in margine praesefert. Illos ad seculum XIV. Holmesius retulit; sed profecto saltem prior antiquior est. Alterum docu- mentum legitur in eodem cod. vat. 3966, fol. 10. « Die 28. Augusti M.D.XVIII.*

re conferenda est erudita dissertatio a cl. v. Leonardo Hugio edita. Hinc eius ope apprime excolendum esse sacrae critices studium, omnibus persuasum fuit: hinc a multis summa cura excerptae passim lectionum varietates, quas ingentis thesauri loco habuerunt eruditi: hinc summorum virorum unanimis sententia fuit nil utilius, nil commodius ad provehendam divinarum rerum scientiam fieri posse, quam si universus codex typis diligentissime expressus evulgaretur. Nam ad sacrae critices usum aliud est lectionum varietates carptim ex aliquo codice deligere, aliud universum ipsius codicis contextum typis imitatum exhibere: quorum si primum magna non vacat utilitate, alterum profecto multo commodius atque fructuosius iure aestimatur. At vero istud a nemine hactenus, quoad hunc codicem, illud a pluribus tentatum fuit (1). Quamquam notum

» Leo PP. X. motu proprio etc. Fatemur habuisse a venerabili fratre Io. archiepiscopo Cosentino ad partes Hispaniarum Nuncio nostro duo volumina
» Bibliae musaicae graeca lingua conscripta, quae olim bo. memoriae card.
» Toletano, dum in humanis egit, commodari mandaveramus per manus
» dilecti filii Aeneae de Blandratae subdiaconi et familiaris nostri: mandantes Bibliothecario, quod registretur in libro et fidem faciat: etiam registretur in camera apostolica. Dat. Romae apud s. Petrum die 23 Augusti M.D.XVIII. Pontificatus nostri anno VII. — Ita fatemur et mandamus I. — Ego L. Parmenius Custos pro Bibliothecario manu propria scripsi et fidem facio die et millesimo ut supra. — Ego Paullus Morellus de Luca portavi et praesentavi dictum mandatum.»

Haec quidem documenta de codice nostro silent: his adstipulare videtur cod. vat. 3952, fol. 50, ubi post *Biblia tribus columnis*, recensetur laudatus cod. 330, atque ad hunc tantum adnotatur: *Habuit card. Toletan. et est obliatus archiep. Barenensis. Attavant. Not.* at quum exploratum sit Ximenium a Leone X. graecum quoque exemplum novi Test. habuisse, adhuc dubitari potest utrum codex noster accensendus sit iis quos Pontifex complutensibus suggessit. Cf. I. Dav. Michaëlis *Introd. au N. T.* t. II, p. 363. ed. Paris 1822.

(1) Nostrum non est sixtinae editionis historiam conscribere: at quum nonnulli temere censuerint vaticanum codicem a Sixto V. Pont. Max. editum fuisse, non abs re erit ea proferre, quae apposite edisserit cl. v. Aloisius Ungarellius sod. Barnabites in egregio suo opusculo *De castigatione Fulgatae Bibliorum editionis peracta tussu Concilii Tridentini* (Romae, 1847, typ. Salviucci, pag. 123.): « Non erat, inquit, mens Gregorii XIII., neque Sixti V. vaticanum codicem LXX. interpretum, prout iacebat, exhibere; verum antiquissimam hanc versionem in genere, quoad possent ad pristinam veritatem revocare, seu *recensionem* peragere. . . . Quare vaticanus textus adhibitus tantum fuit ut basis instituendae collationis, non

est britannos editores Holmesium et Pearsonium nostri codicis lectiones a Psalterio ad finem veteris Testamenti nullas habuisse (1): ad novum autem Testamentum quod spectat quae a multis editae fuerunt vaticani codicis lectiones aut supplementum aut castigationem requirunt; quod in ultimo tomo praestare curavimus.

» autem ut iudex, quo lis omnis dirimeretur circa varias lectiones. . . . Non
 » erat igitur cur Alexander Geddes adeo miraretur vaticani graeci codicis
 » editores suum antigraphum identidem reliquisse; neque porro il, qui in
 » posterum collaturi sunt hunc codicem, suggillandi sextinam editionem ab
 » huiusmodi dissensionibus cum editis exemplaribus occasionem captabant.»
 Id vero (praeter testes ab eodem Ungarellio prolato) amplissime testatur
 card. Antonius Carafa: qui dum anno M.D.LXXXVIII. Sixto V. Pont. Max.
 inscripsit editionem veteris Testamenti secundum LXX, latine reddit, ait:
 « Superiore anno sacrosancta LXX. interpretum graeca Biblia *ad vetustis-*
 » *simorum probatissimorumque codicum fidem* ab eruditissimis viris ad id
 » munus delectis accurate recognita iussu S. V. in lucem prodierunt.» Eadem
 habet ipsemet Pontifex Maximus in litteris datis die 8. Oct. anno M.D.LXXXVI.
 ubi ait: « Cum superioribus annis Gregorius PP. XIII, nobis suggerentibus,
 » graecum Vetus Testamentum iuxta LXX. interpretum editionem . . . *ad*
 » *emendatissimorum codicum fidem* expoliendum mandaverit, eius rei cura
 » Antonio S. R. E. presbytero cardinali Carafae, et ad id per eum delectis
 » eruditissimis aliquot viris demandata; et iam expolitio huiusmodi, permultis
 » exemplaribus ex diversis Italiae bibliothecis, et praecipue ex nostra vati-
 » cana diligenter collatis, matureque examinatis, absoluta sit: etc.» Item in
 litteris datis die 9 Maii, anno M.D.LXXXVII. in quibus legitur: « Cum
 » graeca Biblia LXX. interpretum . . . cura ac diligentia Antonii Carafae
 » cardinalis . . . per eruditos viros *ad fidem vetustorum codicum* expurgata
 » nuper in hac alma Urbe nostra etc.» Et in litteris datis anno sequenti,
 die 26. Febr. « Curavimus, inquit, inter alia superiori anno graecum vetus
 » Testamentum iuxta LXX. interpretum editionem *ad emendatissimorum*
 » *codicum fidem* expolitum typis excudi et publicari.» Mittimus alia plura
 eiusdem aetatis documenta, quae nullo negotio coacervari possent; nam Un-
 garellii nostri sententiam haec, quae recitavimus, abunde confirmant.

(1) Nimirum in Bibliis holmesianis desiderantur lectiones codicis vati-
 cani in Psalt., Prov., Eccle., Cant., Isai., Ierem., Thren., Ezech., Dan., XII.
 Proph. min., Baruch, Sapient. et Eccli. Plures ante Holmesium nostri co-
 dicis varias lectiones, praesertim seculo XVI. carptim delibaverunt. In his me-
 morandus Basilius Zanchius, de quo plura habentur in epist. Gulielmi Sirleti
 in cod. vatic. 6177., ubi inter cetera fol. 70, disserens de verbo *ἐκ*, quod
 fere omnes graeci codd. legunt ad Matth. V, 22. ait: *La Bibbia scritta in*
lettere maiuscole, che è nella libreria di N. Signore (Pauli III.), colla
quale io e D. Basilio una volta riscontrammo la stampata, legge in quel
modo che la nostra latina. Et ibidem fol. 88. scribit: *Nell'esemplare che*
è nella libreria di N. Signore, scritto in lettere maiuscole, il quale un

III. Id vero mente reputans Angelus Maius, quem nihil, quod ad litterarum incrementum facere videretur, fugiebat, ab anno M.DCCC.XXVIII, licet aliis innumeris curis muneribusque implicatus, Biblia graeca ad fidem praedicti codicis vaticani typis committere statuit, ut tandem aliquando studiosorum hominum votis satis faceret, calumniarum occasionem dispelleret, atque pretiosum in primis monumentum ab interitus discrimine vindicaret. Cunctationis et tarditatis causas, quae porro intercesserunt, partim mox attingemus, partim ipsemet editor dilucide enarrabit. Quum vero laudatus codex nonnullas lacunas praesferret, Maius censuit eas ope aliorum codicum esse explendas, ut perfectam absolutamque utriusque Testamenti editionem e romanis praeclaris probatisque codicibus depromptam ipse exhiberet. In praestantissimo enim vaticano codice quaedam in primis, ob deperditas nonnullas membranas, in principio libri, ad calcem, et circa medium desiderantur. Nam vetus codicis scriptura incipit a Gen. XLVI, 28; deficit a Psalmo CV, 27. ad Psal. CXXXVII, 6; et explicit in epist. ad Hebr. IX, 14; hanc vero epistolam excipiebant aliae ad Timotheum, ad Titum, ad Philemonem nec non Apocalypsis, quae exciderunt. Defectum in Genesi editor supplevit e duobus nobilibus vaticanis codicibus olim reginae svecae, notatis numero primo et decimo; nimirum e priore derivavit Gen. I, 1 — VI, 1; XI, 11 — XXVII, 15; XXXIV, 2 — XXXVI, 26; XLIII, 4 — XLIV, 3. Reliquas autem Geneseos partes usque ad XLVI, 28. ubi vetustissima membrana incipit, ex altero codice decerpit. Istorum duorum codicum varias lectiones dederat Robertus Holmesius, quos ipse in suo praeclarissimo opere designans num. 55, et 58, adscripsit seculo XII, et XIII; at Maio paulo antiquiores visi sunt: hanc vero quaestionem in suis prolegomenis, de quibus infra dicitur, eminentissimus vir pertractare decreverat; adeoque aere incisas

tempo avea D. Basilio, vi sono etc. (Haec scribebat Sirletus anno M.D.XLVI.) Nempe, ut puto, codicem nostrum ex pontificia bibliotheca olim Zanehus mutuatus fuerat. Item ex cod. vatic. 3966, fol. 13, constat nostra Biblia anno M.D.XXXIX. fr. Constantio Sebastiano Neap. commodata fuisse..

tabulas parare curaverat, quo eruditorum oculis aliquod scripturae exemplum ex his aliisque plurimis vaticanis codicibus subiiceretur. Iure porro laetabatur Maius se plures optimas lucratum esse lectionum varietates ex laudatis codicibus, quos etsi ab anglis integre collatos haud ignoremus, tamen non paucas varietates illos fugisse ex hac ipsa editione luculenter ostenditur. Speciminis gratia vide sis quae ex codice primo proferuntur ad Gen. I, 14. II, 5. 7. 21. III, 3 (al. 4.). V, 24. XI, 13: ex altero vero codice innuisse sufficiat loca Genes. VI, 1 (al. 2.). 3 (al. 4.). VII, 1. 2. VIII, 4 (al. 3.).

Psalmos, qui ab antiquissimo codice vaticano absunt, in suam editionem derivavit Maius ex recentioribus eiusdem codicis membranis, collatis tamen codice alexandrino et sixtina editione (1).

Epistolarum Paulli numerum explevit e codice vaticano praenotato num. 1761; ex quo plures lectionum varietates exhibuit Augustinus Scholzius in sua novi Testamenti graeci editione (Vol. 2, Lipsiae, 1836, in epp. Paulli num. 192.).

Apocalypsim denique Maius dedit ex vetusto codice vaticano num. 2066, olim Basil. 105, quem pariter laudatus Scholzius iampridem expenderat (2).

(1) Attamen ne quis forte huius lacunae textum recentiorem esse iudicaret, idem Maius post absolutam suam editionem, hanc contulit cum codice vaticano-palatino 381; eiusque varias lectiones eo animo adnotavit, ut eas lectoribus communicaret vel in calce, vel in praefatione horum Bibliorum. Hunc porro codicem descriptum reperimus ab Holmesio, qui eiusdem varias lectiones dedit sub num. 265, quem seculo XIV. adiudicavit. At palatinum codicem *seculo saltem X.* conscriptum fuisse censuit Maius, imprimis ob picturas sane bonas, antiquo prorsus more stiloque elaboratas, quibus insignitur. Ad eius varias lectiones quod spectat, nos, praetermissis paucis iis, quae ab Holmesio ex eodem codice proferuntur, haec reliquas a Maio in praedicta lacuna adnotatas exhibemus. Itaque cod. palatinus Ps. CVII, 1. legit *Ψαλμός*. CXI, 8. *οὐ μὴ φοβηθῇ*. CXVII, 26. *ἡμᾶς*. CXVIII, 91. interpungitur non ante, sed post *τῇ διατάξει σου*. 130. *ἀνομίαν*. CXXVI, 2. cum alexandrino consentit. 5. *αὐτοῦ* (pro *αὐτῶν* 2. loco). CXXVII, 3. pro *ταῖς* legit *τοῖς*. CXXXI, 7. *Εἰσελευσόμεθα . . . προσκυνήσομεν*. 11. *ἀρετῇ*. 15. *ἄρτον*. Ceterum ab editione Maii idem codex recedit, sixtinamque sequitur Ps. CVIII, 16. 28. CXX, 3. CXXI, 1. CXXVI, 3. CXXXVII, 3. 5. Raro igitur, et plerumque in rebus levioris momenti, textus a Maio in hac lacuna editus recedit a prisco codice palatino.

(2) Tischendorfius in *Monumentis sacris ined.* p. 407-432 ex hoc codice integram Apocalypsim, at non sine mendis, dedit Lipsiae aëno 1816.

IV. Praeter lacunas, quarum in caussa deperditae membranae fuere, codex vaticanus, quem edendum suscepit Maius, alterius quoque generis defectus admittit, qui sollicitum anxiumque editorem habuerunt. Quaedam enim fuerunt ab ipso amanuensi, vel data opera, vel imprudenter omissa, quae in suis Bibliis cl. Maius non est passus desiderari; hac tamen lege, ut perpetuo adiectis notulis lectorem religiose, uti par erat, tum de codicis lacuna, tum de adposito supplemento edocuerit. In his editor supplevit libros Maccabaeorum, quos protulit ex codice vaticano olim reginae svecae primo, de quo superius dictum est; Marci XVI, 9-20. ex codice vaticano-palatino num. 220, alias collato a Birchio et Scholzio; Act. XXVIII, 29. e cod. vatic. 1761, de quo item supra mentionem fecimus. Alia non pauca paene minoris momenti loca, quae ab eximio vaticano codice aberant, ex vulgatis editionibus in suam recepit Maius, uti videre est Exod. XXVI, 12. 21. XXVIII, 11. XXXVI, 27. XXXVIII, 5; Deut. XII, 27. XIV, 25. XXII, 3; IV Reg. XXV, 10; Matth. XII, 47; Marci XV, 28; Luc. XXII, 43. 44. XXIII, 17. 34; Ioh. V, 3. 4. VII, 53 — VIII, 12; I Petr. V, 3; I Ioh. V, 7. Eodemque pacto suppleri potuissent Exod. IV, 26. Matth. XXIII, 14. Act. XXIV, 7. 8. At ubi graeca veteris Testamenti sextina editio praeiverat, recte vaticani codicis lacunas ultro imitatus est Maius; uti apparet in I Regg. XVII. et XVIII. I Paralip. I. et Nehem. XI. et XII. Prov. I, 16. Neque praetereundum ducimus cl. editorem de nostri codicis lacunis in novo Testamento occurrentibus, licet iamdiu notissimis, vel in prolegomenis, vel in subiiciendis adnotationibus disputare voluisse. Denique in Danielis libro, praeter vulgatam, quam cum reliquis Bibliorum exemplaribus codex noster exhibet ex Theodotionis interpretatione depromptam. aliam editionem Maius adiecit; illam nempe quae alexandrinis interpretibus propria est, quaeque ex unico codice chisiano, Romae superiori seculo lucem adspexerat.

V. Interea dum hanc suam Maius urgebat editionem, maxime insudabat in exornandis atque proferendis *ἀνέκδοταις* illis operibus, quibus constant eiusdem laudatissima volumina,

praesertim *Scriptorum veterum, Classicorum auctorum, Spicilegium romanum*; maximis quoque diuturnisque premebatur negotiis sacri Consilii christiano nomini propagando. His aliisque occupationibus sane gravissimis distentus, vix furtivis horis editioni Bibliorum operam navabat: adeoque cunctanter ac veluti pedetentim editio procedebat, ut ea nonnisi circa annum M.D.CCC.XXXVIII. fuerit expleta.

VI. Verum perfecta demum impressione quinque voluminum, quibus integra Biblia exhibentur, cl. editor eadem sedulo revolvens, sibi facile suasit suam editionem, nisi curiosius naviterque castigaretur, criticis studiis haud maxime profuturam; utpote quae non satis accurata evasisset. Optime enim norat doctissimus vir haec studia in tanto disciplinarum ascensu summam requirere diligentiam omnemque solertiam exposcere, quam tum ipse praestare nequiverat, tum saepius eius typhothetae neglexerant. Hinc ne opus minus perfectum prodiret, supersedendum duxit, donec integram collationem rursum a capite ad calcem Bibliorum diligentissime conficeret; ne quod ad eam castigandam pertinere videretur, quid reliqui faceret (1). Accito itaque optimo anagnosta, huic legenda coram se praebuit sua Biblia typis expressa; ipse vero interim oculis in codicem intentis sedulo perscrutabatur quid-

(1) Errata quae in hac editione exciderant nequicquam emendare Maius conatus fuisset, nisi codicem ipsum vaticanum denuo inspexisset. Nam maxima illorum pars in id redit, quod interdum communem seu sextinam pro varia codicis lectione editor expresserit; idque ortum habuit ex singulari illa ac prope incredibili ratione quam in hoc libro edendo sectatus est, quamque hic paucis declarare operae pretium ducimus. Codicem vaticanum editurus nil aliud typhothetis, praeter nitidum textus sextini exemplum Maius tradidit, quod in typis componendis imitarentur. Mox vero ipse prae manibus habens vaticanum codicem, singulasque paginulas ab officinatore librario ad experimentum compositas, sibi oblatas relegens, ea omnia adnotabat, quae ab ipso codice abluere comperiebat. Paginulas hac ratione a se emendatas iterum librario tradebat; a quo codicis lectiones ibidem calamo adscriptae in textum aut saltem in marginales notas referebantur. Hinc pronum est intelligere quonam pacto factum sit ut, praetermissis nonnumquam codicis varietatibus, communem lectionem editor supposuerit. Huius generis sunt paene universa quae in hac editione castiganda fuerunt. Quod quamvis laudabili cura praestitum, tamen non diffitemur nonnihil adhuc limandum superesse.

quid deprehendi poterat codicem inter et editionem differre: singulas autem vel minimas levissimasque lectionum varietates ad oram suae editionis incredibili sedulitate adnotabat. Improbis huiusmodi labor illum occupavit diutius quam vulgo existimari potest; praesertim quum haud multas horas per hebdomadas singulas in hac collatione insumere sineretur. Unde nil mirum quod in hoc opere plures annos impenderit.

VII. Hac denique laboriosissima collatione absoluta secum animo cogitabat medicinam innumeris defectibus afferendam, quos in sua editione deprehenderat. Re autem universa mature perpensa, triplicem rationem ineundam esse decrevit. Nam I. censuit quaedam operarum *σφάλματα* facile corrigi posse ab ipsis librariis, qui aut abradendo redundantes litteras, aut manu eas quae deerant subnectendo, editionem ad germanum codicis exemplum revocare poterant. Verba hoc pacto castigata nobis visum singulari indiculo adnotare, ut si fortè aliena manu aliae correctiones in quodquam huius editionis exemplum inducerentur, prudens lector discernere valeat ea quae ipso iubente Maio mutata sunt. Alia praeterea istius indiculi ratio suppetit. Fieri enim potuit ut librarius laboris pertaesus, vel quandoque imprudens quaedam exempla inconsulto praetermiserit. Quis enim omnia et singula huius editionis exempla recognoscere potuissemus? II. Quaedam folia, quae graviore aliquo typosetiarum vitio maculata videbantur, nec ita commode emendanda, Maius ex integro recudenda esse decrevit. Horum autem vix unum aut alterum librariis tradiderat reficiendum, quando ipsemet e vivis excessit. At quum suas inter schedas notulam eorum quae prelo iterum committenda censuerat reliquisset, eandem sequuti sumus, admissis receptisque iis correctionibus quas ipse ad codicis fidem studiose accensuerat. Elenchum recusarum paginarum heic ad calcem exhibemus (1). III. Plura denique supererant loca in quibus

(1) In tomo I. recusae sunt paginae 123. 124. 141-144. 147. 148. 159. 160. 201-204. 227. 228. 235. 236. 285. 286. 299. 300. 409. 410. 415. 416. In tomo II. paginae 69. 70. 151. 152. 217-224. 243-246. 279. 280. 301-304. 311. 312. 363. 364. 395. 396. 423. 424. In tomo III. paginae 9. 10. 21. 22.

editio, tametsi leviter, a codice discrepare, vel certe codicem ipsum minus perfecte reddere videbatur. Alias enim vel in litteris, vel in accentibus, aliisve notis διακριτικαίς, quod numquam omnimode caveri licet, oberraverant typographi; alias ipsemet editor adnotare neglexerat quidquid in codice a prima, vel a secunda manu confictum aut retractatum; alias demum, etsi ipsam codicis palaeographiam curiosius servandam existimasset, plura tamen, quae ad singularem codicis orthographiam pertinent, quaeque universim in suis prolegomenis declaranda statuerat, vel invitus praetermisit. Ecquis enim ignoret priscos graecos codices, maxime qui uncialibus, ut vulgo aiunt, litteris conscripti sunt, ab hodiernis scribendi legibus saepius abscedere; diphthongos, vocales, consonantes aliis atque aliis rationibus immutari? qua de re praesto sunt auctores, qui nostra potissimum aetate diserte disputarunt. Haec omnia quae ad suam castigandam editionem supererant, ut plurimum parvi facienda putaverat Maius; aut ea saltem esse quae hanc novam editionem retardare non mererentur. Attamen ex his mendis nonnulla, quae alicuiuspian momenti ad critica studia videbantur, ipsum deligere voluisse, ut ea peculiari syllabo supposito censeret, nobis compertum. Nos igitur tum editoris mentem assecuturos, tum critices studiosis pergratum facturos esse existimavimus si selectiora saltem, quae nobis corrigenda occurrerint, impense adnotaremus. Reliqua vero quae supererunt eruditus castiganda permittimus; immo ut summa ἀκριβεία castigentur optamus; modo quam bonam fidem perpetuo exhibuit servavitque cl. editor, eam nec nobis donegandam quis arbitretur. Ex recensitis ergo tribus erratorum generibus primum ab ipso eminentissimo editore sublatum fuit: alterum nos ea ratione expunximus, quam idem editor constituerat: tertium fere universim ex notulis ab editore conscri-

131-134. 187. 188. 329. 330. 393. 394. 399. 400. 405. 406. In tomo IV. paginae 107-110. 141. 142. 175. 176. 179. 180. 191. 192. 353. 356. In tomo V. paginae 23. 24. 139. 140. 195. 196. 291. 292. 343. 346. 409. 410. Has igitur pagellas ad mentem eminentissimi Maii a nobis iterum prelo subiectas enumerare volumus, ut si quid forte in iisdem minus expolitum aut perfectum occurrerit id nobis, non aliis, tribuendum scias.

ptis, dum iterum codicem, ut diximus, conferret, emendavimus in tabella quam ad singulorum voluminum calcem lectorum oculis subiiciendam curavimus (1).

VIII. Reliquum erat ut abs editore scriberentur prolegomena quibus ipse codicem illustraret, eaque plura exponeret, quae ad eiusdem palaeographiam, antiquitatem et fata referuntur: item describendi erant libri quois ipse usus est in sarciendis vaticani codicis defectibus: praenotanda insuper loca haud pauca perperam adhuc e romanis codicibus prolata; alia quoque ab eruditis collatoribus praetermissa: vindicanda demum nonnulla testimonia quae in vetustissimo codice desiderantur. De his plus semel Maius, praesertim postremo vitae suae anno, cum amicis verba fecerat. Horum plures affirmant illum rei difficultate perterritum, opus distulisse, a quo tamen se abstinere posse numquam arbitratus est. Nonnulli adserunt illum, saltem ex parte, huiusmodi prolegomena exornasse. Qua de re nil explorati affirmare audemus. At vero dum Angeli Maii adversaria, in vaticanam bibliothecam post eius obitum inlata, curiose perscrutaremur, praeter spem occurrit nobis praefatiuncula quam postremis temporibus Maius exaraverat, quamque eo libentius heic subiicimus quo cupidius a lectoribus excipiendam esse scimus (2). Nam etsi maiores quaestiones, quas sibi pertractandas duxerat vix leviter ibi attigerit auctor, attamen documenta hactenus plane ignota, quibus suae editionis historiam fulcit, profecto pretiosissima sunt, maximique facienda.

IX. Haec ita uti diximus se habebat editio quando eminentissimus editor obiit V. Idus Septembris, an. M.DCCC.LIV. Nil attinet in praesens causas describere, quae ab eo tempore evulgationem huius editionis adhuc retardarunt. Hoc unum monuisse sufficiat, hanc nobis curam demandatam fuisse po-

(1) Quamvis enim Maius in fine suae praefationis scripserit se cuique volumini tabulam emendationum adiunxisse; huius tamen nullum nos vestigium reperimus: adeoque illam ex integro ipsi comparavimus.

(2) De hac praefatiuncula, quam heic praetermittimus, conferantur dicta superius ad pag. 132 et sequentem.

stridie Non. Maii huius anni instante eminentissimo viro Ludovico Altiero S. R. E. card. *Camerario*, optimorum studiorum fautore, quem Maius sui testamenti curatorem, una cum cl. v. Dominico Mostaccio a sacris D. N. PII IX. P. M. honorario, nominaverat: nullaue nos interposita mora omne studium impendisse in opere perficiendo in quod Maius intenderat. Qua in re cl. v. Iosephus Spezi linguae graecae in romano Lyceo Sapientiae doctor decurialis, et vaticanae bibliothecae scriptor graecus, operam suam nobis egregie navavit. Is enim pluribus abhinc mensibus singulari prorsus diligentia et studio ad conferendam editionem hanc maianam (non equidem universa, sed, prout ei fuerat mandatum, plurima loca, cunctasque editoris clarissimi correctiones) cum archetypo codice animum intendit; omniaque vero quae adhuc vel dubia nobis videbantur, vel suspecta, denuo tum in antiquissimo illo codice, tum in ceteris vaticanis codicibus a Maio adhibitis, inspexit accuratissime: quos codices summa humanitate qui illi bibliothecae praesunt, conferendi potestatem fecerunt.

X. Si quis percunctatus fuerit cur in hoc prooemio prope nullam codicis vaticani descriptionem proferamus, licet hanc editor promiserit, in primis respondebimus non ita nostris fidere viribus, ut nos tanto operi idoneos censeamus. Quod enim a Maii exquisita doctrina, summaque industria expectari poterat, quonam iure aequi rerum aestimatores a nobis exposcerent? Non enim ultro ad tam grave onus subeundum humeros obtulimus; sed oblatam occasionem aliquid pro viribus audendi non detrectavimus. Adde plurimos eosque doctissimos auctores iamdiu plus minus praeclare id praestitisse, quorum laudabiles conatus, etsi meliora adhuc expectanda suadeant, interea tamen sufficere posse videntur. Nam ipsemet Maius in suis schedis testatur Hugium et Tischendorffium fere omnia in hac palaestra praeoccupasse: et sane in horum scriptis multa industria, et diligentia comparet, multa doctrina. Denique, ut quod maxime animum permovit candide aperiamus, nostri muneris esse censuimus post tantas cunctationes haud diutius remorari editionem, ne nova impedimenta obiici viderentur; prae-

*

sertim quum et nobis et aliis quibuscumque in posterum liceat quamlibet copiosam codicis illustrationem tuto proferre: immo hoc magis commode nec minus opportune, post editum ipsum textum, quem eruditi omnes iamdudum praestolantur, conficietur (1). Hanc vero sententiam suo comprobavit exemplo Henricus Herveius Baber, qui vetus Testamentum e codice alexandrino splendidissime edidit Londini ab anno M.DCCC.XVI. ad annum M.DCCC.XXI.; prolegomena vero et notas ad eundem codicem nonnisi anno demum M.DCCC.XXVIII. evulgavit. Idem dicendum de iis adnotationibus quas adiicere cogitaverat Maius, ut locorum in vaticano codice deficientium, atque ex aliis documentis in suam editionem derivatorum rationem redderet. Hanc enim spartam certatim adornare pergent eruditi, quibus

(1) Inter cetera, quae in adornanda famosi codicis illustratione, ampliores curas, ut nobis videtur, requirunt, non ultimo loco veniunt notae marginales partim prima, partim secunda manu vel tertia adiectae. Utrum porro in codicis vaticani contextum aliquid ab hexapli editione manaverit, quemadmodum suadere videntur loca a Montfauconio (*Hexapl. Origin., Praelim. cap. IV. §. V.*) prolata, eruditis iudicandum permittimus. Profecto Hieronymi aetate prope universa exemplaria LXX. interpretum notis hexaplaribus onusta fuisse exploratissimum est. Neque omnino desunt in vaticano codice asterisci et obeli, quibus Origenes quid addendum, quidve demendum censuerat, collato hebraico textu, in sua hexapli editione innuebat. Has notas antiqua, et fortasse prima manu in nostro codice adscriptas, sicubi a Maio praetermissas vidimus, in tabella singulis tomis adiecta supplevimus. An autem huiusmodi notae revera ex origenianis codicibus petitae fuerint, videant eruditi. At nobis omnino exploratum videtur hexaplares notas eas esse, quas in eadem tabella supplevimus ad Zach. I, 13. et Isa, XXXIII, 7. ubi codex vult sub obelis esse nonnulla quae in *hebraico textu desiderantur*; quae quidem adnotatio vices occurrit, eademque prima manu, uti videtur, conscripta est. Alia praeterea in nostri codicis marginibus adhuc inedita iacent, quae eruditorum curas merentur. Mitto duplicem esse sectionum seriem; aliam latiore minusque antiquam a Maio exhibitam; aliam minutiorem ab antiquiore manu, quam serius doluit cl. editor se praetermisisse: mitto notam $\text{C}\eta$ (lege σημειώσεις, aut σημειώσεις) crebro vel antiqua vel recentiori manu adscriptam; item P (lege πρῶτον, non enim censeo sermonem esse de Origene); item X_{AP} (ἀρχή), cui respondet A_T (τέλος); quae quidem satis perspicuae videntur, atque in *Palaeographia graeca* a Montfauconio ex aliis codicibus illustrantur. Verum aliae adhuc rariores magisque implexae supersunt marginales notae ab eruditibus enucleandae, quas ob typorum defectum heic proferre supersedemus.

prorum erit e re critica, argumenta proferre ad illorum additamentorum integritatem asserendam. Interea studiosorum commodis ut consuleremus, haec Biblia, nulla iam nova haesitatione interposita, in lucem emittere constituimus: non eo quidem consilio, ut ceterorum alacritatem moremur, sed immo potius ut reliquis paratior sit via, qua felicius incedant, accuratiusque opus perficiant. Perficiant, inquam, qua ad rem criticam, philologicam, palaeographicam pertinet. Nam quoad genuinam divinorum librorum auctoritatem publice proponendam spectat, certissimam Augustini sententiam retinemus edocentis catholicae Ecclesiae testimonio fidem nostram unice innixam esse. Haec enim quum caelesti numine sacras Scripturas suam in tutelam traditas commissasque agnoscat, pro ea qua pollet suprema ac divina potestate auctoritateque, germanae illarum interpretationi perinde ac litterae integritati servandae tuendaeque perpetuo atque vigilanter prospexit. His ergo privatis studiis, candide lector, bene utere; et si quid a nobis peccatum sit, te veniam nobis daturum speramus. Vale.

Romae in Collegio SS. Blasii et Caroli. IV. Kal. Iulias, anno M.DCCC.LVII.

APPENDICE

Mentre il mio tipografo stampava il precedente foglio mi pervenne il fascicolo primo del tomo terzo della dotta collezione che si pubblica in Milano dall'erudito Antonio Ceriani col titolo Monumenta sacra et profana ex codicibus praesertim bibliothecae ambrosianae; ne lessi subito la prefazione, ove fra molte preziose notizie bibliche trovai alcune osservazioni sul codice greco vaticano del quale ho parlato nella lettera precedente e nella dissertazione posta al num. VI. pag. 445 e seguenti. Mentre lodo la somma diligenza e la scelta erudizione del Ceriani, mi duole assai di non potere pienamente acconsentire a tutte le opinioni da

lui espresse in quella sua scrittura: ma conoscendo le belle doti di cui egli è largamente fornito, sono certo che accoglierà di buon grado alcune avvertenze che ora voglio sottomettere al suo giudizio. Io aveva cercato di proporre vari argomenti che sembravano rendere probabile che il famoso codice vaticano della Bibbia greca fosse stato scritto in Alessandria d'Egitto. Questa opinione non era nuova, ma abbisognava d'esser meglio chiarita, ed io mi sono adoperato per accrescerne la probabilità. All'incontro il Ceriani dopo aver prodotte varie osservazioni, le quali dimostrano che la maggior parte degli argomenti da me toccati soffrono qualche eccezione, il che è verissimo, adduce altri argomenti che sembrano escludere ogni probabilità per quella mia sentenza, e conchiude: *Mea ergo opinio est vaticanum codicem in Italia, Romae vel in Magna Graecia, exaratum fuisse* (pag. XXI.). Non credo che il ch. Ceriani voglia unirsi a quei pochi critici di cui ho parlato in una nota a pag. 119, i quali pretesero che il nostro codice latinizzasse. Egli conosce molto bene il fatto attestato in quella sentenza del cardinal Cervini da me prodotta a pag. 85, ove si dice: *Li testi quanto più sono di exemplari antichi et fedeli, tanto più si trovano conformi alla nostra Vulgata, la quale essendo derivata, per ciò che spetta al nuovo Testamento, da codici anteriori a tutte le greche recensioni superstiti, trovasi, fatte poche eccezioni, più consentanea alla lezione dei codici più vetusti, che hanno serbata maggiore affinità cogli esemplari dei tempi apostolici.* Ciò non può essere ignoto al dotto Ceriani. Perchè dunque egli opina che l'Italia sia la patria del codice vaticano? Per quanto posso raccogliere dal suo scritto, le ragioni che adduce non sono tali, che ci obblighino ad ammettere quella opinione come probabile; anzi piuttosto ci persuadono a rigettarla come inverisimile. Ad ogni modo gioverà che io proponga alcune mie osservazioni, non per difendere la mia sentenza, ma solo per chiarire alquanto questa controversia.

In prima è da notare che noi abbiamo nella vaticana ed in altre biblioteche di Roma, come pure a Grottaferrata non pochi codici greci, i quali provennero dai monasteri che i Basiliani ebbero nella Magna Grecia, e fra questi codici ne conosco alcuni

biblici palimpsesti non ancora letti da altri (1), i quali sono di remota antichità; ma non ve n' ha pur uno che per la forma del carattere o per la qualità delle membrane o per l' indole critica del sacro testo s' accosti al nostro vaticano. Questo argomento mi pare che almeno dimostri essere poco probabile la opinione del Ceriani.

Io credo d' essere stato il primo a considerare e far conoscere la figura del monogramma di Cristo descritta nel codice vaticano, ed a ricercarla quindi negli altri codici greci antichissimi; ma non ho mai pensato a trarne argomento della patria del codice, siccome sembra supporre il Ceriani; il quale inoltre non avrebbe confuso quel monogramma con quello del labaro costantiniano, nè avrebbe citati quegli esempi che ha prodotto, se avesse letto la savia dichiarazione che ne fece a mia istanza il chiarissimo De Rossi. (vedi sopra da pag. 135 a 142).

La testimonianza di s. Girolamo sopra Isaia LVIII, 11. mi pare che non somministri un argomento molto forte per dimostrare che il codice vaticano non fu scritto in Alessandria; o almeno mi sembra che non basti per eludere la forza di molti altri luoghi che sembrano provare la sua uniformità colla recensione alessandrina anteriore a s. Girolamo. Questo s. Dottore nel luogo sopracitato scrive: *Quod in alexandrinis exemplaribus in principio huius capituli additum est: Et adhuc in te erit laus mea semper; et in fine: Et ossa tua quasi erba orientur, et pinguescent, et haereditate possidebunt in generationem et generationes; in hebraico non habentur, sed ne in LXX. quidem emendatis et veris exemplaribus; unde obelo praenotandum est. Se queste parole volessero intendersi a tutto rigore, ne seguirebbe che nessun codice alessandrino era emendato, nessuno rappresentava la vera versione dei Settanta; la quale invece sarebbesi trovata incorrotta fuori d' Egitto. Il che certo non può ammettersi, mentre si sa che tutte le altre chiese avevano ricevuto da Alessandria i codici della versione greca, ove questa era nata e cresciuta in rinomanza.*

(1) Il carattere di questi palimpsesti è molto simile a quello del codice vaticano 2066, dal quale il Tischendorf e il Mai ci hanno dato l' Apocalisse, come ho notato sopra a pag. 413.

È sempre debole la prova che si vuole ricavare da un luogo singolare per fissare la famiglia d'un codice. In fatto chi potrebbe dire che appartengano alla famiglia alessandrina tutti quei codici che presso l' Holmes hanno il sopraccitato additamento; oppure che non v'appartengano quelli che non l'hanno? Le parole di s. Girolamo devono dunque essere intese con quella larghezza con cui si ha da interpretare ciò che egli dice delle tre grandi recensioni che dividevano in tre famiglie i codici greci dell' Oriente; non essendo credibile che Origene in Alessandria tenesse una recensione diversa da quella che seguiva a Cesarea o in Palestina; nè che s. Giovanni Crisostomo in Costantinopoli dimenticasse ciò che aveva appreso in Antiochia.

L' altro argomento che il Ceriani ricava da ciò che si dice nella prefazione alla edizione dei Settanta fatta in Roma, cioè che il codice greco del cardinale Caraffa portato dalla Magna Grecia fu trovato consentire pienamente col vaticano, come se fosse stato descritto da questo; non proverebbe molto se il fatto fosse vero, ma essendo falso non prova nulla. Non voglio con ciò attribuire una menzogna a chi scrisse quella prefazione; ma col fatto alla mano desidero di far sì che si apprenda il vero senso di alcune sentenze degli scrittori del secolo XVI. in materia critica; le quali non devono essere intese a tutto rigore, ma con molta ampiezza. Per esempio più sopra alla pag. 444 colla testimonianza degli stessi censori romani ho provato che la versione greca dei Settanta non fu pubblicata in Roma sulla fede del solo antichissimo codice vaticano; e di questa verità ognuno può facilmente persuadersi confrontando quella stampa col codice vaticano. Ciò non ostante nella prefazione si dice che la stampa fu fatta ad fidem eiusdem codicis; e più chiaramente nella lettera dedicatoria del cardinale Caraffa a Sisto V. si afferma: Exemplar ipsum vaticanum, quod eius valde probaretur auctoritas, de verbo, ad verbum repraesentandum curavi. Chi volesse prendere a tutto rigore queste espressioni e misurarle coi concetti che ora abbiamo de' lavori critici, attribuirebbe agli editori un senso falso e ripugnante. Similmente ciò che si dice del codice caraffiano va inteso con tanta discrezione quanta basta a distruggere l' argo-

mento che ne ricava il Ceriani. Questo codice ora trovasi notato col numero 1252 nella serie greca della vaticana; e contiene solo l'Ottateuco. L'Holmes nel tomo I. lo ha riferito al numero 129; nel tomo II. al numero 63; e le varianti che ne produsse possono bastare per far conoscere a chiunque che esso non è una mera copia del famoso codice vaticano; ma se non fossero sufficienti, sarebbe facile recarne molte altre (1). Come dunque si spiega ciò che è detto nella sopraccitata prefazione? Io penso che i censori romani non osando rigettare il codice che ad essi esibiva il cardinale Caraffa loro prefetto, nè volendo spendervi molto tempo per collazionarlo, l'abbiano appena guardato in qualche luogo; e, trovato che non s'allontanava gran fatto dal vaticano, abbiano persuaso il cardinale di risguardarlo come copia del medesimo; e quindi siano stati costretti a farne un cenno nella prefazione. Se questa non è la vera spiegazione del fatto, desidero che altri ne produca una migliore. Certo se volessi scrivere la storia critica della greca edizione sistina si verrebbero a conoscere altri fatti di non poco rilievo, e non molto dissimili dall'accennato. Ma questo non è il momento in cui io debba occuparmene. Solo noterò che nei codici greco-vaticani dal numero 1239 sino al 1244 si hanno quasi tutti i lavori che furono eseguiti per preparare quella edizione; e non farebbe cosa superflua chi volesse darne al pubblico una piena notizia.

Tornando al mio proposito conchiuderò questa breve appen-

(1) E qui mette bene il notare che il detto codice vaticano 1252 è diviso in tre parti o volumi; il primo contiene il *Genesi* e l'*Esodo*; il secondo il *Levitico*, i *Numeri* e il *Deuteronomio*; il terzo i libri di *Giosuè*, dei *Giudici* e di *Rut*. Questi tre volumi sono scritti nella medesima età (forse tra l'undecimo secolo e il duodecimo) e, per quanto pare, dalla stessa mano. Da ciò si può apprendere qual conto debba farsi del giudizio che ne ha recato l'Holmes, il quale dopo averlo descritto come un solo codice al numero 129 nella prefazione del Pentateuco, ne fissa l'età circa il XIII. secolo. Poscia nella prefazione al libro di *Giosuè* pone la terza parte al numero 63 come un codice distinto dal primo, e lo dice scritto circa il X. secolo e lo chiama *omnium accuratissimus*. Finalmente nella prefazione al libro di *Rut* afferma che questo antichissimo codice nei libri dei *Giudici* e di *Rut* discorda talmente dal testo comune, che ci volle una incredibile pazienza per collazionarlo. Di tutte queste affermazioni io credo che non ve ne sia una sola esatta.

dice dichiarando che se altri dicesse che il codice vaticano non fu scritto in Alessandria, ma in altro luogo d'Oriente, io non replicherei: se altri opinasse che quel codice non fu scritto in principio del IV. secolo, ma alquanto più tardi, tacerei; perchè non voglio essere troppo tenace delle mie opinioni. Ma non posso ammettere come probabile che l'Italia sia il paese nativo di quel codice, il quale sia per la qualità delle membrane che lo compongono; sia per l'artificio con cui queste furono preparate a ricevere la scrittura; sia per la eleganza del carattere con cui è scritto (1); sia per l'affinità che esso mostra anche nelle più minute sue parti, cogli altri codici venuti dall'Oriente, esclude ogni sospetto d'origine italiana. Un più valido argomento per decidere questa controversia me lo somministrerebbe la condizione critica del sacro testo che vi è contenuto; ma a svolgere pienamente questo tema dovrei scrivere un grosso volume: ed io ebbi in animo di dettare frettolosamente una semplice appendice alle cose che ho dette sulla origine del codice vaticano. Desidero che il dotto Ceriani accolga queste poche parole come scritte da chi non solo l'ama sinceramente, ma gli professa tutta la stima che egli si merita per la singolarissima dottrina di cui è adorno, e per le dottissime opere con cui promuove i buoni studi a beneficio e decoro della religione e della società.

(1) Convengo essere assai malagevole il dichiarare col discorso in che cosa consta propriamente quella eleganza e semplicità non artificiale e studiata del carattere, ma spontanea e nativa che tentai di esprimere alla pag. 122; ma ognuno comprende che questa cosa deve decidersi dall'occhio degli uomini capaci e dotati di buon gusto. Ora io non so che alcuno di questi, dopo avere attentamente considerato il nostro codice, ne abbia recato un diverso giudizio.

Num. II.

I. **V**etustissimi iuxta ac celeberrimi codicis graeci vaticani editione, quam pridem Angelus Maius S. R. E. card. adornaverat, annis ab hinc fere duobus iam in vulgus emissa, nunc prodit novum Testamentum ad eiusdem codicis fidem minori forma typisque exiguioribus excusum, de quo mentionem fecimus in tomo V. pag. 499. prioris editionis. Quod si haec magno doctissimorum hominum suffragio excepta est, eisque aliquam utilitatem attulit ac porro afferet; baud equidem dubitamus alteram e graeco codice vaticano editionem novi Testamenti plurimorum votis eo magis satisfacturam esse, quo facilius in opportunos usus adhiberi, neque magno comparari poterit. Verum enimvero potior est caussa, cur eam apud omnes critices sacrae studiosos commendare debeamus. Quum enim absoluta priori editione, eademque rursum cum ipso vaticano codice collata, nonnulla deprehendisset Maius, quae vel omnino corrigenda vel accuratius exhibenda viderentur, quumque illam ad codicis litteram ea ratione, quam ibidem (*tom. 4. p. XI.*) declaravimus, revocandam decrevisset; tunc demum de nova paranda editione cogitare coepit, sed morte preaoccupatus nonnisi novum Testamentum secundis curis recognitum typis impressum reliquit. Haec igitur altera novi Testamenti editio non uno ex capite antecellit: idque paucis exemplis in medium adductis demonstrare operae pretium ducimus.

II. In primis, quoties in codice alterius manus lectio exstat varia ab illa quam prima manus expresserat, id saepe Maius in priori editione adnotare neglexerat: qua de re non immerito conquestus est cl. Tischendorfius, vir acerrimi ingenii, cui studia critica plurimum debent. At vero in nova hac editione innumeris locis id in margine notatum invenies. Cf. Matth. I, 8. 10. V, 16. VI, 32. VII, 9. VIII, 3. et alibi passim. Itaque sibi Tischendorfius gratulabitur adnotatum comperiens, quod ipse in priori editione maiana desiderabat (conf. *Novum Testamentum graece, Lipsiae 1859. Proleg. p. CXLIII.*), ad Act. VII, 47.

codicem a prima manu legere *οικοδομήσεν*, a secunda manu *ᾠκοδόμησεν*; item I Cor. XI, 3. articulum *ὁ* ante *Χριστός* a secunda manu in codice adiectum fuisse.

III. Praeterea prioris editionis quaedam vitia heic sedulo castigantur. Exempli gratia Act. VII, 51. articulum *τῆς*, qui in codice non legitur, expunctum videbis ante *καρδίας* (quamquam id in calce ad priorem editionem iam emendatum fuerat); Iudae. vers. 4. recte expressum leges *παρεισεδύτησαν*; Rom. XI, 21. *φείσεται*; I Cor. VII, 22. post *ὁμοίως* non additur *καί*; ibid. v. 37. apposite habes *ἐν τῇ ἰδίᾳ καρδίᾳ τηρεῖν*; XIII, 3. *ψωμίῳ*, et *καυχῆσθαι*. Alia minutiora adnotare supersedemus, quae studiosis exercitatisque lectoribus hanc cum priori editione conferentibus facile occurrunt (1).

IV. At silentio praetereundum non est, in hac altera editione numeros, quibus in codice praenotantur sacri textus sectiones, accurate expressos fuisse, non modo iis locis in quibus unica sectionum series decurrit, sed etiam ubi duplex designatur, quod in priori editione posthabitu fuerat. Ad haec, quo magis studiosorum commodo prospiceret editor, utque primum cuique foret quodlibet verbum in codice quaerere, propriisque oculis usurpare, numerum adiecit, quo singulae codicis paginae distinctae sunt. Nè tamen libri marginem nimia

(1) Dum haec scribimus ecce defertur ad nos liber per hos dies evulgatus, qui in fronte hunc prae se fert titulum: CODEX VATICANUS. Η ΚΑΙΝΗ ΔΙΑΘΗΚΗ. NOVUM TESTAMENTUM GRAECE ex antiquissimo codice vaticano edidit Angelus Maius S. R. E. Card. — ad fidem editionis romanae accuratius impressum. — Londini venumdant Willms et Norgate, et D. Nutt; Edinburgae, Willms et Norgate. Lipsiae, F. A. Brockhaus. MDCCCLIX. Ex libri tegumento docemur librum typis lipsiensibus impressum fuisse. Cupide illum evolvimus; at nil ibi emendatum reperimus praeter id quod nos ad calcem prioris editionis corrigendum significavimus. Alia vero plura quae ad ipsius vaticani codicis fidem in hac altera romana editione vel supplentur vel corriguntur, in lipsiensi omnino desiderantur. Illorum industriam qui vaticani codicis textum propagare, nituntur non damnamus; at in id potissimum enitendum censemus, ut quae ad perfectam editionis rationem adhuc deesse videntur, sedulo perficiantur. Quapropter laudamus atque pro virili parte fovemus illorum consilium, qui totius codicis novam editionem meditantur, quae ipsius manuscripti simillimam referat faciem; ut vel ipsis morosioribus criticis nil ultra requirendum supersit.

notationum copia oneraret, quod perspicuitati valde obesse intelligebat, eas omnes abiecit notulas, quibus in priori editione lectorem admonet de lacunis, quae subinde in codice occurrunt; aliamque ineundam censuit rationem, ut additamenta ex aliis codicibus accita secerneret. Nimirum quae in ipso textu supplenda existimavit, hac crucis nota † concludi iussit.

V. Quamquam vero, uti ex iis quae hactenus tetigimus quivis colligere potest, huius editionis usum pro re critica haud minimum fore censeamus, longe tamen absumus ab illorum opinione, qui maianas editiones ita numeris omnibus absolutas perfectasque esse adfirmant, ut nil aliud requirendum vel explendum hac in re supersit. Haec enim ipsa posterior editio, quae, ut vidimus, superioris vitia identidem castigat, suis haud caret labeculis; idque ipsi Maio persuasum fuisse compertum nobis est. Ex his pauca, quae se se ultro nobis obtulerunt heic notamus, ne cuipiam dubium de vera codicis lectione ingerant. Matth. VII, 22. in margine leges 2. m. προφήτευσάμεν; I Petri I, 7. τέμνότερον; III, 6. ὑπήκουεν; Iudae vers. 12. εἰσιν οἱ ἐν; I Cor. XIV, 16. ἐν (pro τῷ) πνεύματι; II Cor. V, 15. expunge ei; VII, 4. lege ἐν τῇ χαρᾷ. Mittimus alia pauca, quae ope prioris editionis emendari possunt; sic Marci VIII, 19. ad calcem prioris edit. emendavimus πεντακισχιλίους. Eadem de caussa praetermittimus plura, quae corrigenda essent in tabella ad calcem libri adiecta, qua antiqua codicis collatio cum nova componitur. Quum enim hanc a nobis recognitam quinto volumini maioris editionis subiecerimus, non est cur hoc loco eadem repetamus (1).

VI. Antequam manum de tabula amoveamus, e re fore videtur, si, ipso codice vaticano inspecto, duos iniectos scrupulos eximamus. Cl. Tischendorfius in nuperrima sua editione, quam superius laudavimus, scribit (*Proleg. pag. CCLXXV.*) Maium ad Act. XXVII, 14. codici vaticano tribuisse a prima

(1) Plura adnotanda essent ab aliis editoribus mendose prolata ex nostro codice, praesertim ab Hermanno Heinfetter in opusculo nuper edito Londini, cui titulus est *Corrections of the copies of the vatican ms.*, sed his modo supersedendum censemus.

manu ευρακλυδων; nos vero ευρακυδων; atque subiungit: « utrumque, ut videtur, male. » At quidquid videri possit, certum nobis exploratumque est vaticanum codicem primo habuisse ευρακυδων, prout expressum fuit tum in tabella qua Maius birchianas lectiones notavit, tum in altera qua nos errata corrigenda recensuimus. Dein perperam omnino Bentleius adnotavit, codicem vaticanum ad I Cor. VII, 17. omittere verba οὕτως περιπατεῖτω καὶ; haec enim in ipso codicis textu perspicue leguntur.

VII. Haec sunt de quibus te, candide lector, admonitum esse volumus. Reliquum est ut, remotis quibuslibet partium studiis, quae longe a veritate mentem abducunt, sine invidia eruditus laboribus Angeli Maii cum grati animi sensu bene sancteque utamur. Faxit Deus ut quae hisce libris inest aeternae veritatis lux legentium oculis affulgeat, errorisque tenebras depellat. Nos interim veritatis assequendae studio incensi divinorum librorum lectioni animum pravis cupiditatibus vacuum adiungamus; erectaque mente nedum litterae integritatem, germanum litterae sensum perscrutemur: ita tamen ne fidei divinitus traditae, publicaeque auctoritati commissae analogiam aberrantes usquam deseramus; neve sanam dogmatum doctrinam labefactemus more illorum qui per iniuriam figmenta e penu suae rationis deprompta, loco dogmatum Ecclesiae inducere conantur, uti loquitur Chrysostomus (*Homil. IX. in Genes.*): μηδὲ τὴν ὑγιὴ τῶν δογμάτων διδασκαλίαν ἐπιβολῶσαι τῇ λύμῃ τῶν ἐπιχειρούντων τὰ ἐκ τῶν εἰκείων λογισμῶν ἐπιεσάγειν τοῖς τῆς ἐκκλησίας δόγμασιν. Nobis divinos libros perlegenibus atque investigantibus alta mente defixum sit illud Christi Domini Petrum adloquentis effatum (*Matth. XVI, 18.*): Καὶ γὰρ ἐγὼ σοὶ λέγω, ὅτι σὺ εἶ Πέτρος, καὶ ἐπὶ ταύτῃ τῇ πέτρᾳ οἰκοδομήσω μου τὴν ἐκκλησίαν. Haec enim illa est Ecclesia, quae ab Apostolo Paulo (*I Tim. III, 15.*) dicitur στῦλος καὶ ἰδρυμα τῆς ἀληθείας; hanc divinorum eloquiorum sensus nobis reserantem si docili mente audierimus, caelestis sapientiae viam tuto persequemur. Vale.

Romae in Collegio SS. Blasii et Caroli. Kalend. Aprilis anno M·DCCC·LIX.

Num. III.

Interea dum hoc volumen in lucem emittitur, paullo fusiori calamo heic mihi sunt ea repetenda, quae ad nuperrimam novi Testamenti editionem praescripsi, ut quantum operae in illo expoliendo posuerim iudicare valeas. Habes igitur, candide lector, sacra Biblia latina ad fidem vaticanae editionis, quae anno MDXCII. prodiit, romanis typis sacri Consilii christiano nomini propagando diligenter summoque studio recusa. Sed enim pauca sunt, in quibus vetus illa ab hac nova editione discriminatur: de his autem singulis (quamquam id nonnullis leve visum iri putem) pro meo munere te monitum esse volo. In primis autem disserendum est de ratione quam in ipso Bibliorum textu deligendo atque expurgando sequutus sum; dein de reliquis adiunctis, quae ipsum textum comitantur.

Vaticanas Clementis VIII. editiones veluti certam sacri textus normam religiose sancteque custodiendam habui. Nam in literis die IX. novembris, anno MDXCII. summus Pontifex, ut in posterum idem textus incorruptus, ut decet, conservetur, opportune providere volens, praecipit, ut nemo hanc sanctarum Scripturarum editionem typis mandare praesumat, nisi habito prius exemplari in typographia vaticana excuso: cuius exemplaris forma, ne minima quidem particula de textu mutata, addita, vel ab eo detracta, nisi aliquod occurrat, quod typographicae incuriae manifeste adscribendum sit, inviolabiliter observetur. At vero dum istud Pontificis mandatum exequi conabar, duplex mihi difficultatis ratio obversabatur. Primo enim quum ab anno MDXCII. ex typographia vaticana iussu Clementis VIII. tres prodierint editiones, quae nonnihil inter se differunt. dubius haerebam utrum hanc vel illam sequerer ubi eadem minime consentiunt (1). Dein saepius dubitabam utrum incuriae

(1) Praeter tres notissimas vaticanas Bibliorum editiones, quae iussu Clementis VIII. prodierunt, exstat quoque *Novum Testamentum vulgatae editionis Sixti V. Pont. Max. iussu recognitum atque editum, Romae ex typographia vaticana, MDCVII.* cuius brevis notitia subtexenda est; eius enim

librariorum manifeste adscribendae essent quaedam lectiones, quae mendosae videbantur. Ut autem hisce difficultatibus obviam irem, tres ipsas vaticanas editiones secum invicem accurate, quantum licuit, contuli; indeque intellexi non pauca sphalmata, quae in priorem irrepserant, castigata fuisse in altera; at multo plura alia menda in hac quam in illa a typographis admissa fuisse: ac rursum ex secunda, paucis inventis correctionibus, tertiam editionem derivatam fuisse, quae mendorum numero utramque superavit: sed huic postremae adnexum est triplex correctorium quo fere praecipua illarum trium editionum errata notantur, paucaeque novae lectiones ab ipsis pontificiis correctoribus obtruduntur. Exinde certior factus sum editionem vaticanam principem reliquis praehabendam, eiusdemque exemplum pro archetypo assumendum atque unice exprimendum esse, demtis tamen typographi mendis, accitisque paucis illis lectionibus, quae novissime ingestae fuerant. Hoc autem veluti fundamento novae editionis constituto, reliquum erat ut quae supererant dubia circa errores typographicos de-

indoles hucusque eruditis ignota fuisse videtur. Ex tertia editione vaticana anni 1598. haec editio manifeste descripta fuit. Nam eadem prorsus singularia vitia in utraque offendimus; sic Matth. 3, 9. *contra*, pro *intra*; Act. 10, 47. *deest non*; ibid. 13, 11. *cui*, pro *qui ei*; 1 Tim. 6, 1. *suos, omni*, pro *suos omni*. Ad calcem vero huius *novi Testamenti* ab editore vaticano adiecta fuit tabella, qua *errata quaedam typographica* corrigi dicuntur: at praeter paucas lectiones, quae vere pro mendosis habendae sunt, aliae ibidem castigantur (quod sane mirum est) quae tum ante illam aetatem, tum postea in romanis editionibus tamquam genuinae lectiones perpetuo custoditae fuerunt. Exempli gratia Matth. 2, 1. vult legi *Iudae*, pro *Iuda*; Luc. 3, 22. *complacuit*, pro *complacui*; 3, 31. *Melca*, pro *Melea*; 19, 23. *et ego*, pro *ut ego*; Ioh. 3, 23. *Aenon*, pro *Aennon*; 8, 46. *expungit vobis* post verbum *dico*; 14, 2. interpungit post *si quo minus*; 19, 28. pro *omnia*, legit *omnia tam*; Act. 9, 38. *ab Ioppe*, pro *ad Ioppen*; Rom. 6, 10. *est, peccato mortuus*, pro *est peccato mortuus*; Iac. 3, 7. *cetorum*, pro *ceterorum*. Hae correctiones dignae quidem sunt quae ab eruditis sedulo expendantur; at in hanc novam editionem illas sine exemplo inferre, mihi nefas esse iudicavi: immo ex laudata tabella, quam reliqui editores vel ignorarunt vel insuper habuerunt, nullam duxi lectionem; quamquam fortasse ad illam exigere potuissem Act. 2, 23. *affligentes*, pro *affligentes*, et 1 Ioh. 5, 14. *petierimus secundum*, pro *petierimus: secundum*, quod non paucis ex recentioribus probatur, immo prior lectio admittitur in edd. Rom. 1671. 1784., altera in edd. Rom. 1765. 1768.

pellere. Qua in re longe maior fuit difficultas quam existimari potest. Nam praeter illas typorum mendas, illasque novas lectiones, quas ex duabus postremis vaticanis editionibus tuto collegeram, alia multa occurrebant, quae prima fronte manifesto operarum vitio tribuenda videbantur; multa etiam in reliquis editionibus, quae ex vaticanis derivatae dicuntur, non veram fuisse hominum arbitrio permutata. Verum tutiori via mihi insistendum existimavi; ac vaticanam ipsam editionem sequendam statui quoties aliqua manifesti erroris ratio non suppeteret. Manifestum autem vitium mihi videbar deprehendisse quotiescumque id legitimi testes vel saltem perspicua ratio suadebant (1). Qua in re duplici ratione falli me potuisse fateor, vel nempe mutando quod recte se habebat, vel intactum dimittendo quod erat castigandum. At vero ne cui haec editio erroris ansam praebeat, neve certa cum verisimilibus permisceantur, tabellam subiicio, qua, ut fidem alibi (2) datam liberem, omnia loca exhibentur, in quibus ratus sum aliquod typorum vitium in laudata vaticana editione latitare. Singulis autem locis testis aut ratio peractae correctionis attexitur; quamquam pro legitimis sinceræ lectionis assertoribus vaticanas tantum editiones cum suis correctoriis habeo. In reliquis vero locis, de quibus eadem tabella tacet, ne latum quidem unguem nova haec editio ab illa vaticana recedit; unica fortasse excepta voce *quatuor*, quae in clementinis editionibus cum duplici littera *t* perpetuo scribitur. Curam certe tantam

(1) In vaticana Bibliorum editione duplex aliud offendi lectionum genus, quod etsi typographorum incuriae tribuendum videtur, non huius loci erat emendare. Etenim ex documentis quae prae manibus habeo compertum mihi est pontificios censores nonnulla emendasse, quae dein a typographis imprudenter neglecta fuerunt (cf. meae *Variae Lectt.* ad Lev. 20, 5. 1 Reg. 10, 10, 16, 16, 22, 17. et alibi); et contra quandoque typographi, nescio qua ratione, immutarunt quod a censoribus commutatum non fuerat (cf. ibid. ad Gen. 46, 28. Ex. 10, 29. Lev. 25, 2. 26, 21. Deut. 16, 11. et alibi). Has autem mendas adnotare quidem necesse fuit in *Variis Lectt.* ubi earundem ratio pro re nata explicanda erat: at easdem in hac nova editione privato iudicio corrigere nefas esse arbitratus sum. Non enim ita manifeste pertinent ad vitium editoris, ut illae mihi essent castigandae.

(2) Cf. meae *Variae Lectt.* tom. I, pag. XLVIII. et LXIX.

adhibui, quantam praestare potui tum ut novas typographi mendas oculatissime vitarem, tum ut vaticanum exemplum fidelissime atque exactissime referrem (1). Equidem hanc sibi laudem plures editores tribuendam censuerunt: at omni confidentia asserere possum eam neminem hactenus assecutum fuisse. Omnes enim innumeris in locis vel interpungendi vel scribendi rationem pro lubitu immutarunt (2). Ex hac autem editorum

(1) Fateor tamen vel me in corrigendo, vel meum typographum pro humana infirmitate quandoque defecisse. Mendorum igitur quae nobis in sacro textu exciderunt, heic correctiones subiicere visum est: Ex 4, 20. *virgam*; Num. 7, 13. *argenteum*; 2 Reg. 1, 27. *ceciderrunt*; 12, 11. *in oculis*; 1 Paral. 21, 15. *arcam*; Prov. 17, 12. 21. *fatuo*; Ier. 50, 2. *sculptilia*; Abd. 13. *exercitum*; 2 Mach. 2, 27. *facilem*; 3, 19. *aspiciebant*; 6, 2. *Garzim*. Pauca alia, adhibitis *μαρτυροῖς*, facile emendata fuere.

(2) Praetermitto editiones Vulgati Bibliorum interpretis, quae seculo XVII. et XVIII. prodierunt; quum enim vel directe vel oblique ex editione vaticana anni 1593. descriptae fuerint, atque saepius privato hominum arbitrio instauratae, nil mirum si tantopere a sincera lectione aberrerent. Inter recentiores vero editiones (praetermissa edit. Francofurti ex officina Andreana an. 1826. singulari quidem elogio a Leone XII. P. M. ornata, at quamplurimis mendis, referta) nonnisi tres sunt quae praestare videntur, non equidem characterum elegantia aut chartae nitore, sed correctione. Nimirum 1^o editio quae inscribitur *Biblia sacra vulgatae editionis iuxta exemplar ex typographia apostolica vaticana, Romae 1592. correctis corrigendis ex indicibus correctoris Romae editis in usum Bibliorum vaticanorum latinorum ann. 1592. 1593. 1598.*; nec non *substratis lectionibus ex vaticanis illis Bibliis latinis ann. 1590. 1592. 1593. 1598. inter sese variantibus*, (at vero harum variationum lectionum vix dimidiam partem adnotavit), *additisque locis parallelis*. Edidit Leander van Ess, s. theologiae doctor. Tubingae, 1824. 2^o editio cuius titulus est *Biblia sacra vulgatae editionis iuxta exemplaria ex typographia apostolica vaticana Romae 1592. et 1593. inter se collata et normam correctionum romanarum exacta, auctoritate summi Pontificis Pii IX. edidit Valentinus Loch, s. theologiae doctor et professor publicus in lyceo ambergensi. Ratisbonae, 1849.* 3^o denique *Biblia sacra vulgatae editionis Sixti V. Pontificis Maximi iussu recognita et Clementis VIII. auctoritate edita. Editio stereotypa, a. MDCCCLI. omnium emendatissima s. Indicis Congregationis decreto probata. Taurini ex officina Hyacinthi Marietti.* Verum editio tubingensis praeterquam quod prae se fert non paucos singulares lapsus, vix tertiam partem mendorum, quae in mea tabella enumerantur, castigavit. Ratisbonensis autem editio propius quidem ad vaticanam accedit, at si illam cum meo correctorio commiseris, non pauca desiderari comperies; ac praeterea nescio qui factum sit ut Lochius ad 2. Paral. 15, 17. necessario addendam esse existimaverit particulam *non* ante verbum *derelicta*. Taurinensis

licentia, quamvis, ut plurimum, sacri textus sensus non corrumpatur, gravissima tamen oriuntur incommoda, in publico praesertim ac liturgico Bibliorum usu. Quo igitur abruptis tot vel minimis varietatibus privato editorum arbitrio invecitis, ad legitimam lectionem sacra Biblia vulgatae editionis restituerentur, nullis laboribus nullisque vigiliis parcendum existimavi.

Pauca dicenda supersunt de reliquis adiunctis huius editionis. In primis in ipsa libri fronte, quod in vaticanis editionibus desideratur, Clementis VIII. Pont. Max. nomen, privata quidem hominum auctoritate olim adiectum, at vulgo iam probatum, suadente praesertim Hieronymo Gigli sacri palatii magistro, retinui, alterique Sixti V. Pont. Max. consociavi (1). Dein Bibliorum, quas vocant, concordantias seu loca parallela ad margines excitata, prout iam pridem assolet, servavi; de his enim in praefatione ad lectorem princeps vaticanâ editio, quam sequor, diserte monet non prohiberi quin apponantur; ac revera in altera ac tertia editione vaticana apposita sunt: at quum non paucis foedarentur mendis, eadem sedulo castigavi. Item adieci praefationes s. Hieronymi, quae in postremis tantum vaticanis editionibus aliisque inde petitis, leguntur: has tamen, collata Vallarsii veronensi editione operum s. Doctoris, compluribus in locis emendavi: clausulas autem apocryphas in praefationibus ad Esther et ad Evangelistas uncinis conclusi. Praeterea singulis sacri textus capitibus titulos in receptis vulgatisque editionibus adscitos, quibus summam cuiuslibet capituli materies innuitur, custodivi; quos itidem titulos, etsi nulla legitima auctoritate exarati fuerint aut recogniti, sua tamen utilitate apud lectores non carere exploratum est. Denique in vaticanis editionibus alter versiculus alteri continenter attexitur, nullumque usquam, exceptis libris poëticis et canticis, a capituli exordio ad finem spatium vacuum relinquitur. Contra vero in nova hac editione, communi iam consuetudini obsequens, singulorum versiculorum initium, prima cuiusque ver-

demum editio paullo quidem diligentius (non tamen omnimode) perpurcata, quoad interpungendi rationem a vaticanis editionibus longius abscedit.

(1) Cf. Prolegom. ad meas *Varias lectt. tom. I, pag. LXXII.*

siculi littera maiuscula facta, semper a margine duxi, ne Psalterio quidem excepto; quamquam in hoc libro receptum usum deserere maluissem. Quum enim duplex in Psalmis sit distinctionis ratio, quarum altera latinam psallendi consuetudinem respicit, altera vero masorethicum versiculorum numerum sequitur, in vaticana editione numeri masorethicae divisionis sueta ratione, adhibito asterisco, designantur; a margine autem initium non ducitur nisi iuxta nostrae psalmodiae usum: atque hoc pacto duplex distinctionis ratio tum ubi altera ab altera recedit, tum ubi utraque consentit perspicue servatur.

Ad voluminis calcem minutioribus characteribus adieci Orationem Manassae regis, tertium et quartum Esdrae librum ad fidem memoratae vaticanae editionis. At in his libris, quos non recognoverunt pontificii censores, pauca emendavi, opem mihi ferentibus antiquis recentioribusque aliis editionibus, necnon graeco textu: plura tamen quae corrigenda videbantur, praetermisi; neque enim novam recensionem parare institueram. Quid vero hanc inter et vaticanam editionem intersit, docebit subiecta tabella. Satius autem visum est omittere varios illos indices biblicos, quos plures subtexere solent, tum quia intolerabilis taedii laborisque esset eosdem, ut decet, corrigere; tum quia illi velut opus levidense ac parvi faciendum a viris doctis habentur atque negliguntur.

Haec sunt quae praemonenda habebam ut huius editionis *αἰτιολογία* tibi, optime lector, statim innotesceret. Liceat nunc, quaeso, brevem hanc absolvere epistolam verbis quibus s. Augustinus concludit suos contra Faustum libros: « Breviter vos » admoneo, ut si auctoritatem Scripturarum omnibus praeferendam sequi vultis, eam sequamini, quae ab ipsius praesentiae » Christi temporibus per dispensationes Apostolorum, et certas » ab eorum sedibus successiones Episcoporum, usque ad haec » tempora toto orbe terrarum custodita, commendata, clarificata pervenit. Ibi enim videbitis etiam veteris Testamenti » et obscura revelari et praedicta compleri. Si autem quasi » ratione movemini, primum cogitetis quinam sitis, quam minus » idonei ad comprehendendam naturam non dicam Dei, sed

» animae vestrae: comprehendendam sane, quemadmodum velle
 » aut voluisse vos dicitis, certissima ratione, non vanissima cre-
 » dultate: quod cum minime potueritis (sine dubio enim quamdiu
 » tales estis, nullo modo poteritis), illud saltem quod omni huma-
 » nae menti est naturaliter insitum, si modo id perversae opinionis
 » pravitate non turbetur, Dei naturam atque substantiam incom-
 » mutabilem omnino, omnino incorruptibilem cogitate, vel cre-
 » dite, et Manichaei continuo non eritis, ut aliquando et catholici
 » esse possitis.» Haec saluberrima s. Doctoris monita illustrari
 videntur aliis verbis quae ibidem (*lib. XI. c. 2.*) leguntur: «Quam
 » libri a te prolati originem, quam vetustatem, quam seriem
 » successionis testem citabis? Nam si hoc facere conaberis, et
 » nihil valebis: et vides in hac re quid Ecclesiae catholicae
 » valeat auctoritas, quae ab ipsis fundatissimis sedibus Apo-
 » stolorum usque ad hodiernum diem succedentium sibimet
 » Episcoporum serie, et tot populorum consensione firmatur.
 » Itaque si de fide exemplarium quaestio verteretur, sicut in
 » nonnullis, quae et paucae sunt, et sacrarum litterarum stu-
 » diosis notissimae sententiarum varietates, vel ex aliarum re-
 » gionum codicibus, unde ipsa doctrina comaeavit, nostra
 » dubitatio diiudicaretur, vel si ibi quoque codices variarent,
 » plures paucioribus, aut vetustiores recentioribus praeferren-
 » tur: et si adhuc esset incerta varietas, praecedens lingua,
 » unde illud interpretatum est, consuleretur. Hoc modo quae-
 » runt, qui quod eos movet in Scripturis sanctis, tanta aucto-
 » ritate firmatis, invenire volunt ut habeant unde instruantur,
 » non unde rixentur.»

Datum Romae in Collegio ss. Blasii et Caroli, Kal. Octo-
 bris, anno M.DCCC.LXI.

Num. IV.

En habes, candide lector, novum Testamentum ad fidem
 vaticanae Biblitorum editionis, quae anno M.D.XCII. prodiit,
 romanis typis sacri Consilii christiano nomini propagando di-
 ligenter summoque studio recusum. Sed enim nonnulla sunt,

quamquam levissima, in quibus vetus illa ab hac nova editione discriminatur: de his autem singulis, etsi vix memoranda eadem plerisque videbuntur, pro meo munere te monitum esse volo.

In primis in ipsa libri fronte, quod in vaticana editione desideratur, Clementis VIII. Pont. Max. nomen, privata quidem hominum auctoritate olim adiectum, at vulgo iam probatum, suadente praesertim Hieronymo Gigli sacri palatii magistro, retinui, alterique Sixti V. Pont. Max. consociavi.

Dein Bibliorum, quas vocant, concordantias seu loca parallela ad margines excitata, prout iam pridem assolet, servavi; de his enim in praefatione ad lectorem vaticana editio sic habet: « Porro in hac editione nihil adscititum, nihil ex- » traneum apponere visum est: atque ea causa fuit cur . . . » nullae ad marginem concordantiae (quae posthac inibi ap- » poni non prohibentur), nullae notae . . . nulla argumenta ad » librorum initia conspiciuntur. » Eandemque ob causam singulis capitibus titulos in receptis vulgatisque editionibus adscitos, quibus summam cuiuslibet capituli materies innuitur, custodivi; quos itidem titulos, etsi nulla legitima auctoritate exarati fuerint aut recogniti, sua tamen utilitate apud homines non carere exploratum est.

Praeterea in vaticana editione alter versiculus alteri continenter attexitur, nullumque usquam, exceptis Canticis, a capituli exordio ad finem spatium vacuum relinquitur. Contra vero in nova hac editione, communi iam consuetudini obsequens, singulorum versiculorum initium, prima cuiusque versiculi littera maiuscula facta, semper a margine duxi.

Denique collatis etiam aliis vaticanis editionibus, earumdemque correctoriis, ultra septuaginta typographica menda, quae in principem illam vaticanam editionem irrepserant, necessario castigavi; horum autem rationem et elenchum, una cum Bibliis ex hac eadem libraria officina propediem edendis, publicabo.

In reliquis ne latum quidem unguem haec editio ab illa vaticana, quam memoravi, recedit. Curam certe tantam adhibui, quantam praestare potui ut vaticanum exemplum fidelissime atque exactissime referrem. Equidem hanc sibi laudem plures

typographi tribuendam censuerunt; at omni confidentia asserere possum eam neminem hactenus adeptum fuisse. Omnes enim innumeris in locis vel interpungendi, vel scribendi rationem pro lubitu immutarunt. Ex hac autem editorum licentia; quamvis, ut plurimum, sacri textus sensus non corrumpatur, gravissima tamen oriuntur incommoda, in publico praesertim ac liturgico Bibliorum usu. Quo igitur, abruptis tot vel minimis varietatibus privato editorum arbitrio invectis, ad legitimam lectionem novum Testamentum restitueretur, nullis laboribus parcendum existinavi. Sedulam vero in hac adornanda editione operam mihi navavit Camillus Griffon diligentissimus officinator librarius; cui propterea ceterisque adiutoribus curatoribusque meritas grates, quas persolvere nequeo, libenti animo me habere profiteor.

Haec sunt de quibus heic monitum te esse volui, optime lector. Verum antequam brevem hanc epistolam absolvo, liceat, quaeso, in mentem revocare pulcherrima s. Irenaei verba, quibus docet (*contra haeres. lib. IV. c. 32.*) « Scripturas diligenter legendas apud eos, qui in Ecclesia sunt Presbyteri, » apud quos est apostolica doctrina. . . . Eis enim (*ibid. c. 26.*) » obaudire oportet, qui successionem habent ab Apostolis, » sicut ostendimus; qui cum Episcopatus successione charisma » veritatis certum, secundum placitum Patris acceperunt: re- » liquos vero, qui absistunt a principali successione, et quo- » cumque loco colligunt, suspectos habere, vel quasi haere- » ticos, et malae sententiae; vel quasi scindentes, et elatos, » et sibi placentes; aut rursus ut hypocritas, quaestus gratia » et vanae gloriae hoc operantes. Omnes autem hi deciderunt » a veritate. . . . Ab omnibus igitur talibus absistere oportet; » adhaerere vero his qui et Apostolorum, sicut praediximus, do- » ctrinam custodiunt, et cum presbyterii ordine sermonem sanum » et conversationem sine offensa praestant, ad confirmationem » et correptionem reliquorum. . . . Ubi igitur charismata Domini » posita sunt, ibi discere oportet veritatem, apud quos est » ea quae est ab Apostolis Ecclesiae successio, et id quod est » sanum et irreprobabile conversationis et inadulteratum et in-

» corruptibile sermonis constat. Hi enim et eam quae est in
» unum Deum, qui omnia fecit, FIDEM NOSTRAM CUSTODIUNT; et
» eam, quae est in Filium Dei, DILECTIONEM ADAUGENT, qui
» tantas dispositiones propter nos fecit, et SCRIPTURAS SINE PE-
» RICULO NOBIS EXPONUNT.»

« Agnitio vera est (*ibid. cap. 33.*) Apostolorum doctrina,
» et antiquus Ecclesiae status, in universo mundo, et chara-
» cter corporis Christi secundum successiones Episcoporum,
» quibus illi eam, quae in unoquoque loco est, Ecclesiam tra-
» diderunt: quae pervenit usque ad nos custoditione sine fi-
» ctione Scripturarum tractatio plenissima, neque ADDITAMENTUM
» neque ABLATIONEM recipiens; et LECTIO SINE FALSATIONE, et se-
» cundum Scripturas expositio legitima, et diligens, et sine
» periculo, et sine blasphemia; et praecipuum dilectionis mu-
» nus, quod est pretiosius quam agnitio, gloriosius autem quam
» prophetia, omnibus autem reliquis charismatibus super-
» eminentius.»

« Sed quoniam (*ibid. lib. III. c. 3.*) valde longum est in hoc
» tali volumine omnium Ecclesiarum enumerare successiones;
» maximae, et antiquissimae et omnibus cognitae, a gloriosis-
» simis duobus Apostolis Petro et Paulo Romae fundatae et
» constitutae Ecclesiae, eam quam habet ab Apostolis Tradi-
» tionem, et annuntiatam hominibus fidem, per successiones
» Episcoporum pervenientem usque ad nos indicantes, confun-
» dimus omnes eos, qui quoquo modo, vel per sibi placentia,
» vel vanam gloriam, vel per caecitatem et malam sententiam,
» praeterquam oportet colligunt. Ad hanc enim Ecclesiam pro-
» pter potiore principalitatem necessè est omnem convenire
» Ecclesiam, hoc est, eos qui sunt undique fideles, in qua
» semper ab his, qui sunt undique, conservata est ea quae
» est ab Apostolis Traditio.»

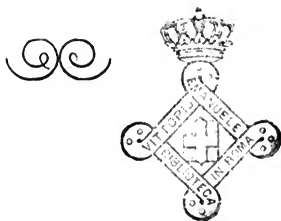
Interim tu his fruire, meaeque industriae, pro tua huma-
nitate, aequo animo fave. Vale.

Datum Romae, pridie Kal. Julii, anno M·DCCC·LXI·

INDICE

<i>Dedica.....</i>	<i>pag. III</i>
I. <i>Di un codice biblico palimpsesto della biblioteca vaticana proveniente dal monastero di Bobbio.....</i>	<i>» 1</i>
II. <i>Frammenti dell' antica Italia scoperti in un codice vaticano.....</i>	<i>» 17</i>
III. <i>Dei correttorii biblici della biblioteca vaticana.....</i>	<i>» 35</i>
IV. <i>Studi fatti in Roma e mezzi usati per correggere la Bibbia Volgata.....</i>	<i>» 57</i>
<i>Documenti allegati nella precedente dissertazione. »</i>	<i>79</i>
V. <i>Sulle edizioni della Bibbia fatte in Italia nel secolo XV.....</i>	<i>» 97</i>
VI. <i>Dell' antichissimo codice vaticano della Bibbia greca. »</i>	<i>115</i>
<i>Appendice del cav. G. B. De Rossi sulla croce monogrammatica. S' aggiunge una tavola litografica ricavata dal foglio 1582 del lodato codice.....</i>	<i>» 135</i>
<i>Nuova appendice.....</i>	<i>» 141</i>
VII. <i>Avvertenze critiche sulla versione greca dell' antico Testamento fatta da Aquila.....</i>	<i>» 143</i>
VIII. <i>La Tradizione e la Bibbia.....</i>	<i>» 179</i>
IX. <i>De hebraica voce עלמה apud Isaiam VII, 14.....</i>	<i>» 203</i>
<i>Appendicula.....</i>	<i>» 217</i>
X. <i>Della coltura filosofica degli antichi ebrei.....</i>	<i>» 219</i>
XI. <i>Sulle moderne istituzioni filosofiche.....</i>	<i>» 235</i>
XII. <i>Dottrine filosofiche di sant' Agostino per un riscontro alla ideologia delle scuole moderne.....</i>	<i>» 259</i>
<i>Avvertenza aggiunta alla precedente dissertazione. »</i>	<i>280</i>
XIII. <i>Sullo studio della lingua Punico-fenicia.....</i>	<i>» 305</i>
XIV. <i>Sulla iscrizione fenicia scoperta a Marsiglia nell' anno 1845.....</i>	<i>» 321</i>

- XV. *Di Bubaste a proposito di un epigrafe ostiense, la quale è rappresentata in una tavola litografica...* pag. 339
- XVI. *Gli ultimi quattro anni della vita del card. Giacinto Sigismondo Gerdil.....* » 365
- XVII. *Di alcuni scritti biblici inediti del p. d. Luigi M. Ungarelli Barnabita.....* » 385
- Avvertenza per la seguente appendice.....* » 407
- I. *Praefatio ab Biblia graeca, ed. rom. anno 1857.* » ib.
- Appendice.....* » 421
- II. *Praefatio ad novum Testamentum graecum, ed. rom. anno 1859.....* » 427
- III. *Praefatio ad Biblia Vulgatae latinae editionis, edit. rom. anno 1861.....* » 431
- IV. *Praefatio ad novum Testamentum Vulgatae latinae editionis, ed. rom. anno 1861.....* » 437



Alla pag. 65 linea penultima in vece di *num. XI.* si legga *num. XII.*

IMPRIMATUR

Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Petrus Villanova-Castellacci Arch. Petr. Vicesg.





PRESSO LO STESSO EDITORE :

P. D. CARLO VERCELLONE. — *Variae lectiones Vulgatae latinae Bibliorum editionis*, in-4°.

Tomus I. Complectens *Pentáteuchum*, pag. CXII. e 592. Scudi 7. 50.

Tomus II. *Libros Iosue, Iudicum, Ruth et quatuor Regum*, pag. XXVIII. e 652. Scudi 5.

La suddetta Opera sarà continuata.

